This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

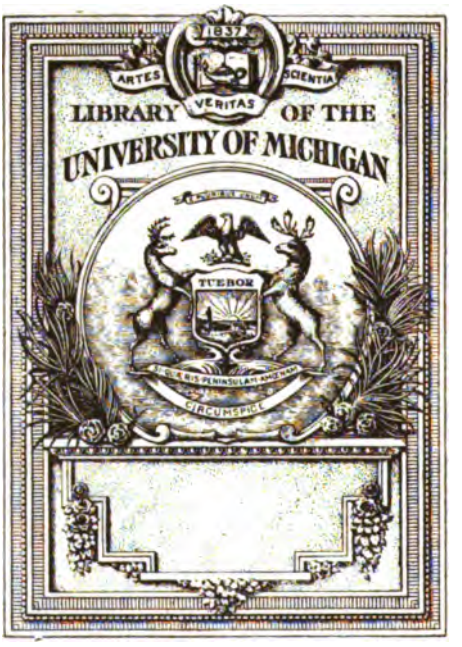
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 442387


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

IG
211
.P15

RICERCHE STORICHE E GEOGRAFICHE

SULL'ITALIA ANTICA

ETTORE PAIS

RICERCHE
STORICHE E GEOGRAFICHE
SULL'ITALIA ANTICA

S. T. E. N.
SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
(già ROUX e VIARENGO)
Torino, 1908.

PROPRIETÀ LETTERARIA

(2790)

Officine Grafiche della S.T.E.N. (Società Tipografico-Editrice Nazionale, Torino)

AI PROFESSORI

DANA CARLETON MUNRO

MOSES STEPHEN SLAUGHTER

FREDERICK JACKSON TURNER

DELL'UNIVERSITÀ NAZIONALE DEL WISCONSIN

PER RICORDO DELL'ANNO (1905)

IN CUI FUI LORO COLLEGA.

304380

AVVERTENZA

Il volume che presento con i nitidi tipi della S. T. E. N (Società Tipografico-Editrice Nazionale) uscì tre mesi or sono in inglese con il titolo Ancient Italy, Historical and Geographical Investigations in Central Italy, Magna Graecia, and Sardinia, *edito dall'*University of Chicago Press.

Esso è il risultato di vari anni di indagini fatte sui luoghi, con il proposito di risolvere questioni speciali, attinenti a soggetti più vasti, da me trattati in altre opere già pubblicate od in corso di composizione.

L'edizione italiana contiene però in più le seguenti memorie:

V. Il popolo degli Animei presso Sibari e la pretesa città di Asia nel Bruzzio;

VIII. Sibari nella Messapia:

XXII. « Amunclae a serpentibus deletae »:

XXV. Intorno alle più antiche relazioni fra Roma ed Atene;

XXIX. A proposito degli Anamares, dei Taurini e della romanizzazione del Piemonte;

XXX. Sull'invasione dei Teutoni, dei Cimbri e dei Tigurini;

XXXI. I due Istri ed il Monte Apennino nelle Alpi Carniche, secondo Strabone;

XXXII. Un'iscrizione sulle Alpi Giulie e sui confini orientali d'Italia;

XXXIII. Intorno alla storia di Olbia in Sardegna;

XXXV. La *Formula Provinciae* della Sardegna nel primo secolo dell'Impero, secondo Plinio.

A ciò si aggiunge che nuovi materiali e memorie, pubblicate quando era già incominciata la stampa dell'edizione inglese, hanno modificato qua e là i risultati ai quali io era anteriormente arrivato in alcune memorie relative, ad es. alla Storia di Terina (n. IV), *agli* Elementi Sicelioti nella più antica Storia romana (n. XXIII).

Una parte delle memorie raccolte nel presente volume fu distesa in questi ultimi anni; l'altra si riferisce ad argomenti precedentemente discussi negli Atti di varie Accademie e Sodalizi Storici.

Non si tratta però di ristampa; poichè nuovi materiali e nuove ricerche hanno costantemente modificato non solo la forma e l'estensione ma talora lo stesso contenuto e le conclusioni a cui ero già pervenuto.

L'autore spera che questo volume sarà benevolmente accolto dai cultori della Storia e della Geografia dell'Italia Antica e si propone di farlo presto seguire da altre serie di ricerche sia d'indole generale che particolare su analoghi argomenti.

Roma, aprile 1908.

ETTORE PAIS.

I.

INTORNO ALL'ESTENSIONE DEGLI AUSONI E DELL'AUSONIA.

Moneta degli Aurunci

I.

Nessuno ignora come, a partire dal v secolo a. C. almeno, gli scrittori Greci abbiano indicato gli Ausones tra i più antichi popoli d'Italia, e una parte più o meno grande della Penisola sia stata designata col nome di Ausonia (1). Ma quali erano precisamente le sedi degli Ausoni, e a quali vicende storiche fu legato l'estendersi ed il successivo restringersi del loro nome?

(1) Fra i vari passi che accennano agli Ausoni come ai più antichi abitatori d'Italia (cfr. Dion. Hal. I 35 extr.) va notato Aelian. *v. h.* IX 16. Egli ricorda il centauro Μάρης, che sarebbe stato il più antico indigeno. Il nome di Mares non può naturalmente disgiungersi da quello della dea Marica onorata a Minturnae, vale a dire in territorio ausonico, e che da Virgilio, VII 47, è ricordata pure a Laurentum (cfr. Serv. ad l.), culto che è attestato da una iscrizione arcaica latina anche a Pesaro. *CIL.* I, 175.

La questione è degna di una speciale trattazione, sia perchè gli antichi non pare fossero interamente d'accordo, sia perchè i moderni non hanno forse ricavato tutto il frutto possibile dai frammenti degli scrittori a noi pervenuti.

Che anzi taluni fra i più recenti ed autorevoli critici hanno smarrito il vero sentiero, assegnando agli Ausoni una estensione di terra assai minore di quella che fu da essi realmente occupata. E non hanno dato il giusto valore ad un complesso di notizie, che merita la maggiore considerazione. Si aggiunga, che nel determinare tale problema non hanno tenuto conto di alcuni nomi geografici antichi che durano tuttora e che ci dànno modo di rintracciare l'estensione delle sedi occupate da questo popolo.

Stando a Polibio, citato da Strabone, gli Ausoni e gli Opici, che occupavano la Campania, erano due popoli distinti (1). E di essi come di due popoli distinti faceva pure menzione Ellanico (2). Antioco invece, citato da Strabone, nel luogo sopra indicato, e Aristotele (in un passo che faremo tosto oggetto di esame e che forse deriva da quest'ultimo autore) parlavano invece di Ausoni e di Opici come di una sola gente (3). Non è escluso, come è già stato osservato, che nel testo originario di Ellanico si discorresse di questi popoli come di due rami di una sola stirpe. E può pur darsi che la fonte di Polibio avesse in mente lo stesso concetto; tanto più che da un altro frammento di Antioco si ricaverebbe che gli Opici e gli Ausoni erano due popoli distinti, se non ci fosse giunta l'esplicita dichiarazione di Strabone che l'antico storico Siracusano considerava le due stirpi come parte di una sola gente.

Stando al noto passo di Aristotele sopra indicato, gli Opici avevano l'appellativo di Ausoni, vivevano nelle regioni volte verso la Tirrenia ed appartenevano a quella stessa stirpe Oinotria, della quale erano pure parte i Chônes, Χῶνες,

---

(1) Strab. v p. 242 C: *Πολύβιος δ'ἐμφαίνει δύο ἔθνη νομίζων ταῦτα. Ὀπικοὺς γάρ φησι καὶ Αὔσονας οἰκεῖν τὴν χώραν ταύτην περὶ τὴν Κρατῆρα.*

(2) Hellan. apud Dion. Hal. i, 22.

(3) Strab. v p. 242 C.: *Ἀντίοχος μὲν οὖν φησι τὴν χώραν ταύτην Ὀπικούς οἰκῆσαι, τούτους δὲ καὶ Αὔσονας καλεῖσθαι.* Aristot. vii (10) 9, 3, p. 1329 Bkk.: *Ὀπικοὶ καὶ πρότερον καὶν ὖν καλούμενοι τὴν ἐπονυμίαν Αὔσονες.*

che abitavano nella Siritide, ai confini degli Japigi della penisola Sallentina. Dell'esattezza delle informazioni di Antioco noi abbiamo una controprova tanto negli altri passi che fanno menzione degli Ausoni nella Campania a Nola, a Sorrento (1), quanto nel nome degli Aurunci, che abitavano le regioni confinanti con le paludi Pomptine e che da Terracina si estendevano sino a Cales ed al Volturno. Ausoni ed Aurunci, come aveva già riconosciuto il vecchio Cluverio, ed è oggi generalmente ammesso, non sono che due forme dello stesso nome (2). Ed il nome degli Ausones perdura ancora oggi nel territorio Aurunco in quello del fiume Ausente e del confluente Ausentiello, che insieme al primo confonde le sue acque con quelle del Garigliano, non lungi dall'antica Minturnae. L'identificazione degli Ausones con gli Aurunci, se ha giovato a meglio determinare una delle regioni in cui il nome di tal gente si è mantenuto, ha però d'altra parte contribuito ad impedire che si riconoscesse tutta l'estensione del paese da essi occupato.

Un antico scrittore c'informa che gli Ausones erano originariamente vissuti nel paese in cui si trovavano Cales e Beneventum (3); ma un valente critico moderno ha creduto di poter affermare che questa notizia non ha valore storico, che è di origine letteraria e sorse la prima volta

---

(1) Νῶλα πόλις Αὐσόνων sarebbe stato detto da Ecateo citato da Stefano Bizantino s. v. Tuttavia non va dimenticato che gli estratti di Ecateo che si trovano in Stefano destano spesso sospetto (si pensi al noto frammento su Capua) e che Callimaco apud Athen. ep. II p. 270 Schw. parlava esplicitamente di una falsificazione delle opere di Ecateo.

D'altra parte invece non v'è ragione di dubitare che la leggenda di Ausone, che da Sorrento va a Lipari, e dei figli di lui, che occupano le coste orientali e settentrionali della Sicilia (v. Diod. V 7; cfr. Eust. ad Dion. *Perieg.* vv. 461-467), non contenga elementi relativi all'espansione di gente Ausonica su tutte quelle coste.

(2) Cluverius *Italia antiqua* (Lugduni Batav. 1624) II p. 1048 sgg. Nissen *Ital. Landeskunde* II 2 p. 656 sgg.

(3) Paul. *ep. Fest.* p. 18 M. s. v. Ausoniam; per Cales v. anche Dion. Hal. apud Steph. Byz. s. Καλησία. Beneventum è forse il Μαλάνιος che Ecateo apud Steph. Byz. poneva nell'interno dell'Enotria.

nell'età alessandrina (1). Così un altro critico eminente ha asserito che solo nell'età alessandrina sorse la designazione di mare Ausonio per indicare il mare Siculo od Jonio (2). Stando anzi a valorosi critici moderni, solo in tale età si sarebbe incominciato a chiamare Ausonia una parte più o men grande della Penisola Italiana posta fuori dei confini della terra Aurunca. Che l'affermazione di codesti critici sia errata, vedremo fra poco. Frattanto notiamo come a formare questo giudizio abbia contribuito un'erronea dichiarazione di Strabone. Dopo avere affermato che, mentre il popolo degli Oschi era scomparso, ne perduravano traccie nella lingua usata in speciali circostanze presso i Romani, il celebre geografo di Amasia così continua: *e sebbene gli Ausoni non abbiano mai abitato presso il mar Siculo, nondimeno quel mare si chiama Ausonio* (3). Contro questa dichiarazione di Strabone può tuttavia farsi valere il fatto che egli stesso poi afferma che Temesa, posta sulle sponde del Bruzzio, era in origine una città ausonia (4). Con tale dichiarazione collima quella di Catone il vecchio, il quale asseriva che gli Aurunci si erano anticamente stabiliti nel territorio di Taurianum posto ai confini della Calcidica Regio (5). Regio era pur situata nella « terra di Ausonia » dal vecchio oracolo relativo alla fondazione di essa (6). E la presenza degli Ausones nel mar Jonio è finalmente dimostrata da un frammento di Pindaro, non da molto scoperto, che dà il titolo di Ausonia alla regione di Locri Epizefiria (7).

Gli Opici-Ausoni avevano pertanto occupato il Bruzzio, la moderna Calabria. In ciò concordava anche Antioco di Siracusa, il quale affermava che gli Opici-Oinotri avevano

---

(1) Huelsen in Pauly-Vissowa *Real Enciclop.* II 2 c. 2561: die Localisierung des Namens auf die Gegend zwischen Cales und Benevent ist gelehrte Erfindung.

(2) Nissen *Ital. Landeskunde* I p. 95; cfr. p. 65 n. 6.

(3) Strab. p. 232 C.: τῶν δ' Αὐσόνων οὐδ' ἅπαξ οἰκησάντων ἐπὶ τῇ Σικελικῇ θαλάττῃ, τὸ πέλαγος ὅμως Αὐσόνιον καλεῖται.

(4) Strab. VI p. 255 C.: Τεμέσῃ... Αὐσόνων κτίσμα.

(5) Cato apud Prob. in *Verg. buc. et georg.* p. 326 ed. Thilo et Hagen = fr. 71 Peter.

(6) Diod. VIII, 25, 2.

(7) Pind. fr. *b*, in *Oxyrh.* Pap. III, p. 408.

cacciato dal Bruzzio i Siculi spingendoli in Sicilia (1). Abbiamo infatti veduto che stando ad Antioco gli Opici-Oinotri erano la stessa gente degli Ausones. Aggiungiamo che Ellanico affermava che gli Ausones avevano invaso il Bruzzio meridionale e che di lì avevano spinto i Siculi in Sicilia (2). Anche Tucidide, seguendo probabilmente Antioco, come è stato le mille volte osservato, affermava che gli Opici avevano cacciato da tale regione i Siculi (3).

Nel complesso è evidente che nel secolo v a. C. si ammetteva che gli Ausoni fossero stati i più antichi abitatori delle coste del Bruzzio meridionale. Se pertanto Licofrone ha più volte occasione di far menzione degli Ausoni dove parla di Scilla, dello Stretto di Messina, delle coste del Jonio ed a proposto di Petelia e di Crotone, è chiaro ch'egli non crea, come alcuni moderni hanno pensato, nuove espressioni letterarie, ma che ricorda invece vecchie tradizioni che sapevano dell'esistenza degli Ausoni su tali spiaggie. In altre parole Licofrone si mostra anche in questo caso eco fedele di antichi autori (4).

Non occorre poi spendere molte parole per dimostrare che cade in errore chi sostiene che solo nell'età alessandrina sorse il costume di chiamare Ausonio il mare Siculo, ossia quel mare che partendo dalla Sicilia raggiungeva le sponde della Japigia, o meglio raggiungeva non lungi dai confini dell'Epiro la bocca del mare Adriatico. Gli antichi ci dicono espressamente che codesto nome di *mare Ausonio* aveva invece preceduto quello di *mare Siculo* (5). E non v'è ragione di dubitare di tale affermazione. La grande espansione del commercio siciliano, la potenza di Siracusa e delle altre

(1) Antioch. apud Dion. Hal. i 22 et apud Strab. vi p. 257 C.

(2) Hellan. apud Dion. Hal. i 22. Gli Ausoni, secondo Ellanico, sarebbero stati cacciati dall'Italia e spinti in Sicilia in causa dell'invasione degli Japigi.

(3) Thucid vi, 2, 4.

(4) Lycophr. *Alex.* v. 44, 922.

(5) Strabone ii p. 123 C. dice espressamente: *τὸ Αὐσόνιον μὲν πάλαι, νῦν δὲ καλούμενον Σικελικόν* (i. e. *πέλαγος*); cfr. ii p. 128 C. vii p. 324. Polyb. apud Plin. *n. h.* iii, 75. Plin. op. cit., iii, 95: in tris sinus recedens Ausoni maris, quoniam Ausones tenuere primi; cfr. ib. 151; xiv 69. Eustath. *ad Dion. Perieg.* v. 78.

città siceliote, spiegano assai bene come il mare frapposto fra la Grecia e la Sicilia si chiamasse Siculo. E s'intende come il nuovo nome abbia fatto andare in disuso il vecchio, ossia quello di mare Ausonio, sorto in grazia degli Ausoni più antichi occupatori di codeste coste. E che gli Ausones le abbiano realmente occupate, risulta non solo dalla dichiarazione di Eforo, secondo il quale essi sarebbero stati cacciati dalle loro sedi per opera degli Japigi, ma anche dal passo di Aristotele già citato. Stando infatti a questo passo, che collima con le indicazioni di Antioco e che da lui forse probabilmente deriva, tanto i Chônes, che abitavano la Siritide sul golfo Tarantino, quanto gli Opici-Ausoni, che abbiamo già trovati nel Bruzzio e che vivevano nella Campania presso le paludi Pomptine, erano di razza oenotria e appartenevano allo stesso popolo a cui Italo dette le sue leggi (1).

Licofrone però non si limita a dare il nome di Ausonia al paese posto sulle rive del mare Siculo o Jonio ed a quello che abitava la Campania. Egli fa menzione di Ausoni anche a proposito della Daunia e del mito di Diomede (2). Dobbiamo in ciò vedere una innovazione del poeta alessandrino?

Io non lo credo. La migliore prova che anche in questo caso egli segue antiche fonti, è data da un passo dello Pseudo-Scylace, il quale facendo la descrizione delle coste della Penisola, dopo aver parlato degli Japigi, che dalla penisola Tarantina giungevano sino al monte Orione o Gargano, parla dei limitrofi Sanniti. I Sanniti occuparono il territorio che dal Gargano giungeva sino alle terre degli Umbri e ad Ancona. E fra costoro lo scrittore greco ricorda cinque popoli: i Laternoi, gli Opikoi, i Kramones, i Boreontinoi, i Peuketieis (§ 15). Pochi passi sono stati così bistrattati dai critici come questo luogo del vecchio periplo. Il fatto che alcuni dei popoli qui ricordati sono ignoti, il tentativo di emendare i testi con critica congetturale e la menzione degli Opici sul versante Adriatico hanno condotto ai

(1) Aristot. *polit.* vii (10) 9, 3, p. 1339 Bkk.: *ᾤκουν δὲ τὸ μὲν πρὸς τὴν Τυρρηνίαν Ὀπικοὶ καὶ πρότερον καὶ νῦν καλούμενοι τὴν ἐπωνυμίαν Αὔσονες, τὸ δὲ πρὸς τὴν Ἰταλίαν καὶ τὸν Ἰόνιον Χῶνες τὴν καλουμένην Σίριν· ἦσαν δὲ καὶ Χῶνες Οἰνοτροὶ τὸ γένος.*

(2) Lycophr. *Alex.* v. 593, 615, 1047.

più strani errori. S'è dimenticato che l'autore ha già descritto le coste del Tirreno, ove ha già fatto menzione dei Campani e dei Sanniti (§§ 10, 11), e si è voluto a torto supporre che egli ivi ricordi popoli che abitavano il versante mediterraneo. In realtà lo Pseudo-Scylace scrive un periplo, non ricorda popoli dell'interno, ma delle sole coste. Ed è fra le genti abitatrici di piani o di monti presso la costa dell'Adriatico, fra il Gargano ed Ancona, che noi dobbiamo cercare i Laternoi, gli Opikoi, i Kramones, i Boreontinoi, i Peuketieis, parlanti cinque diversi dialetti. Chi siano i Laternoi e i Kramones, non sappiamo. I Boreontinoi abitavano probabilmente su alcune delle montagne che spesso in codesta regione raggiungono il mare. I Peuketioi sono evidentemente gli abitatori del Piceno e di Asculum, nomi che ricompaiono nei Peuketioi ed in Ausculum delle Puglie. Il nome degli Opici ci indica chiaramente che come i Sanniti si fissarono sulle coste dell'Adriatico e del Tirreno, così anche gli Opici ebbero sedi su ambedue i mari. Così in ambedue questi litorali noi troviamo traccie di Lucani e di Dauni (1).

(1) [Scyl.] 15: *Σαυνῖται ἐν δὲ τούτῳ τῷ ἔθνει γλῶσσαι ἤτοι στόματα τάδε· Λατέρνιοι, Ὀπικοί, Κράμονες, Βορεοντῖνοι, Πευκετιεῖς*. Nell'edizione di Carlo Müller *G G M.*, I p. 24 sono dati per estratto i commenti del Niebuhr, del Grotefend, del Mommsen. Nei *Λατέρνιοι*, chi vide i Leuterni della Sallentina, chi Liternum della Campania. È nome per noi ignoto. Se si dovesse ricorrere alla critica congetturale del testo, si potrebbe leggere *Ἀτέρνιοι* e pensare a popoli abitanti presso l'Aternus. Ma sarebbe pura ipotesi. Gli *Ὀπικοί* suggerirono la strana correzione in *Ἀπουλοί*. I *Κράμονες* furono messi senza ragione in rapporto con i Sanniti *Καραχηνοί* di Tolomeo III, 1, 58. Il nome dei *Βορεοντῖνοι* (che rammenta la forma *Βορείγονοι*, che Licofrone *Alex.* v. 1253 dà agli Aborigeni dell'Abruzzo, i moderni « Burrini », e che vuol dire « popoli della montagna » è stato emendato dal Grotefend e dal Niebuhr in *Βρεντεσῖνοι*. Il non aver capito questo passo dello Pseudo Scilace ha fatto supporre al Niebuhr che fosse fuori posto, mentre è proprio al luogo suo. E per averlo male inteso, il Mommsen è stato pure obbligato a supporre che l'Autore accenni agli Opici della Campania ed a Literno o Linterno, ed a Nuceria Alfaterna di questa medesima regione. Le vedute non giuste del Mommsen sono state accettate anche dal Conway *The italics dialects* § 187 (Cambridge, 1897).

Abbiamo già avuto occasione di osservare come nel paese degli Aurunci, non lungi da Minturnae, i moderni nomi dei fiumi Ausente ed Ausentiello rammentino gli antichissimi Opici-Ausones, che fra i primi in età storica occuparono tali regioni. Osserviamo come anche oggi non lungi dall'antico Sagrus (l'odierno Sangro) e ad esso parallelamente scorra il fiume Osento, che, partendo dai monti di Atessa, sbocca nell'Adriatico non lungi dal moderno Torino di Sangro. Osento, non occorre dimostrarlo, è forma contratta di Ausento, e sulle sponde dell'Adriatico come su quelle del Tirreno tal nome testimonia l'esistenza degli Opici-Ausones. Il nome moderno di Ausente non è però testimoniato per questa sola regione, ma per altre ancora. Stando ad una voce pregevolissima di Verrio Flacco, gli Ausones avrebbero in origine occupato il paese interno dell'Appennino dove erano Cales e Beneventum. Ora se partendo da Beneventum andiamo verso il Vultur ed ai confini dell'antica Daunia, non lungi dalla vetusta Aquilonia (Lacedonia) noi troviamo il fiume Laosento, che, giunto appunto alle falde del Vulture, si scarica nell'Aufidus per raggiungere l'Adriatico. La forma Làusento sta ad Osento e ad Ausente come quella della vicina Lacedonia sta all'antica Aquilonia. Così in varie parti dell'Italia meridionale la forma Lavella sta ad Avella nello stesso rapporto in cui il nome moderno di Lamone nella Romagna sta all'antico Anemo. Non insisto troppo sul fatto che non lungi da Monteverde presso il Lausento od Ausento vi sono avanzi di mura ciclopiche. Ciò non proverebbe infatti nulla rispetto al carattere etnico del nostro quesito. Noto invece che la menzione degli Opici adriatici presso lo Pseudo-Scylace e la testimonianza dei due Osento ad Ausento rendono più che probabile che Licofrone si sia reso qui, come sempre, eco fedele di antiche tradizioni che parlavano degli Ausones anche sulle coste della Daunia. E con Licofrone concorda Appiano, il quale Siponto della Daunia chiama appunto città di Ausonia [1].

Abbiamo già veduto come, stando ad Ellanico, gli Japigi

---

[1] App. *b. c.* v 56. Dal contesto dei capitoli 57-58 sembra che Appiano ponga anche Thurii e Consentia nell'Ausonia od Ausonide.

avessero cacciato gli Ausoni dalle loro terre (1). Nulla esclude che ciò, oltre che nel Bruzzio, si fosse verificato anche nella Daunia. Stando ad un passo di Eforo, citato da Strabone, gli Japigi avrebbero abitato presso Crotone. Può sospettarsi che Eforo avesse ricavato ciò dalle τῶν Ἰαπυγίων ἄκραι τρεῖς, ossia dai tre promontori degli Japigi che si trovavano presso la celebre città italiota (2). Eforo in tal caso in mancanza di fatti storici si sarebbe valso, come fanno i critici moderni, di argomenti ricostruttivi. Ciò non condurrebbe però alla conclusione che Eforo avesse errato. Anche la critica moderna può spesso scoprire la verità per mezzo di criteri congetturali. È degno di nota che anche lo Pseudo-Scymno, i cui contatti con Eforo son noti, colloca gli Oinotri tra Crotone, gli Japigi e Brindisi (3). E le sue indicazioni corrispondono con altri dati che vanno sotto l'autorità di Ecateo e di Strabone (4). Certo vi fu un tempo in cui il nome di Ausonia fu esteso a grande parte dell'Italia meridionale. Ed a vetusti autori che parlavano appunto di tale estensione, attinse forse anche Verrio Flacco allorchè scrisse che l'Ausonia fu in origine il paese d'Italia, in cui si trovavano Cales e Beneventum, e che man mano tal nome si estese a tutta quella parte della Penisola che veniva limitata dall'Apennino (5).

---

(1) Hellan. apud Dion. Hal. I 22.
(2) Ephor. apud Strab. VI p. 262 C.
(3) [Scymn.] v. 363.
(4) Strab. VI p. 261 C.
(5) Paul. *epit. Fest.* p. 18 M. s. v. Ausoniam appellavit Auson Ulixis et Calypsus filius, eam primam partem Italiae, in qua sunt urbes Beneventum et Cales; deinde paulatim tota quoque Italia quae Apennino finitur, dicta est Ausonia ab eodem duce, a quo conditam fuisse Auruncam etiam ferunt. Cfr. Lycoph. *Alex.* v. 702 dove si accenna al monte Ades da cui scorrono tutti i fiumi e le fonti che bagnano la terra d'Ausonia. L'Ades, per quel che ammettono i commentatori, (v. l'egregia edizione di E. Ciaceri (Catania 1901), p. 238), è l'Apennino. Cfr. Polybius III 110; Cic. *de orat.* III 19, 69; Lucan. II 403 sqq.

A parte le città della regione Aurunca, di Cales e di Beneventum, è a noi pervenuto il nome di tre altre città ausoniche ossia di Μαμάκρινα, di Βεσκία e di Πέδα (St. Byz. s. vv.) La prima ci è interamente ignota, e non è da escludersi che qui come altrove si abbia in Stefano un nome corrotto. Può

Se pertanto Licofrone in un altro passo accenna a Cere nell'Etruria come a città posta nell'Ausonia, non abbiamo una voce isolata (1). Ciò concorda anche con il fatto che nel territorio di Veio c'era un luogo detto « Oscus » (2). E che tanto Verrio Flacco quanto Licofrone espongano opinioni non personali oppure il risultato di tarda speculazione letteraria, appare anche da Antioco, dall'autore di quel periplo che va sotto il nome di Scymnos di Chio, che dipende, per quel che sembra da Apollodoro, e infine dalle fonti annalistiche di Livio e di Dionisio. Dalle notizie dello storico padovano noi ricaviamo con sicurezza che in età del tutto storica gli Ausones non occupavano soltanto il paese più specialmente detto degli Aurunci, che dalle paludi Pomptine giungeva al monte Massico ed al vulcano spento di Rocca Monfina, ma che essi si estendevano pure sino a Cales (3). Lo Pseudo-Scymno ha occasione di parlare due volte degli Ausoni. Una volta dice che abitavano il paese interno posto alle spalle dei Latini; la seconda volta li rammenta daccapo accanto ai Sanniti, che occupavano le coste meridionali della Campania e vivevano quindi in quelle regioni che ve-

---

supporsi che Μαμάκρινα sia la Μακρῖνα di cui parla Strabone, v. p. 251, che però la dice Τυρρηνῶν κτίσμα οἰκουμενον ὑπὸ Σαυνιτῶν. Si potrebbe pensare ad una ripetizione della prima sillaba come in Βέβρυκες rispetto a Φρύγες, in *Mamers* rispetto a *Mars*. Dovrebbe in tal caso supporsi che Marcina presso Salerno prima che dagli Etruschi fosse stata occupata dagli Oinotri.

Βεσκία non è che Vescia, detta da Livio, viii 11; 9, 25, città degli Ausoni; Πέδα è la latina *Pedum*.

(1) Lycophr. *Alex.* v. 1355.

(2) Fest. s. v. Obscum p. 189 M.

(3) Secondo le tradizioni accolte da Livio ii 8, verso il 504 gli Aurunci occupano Pometia e Cora togliendole ai Latini, e si spingono presso Aricia (ii 26) nel 495 a. C. Occupano Suessa Aurunca nel 337 a. C. (Liv. viii 15), e prendono in quel tempo pure Cales che è detta degli Ausoni: « ea gens Cales urbem incolebat », (viii 16). Nel 314 a. C. gli Ausoni posseggono le città di Auson, Menturnae e Vescia, che vengono prese in guerra e distrutte, e Livio, ix 25, aggiunge in tale occasione: « deletaque Ausonum gens ». Stando alla tradizione romana, la gente degli Ausoni venne man mano ad essere ricacciata da un lato dai Latini, dall'altro dai Sanniti. Cfr. Liv. ix 25. E ciò nelle linee generali risponde al vero.

nivano a trovarsi ai confini di Beneventum (1). L'interpretazione un poco accurata dei vari frammenti di Antioco confrontati con i passi di Ellanico e di Tucidide e sopratutto con le preziose indicazioni di Aristotele, che secondo l'opinione più diffusa fra i critici derivano dallo stesso Antioco, mostra che secondo il vecchio logografo siracusano, anzi, secondo tutti gli storici del v secolo a. C., gli Opici-Ausoni avevano occupato l'intera regione d'Italia che dal mare Jonio e dalle coste del Bruzzio arrivava sino ai confini della Tirrenia. Ausonia pertanto, come dice rettamente Verrio Flacco, indicava quella regione d'Italia che era limitata dall'Apennino. E se così è, meglio si comprendono i numerosi luoghi di Virgilio in cui si parla di Ausoni e di Ausonia.

Stando all'opinione oggi preponderante e difesa da autorevoli critici, Virgilio, al pari di altri scrittori dell'età alessandrina, estende con licenza poetica le forme Ausonia ed Ausoni a regioni in cui tale popolo non avrebbe mai abitato. Virgilio difatti chiama Ausonia ed Ausoni in generale il Lazio e gli abitatori indigeni contro i quali Enea dovette

(1) [Scymn.] v. 228, dopo aver ricordato Latino figlio di Ulisse e di Circe dice: *Αὔσονές τε μεσόγειον τόπον | ἔχοντες Αὔσων οὗς συνοικίσαι δοκεῖ Ὀδυσσέως παῖς καὶ Καλυψοῦς γενόμενος*, e poi daccapo, dopo aver ricordato Cuma e Neapolis nella Campania, rammenta i Sanniti (cfr. [Scyl.] § 10, 11) *παροικοῦσ ἐχόμενοι τῶν Αὐσόνων*, v 244 sg., con il che si accenna forse tanto agli Ausoni di Nola (v. s. p. n.) quanto alle popolazioni che si spingevano nell'interno del Sannio. Allo stesso modo poco dopo, v. 246, lo Pseudo Scimno ricorda gli Oinotri che abitano il paese interno dietro Poseidonia (Pesto).

Tanto Verrio Flacco quanto lo Pseudo Scimno riferendo la nota leggenda di Auson figlio di Circe e di Calipso (cfr. gli altri passi su ciò nell'articolo Auson del Procksch nel dizionario mitologico del Roscher I 1, col. 734) fanno pensare alla regione in cui originariamente tale leggenda ebbe vita. Ma può pensarsi tanto ad un mito sorto sulle coste del mare Ausonio o Siculo quanto su quelle della Campania. Per la prima ipotesi si può citare il fatto che già lo Pseudo Scilace, § 13, e la fonte di Iamblico *vit. Pyth.* 57, collocavano l'isola di Calipso presso Cotrone. Cfr. Plin. *n. h.* III, 96. Rispetto alla Campania può valere la notizia che secondo taluni Calipso avrebbe avuto culto presso il lago Averno (Cass. Dion. 48, 50). La prima ipotesi parmi preferibile.

impugnare le armi. Per Virgilio il Tevere è ausonio; ausonia è l'asta che uccide il Greco Pallante. È ausonio il Rutulo Turno; ausonî sono appunto i Rutuli ed i Latini (1). Gli antichi al pari dei moderni hanno però messo sempre in rilievo il fatto che Virgilio, anzichè abbandonarsi a libera e sbrigliata fantasia creatrice nell'illustrare miti storici, si è in generale attenuto con fedeltà a vecchie tradizioni. Che anche in questo caso il poeta mantovano abbia seguito lo stesso criterio a cui si attenne pure Licofrone, dimostra un passo assai interessante di Aristotele che noi conosciamo per mezzo di Dionigi di Alicarnasso. Discorrendo delle origini di Roma questo autore riferisce sotto il nome del filosofo greco una tradizione, secondo la quale alcuni Greci reduci dalla guerra troiana furono sospinti in un luogo della Opiké detta Latinion, che giaceva sulle spiaggie del mare Tirreno. La fonte di Aristotele è anche qui assai probabilmente lo stesso Antioco (2); ma, dipenda o no da Antioco, è ad ogni modo evidente che egli seguiva un autore che con lo storico siracusano concordava pienamente. Secondo la fonte di Aristotele il Lazio posto sul mar Tirreno faceva parte del paese occupato dagli Opici. E secondo Antioco gli Opici-Ausoni dal Bruzzio meridionale si spingevano sino alla Tirrenia. Antioco pertanto comprendeva anche il Lazio nel paese degli Opici-Ausoni. E che egli e Aristotele non fossero i soli ad affermare ciò, ricaviamo dalla fonte di Giovanni Lido, da voci di Stefano Bizantino e da un luogo per noi prezioso di Catone il vecchio. Lido, come è ben noto, accanto a qualche notizia erronea o strana, porge talora dati che risalgono ad antiche fonti cadute in disuso. In una

---

(1) « Ausonium Thybrim », *Aen.* v 83; Turno Ausonio, *Aen.* xii 183; i Rutuli xi 447, cfr. xi 41. Ausonî in generale sono il Lazio e le città latine v. viii 328; xi 253; iv 236; vii 39, 55, 105; vii 128, 537, 547, 623; viii 323; ix 99, 639; x 268; cfr. x 54; iii 171, 378, 385, 477; iv 349; vi 346. In senso più generale *Georg.* ii 385.

(2) Aristot. apud Dion. Hal. i 72: *ἐλθεῖν εἰς τὸν τόπον τοῦτον τῆς Ὀπικῆς ὃς καλεῖται Λατίνιον ἐπὶ τῷ Τυρρηνικῷ πελάγει κείμενος.* Cfr. sul mito Heracl. apud Sol. i, 2; Fest. *s. v. Romam*, p. 269 M.; Plut. *quaest. Rom.* 6; Serv. in *Aen.* i, 273.

Io non vedo la necessità di cangiare con il Kiessling *Λατίνιον* in *Λαουίνιον*.

di queste egli afferma che Laurento era anticamente detta città opica (1). Stefano dichiara città ausonia la latina Pedum (2). Catone infine, in un ben noto luogo, protesta sdegnosamente contro quei Greci che per offendere i Romani li chiamavano Opici (3).

Non si tratta dunque di passi isolati ma di un'itera tradizione secondo cui il Lazio faceva parte della terra occupata dagli Opici (4). E se teniamo presente che, stando ad Antioco, la più antica ed autorevole fonte per tali questioni, gli Opici avevano appunto l'appellativo di Ausoni, verremo al risultato che anche nel nostro caso, estendendo il nome di Ausonia a tutto il Lazio, Virgilio con la sua consueta fedeltà seguiva antiche tradizioni letterarie.

II.

Quanto siamo man mano andati osservando sulla estensione del nome degli Ausones ci conduce alla domanda: dove questo popolo si andò originariamente formando? E quale fu il cammino da esso tenuto per stendersi man mano su tutta l'Italia meridionale? Rispetto a tali questioni noi disponiamo di due tradizioni diverse. Una fa muovere gli Oinotroi-Opikoi-Ausones dal sud verso il nord; l'altra fa discendere gli Ausoni dalle terre ove erano Cales e Beneventum per conquistare tutta l'Italia limitata dall'Appennino.

---

(1) Ioh. Lyd. *de mens.* I 13. Enea fu spinto: *ἐν πόλει τῆς Ἰταλίας λεγομένῃ Λαυρεντίᾳ, ἣν καὶ Ὀπικὴν φασιν ὄνομασθήναι ποτε, ἐξ ἧς καὶ ὀπικίζειν καὶ (ὡς τὸ πλῆθος) ὀφικίζειν τὸ βαρβαρίζειν Ἰταλοὶ λέγουσιν.*

L'*ὀφφικίζειν* di cui parlava la fonte di Lido va messo in riscontro con la voce di Steph. Byz. *Ὀπικοί ἔθνος Ἰταλίας... οἱ δὲ Ὀφικοί ἀπὸ τῶν ὄφεων.*

(2) Steph. Byz. s. v. *Πέδα.*

(3) Cato apud Plin. *n. h.* xxix, 14: « nos quoque diclitant barbaros et spurcius nos quam alios Opicon (i. e. *Ὀπικῶν*) appellatione foedant ».

(4) Che gli Opici avessero del resto *ab antiquo* occupato regioni limitrofe al Lazio ossia la valle del Trerus e del medio Liris si ricava dal frammento di Dionigi di Alicarnasso apud Steph. Byz. s. v.: *Φρέγελλα πόλις Ἰταλίας, ἣ τὸ μὲν ἀρχαῖον ἦν Ὀπικῶν. ἔπειτα Οὐολούσκων ἐγένετο.*

La prima tradizione è rappresentata da Antioco, la seconda da Verrio Flacco. Stando ad Antioco, come vedemmo, gli Opici-Ausoni erano uno dei due rami principali della grande stirpe Oinotrica. Essi avrebbero abitato il paese volto al Tirreno. L'altro ramo invece, i Chônes, occupavano la Siritide ed erano limitrofi alla Japigia. Il confronto del nome dei Chônes d'Italia con quello dei Chaones dell'Epiro, come di varî altri nomi locali che si trovano in ambedue le regioni, sembra accennare ad un'origine epirotica anzichè italica. Acheruntia e Pandosia sono nomi schiettamente chaonici, che si trovano in varie parti del paese occupato dai Chôni-Oinotroi-Italici. E questi nomi, al pari di altri di puro carattere epirotico, riappaiono non solo nella Siritide, ma anche in altre regioni dell'Italia meridionale, dove abitavano stirpi Oinotriche. Dalla comparazione di questi nomi verremo alla conclusione che i Chônes e le genti venute dall'Epiro, oltre che la Siritide, occuparono altre di quelle regioni abitate dagli Oinotri (1).

(1) Pandosia ed Acheruntia, nomi caratteristici della Chaonia epirotica, si ritrovano come è noto nel cuore del Bruzzio, ossia nella valle del Crathis (presso l'odierna Cosenza), dove perì Alessandro il Molosso (v. ad es. STRAB. VII p. 324 C). Si ritrovano nella Siritide ove abbiamo la città di Pandosia presso Eraclea (v. Kaibel, I G S I. n. 645, I, 12), non lungi dal fiume Aciris. Una terza Acheruntia (oggi Acerenza) era presso Venusia nel cui territorio era il fons Bandusiae (Pandosia) celebrato da Orazio. Altre Acheruntiae si notano presso Crotone (v. *Nova Tactica* 1761 ed. Gelzer, forse dove ora è Cerentia Antica, e presso l'Alburno nella valle del Tanager, ossia nella Lucania orientale (v. AN. RAV. IV, 34; cfr. Tab. Peut. et *CIL.* X, p. 2).

Infine il nome di Acherusia compare nelle coste della Campania, nella ben nota palude vicino a Cuma. Non so se debba dubitarsi che in questo caso si tratti non di nome encorico bensì di localizzazione dei miti necromantici della Tesprozia. Lo stesso vale per il Sacrario di Albunea presso Tivoli. (VERG. *Aen.* VII 81 sqq). In nessuno dei testi antichi, superstiti per quanto ho presente, si accenna ad una relazione etnica fra gli Oinotri d'Italia ed i Chaones dell'Epiro, quale parrebbe rivelata dai nomi. Allo stesso modo gli antichi non notarono una parentela fra i Liguri e gli Elimi, quale parrebbe confermata dai nomi Erice, Segesta ed Entella. Così non si accenna a strette relazioni etniche fra Celti e Latini, quali oggi tende a riconoscere la moderna linguistica. Sicchè non sarebbe da dar troppo peso a tale argomento *ex silentio*.

Per quanto sia stata estesa questa emigrazione epirotica, noi non potremo tuttavia venire alla conclusione che essa sola fornì l'elemento che occupò *ab antico* tutta intera l'Italia meridionale. E nulla può condurre alla esclusione di antichissime invasioni di genti venute dal nord, donde in tutti i periodi della storia d'Italia scesero così frequenti quei popoli che trasformarono la storia del mezzogiorno della Penisola. Sicchè si presenta degna di considerazione l'affermazione di Verrio Flacco che gli Ausones avessero conquistato tutta la regione d'Italia limitata dall'Appennino muovendo dalla regione in cui esistevano Cales e Beneventum.

Ma il nostro problema si avvierà forse più facilmente alla desiderata soluzione, se, invece di considerare le notizie degli antichi dal solo lato geografico ed etnico, le esamineremo anche da quello politico. I critici moderni hanno spesso smarrito la via nella intricata selva delle origini italiche perchè hanno trascurato questo punto di vista fondamentale. Antioco infatti c'informa che i più antichi abitatori d'Italia erano gli Oinotri. Essi abitavano in origine la regione che dalla punta del Bruzzio meridionale, ossia dallo stretto di Sicilia, giungeva al golfo Napetino (S. Eufemia) ed a quello di Squillace. Italo diventò loro duce e da lui gli Oinotri presero il nuovo nome. Italo trasformò i suoi seguaci da pastori in agricoltori e dette loro leggi e norme di consorzio civile. A lui succedette Morgete, sotto il quale gli Oinotri, divenuti già Itali, vennero chiamati Morgeti. E sotto Morgete il nome d'Italia si estese sulla costa Tirrena sino a Poseidonia (Pesto) e sull'Jonio o mare Ausonio sino a Taranto. Divenuto vecchio, Morgete ospitò un esule venuto da Roma di nome Siculo. Questi dette occasione al popolo oinotrio di scindersi in due. I suoi seguaci, che da lui furono detti Siculi, vennero cacciati dagli Opici e dagli Ausoni ed abbandonata l'Italia, ossia il Bruzzio meridionale, si recarono nell'isola vicina, che da essi venne appunto chiamata Sicilia (1). A prima vista pare che Antioco parli

(1) ANTIOCH. apud DION. HAL. I, 12, 22, 35, 73. STRAB. IV p. 253 sq.; 257 C.; cfr. ARIST. *pol.* VII 9 (10), p. 1339 Bkk. Antioco diceva che i nomi d'Italia e d'Itali furono dapprima ristretti al paese ed agli abitanti della regione ἐντός dei due golfi Lametino e di Squillace. La successiva indicazione dell'estensione di tal nome alle spiaggie (παράλιος) di Taranto e di

di emigrazione di popoli di stirpe diversa. Egli dice che Italo era di razza oinotria ed anche dei Chônes si dice (presso Aristotele), che erano di stirpe oinotria. Se approfondiamo però un poco tali notizie si scorge che in Antioco si accenna alla storia dello svolgimento politico di questi popoli, alla formazione ed alla espansione successiva dell'impero degli Oinotroi sotto le dominazioni d'Italo, di Morgete, di Siculo, i quali dettero occasione a tali denominazioni ed agli Stati degli Itali, dei Morgeti e dei Siculi. Il piccolo Stato degli Itali, che occupava il Bruzzio meridionale, man mano giunse a formare il più ampio Stato Oinotrio, che finì per comprendere tutta l'Italia meridionale sino a Pesto ed a Taranto. Con questo concetto politico corrispondono le notizie sulle leggi del saggio re Italo, sull'introduzione dell'agricoltura, sull'usanza dei pubblici conviti. L'indicazione del γένος acquista pertanto un valore del tutto secondario di fronte al fatto politico, che è la nota fondamentale del racconto. Il γένος serve ad affratellare e congiungere popoli fra loro diversi uniti da un legame politico. Italo è un oinotrio, così come Oinotrios e Peuketios, stando ad un altro antico logografo del v secolo, ossia a Ferecide, erano due fratelli figli di Pelasgo, partiti dall'Arcadia e fondatori dei due popoli omonimi in Italia (1). In realtà in Peuketios

---

Poseidonia mostra che ἐντός non può essere inteso nel senso di paese compreso fra i due stretti (ossia la sola regione in cui sono Catanzaro e Tiriolo), ma che si riferisce al paese posto *al di qua* ossia rispetto al Bruzzio meridionale che da Reggio e Locri si estendeva sino a Terina e Squillace. L'estensione successiva del nome e del regno d'Italo e di Morgete sino a Taranto da un lato, a Poseidonia dall'altro, mostra all'evidenza che questa sola interpretazione è possibile. Aristotele, parlando dell'originario Stato del re Italo, si riferisce ai λόγιοι τῶν ἐκεῖ κατοικούντων. Egli ha in mente o Hippys di Regio o lo stesso Antioco di Siracusa o qualche altro posteriore storico siceliota od italiota.

Se Antioco affermando che il nome d'Italia sorse nel Bruzzio meridionale abbia colto nel segno o no, è questione diversa. Certo però a favore della tesi che questo nome sia sorto la prima volta nella Lucania non può citarsi la testimonianza di questo antico logografo, come fanno oggi alcuni studiosi italiani, che hanno dato origine ad una letteratura sull'argomento non esente da goffi errori.

(1) Pherecyd. apud Dion. Hal. I 13; cfr. Paus. VIII 3, 5.

e nei Peukotioi v'è la forma greca derivata dal πεῦκος, ossia *pino*, mentre come è noto i Romani seguirono un'altra etimologia con il nome Poediculi. I Peuketioi non sono poi che i Piceni, i quali non derivavano già il loro nome dal pino o πεῦκος, bensì da quell'uccello che essi chiamavano *picus*. La derivazione dei Peuketioi dall'Arcadia è pertanto frutto di speculazione letteraria e politica greca. La parentela di essi con gli Oinotroi deriva dal fatto che costoro originariamente occupavano le Puglie e che anche in età successiva vivevano in territori limitrofi alla Peuketia (1). La genealogia greca servì pertanto ad unire popoli diversi fra loro per razza, ma congiunti o dalla topografia o dalla politica. Così più tardi i Tarantini si dicevano fratelli dei Sanniti oppure dei Calabri. Per analoghe ragioni anche i Sabini vennero collegati con gli Spartani (2). Ed è appena necessario rammentare come per effetto di simili speculazioni gli Aedui della Gallia furono detti fratelli e consanguinei del popolo Romano.

Italo, stando ad Antioco, è un oinotrio. In realtà il nome degli Oinotroi come quello di Oinotria non ha significazione del tutto chiara e distinta dal lato etnico, e ciò è chiaramente affermato dallo Pseudo-Scymnos allorchè dice:

ἡ δ'Ἰταλία προσεχὴς μέν ἐστ' Οἰνωτρία
μεγάδας τὸ πρότερον ἥτις ἔσχε βαρβάρους
ἀπὸ τοῦ δυναστεύοντος Ἰταλοῦ τοὔνομα
λαβοῦσα κτλ.

(v. 300 sqq.).

Derivi indirettamente o no da Antioco o sia invece la tarda eco di qualche altro logografo del v secolo, questo pregevolissimo passo ci porge ad ogni modo utile complemento delle notizie dell'antico storico siracusano (3). Italo

(1) Hecat. apud Steph. Byz. s. v. Πευκετίαντες ἔθνος τοῖς Οἰνώτροις προσεχές. Cfr. [Scymn.] v. 363 e Strab. vi. p. 215 C.

(2) Il carattere fittizio e politico della fratellanza dei Tarentini e dei Pitanati-Sanniti era già notato da Strabone, v. p. 250 C. Sui Calabri e Taranto v. i passi che ho raccolti nella mia *Storia di Sicilia e della Magna Grecia* I p. 613.

(3) Se i versi dello Pseudo Scimno derivino indirettamente da Antioco, non è lecito decidere. Degno di nota è, come rettamente osserva C. Müller ad l., che lo Pseudo Scimno segue le

è capo di un popolo costituito di genti rozze, appartenenti a schiatte diverse (*βάρβαροι μεγάδες*); e con tale notizia concorda pienamente quella che Italo incivilisse tali popoli trasformandoli da pastori in agricoltori, su per giù come più tardi si vanta di aver fatto rispetto all'*ager publicus* il console romano Popilio parlando (si badi bene) di genti che abitavano in parte le stesse regioni (¹). E poichè i sudditi di Italo appartenevano a schiatte diverse e non del tutto incivilite, si comprende interamente come questi desse loro saggie leggi e li abituasse alle norme di consorzio civile.

Il nome Oinotria fu adunque usato da prima, per quelle regioni d'Italia in cui si trovavano Siris e Crotone, si estese a diverse altre regioni dell'Italia meridionale, e si mantenne in modo particolare intorno alle coste del Cilento, dove era la focea Velia, e presso la regione alpestre dell'Alburno. Il nome di Oinotria fu usato per indicare popoli etnicamente diversi quali i Chônes venuti dall'Epiro, abitatori della Siritide, allo stesso modo che il nome di Itali comprese successivamente le genti diverse di stirpe, che ubbidivano al dinasta Italo; il che pur vale per l'indicazione dei Morgetes.

Abbiamo constatato come per tutti questi popoli, oltre che per gli Opici-Ausones, venne usata l'espressione generica di Oinotroi (²). L'esame delle più antiche notizie

---

vedute di Eforo e, contrariamente ad Antioco, enumera Taranto fra le città d'Italia (vv. 330, 361).

È ben probabile che molti altri storici d'Italia del v o del vi secolo abbiano riferita la leggenda del re Italo primo ordinatore del suo popolo.

(¹) *CIL.* x n. 6950, 13: « primus feci ut de agro publico aratoribus cederent pastores ».

(²) A Pandosia sul Crathis era l'antica reggia dei re Oinotri e come città di capitale importanza figura anche più tardi al tempo della guerra di Alessandro il Molosso contro i Bretti (Strab. iv, p. 256 C. Cfr. le monete del v secolo, che rivelano alleanza con Crotone, Head *Hist. Num.* p. 89). Il nome di Pandosia farebbe considerare schiettamente oinotrica la Pandosia dei Chônes nella Siritide detti *Οἰνοτροὶ τὸ γένος* da Aristotele, (Pol. vii 9 (10), p. 1329 Bkk.) come da Strabone, vi p. 255 C., *Οἰνωτρικόν ἔθνος*, sebbene altrove, vi p. 252 C. egli nomini i *Χῶνας καὶ τοὺς Οἰνωτρούς* come popoli collegati ma distinti. Una parte delle città enotrie indicate da Stefano Bizantino sotto l'autorità di Ecateo parrebbe pure riferirsi alla regione dove erano Pan-

relative ai più vetusti popoli d'Italia ci conduce pertanto allo stesso risultato a cui arrivano i cultori delle scienze biologiche, allorchè, ricercando gli embrioni e gli organismi più semplici, vengono alla constatazione che anche questi sono l'aggregato di vari elementi che richiedono ulteriori analisi e suddivisioni. Il nome di Oinotria include genti venute per mare dall'Epiro come schiatte giunte nell'Italia meridionale dal nord e dall'Appennino.

Il carattere politico e non etnografico di tutto il racconto di Antioco risulta ancora una volta dai confini da lui assegnati alla *ἀρχαία Ἰταλία*. Egli parlava è vero del Lazio

---

dosia e Acheronte sopra Crotone. Il nome di *Ἀρίνθη* (cfr. s. v. *Ἀριάνθη*) *πόλις Οἰνώτρων ἐν μεσογαίᾳ* (Steph. Byz. s. v.), parrebbe perdurare in quello del moderno Arente confluente dell'alto Crathis. *Μενεκίνη* (cfr. s. v. *Ἰξιάς*) dagli scrittori Calabresi è identificato con la località che ivi oggi è detta Mendicino. Se non che tutta la toponomastica calabrese, infetta da più o meno antiche falsificazioni, ha bisogno di una verifica scientifica.

Pur troppo sono ignote del tutto le località di *Βρυσταχία* (gli Aprustani di Plinio?) di *Ἔριμον*, di *Κυτέριον*, di *Νίναια*, di *Κόσσα*, che Stefano pone nell'interno dell'Enotria riferendosi ad Ecateo, come quelle di *Πατυκός*, di *Σιβερηνή*, *Σέστιον*, dette pure città enotrie da Stefano, senza citare la fonte. Notevole è il nome di *Μαλάνιος*, secondo Ecateo: *πόλις μεσογείας τῶν Οἰνώτρων*, perchè fa pensare al *Malies* delle monete di tipo campano che taluni attribuiscono a Maleventum o Benevento ed al passo più volte citato di Verrio Flacco, che collocava gli Ausoni a Beneventum.

Anche Velia è detta *γῆς τῆς Οἰνωτρίης* da Erodoto I 167. Presso l'Alburno v'è ricordo di un'Aceronia; ed è pur degno di nota che di fronte a Velia v'erano le « Insulae Oenotrides » (Strab. VI p. 252 C. extr. 258 C.), nel cui nome già Plinio *n. h.* III, 85 vedeva « argumentum possessae ab Oenotris Italiae ».

In Stefano Bizantino s. v. fra le città *ἐν μεσογείᾳ τῶν Οἰνωτρῶν* figura anche *Πύξις*. È però lecito domandarci se questa non sia la stessa *Πύξους πόλις Σικελίας* ossia Buxentum ricordata nella voce immediatamente successiva. (Sul significato *πόλις Σικελίας* v. oltre la memoria: *Gli elementi siceliot*i, ecc.). Anche *Ἀρτεμίσιον* che Stefano s. v. cita sulla fede di Filisto è città degli Oinotri *ἐν μερογείῳ*. Sarebbe naturale pensare ad un luogo sulla costa marittima. Tuttavia nulla esclude che anche nell'interno dell'Oinotria fossero penetrati culti ellenici; così anche avvenne ad es. nell'oinotria Pandosia, dove le monete di squisita arte ellenica rivelano il culto di Giunone Argiva.

a proposito della gente Oinotria-Opica-Ausonica, dacchè questa regione faceva venire Siculo, il successore di Morgete, il fondatore della gente dei Siculi, nel Bruzzio meridionale e nella Sicilia. Ma discorrendo dei confini dell'antica Italia egli li fissava a Poseidonia ed a Taranto. Orbene, Taranto era città greca al pari di quelle limitrofe di stirpe achea e delle altre di razza calcidica (1). Perchè adunque Antioco l'escludeva dall'Italia? Non è difficile trovare la ragione di ciò nelle contese di Taranto con le limitrofe città achee e specialmente con la panellenica Turio per il possesso della Siritide. Noi d'altra parte sappiamo che Taranto, impadronitasi della Siritide, pose ad Eraclea il centro della lega delle città italiote. Noi vediamo pure che Taranto era considerata città italiota da altri antichi, scrittori (2). Antioco seguiva pertanto un criterio politico. Se d'altra parte questo scrittore segnava il confine dell'Italia sul Tirreno a Poseidonia (Pesto), ciò si spiega col fatto che, circa un secolo prima di lui, gli Etruschi avevano conquistata gran parte della Campania e si erano spinti sino al territorio dov'era Salernum ed alla vicina pianura bagnata dal Seilaros, che limitava appunto a nord il territorio di Poseidonia (3). La varietà degli elementi etnografici compresi sotto la generale determinazione di popoli di stirpe oinotria e le ragioni politiche che ispirarono il racconto d'Antioco rispetto all'origine del nome d'Italia, ci trattengono dall'affermare che la gente Opico-Ausone abbia avuto le sue origini nel Bruzzio meridionale. Si presenterebbe come più vicina al vero l'affermazione di Verrio, il quale considerava Cales e Beneventum quali punti di partenza di questo popolo, sebbene sia naturale pensare che Cales e Beneventum, anzichè il vero luogo di formazione e di partenza della stirpe ausonica, debbano essere considerati come il luogo più settentrionale di cui era giunta notizia a Verrio. Noi non siamo in grado di risolvere il quesito se Verrio Flacco abbia espresso il frutto di una sua integrazione personale o se invece abbia seguìto antiche fonti storiche. Noi non possiamo decidere se le traccie dell'elemento ausonico presso Cales

(1) Antioch. apud Strab. vi p. 254 et Dion. Hal. i, 73.
(2) Strab. vi p. 280 C, extr.
(3) Ho segnato tal confine nella mia *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* i p. 530 sgg.

e Beneventum lo abbiano guidato verso questa conclusione, o se invece al tempo suo questo popolo fosse scomparso del tutto in tale regione, così come, stando a Livio, esso era interamente distrutto nella regione degli Arunci (1). Si può pensare ad una integrazione di Verrio Flacco od alla riproduzione di una notizia serbata da Catone il vecchio o da altra fonte latina, ed infine nulla esclude un autore greco magari della Campania. Ma è vano insistere su una piuttosto che su un'altra di tali ipotesi.

Certo è ad ogni modo che l'elemento Osco-Ausonico, che abbiamo trovato sia sulle coste della regione apenninica verso l'Adriatico, sia in quelle che guardano il Tirreno, rappresenta uno strato antichissimo anteriore alle invasioni degli Japigi, degli Etruschi e delle successive stirpi propriamente Sannitiche (2). Lungo il litorale adriatico gli Opici-Ausones cedettero davanti all'invasione Japigia, così come nel Lazio essi furono combattuti e in parte distrutti dagli Etruschi e successivamente dai Sabini, che nel v secolo si insignorirono del Lazio. Eguale sorte toccò agli Aurunci od Ausones abitatori della regione posta fra le paludi Pomptine ed il Volturno per opera dei Sanniti, che a partire dal v secolo s'insignorirono dell'Italia centrale per spingersi vittoriosi su tutto il mezzogiorno. Lo stesso fatto constatiamo nella pianura vesuviana, dove gli Etruschi dapprima e poi i Sanniti-Campani oppressero le genti opico-ausoniche. E prima ancora di questo tempo, certo assai prima di Erodoto e di Antioco, le stirpi degli Itali, a cui succedettero le invasioni sabelliche, fecero andare in dimenticanza i vecchi nomi e le vetuste stirpi degli Oinotroi, degli Ausones, dei Morgetes e dei Chônes (3). Ma mentre nell'Italia centrale

---

(1) Non va dimenticato su ciò l'esplicita dichiarazione di Livio ix, 25, 9, ad a. 314 a. C.: « deletaque Ausonum gens ».

(2) Sugli Japigi nelle coste Adriatiche ai confini dell'Umbria v. *Tab. Iguv.* vi *b*, 54, 58; vii *a*, 12, 48. Cfr. in Plinio, *n. h.* iii, 113: Dolates Sallentini, nella vi regione ossia nell'Umbria.

(3) Strab. vi p. 223 C: *πρὶν δὲ τοὺς Ἕλληνας ἐλθεῖν οὐδ' ἦσαν πω Λευκανοί· Χῶνες δὲ καὶ Οἰνωτροὶ τοὺς τόπους ἐνέμοντο. Τῶν δὲ Σαυνιτῶν αὐξηθέντων ἐπὶ πολὺ καὶ τοὺς Χῶνας καὶ τοὺς Οἰνωτροὺς ἐκβαλόντων Λευκανούς δ' εἰς τὴν μερίδα ταύτην ἀποικησάντων... πολὺν χρόνον ἐπολέμουν οἵ τε Ἕλληνες καὶ βάρβαροι πρὸς ἀλλήλους.*

il nome degli Ausones sopravvisse a lungo nel nome degli Aurunci, mentre ai confini del Lazio, nella Campania, come lungo le coste dell'Adriatico, rimasero traccie di quello degli Opici, sorte diversa toccò agli Ausones nell'Italia meridionale ove fu interamente distrutta od assorbita. Si comprende quindi come Strabone, che pure dalle sue fonti toglieva il ricordo della fondazione di Temese per opera degli Ausones, e ciò per tempi ancora anteriori alla colonizzazione greca, affermasse poi che gli Ausoni non avevano mai abitato le coste del mare Jonio, sebbene riconoscesse che v'era stato un tempo in cui la designazione di mare Ausonio aveva preceduta quella di mare Siculo.

III.

Questi sono i risultati ai quali conduce lo studio della tradizione letteraria antica. Ove desiderassimo considerare per tutti i lati il nostro problema, dovremmo esaminare quali sussidi sia in grado di darci la linguistica, l'archeologia primitiva, la toponomastica e l'antropologia.

Ma gli antropologi, per quanto tendano a progredire assai notevolmente nelle loro indagini, non sono tuttavia in grado di darci notizie del tutto attendibili e sicure.

Pur seguendo col maggiore interesse e simpatia il frutto delle ricerche craniologiche e somatologiche, pur riconoscendo come anche per questo lato siano state esposte ipotesi degne della più attenta considerazione, dobbiamo del pari riconoscere che i risultati non sono ancora sicuri, che le ricerche non sono state sempre condotte con unità di indirizzo. Occorre quindi essere prudenti di fronte alla serie di teorie più o meno ingegnose e probabili, che si vanno succedendo in questi ultimi decenni, e che, dopo aver avuto incontrastata accoglienza fra i dotti, hanno facilmente dato il passo a nuove ed anche opposte ipotesi. Tali ipotesi si sono infatti succedute con quella stessa facilità con cui, in altre direzioni dell'attività umana, negli abiti e negli utensili domestici, nelle cerimonie e negli usi sociali, tutto suol cangiare di fronte all'ultima moda. Ben poco si è fatto per determinare con sicurezza ed unità di criterio, per precisare con esattezza ed in ampia misura le qualità somatologiche ed automatiche delle varie popolazioni indigene delle

regioni montanare del centro d'Italia, che daranno un giorno la chiave di più di un problema etnico. Il ripetere, come oggi si suole fare, teorie antropologiche basate solo sulla maggiore o minore notorietà di qualche scrittore moderno, senza aver dati sufficienti per una seria discussione, non risponde al carattere di un procedimento veramente scientifico.

Ben diverso è il caso rispetto al criterio glottologico. Ma non ostante i meravigliosi risultati della linguistica comparata, non sono ancora abbastanza complete quelle osservazioni che, mediante lo studio dei suoni perduranti fra le varie popolazioni italiche, ci compenseranno forse un giorno della scarsezza di materiali epigrafici dialettali di età veramente vetusta, e ci offriranno in parte il modo di ritrovare e ricostruire le singolarità ed affinità determinate appunto da persistenze di antichissimi elementi etnici.

Molto più abbondante, in apparenza, è il materiale archeologico, ed i cultori di archeologia primitiva, o com'essi dicono di paletnologia, si sono lodevolmente studiati di tentare con nuovi materiali la soluzione di così ardui quesiti. Certo non si può esser parchi di lode a coloro che mediante i più antichi materiali archeologici della Penisola e con accurati confronti con quelli delle regioni limitrofe hanno tentato controllare i dati a noi forniti dall'antica tradizione. L'esame però di questi studi (salvo casi eccezionali) non riesce ad infondere la persuasione che si siano raggiunti ancora risultati di carattere definitivo, e che si sia trovato materiale incontrovertibile e di tal natura da condurci a risultati veramente sostanziali di fronte ai problemi del genere di quello che abbiamo finora discusso. Gli studi di archeologia primitiva hanno rivelato riti speciali di seppellimento e forme particolari di suppellettile. Ma da tutti i numerosi dati sinora studiati di rado scaturiscono elementi che abbiano carattere spiccatamente etnico. Sepolcri con cadaveri accoccolati sembrano aver preceduto in Italia qua e là tombe con cadaveri distesi. Ma tale caratteristica è stata pure notata fuori della Penisola fra popoli di stirpe diversa. Sarebbe quindi arrischiata per tale argomento qualunque conclusione etnografica analoga a quelle che oggi si sogliono divulgare da alcuni moderni cultori di paletnologia.

Le tombe più vetuste hanno messo in evidenza costumi primitivi e barbarici, ad esempio quello della scarnificazione e della pittura del cranio. Ma costumi perfettamente ana-

loghi si sono trovati fra selvaggi di altre parti del mondo. Gli scavi di archeologia primitiva hanno dato alla luce migliaia e migliaia di cocci e di frammenti di vasi e di altri utensili. Ma l'esame dello stile di tali oggetti conduce a trovare spesso forme elementari e analoghe a quelle che per unità psicologica dello spirito umano si trovano ancora in altre regioni. Ed ove si tratti di forme e di stili più evoluti si raggiungono gli albori delle età storiche e si trovano gli anelli della storia del più antico commercio fra la Grecia, le isole dell'Egeo, l'Illirico e l'Italia. Sinora non si sono però ritrovati elementi che gettino luce sufficiente sulle origini etniche italiche. D'altra parte si constata il fatto che in alcune regioni dell'Italia centrale e superiore perdurarono sino a tarda età storica elementi d'origine etnografica non ancora bene definita, che nelle regioni meridionali della Penisola erano di già scomparsi.

Con ciò non v'è a disperare per l'avvenire di queste ricerche. Esse daranno risultati sempre più utili, se come già accenna a verificarsi, verrà ad accrescersi sempre più il numero di quegli studiosi che, accingendosi all'esame delle forme stilistiche primitive, sarà in grado di usufruire di tutti quei dati che porgono lo studio fondamentale dei testi esaminati con rigore filologico, il metodo storico, la storia comparata della cultura e infine tutte le scienze ausiliarie moderne.

Rimarrebbe lo studio della toponomastica che per la natura sua è ancor più strettamente connesso con le ricerche storiche e geografiche. Ma purtroppo anche questa disciplina ha condotto spesso ai più gravi errori. Se la somiglianza dei nomi ha talvolta fornito qualche indizio nella ricerca della estensione dei vari popoli, più spesso ha dato occasione a ricerche basate solo su casualità di suoni, sulla semplice omofonia di elementi appartenenti a popoli e ad età differenti. Per giunta si verifica il fatto che mentre in altre regioni d'Europa le ricerche toponomastiche hanno trovato esperti fautori, fra noi sono appena ai loro inizi o stentano a vincere inveterati ed opposti pregiudizi, sicchè ad uno strano abuso della toponomastica si passa ad un esagerato scetticismo. Mancano raccolte sistematiche e complesse di nomi, e così sono assai rari i casi in cui mediante ricerche metodiche si possa stabilire l'origine dei vigenti nomi locali. Non ostante queste considerazioni, ed in attesa del giorno

in cui sia possibile disporre di materiale più vasto e criticamente raccolto, rileviamo alcuni dati toponomastici, i quali possono forse darci qualche aiuto rispetto alla questione che abbiamo sinora trattata (1).

I cultori dell'antica toponomastica hanno da lungo tempo osservato che gli antichi nomi dei fiumi e dei monti perdurano assai più di quelli delle città. Nel caso nostro abbiamo già veduto come il nome degli antichissimi Ausones si mantenga tuttora in quello di vari fiumi, che scorrono in varie di quelle regioni che secondo l'antica tradizione furono occupate da genti opiche-ausoniche. Un fenomeno analogo si è notato rispetto al nome del fiume Aufidus, Oufens od Ufens, che scorre nelle paludi Pomptine al confine delle terre degli Aurunci. Tal nome si ritrova infatti tanto nell'Aufidus, ossia nell'Ofanto delle Puglie, quanto in Aufidena nel centro dell'Abruzzo, vale a dire in quella regione che fu culla delle genti Sannitiche e che rispetto all'Italia antica è precisamente ciò che la vetusta Arcadia fu di fronte alle altre parti del Peloponneso. Questo medesimo nome ricompare nell'Aufinum dei Piceni e lo si ritrova nei nomi della odierna Offida in quest'ultima regione (2).

Un altro esempio caratteristico è dato dal nome degli Oinotroi-Morgeti. Stando ad Antioco costoro accanto ai Siculi avrebbero occupato la regione del Bruzzio in cui sorse Rhegium prima ancora che questa fosse fondata dai Calcidici (3). E se Antioco di Siracusa ci afferma che Morgete estese il regno degli Oinotroi-Morgeti sino a Taranto, ciò va messo in rapporto col nome degli altipiani ondulati che staccandosi dall'Appennino e percorrendo le Puglie si spingono sino ai piani della Sallentina. Così sono probabilmente

(1) Sulla natura dei problemi che possono essere risolti dalla toponomastica e sulla necessità di provvedere a dizionari toponomastici per le varie nazioni discorre assai opportunamente C. Jullian nei *Beitraege zur alten Geschichte*, II (1902) 1 sgg.

(2) Il nome Aufidus, parrebbe significare il *biancheggiante* come Albinia nell'Etruria (l'odierna Albegna).

(3) Antioch. apud Strab. VI p. 257 C. I Morgeti ed i Siculi vi sarebbero stati cacciati ὑπὸ Οἰνωτρῶν ossia da quella parte degli Oinotri che non seguì Siculo, il quale s'era fatto un'ἰδίαν ἀρχήν ed aveva creato una scissura nell'ἔθνος, Antioch. apud Dion. Hal. I 12; cfr. ib. 22.

residui di vecchie popolazioni Morgetiche il nome di *Morgia*, che si trova in vari punti del Gargano, ossia di una regione che fedelmente custodisce tanti nomi vetusti. E del popolo oinotrio dei Morgeti si serba probabilmente ricordo in quello delle regioni *le Murgie* che si notano nell'alta valle del Sinni (antico Siris), nel distretto di Castiglione dove scorre pure un *rio le Murgie* e presso la più antica Bovianum (Pietrabbondante) nel cuore della regione sannitica (1). Fra tutti questi antichi nomi tuttora perduranti, caratteristici sono pure quelli dell'Osento e del Lausento che abbiamo già notati; poichè non pare dubbio che Osento e Lausento stiano ad Ausente così come Aufidus sta ad Oufens e ad Offida.

Forse è degno di nota che una forma non del tutto diversa si trova anche nell'Etruria la quale, stando a Licofrone, era almeno in parte compresa nella regione ausonica. Accenno ad Osa, nome antico e moderno di fiume toscano, nome che ricompare anche nel Lazio, ed al fiume Auser che a Pisa si congiungeva con l'Arnus. E nella regione dell'Appennino centrale, che fu occupato dagli Umbri, ossia dalla gente che da età vetustissima abitò questa regione, si partono due brevi fiumi detti tuttora Ausa. Uno di essi nato nella regione dov'è San Marino va a morire presso Rimini. L'altro da quella di Bertinoro scende nel Ronco e si scarica del pari nell'Adriatico non lungi da Forlì (2). Le forme

(1) Una Morgantia nella regione dei Sanniti meridionali verso le Puglie è ricordata da Livio x 16; Cfr. Steph. Byz. s. v. Μοργέντιον πόλις Ἰταλίας ἀπὸ Μοργήτων· λέγεται καὶ Μοργεντία.

Sulle località dette *Morgia* nel Gargano v. *Carta Stato Magg. Ital.* fogl. 25 occ. Sulla regione *le Murgie* nel distretto di Latronico v. *ib.* fogl. 95 occ. Su *Rio le Murgie* e *regione Murgetta* presso Poggio Reale distretto di Castiglione, v. fogl. 21 or. Tali esempi potrebbero moltiplicarsi.

(2) Nei codici di Plinio, *n. h.* iii 115, uno dei due fiumi che scorrono presso Ariminum è detto Aprusa (in cod. *r* ha: prusa). Dopo il Cluverio *Italia Antiqua* ii ed. 1624, p. 605 (cfr. Nissen *Ital. Landeskunde* ii 1 p. 248) si ammette che l'Aprusa risponda al moderno Ausa. Ma siamo sicuri che il testo pliniano sia esatto? E nel caso l'Ausa che scorre non lungi da Forlì sarebbe la derivazione di una forma latina Aprusa? Io non oso decidere, ma noto che Ausa è nome anche di un terzo

Auser, Ausa ed Osa (1) vanno forse collegate con quella di Ausente, così come il fiume Sagrus presso l'Osento sta in rapporto con l'antico Sagra che scorreva in territorio ausonico presso Locri. Forse è il caso di un riscontro simile a quello che esiste fra l'umbro Matauros e l'ausonico Matauros presso la pure ausonia Taurianum, fra il nome del Casuentus o Basuentus, che scorre presso Metaponto (il Κάσα di Bacchilide), ed i Casuentini del toscano Casentino.

Mi trattengo tuttavia dal fare una decisa affermazione e dal discutere altri nomi che porgono materia di ulteriori raffronti perchè, come testè osservammo, le ricerche metodiche sulla toponomastica storica italiana sono appena iniziate, sicchè è facile cadere in gravi errori. D'altra parte lo studio della toponamastica non può essere scompagnato da quello strettamente connesso dei testi antichi e medioevali e della tradizione storico-letteraria, studi che su larga scala, tra noi, non sono nemmeno iniziati.

Nel caso nostro non possiamo noi approfondire questi ultimi quesiti senza ricercare, ad es., le ragioni per cui Filisto, lo storico Siracusano del IV secolo a. C., allontanandosi da Antioco come da Ellanico, affermava che i Siculi non erano già stati cacciati dall'Italia dagli Oinotroi e dagli Ausones, bensì da Siculo figlio d'Italo, duce dei Liguri sospinti dagli Umbri e dai Pelasgi (2). Faremo altrove oggetto delle nostre ricerche questa diversa tradizione. Notiamo frattanto, che, pur divergendo rispetto al modo in cui il popolo degli Ausones si propagò, gli antichi concordavano nell'affermare che esso occupò pressochè tutta la Penisola centrale e meridionale. Constatiamo inoltre che Licofrone, Virgilio e Verrio Flacco non errarono assegnando agli Ausoni regione più vasta che non sia quella occupata dagli Aurunci. Virgilio era certo seguace fedele dell'antica tradizione, quando lo-

---

fiumicello che scorre ad occidente di Aquileia e che sbocca nella laguna di Marano nell'estuario Veneto, tra le foci del Tagliamento e dell'Isonzo.

(1) Sul fiume Osa in Etruria v. PTOL. III 1, 4. Il fiumicello Osa scorre a sud di Talamone; Osa è anche il nome di una riviera che discesa dai colli Albani, presso Monte Porzio, si getta nell'Aniene.

(2) PHILIST. apud DION. HAL. I, 22.

calizzava l'Ausonia anche nella pianura percorsa dal Tevere, e ripeteva antiche tradizioni storiche, allorquando cantava:

Est locus, Hesperiam Grai cognomine dicunt;
Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae;
Oenotri coluere viri; nunc fama minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem (1).

(1) VERG. *Aen.* I 530 sqq. Cfr. DION. HAL. I, 35. Anche nel passo dell'*Aen.* VII 85, dove parla di tutta la terra Oenotria da cui si partivano coloro che si recavano ad interrogare l'oracolo di Albunea a Tivoli, Virgilio fa comprendere che egli dà all'Oenotria quell'estensione che l'Ausonia ebbe secondo Antioco ed Aristotele.

II.

L'ALLEANZA DI REGIO E DI TARANTO CONTRO GLI JAPIGI

Diodoro riferisce all'anno 4° dell'Olimpiade 76 = 473 a. C. la guerra fra i Tarantini e gli Japigi e la famosa disfatta toccata ai primi, che Erodoto non esitò chiamare la maggior sconfitta che, a sua memoria, fosse toccata a gente di stirpe ellenica (VII, 170). Ecco come narra il fatto lo storico siciliano. « In Italia sorse la guerra dei Tarantini « contro gli Japigi. Questionavano essi tra loro per i con- « fini e per vario tempo si limitarono a fare scaramuccie « e a depredare a vicenda il paese nemico: crescendo però « le inimicizie e avvenendo frequenti uccisioni, in ultimo « mossero a battaglia campale. Gli Japigi ordinarono le « forze, di cui essi stessi disponevano, e vi unirono quelle « degli alleati finitimi tanto da poter mettere assieme oltre « 20 mila combattenti. I Tarantini avendo avuto notizia « della potenza delle forze raccolte contro di essi, radunarono la milizia cittadina e si aggiunsero quella dei « Regini che erano alleati. Essendo avvenuta una terribile « battaglia ed essendo caduti molti da ambe le parti, gli « Japigi finirono con il vincere. I vinti divisi in due parti « si dettero alla fuga. Gli uni si ritrassero verso Taranto, « gli altri fuggirono verso Regio. Gli Japigi facendo lo « stesso si divisero pur essi in due parti: gli uni avendo « perseguitato i Tarantini essendovi breve spazio framezzo » ossia fra il campo di battaglia e Taranto « uccisero molti

« dei nemici. I rimanenti che perseguitavano i Regini si « mostrarono valorosi al punto di precipitarsi in Regio « insieme ai fuggiaschi e di impadronirsi della città » (XI, 52).

Il racconto di Diodoro merita intera fede per ciò, che si riferisce alla alleanza di Taranto con Regio ed alla grande strage fatta dagli Japigi. Esso è confermato da Erodoto, che dice che Micito, reggente di Regio a nome dei figli di Anassilao (m. 476/75 a. C.), obbligò i suoi concittadini a correre in aiuto di Taranto, e che di costoro giacquero tremila (VII, 170). Ed Aristotele accenna pure al grande numero dei γνώριμοι Tarantini morti in questa disfatta ed alla mutazione della costituzione di Taranto da aristocratica in democratica (Polit. V, 2, 8). Anche quanto si narra da Eliano circa il digiuno, che i Regini fecero al fine di aiutare gli assediati Tarantini, notizia che vedo essere sfuggita ai critici, va riferita a questa alleanza (1). Il nostro racconto è però *affatto assurdo* là dove si parla della fuga dei Regini verso la patria e della persecuzione degli Japigi, che stando loro continuamente alle spalle riescirono a penetrare con essi in Regio e ad impadronirsi di questa città.

Il Lorentz, così benemerito della storia di Taranto, non crede si debba negar fede a questo racconto (2); il Doehle si contenta di trovarlo esagerato (3); ma il Grote osservò

---

(1) ELIANO *v. h.* V. 20 racconta che Ταραντίνων πολιορκουμένων ὑπὸ Ἀθηναίων καί μελλόντων ἁλῶναι λιμῷ οἱ Ῥηγῖνοι ἐψηφίσαντο μίαν ἡμέραν ἐν ταῖς δέκα νηστεύειν καὶ ἐκείνης τὰς τροφὰς ἐκχωρῆσαι Ταραντίνοις κτλ. Ignoro se sia stato di già notato che nella parola Ἀθηναίων, che figura anche nell'edizione teubneriana dell'Hercher, v'è un errore. Nessuno può seriamente pensare ad un assedio di Taranto da parte degli Ateniesi e tanto meno al tempo della spedizione che costoro fecero contro la Sicilia.

A me pare evidente che qui in luogo di Ἀθηναίων si debba leggere Μεσσαπίων.

Reputo poi appena necessario ricordare che la tradizione di Antioco Siracusano fr. 15 in M. *F H G* I, p. 184. circa l'origine di Taranto è stata composta, come è stato più volte giustamente notato, in seguito a questa alleanza.

(2) LORENTZ *De veterum Tarentinorum rebus gestis* (Luccaviae 1838) p. 4.

(3) DOEHLE *Geschichte Tarents* (Strassburg, 1877 progr.) p. 14, n. 2.

giustamente che il fatto non merita fede, perchè Micito continuò in seguito (sino al 467 a. C v. Diod. XI 78, 2) a governare Regio, la quale era troppo lontana dal campo di battaglia. A ragione egli nota che Diodoro « si doveva esser fatta un'idea assai strana della geografia dell'Italia meridionale per parlare di una fuga dalla Japigia sino a Regio » (1). Agli argomenti del Grote se ne potrebbero aggiungere altri, come quello delle città Italiote frapposte, della natura stessa della via che avrebbero percorsa, ecc. Ma reputo ozioso soffermarmi per dimostrare assurdo ciò che appare tale a primo aspetto.

È chiaro che Diodoro ha errato. Ma nessuno, per quanto io so, ha cercato l'origine dell'errore. Eppure è naturale il sospetto che il racconto non sia interamente falso. Diodoro attinge a buone fonti e qui, assai probabilmente, riferisce notizie tolte a Timeo. Se sono veri gli altri particolari, non sarà giusto, anzichè condannare e rifiutare questa parte della narrazione, verificare se Diodoro non sia incorso in una di quelle tante inesattezze, che formicolano nelle sue storie?

Non può darsi che i Regini abbiano cercato rifugio non in Regio (ciò che è impossibile), ma in un'altra città vicina? Ed in tal caso quale sarebbe la città da sostituire a Regio?

Forse è possibile risolvere nella sostanza questo quesito.

E in primo luogo discutiamo perchè Micito, uomo politico, che ci è presentato come assai savio e prudente, e tale era di certo, contro la volontà della cittadinanza decise di aiutare i Tarantini. Quali ragioni lo consigliarono a favorire l'alleanza con una città così lontana?

Certo la gelosia di Micito e di Regio verso Siracusa ed Jerone. Nel 476 a. C. le città calcidiche e, diremo così, sorelle di Regio, ossia Naxo, Catane e Leontini, erano ormai state soggiogate da Jerone il quale, cacciati i primi abitatori, vi aveva stabilite colonie militari sostituendo alla popolazione indigena mercenari Peloponnesi (Diod. XI, 49). Le rivali di Siracusa erano da un canto Agrigento, ove regnava Terone, dall'altra Regio che, con il possesso di Messina, teneva le chiavi dello Stretto ed ove Micito sapeva così bene accudire agli interessi dei figli di Anassilao e dei Regini,

(1) GROTE, versione del Sidous, VII p. 200 n. 1.

che Jerone dovette ricorrere agli intrighi per sbarazzarsi di lui ed approfittare della inesperienza dei suoi giovani cognati (Diod. XI, 66 a. 467 a. C.; cfr. Sch. Pind. Pyth. I, 112). Jerone e Siracusa miravano a spadroneggiare politicamente e commercialmente. Benchè Messina fosse in potere di Regio, nondimeno Jerone aveva saputo varcare lo Stretto. Nel 474 a. C., un anno avanti la guerra dei Tarantini, Jerone era accorso in aiuto ai Cumani ed aveva disfatto i Tirreni. La città Calcidica della Campania non si era rivolta, come si penserebbe, alla sua naturale alleata, alla sua colonia di Regio, bensì alla dorica Siracusa!

L'impero regino era dunque scosso nelle sue fondamenta, anzi la stessa Regio era stata minacciata da Jerone allorchè Anassilao aveva mosso guerra ai vicini Locresi, gli alleati di Siracusa (Sch. Pind. Pyth. I, 98; II, 84). Era pertanto naturale che Regio si procurasse alleati e cercasse di tener testa a Siracusa, che spingeva ormai le sue navi vittoriose là ove sino allora avevano esercitato una pressochè incontrastata egemonia commerciale quelle delle città Ionio-Calcidiche ed Ionio-Focesi.

Ora le città che potevano porgere aiuto a Regio erano le achee Locri e Taranto. Ma fra le achee Sibari era distrutta dal 510, Metaponto oramai subiva il giogo di Taranto [1].

---

[1] Che Metaponto subisse l'egemonia di Taranto e che, pur mantenendo la sua autonomia, avesse perduto il diritto di fare una politica per proprio conto, a me sembra evidente da tutto quanto sappiamo intorno alla storia di questa città. Ed è noto, per citare un solo esempio, come i Tarentini nella lotta contro Turio, due anni dopo la fondazione di questa città, ossia nel 433, si impadronissero di Siris e fondassero in luogo di lei la città di Eraclea (DIOD. XII, 36). Se in questa guerra di Metaponto non si fa menzione e se invece è detto che i Tarantini teneano più tardi ad Eraclea il concilio della lega italica (v. STRAB. VI p. 280), è chiaro che Metaponto, non aveva voce diretta nel concilio, ove Taranto appunto l'aveva come signora di terra achea. Per la stessa ragione allorchè (verso il 453?) si ricostituì la Lega Achea (v. POLYB. II 39), di questa fecero parte Crotone, Caulonia e la seconda Sibaris: ma non vi si fa menzione di Metaponto, la quale pur serbando autonomia locale e monetazione propria, diventa, in fatto di politica estera, una semplice dipendenza di Taranto. Di questi fatti non si è resa una chiara ragione l'HOLLEANDER nella del resto pregevole

Restava Crotone, ormai la più potente città Achea e che doveva trovare il suo interesse nell'aiutare Regio contro Siracusa anche perchè essa pochi anni prima era stata minacciata, al pari di quella, da Jerone. Ma Crotone non era amica di Regio. Già alla battaglia della Sagra i Locresi avevano avuto per alleati i Regini contro i Crotoniati; i Locresi erano stati attaccati da Crotone per l'aiuto recato agli ioni Siriti. Se i Regini troviamo collegati ai Locresi alla battaglia della Sagra, può supporsi che anche essi, che nel fondo erano Ioni, avessero aiutato Siris, la quale al pari di Regio faceva una vera concorrenza al commercio dei Crotoniati. E che Regio non fosse amica di Crotone verso il 473 dimostra la circostanza che a Regio trovarono accoglienza i Pitagorici fuggiti poco prima di quell'anno da Crotone (v. Aristo) (x. fr. 11 in M. F. H. G. II, p. 274). Regio infine non poteva sperare aiuto da Locri, che ora più di ogni altra doveva esserle nemica. Il comune pericolo aveva riunite le forze Regine e Locresi alla Sagra, ma, passato questo, dovevano divampare le antiche inimicizie fondate e sulla differenza di razza e sulla rivalità determinata dalla vicinanza territoriale e dal possesso di Mesma e di Ipponio per parte di Locri, che per mezzo di esse al pari di Crotone, di Siris, di Sibari, non solo aveva nociuto e continuava a nuocere al commercio di Regio [1], ma impediva a costei qualsiasi espansione territoriale nel Bruzzio. Regio era quindi ostile a Locri verso il 473, e Locri stretta fra le due città nemiche di Regio e di Crotone trovò la sua salvezza nell'appoggiarsi a Siracusa, della quale da questo tempo in là essa fu la fedele alleata e seguace.

Non rimaneva che Taranto. La sua amicizia era preziosa. Taranto possedeva l'unico porto ampio e sicuro, che si trovi

---

memoria *De rebus Metapontinorum* (Gottingae 1851) p. 34, che suppone che Metaponto partecipasse a quella lega, di cui parla Polibio, e dichiara di ignorare perchè non si nominino i Metapontini nelle lotte fra Taranto e Turio.

[1] Per comprendere il danno commerciale che recava a Regio il possesso di Ipponio in mano di Locri, basta ricordare che Ipponio era uno dei luoghi più convenienti per la caccia dei tonni; anzi i tonni di Ipponio, secondo il giudizio di Archestrato, il famoso gastronomo Siceliota (apd. ATHEN. VII p. 402 C.), passavano per essere i migliori del mondo.

Regio sullo Stretto.

dal capo di Leucade sino allo stretto di Messina, l'unica buona stazione invernale, e qualunque nave giungesse o partisse dall'Italia verso la Grecia o dall'Oriente verso l'Occidente doveva soffermarsi nelle sue acque (Polyb. x 1).

Taranto era, è vero, città dorica e da questo punto di vista era naturale alleata di Siracusa. Ma in tutti i tempi le affinità di sangue cedono agli interessi commerciali. La floridezza di Siracusa al tempo dei Dinomenidi non poteva non destare le gelosie della città Spartana e non dar sfogo a quei sentimenti ostili, che Taranto nutrì verso Siracusa al tempo del grande Dionisio (1).

Regio era signora dello Stretto, Taranto dell'unico buon porto su tali coste, che era in pari tempo il più vicino alla Grecia ed all'Oriente (2). Un loro accordo e nuoceva alla concorrenza di tutte le altre città Italiote ed era destinato a paralizzare Siracusa, ormai invadente e che penetrava arditamente nel mar Tirreno ove, come dicemmo testè, le città Calcidiche, e fra queste prime Regio e Cuma, avevano e per molto tempo esercitato un'egemonia. Appunto perchè Micito cercava di tener fronte a Siracusa, nell'anno secondo dell'Olimpiade 77 = 471 a. C. fondò una colonia regina a Pyxus ossia a Buxento (Policastro) sulla spiaggia del Tirreno (Diod. xi 59).

Ed è questa colonia di Pyxus che ci dà forse la chiave dell'alleanza tra Taranto e Regio e del passo controverso, intorno al quale disputiamo. Diodoro dice che Micito ἔκτισε Πυξοῦντα ed ha ragione, se vuol dire che Micito vi fondò una colonia Regina, ma ha torto, se vuol dirci che Buxento fu allora fondata per la prima volta. Noi possediamo uno statere d'argento incuso, che qui sotto riproduciamo, che appartiene alla metà del secolo vi e che mostra come

(1) Quali fossero i veri sentimenti che animavano il popolo tarantino verso Siracusa al tempo di Dionisio, ricaviamo chiaramente da Polieno v 8, 2. Ed è nota l'avversione di Taranto per la potenza siracusana al tempo di Agatocle. Amicizia fra le due città non corse, per quanto sappiamo, che al tempo della democrazia siracusana, dell'arrivo degli Ateniesi e in quello di Dionisio II.

(2) Sull'importuosità del mare che dalla estremità della Sallentina va a Regio e sull'importanza di Taranto come unico buon porto v. Polyb. x, 1.

Pyxus fosse in relazioni di alleanza e di amicizia con Siris, la città ionica fondata dai Colofonii, posta sulle sponde del fiume omonimo nel golfo Tarantino (1).

Le due città gareggiavano adunque con Sibari, che risalendo la valle del Coscile trasportava le merci milesie sul mar Tirreno nelle due colonie di Lao e di Scidro, ove venivano invece sbarcate quelle degli Etruschi, che per la stessa via giungevano a Sibari, d'onde alla lor volta erano caricate per l'Oriente (2), e gareggiavano anche con Crotone che di buon'ora si impadronì per lo stesso fine di Terina e di Tempsa sul mar Tirreno.

Statere incuso di Pyxous e Siris.

Noi sappiamo che le tre città Achee di Metaponto, Sibari e Crotone mossero guerra alla ionica Siris e che la presero (verso la metà del secolo VI) (3). Non v'è dubbio alcuno sulla causa, che indusse gli Achei a infierire contro Siris. Era pura e semplice rivalità commerciale e politica. In aiuto di Siris si era mossa Locri e forse Regio. Certo ambedue queste città vennero, poco dopo la distruzione di Siris, attaccate da Crotone. La ionio-calcidica Regio aveva

(1) HEAD *Hist. Num.* p. 69; GARRUCCI *Le monete dell'Italia antica* II p. 145, tav. 108 n. 1, 3. Su questo statere da un lato si legge (retrigrado) Σιρῖνος, dall'altro Πυξόες. Sul significato di questa moneta v. oltre la memoria su Siris.

(2) LENORMANT *La Grande Grèce*, I, p. 263 sgg.; BUSOLT *Griesch. Gesch.* I, p. 256.

(3) Sulla data di questa battaglia v. BUSOLT op. cit. II 229, n. 4; cfr. GROSSER *Geschichte und Alterthümer der Stadt Croton* (Minden 1866) I p. 22 sg. lavoro diligente, ma privo di vedute politiche e non immune da gravi errori.

forse favorita la ionica Siris ai danni delle achee Sibari, Crotone e Metaponto (1).

Se i fatti testè ricordati mettiamo in relazione con la lega fra Regio e Taranto del 473 e con la fondazione di Pyxus nel 471, ricaveremo chiaramente come Mìcito intendeva fare d'accordo con Taranto una concorrenza, o diremo meglio voleva opporre un argine a Siracusa ed in parte forse ad Agrigento, che tendevano ormai a soppiantare le altre città Italiote e Siceliote nelle relazioni commerciali internazionali (2). Erodoto dice espressamente che Micito obbligò i suoi concittadini a porgere aiuto ai Tarantini. E si comprende. Non solo Taranto era una città Dorica, mentre il gran fondo della popolazione regina era ionica (ciò, che contava molto o poco a seconda degli interessi), ma Taranto sembrava, ed era infatti, assai lontana, nè pareva avesse contatti diretti, immediati con Regio. Ma Micito spingeva lo sguardo molto più in là dei Regini. L'alleanza di Taranto gli si presentava come il miglior modo di garantire a Regio ed alle restanti colonie Calcidiche della Campania il transito diretto dei commerci fra l'Oriente e l'Occidente. Poichè lo Stretto non era che nominalmente in mano di Regio, bisognava supplire con l'astuzia. Le merci, che approdavano a Taranto, venivano sbarcate alla foce del Siris (oggi il Sinni) e, risalendo la valle di esso, giunge-

(1) Colgo l'occasione di notare come qui ed altrove, traendo in errore anche altri, il Grosser op. cit., p. 19, si è valso di materiale apocrifo asserendo che v'è una moneta di alleanza fra Crotone e Siris, dalla quale egli ricava che Siris cadde in potere di Crotone! E tanto meno potea ricavare ciò da Licofrone v. 983 sg., o meglio dal suo scoliasta, dacchè ivi si allude esclusivamente alla guerra fatta a Siris da Crotone con Sibari e Metaponto (cfr. Just. xx 2, 4 sq).

(2) Non ha affatto compreso il significato della colonia reggina di Pyxus il Rathgeber *Grossgriechenland und Pythagoras.* (Gotha 1866) p. 188 sg. il quale crede che venisse fondata al fine di tenere in freno l'ambizione dei Crotoniati e le piraterie dei Tirreni. È assai probabile che i Crotoniati fossero nemici dei Regini, ma del pari essi erano nemici di Jerone e di Siracusa verso il 476 a. C. (v. Diod. xi, 48; *Sch. Pind. Ol.* ii, 29); i Tirreni poi erano stati fieramente battuti nel 474 e non eran certo in grado nel 471 di molestare i Sicelioti. Delle loro scorrerie vien rifatta menzione solo nel 453 (v. Diod. xi, 88).

vano a breve distanza dalla costa, nel luogo in cui si trovava Pyxus. Si risparmiava un assai lungo tragitto lungo le spiaggie dell'Ionio e del Tirreno, si evitava lo stretto di Messina, e per un cammino breve le merci, senza il pericolo di essere intercettate da navi nemiche, venivano sbarcate a poca distanza dalla Campania, ove erano Cuma e le altre colonie Calcidiche, ad es. Neapolis.

Ragioni analoghe a queste che determinavano ora l'alleanza fra Taranto e Regio furono certo quelle che mantennero vivi sino al secolo IV i buoni rapporti fra Neapolis e Taranto (1).

A prima vista parrebbe però che Regio fosse maggiormente chiamata a fruire dei vantaggi di questa alleanza.

L'eccellenza del porto assicurava a Taranto il transito di tutte le merci, che dall'Oriente passavano all'Occidente e viceversa. Taranto non temeva concorrenza. Era essa adunque quella che favoriva Regio con il darle la preferenza nelle sue relazioni commerciali. Ma, come già osservammo, essa doveva sentire gelosia verso Siracusa. V'era inoltre un'altra ben grave ragione. Regio era sicura alle spalle dalla invasione di popoli barbari (chè le stirpi Sannitiche non avevano ancora fatto il loro ingresso nel Bruzzio); Taranto era invece continuamente minacciata dai suoi feroci vicini, gli Japigi-Messapi, e dalle invaditrici stirpi Sannitiche. Regio per giunta era alla testa di una estesa confederazione delle città Ionio-Calcidiche, era fiorente e popolosa (2). Era naturale che Taranto chiedesse a lei come correspettivo un aiuto di armati in caso di guerra con i vicini. Tanto più che anche Regio era indirettamente minacciata dallo stesso pericolo. Non è certo casuale che nel 474 a. C. Cuma venisse attaccata dai Tirreni, e che nel 473 a. C. i Tarantini dovessero combattere gli Japigi. All'assalto di Cuma del 524 a. C. non avevano mosso solo Tirreni, ma anche Umbri e Dauni, e verso lo stesso tempo i Tarantini avevano dovuto combattere contro i Messapi (3).

---

(1) Dion. Hal. xv 5; Liv. viii 27.

(2) Strabone vi p. 257 C. asserisce che: *ἴσχυσε δὲ μέγιστον ἡ τῶν Ῥηγίνων πόλις καὶ περιοικίδας ἔσχε συχνάς*. Questa potenza raggiunse il suo apogeo dai tempi di Anassilao a quello di Dionisio I.

(3) Sull'assalto di Cuma del 524 a. C. v. Dion. Hal. vii, 3. Quando i Tarantini abbiano riportata la vittoria sui Messapi

Gli Japigi non erano soli ad attaccare Taranto; ad essi s'erano congiunti nel secolo v i Peucezi (¹) ed è lecito domandare, se la grande sconfitta toccata ai Tarantini verso il 473 più che al valore dei Messapi-Japigi, fosse dovuta, come pare si possa ricavare dal racconto di Erodoto, al sopravvenire di nuovi popoli invasori di stirpe sannitica (²).

---

ed abbiano dedicate a Delfi le statue di Agèlada (v. PAUS., x, 10, 1) non è possibile determinare. Il LORENTZ, op. cit., p. 4 e sg. suppone che ciò sia da fissare all'Ol. 78 = 468 a. C. ma non ha ragioni speciali per stabilire questa data.

A me pare che un elemento sempre incerto, ma migliore per fissare la data di questa guerra, sia il seguente, che al Lorenz è sfuggito: Agelada fece la statua di Anoco di Taranto (PAUS. VI 14, 11) che vinse allo stadio nell'Ol. 65 (v. EUS. ed. Schoene. ad l.) ossia nel 520 a. C. Ma può ben darsi che Anoco Tarantino avesse dato quell'incarico ad Agelada prima ancora che questi avesse atteso a lavorare per la città di lui.

(¹) Pur troppo non si può determinare l'anno in cui i Tarantini vinsero gli Japigi congiunti ai Peucezi. I doni che per questa vittoria mandarono a Delfo, erano opera di Onata di Egina (PAUS. x, 13, 10). Ora di Onata sappiamo da PAUSANIA (VI, 12, 1; VIII, 42, 8) che attese a lavorare per Jerone e che i doni di costui vennero inviati ad Olimpia dopo la morte del tiranno (467 a. C.). Valendosi di questa data il LORENTZ op. cit., p. 6, colloca la vittoria sugli Japigi e sui Peucezi alla Ol. 80 = 460 a. C.; seguìto dal DOEHLE op. cit., p. 27, che, senza dire il perchè, la fissa tra l'Ol. 78 e l'Ol. 80 = 468-460. Ma benchè incerta questa data ha un valore approssimativo. Cf. quanto asserisce PAUSANIA VIII, 42, 7 sull'età di Onata.

(²) Con questa osservazione credo di infirmare il valore di quella dell'HELBIG, il quale, *Hermes* XI (1876), p. 265, prendendo a base il racconto erodoteo e la vigoria giovanile degli Japigi ne trae dati per l'età in cui arrivò nelle Puglie questo popolo. I Peucezi erano un ramo della grande stirpe sabellica parente dei Piceni del Piceno e dei Picentini ai confini della Campania.

Colgo poi l'occasione di dichiarare che giudico erronea e respingo la mia anteriore teoria, esposta nello studio: *I Messapi e Japigi* nei miei *Studi Storici* I Pisa 1891 p. 1 e sgg., in cui questi due nomi reputavo appartenere a due popoli diversi. Assai giuste sono al riguardo le osservazioni fattemi dal Kretschmer, da Max Mayer e da altri. *Messapi* non vuol dire altro che: *genti viventi in mezzo alle acque* ossia nella *Penisola Messapica o Sallentina* e non ha valore etnografico.

Sul principio del secolo v tanto le città Calcidiche, ossia le città alleate e sorelle di Regio, quanto Taranto venivano minacciate dai medesimi nemici. V'era dunque un altro buon motivo, oltre al precedente, per unire fra loro le due lontane città Italiote nella lotta di resistenza contro Jerone e i popoli barbari invasori. Per cause analoghe più tardi le città Italiote si unirono contro i Lucani e Dionisio fra loro collegati.

Dopo tutto quanto abbiamo esposto, noi troveremo forse chiaro perchè dopo la disfatta i Regini, vinti dagli Japigi, si volgessero in fuga verso una città, che se non era Taranto, da questa era meno discosta di Regio. Essi non cercarono rifugio nella città alleata, bensì a casa propria; perciò può pur darsi che nelle regioni che guardano l'Ionio, i Regini possedessero o custodissero una città od un castello.

Che i Tarantini avessero concesso ai Regini il pieno possesso del castello, che sorgeva sul luogo dell'antica Siris, pare cosa addirittura improbabile. È più che naturale il supporre che i Tarantini i quali durante tutta la loro esistenza politica lottarono per il possesso della Siritide e che per essa combatterono con i Metapontini (i quali in questo tempo assai probabilmente riconoscevano la loro superiorità), e più tardi con i Thurii, non dovessero riconoscere su quelle spiaggie una sovranità assoluta per parte di Regio. Ma dacchè Regio era padrona di Pyxus e con i Tarantini commerciava per la valle del Siris, parrebbe giusto ammettere che i Tarantini verso il 474 fossero signori della Siritide e che ai loro alleati avessero concesso una fattoria sullo sbocco del Siris.

D'altra parte può anche farsi un'ipotesi un poco diversa ma uguale rispetto alla sostanza.

Come è noto l'Enotria e la Chonia prima delle invasioni sannitiche erano diventate paesi ellenici [1]. La valle del Siris era in potere dei Greci dal secolo vi almeno. Non è improbabile che Regio possedesse un castello in quel punto della valle che segnava il suo confine, o diremo meglio quello della sua colonia di Pyxus. La stessa notizia di Eliano (che come tutte le analoghe deriva da ottima fonte),

---

[1] A ragione insiste su questo concetto il Grote, ed. cit., v p. 122.

circa il digiuno dei Regini a favore dei Tarantini ci conferma in questa persuasione, perchè laddove una tale notizia non par probabile, se si suppone che il digiuno venisse fatto a Regio, merita fede qualora si ammetta che i digiunanti fossero i soldati e gl'inquilini della città posta nella valle del Siris. Non può adunque supporsi che verso questo castello, dopo la sconfitta, abbiano rivolto i loro passi i Regini?

Checchè sia di ciò, a noi basti l'aver reso probabile che il luogo preso dagli Japigi fu alla foce o lungo il corso del Siris. Il voler meglio determinare il luogo, in cui sorgeva questa città o castello, sarebbe follia [1]. Possiamo soltanto osservare che la facilità con la quale agli Japigi venne fatto di mescolarsi con i fuggiaschi e di impadronirsi del loro rifugio, dimostra sempre più che essi non conquistarono una vera e propria città, ma un castello o malamente o scarsamente difeso o addirittura sguernito di forze.

Diodoro pertanto avrebbe malamente abbreviata la sua fonte (assai probabilmente Timeo) ed il castello dei Regini avrebbe addirittura trasformato nella stessa città di Regio. L'errore ha pure il suo lato utile. Esso non poteva sfuggire che alla penna di uno scrittore dello stampo di Diodoro, il quale, pur troppo, qui come altrove, dà saggio di scarsa diligenza e di spirito poco accorto.

Ad infirmare il valore delle osservazioni sin qui fatte si potrebbe nondimeno da taluno obbiettare che, mentre la battaglia campale combattuta contro gli Japigi viene da Diodoro assegnata al 473 a. C., questo stesso autore dice che Pyxus fu fondata nel 471.

Ma non credo necessario spendere parole per dimostrare il nessun valore di una simile obbiezione. È stato più volte osservato come Diodoro comprenda sotto una rubrica fatti avvenuti in varii anni. Lo stesso capitolo di Diodoro, in cui narra di quella battaglia, è uno dei tanti luoghi che si potrebbero citare in prova di tale asserto, e appunto per questo lo riferimmo testualmente. Chi lo studi attentamente vedrà infatti come egli dica che nel 473 sorse il πόλεμος

---

[1] E sarebbe follia, dietro il racconto di Erodoto e di Diodoro, voler determinare ove la battaglia campale avvenne. Contentiamoci di stabilire che avvenne non molto lungi da Taranto.

fra i Tarantini e gli Japigi, come le scaramuccie durarono ἐπὶ μέν τινας χρόνους, come finalmente si venne alla battaglia campale. È chiaro che tutto ciò non potè avvenire solo nel 473, come appare da una lettura superficiale di questo capitolo e come sogliono riferire i moderni anche i più diligenti. La data della colonia regina di Pyxus del 471 può invece darci approssimativamente un *terminus post quem* per quella della battaglia stessa. Nè mi pare si possa dubitare che Regio fosse signora di Pyxus, quando spedì più di tremila dei suoi cittadini in aiuto di Taranto.

Strabone, il quale fa pure menzione della deduzione di una colonia di Micito a Pyxus, aggiunge che πάλιν δ'ἀπῆραν οἱ ἱδρυσθέντες πλὴν ὀλίγων (VI p. 252 C.) Ed anche ciò è chiaro. Micito, grazie agli intrighi di Jerone, quattro anni dopo aver fondato Pyxus, lasciava Reggio e si riduceva a vivere a Tegea nell'Arcadia (cfr. Herod. VII 170. Diod. XI 61. Paus. V, 26, 4).

Con la partenza di Micito spariva l'ultimo rivale di Jerone, dacchè sino dal 472 a. C. era morto Terone ed era stato in seguito vinto all'Imera il figlio di lui Trasideo. Siracusa poteva ormai spadroneggiare anche nel mar Tirreno [1]. Ma appunto nel 467 moriva lo stesso Jerone; con lui periva la gloria e la potenza dei Dinomenidi e si ecclissava, ma per poco, anche quella della superba figlia di Corinto.

---

[1] È affatto priva di base e di valore l'ipotesi del RATHGEBER op. cit., p. 189, il quale suppone che la colonia egina di Pyxus sia venuta meno, causa la rivalità di Crotone e di Terina.

III.

LA LEGGENDA DI EUTIMO DI LOCRI E DELL'HEROON DI TEMESA.

Pausania, ove discorre delle statue dedicate in Olimpia dagli atleti vincitori, ricorda anche quella di Eutimo Locrese, fatta dal celebre scultore Pitagora di Regio, e coglie l'occasione per narrare un racconto riferito anche da Eliano e da Suida, che noi, attenendoci al periegeta, ripetiamo brevemente. Ulisse nelle sue peregrinazioni avrebbe toccato anche le sponde di Temesa, ove uno dei suoi compagni, avendo violato una vergine, venne lapidato dagl'indigeni. Ma il δαίμων dell'ucciso incominciò a vendicarsi così ferocemente dei Temesani, che costoro deliberarono di abbandonare l'Italia. Un responso di Apollo Pitio li indusse tuttavia a rimanere ed a placare l'eroe con un tempio e con l'annuo sacrificio di una fra le più belle vergini. Eutimo Locrese, figlio del fiume Cecino, che divide il territorio regino dal locrense, reduce dalle vittorie riportate ad Olimpia nel pugilato, giunse a Temesa proprio nel momento in cui all'eroe si offriva la consueta vittima. Chiese ed ottenne di essere introdotto nel tempio, ove, vista la fanciulla, dopochè l'amore succedette alla compassione, decise di vincere l'eroe e di sposare la donzella. Si arma, attende di piè fermo l'eroe, lo caccia dal paese e lo obbliga a gettarsi in mare e celebra quindi splendide nozze. Tanto dice Pausania di avere udito (ἤκουσα), ma aggiunge, e qui citiamo le sue parole: « mi ricordo di essermi imbattuto in una pittura ripro-

« dotta da un antico esemplare. V'era disegnato il giovane » ossia Eutimo « Sibari, il fiume Calabro, la fonte Lyca « presso il tempio dell'eroe, la città di Temesa, e fra questi « il δαίμων cacciato da Eutimo dipinto di color fosco e nero « e affatto terribile d'aspetto, che era rivestito d'una pelle « di lupo, e sulla pittura v'era anche scritto il nome Ali- « bante ». (VI, 6, 4, sgg.) (1).

Il personaggio di Eutimo, benchè involuto dalla leggenda, è perfettamente storico, come è storico il fatto della statua erettagli da Pitagora di Regio (2). Ma che anche nel racconto della sua lotta con l'eroe di Temesa vi si asconda alcun che di reale dimostra un passo di Strabone, il quale, parlando di questa città, così dice: « Presso Temesa v'è « circondato da un bosco di olivi selvatici l'eroe di Polite, « uno de' compagni di Ulisse, che ucciso a tradimento dai « barbari, divenne così desideroso di vendetta da obbligare « quelli che abitavano quelle regioni, a pagargli per volontà « di un oracolo il tributo, e da dare origine al proverbio, « che si sente dire, quando si parla di uomini immisercordi: « vi è entrato l'eroe di Temesa. Avendo poi i Locresi Epi- « zefirii presa in guerra questa città, si racconta che Eutimo « il pugilatore venisse a tenzone contro di lui, e che vintolo « lo obbligasse a restituire il tributo agli indigeni » (VI, p. 255, C. cfr. Ael. loc. cit.) (3).

Il racconto di Pausania collima con quello di Strabone e deriva assai probabilmente da una fonte comune. Ma il passo di Strabone ha pure il vantaggio di offrirci un dato in più: di farci constatare che non si tratta di un puro mito, ma che questo va congiunto con un fatto interamente

---

(1) SUID. ad v. Εὔθυμος, che o compendia PAUSANIA o la fonte comune, e che con forma più corretta chiama Ἀλύβας il demone, che nei codici di Pausania è certo erroneamente detto Lica o Libante. Cf. AEL. *v. h.* VIII, 18; *Prov. Alex.* 131.

(2) La base della statua di Eutimo con l'indicazione, che era opera di Pitagora, ivi detto Samio, venne trovata negli scavi di Olimpia. Vedi *Inscr. Gr. Ant.* del ROEHL n. 388; v. LOEWY *Inschr. griech. Bildhauer* (Leipzig 1885) p. 19 sg.

(3) Un raffronto parziale di questi due passi fece il MARINCOLA-PISTOIA *Opuscoli di Storia Patria* (Catanzaro 1871) p. 105, il primo fra i dotti calabresi che abbia riconosciuta l'importanza di questo racconto per la storia di Temesa.

storico, ossia con la conquista di Temesa per parte dei Locresi capitanati probabilmente dal pugile Eutimo, come i Crotoniati lo furono dall'atleta Milone nella lotta contro Sibari. Ed è pure probabile che il tributo, che Eutimo volle venisse restituito, fosse un vero e proprio tributo, che i Temesani pagavano a Crotone, la quale dalla metà circa del secolo VI di Temesa divenne o l'alleata o la signora. Temesa, come diremo anche in seguito, non era in origine una città Achea, ma passava per una colonia o di Etoli o di Focesi (1). È pertanto naturale, che noi tentiamo indagare con quali altri fatti si colleghi la conquista di Temesa da parte dei Locresi ed in quale tempo essa sarebbe avvenuta, tanto più che una simile ricerca, a nostra cognizione, non è stata ancora tentata.

Pausania, dopo aver asserito che Eutimo fu dichiarato vincitore al pugilato, nelle Olimpiadi 74, 76, 77, ossia negli anni 484, 476, 472 a. C., dice: « di ritorno in Italia lottò allora contro l'Eroe » (2). Che Eutimo abbia vinto proprio tre volte ad Olimpia, come dice Pausania, è confermato dall'epigramma di Eutimo testè riferito (Roehl, op. cit., n. 388. Εὔθυμος Λοκρὸς Ἀστυκλέος τρὶς Ὀλύμπι' ἐνίκων κτλ). Secondo Suida però (loc. cit.) le tre vittorie sarebbero state di seguito, dopo la sconfitta che ad Eutimo dette Teagene Tasio (3), il quale, secondo Pausania, vinse nell'Ol. 75 = 480 a. C. e quindi nell'Olimpiadi 76 = 476, 77 = 472, 78 = 468. Però un confronto fra il testo di Pausania e quello di Suida rende assai probabile che Suida abbia male compendiato o Pausania, che spesso pare abbia direttamente compilato, o la fonte comune. Stando però alle parole di Pausania a

(1) Temesa era colonia di Etoli guidati da Toante, secondo la fonte di STRABONE, VI p. 255 C. di Focesi guidati da Schedio e da Epistrofo, nipoti del focese Naubulo, e venuti dal golfo Criseo, secondo quella di LICOFRONE v. 1067 sgg. La leggenda di Toante, se non mi inganno, ha un'origine achea e deriva dalla dominazione crotoniate nella città. Toante era infatti un eroe degli Achei nel Peloponneso; v. PAUS. V, 25, 8 sg.; cfr. *Il.* VII, 168. Non va poi dimenticato che i Locresi vergognandosi delle loro origini si facevano chiamare Etoli, v. PAUS. X, 38, 4.

(2) PAUS. VI, 6, 7.

(3) PAUS. VI, 6, 5.

prima vista dovremmo concludere che Eutimo giunse a Locri dopo il 472. Ma se si esamina con più attenzione questo passo, saremo obbligati a modificare il nostro giudizio. Eutimo non rimase certo ad Olimpia dal 484 al 472, ma secondo tutte le probabilità ritornò tutte e tre le volte in patria. L'espressione ἐπανήκων è vaga e generale e può riferirsi all'anno 484, al 476 od al 472. Ma benchè vaghe, le indicazioni di Pausania sono sempre preziose, perchè da esse ricaviamo che Eutimo vinse Temesa appunto nel tempo in cui a Siracusa dominavano i Dinomenidi. Gelone infatti regnò dal 484 al 478, ed il fratello Jerone morì nel 467.

Ed è appunto lo studio della politica italiota di questi principi ed il contegno da essi tenuto verso Locri, che ci farà comprendere interamente il significato della presa di Temesa per parte dei Locresi.

Temesa, fino dal secolo precedente, era o una colonia o una città alleata di Crotone. Lo mostrano gli stateri d'argento incusi (di cui qui diamo un esemplare), che hanno il nome delle due città; stateri, che durarono fino al principio del secolo seguente (1).

L'assalto di Locri era pertanto diretto contro Crotone; questa sino dalla metà del secolo precedente, aveva, ma invano, tentato di soggiogare i Locresi, che sulle sponde della Sagra avevano saputo mirabilmente difendere la loro libertà. Ma laddove alla battaglia della Sagra i Locresi avevano avuto per alleati i Regini, ora anche questi erano diventati loro fieri nemici. Fra il 478 ed il 476, Anassilao, il potente signore di Regio, era in guerra con essi, e solo l'intervento di Jerone li obbligò a rispettare gli alleati di Siracusa (2). Nell'anno 476 i Crotoniati erano in guerra contro i Sibariti, ed anche costoro furono salvati dalla rovina dall'intervento del Dinomenide (3).

Parmi pertanto che non sia necessario un grande senso politico per ristabilire mediante queste notizie, apparente-

(1) Head op. cit., p. 80, 96.

(2) *Sch. Pind. Pyth.* I 89; II 34; Jerone salì al trono nel 478 (Diod. XI, 38); nel 476 Anassilao morì (Diod. XI, 48).

(3) Diod. XI, 48; *Sch. Pind. Ol.* II, 29.

mente isolate e frammentarie, ma che sono invece fra loro concatenate, che i Regini ed i Crotoniati erano comuni nemici dei Locresi e che la presa di Temesa fatta da costoro non fu che un episodio di questi avvenimenti.

Erodoto ci ha conservata la notizia, che i Cartaginesi furono indotti ad assalire Terone di Agrigento da Anassilao di Regio, genero di Terillo, cui Terone aveva cacciato da Imera (VII, 165). La battaglia di Imera (480 a. C.) mandò però a vuoto i disegni di Anassilao e confermò la potenza di Terone e quella di Gelone a Siracusa. Era naturale che Gelone dovesse ora far pagar caro ad Anassilao l'essersi adoperato efficacemente, anche con il dare come ostaggi i propri figli, perchè i Cartaginesi intervenissero nelle faccende siceliote. E benchè sia detto che Gelone si mostrò generoso con lui (1), nulladimeno è chiaro, che egli mirò a trar frutto dalla vittoria ed a mischiarsi alla sua volta nelle cose d'Italia. Duride Samio, lo storico di Agatocle, raccontava che presso Ipponio v'era un sacro bosco, in cui sorgeva un edificio intitolato il Corno di Amaltea e che era stato eretto da Gelone (2).

Da questa notizia non siamo certo autorizzati a ricavare che Ipponio fosse caduta sotto la dominazione del Dinomenide (3). Da essa però rileviamo che Gelone con il beneficare Ipponio, la colonia di Locri, si faceva iniziatore di quella politica italiota, che fu continuata dal fratello Jerone, allorchè intervenne a favore di Locri, e che fu poi seguìta per filo e per segno da Dionisio I, allorchè di Locri si fece gradino per giungere a dominare le città Italiote. Noi sappiamo che Dionisio premiò Locri della sua fedeltà con il donarle il territorio delle colonie crotoniati di Caulonia e di Squillace e forse, come dicemmo altrove, le dette anche quello della crotoniate Terina. Or bene al tempo dei Dino-

(1) Ciò almeno DIODORO XI 66, fa dire da Jerone ai figli di Anassilao suoi cognati; ciò proverebbero anche i legami di parentela stretti fra Jerone ed Anassilao.

(2) DURID. apd. ATHEN. XII p. 512 A. = M. *F H G.* III, p. 479, n. 441.

(3) Mi pare che ecceda l'HOLM *Gesch. Sicil.* I p. 211, che da questo fatto è indotto a dire « Wir haben sogar Spuren, « dass Gelon ausser dem groessten Theile Siciliens auch einen « Theil von Italien beherrschte ».

menidi noi vediamo i Locresi assaltare e rendersi signori di Temesa, che era pure o una colonia o una città alleata di Crotone. I Locresi erano evidentemente appoggiati, anche questa volta, da Siracusa. E mercè l'alleanza con costei riuscì loro di conseguire gli stessi fini contro gli stessi nemici nel secolo v e nel successivo.

Una conferma delle cose asserite avremo nella seguente notizia, che ci è del pari serbata da Pausania. Egli dice che Astilo crotoniata per tre volte fu dichiarato vincitore allo stadio di Olimpia, ma che la seconda e la terza volta egli in grazia di Jerone si fece proclamare non Crotoniate ma Siracusano, ed aggiunge che i Crotoniati perciò resero infame la casa sua destinandola ad uso di carcere, e gettarono al suolo la di lui statua, opera di Pitagora di Regio, che egli aveva dedicata nel tempio di Era Lacinia (1). Astilo vinse nelle Olimpiadi 73 = 488 a. C., 74 = 484 a. C., 75 = 480 a. C. (2). Parmi pertanto si possa ricavare che prima del 480 i Crotoniati non fossero ostili a Siracusa (altrimenti non avrebbero concesso ad Astilo di collocare nel tempio di Era la statua, che gli aveva fatto Pitagora di Regio) e che le deliberazioni ostili ad Astilo, che si era dichiarato Siracusano sino dal 484, venissero prese dopo il 480, in cui egli riportò la terza vittoria, che è pur l'anno della battaglia di Imera, dacchè appunto dopo quella vittoria i Siracusani intervennero direttamente e da padroni nelle faccende d'Italia.

I Crotoniati aveano ragione di essere sdegnati contro Siracusa, perchè l'aiuto recato ai Locresi e la perdita di Temesa era per essi di un danno inestimabile. Temesa era situata in tal punto, che assicurava a Crotone un'utile concorrenza commerciale alle città Calcidiche signore dello stretto di Messina. Perderla significava non avere più libero l'accesso alle coste del Tirreno.

A partire da questo tempo noi non abbiamo più monete di Temesa, e solo verso il 480 incominciano invece quelle di Terina. I dati numismatici sono in perfetta armonia con quelli serbati dagli autori.

Temesa era in potere dei Brezzi verso la metà del IV se-

---

(1) Paus. VI, 13, 1. Una delle vittorie di Astilo fu cantata da Simonide v. Bergk *Poet. Lyr. Grec.* III[4] p. 391 fr. n. 10.
(2) Eus., ed. Schoene, I p. 203.

colo ed a costoro venne tolta da Annibale. Temesa del resto continuò ad esistere come colonia Romana, e lo stesso Pausania (posto che qui dia realmente un'informazione personale e non riferisca materialmente la sua antica fonte) asserisce che era ancora abitata al tempo suo (1). Se Temesa dopo il 480 cessò di batter moneta, di ciò la ragione sta evidentemente nel fatto, che essa venne in potere dei Locresi, i quali non coniavano allora moneta nè in casa propria, nè nelle colonie di Mesma e di Ipponio. È noto che solo verso la metà del IV secolo principia la numismatica di queste città (2).

I Crotoniati, secondo ogni probabilità, cercarono di por rimedio al danno patito con la fondazione di Terina. La nuova città, che dominava l'istmo formato dai golfi ipponiate e scilacino, e che proteggeva la via, che conduce all'Ionio ed a Crotone, era un punto di offesa verso la valle del Lameto, che tornò certo con il tempo in potere di Crotone. Così è probabile che in potere della città Achea tornasse anche Temesa, allorchè con Jerone e Trasibulo sparì la potenza dei Dinomenidi e quella di Locri. E si comprende perchè Temesa, benchè fosse uscita di mano dei Locresi, non battesse più moneta. Nella valle del Lameto si atteggiava ormai a signora Terina, che non tollerava che a lei accanto vi fosse uno stato autonomo e rivale.

Abbiamo veduto come verso gli stessi anni e forse nello stesso anno, in cui Jerone interveniva a favore dei Locresi, questi si adoperasse pure a pro dei Sibariti, minacciati da Crotone. I Crotoniati erano pertanto i comuni nemici di quelle due città. Possiamo supporre che i Locresi fossero in quel tempo divenuti amici dei Sibariti, che vivevano nelle loro colonie di Lao e di Scidro (Herod. VI, 21) e forse anche a Posidonia.

Una conferma a questa supposizione avremmo forse anche nella leggenda di Eutimo. Pausania infatti, come vedemmo testè, asseriva di essersi imbattuto in un dipinto, in cui erano rappresentate tutte le persone, tutti gli elementi che

(1) STRAB. VI p. 255 C.; PAUS. loc. cit.

(2) Un fenomeno analogo presenta Sparta, la quale non incominciò a battere moneta che alla fine del IV secolo, dal re Areo; v. HEAD op. cit. p. 363 sg.

compaiono nella leggenda da lui riferita; ossia Temesa, il tempio dell'eroe, il δαίμων, la sorgente Lica, il fiume Calabro, infine il νεανίσκος ossia Eutimo, e Σύβαρις. A me sembra che Sybaris non possa qui indicare altra cosa che non sia il nome della fanciulla liberata.

Ma abbiamo già osservato come nella leggenda di Eutimo e della lotta contro il δαίμων sia esposto poeticamente un fatto storico ed abbiamo creduto di poter stabilire che in esso è involuta la conquista di Temesa per parte dei Locresi guidati da Eutimo. Abbiamo inoltre pensato esser probabile che il tributo, richiesto dal δαίμων e che Eutimo ottenne venisse restituito, voglia indicare un vero tributo imposto alla città da Crotone. Pochi, io penso, saranno propensi a credere che Eutimo contrasse vere nozze con Sibari, la fanciulla liberata dal δαιμων. È assai più naturale pensare che anche il nome di questa fanciulla, di questa Σύβαρις, sia del pari mitico.

Per ben comprendere il valore di questo quesito è necessario riferire una leggenda analoga alla nostra, conservataci da Antonino Liberale, il quale la tolse a Nicandro, che forse l'udì nello stesso paese, in cui essa era sorta.

Presso il Parnasso e Crissa nel monte Cirfis, diceva Nicandro, v'era un antro, nel quale abitava un mostro, detto Lamia o Sibari, che rapiva e divorava bestiami ed uomini. I Delfi già pensavano di mutar sede e consultarono a questo proposito il dio, il quale impose loro di esporre all'antro il figlio di uno dei cittadini. La sorte cadde su Alcioneo, che circondato il capo di corone venne condotto alla spelonca di Sibari. Ma Euribato, figlio di Eufemo, che traeva la sua stirpe dal fiume Axio, spinto da qualche δαίμων, si imbattè nella giovane vittima, ed innamoratosi di essa le tolse dal capo le corone e volle in suo luogo esser condotto alla spelonca. Ove entrato si impadronì di Sibari, cui tratta alla luce precipitò dalle rupi. Costei si sfracellò il capo su di un sasso, d'onde sgorgò una fonte che dal nome di lei era appunto detta Sybari. E da questa, conchiudeva Nicandro, trassero il nome quei Locresi, che fondarono la città di Sybari in Italia. (Antonin. VIII).

I punti di contatto non potrebbero essere maggiori; basti fare osservare come allo stesso modo che Euribato, benchè figlio di Eufemo, trae la sua origine dal fiume Axio, così Eutimo Locrese, benchè figlio di Asticle (v. inscr. cit.;

cfr. Paus., loc. cit.) veniva nondimeno reputato figlio del fiume Cecino. Il ritrovare la stessa leggenda a Temesa e nella Locride non desta alcuna meraviglia. Il Parnasso sorgeva fra il paese dei Focesi e dei Locresi Ozoli, dei quali i Locresi Epizefirii nell'Italia erano una colonia (1). Temesa stessa passava per essere stata anticamente colonizzata dai Focesi della Focide. È adunque affatto naturale che in paesi abitati dalle stesse genti si ritrovi quel mito della Grecia che ricompare anche nel cavalleresco e famoso racconto di Perseo che libera Andromeda. Ci colpisce nondimeno la somiglianza del nome del mostro Sibari con quello della città achea e sopratutto l'asserzione di Antonino Liberale, che quello diè origine alla fondazione della locrese Sibari in Italia, tanto più che Solino, parlando della fondazione delle colonie elleniche in Italia, in un luogo, in cui riferisce tradizioni che derivano da buone fonti e delle quali alcune ci sono serbate anche da altri scrittori degni di fede, asserisce che Sibari fu fondata: « a Troezeniis et a Sagari Aiacis Locrii filii » (II, 10 M.).

È proprio vero che Locresi parteciparono alla fondazione di Sibari? Per me non trovo nulla che ci autorizzi a reputare falsa una simile asserzione. Aristotele dice che i Trezenii avevano preso parte alla fondazione di Sibari. (Polit. v 2, 10, p. 1303 Bkk.). Se Solino, o la sua fonte, in questo si trova d'accordo con il grande filosofo, perchè dovremmo

(1) Se i Locresi Epizefirii fossero di origine Opunzi od Ozoli si disputava già nell'antichità e Strabone (o diremo meglio la sua fonte) si opponeva ad Eforo, che li credeva venuti dall'Opunzia (VI p. 259 C.; cfr. PSEUD. SCYM. v. 316 sq). Non so se sia di già stato notato come dimostri in modo definitivo che i Locresi Epizefirii erano, nella maggior parte almeno, Ozoli, il passo di Pausania, ove si dice che nel tesoro de' Sicioni ad Olimpia v'era un ἄγαλμα πύξινον Ἀπόλλωνος ἐπιχρύσου τὴν κεφαλήν, che vi avevano dedicato i Locresi d'Italia, e che era opera di Patroclo di Crotone (VI 19, 6). Benchè questo Patroclo sia ignoto ed ignota l'età in cui visse, nondimeno non può dubitarsi dalla natura del lavoro, che tale ἄγαλμα fosse di arte arcaica. E la amicizia dei Locresi Epizefirii con i Sicioni trova una plausibile spiegazione nelle relazioni che dovevano congiungere questi due popoli, che abitavano le sponde opposte del seno Corinzio.

credere senz'altro che egli sia caduto in errore nel riferire che a Sibari giunsero anche Locresi? E questo particolare non è confermato dall'osservazione testè riferita di Nicandro, uno scrittore che, come è noto, era assai bene informato della storia delle stirpi della Grecia settentrionale? D'altra parte che v'è di strano nell'ammettere che gli Achei, che fondarono Sibari, abbiano chiamato a far parte della loro colonia anche i Locresi Ozoli, che abitavano lungo le coste del golfo Corinzio, divisi da uno stretto braccio di mare da Elice, la metropoli di Sibari, la quale era situata proprio di fronte ad essi? Non è caratteristica di tutte le colonie Greche, come in generale in varii tempi di molte colonie, l'essere costituite di elementi misti? (1)

Nel caso nostro se realmente Sibari ebbe un contingente locrese nella sua popolazione, comprendiamo ancor meglio come i Locresi ed i Sibariti verso il 476 potessero essere collegati. Alle ragioni politiche del presente si sarebbero aggiunte quelle determinate dalla tradizione e dalla affinità. Certo con tali legami pare collegarsi il fatto che le leggi del locrese Zaleuco avevano vigore nei primi tempi anche nell'achea Sibari (2). Nondimeno siamo ben lungi dall'asserire che ciò sia proprio vero. Questa tradizione può avere avuto origine da fatti politici posteriori. Allo stesso modo che l'alleanza fra Siracusa e Locri nel secolo v ha forse dato origine alla notizia, probabilmente derivata da Antioco Siracusano, che le due città fossero amiche fino dal tempo in cui vennero fondate; alla stessa maniera che l'alleanza fra Taranto e Regio del 473 diè forse vita alla tradizione, che Taranto fosse stata fondata da quei cittadini, che non vollero prender parte alla spedizione contro i Messeni, così può darsi che l'alleanza del 476 fra i Sibariti ed i Locresi abbia dato luogo alla versione, che i due popoli avessero in origine fondata Sibari.

Ma qualunque sia il giudizio, che si debba o che si possa recare su questa intricata questione, resta pur sempre pro-

---

(1) Così è degno di nota che Licofrone v. 1075 sqq., riferisce la leggenda della troiana Setea, perita a Sibari, ove parla di Temesa e della colonia focese dei Naubolidi.

(2) [Scymn.] 246 sqq.

babile, per quanto a noi pare, che il nome di Sibari nel dipinto citato da Pausania si riferisca ai legami di alleanza, che stringevano Locri ai Sibariti verso il 476 a. C. (1).

La leggenda di Eutimo e quella di Euribato sono degne di studio per altri riguardi. È difatti assai interessante constatare come una leggenda, o focese o locrese, localizzata nella Magna Grecia, si sia fusa con il mito delle avventure di Ulisse, e come infine un fatto storico sia stato adornato e rivestito con le sembianze di quei due miti stessi tra loro combinati. Eutimo, un personaggio perfettamente storico, non si reputa più il figlio di Asticle, ma diventa addirittura il figlio del fiume Cecino, che divide il territorio dei Locresi da quello dei vicini Regini. Egli non vien raggiunto dalla morte, ma dopo una lunghissima vita diventa addirittura un eroe di natura diversa dalla mortale. E con la leggenda, o udita da Pausania ad Olimpia o più probabilmente da lui riferita secondo una vecchia fonte, concorda il breve e succinto racconto di Eliano, il quale aggiunge che Eutimo disceso alle sponde del Cecino scomparve, e quanto cantava Callimaco, citato da Plinio il naturalista, al quale appartengono le parole che seguono: « Consacratus est vivos « sentiensque eiusdem oraculi (i. e. Delphici) iussu et Jovis « deorum summi adstipulatu Euthymus pycta, semper Olym- « piae victor et semel victus. patria ei Locri in Italia. ibi « imaginem eius et Olympiae alteram eodem die tactam « fulmine Calimachum ut nihil aliud miratum video ad

(1) Pausania vi, 19, 9, dice che secondo alcuni autori l'antico nome di Lupiae (Lecce) era Sibari. Tenendo ora presente un passo di Igino ap. Serv. *ad Aen.* iii, 553: « Aulon mons est Calabriae in quo oppidum fuit a Locris conditum », cfr. Horat. *Carm.* ii, 6, 18, e quello di Guidone, ed. Parthey, 67, p. 502: « regionem Solentinam (sic) quae ad Locria antiquitus dicta est, provincia Apulia est ». potrebbe pensarsi che la Sibari di Nicandro, fondata dai Locresi in Italia, fosse quella della penisola Sallentina. E certo una Sybaris fu sulle coste della Sallentina. v. Ovid. *Met.* xv, v. 50 sq.; cfr. la mia memoria: *Sibari nella Messapia.* Dei Locresi nella Messapia parlava anche Varrone apud Prob. *ad Verg. ecl.* vi, 31. Ma il passo di Solino ed il confronto della leggenda di Euribato con quella di Eutimo e quanto altro abbiamo fin qui osservato, ci dispensano, credo, dal confutare questa supposizione.

« eumque iussisse sacrificare, quod et vivo factitatum et « mortuo, nihil que de eo mirum aliud quam hoc placuisse « dis » (VII 47, 152) (1).

Il mito di Eutimo ha altri riscontri. Anche di Epidio, un eroe dei Nucerini, si diceva che, caduto nelle acque del vicino fiume Sarno, si sarebbe sentito spuntare le corna e sarebbe poco dopo scomparso. Epidio diventò così un dio degli Alfaterni di Nuceria, e da lui pretendeva trarre le origini il grammatico M. Epidio maestro di Augusto e di Antonio (2). È una forma di mito ben nota che si trova nel racconto delle cronache di Enea che cade nel fiume latino Numicio e che diventa dio indigete.

La diffusione della leggenda di Eutimo, non meno che del proverbio sull'eroe di Temesa, porge un chiaro indizio che essa fu presto oggetto di trattazione letteraria. Forse sino dalla sua origine essa fu un prodotto letterario. È noto come Stesicoro di Imera, di nascita Metaurino, ossia cittadino di una colonia di Locri (3), cantasse la vittoria della Sagra nella Palinodia, e come raccontasse anche le avventure di Cleonimo, il duce Crotoniate, che ferito da Aiace, il dio protettore dei Locresi, dovè recarsi a Leuce, nell'isola di Achille sul Ponto, ove venne sanato della piaga ed ove vide anche Elena, che gli diè per lui la famosa ambasciata (4). Nasce il sospetto che la vittoria dei Locresi e di Eutimo a Temesa abbia fornita l'occasione ad un poeta della scuola di Stesicoro o di Senocrito di Locri di comporre un simile epinicio, in cui elementi reali e fantastici, storia e mito, venissero fra loro confusi.

È appena necessario ricordare che dei racconti a noi pervenuti le fonti furono probabilmente Callimaco, il dotto poeta Alessandrino, che celebrava tanti altri miti di questo

---

(1) Cfr. SCHNEIDER *Callimachea*, II, p. 579 fr. 399; forse ad Eutimo si riferiva anche il fr. 493, p. 650: *ὁ δ' ἐκ Λοκρῶν τείχεος Ἰταλικοῦ παρ' ******ῆεν ἀμύντωρ*; cfr. BERGK *Ant. Lyr.* II, *praef.* p. XVIII.

(2) SUET. *de rhetor.* 4. Epidio è pure rappresentato nelle monete di Nuceria; v. HEAD op. cit. p. 35.

(3) SUID. ad v. *Στησίχορος*; STEPH. BYZ. ad v. *Μάταυρος*.

(4) PAUS. III, 19, 11; cfr. BERGK *Poet. Lyr. Graec.* III⁴, p. 218 sg.

genere e Timeo che raccolse tutti i miti e le tradizioni relative ai Greci di Occidente (1).

Il racconto di Pausania ha infine un altro pregio. Il dipinto veduto o da lui o dalla sua fonte era, a sua stessa confessione, la riproduzione di un originale antico. Lascio agli archeologi dell'arte investigare quanto valore abbia questa notizia per la storia della pittura. A me basti qui ricordare come nel dipinto di Pausania fosse ricordato il fiume Καλαβρός presso Temesa (2).

(1) Secondo l'esplicita ed autorevole testimonianza di GLAUCO DI REGGIO apud. PLUT. *de mus.* 10 — M. *F H G.* II, p. 24 fr. 4, di Senocrito di Locri si diceva ἡρωικῶν γὰρ ὑποθέσεων πράγματα ἐχουσῶν ποιητὴν γεγονέναι. Siccome PAUSANIA, ove dice che Eutimo era figlio del fiume Cecino, ricorda che le cicale delle due sponde del fiume erano vocali o no, e siccome la storia delle cicale riferita da TIMEO (v. fr. 64, 65 in M. *F H G.* I, p. 206 sg.) si riconnette forse ai canti del poeta locrese Eunomo, si potrebbe supporre che in questo passo Pausania riferisse notizie, che indirettamente, ad es. per mezzo di Polemone e in ultima analisi per mezzo di Timeo, derivassero da un epinicio di Eunomo. Nondimeno è a notare che Timeo (sia presso STRABONE VI, 260 C., sia presso ANTIGONO CARISTIO I) non facea menzione delle cicale vocali locrensi a proposito del fiume Cecino, bensì dell'Halex, che da Tucidide (III, 99) è ricordato distintamente dal Cecino (ib. 103), benchè e l'uno e l'altro faccia scorrere nel territorio locrese. Secondo ELIANO (loc. cit.) il Cecino ἐστὶ πρὸ τῆς τῶν Λοκρῶν πόλεως; secondo Pausania invece questo fiume, che egli è il solo a chiamare Καικίνης, divideva il territorio de' Locresi da quello dei Regini. La circostanza che FILISTO apd STEPH. BYZ. ad = v. M. *F H G.* I, p. 86 fr. 10, sapeva di un Καίκινον χωρίον Ἰταλικόν, può forse recarsi a favore di Pausania, il quale però dipende dalla stessa fonte di Eliano. È tuttavia ovvio pensare che le parole di lui rispetto alla posizione del Cecino ed alla storia delle cicale siano dovute ad una *contaminatio* di due diversi racconti fatta dallo stesso Pausania. Nulla possiamo adunque supporre intorno all'autore dell'epinicio. Colgo poi l'occasione di rammentare che se accettassimo la correzione del Coray, che alle parole di Pausania Λύκα πηγή sostituisce Καλύκα πηγή, avremmo un altro richiamo alla scuola di Stesicoro, il cantore di Καλύκη, ossia dell'amante di Euatlo; v. BERGK *Poet. Lyr. Gr.* III[4] p. 222 fr. 43. Certo il mito fu oggetto di frequenti trattazioni letterarie.

(2) Calabro è pure il nome di un confluente del fiume Marro (Metauros) che nasce nella giogaia di Aspromonte a nord-est di Regio.

È noto come i Romani chiamassero Calabria la Japigia, e si ammette generalmente che il nome di Calabria sia passato al Bruzzio fra il VI ed il VII secolo.

Orbene, il racconto di Pausania ha anche il merito di farci meglio comprendere come sia potuto avvenire il passaggio da un nome all'altro, e porge un altro argomento favorevole alla tesi che prima dell'arrivo dei Greci nell'Italia Meridionale abitasse un popolo della medesima stirpe Ausonica, che dal golfo di Taranto si stendeva sino allo stretto di Messina. Al quale risultato condurrebbe anche il nome di Alybas, ossia del demone onorato presso Temesa, ove fosse vero che Ἀλύβας rispondeva al nome dell'antichissima Metaponto (1).

(1) EUSTATH. *ad Odyss.* XXIV 304; HESYCH.; STEPH. BYZ. s. v.; APOLL. *Lex.* 24. Se Metaponto fosse poi o no l'omerica Alybas, è un'altra questione.

IV.

TERINA COLONIA DI CROTONE.

Terina, colonia di Crotone, è una di quelle città Elleniche, che, a giudicare dalle sue monete, maggiormente fiorirono. E, benchè sia nominata raramente dagli scrittori, pure essa ebbe parte importante nelle guerre combattute nella Magna Grecia (1).

Vale la pena determinare il luogo ove essa si trovava e rintracciare le sue vicende, dacchè i critici che in questi ultimi anni ne hanno discorso, non hanno visto tutti i problemi che con la storia della città Italiota sono connessi o non sempre hanno visto il vero.

Era omai opinione accettata fra i dotti calabresi che Terina dovesse cercarsi presso il fiume Sabatus (il Savuto), a circa quattro miglia a nord di Nocera inferiore, su di

(1) Accennerebbero alla grande importanza, che Terina ebbe nell'antichità, le parole che a lei si riferiscono di Apollonide Niceno apd. Steph. Byz. ad v. Τέρινα = M. *F H G.* iv p. 310: *ἐκαλεῖτο δὲ καὶ μεγάλη* Ἑλλάς. Ma queste parole, sulle quali il Rathgeber *Grossgriechenland und Pythagoras* (Gotha 1886) ha fondato un romanzo, se non corrotte, paiono, per lo meno, mutile.

Di Terina era quell'Elisio, la cui storia era raccontata da uno scrittore del iv secolo, da Crantore di Soli, dal quale la tolsero Cicerone *Tusc.* i, 115 e Plutarco *ad Apoll.* 14. Terineo era pur quel Filippo adulatore di Filippo il Macedone e di Alessandro, che da Demostene fu svergognato ad Olimpia, v. Pseud. Plut. *Vit. Dem.* 23.

un altipiano, ove erano visibili gli avanzi di macerie ed ove spessi erano i rinvenimenti di anticaglie e fra queste di monete di Terina (1).

Il Lenormant nella sua ultima opera, in quel libro buono e cattivo ad uno stesso tempo, che scrisse sulla Magna Grecia, ove sono stranamente mescolate osservazioni acute e felici ad inesattezze innumerevoli, ha creduto opportuno ritrattare la questione della topografia di Temesa e di Terina ed ha, secondo me, reso assai probabile e quasi certo che Terina fosse collocata presso al moderno fiume di San Biase nella valle del Lamato o fiume di Sant'Ippolito (il Lametus degli antichi), e precisamente nel luogo in cui oggi sono i Bagni di Sant'Eufemia. In quanto a Temesa egli la trovava alle Mattonate, a due miglia a sud del fiume Savuto (2).

Il dotto calabrese Marincola-Pistoia ha pure recentemente studiato questo argomento in una sua speciale memoria sulla città di Terina; ma dopo aver riprodotti gli argomenti del Lenormant, si mostra indeciso, se questa città fosse a Sant'Eufemia ovvero sull'altipiano già nominato. E sulla autorità di non so quale scrittore dice che questo « tuttora conserva l'antico nome della città nella sua denominazione di *Tirene* o *Tirina* » (3).

Riconosco ben volentieri i meriti del Marincola-Pistoia, ma in questo caso dubito che abbia valore il suo asserto

---

(1) L. Grimaldi *Studi archeologici sulla Calabria ultra seconda* (Napoli 1845) p. 62.

(2) La *Grande Grêce* III p. 83 sgg.; 98 sgg. Rimando a quelle pagine, benchè io non accetti tutte le sue asserzioni. Così ad es. ritengo vano il ragionamento che egli fa sulla moneta di Terina, ove è la ninfa presso la fonte, in cui si legge ΛΓΗ che egli, accettando l'ipotesi del Millingen, reputa essere nè più nè meno che l'Ἀρής di Licofrone, v. 730, cui egli, come il Millingen, crede corrotta da Ἀγής. Ma è ormai chiaro che quell'ἀρής non è un altro fiume di Terina, bensì un epiteto (= ἰσχυρός) dell'Ocinaro. V. la ediz. del Kinkel, p. 31; cfr. *Sch. Vet.* ad l. ib., p. 136. L'Ἀγή della moneta, come è già stato più volte osservato, è probabilmente il nome dell'artefice, v. ad es. Rathgeber *Grossgriechenland und Pythagoras* (Gotha 1886) p. 5 sgg.; Regling *Terina* (Berlin 1906) p. 39.

(3) *Di Terina e di Lao* (Catanzaro 1886) p. 14. Ivi porge notizia di una ricca tomba greca del tempo di Agatocle scoperta presso Sant'Eufemia, p. 16 sg.

e sospetto che egli sia stato tratto in inganno. Non sarebbe certo questa la prima volta che a località antiche è rimasto il nome che fu ad esse dato da qualche dotto locale, il quale credette di ravvisarvi gli avanzi di una data città. È frequentemente avviene, che gli scrittori posteriori credano poi tradizione locale e popolare ciò che è invece frutto di speculazione letteraria (1). Poichè non dispongo di tutte le opere scritte su questo argomento dagli scrittori calabresi, rinunzio a ricercare l'origine di quella omofonia. Nel fatto però a me pare che non si possa dubitare, che Terina si debba cercare nella valle del Lamato. L'epiteto « sinus Terinaeus » di Plinio non poteva essere originato da una città posta al di là del capo Suvero. Nell'altipiano presso il Savuto, per conto mio, vedrei piuttosto le rovine dell'antica città di Temesa (2).

Il Lenormant non è del resto il primo a collocare Terina presso Sant'Eufemia ed a riconoscere nel fiume di San Biase l'Ocinaro di Licofrone. Egli era stato preceduto, e forse non lo seppe, dal Rathgeber, che a Terina ha dedicata buona

(1) Questo fatto continua a ripetersi dolorosamente anche per inconscia correità della nostra amministrazione, la quale è troppo facile nell'accordare a certi municipi fregiarsi di nomi antichi che ad essi non spettano. Apparentemente pare si tratti di cose futili; e futili sono per se stesse. Ma avviene così che nelle carte dello Stato Maggiore si leggono nomi destinati a creare od a perpetuare o vecchi o nuovi errori. Assai giuste sono a questo proposito le osservazioni del LENORMANT op. cit. II p. 24. sg.

(2) Anche la bella carta del Kiepert, che orna il volume X del C. I. L., pone Terina sull'altipiano della Tirena, un punto strategico, che dominava l'ingresso della valle del Savuto e l'accesso a quella del Crati. Io propenderei a vedervi l'antica Temesa, nè mi preoccupo del fatto che le distanze degli itinerari ci inducono a collocarla piuttosto a circa due miglia a sud (a Torre del Casale?), v. ROMANELLI apud MARINCOLA-PISTOIA in *Opuscoli di Storia patria* (Catanzaro 1871) p. 92; non alle Mattonate, come asserisce erroneamente il LENORMANT op. cit. III p. 89; cfr. MARINCOLA *Terina* p. 21 n. 3, dacchè può darsi che Temesa si sia nel corso dei secoli anche nell'antichità spostata, o che la Temesa greca non fosse ove era quella che esisteva ancora al II secolo (v. PAUS. VI 6, 10), o che sull'altipiano presso il Savuto fosse la città e a Torre del Casale fossero invece le miniere, di cui parla il Romanelli, e che apparterrebbero alla Temesa omerica, v. *Od.* I 184.

parte di quel grosso, strano e curioso zibaldone, che è l'opera, cui ha dato il titolo di *Magnagrecia e Pitagora*, ove, accanto a molte asserzioni gratuite, a lungaggini infinite e addirittura oziose, sono tanti dati bibliografici e di quando in quando qualche buona osservazione (v. op. cit. p. 5 sgg.; 82 sgg.).

Non v'è dubbio infatti, che i passi degli antichi scrittori ci inducano a collocare Terina nella valle del Lamato, sulla costa tirrena. Licofrone ha due volte occasione di ricordare Terina; ed in una dice che la sirena Ligeia fu spinta a Terina, ove uomini marini le dettero sepoltura là dove scorre l'onda del fiume Ocinaro, che bagnava il suo sepolcro v. 726 sgg. (cfr. v. 1008 sgg.). Ora Ligeia era una delle tre Sirene onorate sulla costa della Campania e della Lucania sino al Bruzzio, che ottenevano culto nelle località ad esse omonime, ossia a Partenope (Napoli), a Leucosia (Capo Licosa) ed a Ligeia (Terina) (1).

Il Pseudo Scimno (ossia la sua fonte, forse Eforo) tronca al v. 252 la descrizione della costa italiana sul Tirreno a Velia per descrivere le isole Eolie e la Sicilia, e ripigliandone la descrizione (v. 300), dopo aver fatto menzione della regione cui, secondo gli antichi, chiama Italia ed Enotria e Magna Grecia, enumera di questa le città Elleniche, ed incominciando da Terina dice: v. 305 sgg.:

> Ἑλληνικὰς γοῦν παραθαλαττίους ἔχει
> πόλεις· Τέρειναν πρῶτον, ἣν ἀπῴκισαν
> Κροτωνιᾶται πρότερον κτλ.

(1) Solin. II 9, ed. Mommsen dice: « Insula Ligea appellata ab eiecto ibi corpore Sirenis ita nominatae ». Egli concorda adunque con Licofrone; cfr. Steph. Byz. ad. v. Τέρινα. Gli storici calabresi v. apud Marincola-Pistoia *Di Terina* etc., p. 23, credono di ritrovare quest'isola in uno scoglio posto fra Nocera ed il Savuto detto *Pietra della Nave*, che in origine non doveva essere congiunto alla terra come oggi è, grazie alle poderose alluvioni delle *fiumare* calabresi. Io ho sotto gli occhi la carta dello Stato Maggiore italiano ridotta alla scala di 1 ad 800.000 dal Kiepert. È una carta relativamente piccola, eppure davanti a Sant'Eufemia scorgo chiaramente una stretta lingua di terra in forma di penisola. Parmi che quella fosse, in origine, l'isola di Ligeia, di cui parlano i due autori antichi testè citati.

e prosegue nominando Ipponio, Medma, Regio, ecc. Che più? Strabone (VI, p. 256 C.) dice che Terina era συνεχής a Temesa, e Plinio che, come è noto, segue la stessa fonte geografica di Strabone (probabilmente Artemidoro) dice proprio lo stesso: « oppidum Tempsa a Graecis Temese dictum et Crotoniensium Terina sinusque ingens Terinaeus » III, 5, 72; cfr. 10, 95.

Ma, per quanto io noto, dai critici non è stato ben discusso un passo, il quale scombussola questo risultato, che parrebbe essere così sicuro. E questo passo è di un più antico e più autorevole autore, nientemeno che di Tucidide, il quale narra come Gilippo, partito per mare da Taranto ed indi da Turio per recarsi in Sicilia alfine di soccorrere Siracusa: παρέπλει τὴν Ἰταλίαν καὶ ἁρπασθεὶς ὑπ' ἀνέμου κατὰ τὸν Τεριναῖον κόλπον ὃς ἐκπνεῖ ταύτῃ μέγας κατὰ βορέαν ἑστηκώς, venne sbattuto dalla tempesta e risospinto di nuovo a Taranto (VI 104, 2).

Nel secondo suo viaggio, dopo aver daccapo costeggiato le sponde dell'Ionio, dopo aver toccata la marina di Locri Epizefirî ed esser riuscito ad eludere la vigilanza della flottiglia ateniese che guardava lo Stretto di Messina, Gilippo si volse alle sponde di Imera, d'onde per terra recò aiuto a Siracusa (VII 1).

Chi tenga presente la celerità con cui Gilippo muoveva all'impresa (διὰ τάχους VI 104; cfr. VII 1), le difficoltà marittime che presentava il passaggio dello Stretto, guardato per giunta dai nemici, e che infine Gilippo mirava a raccogliere aiuti nella regione della Sicilia in cui era Imera, troverà certamente assurdo pensare, come fanno in generale i moderni, che il duce spartiata, ove fosse stato trasportato dalla tempesta al golfo di Sant'Eufemia, avesse ripassato lo Stretto e fosse ritornato a Taranto per ricominciare una seconda volta il lungo cammino [1].

Il passo dello storico greco ben si intende invece, ove si ammetta che « il golfo Terineo » qui rammentato è il golfo Sciletino famoso per le tempeste, il « *navifragum Scylaceum* » di Virgilio (*Aen.* III 553).

---

[1] L'evidente assurdità di una simile ipotesi non è balzata agli occhi del Regling *Terina* (Berlin 1906), lavoro accurato e pregevole, del resto, dal lato numismatico.

Ma come si mette di accordo questo passo con i precedenti? e sopratutto con quello di Plinio, che chiama Terineo il golfo opposto, cui altri autori, come Antioco, chiamavano Lametino; dalla città e dal fiume di Lameto, od Ipponiate, dalla città di Ipponio?

Si potrebbe scartare questa difficoltà supponendo che Tucidide abbia qui scambiato un golfo con l'altro; e così è stato talora pensato, ad es. dall'Holm. Ma chi oserebbe valersi, senz'altro, di tal rimedio e tacciare di errore uno scrittore così diligente ed assennato come Tucidide? Nei molti e pregevoli dati sulla geografia dell'Italia e della Sicilia che ci porge Tucidide, sarebbe vano cercare il più leggiero errore. E non vi sono argomenti per unirci a coloro, che negavano valore alla notizia conservataci da Timeo secondo il quale Tucidide visitò l'Italia (1). La famosa descrizione di Siracusa e delle sue vicinanze costituisce un validissimo argomento, perchè si presti invece tutta la fede al grande storico anche rispetto al golfo di Terina.

Prima adunque di sentenziare che Tucidide ha errato, è necessario verificare se v'è modo di controllare il suo dato. Io credo che vi sia, e sono persuaso di non cadere in errore asserendo che in origine il nome e l'estensione territoriale di Terina compresero tutta la regione dominata dal luogo in cui le due Sile si abbassano improvvisamente e formano i due golfi Lametino e Scilacino. Io penso che con il nome di Terina sia strettamente collegato quello di Tiriolo, la quale a circa 540 metri di altezza sul livello del mare sta fra due golfi, che potevano a ragione dirsi e l'uno e l'altro Terinei (2).

A questo risultato oltre che dal passo di Tucidide sono indotto da varii fatti. In primo luogo Tiriolo è un cospicuo centro archeologico. A cominciare dalle selci e dalle ascie litiche sino ai prodotti artistici della più bella età ellenica, essa ha dato alla luce tanta messe, quanta basta per dimostrare che ivi era una fiorente città Greca. Il museo pro-

(1) Tim. apd. Marcell. *Vit. Thuc.* 40. 52.

(2) Che Tiriolo fosse un paese antico hanno pensato tutti gli scrittori calabresi, v. Grimaldi op. cit. p. 79 sg. che emisero al proposito le più strane ipotesi. Nessuno però, per quanto io so, ha pensato che ivi dovesse collocarsi Terina.

vinciale di Catanzaro è in certo modo il museo di Terina. Una visita anche superficiale di quell'istituto basta a persuadere chiunque della verità del mio asserto (1). E che Tiriolo nell'antichità fosse un importante centro abitato, è dimostrato anche dalle notevoli scoperte di antichità che vengono man mano fatte nei dintorni (2).

Questi ritrovamenti vanno naturalmente messi in rapporto con la scoperta che nel 1640 fu fatta a Tiriolo del celebre Senato consulto del 181 a. C. relativo ai Baccanali.

Vista della moderna Tiriolo.

Da questo documento ricaviamo che esso era stato promulgato « in agro Teurano » CIL x n. 104, ossia in quella regione ὑπὲρ τῶν Θουρίων che era detta Ταυριανὴ χώρα, Strab. vi p. 254. A me par certo che questo ager « Taurianus » o « Teuranus » non sia altro che l'agro di Tiriolo.

(1) Sarebbe desiderabile che qualche studioso, possibilmente una persona veramente colta del paese, facesse una statistica illustrata dei ritrovamenti avvenuti a Tiriolo.

(2) Sulle scoperte fatte nella regione di Tiriolo detta Dounu Petru, v. *Notizie degli Scavi*, 1881, p. 172; 1882, p. 390, 1883, p. 137; 1898, p. 174.

Tanto le forme antiche quanto le moderne non sono, a parer mio, che varietà derivate della originaria ed indigena « Tauros », che ricompare varie volte nel Bruzzio e da cui derivò forse anche quella ellenica di Terina.

La somiglianza fonetica fra i nomi di Terina e di Tiriolo (da Tereniolo?) non parrebbe puramente casuale e la stretta connessione politica e strategica fra i due paesi apparirà maggiore ove si ponga mente ai motivi che indussero Crotone a fondare la colonia di Terina (1).

Terina venne infatti fondata dai Crotoniati allo stesso fine, per cui sull'Ionio fondarono o si impadronirono di Squillace e di Caulonia (2). I Crotoniati, sebbene in qualche circostanza fossero stati alleati dei Sibariti (3), erano rivali di costoro e dei Locresi, che sulle sponde del Tirreno possedevano colonie marittime e che da ambedue le parti stroz-

---

(1) Plin. *n. h.* III 73 « Metaurus amnis Taurentum oppidum »; Mela, II, 68 « Taurianum et Metaurum »; cfr. il Ταυριανὸς σκόπελος di Tolomeo III 1, 9, che a torto gli scrittori calabresi confondono con l'isola di Terina. Il Mommsen, che a ragione, ad C. I. L. XX n. 104, distingue questi luoghi dall'*ager Teuranus*, senza buoni motivi asserisce, che poi la Ταυριανὴ χώρα di Strabone era da questo diversa, o che il geografo greco indicò tal luogo « perperam omnino ». Strabone descrive sempre poco accuratamente e per sommi capi l'interno dei paesi; le sue parole poi a me pare non lascino dubbio, che egli intende ricordare l'*ager Teuranus* ossia Tiriolo.

La forma Τέρεινα del Pseudo-Scimno (cfr. Pseud.-Plut., *Vit. Demost.*, 23) non è errata. Essa è confermata da alcune monete v. Imhoof-Blumer *Zur Münzkunde Grossgriechenlands, Siciliens* etc. nel vol. X della *Numis. Zeitschrift*, di Vienna (1878), p. 25 estr. Di diverso parere è invece il Regling *Terina* p. 69 che tale leggenda reputa casuale.

La forma Terina sta forse a quella del forte di Tiriolo come quella di Sarzana al vicino forte di Sarzanello.

(2) Che Terina fosse colonia dei Crotoniati è espressamente indicato dallo Pseudo-Scimno v. 306 sg.; da Plinio *n. h.* III 5, 72; da Solino II 10; da Flegonte Tralliano fr. 18, ed. Keller; in fine in modo oscuro da Licofrone v. 1008 sqq.; cfr. Sch. Vet. ad l. Su Caulonia v. Psed.-Scimn. v. 319; Solin. loc. cit.; Steph. Byz. s. v. Αὐλών; su Squillezio o Squillace v. Strab. VI, p. 261 C.

(3) V. gli stateri incusi di Crotone dove si legge anche il nome di Συ[βαρις], Head. p. 80.

zavano in certo modo il territorio di Crotone. Per poter fare una proficua concorrenza ai Sibariti, signori della valle del Crati ed anche di una parte della costa del Tirreno, ove avevano le colonie di Lao e di Scidro, era necessario fortificare tutto lo stretto formato dal golfo Ipponiate e Scilacino. Tale possesso procurava infatti la possibilità di un commercio di trasbordo attraverso le valli del Corace e del fiume di San Biase, analogo a quello che i Sibariti facevano attraverso il capo di Tenese ed i Locresi attraverso la Sila meridionale per giungere alle loro colonie di Mesma ed Ipponio (1).

Per riuscire nel loro intento i Crotoniati si impadronirono di Caulonia sul mar Ionio e si assicurarono da questa parte una piena libertà d'azione verso Locri. E nel Tirreno si impossessarono o si allearono con Temesa allo sbocco del Savuto, che alla sua volta era un punto di difesa politica e commerciale contro Sibari e Locri (2). Ma per assicurare le comunicazioni tra i due golfi era necessario possedere la chiave dello stretto, là ove la Sila settentrionale rapidamente si abbassa a Tiriolo, che è il punto più alto di questa e che non solo domina ambedue i golfi, ma è anche un utile punto di offesa e di difesa verso la valle del Cratis, ove Pandosia, la capitale enotria, ben presto si alleò con Crotone (3).

La presenza di un seno Terineo ai piedi di Tiriolo sulle coste dell'Jonio non rappresenta dunque un errore di Tucidide o del suo testo, ma sta in stretta relazione con la presenza dell'elemento terineo in quella regione.

---

(1) Su Lao e Scidro v. Herod. vi 21; cfr. Strab. vi p. 253 C; su Poseidonia Strab. vi p. 252 C.; su Ipponio e Mesma Thuc. v 5, 3: Pseud.-Scimn. v. 308; cfr. Strab. vi p. 256 C.

(2) L'alleanza fra Temesa e Crotone nel v secolo è un fatto noto a tutti i numismatici v. Head. op. cit. p. 80, 96. Il solo Garrucci *Le monete dell'Italia antica* ii p. 147 sg. ad tav. 109, 6, si è voluto opporre all'identificazione di Temesa colla città enunciata con le lettere T E, che crede sia Terina, e mette fuori cavilli indegni di ampia confutazione. Mi basti notare che la migliore risposta ad essi è la stessa moneta pubblicata da lui a tav. 116, n. 27, con i tipi comuni alle monete crotoniati e temesane (elmo, gambali, tripode!) e con la leggenda TEM.

(3) Le relazioni fra Crotone e Temesa e Pandosia nel secolo v ci sono rivelate soltanto dalle monete, v. Head op. cit. p. 80, 90.

Dal senato consulto testè citato si ricava però che nel 186 a. C. a Tiriolo anzichè una vera e propria città v'era soltanto un vicus. È lecito quindi domandare, se ciò stia in rapporto con il fatto che Terina era stata circa un ventennio innanzi distrutta da Annibale, o se ciò abbia semplicemente relazione con la circostanza che Tiriolo fu la fortezza dei Terinei che dominava le comunicazioni fra i due golfi.

Si presentano quindi queste due ipotesi: o Crotone fondò da principio la città di Terina sul golfo di Sant'Eufemia assicurandosi il possesso di Tiriolo, che era la chiave della comunicazione fra lei e la colonia Crotoniate di Squillace; oppure Crotone la fondò dapprima sul luogo ove è Tiriolo, e poi sulle coste del Tirreno, verso Sant'Eufemia, sorse un emporio Terinese, allo stesso modo che sulla vicina marina sorse l'emporio Ipponiate della montana Ipponio e sulle coste siciliane sorsero gli empori di Agrigento, di Erice e di Segesta. Gli empori delle città della Sicilia testè ricordate mantennero il nome delle metropoli (1). Così, forse, l'emporio di Sant'Eufemia potè serbare il nome di Terina, allo stesso modo che in codesta medesima regione lo scalo di Catanzaro, limitrofa a Tiriolo, oggi si intitola Catanzaro Marittima.

Può inoltre essere avvenuto che l'emporio abbia finito per sopraffare la città, così come ad es. Drepana (Trapani), il porto di Exyx, finì per rendere poco men che deserta la città posta sul monte di San Giuliano. E d'altra parte può anche essere accaduto che Tiriolo, pur diventando fortezza di prim'ordine, non sia mai riuscita ad offuscare la floridezza di Terina posta sul mare Tirreno. Noi non abbiamo dati sufficienti per dichiarare quale delle due ipotesi sia la preferibile. Ciò non toglie per altro che le due località, per ragioni strategiche e forse anche fonetiche, siano fra loro connesse, e che con ciò stia in relazione, ci sia lecito insistervi, il fatto che Tucidide chiama Terineo il golfo situato sulle coste del mar Jonio. Nè dovrebbe recar meraviglia il fatto che il « golfo Terineo » di Tucidide fu più tardi detto costantemente « Scilacino », quando si consideri che il golfo

(1) V. ad es. STRAB. VI p. 272 C. per l'ἐπίνειον di Agrigento e per l'ἐμπόριον di Segesta; cfr. DIOD. XXIV 11, per l'ἐμπόριον di Erice.

di Sant'Eufemia, più tardi noto sotto il nome di « seno Terineo », era già stato chiamato da Antioco « seno Lametino ». Così Criseo e Corinzio da diverse città si chiamò in Grecia uno stesso golfo. Il cangiamento di nomi è indizio delle modificazioni politiche avvenute su quelle spiaggie.

Ammessa una stretta relazione strategica tra la fortezza di Tiriolo e la città di Terina, sarebbe certo desiderabile indagare quando gli antichi parlando di quest'ultima accennino alla località situata sulle coste del Tirreno, quando alla fortezza dominante il valico delle due Sile. Purtroppo le notizie superstiti non valgono a farci raggiungere risultati sicuri.

Se si considera che sulle coste del mar Tirreno Crotone disponeva già di una colonia o per lo meno di un'alleata nella città di Temese, si troverà ovvio il sospetto che essa non sentisse il bisogno di fondarvi a poca distanza Terina, la quale, anche negli avvenimenti posteriori, viene ricordata come un luogo di grande importanza strategica (1). Appunto perchè era tale, contro di lei mossero i Turii (i successori dei Sibariti) sotto Cleandrida (2). Allorquando i Brezzi, i più antichi abitatori del Bruzzio, ribellaronsi ai Lucani e fondarono un impero autonomo (verso il 356 a. C.), assalirono prima di ogni altra città Terina, e solo dappoi mossero contro Ipponio, Turio, e le altre città Italiote (3).

Questa notizia, che sarebbe non del tutto chiara, ove si pensasse solo a Terina presso il mare, acquisterebbe forse maggior significato, quando si ammettesse che i Brezzi espugnarono Tiriolo, che era infatti la chiave necessaria per avere libero il passo su Turio, per la valle del Crati, e su

---

(1) E appunto perchè sul golfo Ipponiate non v'era una città ed una posizione che avesse carattere strategico, i Romani, allorquando dedussero una colonia militare a Crotone, ne dedussero pure un'altra a Temesa, v. Liv. xxxiv 45 a. 194 a. C.

(2) Polyaen. ii 10, 1; Antioch. apd. Strab. vi p. 264 C.; Diod. xiii 106, 10.

(3) Diod. xvi 15, 2; *Καὶ πρῶτον μὲν Τερῖναν πόλιν ἐκπολιορκήσαντες, διήρπασαν, ἔπειτα Ἱππώνιον καὶ Θουρίους καὶ πολλὰς ἄλλας χειρωσάμενοι κοινὴν πολιτεῖαν συνέθεντο.*

Terina figura come città greca ancora nel 356 nell'inscrizione de' *Θεαροδόκοι* di Epidauro v. Michael *Recueil d'inscrip. grecques* n. 826.

Ipponio. E si intenderebbe del pari (ove la correzione del testo fosse sicura), perchè Alessandro il Molosso, muovendo contro costoro, conquistasse Terina (1). Infine collocando sul monte a cavalcione dello stretto posto fra le due Sile la città di Tiriolo, acquisterebbe pieno valore la notizia che Annibale, costretto a rimpatriare ed a lasciare l'Italia « distrusse Terina, che non aveva modo di custodire », come dice Strabone (2), comportandosi allo stesso modo che verso i soldati ed i cavalli, che non potè seco recare in Africa e sgozzò prima di salpare (3).

Ma se osservazioni di indole strategica ci indurrebbero a considerare Tiriolo come centro delle operazioni militari sopra indicate, dobbiamo d'altra parte riconoscere che mancano solidi argomenti per negare che tutte o parte di esse non siano avvenute sulle sponde del Tirreno, presso i Bagni di Sant'Eufemia. Nè a conclusione più sicura o meno incerta conduce lo studio dei nummi non rari e d'arte bellissima che attestano la floridezza di Terina e che ci dànno modo di rintracciarne in parte le vicende politiche.

Le monete di Terina del principio del v secolo sono un documento della floridezza della colonia di Crotone, e la leggenda Νίκα attesta il trionfo della politica terinea e crotoniate ad un tempo dopo il 480 a. C. (4). Da esse però non si potrebbe ricavare il minimo indizio rispetto al luogo della loro emissione, laddove dalle monete posteriori alla metà del v secolo, in cui è indicata la ninfa alata sedente

---

(1) Liv. viii 24, le parole *ad Terinam* che sono nei nostri testi sono state ricavate per proposta del Sigonio dall'*acrentinam* dei codici. Su ciò cfr. oltre la memoria su Alessandro il Molosso.

(2) Strab. vi p. 256 C. Τερῖνα ἣν Ἀννίβας καθεῖλεν οὐ δυνάμενος φυλάττειν ὅτε δὴ εἰς αὐτὴν καταπεφεύφει τὴν Βρεττίαν. Adunque fra il 207 ed il 203.

(3) App. *b. Ann.* 60; cfr. Liv. xxx, 20. L'importanza strategica di Terina apparirebbe anche da Livio, xxv, 1 ad a. 213 a. C. ove ivi si accennasse realmente alla città. Ma non è escluso che si parla di altra località bruzzia. Sul che v. la memoria finale di questo volume.

(4) Head op. cit. p. 96 ad es. fig. 64. Io non esito ad attribuire la leggenda NIKA a vittorie di Terina e di Crotone insieme.

sull'idria, si può forse ricavare un accenno ai Bagni di Sant'Eufemia (1).

Alcune fra le monete della metà dello stesso secolo tendono pure a dimostrare che Terina, al pari delle città Siceliote, festeggiava la caduta dei tiranni (2). Somiglianze stilistiche fra monete di Terina degli ultimi decenni del v secolo con quelle coeve di Turi (3) indurrebbero a pensare alle relazioni che fra le due città vi furono verso i tempi di Cleandrida (4). Infine le monete di Terina del IV secolo provano che essa partecipò con Regio, Mesma e Locri agli stessi avvenimenti politici.

Noi sappiamo che Dionisio I di Siracusa riuscì a soggiogare tutte le città greche poste ai fianchi della Sila

---

(1) Circa la moneta in cui si vede una fontana e la leggenda ΑΓΗ v. Garrucci op. cit. p. 169; tav. 117, 5. Cfr. Regling op. cit. n. 34 si potrebbe indurre che Terina fosse già sulla riva del mare, dacchè quella fontana parrebbe essere la sorgente dei bagni di Santa Eufemia, l'aquae Ange degli Itinerari. Questa identificazione è, del resto, tutt'altro che sicura, dacchè, come abbiamo già notato sopra, le lettere ΑΓΗ indicano ivi il nome dell'artita. La fontana per se stessa non prova nemmeno in modo definitivo che si accenni ai Bagni di Sant'Eufemia. E se così anche fosse non dimostrerebbe nemmeno che Terina ivi si trovava.

Nelle monete di Erice ad es. non si vede talvolta il granchio, simbolo del porto, posto ai suoi piedi? Terina non poteva ricordare in pari modo nelle monete un monumento che possedeva nel suo emporio?

Così non conviene trarre conseguenze troppo rigide dal passo s. c. dello Pseudo-Scimno ove fra le città παραλαττίοι pone Terina.

Lo Pseudo Scimno dichiara tale anche Ipponio, posto poco meno di dieci chilometri dal mare. E dai geografi sono descritte sulle coste del mare città terrestri come Erice e Agrigento, che ne distavano pure qualche chilometro. Per lo stesso principio poteva esser detta presso al mare anche la Terina ove fosse esistita a Tiriolo, che dominava ambedue i golfi. Nondimeno, si badi, Terina è distante dal mare in linea retta circa 25 chilometri.

(2) Imhoof-Blumer *Monnaies Grecques* (Amsterdam 1882) p. 11 n. 44.

(3) Regling *Terina* p. 43, 61.

(4) Polyaen. II 10.

meridionale, ossia Regio, Ipponio, Caulonia e Squilace (le due ultime erano colonie di Crotone), e come gratificasse la sua alleata Locri, alla quale donò nominalmente il territorio delle città vinte, ad eccezione di quello di Regio. Più tardi la stessa Crotone fu espugnata dal grande tiranno. Nulla ci è pervenuto a proposito della sorte che toccò a Terina in questo tempo. Ma è possibile che essa sola abbia potuto sfuggire alla sorte che colpì le sue sorelle e la sua metropoli?

Una conferma del sospetto che essa abbia seguìta la sorte comune è forse data dall'esame di quegli stateri terinei, di peso e di tipo corinzio, che sono stati confrontati con i simili stateri della stessa età, appartenenti a Locri ed a Regio, e che furono forse battuti allorquando il corinzio Timoleonte liberò Siracusa dai tiranni (1). Questi stateri sembrano dimostrare, che Terina durante l'impero dei due Dionisii seguì le sorti delle altre città vassalle del Bruzzio come Ipponio, Caulonia, Mesma e Locri, al cui territorio essa fu forse aggiunta al pari di Caulonia e di Ipponio (2).

Non è certo escluso che questi nummi anzichè al tempo di Dionisio I si debbano attribuire a quello di Dionisio II (3);

---

(1) Head op. cit. p. 86 sgg.; l'Imhoof-Blumer *Die Münzen Akarnaniens*, nella *Nusmismatische Zeitschrift* di Vienna, vol. x (1878) p. 6 sg. estr., ha fatto notare come il Bruzzio sia una delle regioni in cui compaiono monete di tipo corinzio (precisamente a Locri, a Mesma, a Regio, a Terina). Sono del resto noti i rapporti numerosi fra la numismatica locrense, ipponiate e terinese; basta rammentare le monete del iv secolo di Ipponio e di Terina con la leggenda ed il tipo della dea Pandina.

(2) Diod. xiv 106 sgg. Mesma non è nominata fra le città superate da Dionisio. Ma Diodoro dice che egli collocò quattromila Mesmei e Messana allorchè vi fondò una colonia militare (xiv, 78 a 396 a. C.). È chiaro, e lo hanno prima di me veduto altri (ad es. Marincola-Pistoia *Opuscoli* p. 215), che Mesma era caduta nelle mani del tiranno, il quale trasportò del pari in Sicilia gli abitanti di Caulonia e di Ipponio.

(3) L'Head *Hist. Num.* p. 98 che aveva già seguito l'Imhoof-Blumer rispetto all'età di questi nummi più tardi, nel catalogo delle monete di Corinto p. xlix le ha assegnate al tempo di Alessandro il Molosso. Il Regling op. cit. p. 55 e 72 n. 15 le avvicina dubbiosamente al 356 a. C. in cui Terina fu conquistata dai Bruzzi.

ma a noi basti constatare l'influenza siracusana, influenza che è pure dimostrata da quelle monete di Terina che hanno segnata la triskelis siceliana. Per il passato si pensò che tale simbolo ricordasse la dominazione di Dionisio I di Siracusa (1). I numismatici sono ora invece propensi a vedervi un segno dell'influenza di Agatocle (2). E può ben darsi. La triskelis è ad ogni modo la prova che anche Terina riconobbe la superiorità di Siracusa che dal tempo dei Dinomenidi sino ad Agatocle si affermò vittoriosamente sulle città Italiote.

Moneta di Terina nel periodo dell'influenza siracusana.

Le indicazioni numismatiche non bastano a risolvere il dubbio quesito se Alessandro d'Epiro si impadronì di Terina a danno dei Brezzi. Può invece sembrar degna di considerazione l'ipotesi di quei numismatici che del dominio dei Brezzi su Terina trovano traccie nella moneta terinea che ha il simbolo del granchio (3). Questo simbolo si trova anche nelle monete brettie di Consentia, città interna, che significava con esse il possesso di un porto marittimo. E la stessa osservazione varrebbe pure per le monete di Terina, dacchè dal semplice simbolo del granchio non riceveremmo la prova che essa fosse sulla marina anzichè sul monte.

Testi letterari e monete rispetto all'ubicazione della città non ci porgono un accenno sicuro. Tuttavia v'è un fatto ricordato da Strabone, che si riferisce senza dubbio alla regione in cui era Tiriolo.

Dopo il 389 a. C. vinti gli Italioti all'Eloro, soggiogate Ipponio, Caulonia e Squillace, Dionisio I pensò di difendere con un muro l'istmo formato dai golfi Ipponiate e Scilacino, per difendere i nuovi acquisti contro i Lucani, contro quegli invasori con i quali egli stesso si era collegato nella comune guerra contro gli Italioti. Sappiamo da Strabone, che ci ha conservato questa notizia, che Dionisio fu però obbligato di desistere da tale impresa per l'inter-

(1) Head op. cit. p. 98.
(2) Regling op. cit. p. 56.
(3) Evans apud Regling *Terina* p. 56.

vento di coloro, che erano al di là dello stretto (ἀλλ' ἐκώλυσαν οἱ ἐκτὸς εἰσελθόντες) (¹).

Chi erano costoro, che impedirono a Dionisio di proseguire l'opera? Lo dice chiaramente lo stesso Strabone, perchè asserisce che questo pensiero sorse a Dionisio allor che faceva guerra contro i Lucani (στρατεύσας ἐπὶ Λευκανούς). Ed è chiaro che non potevano essere che costoro. Non certo i Crotoniati, testè umiliati per la sconfitta dell'Eloro e per la perdita delle loro colonie di Squillace e di Caulonia, e che minacciati essi stessi nella loro autonomia e libertà non avevano nè l'animo nè le forze necessarie per opporsi al tiranno. Forse può pensarsi che i Lucani, impadronitisi di Tiriolo fra il 389 ed il 379 a. C. (²), abbiano da questa impedito la costruzione del muro che nuoceva ai loro disegni di ulteriore conquista e di invasione.

Riassumiamo. Esaminate nel loro complesso, le notizie letterarie ed i dati numismatici relativi a Terina non porgono alcun dato sicuro che ci imponga di fissare Terina in una sede diversa dai Bagni di Sant'Eufemia sulle sponde del Tirreno. Ma dal complesso dei dati testè riferiti, congiunti al passo di Tucidide, risulta pure che non si può discorrere di Terina senza tener conto della regione in cui era Tiriolo. La denominazione di « seno Terineo » per quel golfo che Antioco aveva già chiamato « Scilacino » mostra forse come Terina, arbitra del commercio fra i due mari Tirreno ed Jonio, avesse fatto andare in dimenticanza la vecchia città ionia di Squillace. Allo stesso modo più tardi l'altra denominazione di « seno Terineo » sul Tirreno fa pensare che anche ivi con la sua floridezza Terina riuscì ad oscurare la denominazione pur nota ad Antioco di « seno Lametino » e che derivava da un'antica città, di cui non v'è più ricordo dopo il secolo v.

Il fatto poi che verso la fine del v secolo Tucidide faceva ancora menzione di un « golfo Terinese » sulle coste del mar Jonio, prova all'evidenza come Crotone, distrutta

(¹) Strab. vi p. 261 C.; cfr. Plin. *n. h.* iii 10, 95.

(²) Crotone fu presa da Dionisio solo verso il 379 a. C.; vedi Unger nelle *Sitzungberichte* dell'Accad. di Monaco di Baviera, 1876, p. 569 sg. Il tentativo di fare il muro attraverso l'istmo cade adunque fra il 389-388, in cui furono da lui espugnate Caulonia ed Ipponio (v. Diod. xiv 106 sqq.), ed il 379.

la rivale Sibari, si impadronì non solo delle coste del Tirreno, dove era Temesa e dove pur troviamo Terina, ma anche delle sponde del Jonio, dove essa conquistò Squillace e fondò Caulonia. Per mezzo di Terina essa si insignorì di Tiriolo e del valico dominante i due golfi Lametino e Squilacino e le comunicazioni interne fra le due Sile, sia che Tiriolo fosse in origine la sede di Terina, sia che quella fosse sempre rimasta un forte di questa città.

Il passo di Tucidide, che è anche oggi oggetto di strani commenti, non contiene pertanto un errore dei testi e tanto menouna svista del grande storico Ateniese (1). Questo passo messo in relazione con il nome di « seno Terineo », che più tardi valse a significare il golfo sul Tirreno ove sono i Bagni di Sant'Eufemia, ci insegna che l'efficacia politica ed il territorio di Terina raggiunsero nel v secolo il mare Jonio e che tale estensione si modificò e restrinse per effetto delle conquiste e della supremazia politica di Siracusa e dei Dionisi durante il secolo iv. Le città Italiote del Bruzzio meridionale vennero una dopo l'altra assoggettate, il loro territorio smembrato fu incorporato in gran parte con quello della città cliente di Locri. Il valico di Tiriolo cadde certamente in potere di Dionisio I, che appunto mirò a separare in quel punto le sue conquiste dal territorio dei Lucani. Terina, che senza dubbio non si era sottratta all'influenza siracusana durante il regno dei Dionisi o poco dopo, ebbe poi limitato il suo territorio al piano vòlto al Tirreno ove scorre il fiume di San Biase. E perciò dopo quel tempo la denominazione di « seno Terineo » valse solo ad indicare le coste vòlte al Tirreno.

---

(1) Non tengo naturalmente conto di quegli editori di Tucidide che non sapendo spiegarsi il passo espungono le parole *κατὰ τὸν Τεριναῖον κόλπον*, rendendo poi inesplicabile il successivo *ὃς ἐκπνεῖ ταύτῃ*. E reputo inetta la spiegazione di quei commentatori, i quali suppongono che Gilippo fosse bensì trasportato verso il golfo Scilacino, ma che Tucidide accenni al golfo Terineo che si trovava in quelle regioni!

V.

IL POPOLO DEGLI AMINEI PRESSO SIBARI E LA PRETESA CITTÀ DI ASIA NEL BRUZZIO.

Agli studiosi della storia e de'la numismatica della Magna Grecia sono ben noti i rarissimi stateri incusi del VI secolo a. C., di cui si conoscono solo tre esemplari, somigliantissimi a quelli di Sibari, aventi impressi un toro respiciente con in groppa una cavalletta (1). Questa notevolissima somiglianza trasse già in inganno l'insigne numismatico Eckhel, il quale attribuì il primo esemplare a lui solo noto alla celebre città Achea ed interpretò come VM = Συ le lettere segnate nell'esergo.

Il secondo esemplare del rarissimo nummo illustrato dal Braun mostrò come le lettere fossero invece tre. Il Braun lesse ΖΜΑ = 'Ασι..., e basandosi su di una voce di Stefano Bizantino, l'attribuì ad una fantastica città di Asia nel Bruzzio. Questa designazione, sebbene basata su di un semplice equivoco in cui era già caduto l'insigne Cluverio, trovò fortuna e fu accolta persino dal Mommsen (2). Essa fu infine sostenuta con calore dall'archeologo napoletano G. De Petra che, venuto a cognizione di un terzo esem-

(1) Garrucci *Le monete dell'Italia antica* p. 144 sg., tav. 107, n. 36-38.

(2) Cluverius *Italia antiqua*, ed. 1624, p. 1320; Mommsen *roem Meuenzwesen* p. 106.

plare, non solo vi lesse con tutta certezza ZMA = 'Ασι e l'attribuì ad Asia nel Bruzzio, ma ne trasse occasione per rimproverare gli editori di Diodoro i quali a partire dal Weseling avevano abbandonata la lezione di 'Ασίας, che alcuni codici dànno in un estratto diodoreo in cui si discorre di una città del Bruzzio, e non dubitò di affermare che codesta 'Ασία era la stessa città, la quale da Appiano e da Stefano Bizantino era pure chiamata Τισια (1).

Tutte queste affermazioni poggiano però sul vuoto e sono il risultato di gravi errori. Il Weseling aveva già notato che Stefano Bizantino alla voce: Τισία ὡς 'Ασία πόλις 'Ιταλίας non aveva già inteso dire « che Tisia ed Asia erano due nomi diversi dati ad un'unica città d'Italia », ma aveva semplicemente constatata l'analogia della desinenza di due diversi nomi geografici. Stefano fa, come è noto, assai di frequente e quasi di regola tali confronti. Così ad esempio alle voci: Βῶλα ὡς Νῶλα πόλις 'Ιταλίας e Φοῦνδα ὡς Νῶλα πόλις 'Ιταλίας egli nota l'analoga desinenza delle tre città della Campania, del Lazio e della regione degli Aurunci. Sarebbe puramente assurdo ricavare, come si fece per Tisia ed Asia, che Stefano volesse dire che quelli di Nola, di Fundi e di Bola erano diversi nomi portati da una sola località.

Mancando assolutamente la base per l'esistenza della pretesa città di Asia in Italia, non v'è ragione di lamentare che il Weseling ed i suoi successori non abbiano preferita la lezione di 'Ασίας in Diodoro (XXXVII, 2, 12) in luogo di 'Ισίας dato dalla maggioranza dei codici (2).

Se 'Ισιαι od 'Ασίαι sia o no la medesima città del Bruzzio che in Appiano ed in Stefano è detta Τισία è questione a parte, che forse non può essere risolta (3). Ma a noi preme constatare che tali località non hanno nulla a fare con i nostri stateri, poichè in questi non va letto ZMA = 'Ασι... come credettero i Braun, il Mommsen, il De Petra ed anche

(1) G. De Petra *nell'Arch. Stor. Napol.* IV p. 179 sgg.

(2) La lezione 'Ασίας è congettura. Ciò con lettera 6 ottobre 1906 mi conferma il dott. Curt Fischer il critico, che attualmente attende alla più recente edizione di Diodoro.

(3) La città ricordata nell'estratto di Diodoro potrebbe essere la Tisia rammentata da Appiano. Ove fosse Tisia, cercherò indagare in un'altra memoria.

l'Head, bensì ZMA = 'Αμι... come dimostrano con tutta sicurezza uno e forse due dei tre esemplari.

La retta lettura 'Αμι era già stata fissata dal duca de Luynes dal secondo esemplare già appartenente alla sua collezione, ora di proprietà del Gabinetto delle medaglie di Parigi. 'Αμι..., sia pure errando nella attribuzione, aveva del pari letto il vecchio Sambon. E tale lettura fu difesa con calore dal Garrucci nella sua grande collezione delle monete dell'Italia Antica. Avendo interesse a conoscere la vera lezione di questi stateri connessi con una delle tante intricate questioni della storia della Magna Grecia, fin dal 1898 pregavo l'Imhoof-Blumer di comunicarmi il suo avviso. E con lettera del 6 maggio di quell'anno l'insigne numismatico mi faceva sapere che nella seconda lettera egli leggeva μ e non già un σ, sicchè preferiva la lezione ZMA = 'Αμ a quella di ZMA = 'Ασι.

Io stesso, avendo avuto più tardi occasione di esaminare con agio il terzo esemplare oggi posseduto dal Museo di Napoli, mi persuasi della esattezza di tale lettura. Ciò che nell'esemplare napoletano può forse indurre a leggere M = σ e non M = μ la seconda lettera, è l'esistenza di alcune lievi incisioni e direi quasi scalfitture, che alterano un poco i tratti rilevati delle lettere originarie.

Esemplare napoletano dello statere degli 'Αμι...

Ma tutti i dubbi in proposito sono risolti definitivamente dalla lettura chiarissima dell'esergo dell'esemplare parigino che, grazie all'amabilità di E. Babelon, sono in grado di porgere ai lettori.

In esso la lettura ZMA = 'Αμι.. è di tale evidenza da non ammettere dubbi; difatti l'illustre direttore del Gabinetto delle medaglie lo scorso 23 giugno 1906 mi scriveva:

« J'y lis ΖΜΑ = 'Αμι et non 'Ασι... Du moins, je me suis décidé pour 'Αμι dans l'ouvrage que je fais imprimer en ce moment ».

Esemplare parigino dello statere degli 'Αμι...

Scartate le erronee ipotesi sull'esistenza di una città di Asia nel Bruzzio, fissata definitivamente la lettura di 'Αμι... per le nostre monete, resta che indaghiamo il nome e la regione a cui queste vanno riferite.

La discussione sul primo di questi quesiti è presto risolta. Fra tutti i nomi geografici dell'antica penisola italica che comincino con 'Αμι, noi non conosciamo che *Aminium* dell'Etruria, *Amiternum* della Sabina e gli *Aminei* Tessali, i quali, stando ad Aristotele, introdussero in Italia le viti che da essi furono appunto dette Aminee (1). E la circostanza che i nostri nummi per peso e per stile appartengano alla serie così ben conosciuta degli stateri delle città Achee, rende inutile indugiarci nell'escludere località dell'Italia Centrale (2). Il quesito si riduce quindi a sapere quale fu la regione dell'Italia Meridionale in cui si fissarono i Tessali Aminei.

(1) Philarg. in *Verg. Georg.* II 97: *Amineos Aristoteles in politiis hoc scribit Tessalos fuisse qui suae regionis vites in Italiam transtulerint atque illis inde nomen impositum.*

(2) L'ipotesi di W. Christ, nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Monaco, 1905, p. 95 di identificare gli Aminei Tessali con i Tessali Pelasgi di Ellanico è a mio avviso una pura fantasticheria. Nè diversamente mi sembra debba pensarsi dell'ipotesi del Weber *De agro et vino Falerno* 1855 apud Olck in Pauly-Wissowa *Real Encycl.* s. v., I col. 1836 che, cioè, il nome di questo popolo introduttore di viti stia solo in relazione con ἄμεινον ossia l'ottimo vino.

Il prof. De Petra, assegnando i nostri stateri ad una città del Bruzzio, non era stato soltanto guidato dal falso presupposto di una località ivi esistente con il nome di Asia. Egli dava peso al fatto che l'esemplare del Museo Napoletano da lui per il primo illustrato era stato rinvenuto nel territorio di Cittanuova, presso Palmi, in provincia di Regio. Da questa circostanza l'archeologo napoletano ricavò la prova dell'esistenza di « una colonia di Sibariti vicino a Regio ». Ma come è puramente imaginaria l'attribuzione dei nostri nummi ad una pretesa città di Asia nel Bruzzio, così è del pari inammissibile l'ipotesi che i Sibariti abbiano avuta una colonia nel territorio vicino alla celebre città Calcidica. Tutto quanto sappiamo sulla storia delle città Achee di Italia esclude infatti in modo assoluto ch'esse abbiano esercitato un'influenza diretta nella regione in cui era Regio. Che se Crotone fondò o si impossessò di Terina, di Squillace, di Caulonia (1) e tentò oltrepassare questi limiti allorchè venne in lizza con Locri e Regio, nulla ci è pervenuto che ci autorizzi, sia pur lontanamente, a presupporre un tentativo di questo genere da parte di Sibari. Va bene che Sibari avesse rapporti commerciali assai estesi e che, stando alla tradizione a noi pervenuta, avesse sotto di sè quattro popoli e venticinque città (2). Ma tale notizia è serbata nello stesso passo in cui ci è fornita l'assurda informazione, tante volte ripetuta anche da critici moderni, dei 300 mila armati che Sibari oppose a Crotone. Essa va messa nel numero di quei racconti con cui la posteriore storiografia e la letteratura novellistica si compiacquero esagerare i ricordi della potente e voluttuosa città Achea. Ed ove anche tale notizia fosse autentica, non vi sarebbe ragione di oltrepassare i confini della Calabria centrale e dello stretto Lametino, dacchè l'influenza di Sibari sulle città vicine non si estese al di là di Posidonia a nord, di Metaponto ad est, e del territorio limitrofo a quello della crotoniate Temesa a sud.

Seguendo il criterio spesso accolto dai numismatici di assegnare ai luoghi in cui furono ritrovati i nummi di cui per nessun altro più preciso criterio si conosca la sede di

(1) Sull'estensione del territorio coloniale di Crotone vedi la mia *Storia d. Sicilia e della Magna Grecia* I p. 233 sgg.

(2) Strab. VI p. 263 C.

emissione, si sarebbe forse tentati di pensare ad una città greca presso Cittanuova e Palmi. Ma tale criterio dovremmo subito abbandonare, considerando che questo territorio apparteneva ad altre città greche ben note. Voglio dire di Matauros e della vicina Taurianum. Matauros è detta colonia dei Locresi, i quali, sia nella loro città che ad Hipponium ed a Mesma, non cominciarono a battere moneta prima del IV secolo a. C.; e l'elemento calcidico che rapidamente fece sentire in questa zona la sua influenza non permise certo si coniassero monete di tipo acheo (1). Certo gli abitanti di Regio non favorirono ed anzi non permisero la costituzione di uno Stato Acheo in opposizione ai loro interessi commerciali. In breve, il supporre uno Stato di origine achea nel territorio interposto fra le colonie Locresi e la città di Regio allo stato delle nostre cognizioni è, se non mi inganno, un semplice assurdo.

Una attribuzione geografica del tutto diversa fu escogitata dal duca di Luynes. Tenendo presente il luogo di Esichio in cui la Peucezia è detta Aminea, egli pensò ad una località pugliese, tanto più che di una città di Animula nelle Puglie si parla in passi non bene chiariti di antichi comici (2). Parve a lui naturale correggere Animula in Aminea. Un'opinione alquanto simile fu sostenuta dal benemerito Garrucci, il quale attribuì i nostri stateri ad una città posta tra Metaponto, Bari e Taranto (3). Tuttavia è facile scorgere come dal lato geografico anche tali attribuzioni siano erronee. I nostri stateri non possono essere assegnati che ad una città italiota, situata come tutte le con-

---

(1) Matauros è detta Λοκρῶν κτίσμα da STEPH. BYZ. s. v. Fu *a Zanclensibus locatum*, secondo SOLINO II 71.

Sul peso delle monete di Reggio basato su di un sistema diverso da quello delle città achee v. HEAD *Hist. num.* p. LIII.

(2) HESYCH. s. v.: ἡ γὰρ Πευκετία Ἀμιναῖα λέγεται. Il VOSS apud OLCK in PAULY-WISSOWA I 1836 corresse senza buone ragioni Πευκετία in Πικεντία.

Su Animula v. PLAUT. *Mil. glor.* 654; PAUL. *Ep. Fest.* p. 25 M. Il nome Animula ricorda anche quello del vico Marso Aminus CIL IX 3813.

(3) GARRUCCI op. cit. p. 145. L'HARDUINIUS, ib. CL, correggeva il passo di MACROBIO *Sat.* III 20, 6, sostituendo *Salentum* a *Falernum*.

simili sulle coste. Il territorio della Peucezia e della Salentina, a cui pure pensò il vecchio Harduino, è posto al di là delle terre occupate nel VI secolo e successivamente dagli Achei e dagli altri Greci d'Italia. Se la Peucezia è detta Aminea, ciò non vuol dire che ivi si fossero fissati gli Aminei, bensì che ivi fu estesa la coltivazione delle viti aminee, che dettero tale epiteto anche alla terra in cui prosperavano.

Lo stesso vale per il territorio di Napoli e per le terre vicine al Vesuvio ed al golfo di Salerno, a cui si pensò da più di un critico.

A primo aspetto le ipotesi relative al territorio di Napoli sono seducenti. Gli Aminei, secondo il passo già citato di Aristotele, sarebbero stati Tessali. Ora alcune tradizioni, per quanto vaghe e confuse, parrebbero accennare alla presenza di elementi tessali nelle origini di Cuma, di Napoli e di Pozzuoli (1). Un passo di Macrobio dice che gli Aminei furono *ubi nunc Falernum* (2). In questo stesso passo, secondo un codice noto al Pontano, in luogo di *Falernum* era scritto *Salernum*. Ora *Salernum* si trovava non lungi dalla foce del Silaro, dove esisteva un tempio famoso di Giunone Argiva, che, stando alla tradizione religiosa connessa con il tempio stesso, sarebbe stato fondato dal tessalo Giasone (3). Gli stateri della nostra città degli Aminei rivelano alfabeto e tipo acheo. Ora gli Achei, secondo una versione nota a Pausania, sarebbero stati uno degli elementi costitutivi di Cuma (4). A ciò si aggiunge che in vari testi antichi si accenna alla frequenza ed all'eccellenza delle viti aminee nell'agro napoletano limitrofo al Vesuvio (5).

Ma ove bene si esaminino, tutti questi argomenti perdono il loro valore. È vero che l'achea Sibari ebbe ami-

---

(1) Eumelos era onorato a Cuma ed a Napoli, STAT. *Silv.* IV 8, 49; CIG 5786. Che fosse l'eroe tessalo si potrebbe ricavare dal passo in cui Puteoli è detta fondazione del tessalo Pheres, SIL. ITAL. XII 159.

(2) MACROB. III 20, 8: *sicut uvarum ista sunt genera Aminea scilicet a regione, nam Aminei fuerunt ubi nunc Falernum est.*

(3) PLIN. *n. h.* III 70.

(4) PAUS. VII 22, 8; cfr. la mia *Storia d. Sicilia e della Magna Grecia* I p. 263.

(5) PLIN. *n. h.* XIV 22; GAL. *de meth. med.* X p. 833 K.; XIV p. 16 K.

chevoli relazioni con gli Etruschi, su per giù in questi stessi decenni della fine del VI secolo a cui appartengono gli stateri con la leggenda Ἀμι... di cui discorriamo (1). Ma tutto quanto ci è pervenuto intorno alle vicende della Magna Grecia, non lascia supporre che l'influenza di Sibari si sia spinta a nord del Silaro, che fu appunto il termine estremo raggiunto dalla conquista etrusca. La storia della monetazione di Cuma e delle altre città della Campania rivela d'altra parte contatti con la focea Velia ed un sistema ponderario affatto diverso da quello vigente nelle città Achee (2).

Le viti aminee di Napoli e del Vesuvio farebbero, è vero, pensare ai Tessali Aminei venuti in Italia. Ma ove si esaminino con tutta attenzione i passi di Galeno in cui si dice che il vino napoletano era detto amineo, si scorge che questo autore vuole soltanto indicare l'estensione raggiunta dalle viti di questo nome. E di tale estensione è fatto ricordo non solo per le Puglie e per la Campania, ma anche per la Sicilia, per Petelia nel Bruzzio, ossia per una terra limitrofa al territorio di Sibari e per la Bitinia. Plinio afferma anzi che le viti aminee si trovavano in molte altre parti d'Italia (3).

Macrobio ci dice che gli Aminei furono là dove al suo tempo era Falernum, e da tal passo potrebbe ricavarsi che il vino Falerno era un prodotto delle viti aminee. Nel fatto però non è così. Da Virgilio come da Galeno apprendiamo che le viti che producevano il Falerno ed il vino amineo erano tra loro diverse (4). Può darsi pertanto che nel passo

---

(1) TIM. apud ATHEN. XII p. 519 C. (= DIOD., VIII, 18): ἠγάπον γὰρ (i. s. Sybarites) τῶν μὲν ἐξ Ἰταλίας Τυρρηνοὺς, τῶν δ' ἔξωθεν τοὺς Ἴωνας cioè i Milesi. Cfr. HERODOT. VI 21; cfr. i Sibariti Τυρσηνὸς e Τυρσηνίς in JAMBL. *d. vita Pyth.* 267.

(2) HEAD *Hist. num.* p. LI 355.

(3) GAL. ll. cc.; PLIN. *n. h.* XIV 22: *in reliquis Italiae partibus.* Sulle viti aminee in Petelia v. CIL, X, n. 113.

Non comprendo come il NISSEN *Ital Landeskunde* II p. 691 n. 1, dai passi citati (cfr. HESYCH. s. v. Πευκετία) ricavi che gli Aminei vennero prima nelle Puglie e che di là passarono nella Campania, mentre è evidente che Plinio, Galeno ed Esichio parlano di vini e non di popoli.

(4) GAL. ll. cit.; cfr. VERG. *Georg.* II 96 sq.: *nec cellis ideo contende Falernis. Sunt et Amineae vites firmissima vina.*

di Macrobio vi sia errore da parte di questo autore o della sua fonte. Da ciò non siamo però indotti a preferire la lettura di *Salernum*, attestata dal Pontano contraria a quella di *Falernum* data dai codici migliori, e ad accettare l'ingegnosa combinazione di Valentino Rose, a cui io pure per il passato troppo facilmente aderii, ammettendo che gli Aminei avessero avuto la loro sede presso il Silaro (1).

Certo presso il Silaro si fece notevolmente sentire l'influenza dei Sibariti. Costoro erano nei migliori rapporti commerciali con gli Etruschi, che avevano conquistata la pianura limitrofa a Salerno ed al Sele (2). Ma sulle foci del Silaro v'era appunto la colonia sibaritica di Silaros, e poco lungi le succedette la colonia pur sibaritica di Posidonia, la quale fu certamente uno dei punti più importanti per questo scambio di merci fra gli Etruschi ed i Sibariti. Nulla esclude che fra gli elementi etnici di Posidonia vi siano stati Tessali,

---

(1) ARIST. *fragm.* ed. Rose, n. 495. Essendo partito dal concetto che gli Aminei avessero le loro sedi non lungi dal luogo in cui fu Salerno, io già sospettai che AMINAIA corrispondesse paleograficamente alla località di MAPKINA, fondata dagli Etruschi, ricordata presso Salerno da STRABONE v p. 251 C. Oggi riconosco che emisi un'ipotesi del tutto fantastica. Se dovessi oggi esporre una nuova ipotesi su questa città di Μαρκίνα o di Μαρκίννα, che esisteva probabilmente ove ora è Vietri sul mare, a nord-ovest di Salerno, ripenserei come ho già detto nella memoria I di questo volume, alla Μαμάκρινα, città Ausone ricordata da Stefano Bizantino s. v.

(2) Rimando a quanto scrissi nella mia *Storia d. Sicilia e della Magna Grecia* I p. 527 sgg.

Questi buoni rapporti a cui accennava TIMEO apud ATHEN. XII p. 519 *b* (DIOD., VIII, 18) non avrebbero tuttavia impedito agli Etruschi di trar vantaggio dalla distruzione della città amica di Sibari verso il 511 a. C. per impadronirsi di Posidonia. Ciò infatti dovrebbe ricavarsi dal passo di DICEARCO apud ATHEN. XIV p. 632 ove si dice che i Posidoniati divennero barbari: Τυρρηνοῖς ἢ Ῥωμαίοις γεγόνοσι, sopratutto ove le parole ἢ Ῥωμαίοις fossero una glossa, come fu pensato dal WILAMOWITZ ad l. ed. Kaibel. Tuttavia il fatto che durante il V secolo Posidonia abbandonò il tipo delle sue monete analogo al campano per accettare quello acheo (v. HEAD *Hist. num.* p. 67) rende poco probabile tale tesi. Forse, come già feci notare nella mia *Storia di Roma* I 2 p. 732, qui i Romani sono chiamati anche Tirreni, con i quali dai Greci furono spesso confusi.

così come vi furono Trezeni, e con ciò si colleghi il racconto di Giasone fondatore appunto del tempio di Giunone Argiva presso le foci di quel fiume (1). Da ciò non deriva però in nessun modo che a nord del Silari, sia a Salerno che nel Golfo di Napoli, si debbano cercare i nostri Tessali Aminei.

Nelle coste della Campania non conquistate dagli Etruschi godevano certo speciale favore le città amiche dei Sibariti alleati appunto dei Tirreni, i quali verso il 524 a. C., l'età a cui appartengono appunto i nostri stateri, ponevano l'assedio a Cuma (2). Quando verso questi medesimi anni (verso il 528 a. C.) i Cumani accettarono nuovi coloni Greci per fondare la città di Dichaerchia (la posteriore Puteoli), non si rivolsero certo ad amici della celebre città achea, bensì agli Jonii di Samo alleati dei Caldicesi di Regio (3). Ora è noto come il commercio degli Jonii, sia di Regio che di Velia che di Cuma, era in opposizione a quello delle città Achee e degli Etruschi, così come più tardi lo fu a quello della dorica Siracusa. Se pertanto nelle coste della Campania da tempo assai antico vi furono elementi achei e tessali, questi non vanno connessi con i Tessali Aminei, ed è molto più probabile che costoro vadano ricercati presso una delle coste marittime poste a sud del Silaros, che già dal tempo di Antioco, il logografo siracusano del v secolo a. C., era considerato come il confine dell'ἀρχαῖα Ἰταλία.

Giova pertanto ricercare se sulle coste meno lontane da Sibari vi siano tracce di Tessali, tanto più che i nostri stateri sia dal lato metrologico che da quello stilistico accennano a rapporti con questa città assai più stretti che non rivelino le stesse monete di Posidonia, la quale pure essendo una colonia di Sibari si accostò al sistema della focea Velia e delle città Campane (4). E la nostra ricerca non sarà

(1) Sui rapporti fra Sibari e Posidonia v. STRAB. VI p. 252 C. Sui Trezeni a Posidonia v. ARIST. *Pol.* v, 2, 10, p. 1303 Bkk.; cfr. la mia *Storia d. Sicilia e della Magna Grecia* I p. 533 sgg.

(2) DION. HAL. VII 1; cfr. in questo volume la memoria: *I Dauni e gli Umbri della Campania.*

(3) HIERON. *ad Ol.* 528 a. C. Tuttavia non mancano ragioni per scendere di qualche anno verso il 521 a. C.; cfr. la mia *Storia d. Sicilia e della Magna Grecia* I p. 310, n. 1.

(4) HEAD *Hist. num.* p. 67.

del tutto sterile, poichè in queste spiagge troveremo appunto tracce di popolazioni, le quali riconoscevano origini schiettamente tessaliche.

Le città di Crimisa, Petelia, Macalla, situate nel territorio posto tra Sibari e Crotone, passavano per fondazioni del tessalo Filottete (1). Questo eroe con i suoi Tessali sarebbe anzi corso in aiuto dei Sibariti ed avrebbe loro donato il territorio di Macalla distante solo 120 stadi da Crotone, a cui avrebbe appunto strappata tale conquista (2).

Che nelle linee generali il mito serbi qualche notizia storica relativa all'intervento dei Tessali colonizzatori del Bruzzio settentrionale, appare da quanto è narrato per la storia di Sibari successivamente alla distruzione che ne fecero i Crotoniati verso il 511 a. C. C'è infatti detto che circa 53 anni dopo tale avvenimento Tessalo ed i Tessali rifondarono la celebre metropoli Achea, la quale 6 anni dopo venne però di nuovo distrutta dai Crotoniati (3). Allo stato delle nostre cognizioni dobbiamo rinunziare a risolvere il quesito se codesti Tessali fossero giunti ora per la prima volta sulle coste sibarite o se invece venissero a riprendere possesso di terre già occupate da essi in parte *ab antiquo*. E tanto meno è lecito discutere, se con i nostri Tessali guidati da Filottete siano in certo modo da collocare quelli che con Giasone avrebbero fondato il tempio di Giunone alle foci del Silaro. A noi basta solo constatare come vi siano elementi sufficienti per affermare che i Tessali si fissarono sulle spiagge orientali del Bruzzio occidentale,

---

(1) Su Filottete nel Bruzzio v. i passi da me raccolti nella *Storia d. Sicilia e della Magna Grecia* I p. 245, ai quali per Macalla va aggiunto *Schol ad Thuc.* I 12; cfr. *Sch. Vet. ad Lycoph.* v. 911.

(2) [Arist.] *de mirab. auscult.* 107 e l'egregio commento di E. Ciaceri a questo luogo.

(3) Diod. XI 90, 3; XI 10, 2. Il fatto che in uno dei due passi Diodoro ricorda un Θετταλός mentre nell'altro Θετταλοί, non implica necessariamente contraddizione od errore di testo. Lo spartano Dorieo, il fratello di Leonida, che aiuta i Crotoniati contro i Sibariti (Diod. V 43 sgg.) non era forse un dorio accompagnato da Dorii? Nè contraddice a questa spiegazione il fatto che Diodoro in uno dei due passi, XI 90, 3, afferma che Tessalo conduceva seco: τοὺς ὑπολοίπους τῶν Συβαριτῶν.

ossia su quelle coste che partendo dalla bassa valle dei fiumi Crathis e Sybaris raggiungono il territorio di Petelia e la valle del Neto.

Ove si accetti l'ipotesi che gli stateri con la leggenda 'Αμι..., così simili a quelli di Sibari, vadano attribuiti ai Tessali Aminei e si consideri che sulle sponde di Crotone fino al capo delle Alici v'erano già le città dei Tessali di Petelia e di Crimisa, verremo alla conseguenza che i nostri Aminei occuparono una località posta tra Crimisa e la stessa Sibari e probabilmente una regione assai vicina a quella valle del Trionto dove i vecchi Sibariti cacciati dalla città di Thurii fondarono nel 445 a. C. la terza Sibari, che doveva poi essere di nuovo distrutta dai Bruzzi (1). La somiglianza veramente straordinaria delle monete di Sibari, di Siris e di 'Αμι... ci conduce a questi medesimi risultati.

Un confronto fra le varie monete del VI e del V secolo appartenenti alle città Achee mostra come le colonie di Sibari, pure accettando tipi parzialmente uguali a quelli della metropoli, non solo se ne allontanarono dal lato della metrologia, ma anche da quello della tipologia. Lascio naturalmente da parte le monete delle altre città Achee, che, come Crotone, Metaponto, Posidonia, accettarono tipi affatto differenti. Ma la stessa sibaritica Laos, sebbene conservi il tipo del toro respiciente, lo varia notevolmente rappresentandolo come androprosopo; e Posidonia, pur serbando il tipo del toro nelle monete di alleanza con Sibari, assume nelle proprie quello del dio protettore della città. Un tipo molto più vicino a quello delle monete di Sibari porgono gli stateri incusi del VI secolo di Siris, la quale era appunto assai vicina alla metropoli achea. Ma un esame attento degli originali mostra come gli stateri degli 'Αμι abbiano forse maggiore rapporto con quelli di Sibari che con gli altri pur così simili della stessa Siris. Se gli stateri di 'Αμι... e di Sibari non furono emessi dallo stesso artista, furono certamente eseguiti verso gli stessi decenni da artefici che appartenevano alla medesima scuola. In breve le monete con la leggenda 'Αμι... non vanno riferite al Bruzzio meridionale, ad una regione vicino alla calcidica Regio, e nemmeno al territorio della barbara Peucezia. Esse appartengono ad una località assai vicina a Sibari ed a Siris.

(1) Diod. XII 22.

Noi non abbiamo motivi per pensare che la città degli 'Αμι... fosse nel versante del Tirreno presso le sponde su cui sorgeva Pyxous, la confederata di Siris, e non lungi del territorio ov'era Laos, la colonia di Sibari. La stretta analogia stilistica tra le monete di Sibari e di 'Αμι... fa piuttosto pensare ad una città assai vicina alle coste dell'Ionio, non molto lungi da Siris e dalla stessa Sibari. Sotto questo punto di vista coglie parzialmente nel segno l'Head, il quale pur accettando l'erronea lettura 'Ασι... pensò ad una località tra Sibari e Metaponto (1). Considerando tuttavia che tra Sibari e Siris v'era la focese Lagaria (2) ed immediatamente dopo seguiva Metaponto, parrebbe poco probabile che sulle coste a nord-est di Sibari vi fosse spazio per un altro Stato autonomo, e si aumenta invece la probabilità che i nostri Aminei avessero le loro sedi nella regione sud-ovest, ossia nel territorio volto verso il fiume Trionto e verso Petelia, ove, stando alle notizie testè esaminate, si fissarono i Tessali fondatori della seconda Sibari.

La straordinaria somiglianza fra i nummi di Sibari, di Siris e degli Aminei non ci conduce soltanto alla conclusione che queste tre città esisterono in territori tra loro limitrofi, ma ci spinge a domandarci, se per caso tra gli Aminei ed i Sibariti non vi fu una specie di sympoliteia analoga a quella che pare essere esistita tra Sibari e Siris, allorchè il sirite Amyris si unì ad una commissione di Sibariti, che si recavano a Delfo per consultare il dio intorno alla prosperità della città fondata presso le sponde del Crathis (3). Nasce anzi spontanea la domanda, in che rapporto tale confederazione possa stare con la notizia serbataci da Strabone intorno ai quattro popoli sottoposti all'impero di Sibari ed alle 25 città che le ubbidivano. Un'analisi un poco accurata di tutti i dati della tradizione mostra come pur troppo si debba rinunciare a risolvere questo quesito. La celebre città achea disparve prima ancora che incominciasse a fiorire la storiografia ellenica. E quando Erodoto recatosi ove essa era già sorta, cercò di avere esatte informazioni a proposito dell'arrivo di Dorieo, trovò invece tradizioni tra loro opposte ed inconciliabili (4).

(1) Head *Hist. num.* p. 75.
(2) Strab. vi p. 263 extr. C.
(3) Su ciò v. in questo volume la memoria su Siris.
(4) Herodot. v 44.

D'altra parte la storia di Sibari e delle altre potenti città Achee venne ricostruita solo più tardi, sia traendosi partito da più o meno scarsi accenni nei carmi degli antichi poeti, sia per mezzo di integrazioni storiche non molto diverse in fondo da quelle con le quali i critici moderni sperano ricostruire il vero con i frammenti letterari e monumentali. La facilità con cui le città Achee si univano per combattere altre stirpi elleniche fissate nelle regioni limitrofe, oppure tra loro si dilaniavano, il fatto, ad esempio, che Crotone, nemica e distruggitrice di Sibari, a pochi anni di distanza era stata amica ed alleata di costei, ci fa pensare che difficilmente Sibari serbò a lungo un vasto e stabile impero sulle città vicine. E se può ammettersi che Sibari abbia esercitato impero (ὑπῆρξε) su quattro popoli indigeni, ad esempio sulle tribù dei Côni, degl'Itali, dei Morgeti, dei Siculi, è difficile pensare che le siano state soggette (ὑπήκοοι) venticinque città elleniche, oppure che tra le popolazioni indigene della Calabria centrale esistessero venticinque Stati formanti vere e proprie πόλεις (1). Le successive parole di Strabone relative ai 300 mila Sibariti che mossero contro i Crotoniati ci fanno facilmente comprendere, e lo abbiamo di già osservato, come noi siamo di fronte ad evidenti esagerazioni. E al medesimo risultato ci conduce la ulteriore dichiarazione di Strabone, che i Sibariti abitassero una regione che occupava in giro circa 50 stadii, ossia circa 10 Km. quadrati. Tale spazio infatti rappresenterebbe un'estensione doppia di quella raggiunta dall'antica Roma, analoga su per giù a quella della odierna Parigi e di poco inferiore all'ambito della stessa Londra. Ove le parole di Strabone relative alle 25 città andassero riferite alle abitazioni dei quattro popoli indigeni del Bruzzio si dovrebbe osservare che nel VI secolo le popolazioni indigene dell'Italia Meridionale vivevano in casolari sparsi per la campagna e non dentro vere e proprie città. Non si può infatti supporre per esse una condizione sociale e civile molto diversa da quella che sappiamo essere esistita per questa stessa età tra gl'indigeni della Sicilia, diversa da quella che, anche per il tempo successivo, ci è aperta-

(1) STRAB. VI p. 263 C.: Τεσσάρων μὲν ἐθνῶν τῶν πλησίον ὑπῆρξε, πέντε δὲ καὶ εἴκοσι πόλεις ὑπηκόους ἔσχε κτλ.

mente e più volte attestata per gli abitanti dell'Apennino centrale e in fine per le popolazioni dell'Italia del nord. Ove poi le parole del nostro autore si riferissero alle città elleniche, è evidente che vi sarebbe grande confusione ed anzi scorrettezza di linguaggio. Può infatti supporsi che un numero più o meno grande di città greche abbia riconosciuta l'egemonia politica di Sibari, ma il discorrere di città greche a lei soggette (ὑπήκοοι) merita, ci sembra, poca o nessuna fede.

Sibari ebbe certo molte alleanze con le limitrofe città greche e con le sue colonie. Essa raggiunse le coste limitrofe di Crotone sull'Ionio, fondò Posidonia sul Tirreno; ma tutte queste alleanze non ebbero grande durata ed intensità. Noi sappiamo che pochi anni prima che la stessa Sibari venisse distrutta da Crotone, queste due città unitesi a Metaponto avevano assalita Siris, la quale mediante la colonia di Pyxous si era cercato uno sbocco tutto suo sul mar Tirreno in aperta rivalità con i commerci delle città vicine. Siris, per quanto pare, non si rilevò dalle sue rovine ed a lei succedette Eraclea.

Con la breve durata della vita politica di Siris e della emissione delle sue monete sta senza dubbio in rapporto anche il fatto che noi possediamo solo tre dei suoi nummi. La mancanza di ulteriori notizie intorno alle vicende degli Aminei e la circostanza che non ostante l'attiva ricerca dei numismatici noi possediamo solo tre stateri incusi con la leggenda Ἀμι... parrebbe condurre alla stessa conclusione. Lo Stato degli Aminei scomparve verso gli stessi anni in cui sparirono Siris e Sibari e, come già notammo, non fu assai lunga la durata della seconda Sibari fondata dai Tessali e quella della terza distrutta dai Bruzzii.

Ciò fa melanconicamente pensare al triste destino che da secoli e secoli pesa sulle sponde del golfo Tarantino che paiono così belle ed attraenti a chi più o meno rapidamente le percorre, ma che lasciano la desolazione nell'animo a chi per lungo tempo vi dimori. Taranto, Thurii, Crotone, sono le uniche città nei tempi antichi ed anche in quelli meno lontani, che riuscirono ad avere un periodo non troppo breve di prospera vita civile. Le orde barbariche discese dalle giogaie della Lucania ed i miasmi delle paludi distrussero rapidamente ciò che vi aveva prodotto la fresca energia dei coloni venuti dal Peloponneso. Dove il Samio

Pitagora aveva trovato terreno fecondo per quella scuola, che richiamava più tardi l'attenzione di Platone e di Aristotele, doveva fra poco succedere il più misero squallore intellettuale. E nelle regioni in cui Crotone diveniva celebre per la salubrità della sua aria, per la dottrina dei suoi medici e per quegli esercizi atletici, che sono vanto di tutti i popoli giovani e sani, si infiltrava la rilassatezza fisica e morale e doveva presto regnare incontrastata signora la malaria.

VI.

LE ORIGINI DI SIRIS D'ITALIA.

Siris sulle coste d'Italia nella Chônia, nella Magna Grecia, passava per una città fondata prima dai Troiani e poi dagli Ioni, anzi precisamente dai Colofoni. Gli Achei fondatori di Metaponto, di Sibari e di Crotone, l'avrebbero assediata e presa, e gli abitanti sarebbero stati sgozzati persino ai piedi dell'ara di Atena Poliade (1). Gli Ateniesi, rappresentanti dei diritti e delle tradizioni degli Ioni anche in Occidente, avrebbero però mirato a rifondare la città e ad impadronirsi del suo pingue territorio. Perciò, stando ad Erodoto, allorchè alla vigilia della battaglia di Salamina, lo spartano Euribiade si sarebbe rifiutato di seguire i consigli di Temistocle, questi avrebbe minacciato di andare con i suoi concittadini nella Siritide d'Italia, che per ammonimento degli oracoli avrebbe dovuto essere ripopolata dagli Ateniesi (2). La Siritide di-

(1) Tim. et Arist. apd Athen. xii p. 523 d. Strab. vi p. 264 C. Cfr. Lycophr. v. 989 et *Sch. Vet.* ad l.; [Arist.] *de mirab. ausc.* 106, p. 840 Bkk. Iust. xx, 24. Steph. Byz. s. v. Πολίειον, Cfr. Etym. Magn. s. v. Sull'argomento v. anche la mia *Storia d. Sicilia e della Magna Grecia* i p. 225 e E. Ciaceri, nel pregevole commento all'Alessandra di Licofrone (Catania, 1901), p. 281 sg. Le opinioni in contrario furono esposte dal Beloch in *Hermes* xxix (1904) p. 604 sg.

(2) Herodot. viii 62: *ἀναλαβόντες τοὺς οἰκέτας κομιεύμεθα ἐς Σῖριν τὴν ἐν Ἰταλίᾳ, ἥπερ ἡμετέρη τέ ἐστι ἐκ παλαιοῦ ἔτι, καὶ τα λόγια λέγει ὑπ' ἡμέων αὐτὴν δεῖ κτισθῆναι.*

venne, è vero, oggetto di contesa fra i coloni che sotto gli auspicii di Atene fondarono Thuri, l'erede di Sibari, però Siris non risorse più con il suo antico nome dalle rovine. E quando verso il 433 a. C. i Tarantini vennero a patti ed a pace circa il possesso della Siritide, gli abitanti di quella città vennero trasferiti poco lungi nel luogo in cui fiorì Eraclea. Agli uni ed agli altri fu concesso di abitare nella Siritide, per cui Eraclea venne fondata sotto gli auspicii di Taranto, che se ne considerò come la metropoli (1).

Non è mia intenzione discutere le varie notizie relative alla Siritide e ad Eraclea nelle età successive. Ma desidero invece soffermarmi ad esaminare quelle che hanno relazione con le origini della città, di cui, stando ad un frammento conservatoci da Ateneo, parlava anche Archiloco di Paros, che la bellezza di Siris contrapponeva alla natura meno sorridente e piacevole dell'isola di Thasos (2). Archiloco infatti sarebbe stato un coetaneo del lido Gige (3). Ora se, come gli antichi affermavano, è vero che Siris sarebbe stata fondata dagli Ioni, che sfuggirono la dominazione dei Lidi, verremo alla conseguenza che il poeta ionico di Paros se non partecipò proprio alla colonizzazione della ionica Siris (così come si dice, che il poeta Eumelo prese parte a quella di Siracusa, e lo storico Erodoto a quella di Thurii), ebbe per lo meno occasione di vedere la nuova città Italiota ai suoi albori.

Ma sono appunto queste origini ioniche quelle che sono diventate oggetto di recente contesa fra i dotti. Se Siris era una città Ionica, come mai le sue monete incuse della seconda metà del secolo v sono scritte in carattere acheo?

---

(1) Diod. xii 36, 3.

(2) Archil. apd. Athen. xii p. 523 d.; fr. 21 in Bergk, *PLG.* ii[4] p. 389. Una Siris esisteva anche nella Paeonia ricordata in occasione delle operazioni militari dei Persiani anche da Erodoto viii 115, cfr. v 15. La esplicita dichiarazione di Ateneo, che la Siris ricordata dal poeta era quella d'Italia, esclude il sospetto che egli accennasse all'altra città omonima della Paeonia più vicina a Thasos. Non intendo come della visita di Archiloco a Siris tacciano autorevoli moderni storici della letteratura greca, come il Christ *Geschichte der griech. Litteratur*, 3a ediz., p. 135, ed il Croiset *Hist. d. l. litter. grécque* ii[2] p. 179.

(3) Archil. fr. 25. Cfr. Herodot. i 12.

E come può credersi che Ioni della Ionia siano giunti in Italia, mentre nessun popolo di tale regione ad eccezione dei Focesi nel secolo successivo fondò colonie in Occidente? I Colofoni abitarono una città mediterranea. È persino dubitabile che essi abbiano partecipato alla colonizzazione di Oriente. Tutto fa credere dunque che Siris fosse anche essa dalle sue origini una città Achea. Se in Erodoto si legge che Temistocle minacciava di recarsi nella Siritide come in terra che *ab antico* spettava agli Ioni, ciò si spiega (così ci è detto) con il fatto che Erodoto scriveva al tempo delle pretese dei Thuri nella Siritide contro i Tarantini. Un dramma di Euripide, Μελανίππη Δεσμῶτις, avrebbe data occasione all'ulteriore localizzamento del mito di Metaponto già marito di Siris, che avrebbe appunto fondata la città di Metaponto in Italia. E ciò avrebbe pur dato occasione al formarsi della leggenda che Siris era una fondazione metapontina. Nè a favore della tradizione che Siris fosse stata fondata dai Colofoni, potrebbe nemmeno citarsi il cenotafio di Kalchas che a Colofone sarebbe stato seppellito. Questo mito, così è stato affermato, si spiega per mezzo della confusione del greco Calcante con l'eroe Κάλχος, di cui si mostrava pure un cenotafio nella Daunia (1).

Tali sono nella sostanza le principali osservazioni, che sulle origini di Siris sono state fatte pochi anni or sono dal Beloch, ossia da un critico del più alto valore, che però a me sembra non abbiano virtù da infirmare le notizie degli antichi. Ed è appunto con la persuasione di riuscire a dimostrare che non v'è ragione di dubitarne, che io distendo queste poche righe.

Io non mi soffermerò sulla questione dell'arrivo dei Troiani sulle coste della Siritide, dove avrebbero fondato una città simile a Troia, a cui avrebbero dato il nome di Πολίειον.

Fra alcuni dei nostri archeologi si va oggi determinando una corrente a favore di tradizioni di questo genere. Ai sostenitori di tal tesi auguriamo di riuscire nel loro intento, ossia di trovare prove monumentali che coordinate ai dati letterari e linguistici valgano a persuadere anche i loro contradittori. Per il momento ci basti ricordare che la tradi-

(1) Il Beloch nella memoria citata accetta le osservazioni, dello Stoll e dell'Immisch nel Dizionario mitologico del Roscher II 1 col. 923.

zione dell'arrivo dei Troiani nel Lazio era stata preceduta da quelle che i Troiani facevano arrivare non solo sulle coste della Siritide, ma anche nella regione in cui fu fondata l'achea Crotone. Altre versioni li facevano giungere nella Cirenaica, dove sino dal v secolo Pindaro localizzava quel medesimo Antenore, che gli scrittori posteriori dicevano poi giunto tra i Veneti. Ed è ben noto come le fonti siciliane di Tucidide sapessero di profughi Troiani giunti nell'estremo occidente di quell'isola, ossia nel paese degli Elimi.

A favore dell'arrivo dei Troiani di già gli antichi citavano dati monumentali. Lo storico Timeo, precedendo per questo lato i nostri eruditi ed archeologi, osservava che nel tempio degli Dei Penati di Lavinio si custodivano vasi Troiani. E lo stesso Timeo od un altro erudito, che fu fonte diretta od indiretta di Strabone, traeva conferma della venuta dei Troiani nella Siritide dalla presenza di una statua di Atena Poliade, la quale si conservava ancora in età storica e che dimostrava appunto caratteristiche troiane. Strabone ove ha occasione di parlare di un miracolo, che sarebbe stato fatto da questa statua, si mostra irritato verso tali dicerie (1). E si mostra del pari stizzito di dover ricordare che in tante altre località, a Roma, a Lavinio, a Luceria nella Daunia, oltre che nella Siritide, si mostravano statue di Atena, che si dicevano appunto di origine troiana. Gli antichi che prestavano fede a tali racconti, potevano forse accusar Strabone di ipercriticismo. Ma francamente a noi

(1) Il fatto che il miracolo, a cui Strabone, Licofrone e Trogo Pompeo accennano, sarebbe avvenuto secondo il primo al tempo in cui gli Ioni si impadronirono di Siris, e secondo gli altri quando gli Achei sgozzarono gli Ioni, può dipendere tanto da diverse narrazioni rispetto ai miracoli operati dalla dea, quanto da inesattezza dell'epitomatore di Strabone. Da questa variazione cronologica non viene la necessità di divergenze nelle fonti, poichè Timeo è forse in ultima analisi la fonte comune. E lo stesso dispregio con cui Strabone riferisce questo fatto rientra nell'opinione che egli, quanto il suo modello Polibio, avevano dello storico di Taormina, che Strabone evita si può dire in massima di consultare direttamente e cita il meno che può. Merita di essere tenuta in qualche considerazione l'ipotesi dello Chavannes *De Palladii raptu* (Berolini 1891) riferita dal Beloch loc. cit. p. 607 n. 1, sulla forma degli occhi delle statue arcaiche, che paiono averli chiusi.

moderni sembra difficile non dover dar ragione a Strabone, come non potremmo dissociarci da coloro che non prestano fede ai molti denti di Santa Apollonia, ai varii pezzi della Croce di Gesù Cristo e agli avanzi degli abiti della Madonna, che in molti luoghi si conservano come sacre reliquie. Si presenta ovvio alla mente il pensiero che la statua di Atena giudicata Iliaca appartenesse ai più antichi periodi dell'arte ellenica, al pari di quelle stesse opere di Dedalo, che i Greci notavano nelle loro vetuste colonie ed anche fra i popoli indigeni d'Italia, ad esempio fra i Veneti. Ma noi non abbiamo elementi per controllare in tutto e per tutto i loro giudizi stilistici o cronologici. Anzichè intrattenerci in una questione, che allo stato delle nostre cognizioni è insolvibile se non oziosa, è più utile rammentare che i più antichi abitatori delle regioni in cui sorsero le greche Siris e Crotone, furono i Chônes, il cui nome richiama alla mente i Chaones dell'Epiro. Tanto i Chaones quanto i Chônes nell'antichità erano giudicati Troiani allo stesso modo che fra i primi ed i secondi troviamo menzione dei Pelasgi. Se però la questione Troiana è una di quelle che dalla maggioranza dei critici più autorevoli si giudica oggi quale frutto di tarda speculazione politica e letteraria, la menzione dei Pelasgi ci avvicina invece alle origini propriamente storiche. Nulla infatti è più certo della presenza degli antichissimi Pelasgi nell'Epiro, ossia nella regione in cui i Chaones furono i più antichi e potenti abitatori. Nessun fatto d'altra parte ci induce a dubitare della notizia che gl'indigeni schiavi degli Italioti fossero detti Pelasgi (1). Come dall'Epiro giunsero in Italia i Chaones, ne poterono pur venire i Pelasgi che insieme ai primi furono i più vetusti emigratori delle coste Epirotiche, le quali distano meno d'un giorno di navigazione dalle spiaggie della penisola Sallentina. E con l'arrivo di costoro si connette il nome della Chaonica Pandosia che esisteva non lungi da Heracleia e dal luogo in cui gli Joni fondarono la città di Siris.

Ma i nuovi coloni greci erano veramente Joni, come asserivano Aristotele e Timeo? E vi giungevano come fuggiaschi sottrattisi al giogo dei Lidi?

Per metterci in grado di dare un'adeguata risposta a tali

(1) Steph. Byz. s. v. Χίος.

quesiti è necessario che premettiamo poche e brevi osservazioni sulle fonti delle notizie di cui sin qui abbiamo discorso. Certo è un fatto assai caratteristico che, mentre vi è oggi da un lato una tendenza assai spiccata a difendere tutto quanto la tradizione greca e romana narra per quei periodi della storia italiana, per cui mancavano scrittori coevi, v'è d'altro canto l'opposta tendenza di negar fede a quei pochi periodi della storia greca, per cui, se non vi erano propriamente storici, non facevano difetto poeti i quali narrassero i fatti, che dagli scrittori posteriori di prosa venivano poi ripetuti od usufruiti.

Il fatto che l'origine colofonia di Sibari era riferita tanto da Aristotele quanto da Timeo non può separarsi dalla circostanza che quest'ultimo coglieva ben volentieri ogni occasione per lacerare i suoi predecessori. E fra quelli che egli mordacemente confutava, v'era, come è ben noto, Aristotele. Basterà infatti accennare all'aspra critica che egli faceva di lui a proposito dell'origine dei locresi Epizefiri, ossia d'Italia (1). Se pertanto Timeo concordava con Aristotele, ciò non dipende dal fatto che egli ripeteva una opinione del dotto Stagirita, bensì, secondo ogni verosimiglianza, dalla circostanza che egli seguiva una fonte comune da lui giudicata autorevole.

Quale era questa fonte? Noi ci troviamo in uno di quei pochi casi in cui è lecito dare una risposta senza correre il rischio di fare un'ipotesi troppo arrischiata. Noi sappiamo che il poeta colofonio Xenophanes aveva narrata la storia della sua patria, e che in duemila versi esponeva pure le vicende della fondazione di Velia, a cui aveva partecipato. E da un frammento pervenutoci ricaviamo come in una delle sue *parodie* accennasse a Velia ove parlava dell'invasione dei Persiani (2). Nulla pertanto è più probabile che egli nei suoi versi e nella storia della sua patria accennasse alla colonizzazione dei Colofoni della Siritide. Abbiamo pur veduto come i versi del pario Archiloco accennassero alla bellezza di Siris. È del pari lecito il sospetto che il colofonio Mimnermo, che cantava l'arrivo di Diomede fra i Dauni, abbia pur avuto occasione di localizzare a Siris il mito ed il culto

(1) Timeo apud Polyb. xii 5 sq. et Athen. vi p. 264, 272. Cfr. la mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* i p. 199 sgg.

(2) Laert. Diog. ix 2, 20. Xenoph. apd Athen. ii 54 e.

colofonio di Calchas (1). Scrittori contemporanei alla fondazione di Siris, cittadini di colonie Joniche ed anzi della stessa Colofone, accennavano pertanto o con certezza o con molta probabilità alle origini della nostra città Italiota. Si intende dunque come Aristotele e Timeo, due fra i più grandi e diligenti eruditi della Grecia, potessero attingere a memorie autorevoli ove si esponevano le origini di questa città. Il voler togliere peso alle loro dichiarazioni oltrepassa senza dubbio i principii di una giusta critica. Ma se è chiaro che il critico non può prestar facile credenza a quei fatti che non sono garentiti dall'autorità diretta od indiretta di storici coevi, è del pari evidente che senza prove in contrario non v'è ragione di dichiarare spurii e frutto di posteriore speculazione letteraria quei racconti, che riposano sulle dichiarazioni di autori, che furono coetanei agli avvenimenti narrati, o che li appresero da coloro, che di tali fatti furono o parte o testimoni.

Poichè nessuna ragione ci induce a dubitare dell'autorità delle notizie relative all'arrivo degli Joni sulle coste della Siritide, possiamo discutere con maggior fiducia il valore delle osservazioni fatte dal moderno critico valoroso, che ha creduto di negare fede a tali testimonianze.

È noto che gli Joni dell'Jonia si sparsero di preferenza sulle coste del mare Tracio della Propontide e del mar Nero. Da ciò non viene però come legittima conseguenza che essi si siano astenuti del tutto dal recarsi in Occidente. Che anche l'Occidente avesse attirati i loro sguardi, a parte fatti isolati come la scoperta di Tartesso dovuta al samio Coleo, mostrano la deliberazione dei Samii di partecipare alla fondazione di Calè Acte in Sicilia e le ben note ed eccellenti relazioni commerciali fra gli Joni Milesi e gli Achei di Sibari. Ma ancor più importante di ciò è il fatto che quando Harpagos, il generale di Ciro, intraprese verso il 543 a. C. la conquista delle città della Jonia, Biante di Priene dette a tutti gli Joni il consiglio, che Erodoto giudicava saggio, di abbandonare le coste dell'Asia Minore e di recarsi in Sardegna (2). L'amore della terra nativa fu più

(1) Su Diomede e i Dauni v. Mimn. fr. 22 in Bergk *PLG.* n[4] p. 33. Cfr. la mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* I p. 352, 574.

(2) Herodot. I 170.

forte di quello dell'indipendenza. Ma i Focei, che avevano già avviati prosperi commerci nell'Occidente, che vi avevano già fondata Massalia (l'odierna Marsiglia) ed Aleria sulle coste della Corsica, decisero, almeno in parte, di rivolgersi di nuovo a quei lidi. Ed è ben noto come in quella circostanza, dopo un breve soggiorno in Corsica, ripararono nella ionia calcidica Rhegium, e come con l'aiuto di questa e dei Posidoniati dettero vita a Velia sulle coste dell'Oinotria, nel moderno Cilento (1). Fra i fondatori di Velia vi fu anche un cittadino di Colofone, il poeta Xenophanes, fondatore della celebre scuola Eleatica. Ciò mostra che ai Focei si unirono altri Greci dell'Jonia, e che Xenophanes non fosse solo fra i suoi concittadini ad unirsi ai Focei, mostra forse anche il fatto che al fiume di Velia venne dato il nome identico che portava una riviera presso Colofone. Ma a parte quest'ultima circostanza, che potrebbe spiegarsi tanto con l'esistenza di un nome analogo nel territorio Foceo quanto con una casuale omofonia (2), resta il fatto che davanti al pericolo di una dominazione persiana i Focei e il colofonio Xenophanes fecero appunto ciò che, stando ad Aristotele ed a Timeo, sarebbe stato compiuto dai Colofoni di fronte ad un analogo pericolo al tempo dei Lidi. Quale ragione ci induce pertanto a dubitare di quest'ultima notizia? Nessuna. Tutto fa credere invece che essa sia autentica. Tanto più che da Erodoto e da altre autorità sappiamo che, mentre i Milesi e gli Smirnei riuscirono a respingere le armi del lido Gige, Colofone cadde invece in mano di questo re (3).

Una conferma al racconto di Aristotele e di Timeo viene anche dalla circostanza che il paese di Siris fu visitato dall'ionio-pario Archiloco. Archiloco infatti, come è ben noto, era contemporaneo di quel Gige che egli celebrava per le sue ricchezze. Ma i Colofoni abitavano, ci si osserva, una città interna e non sulle coste del mare. Ciò è vero. Ma è ancora vero che il porto marittimo dei Colofoni, la località di Notion, distava solo tredici chilometri,

(1) Herodot. I 163-170.

(2) Il nome Hales, oggi Alento (da cui il Cilento), può essere anche indigeno italico. Esso è ad es. il nome di un fiumicello presso Francavilla sulle coste dell'Adriatico in un punto che non fu raggiunto dalla più antica colonizzazione greca.

(3) Herodot. I 14.

ed al Beloch sfugge evidentemente il passo di Strabone dove è detto che nei tempi più antichi i Colofoni avevano disposto di potenti armate navali (1). Come non v'è ragione di dubitare delle origini colofonie dei Siriti, mancano pure i motivi per non credere che accennino pure a tali origini il culto ed il cenotafio di Calchas a Siris, di cui parlava la fonte di Licofrone. Non starò a ripetere quello che ho osservato altrove sulla introduzione di questo mito colofonio nella Siritide (2). Mi limito a far notare che gli argomenti addotti in contrario dal Beloch sono senza valore. Non ha egli ragione di pensare con lo Stoll e l'Immisch che il Calchas della Daunia (la moderna Capitanata) sia l'eroe Daunio Calchos, poichè, come dimostro in un'altra speciale memoria, quest'ultimo è connesso con i Daunii della Campania (3). E nulla ha che fare con la Siritide e con la più nota e maggiore Lucania il mito di Calchas dominatore dei Lucani di cui parlava Plinio, dacchè codesti Lucani sono gli abitatori della Daunia o Capitanata, ove i Lucani o i Leucani avevano sede in Luceria o Leuceria (4).

Ma più ancora che sul mito di Calchas a me preme invece insistere sul fatto che già al tempo di Temistocle, ossia verso il 480 a. C., gli Ateniesi consideravano la Siritide come terra loro e di quella stirpe Jonia, di cui gli Ateniesi si considerarono man mano come i propagatori, i rappresentanti ed i protettori. Certo è facile liberarsi di tale testimonianza con l'affermare che questa è sorta solo in epoca assai posteriore, ma l'*onus probandi* spetta sempre in tali casi a chi nega il valore della testimonianza. Il fatto che gli Ateniesi inviarono una colonia panellenica di nome, nella sostanza attica, a Thuri e che questa fin da principio prese a lottare con i Tarantini per il possesso della interposta Siritide, non esclude, anzi favorisce l'affermazione erodotea che, sino dal 480 a. C. almeno, questa terra venisse considerata come proprietà delle stirpi Joniche, di cui

(1) Strab. xiv 642 C.: *ἐκτήσαντο δέ ποτε καὶ ναυτικὴν ἀξιόλογον δύναμιν Κολοφώνιοι.*

(2) Rimando alla mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* i p. 575. Cfr. Ciaceri op. cit. p. 281.

(3) Rimando alla mia memoria sui Dauni della Campania.

(4) Plin. *n. h.* iii 104; v. la mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* loc. cit.; cfr. la mia *Storia di Roma* i 2 p. 303.

Atene si considerava come la metropoli. Queste pretese ben si spiegano ammettendo che le stirpi Joniche avessero *ab antico* tentato di possedere una parte almeno delle coste italiane vòlte verso il mar Jonio. Lascio naturalmente da parte il nome di mar Jonio, che dal lato etimologico nulla ha che fare con il nome degli Joni, e che già antichi scrittori come Teopompo collegavano con un illirico Jono, mentre altri mettevano in rapporto con un omonimo personaggio di origine italica (1). Ma non può non darsi importanza al fatto che furono appunto le stirpi Joniche le prime che per ragioni di commercio o di colonizzazione visitarono le coste dell'Italia meridionale. Furono i naviganti che salpavano dai porti di Calcide e di Eritrea nell'Eubea, quelli che si posarono per primi ad Ischia e poi a Cuma. E di già Tucidide considerava Cuma come la più antica fra tutte le colonie greche d'Occidente. Orbene, come è egli possibile che gli Eubei, che si dirigevano sulle coste della Sicilia e della Campania, che fondarono pure Rhegium e Zancle, non avessero avuta qualche fattoria commerciale anche sulle coste del mar Jonio? Gli antichi ci dicono espressamente che Scilacio, l'odierna Squillace, sulle coste del Bruzzio, era di origine attica. Lasciamo da parte le pretese attiche. Ma la forma del nome è ionica, e non può escludersi che, prima ancora della colonizzazione e del possesso di questa città per opera di Crotone, qui e su altri punti di tale costiera si fossero soffermati navigatori Joni dell'Eubea. Così non v'è ragione di negar fede alle notizie, che gli Eubei avrebbero pure occupato le coste dell'Epiro di fronte all'Italia.

La colonizzazione degli Achei nemici della stirpe Jonica, dei Locresi, dei Focei, e dei Tarantini fece sparire le tracce delle fattorie Eubee. Ciò è tanto più probabile inquantochè, per quello che sembra, la gente Eubea, almeno al principio, mirava sopratutto a possedere scali commerciali, mentre altre stirpi, specialmente gli Achei, cercavano di possedere nuove e stabili sedi e curarono soprattutto la prosperità agraria, eppoi la mercantile. Ciò non toglie però che dalla necessità delle cose anche gli Achei non siano stati obbligati ad occuparsi attivamente di scambi internazionali di

(1) Theopomp. fr. 140 M.

prodotti e di fare un'attiva concorrenza alle città Calcidiche padrone dello Stretto di Messina.

La notizia di una colonizzazione dei Colofoni a Siris in un territorio più tardi occupato dagli Achei non reca pertanto alcuna meraviglia. Allo stesso modo non reca meraviglia la notizia d'una colonizzazione di Rodiesi a Siris quando si consideri che Rodiesi e Coi, dirigendosi verso le coste della Sicilia, dove fondarono Gela, dovettero pure aver accasione di occupare qualche spiaggia dell'Jonio, così come ivi si soffermarono, ad es., lo spartano Dorieo, allorquando si recava nella terra di Erice, e più tardi il pure spartano Cleonimo (1).

La notizia dell'arrivo di Joni si comprende agevolmente quando si consideri che ciò avvenne nella prima metà del VII secolo a. C., vale a dire al tempo in cui da poco erano state fondate le colonie Achee di Crotone e di Sibari. Con la notizia di una colonia Jonica a Siris collima pure quella della scarsità dei coloni Greci su queste coste e l'invito che, stando ad Antioco, gli Achei di Sibari avrebbero fatto ad altri coloni di loro stirpe di occupare il paese dove sorse l'achea Metaponto (2).

L'opinione che Siris fosse stata in origine una città Jonica e non Achea, trovò nell'antichità piena accoglienza, e con ciò si spiega come essa sia stata accolta tanto da Licofrone quanto da Trogo Pompeo.

L'epitomatore di quest'ultimo infatti accenna chiaramente all'origine non achea di Siris ove dice che i Metapontini alleatisi ai Crotoniati ed ai Sibariti l'assalirono e l'assediarono, avendo stabilito di *pellere ceteros Graecos Italia*. E con questa dichiarazione si accorda pure l'altra notizia dello stesso autore, secondo cui in questa guerra i Siriti furono aiutati dai Locresi, che si attirarono così alla loro volta le ire e gli assalti dei Crotoniati.

Siris non era dunque una città Achea. Ma come si spiega allora il fatto che nei suoi più antichi stateri incusi, che

---

(1) STRAB. VI p. 264 C. Sull'estensione della colonizzazione Rodia in occidente ho avuto agio di discorrere nella mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* I p. 569 sg. Qui mi limito a notare che i dubbi emessi dai moderni non si basano che su criteri generali di dubbii e su ipotesi, ma non su fatti specifici.

(2) ANTIOCH. apd STRAB. VI p. 264 C.

appartengono alla seconda metà del v secolo a. C., si leggono in caratteri achei le ben note leggende Σιρῖνος e Πυξόες? La spiegazione che prima si presenta alla mente, è quella che è stata accolta dal numismatico Head, il quale suppone che le città achee che assalirono Siris l'abbiano obbligata ad entrare nella loro confederazione (1). Tuttavia contro questa ipotesi si oppone una difficoltà assai grave. Dalle parole di Erodoto sopra riferite e da lui attribuite a Temistocle per il 480 a. C. appare che Siris doveva di nuovo essere fondata dagli Ateniesi. Dunque essa era stata distrutta. Ed è naturale pensare che ciò fosse avvenuto qualche anno dopo il 576 o 572 a. C., ossia nel tempo in cui il sirite Smindrides aspirò alla mano di Agariste figlia di Cleisthenes di Sicione (2), e qualche tempo prima del 511 a. C. in cui Sibari fu distrutta. Tale distruzione precedette infatti di qualche anno l'assalto che di Siris fecero le tre città achee di Metaponto, di Sibari e di Crotone. D'altra parte tanto l'episodio dei cinquanta Siriti sgozzati barbaramente presso l'altare di Atena Poliade, quanto la sorte che pochi decenni dopo il 511 a. C. toccò alla stessa Siris fanno comprendere che le invidie e gli odii reciproci delle varie città Achee erano inestinguibili. Lo stesso appare dal ben noto racconto delle sedizioni avvenute successivamente nelle varie città Achee contro i sodalizi aristocratici dei Pitagorici.

Da tutto ciò sono lecite due conclusioni diverse. Può pensarsi che fra il 572 ed il 511 a. C. Siris dopo essere stata conquistata dagli Achei e trasformata in una città dello loro razza sia stata posteriormente distrutta. Oppure che le monete con carattere acheo appartengano ad una città che, pure usando l'alfabeto degli Stati vicini, era di stirpe diversa. La prima ipotesi non si può assolutamente escludere. Le città Achee in lotta con i vicini dopo la vittoria contro i popoli esterni si laceravano in guerre intestine. L'achea Crotone, dopo la guerra contro i Siriti, attaccò Sibari sebbene fosse achea. Nulla, stando al materiale di cui disponiamo, esclude in modo assoluto che i Metapontini, i primi e più direttamente interessati alla guerra

(1) Head *Hist. num.* p. 69.
(2) Herodot. I 127; cfr. Busolt *Griech. Geschichte*, I² p. 666.

contro la limitrofa Siris (come tali sono ricordati anche nel testo di Justino), avessero dapprima fatta loro colonia la città di Siris e che più tardi questa fosse soggiaciuta per effetto della gelosia delle vicine e potenti città Achee. Ma è appunto il silenzio degli antichi rispetto alle vicende delle città della Magna Grecia (dipenda questa o no esclusivamente dalla lacera condizione dei nostri testi, in cui è ben piccola parte dei fatti avvenuti), che c'impone il più grande riserbo.

Anzichè abbandonarci ad ipotesi che è tanto facile sostenere quanto combattere, preferiamo quindi accettare la seconda versione. Ci domandiamo perciò come mai Siris, pure essendo città Jonia, usò caratteri di tipo acheo. E di questo fenomeno, che appare abbastanza strano ove sia considerato solo in sè stesso, possiam dare spiegazione sufficiente quando il problema lo si consideri non solo dal lato epigrafico e numismatico, ma anche da quello economico e politico.

Siris era una città Jonia, è vero. Ma essa era cinta come da morse di ferro dalle città Achee di Metaponto e di Sibari. Se per le vie di mare le era concessa una maggiore libertà di movimento, rispetto alle transazioni commerciali per parte di terra Siris si veniva a trovare minacciata dalle stesse popolazioni indigene e ad esercitare i suoi commerci terrestri con quelle stesse stirpi della Penisola, che avevano rapporti con le sue vicine. Gli interessi materiali e politici devono aver presto avuta prevalenza sulle questioni di razza. Quando verso il 433 a. C. fu posto fine alla guerra fra i Thurii ed i Tarantini per il possesso della Siritide, fu stabilito che in questa regione potessero abitare in comune genti di ambedue le città. La Siritide si trovò ad essere più che mai un paese di confine e non un centro potente di organizzazione indipendente e nazionale. È più che legittimo quindi il sospetto che questo carattere di promiscuità di razze che caratterizza la Siritide nel secolo v, fosse esistito fino nei secoli vi e vii. Lo stesso racconto, storico o leggendario che sia, intorno al sirite Amyris padre di Damasos, celebrato per la sua saggezza, inviato a Delfo insieme con un'ambasciata di Sibariti per interrogare Apollo sulle sorti della celebre città fondata sul Crathis, mostra come verso il 572 a. C., prima ancora che sorgesse la monetazione di Sibari e di Siris, intercedessero fra le due città Achea e

Colofonia ottime relazioni, anzi una vera e propria alleanza politica. Solo per mezzo di una alleanza politica può infatti spiegarsi che i Siriti permettessero a quel loro concittadino, che aveva fama di grande saggezza, di interrogare il Dio protettore delle colonie sulle sorti della città vicina (1).

E solo mediante una stretta alleanza fra Sybaris e Siris si spiega la perfetta somiglianza del testo delle monete incuse delle due città. Tale somiglianza infatti, fatta eccezione solo per le monete degli Aminei di cui abbiamo discorso in una precedente memoria, è superiore a tutte quelle che esistono fra le monete delle altre città Achee.

D'altra parte quando parliamo di città Achee, Doriche, Joniche nella Magna Grecia e nella Sicilia, non possiamo assolutamente pensare a città abitate da razze pure, non mescolate con altri alimenti. Anzi è proprio il caso opposto. Elementi dorici v'erano nelle colonie dei Calcidici come ad Imera ed a Zancle-Messana. Così i Sibariti accolsero i coloni venuti da Trezene. L'achea Crotone ospitò il samio Pitagora; coloni Achei si trovavano nella calcidica Cuma (2). Ciò risponde del resto a quanto ci è detto sulla mescolanza etnica esistente nelle stesse colonie della Jonia, in quelle della Cirenaica. E di questi fatti è facile trovare il riscontro nella storia di ogni colonizzazione ed in ogni età (3). L'esistenza di un elemento acheo a Siris sino dal VI secolo può aver favorito la coniazione di monete con lettere del pari achee. E può ammettersi nello stesso tempo che a ciò abbiano contribuito ragioni d'indole commerciale. La preponderanza dell'elemento acheo e un'intesa politica e commerciale fra gli Stati di questa razza determinarono, come è noto, nella seconda metà del secolo VI quel sistema comune di pesi e di monete, che la tradizione attribuisce, come ben si sa, a Pitagora. L'importanza di questa lega commerciale fu tale che la stessa Taranto, sebbene non achea anzi rivale delle città Achee, proprio al principio della sua monetazione, che corrisponde cronologicamente a

(1) Collego il racconto serbato in ATHEN. XII, 520 b con HERODOT. VI 127, dove è detto che il sirite Damaso, l'aspirante alla mano di Agariste, era: *Ἀμύριος τοῦ σοφοῦ λεγομένου παῖς*.

(2) Cfr. PAUS. VIII 24, 5.

(3) Rimando alla mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* I p. 276.

quella delle città a lei nemiche, accettò l'unità di peso se non l'alfabeto acheo.

Il volere del resto ricavare conseguenze troppo assolute dalla lingua e dall'alfabeto usato nelle antiche monete potrebbe condurre alle più deplorevoli conseguenze. Noi sappiamo che le città Elime della Sicilia non erano Greche; eppure talvolta anche nelle più antiche monete della elima Segesta vi sono leggende greche. Roma non era certo città di sangue ellenico, ma fra i Greci passava per πόλις Ἑλληνίς, ed anche nella sua più antica monetazione essa si presenta talora con nome ed alfabeto greco. Lo stesso vale per i Sanniti di Capua che al principio della loro monetazione porgono leggende ora greche ora osche (¹). Andrei per le lunghe ove citassi tutti gli altri esempi analoghi di città italiche, che usarono alfabeti diversi da quelli che ci aspetteremmo considerando la loro nazionalità.

Noi diremmo certo città greca Nola ove badassimo alla tradizione raccolta da Trogo Pompeo ed alle monete con le scritte ΝΩΛΑΙΟΣ o ΝΩΛΑΙΩΝ; così diremmo greca quella città della Campania che in alcune delle sue monete porge le leggende ΥΓΙΑΝΟΣ e ΥΓΙΕΤΩΝ. Da altre tradizioni siamo invece informati che Nola era città degli Ausoni, e le monete con le leggende osche ΥDINΛ od ANIDΥ ci insegnano che anche quest'ultima città non era affatto di stirpe greca (²). Si potrebbe citare a confronto anche l'esempio della Sicilia, dove sono frequenti monete di città sicule e campane con leggenda greca; ma credo più opportuno ricordare il caso della oenotrica Pandosia presso Crotone, la

(¹) Καμπάνος e « Campanus » sono il derivato di Capua. Il supporre, come hanno di recente fatto alcuni critici, che queste monete si riferiscano ad altre città della Campania, è contro le regole della grammatica e gl'insegnamenti della storia. Ciò non toglie che tali monete siano state fatte a Napoli o per mezzo di artisti greci napoletani.

(²) Sulle leggende delle monete v. A. Sambon *Les monnaies antiques de l'Italie* (Paris 1904) I p. 295 sg., 315 sg. Nola ausone in Steph. Byz. e Suid s. v. Se la notizia derivi veramente da Ecateo è un'altra questione. Su Nola colonia calcidica v. invece Iustin. XXII 1, 13; Sil. Ital. XII 161. Sul carattere daunio di Hyria od Urina v. qui oltre la memoria sui Dauni della Campania.

quale nelle monete in cui rivela appunto l'alleanza politica con la celebre città Achea, fa mostra di leggenda greca e di alfabeto acheo (1).

La forza dell'ambiente e gl'interessi politici commerciali ebbero nell'antichità, come sempre, maggior peso che le ragioni di razza. Certo nessuno negherebbe valore alle notizie ben assodate dell'origine rodia degli Agrigentini e dei loro fondatori di Gela, perchè costoro nelle più vetuste iscrizioni si attennero di preferenza ad alfabeti prevalenti nelle città Calcidiche. Per le medesime ragioni di ambienti e di rapporti politici si comprende come gli Italici Lucani, trovandosi in intimo contatto sia con le popolazioni Sabelliche dell'interno, sia con quelle Greche della costa, usarono nelle monete ora la leggenda ΛΟΥΚΑΝΟΜ ora la greca ΛΕΥΚΑΝ..Ν, mentre i vicini Bretti, pur essendo di stirpe indigena ma vivendo in pressochè esclusivo contatto con le città Greche della costa da loro conquistate, si valsero, come è noto, solo di monete scritte esclusivamente con la leggenda greca ΒΡΕΤΤΙΩΝ.

Stando a Justino le città achee di Metaponto, Sibari e Crotone assalirono Siris perchè era di diversa razza. Tuttavia è facile riconoscere che la questione di razza era subordinata a motivi d'indole ben diversa. Ragioni di razza esercitarono certamente una data azione sia nella guerra del Peloponneso, sia tra i coloni della Magna Grecia, ma di già Tucidide a proposito della partecipazione di Greci di varie stirpi nella lotta fra gli Ateniesi e i Siracusani osservava che le ragioni di razza erano state sopraffatte da altre di diversa natura (2). Così la guerra dei Metapontini e delle altre città Achee contro Siris non fu determinata dall'antipatia contro una città di stirpe diversa. La partecipazione del sirite Amyris ad una ambasceria di Sibariti trova un ben significante riscontro nel fatto che l'jonio Pitagora di Samo riuscì per circa 40 anni a dirigere moralmente gli Stati di Crotone e pòi di Metaponto. Le città Achee erano tutt'altro che chiuse all'influenza delle altre stirpi e ciò è confermato dalle eccellenti relazioni tra l'achea Sibari

(1) Head *Hist. num.* p. 81.

(2) Thuc. vii 57, 1: *οὐ κατὰ δίκην, τι μᾶλλον οὐδὲ κατὰ ξυγγένειαν μετ' ἀλλήλων στάντες ἀλλ' ὡς ἑκάστοις τῆς ξυντυχίας ἢ κατὰ τὸ ξυμφέρον ἢ ἀνάγκῃ ἔσχεν.*

e la jonia Mileto, a proposito delle quali Erodoto notava che non v'erano mai state due città così strettamente avvinte da legami di ospitalità (1).

E se, come gli antichi stateri di Siris paiono dimostrare, in questa colonia Jonia era penetrato l'elemento acheo, non v'è ragione di pensare che la guerra contro i Sibariti fosse determinata da sole ragioni di *nomen* ossia di stirpe. La vera ragione della guerra, ed in questo mi piace trovarmi di accordo con il Beloch, è rilevata appunto da tali stateri di Siris, che nel rovescio rivelano l'alleanza politica con la città di Pyxous.

Pyxous era città Achea? Fu forse l'alleanza con essa al pari di quella con i Sibariti già sopra ricordata che determinò sopratutto i Siriti a valersi nelle monete comuni ai due Stati dell'alfabeto e della misura monetaria achea? Oppure Pyxous, la posteriore Buxentum dei Romani, era una fondazione dei Siriti? Noi non abbiamo elementi sufficienti per rispondere a simili quesiti. Solo constatiamo che verso il 530-510 a. C., i due termini cronologici in cui tali monete cadono, le due città erano tra loro alleate così come alleate erano Crotone e Temesa, Sibari e Poseidonia. È merito del Lenormant l'avere accentuato meglio di ogni altro tutta l'importanza politica rivelata da tali leghe monetarie tra le città Italiote situate sulle coste dell'Jonio e poste sul mar Tirreno. Da tali monete unite ai passi degli antichi autori appare manifesto che esistevano attive rivalità commerciali sia fra le città Jonie Calcidiche ed Achee sia fra quest'ultime. I Calcidici per mezzo di Rhegium e di Zancle avevano, diremo così, il monopolio rispetto alle merci che transitavano per lo Stretto. E naturalmente alle colonie delle altre stirpi non rimaneva che procurarsi sbocchi diversi attraverso le montagne del Bruzzio, cercando di raggiungere per mezzo di *portages* le sponde del Tirreno e di usufruire del ricco scambio di merci che andavano e che giungevano dalla Grecia o dalle coste della Campania, del Lazio e dell'Etruria, e man mano della Ligustica e dell'Iberia da poco scoperta dai Sami e dai Focei. Locri stretta fra la Calcidica Rhegium e l'Achea Crotone aveva risolto il problema, varcando la Sila fondando

(1) Herodot. vi 21.

le colonie di Medma e di Eiponion; Crotone si era impadronita di Temesa, ed il disputato possesso di questa città fu poi causa di guerra fra lei e Locri. Sibari aveva facili le sue comunicazioni con il Tirreno mediante le colonie di Laos e di Skidros. Quanto più le fattorie si avvicinavano alle spiaggie della Campania, del Lazio, dell'Etruria, tanto minore era il tratto da percorrere per mare ed il pericolo di imbattersi in navi nemiche. Quanto maggiore era il vantaggio ottenuto da una città più vicina agli scali delle regioni occupate dagli indigeni, tanto si accresceva il danno commerciale della città rivale più discosta dai paesi di esportazione. La maggior prosperità commerciale dei Sibariti ebbe in parte origine dalla facilità dei suoi trasbordi terrestri. Le colonie di Poseidonia e di Seilaros, proprio ai confini della Campania, spiegano assai bene le intime ed amichevoli relazioni di Sibari con gli Etruschi signori della Campania sul finire del VI secolo, padroni della valle dove scorre il moderno Tusciano, che ricorda ancora il loro nome (1).

Che Siris e Metaponto non dovessero disinteressarsi di un commercio, che rendeva prosperi gli Stati di Sibari e delle città Calcidiche, non occorre dimostrare. Ma mentre le vallate ad Occidente di Metaponto conducevano solo dietro l'aspra giogaia della Lucania, i Siriti risalendo la valle del fiume omonimo (oggi il Sinni), superata la valle dov'era Semuncla ed i valichi posti a sud del Monte del Papa, discendevano verso le coste in cui giaceva Pyxous (2).

I Siriti accumulate molte ricchezze divennero presto celebri per la loro mollezza e lussuria, al pari dei Sibariti. Uno de' suoi cittadini potè aspirare alle nozze di Agariste figlia di Clistene tiranno di Sicione (3). Se questa ricchezza fosse dovuta soprattutto ai commerci di mare od allo sfruttamento agrario del terreno italiota noi non sappiamo. Certo la prosperità di Siris dovette eccitare l'invidia di Metaponto, ricca è vero di ottimo terreno, ma non favorita dalla posizione topografica per commerci internazionali e marittimi. Si comprende d'altra parte come all'odio di Metaponto e di Sibari si aggiungesse quello di Crotone non in-

(1) V. la mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* I p. 532.

(2) V. in questo volume la memoria precedente *L'alleanza di Taranto e di Regio contro gli Japigi.*

(3) HERODOT. VI 127; ARIST. et TIM. apd ATHEN. XII 523 d.

teressata direttamente a combattere Siris per terra, ma che non poteva essere amica di chi era alleata di Locri, la sua rivale sia nel versante dell'Jonio che del Tirreno. L'assoluta mancanza di ulteriori notizie rispetto ai rapporti tra Locri, Rhegium e Siris non ci permette tentare ulteriori ricostruzioni (1). Tuttavia ci è dato gettare un raggio di luce sulla natura di queste mutue rivalità ed interessi, ove si dia uno sguardo alla successiva storia di Pyxous nel v secolo.

Da un magro estratto di Diodoro e da un passo di Strabone noi apprendiamo che Mikythos, il tutore dei figli di Anaxilao di Rhegium, fondò nel 471 a. C. una colonia in tale località (2). Pyxous, la vecchia alleata di Siris, era stata probabilmente del pari distrutta non molti anni prima del 511 a. C., in cui Sibari scomparve.

L'intervento di Rhegium su queste coste non può solo spiegarsi con il naturale desiderio di accrescere il numero delle sue fattorie in un mare, dove andava aumentando l'audacia dei pirati Etruschi, contro i quali Anaxilao di Regio aveva di già fortificata la rocca di Scilla. Ciò va messo invece in rapporto, come ho cercato di far valere altrove, con l'alleanza che verso quegli stessi anni Regio contraeva con Taranto. Metaponto, che era stata la principale causa della guerra delle città Achee contro la limitrofa Siris, non traeva che per poco il vantaggio sperato dalla soggezione della rivale. Metaponto diventava essa stessa una città subordinata alla egemonia di Taranto, la sua potente vicina. Per ragione di confine e di sicurezza militare Taranto si incorporava pertanto la achea Metaponto e stendeva la sua mano sino alla Siritide. La guerra con gli Japigi le impediva però in quegli anni di ereditare il faticoso programma commerciale delle città vicine attraverso le valli della Chônia e di risalire sino al golfo di Pyxous. Il possesso di quest'ultima città per parte di Regio unitamente all'alleanza con Taranto equivaleva per i Regini a neutralizzare almeno in parte gli effetti della terribile concorrenza, che da qualche anno i commerci di Siracusa fa-

(1) Siris è detta figlia di Metaponto, *Schol. in Dion. Perieg.* v. 461, o è addirittura confusa con Metaponto, v. Steph. Byz. s. v. Μεταπόντιον. Il che forse si spiega con la conquista che Metaponto fece di Siris.

(2) V. la memoria citata sull'alleanza di Taranto e di Regio.

cevano alle città Calcidiche padrone dello Stretto. Stando alle notizie a noi pervenute, l'alleanza fra Taranto e Regio proposta da Mikythos trovò ostilità presso i Regini, e d'altra parte va pur notato che la colonia da lui fondata a Pyxous ebbe poca durata e fortuna. Ma ciò non dipese certo da poca accortezza politica dell'arcade Mikythos; ciò non dipese nemmeno solo dall'astuzia di Gerone di Siracusa, che riesciva a far allontanare da Regio l'accorto e fedele tutore dei figli di Anaxilao. Ciò avvenne sopratutto in grazia del cambiamento generale delle condizioni politiche. Le invasioni degli Japigi Peucezi da un lato, dei Tirreni e poi delle genti Sannitiche dall'altro scuotevano le basi dell'impero territoriale delle città della Magna Grecia. Le lotte tra i Persiani ed i Greci in Oriente, tra i Fenici di Cartagine ed i Greci della Sicilia in Occidente trasportavano altrove i fulcri della politica generale. Alle città della Magna Grecia, fatta eccezione per Taranto, non rimaneva che seguire con occhio trepidante il progresso delle città Siceliote e sopratutto di Siracusa, che aspirava ormai alla supremazia commerciale e marittima su tutte le coste d'Italia.

VII.

IL PORTO DI SATIRO

(ad Liv. xxvi, 39, 6)

Livio, dove parla dei Romani rinchiusi insieme a M. Livio nella rocca di Taranto (210 a. C.) e delle vettovaglie che a costoro recava D. Quinzio, partito da Regio con 20 navi e che aveva costeggiato le sponde di Crotone e di Sibari (o meglio di Turio), dice: « huic ab Regio profectae classi Democrates cum pari navium Tarentinarum numero quindecim milia ferme ab urbe ad Sacriportem obvius fuit » (1). Nacque battaglia; delle navi romane alcune furono sommerse, altre fuggirono e divennero preda dei Metapontini e dei Turini, altre infine, fra quelle che recavano i viveri, vennero qua e là spinte in alto mare dai venti.

Dove era questa località « ad Sacriportem? » Per quanto è a mia cognizione, nessuno è riuscito a determinarla, e per es., il Weissenborn, ad l., si limita a dire: « der Ort ist nicht weiter bekannt », aggiungendo l'inutile osservazione: « nichtmit Sacriportus in Latium zu verwechseln ».

Io sospetto che il nome sia corrotto, e che in luogo di « ad Sacriportem » vada letto presso a poco: « ad Satyri portum ».

(1) Livio xxvi 39, 6, dice *Sybaris* in luogo di *Thurii* allo stesso modo che Varrone *d. r. r.* i 44, 2, parlando del territorio di Thurii dice: « in Italia in Subaritano »; cfr. anche Steph. Byz. s. vv. Θούριοι et Σύβαρις.

Già nel vecchio χρησμός, riferito da Antioco, a proposito della fordazione di Taranto, si dice:

Σατύριόν τοι ἔδωκα Τάραντά τε πίονα δῆμον (1)

e Satirio, da altri autori, è detto essere il nome del luogo dove gli Spartani fondarono Taranto (2). Tuttavia dai passi citati non appar chiaro se Taranto venne fondata proprio nella località che prima era detta Satirio (3), ovvero se questo nome fosse esteso a tutta la plaga dove essa sorse (4).

A favore della seconda interpretazione si può forse far valere la circostanza che Celio Antipatro nel v libro dei suoi annali, diceva che Saturo era un luogo « iuxta Tarentum », che avrebbe ricevuto il suo nome da « Satura puella quam Neptunus compressit » (p. 35 P), e che anche oggi, su per giù a 12 miglia in linea retta a mezzogiorno di Taranto, sulla marina vi è una località detta « torre di Saturo ». Dodici miglia in linea retta corrispondono abbastanza alle 15 miglia lungo la costa indicate da Livio; e d'altro canto va osservato che il combattimento navale di cui qui si parla dovette accadere, secondo tutte le probabilità, proprio verso la torre di Saturo (5).

La ragione è questa, che il porto di Taranto e l'imboccatura di esso, dopo che Annibale trovò modo di far passare per l'istmo le navi Tarantine (v. Liv. xxv 11; Polyb. viii 36), erano in mano dei nemici (6). Non mancò chi arditamente, come il pretore P. Cornelio, tentasse subito approvvigionare la rocca per via di mare (Liv. xxv 15, 4), ma la flotta punica giunta nell'anno seguente 211 a. C. tolse « omnis ad arcem a mari aditus » (Liv. xxvi 20, 7).

---

(1) Antioch. ap. Strab. vi p. 279 C.

(2) Cfr. Diod. viii 21; Dion. Hal. xix 1, 6; Paus. x 10, 8.

(3) Ciò lascierebbe ad es. supporre il verso di un altro χρησμός riferito da Diodoro, loc. cit. ἔνθα Τάραντα ποιοῦ ἐπὶ Σατυρίου βεβαῶτα. Sui rapporti fra Taras e Satyrion rimando del resto a quanto ho scritto nella mia *Storia d. Sicilia* ecc. i p. 611.

(4) V. il passo di Dion. Hal. s. c.

(5) Intorno ai vasi arcaici greci trovati a Leporano presso la Torre di Saturo, v. *Not. di scavi* 1903 p. 33.

(6) Liv. xxv 11, 5: « post dies classis instructa ac parata (cioè dei Tarantini) circumvehitur arcem et ante os ipsum portus ancoras iacit ».

È vero che questa se ne partì non molto dopo (Liv. ib.; Polyb. IX 11), ma, come prova l'assalto di Democare, il mare era sorvegliato dai Tarantini e difficilmente D. Quinzio poteva sperare di recare le vettovaglie attraverso la bocca del porto dove stazionava la flotta nemica. Non a 15 miglia ad occidente di Taranto egli si dovette imbattere nella flotta tarantina, bensì a 15 miglia a sud, dacchè, come dimostra il racconto della vittoria terrestre che i Romani riportarono immediatamente dopo, verso codesta parte i Romani avevano libertà di movimenti (Liv. XXVI 39, 20). Livio dice chiaramente che Quinzio non attendeva il nemico. Dacchè la bocca del porto non era libera, par chiaro che egli, dopo aver costeggiato il paese di Crotone e di Turio, anzichè seguire lo stesso cammino, prese la via marittima diretta che lo conduceva verso « torre di Saturo », ossia là dove non temeva di incontrare la flottiglia nemica.

Abbiamo veduto che Celio Antipatro faceva menzione di Saturo presso Taranto nel V libro de' suoi annali, vale a dire nell'opera dove narrava appunto la seconda guerra Punica. Il libro quinto però, stando alla disposizione dei frammenti dataci dal Peter, anzichè ai fatti relativi agli anni 212-210 a. C. sarebbe stato destinato alle gesta posteriori all'anno 208. Ma con buona pace del diligente critico non trovo ragioni per accettare in questo caso il suo ordinamento cronologico. Io non vedo perchè l'antico frammento 35 debba essere posposto al 33 (205 a. C.) ed al 34, e perchè il Peter assegni al libro terzo il fr. 29 che si riferisce all'anno 208. Il cardine dell'ordinamento del Peter sta nella identificazione del fr. 30 con la narrazione liviana della battaglia di Sena, 207 a. C., identificazione che a lui non pare certa e che anche a me sembra molto problematica.

L'ordinamento del Peter si mostra non buono anche per ciò che egli assegna al solo libro 2° i molti ed importanti avvenimenti che da Canne (216 a. C.) si spingono alla marcia di Annibale su Roma (211 a. C.), e che ai libri 3°, 4°, 5° attribuisce quelli relativamente meno importanti e numerosi che giungono sino al 204. Per la prima serie di fatti, che si prestava assai più ad una diffusa narrazione per uno scrittore eloquente del genere di Livio, questi assegna sei libri, per la seconda tre. Celio che passava del pari per uno storico eloquente (v. ad es. Cic. Brut. 26, 102) non poteva distribuire diversamente la sua materia. Il libro 5°,

secondo ogni probabilità, al pari del 3° e del 4° doveva essere dedicato alla narrazione delle gesta che da Canne giungevano sino alla battaglia di Sena almeno, e d'altro canto salta agli occhi che il nostro *esornatore* della storia romana (v. Cic. *d. leg.* I 2, 6) esponeva la leggenda di Satira amata da Nettuno, e forse anche i miti paralleli di Falanto e di Taras, non dopo il 209 a. C. in cui Taranto fu riconquistata da Fabio Massimo, bensì ove narrava la storia della presa della città fatta da Annibale nel 212 a. C. ed i successivi avvenimenti sino alla riconquista romana del 209.

Sotto questo punto di vista Celio non dovette agire diversamente ad es. da Polibio, che appunto in occasione o della perdita o della riconquista di Taranto fatta dai Romani aveva parlato della storia e della topografia di essa (VIII 31 sqq., X 1). La differenza tra Celio e Polibio in questo caso, come in tutto il rimanente delle loro storie, stava in ciò: che lo storico greco coglieva l'occasione di ricordare la storia più antica ma autentica, e forniva utili indicazioni geografiche e topografiche, mentre il bugiardo (1) annalista romano, parlando dello stesso soggetto, cercava dilettare i suoi lettori col racconto di quelle vecchie e tante volte divulgate leggende greche (v. Cic. *d. divin.* 1, 29, 9, = fr. 71 Peter) che Polibio (ad es. III 47) sdegnava accogliere e ripetere (2).

---

(1) LIV. XXVIII 25, 1; 27, 14.

(2) Su Saturum città vicina a Taranto, v. oltre SERV. in *Georg.* II 197; ib. IV 335 *ad Aen.* III 551; HORAT. *Sat.* I 6, 59; STEPH. BYZ. s. v. Σατύριον. Nell'altro passo vergiliano, *Aen.* VII 801 la *Saturae altra Palus* si riferisce invece ad una regione delle Paludi Pontine. V. in questo volume la memoria su « Amunclae ».

VIII.

SIBARI NELLA MESSAPIA.

Ovidio, narrando la via che l'acheo Miscello, il fondatore di Crotone, avrebbe tenuta venendo dalle coste dell'Acaia in Italia, dice:

> Navigat Ionium, Sallentinumque Neretum
> praeterit et Sybarin Lacedaemonium Tarentum
> Thurinosque sinus Crimisenque et Iapigis arva *etc.* (1)

Generalmente, come feci osservare (2), si suppone che Ovidio commetta qui un errore e che collochi per sbaglio Sibari nella Messapia. Tenendo però presente che secondo Pausania (3) vi fu una Sibari nella Messapia, che Strabone (4) dice che Veretum al suo tempo si chiamava Baris e che questa parola Βάρις pare stia in luogo di Σύβαρις, io venni alla conclusione che senza buoni motivi Maurizio Haupt (per citare uno dei più illustri filologi fra quelli che si occuparono del nostro poeta) suppose che Ovidio si allontani qui dalla sua consueta diligenza ed esattezza nel riferire dati topografici. Io sostenni che la Sibaris qui ricordata sia distinta dalla più celebre e vada ricercata sulle coste della penisola Salentina. Stando ad Ovidio, Sibari era presso a

(1) Ovid. *Metam.* xv 50 sg.
(2) Pais *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* i p. 557 sgg.
(3) Paus. vi 19, 9.
(4) Strab. vi p. 281 C. Rimando a quanto già scrissi l. c. p. 555 sg.

Neretum. Però siccome alcuni codici ovidiani hanno Veretum, e d'altra parte mi pare aver provato che Veretum (l'Uria di Erodoto) era appunto situata in quella località che oggi si chiama Santa Maria di Vereto (1), così venni al risultato che la Sibari messapica si trovasse sulla sponda marittima occidentale presso Veretum, sulla spiaggia che si stende da essa a Taranto.

Le mie conclusioni sono state combattute dal sig. Foscarini (2), il quale ha creduto invece di provare che questa città va ricercata presso l'attuale Lecce. Ora dacchè in questioni di topografia storica le ricerche degli scrittori locali, in massima, sono tutt'altro che da trascurare, ben volentieri piglio in esame le obiezioni che da lui mi vengono mosse. Mi rincresce anzi che egli non abbia preso a discutere la prima parte del mio lavoro, dove cerco dimostrare che l'antichissima Uria di cui parla Erodoto, VII 170, è Veretum, presso la quale, secondo il mio modo di vedere, si trova la nostra Sibari; tanto più che questa questione si riconnette con i versi di Ovidio sopra riferiti. Ma dacchè il signor Foscarini non ha voluto far ciò, non mi resta che esaminare i suoi argomenti.

Perchè Sibari si deve cercare presso Lecce? Perchè, dice il signor Foscarini, Pausania nel modo più esplicito sulla fede di tutti i ricercatori della storia delle città d'Italia dichiara che Lupiae (Lecce), posta a metà fra Brindisi e Otranto, prese più tardi questo nome, mentre prima si chiamava Sibari. Il signor Foscarini ha apparentemente ragione, ma è poi vera la notizia di Pausania?

Tenendo presente il fatto che a un mezzo miglio da Lecce v'era anticamente Rodie la patria di Ennio, detta città greca da Strabone (3), io pensai che Pausania avesse confusa una città con l'altra. Invitato dallo scritto del signor Foscarini

(1) Op. cit. p. 550 sg.

(2) NICOLÒ FOSCARINI *Del sito dei Sibari nella Messapia.* Lecce, estr. dall'Archivio Sallentino I (1894) p. 35 sgg. Di questo stesso scritto il signor Foscarini ha pubblicata un'edizione a parte, dove nelle note v'è maggior copia di notizie di carattere locale, ma dove ripete, per quel che vedo, con le stesse parole il testo.

(3) Su tale questione rimando a quanto notai nella mia memoria su Rodie, la patria di Ennio *Studi Storici* (Pisa 1902) II p. 389 sgg.

a studiare daccapo questo problema, mantengo ferma l'opinione che Pausania abbia errato. Tuttavia dell'errore vedo un'altra spiegazione. Secondo *tutti* gli autori che si erano occupati della storia d'Italia, Sibari era il nome più antico di Lupie. Ma a che proposito Pausania dice ciò? Egli lo narra ove discorre del tesoro che i Sibariti avevano dedicato ad Olimpia. Ma è ammissibile che gli antichi abitatori di Lecce abbiano fatto una tale offerta?

Secondo lo stesso Pausania, loc. cit., confermato dai famosi scavi istituiti nell'età nostra ad Olimpia, quivi uno accanto all'altro si vedevano i seguenti tesori:

1°	dei Sicioni	6°	dei Cirenei
2°	» Siracusani	7°	» Selinuntini
3°	» Epidamni	8°	» Metapontini
4°	» Bisanzi	9°	» Megaresi
5°	» Sibariti	10°	» Geloi

Basta dare un'occhiata a questi nomi per comprendere che i tesori in discorso erano stati innalzati tutti da città cospicue, ricche e potenti. Vediamo fra le città d'Italia solo le achee Sibari e Metaponto, fra le Siceliote, Gela, Siracusa e Selinunte. Notiamo invece che mancano i tesori di tante città abbastanza notevoli, al pari delle precedenti, fondate in Occidente da stirpi partite in origine dal Peloponneso. Manca ad es. il tesoro dei Crotoniati fra gli Italioti; e non si menziona alcuna città che non sia diventata famosa nella storia. È credibile che il tesoro dei Sibariti, anzichè quello degli Achei vicini di Metaponto, sia stato eretto dagli oscuri cittadini di una Sibari che sarebbe stata là dove poi sorse Lecce, la cui esistenza sarebbe attestata da un solo passo di Pausania, passo che non si accorda nemmeno con il luogo di Ovidio dacchè qui le si assegna una diversa posizione topografica?

Chi studia la storia esclusivamente dal punto di vista locale, non può trovar strano che il tesoro dei Sibariti appartenesse agli oscuri Messapi. Ma chi l'esamina nel suo complesso ed i fatti e le notizie particolari illumina con il sussidio di altri fatti, di altre notizie che giovano a comprendere il tutto, giudicherà ben diversamente. Ed io mi unisco alla comune opinione degli studiosi dotti, i quali non hanno mai esitato nell'attribuire il tesoro di cui parla Pausania, agli abitatori della più celebre Sibari. Questo tesoro,

come risulta dallo studio fatto intorno a tali monumenti, non potè essere innalzato da quei Sibariti i quali verso il 453, tentarono fondare una seconda Sibari (Diod. XI 90) e tanto meno dai cittadini della terza Sibari di cui riparleremo (a. 445 Diod. XII 22), bensì da quelli dell'antichissima e famosa città Achea distrutta verso il 511 a. C. dai Crotoniati (1).

Ma se così è, come mai Pausania nomina Lupie? La ragione fu già trovata da T. Ullrich (2). Secondo l'Ullrich, Pausania avrebbe confuso Κώπιαι con Λούπιαι; ed ammesso questo scambio (che dal lato paleografico è interamente spiegabile) (3), si comprende come sia derivata la nota epesegetica: che Lupie era posta fra Brindisi ed Otranto e che Adriano le fece il porto (a San Cataldo). Se, come credo, l'opinione dell'Ullrich è giusta, le fonti di Pausania non dicevano già che il tesoro dei Sibariti era stato dedicato da altra gente che non fossero i cittadini della illustre città achea, ma aggiungeva solo che Sibari cambiò più tardi il suo nome in quello di Copiae, il ben noto epiteto dato dai coloni Romani a Turio, l'erede di Sibari. Pausania del resto anche altrove mostra di avere male trascritto le sue fonti. Mi basti citare a titolo di esempio il luogo in cui confonde Pachino con Lilibeo (4).

Discusso il passo di Pausania, che è il principale argomento del signor Foscarini, per collocare Sibari presso Lecce, resta l'interpretazione dei versi di Ovidio, i quali assegnano senza discussione una Sibari anche alla Messapia (5). Per capire però bene il valore di tali versi è ne-

---

(1) V. ad es. Fr. Richter *De thesauris Olympiae effossis* (Berolini 1885) p. 30.

(2) Ullrich *Rerum Sybaritarum capita selecta* (Berolini 1846) p. 15 n. 55; cfr. mia *Storia della Sicilia* etc. I p. 228 n. 2.

(3) Lo scambio fra κω e λου dal lato paleografico è assai ovvio.

(4) Paus. V 25, 5.

(5) Per spiegare la presenza del nome Sibari nella Messapia non è necessario con il signor Foscarini ed il signor De Simone, da lui citato, di pensare a radici sanscrite ed orientali. Basta ricordare che nella Messapia v'era un antichissimo strato locrese (v. le varie prove raccolte nella mia *Storia* I p. 351 sgg.) e che Sybaris era un nome proprio della Locride, v. Ant. Lib. 8.

cessario tener presente quale fu la via che sarebbe stata tenuta dall'acheo Miscello per giungere dal golfo di Corinto a Crotone. Miscello non potè vedere da lungi Lecce, data che quivi fosse stata Sibari, non solo perchè Lecce è in una pianura che dista circa 12 chilometri dal mare, ma anche perchè egli, stando alle parole sopra citate del poeta, giungendo in Italia costeggiò la parte più meridionale della penisola Salentina.

Anche nell'età romana chi dalla Grecia e dall'Epiro era diretto alla Capitale del mondo, non sbarcava a Lecce, bensì a Brindisi o ad Otranto (1). Solo una nave leccese, ovvero chi come Ottaviano venendo da Apollonia dopo l'uccisione di Cesare desiderava, come dice lo storico antico, evitare il porto di Brindisi e sbarcare in un punto *fuori strada*, *ἐκτὸς ὁδοῦ* (2), poteva preferire la costa leccese (ove oggi è il porto di San Cataldo). Nell'età propriamente greca nessuno che fosse diretto alle città elleniche d'Italia e di Sicilia pensava a scegliere tali punti di approdo ed anzichè a Brindisi sbarcava al capo Japigio (Santa Maria di Leuca) e poi a Taranto (3). Questa infatti fu la via tenuta dagli Ateniesi nella spedizione contro Siracusa (4), questa la via scelta da Pirro (5), questa infine, come avremo daccapo occasione di ripetere, quella che gli antichi finsero seguita dai mitici compagni di Minosse, da Enea e dal nostro Miscello.

Tuttavia al signor Foscarini pare sia un solido argomento in favore del passo di Pausania, il fatto che dal Castromediano a Cavallino presso Lecce si scoprirono avanzi di mura che un altro ricercatore locale, il signor De Giorgi, suppose appartenessero alla Sibari di cui parliamo « rifé- « rendosi ad un apocrifo manoscritto di Iacopo Alfonso Lelli, « che sebbene d'incerta autorità, pur ci mena uno sprazzo « di luce in mezzo al buio in cui dovremo brancicare » (6). Ma che cosa dimostra che quelle mura, dato che siano di

(1) V. l'esplicita dichiarazione di Strabone vi p. 282 C. sg. Gli esempi si potrebbero del resto, volendo, moltiplicare, ma sarebbe un lavoro inutile, perchè accenno a cosa notissima.

(2) App. *b. c.* iii 10.

(3) V. la esplicita testimonianza di Polibio x 1.

(4) Thuc. vi 44.

(5) Plut. *Pyrrh.* 15.

(6) Foscarini l. c. p. 56.

una antica città, appartenessero a Sibari anzichè ad un'altra località? E quando mai si è considerato buon canone critico valersi per simili questioni, anzichè di passi e di monumenti antichi, di manoscritti moderni che per giunta, a confessione di chi li cita a favor suo, sono « apocrifi »? (1).

Il signor Foscarini non ha difficoltà di sorta a sostenere che la sua Sibari presso Lecce sia quella ricordata da Strabone, VI p. 264, là dove dice che i Rodi fondarono Σιρῖτιν καὶ τὴν ἐπὶ Τεύθραντος Σύβαριν. Poichè i Rodi colonizzarono la Salentina, poichè qui v'era una Sibari, poichè infine Pausania, loc. cit., dice che Sibari, la città detta più tardi

(1) Credo di far cosa grata al lettore pubblicando una parte di ciò che, da me richiesto, mi scrisse intorno a questo manoscritto il mio allievo ed amico G. Kirner, già professore nel R. Liceo di Lecce, da acerba morte troppo presto rapito agli studi.

« Ho esaminato quasi tutti i manoscritti di miscellanee, fermandomi anche sugli scritti anonimi, e finalmente ho trovato quello che volevo. Ecco il titolo dell'opera:

« Dell'origine, edificii e grandezze della città di Rugge o « Rudia e sua distruzione, del signor Jacobo Alfonso Lelli, Pa- « trizio della medesima, scritta nell'anno 1191 regnante Tan- « credi I conte di Lecce e Re di ambedue le Sicilie ». Da una avvertenza premessa risulta che il ms. era conservato dal cavaliere Oronzo Prato di Lecce. Fu copiato:

« 1° da Francesco Antonio Piccinno nel 1736;

« 2° da Carlo Ignazio Piccinno nel 1820;

« 3° dal Duca Sigismondo Castromediano nel 1847.

« Il ms. che è nel Museo è la copia del duca Castromediano. Ma essa non deriva direttamente dal ms. posseduto da Oronzo Prato, perchè contiene una prefazione « ai curiosi » di Francesco Antonio Piccinno. Credo che derivi dalla copia seconda di Carlo Ignazio Piccinno, pronipote dell'antecedente. Di qual tempo fosse il ms. posseduto dal Prato non è detto. Ma che si tratti di una spudorata contraffazione apparisce, se non altro, dal fatto che lo scritto è in volgare. A qual tempo rimonti la contraffazione medesima non posso stabilire con certezza, anche perchè ho dato scorsa molto rapida allo scritto: ma crederei che non sia anteriore alla prima metà del secolo XVII poichè ad un punto ho trovato ricordato S. Oronzo. Ora il culto di questo santo e le relative leggende son sorte appunto nel XVII secolo, come credo si possa dimostrare con documenti che si conservano nel Museo e nell'Archivio ».

Lupie (Lecce) era κειμένην Βρεντεσίου τε μεταξὺ καὶ Ὑδρούντος, perchè, osserva egli, non leggere ἐφ' Ὑδροῦντος Σύβαριν con il Falconer e L. Schiller? Perchè invece ostinarsi, come faccio io, seguendo il Groskurd, il Meineke e C. Müller a leggere: τὴν ἐπὶ Τράεντος Σύβαριν? Perchè dice il professore Foscarini « dobbiamo andare in cerca di una Sibari nel Traento? ».

Le ragioni per cui non si può accettare l'opinione del signor Foscarini sono evidenti. Che cosa vorrebbe dire: τὴν ἐφ' Ὑδροῦντος Σύβαριν? Vorrebbe significare *Sibari sopra* ovvero *lungo Otranto*, ovvero *Sibari presso Otranto*. Ma Idrunto od Otranto non è niente affatto *sopra* od *accanto* a Lecce da cui dista circa 35 chilometri. E d'altra parte chiunque senza prevenzioni di sorta interpreti normalmente il testo dei codici di Strabone: τὴν ἐπὶ τοῦ Τεύθραντος Σύβαριν traduce Sibari posta *presso* la città o il monte o *lungo* il fiume Teutrante. Un monte Teutrante (Τεύθρας, gen. Τεύθραντος) vi fu realmente nella Misia, nella Teutrania (1) ed un fiume Teutrante era nella Campania (2), dove per giunta, secondo Timeo citato da Strabone, i Rodî fondarono una colonia, ossia Partenope, che precedette la più ben nota Napoli fondata dai Cumani (3).

A primo aspetto dovrebbe pensarsi che questa Sibari di cui discorre Strabone sia distinta dalla celebre Sibari e dalla messapica meno famosa e che si debba cercare nella Campania. Tuttavia anche questa ipotesi non potrebbe essere reputata vera. A parte il fatto che non c'è serbata memoria di una Sibari nella Campania, è quasi certo che il fiume Teutrante della Campania va messo nella medesima categoria del fiume Scamandro in Sicilia, dell'Eridano (il Po) ecc., ossia di quei fiumi ai quali dai poeti venne dato un nome diverso da quello che realmente avevano, in grazia di qualche mito. Ed a chi è perito di questi studi basterà ricordare come Teutrante è l'eponimo della Teutrania, ossia della regione limitrofa alla eolica Cuma, della quale a torto già da Eforo si considerava colonia l'euboica Cuma della Campania. D'altra parte va osservato che nel luogo di Strabone che discutiamo, si dice che i Rodî fondarono Siris e Sibaris

(1) [Plut.] *De fluv.* 21.
(2) Propert. I 11, 11; Sil. Ital. XI 288, 433.
(3) Tim. apd Strab. XIV 654 C.

sul Teutrante. È naturale sospettare che egli qui indichi una città vicina a Siris. Il sospetto diventa certezza perchè in un altro luogo Strabone, XVI p. 654 C., sulla fede di Timeo dice che i Rodi fondarono Sibari κατὰ τὴν Χωνίαν.

Dunque è proprio qui presso Siris nella Chônia che va cercata la nostra Sibari. Ora noi sappiamo in modo certo che la Chônia non era soltanto il paese dove erano poste Siris e la più celebre Sibari, ma che questo nome si estendeva sino al territorio di Crotone (1). Presso la celebre Sibari nella Chônia v'era il fiume Traente (Τράεις, gen. Τράεντος) ove ripararono i Sibariti, che nel 445 a. C. furono cacciati per la seconda volta dalla loro città (2). E questo fiume da Iamblico è ricordato anche per i fatti anteriori a questo anno (3). Chi non vede che Strabone parlando di una colonia nella Chônia accanto a Siris accenna proprio a questa città e che in luogo di τὴν ἐπὶ Τεύθραντος Σύβαριν va letto τὴν ἐπὶ Τράεντος Σύβαριν come già videro i più illustri editori e commentatori di questo autore?

Non v'è quindi bisogno, come suppone il signor Foscarini « di andare in cerca di una Sibari nel Traento ». Sul Traento v'era realmente una Sibari e chiunque conosca i canoni anche più elementari che guidano gli studiosi nell'emendazione dei testi, sa come sia più facile correggere τὴν ἐπὶ Τεύθραντος in τὴν ἐπὶ Τράεντος anzichè in τὴν ἐφ' Ὑδροῦντος, tanto più che nel testo di Iamblico, loc. cit., abbiamo la forma pur corrotta Τετράεντα che spiega anche l'errore dell'amanuense che nel passo di Strabone scrisse Τεύθραντος (4).

(1) Apollod. apd Strab. VI p. 254 C.
(2) Diod. XII 22.
(3) Iambl. *d. v. Pyth.* 260.
(4) La forma corretta di Diodoro τὸν Τράεντα è garantita dal moderno nome di Trionto. Gli errori del testo di Strabone e Iamblico Τεύθραντος e Τετράεντα si spiegano forse in grazia della duplicazione dell'articolo τοῦ e τόν. In Iamblico, come già vide il vecchio Bentley, citato dal Nauck ad l. va letto τὸν Τράεντα. Il Kiessling invece apd. Nauck l. c. legge τόν γε Τράεντα. A generare la falsa forma Τεύθραντος ha contribuito forse in origine una lettura erronea di του τευτραεντος in luogo di τοῦ τράεντος; ed una volta commesso questo errore si comprende come per analogia, sotto influenza dei nomi Teuthania e Teuthras (gen. Τεύθραντος), sia nata la forma che abbiamo nei codici di Strabone.

Il signor Foscarini, che ha dichiarato in principio di non voler occuparsi della questione di Uria o Vereto, si trova in fine obbligato a trattarla almeno in parte. Egli non accetta la mia lezione di Veretum in Ovidio (data da alcuni codici) in luogo di Neretum. Per il signor Foscarini non era necessario che Miscello venendo dalla Grecia in Italia, facesse il primo approdo a Santa Maria di Leuca o alla vicina Vereto; e tanto meno, seconto lui, è necessario pensare che questo oichista abbia visti gli approdi di Taranto e di Turio. Secondo il mio contradittore l'acheo Miscello tenne la via diritta, passò l'Jonio, lasciò da parte (praeterit) le salentine Nereto e Sibari, Taranto e Turio e giunse diffilato a Crotone. Se Ovidio fra le città salentine ricorda solo Nereto e Sibari, ciò potè dipendere, secondo lui, anzichè da ragioni geografiche, dall'importanza che queste avevano. Appunto in causa di questa importanza Pausania ricorda Sibari, ossia Lecce, e Livio, dice egli, rammenta i Neretini; e Neretini e Lupienses verrebbero inoltre rammentati assieme anche in un'iscrizione vista dal Galateo e pubblicata dal Tafuri. Qualora invece si voglia credere, dice il signor Foscarini, che il poeta nomini scali marittimi, si consideri che Nereto dista pochi chilometri dal mare e che Lecce (Sibari) è nominata fra le città marittime da Tolomeo.

Ma anche queste asserzioni non reggono davanti al primo assalto. Certo nell'età moderna una nave (o diremo meglio un piroscafo) che sfidi le correnti, può in linea retta percorrere il tragitto che separa il golfo di Corinto da Crotone che gli sta proprio di fronte! Ma come abbiamo di già sopra accennato e non ignora qualunque serio cultore di storia antica, tutto quanto conosciamo intorno ai viaggi che si facevano dalla Grecia in Italia, è contrario a tale ipotesi. Il più superficiale confronto fra il viaggio che Ovidio fa fare al fondatore di Crotone con quello che secondo Virgilio avrebbe fatto il pio Enea [1] dimostra che a questi eroi si

[1] Il signor Foscarini dà troppa importanza al fatto che Tolomeo indica Lupiae fra le città mediterranee. Chi ben esamina questo autore sa come spesso e per tutte le regioni che descrive, confonda città mediterranee con marittime. Anche nella Salentina fra le città terrestri pone Veretum, che era a brevissima distanza dal mare. E ad ogni modo il Foscarini che si vale di questo argomento per Lupiae avrebbe dovuto ricordare che Tolomeo rammenta anche la sua Veretum fra le città terrestri.

fece percorrere la via che si teneva da tutti in posteriori età storiche, ossia quella che rasentava i capi e le spiagge.

Ciò è fuori di contestazione: e poichè nei nostri testi di Ovidio si dice che Miscello tragittato l'Jonio passò dinnanzi senza fermarsi (praeterit, il fine del suo viaggio era fondare Crotone) a Nereto, poi a Sibari, poi a Taranto, è chiaro che in tali testi v'è un errore, dacchè Miscello prima di Neretum, non posta immediatamente sul mare, ma distante da questo alcuni chilometri, doveva vedere il capo Iapigio e la immediatamente vicina rocca di Veretum (Santa Maria di Vereto). Non è quindi necessario, ciò che fa ad esempio l'Haupt, ricorrere all'ipotesi di una interpolazione di un verso in Ovidio; basta accettare la lezione di quei codici, i quali invece di *Neretum* hanno *Veretum* e tutto procede in regola. Miscello non vede per la prima Neretum e tanto meno Lecce (dato che fosse Sibari) posta, come già fu fatto osservare, in una pianura situata 12 chilometri lungi dal mare, tanto più che il poeta ricorda Sibari dopo Neretum o diciam meglio Veretum. Miscello vede per prima Veretum, ossia la città la quale, come aveva già sospettato in parte Strabone, era l'antichissima Uria fondata dai Cretesi, ai quali, secondo la tradizione, doveva la sua origine anche il vicino castello o rocca di Minerva (Santa Maria di Leuca) (1), che come prima terra d'Italia Virgilio fa salutare dal vecchio Anchise (2). Dopo ciò mi sembra evidente che la Messapica Sibari, anzichè a Lecce, vada cercata sulla costa opposta, ossia fra Veretum e Taranto, sia che il passo di Strabone, VI, p. 281 C.: καλοῦσι δὲ Βάριν οἱ νῦν Οὐερητόν si debba o no leggere καλοῦσι δὲ Σύβαριν etc. (3).

(1) Herodot. VII 170; Varr. apd. Prob. *ad Verg. ecl.* VI 31; Strab. VI p 281 C; cfr. Verg. *Aen.* III 531. Questa stessa Uria o Veretum, come credo di aver provato nella mia *Storia di Sicilia e della Magna Grecia* I p. 550, è la città nominata da Livio XL 11, 48, 7 ad a. 171, ove parla delle navi che i Regini, poi i Locresi, infine gli Uriti dettero a M. Lucrezio fratello del pretore C. Lucrezio che si recava in Grecia. Il Mommsen invece identifica questa Uria al pari di quella fondata da Locresi con Uria posta nel cuore della Messapia. Credo a torto.

(2) Verg. *Aen.* III 506 sqq.

(3) Cfr. Guidone 25 p. 465 ed. Parthey « Sibaris quae nunc Baris dicitur ». Vero è che qui Guidone dice un monte di scioc-

Mi resta infine ad osservare che non è punto vero che nei libri a noi pervenuti di Livio sia fatta menzione dei Neretini, che il Tafuri è stato ragionevolmente collocato fra gli autori falsi o sospetti dal Mommsen, e che l'iscrizione alla quale il signor Foscarini mi rimanda, e che sarebbe stata vista anche dal Galateo, la si può vedere pubblicata dallo stesso Mommsen nel volume IX del *Corpus Inscriptionum Latinarum* tra le false, al n. 13*.

È vero che il signor Foscarini per confermare a Lecce il vanto di essere stata l'antica Sibari, non sdegna citare un manoscritto che a sua stessa confessione è apocrifo. Tuttavia, ne sono certo, troverà ragionevole che altri non accolga lollio nel proprio granaio, e che manoscritti ed iscrizioni spurie non tenga per valide testimonianze.

---

chezze, parlando da prima di Bari, delle Puglie, e confondendola in ultimo con la celebre Sibari.

IX.

THURIAE NELLE PUGLIE

(AD LIV. X, 2)

Nel 1868, il Mommsen (¹) pubblicò per la prima volta un caduceo di bronzo, trovato presso Brindisi, in cui, su due righe, lesse:

ΔΑΜΟΣΙΟΝ ΘΟΥΡΙΩΝ
NONINEΔNERB NOINOMAΔ

ossia δαμόσιον Θουρίων e δαμόσιον Βρενδεσίνων.

La seconda inscrizione è segnata con lettere inverse e in essa la lettera N ha anche il valore di Σ. Non starò qui a rilevare l'importanza che deriva dalla differenza della direzione in cui sono tracciati i due alfabeti, uno in greco comune, l'altro arcaico, uno da destra a sinistra, l'altro da sinistra a destra, perchè di ciò ebbi occasione di parlare in un mio studio sugli Japigi; noterò soltanto che a ragione il Kaibel, il quale dopo il Mommsen ha pubblicato questo documento (²), da ciò deduce che le due inscrizioni vennero incise per ordine dei due diversi comuni dei Thurii e dei Brendesini. Ma aggiunge il Kaibel « ad quodnam tempus hoc illarum civitatum commercium sine foedus pertineat nescio ».

A me pare che, sino ad un certo punto, si possa rispondere a tal quesito ove nell'inscrizione ΘΟΥΡΙΩΝ anzichè

(¹) V. nell'Hermes III (1868) p. 298 sg.
(²) *Inscript. Graec. Sicil. et Ital.* n. 672.

Θουρίων si legga Θουριῶν (1), anzichè la città di Thurii nella Lucania, come senz'altro credono il Mommsen, il Kaibel ed il Nissen, si scorga quella Thuriae ricordata da Livio, la quale, come dal contesto di questo autore si ricava, era situata non lungi da Brindisi (2).

Livio infatti all'anno 302 a. C. narra che lo spartiata Cleonimo giunto sul'e coste d'Italia « Thurias urbem in Sallentinis cepit », ma che, sopraggiunto il console Emilio, se ne fuggì, di modo che « Thuriae redditae veteri cultori, Sallentinoque agro pax parta ». Se non che in altri annali Livio trovava che il dittatore Iunio Bubulco fu inviato nel paese dei Sallentini e che Cleonimo se ne partì prima di combattere con lui. Aggiunge che questo avventuriero « circumvectus inde Brundisii promuntorium medioque sinu Hadriatico ventis latus » avendo le coste d'Italia alla sinistra quelle dell'Illirico alla destra, percorse tutto l'Adriatico e giunse fino a Patavium, la patria di Livio, il quale in grazia di essa fa questa digressione. Infatti a Patavium, nel tempio di Giunone, dice egli, si conservavano i rostri delle navi, spoglie della vittoria ottenuta su Cleonimo ed i suoi Laconi. Liv. x 2.

Non mi propongo discutere in questo luogo se le narrazioni annalistiche seguite qui da Livio fossero più o meno veraci rispetto alle gesta del console Emilio. Io ho altrove rilevato come questo racconto meriti poca fede (3). Ma tale questione è affatto diversa dall'altra rispetto alla reale esistenza della città di Thuriae intorno alla cui ubicazione intendiamo distendere queste poche righe.

Dove era questa Thuriae ricordata da Livio? Certo non nell'estremità della penisola Sallentina, dacchè, a parte che

---

(1) È appena necessario avvertire che nel caduceo si può leggere tanto Θουρίων quanto Θουριῶν e che Θουρία, nome della fonte che scaturiva là ove sorse Turio e di una delle πλάτειαι di Thurii v. Diod. xii 10, 6, comparisce come nome di questa città nelle sue monete v. Garrucci, op. cit. ii tav. cvii n. 7; Tucidide vi 104, vii 33, ove come osserva C. Müller, ad *Geogr. Graec. Min.* i p. 19, ἡ Θουρία indica non l'agro turino bensì la città. Così è molto probabile non m'inganni che ἡ Θουρία in Strabone vi p. 280 C. indichi non l'agro ma la città.

(2) Nissen *Ital. Landeskunde* ii p. 922 n. 1.

(3) V. la mia *Storia di Roma* i 2 p. 420; 541.

Livio si vale della parola « Sallentini » per indicare genericamente gli abitatori dei paesi posti intorno a Taranto (1), non è probabile che i Romani, in quel tempo, potessero spingersi sino a quella regione. I Romani erano allora alleati dei Lucani e parrebbe quindi naturale ammettere che questa Thuriae si trovasse nella Peucezia (2). Tuttavia, dal racconto di Livio, appare sì che essa era vicino e Brindisi, ma a sud di questa, ossia nella penisola Sallentina, altrimenti Livio non avrebbe potuto dire che Cleonimo, dopo la presa di Turie, s'avanzò verso il nord dell'Adriatico, avendo alla sinistra le coste d'Italia ed alla destra quelle dell'Illirico, dopo avere altrepassato il capo di Brindisi.

Però su questo ultimo particolare sembra che Livio debba venire rettificato da Diodoro, il quale, dove parla delle gesta di Cleonimo, dopo aver detto che da Corcira, ove aveva avuta notizia della ribellione dei Tarentini, giunse in Italia in una regione custodita da barbari (i Sallentini di Livio), narra che ivi egli prese una città (la nostra Thuriae), che di questa desolò il territorio, che quindi espugnò un castello detto Triopio (τό καλούμενον Τριόπιον) ove fece tremila prigionieri. Ma sopraggiunse un'incursione notturna, fatta dai barbari di quella regione (che Diodoro non nomina espressamente, ma che sono i Sallentini di Livio, alleati dei Romani), i quali gli uccisero più di duecento uomini e gli fecero circa mille prigionieri. A ciò si

(1) Livio, IX 42, dice è vero all'a. 307: « cum... Sallentini hostes decernerentur », ma, come è stato notato, l'espressione « Sallentini » è da lui usata per indicare anche la regione posta in generale nelle vicinanze di Taranto, XXV 1, e di Brindisi, XXIII 48, 3; cfr. XXIV 20, 16. Così Livio usa l'espressione « Calabria » non per indicare la parte settentrionale di questa penisola ma bensì la meridionale, ove come sappiamo da altri, vivevano i Sallentini; cfr. XLII 48, 7. Allo stesso modo Plinio *n. h.* II 240 ricorda la « in Sallentino oppido Egnatia », la quale era nella Peucezia.

(2) Diod. XX 104, ad a. 303 a. C: κατὰ δὲ τὴν Ἰταλίαν Ταραντῖνοι πόλεμον ἔχοντες πρὸς Λευκανοὺς καὶ Ῥωμαίους κτλ., e ciò a proposito della chiamata di Cleonimo da parte dei Tarantini.

La notizia di Aulo Peucezio che tentò avvelenare Cleonimo [Arist.] *de mir. ausc.* 78 (75) accenna forse a rapporti di questo principe con la Peucezia?

aggiunse una tempesta che distrusse venti navi sulla costa in cui Cleonimo aveva l'accampamento. Sicchè questi afflitto da tante sventure con l'esercito ritornò a Corcira (1).

Nel loro complesso queste notizie si accordano con quelle di Livio. Però Diodoro discorda in ciò che dall'Italia fa ritornare Cleonimo una seconda volta a Corcira e non lo fa subito andare verso il nord dell'Adriatico, come fa Livio. Nel che io credo non si possa ragionevolmente dar torto allo storico siciliano. Livio passa sotto silenzio le relazioni fra Cleonimo e Taranto, che erano pure di importanza capitale per la storia di Roma rispetto a Taranto, accenna brevemente alle sue gesta fra i Sallentini e si diffonde ampiamente a parlare di ciò che fece a Patavium.

Diodoro che narra questi fatti sulla scorta di fonti greche, dal punto di vista di un compilatore di una storia universale, quale la concepiva un Greco, accenna con maggior copia di particolari, alle relazioni di Cleonimo con Taranto e con i barbari di queste regioni. Che se non cura di dirci che fra questi barbari che dettero fastidio allo Spartiata c'erano anche i Romani, non dobbiamo accusarlo di eccessiva negligenza, dacchè, oltre al fatto che egli per il periodo più antico della storia romana suol riferire secche e magre notizie intorno a questo popolo, poco prima aveva asserito che i Tarentini chiamarono Cleonimo in aiuto contro i Lucani ed i Romani. Cleonimo s'era impadronito di Corcira prima di ritornare in Italia ed in quell'isola aveva lasciata una guarnigione (2). Poichè in Italia aveva perduto buona parte delle sue soldatesche e delle sue navi, si comprende come prima di avventurarsi in una spedizione sulle coste dell'Adriatico avesse pensato di ritornare a Corcira. Anzi questo vagare infruttuoso di Cleonimo sulle coste di tutto l'Adriatico sino al paese dei Veneti, « nulla regione maris Hadriatici prospere adita », dice Livio, non può spiegarsi agevolmente da parte di chi essendo divenuto padrone di Corcira, come dice Diodoro, non volle far lega o con Cassandro o con Demetrio, perchè aspirava a diventar signore di più ampio paese greco (3), se non come effetto dell'essere stato cacciato

(1) Diod. xx 104 sq.

(2) Diod. xx 105.

(3) Diod. xx 104. *διανοούμενος ὁρμητηρίῳ τούτῳ τῷ τόπῳ χρήσασθαι* (cioè di Corcira) *καὶ τοῖς περὶ τὴν Ἑλλάδα πράγμασιν ἐφεδρεύειν.*

da Corcira, che di fatto gli venne tolta (1). I Corciresi infatti, due anni dopo questi avvenimenti (300 a. C.), erano assediati da Cassandro (2). Il che vuol dire che prima del 300 a. C. si erano liberati dalla tirannia di Cleonimo, il quale, perduta questa ricca città, ripudiato dai Tarantini, nemico dei Lucani e di Agatocle di Siracusa, non vide nulla di meglio che tentare di procurarsi uno Stato fra i barbari abitatori dell'Adriatico.

Accettando, come io accetto, la notizia di Diodoro rispetto alla partenza di Cleonimo dall'Italia verso Corcira, si viene ad escludere che la Thuriae di Livio fosse a mezzogiorno di Brindisi; ma non si ricava nulla di preciso rispetto alla posizione di questa città, dacchè non ci è d'altronde noto il Triopio, ricordato da Diodoro.

Nella tabula Peutingeriana sulle coste dell'Adriatico a sud di Brindisi e di Bari si ricorda una località « Turenum » che risponde alla moderna Trani posta sulle coste dell'Adriatico. In Turenum dobbiamo forse cercare la nostra Thuriae? Io non oserei affermarlo con certezza (3).

Che Thuriae fosse ad ogni modo vicina a Brindisi si ricava dal racconto di Livio, e che fosse non a sud di questa, bensì a nord verso le coste della vicina Peucezia, parmi poter indurre dalle relazioni amichevoli dei Lucani, che s'erano ormai spinti sulle coste di questa regione, con i Romani. Nel caduceo io vedrei una conferma del racconto di Livio, e mi pare che non ci sia bisogno di molte parole per dimostrare che è assai più probabile che la città amica e confederata di Brindisi (e che perciò con questa aveva comune il caduceo) fosse situata in vicinanza di questa anzichè nella lontana Lucania. Cadono quindi, secondo il mio modo di vedere, le correzioni proposte al passo di Livio ove da taluni si volle leggere Rudiae oppure Uria (4).

---

(1) Pomp. Trog. *prol.* 15.

(2) Diod. xxii 2, 1.

(3) La forma antica Thuriae può stare ad una anteriore Turiae così come il « Thagines » della Calabria Plin. n. h. iii, 96, sta al « Tacina » dell'*Itinerio* di Antonino, 114. Che Turenum corrisponda al moderno Trani, sospettò anche il Conway *The Italic dialects* § 33.

(4) V. ad es, Weissenborn *ad l.*; Mommsen *Roem. Geschichte* 1[6] p. 374.

Tuttavia io sono ben lontano dal reputare che la somiglianza tra Thuriae e Thurii sia affatto casuale. Il più superficiale esame della monetazione delle città Apule mostra grandi contatti con quelle di Taranto, di Metaponto e sopratutto con quella della Tarentina-Turia Eraclea (1). A ciò si aggiunga che nella Peucezia si trovano alcune monete che si sogliono, e giustamente per quanto anche a me sembra, essegnare a Grumum presso Bari, nel cui rovescio si vede l'imagine del toro espresso nel modo identico a quello che si scorge in quelle di Turio. Queste monete, che vennero appunto battute verso il 300 a. C., avevano di già fatto sorgere il pensiero ai Minervini che appartenessero ad una colonia di Turio (2). Allo stesso modo una moneta di Turio, battuta verso il principio del secolo III a. C., mostra tale affinità con una di Caelia, da autorizzarci ad emettere l'ipotesi che questa città Peucezia limitrofa a Grumum e che suole imitare i tipi di Eraclea, in questo caso abbia copiate le monete di Turio (3).

Turio esercitò durante il secolo V una certa influenza nella Campania, ed a me pare che i dati testè raccolti ci diano il diritto di domandarci se essa non cercò uno sbocco alla sua attività commerciale anche nelle Puglie. Qualora non ci fossimo male apposti nel sospettare che la Thuriae presso Brindisi fosse una colonia di Turio, ossia della celebre Thurii, non sarebbe del tutto difficile trovare il motivo che strinse le due città in una così stretta alleanza.

Polibio ci dice che « dal promontorio Iapigio, sino a Siponto, chiunque dalle spiaggie opposte navigava verso l'Italia

(1) Non reputo necessario insistere su un fatto noto, e che salta agli occhi anche dopo il più superficiale esame delle monete; osservo soltanto che la moneta, la quale giustamente secondo l'IMHOOF-BLUMER *Monnaies grecques* (Amsterdam 1882) p. 12 tav. I n. 14, va riferita all'apula Herdoniae e che ricorda così bene il tipo monetario di Metaponto, sta in relazione con il fatto, notato anche dal benemerito e valente editore, che Annibale, distrutta questa città, ne mandò gli abitanti a Metaponto ed a Thurii. LIV. XXVII 1, 14.

(2) GARRUCCI op. cit. II p. 114, tav. XCV, n. 40, 41. Il Minervini, ib. le riferiva però a Grumentum della Lucania. Ai Grumbestini della Peucezia, v. PLIN. *n. h.* III 105, li riferisce anche l'HEAD *Hist. num.* p. 39.

(3) GARRUCCI op. cit. II tav. XCV n. 29; cfr. tav. CVII n. 15.

sbarcava a Taranto », ed aggiunge che allora « non era ancora stata fondata la città di Brindisi » (1). Brindisi era forse città tanto antica quanto Taranto, ma la gelosia di costei le impedì di divenire un importante emporio commerciale.

Ci è del pari noto che Taranto non vide di buon occhio il sorgere di Turio. La nuova città non era, per così dire, fondata che si trovò tosto implicata nella guerra con Taranto per il possesso della Siritide (2); e verso il 282 a. C., allorchè i Romani vennero in aiuto di Turio assediata dai Lucani, le due città erano fiere nemiche (3).

Che Turio sul finire del IV secolo avesse fondata sulle coste delle Puglie una colonia serbante il medesimo nome non sarebbe per sè stesso strano. Si potrebbe, ad esempio, pensare alla colonia di Athenae Diades fondata nell'Eubea da Atene (4). E si capirebbe assai bene perchè Thuriae

(1) Polyb. x 1. Cfr. Mommsen ad *CIL.* IX p. 8.
(2) Diod. XII 23 ad a. 444 a. C.
(3) App. *Samn.* 7.
(4) Che una città greca fondasse una colonia avente il suo stesso nome, non è caso frequentissimo, ma nemmeno raro. Si pensi ad es. alle due Megare, all'Eubea di Sicilia, a Pireo, la colonia ateniese nel Ponto, ecc.

Il Corcia nella sua Storia di Napoli, III, p. 493, credette che la Thuriae di Livio dovesse cercarsi nel moderno Turi presso Conversano, che sarebbe per vero dire vicino a Caeliae ed a Grumum.

Tuttavia a me sembra che dal racconto di Livio e di Diodoro emerga chiaramente che Thuriae era una città marittima. Troverei invece più probabile la sua opinione che nei Tutini della Calabria mediterranea di Plinio *n. h.* III 105 si debbano scorgere i Thurini. In questo caso saremmo però ricondotti piuttosto verso Brindisi che verso Bari. Ma se questa correzione del Corcia fosse giusta, non si opporrebbe a quanto abbiamo detto sopra il fatto che Plinio enumera i Tutini (o Thurini) fra i popoli mediterranei, dacchè Plinio, che, come è noto, suol spesso commettere errori di tal genere, enumera fra i mediterranei delle Puglie gli Irini (ossia Hrini) i noti abitanti della marittima Hyrium sulle falde del Gargano, i Dirini, che abitavano pure sulle coste del mare oggi Monopoli (v. Guid. 27 p. 467. Parthey; cfr. An. Rav. IV 31. 7; V 1, 2) e i Veretini della Sallentina.

Così Plinio ivi erra attribuendo alla Calabria, ossia alla re-

avesse stretta alleanza con Brindisi, vale a dire con una città che aveva con lei comune l'odio verso Taranto e che potè prosperare solo dopo la sconfitta della rivale e la vittoria dei Romani (1).

---

gione settentrionale della penisola Sallentina, i Butuntinenses, i Grumbestini, che appartennero invece alla Peucezia. Plinio può dunque essersi ingannato anche a proposito dei Tutini o Thurini che siano.

(1) L'inimicizia esistente fra Taranto e Brindisi è chiaramente lumeggiata nella storia del leggendario Falanto, ossia dell'oichista connesso con le origini di ambedue queste città. Sul che rimando a quanto ho scritto nella mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* I pag. 215 sgg.

X.

LA SPEDIZIONE DI ALESSANDRO IL MOLOSSO IN ITALIA

Uno dei punti oscuri della cronologia e della storia politica di Roma e della Magna Grecia è la narrazione delle gesta di Alessandro di Epiro, ossia del principe che si ac-

Castello di Cosenza nella valle del Crati.

cinse alla formazione di un vasto Stato nell'Italia Meridionale nel tempo stesso in cui suo nipote, il grande Alessandro, assaliva l'impero Persiano.

Le notizie relative a questo soggetto sono monche; i frammenti della storia del principe Molosso e dello Stato tarantino si discernono a mala pena tra i colossali avanzi della storia di Roma, che, annientando le resistenze dei vinti, ne soffocò in certo modo le gesta, narrandone solo quel tanto che giovasse a mettere in risalto la propria gloria.

Tutto, si può dire, in tal narrazione è materia di disputa, dall'anno dell'arrivo di Alessandro in Italia a quello della sua morte, dai caratteri fondamentali di tale impresa all'elenco delle città vinte. Nè è abbastanza chiaro da qual fonte originaria derivi il racconto drammatico che della fine di quel principe ci è conservato in Livio (1).

Sono erronee, è stato le mille volte osservato, le indicazioni cronologiche intorno all'anno del suo arrivo e della sua morte. Dallo scrittore romano lo si fa giungere in Italia nel 341 a. C. Dai dati di altri autori contemporanei appare che ciò avvenne non prima del 336 in cui sposò Cleopatra; e può darsi meriti fede la cronaca di Oxyrhynchos che fa giungere Alessandro in Italia nel 334/33. Livio dice che perì nel 327, assegnandosi anche per errore a tal anno la fondazione di Alessandria; da scrittori sincroni risulta invece che la morte di lui avvenne verso il 330 (2).

Quale la causa di questi errori? Si è pensato ad una svista di Livio nel tener conto delle Olimpiadi; altri invece ha creduto giustificar tali date col tener conto di quella originaria fissata alla fondazione di Roma da altri annalisti, i quali non seguissero l'êra catoniana o varroniana. Una terza via, e forse migliore, è indicata a chi giudichi che in questa parte della narrazione liviana vi sia una di quelle tante dittografie cronologiche per cui due volte venne, per esempio, narrata la medesima guerra coi Volsci a Satrico, a Priverno, per cui due volte venne raccontata la presa di Teanum Apulum. Nè è da escludersi che Livio, accennando alle gesta di questo principe, dove racconta la guerra dei Romani contro Napoli, abbia seguìto uno di quei tanti

(1) Liv. viii 3; 17; 24; cfr. Iust. xii 2, 12. Strab. vi p. 256 C; 280 C.

(2) Alessandro non potè giungere in Italia prima del 336 a. C. dacchè in quell'anno sposò Cleopatra, Diod. xvi 91. Era però in Italia sino dall'estate del 333, v. Arrian, iii 6, 7, e anzi prima del novembre, v. Arr. ii 71; iii, 6. Aeschines *in Ctesiph* 242 parla della sua morte come di un fatto recente nel 330, cfr. Iust. xii 1, 4; 31. L'indicazione di Livio viii 24, 7 « imbres continui » fa pensare che morì o nel tardo autunno del 331 a. C. o nell'inverno del 330 a. C. La vera data dell'arrivo di Alessandro non fissa il Niese *Geschichte d. griech. u. Naked. Staaten* i p. 476, stabilisce invece esattamente il Beloch. *griech. Geschichte* ii p. 596.

processi di concentrazione cronologica, che si notano in lui come in tutti gli altri storici dell'antichità (1).

E vi è forse un'altra soluzione. Poichè Livio fa durare 14 anni la dimora di Alessandro in Italia, dimora che non durò più di 4 o 5, può ben darsi che egli abbia commesso una svista attribuendo al solo Alessandro d'Epiro ciò che fu compiuto tanto da costui quanto da Archidamo di Sparta, il quale venne in Italia in favore dei Tarantini su per giù nel medesimo tempo in cui Livio suppone che Alessandro fosse stato chiamato dallo stesso popolo.

A favore di tale supposizione si potrebbe forse citare un errore alquanto analogo di Plinio, il quale confondendo appunto questi due personaggi ed attribuendo l'error suo a Teopompo, afferma che a Mandonio morì Alessandro il Molosso, mentre è risaputo che questi perì presso Pandosia nel Bruzzio, e che a Mandonio o Manduria lasciò invece la vita Archidamo di Sparta (2). Ma non intendo insistere su ciò.

Io non mi soffermerò a rilevare gli altri problemi cronologici e topografici, che si riferiscono alle vicende del principe Molosso. Ho già fatto valere altrove come l'ipotesi di alcuni scrittori calabresi, che lo fanno perire presso Acri nella valle del Mucone, derivi da una erronea lettura dei

---

(1) Su tale questione v. la mia *Storia di Roma* I 2 p. 375.

(2) Archidamo giunse in Italia non prima del 343 a. C., vedi SCHAEFER *Demosthenes u. s. Zeit* II² p. 364 e vi morì nell'agosto del 338. DIOD. XVI 88, PLINIO *n. h.* III 98, riferendosi a Theopompus dice che Alessandro morì a Mardonia Lucanorum nel 338 a. C., DIOD. XVI 88. Da PLUTARCO *Agid.* 3, sappiamo che a Μανδόνιον τῆς Ἰταλίας fu ucciso ὑπὸ Μεσσαπίων Archidamo di Sparta. Nella mia *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* I p. 545 io proposi la identificazione tra questa Mandonion e la Manduria dei Sallentini che nel 209 fu presa da Q. Fabio, LIV. XXVII 15 e di cui fa pure ricordo PLIN. *n. h.* 11, 226. Il BELOCH *griech. Geschichte* II p. 593 u. l. non ammette tale identificazione e dice che Archidamo fu ucciso in luogo a noi ignoto *warscheinlich tief in Inneren*, e distingue Mandonia da Manduria. Ma al Beloch è sfuggito che stando a Plutarco, *l. c.*, Archidamo fu ucciso ἀπὸ Μεσσαπίων. Dunque nulla si oppone all'ipotesi che sia morto presso a Manduria, che era presso un lago della penisola Salentina, PLIN. *n. h* II 226 e che è detto anche Μανδύριον, v. STEPH. BIZ. s. v.

testi di Livio, a torto accettata anche dal Lenormant e dallo Head. Da ciò non deriva nemmeno sia certa la menzione di Terina, come generalmente i critici ammettono. E mi basti infine ricordare che dai moderni testi di Livio, dove si accenna alle prime vittorie di Alessandro, è da espungere la parola *Consentia* che manca al codice Mediceo. Di tal città Livio non poteva del resto far menzione, se non dove narrava la fine di quel re (1).

Le poche parole del resto con le quali Livio accenna alle gesta di questo principe, sono stringate e confuse. E per maggior disgrazia il testo ci è arrivato nei codici guasto e forse mutilo. Certo sono più ordinate le notizie di Justino. Ma anche esse non sono tali da togliere oscurità e dubbiezze. E si comprende quindi come anche i più autorevoli fra i moderni storici che si sono occupati di questo argomento, o abbiano trattato di volo questo soggetto senza approfondirlo, accettando senz'altro il corrotto testo datoci nelle edizioni di Livio che corrono per le mani di tutti, o

---

(1) Liv. viii 24, 4 « cum saepe Bruttias Lucanasque legiones fudisset Heracleam Tarentinorum coloniam « Consentiam » ex Lucanis, Sipontum Brutiorum « acrentinam » alias inde Messapiorum ac Lucanorum cepisset urbes ». La parola *Consentiam* manca al codice Mediceo. In luogo di *acrentinam* del codice mediceo altri hanno *acerinam*. Per proposta del Sigonio si legge nei nostri testi *ac Terinam*, e per quella del Cluverio si colloca *Cosentiam* dopo *Bruttiorum*. La parola *Apulorum* dopo *Sipontum* e *Potentiam* prima di *ex Lucanis* sono aggiunte posteriori affatto arbitrarie accolte purtroppo anche dal Wissenborn. Ho discusso minutamente questo passo nella mia *Storia di Roma* i p. 489-91. A tale discussione nulla ho da aggiungere.

Non vale poi la pena di confutare l'opinione di chi ha creduto poter affermare che la correzione sicura e semplice sia leggere: *Heracleam Tarentinorum. Coloniam ex Lucanis, Consentiam Sipontunque ac Terinam, alias inde Bruttiorum Messapiorum ac Lucanorum cepisset urbes* in luogo della vulgata: *cum saepe Bruttias Lucanosque legiones fudisset, Heracleam Tarentinorum coloniam Consentiam ex Lucanis Sipontunque Bruttiorum ac Terinam, alias inde Messapiorum ac Lucanorum cepisset urbes.*

La correzione è certo « semplice » anzi troppo semplice e non tiene conto delle varie e gravi difficoltà del testo.

si siano in generale limitati a raccogliere, senza discuterle, le varie versioni [1].

Io ho di già altrove discusso minutamente il testo liviano e dall'esame dei passi relativi alla spedizione di Alessandro come dal complesso delle altre notizie a noi pervenute sullo scorcio di questo periodo, mi sembra si possa arrivare ad una ricostruzione delle gesta del principe Molosso alquanto diversa da quella che generalmente è accettata.

Quale fosse lo scopo di Alessandro, è noto. Chiamato dai Tarantini e giunto in Italia 2 o 3 anni dopo che lo spartano Archidamo aveva lasciato la vita a Manduria combattendo contro i Lucani ed i Messapi (338 a. C.), il principe Epirota assumeva l'incarico di riorganizzare la potenza militare della città Italiota, di ristabilire la vecchia egemonia di lei sopra le popolazioni Messapiche, e sopratutto di proteggerla contro le frequenti invasioni dei Lucani. Solo per un breve periodo, al tempo di Archita e del secondo Dionisio, i Tarantini erano stati in grado di difendersi parzialmente con le proprie armi. Alla supremazia dei due Dionisii di Siracusa nelle coste dell'Adriatico teneva dietro un lungo periodo in cui la città Italiota sperava sottrarsi alle invasioni dei Lucani col sottoporsi più o men volontariamente alla supremazia militare di capitani di ventura stranieri. Archidamo ed Alessandro dovevano rapidamente succedersi e cedere alla lor volta il posto ad Agatocle, a Cleonimo di Sparta ed a Pirro. Alessandro, adattandosi alla condizione di capitano generale di una città amica, nascondeva, come più tardi i suoi successori, ampi disegni di dominio personale. Finse dapprima di assalire i nemici di Taranto, così come i condottieri del secolo XV si misero più tardi a servigio delle città Italiane col proposito di procurarsi un ampio Stato. Stando alla tradizione serbataci da Pompeio Trogo, egli incominciò con assalire la città di Brindisi, ossia la città rivale per eccellenza di Taranto, che al par di questa aveva un ottimo porto, ma che per la sua postura di fronte all'Epiro, sottraeva alla nemica gran parte

[1] Il testo corrotto o meglio arbitrariamente di LIVIO VIII, 24, in cui si fa menzione di Cosentia e Terina è accolto senza discussione persino da un dotto del valore del BELOCH *griech. Geschichte* II p. 504. Le varie tradizioni sono poi registrate senza critica dal NIESE l. c.

dei commerci con l'Oriente (1). Così merita fede la narrazione liviana dove Siponto è indicata fra le prime conquiste del principe Epirota (2). Alessandro dovette pertanto mirare a sottoporre gran parte delle Puglie. E non contraddice a questo risultato la circostanza che egli credette opportuno far pace con quelli di Brindisi. Secondo Pompeio Trogo, Alessandro fu a ciò mosso da reverenza verso gli oracoli. Ma, anche in questo caso, è chiaro che la religione valse ad occultare un insuccesso oppure un disegno politico. Ci è detto che Alessandro fece alleanza con gli Apuli e con i Peucezi, ossia con quelle popolazioni indigene le quali dominavano le colline delle Murgie e tenevano a bada i Pugliesi delle coste (3). Poichè Alessandro non mirava tanto a rendere buoni servigi a Taranto quanto a formarsi un vasto principato, ben si comprende come egli cercasse venir a patti coi nemici di costei e ad avere buone relazioni marittime con le coste del nativo Epiro. L'alleanza con Brindisi trova forse raffronto in quella di Ruvo di Salapia e di altre città Apule attestataci forse dalle monete (4).

La circostanza che Alessandro combatteva dal punto esclusivo del suo interesse, e che con ciò mirava a costituire un vasto principato, risulta inoltre dalla notizia degli esuli Lucani che vennero, per così dire, a formare la sua coorte pretoriana, e dalla notizia delle 300 famiglie illustri indigene che egli inviò in ostaggio in Epiro (5).

Taranto si accorgeva finalmente che, in luogo di un protettore, s'era procurato un padrone, e la democrazia di quella città dedita a vita molle e lussuriosa, intollerante di disciplina e di supremazie militari, venne in aperta rottura col Molosso come più tardi con tutti gli altri suoi condottieri. Forse i Tarantini cercarono controbilanciare l'alleanza di Alessandro con i Messapi e col far pace alla loro

---

(1) Iust. xii 2, 7.
(2) Liv. viii 24, 4.
(3) Iust. xii 2, 7; 12.
(4) La somiglianza fra tipi epirotici e quello di alcune monete di città apule può tuttavia stare in relazione con rapporti cronologicamente più estesi fra le coste dei due paesi posti sulle sponde dell'Adriatico.
(5) Liv. viii 24, 5.

volta coi Lucani, ossia con quelli fra i nemici comuni che opponevano resistenza più lunga e più ostinata.

Alessandro, nel romperla e per sempre coi Tarantini, che lo avevano chiamato, si alleò con quelli di Turio, conquistò Eraclea sul Siri, dove sotto l'egemonia tarantina si soleva raccogliere il parlamento di tutte le città Italiote, e trasportò le sedi del comune concilio nel territorio di Turio, ossia sulle sponde del fiume Acalandro (1). Con ciò sta in naturale rapporto l'alleanza di Alessandro con i Metapontini, che tutte le volte in cui Taranto fu fiorente dovettero riconoscere la superiorità dei loro potenti vicini (2).

Da un'antica testimonianza ci è detto che Alessandro, nell'atto di passare in Italia, avrebbe esclamato che suo nipote, il grande Macedone, si disponeva a combattere donne, mentre egli, movendo contro i Romani, si proponeva assalire uomini (3). Se queste parole furono veramente pronunziate in quell'occasione, indicherebbero come il problema della dominazione romana nel mezzogiorno della Penisola si fosse presentato chiaro nella mente dei grandi politici Greci sino dalla metà circa del IV secolo.

Per mio conto non trovo argomenti di tal fatta che ci impongano di negar fede a tali parole, così come non vedo perchè alcuni antichi (al pari di molti critici moderni) abbian dubitato dell'ambasceria romana ad Alessandro il Grande.

Il trattato fra Romani e Sanniti e fra Romani e Cartaginesi, trattati che cadono su per giù negli stessi anni, ossia fra il 351 e il 348 a. C., al pari dell'intervento romano nella Campania verso il 340 (?) e la conquista di Napoli verso il 326, rivelano assai chiaramente come Roma, sin dopo il 356, ossia dopo la vittoria sui Galli e sopra gli Etruschi di Tarquini, fosse diventata lo Stato più potente dell'Italia centrale. E la formazione di codesto Stato doveva naturalmente preoccupare tanto gli Italioti quanto quei principi della Grecia propriamente detta che, di fronte allo sfacelo politico dell'Ellade, cercavano fortuna in Occidente. Può ben darsi che, prima ancora di muovere contro i Romani, Alessandro il Molosso abbia tentato di formare uno Stato nell'Apulia e più tardi una lega di tutte le città Italiote,

(1) STRAB. VI p. 280 C.
(2) IUST. XII 2, 12.
(3) GELL. *n. A.* XVII 21, 33.

che gli servisse come di base di operazioni. È chiaro ad ogni modo, che la rottura con Taranto l'obbligò a rinunziare al pensiero di formare uno Stato propriamente suo in quella parte dell'Italia meridionale che guarda l'Adriatico, e di rivolgere invece le sue armi contro i Lucani e gli Stati del Bruzzio.

Alessandro si collegò, come dicemmo, con l'achea Metaponto e con l'attica Turio, ambo nemiche di Taranto (1); e noi ci attenderemmo a questo punto menzione dei Crotoniati, dei Locresi, dei Regini e delle altre città greche delle Calabrie, che a partire dal 356 circa a. C. erano cadute in mano dei Bretti. La notizia della presa di Terina, dato che nel passo di Livio più volte discusso si accenni realmente a lei, mostrerebbe che Alessandro si impadronì di tale regione. E a questo medesimo risultato conducono nel fatto le monete di Hipponium, pur conquistata nel 356 dai Bretti. In tali monete appare il culto di Zeus Olimpio, che vengono dai numismati attribuite al tempo di Alessandro (2). Dal complesso però delle scarse informazioni che noi abbiamo su questo periodo parrebbe doversi ricavare che le città del Bruzzio erano turbate da continue lotte intestine determinate dall' elemento greco in opposizione a quello bruzzio, che a partire appunto dal 356 a. C. le aveva conquistate (3).

Ciò possiamo certo ristabilire rispetto a Crotone sì per gli anni successivi alla morte di Alessandro, come per il tempo posteriore (4). Anche Thurii, stando alla medesima fonte, sarebbe stata conquistata dai Bretti dopo il 356 (5). Se però noi constatiamo che essa diventò la cittadella e la città del cuore di Alessandro, ciò dimostra che ivi l'elemento greco era riuscito a riavere daccapo il sopravvento, sebbene, come forse provano le monete, l'ellenismo vi fosse in continuo deterioramento (6). L'alleanza di Alessandro con Turi e con Metaponto e l'esclusione di Taranto dalla Lega

(1) Iust. xii 2, 12.
(2) Head *Hist. num.* p. 85.
(3) Diod. xvi 15, 2
(4) Diod. xix 4, 10; xxi 4; cfr. Liv. xix 3, 12; v. la mia *Storia di Roma* i 2 p. 482.
(5) Diod. xvi 15, 2.
(6) Head p. 72.

Achea ed Italiota, in cui Taranto s'era intrusa ai tempi della guerra per la Siritide, avrebbe formato il fulcro delle idealità politiche degli Italioti del v secolo. Ma l'orizzonte era ormai mutato. Lucani e Brezzi erano minacciosi alle spalle ed ai fianchi, anzi già signori di parte delle città delle coste. Occorreva assurgere al concetto di un impero ellenico nell'Italia meridionale, riconquistando tutto il Bruzzio ed il paese lucano già tenuto dagli Enotri. Al particolarismo delle singole città e delle piccole confederazioni doveva necessariamente succedere la signoria di un capitano generale che s'imponesse a tutti, indigeni e Greci.

Risalendo il territorio metapontino per la valle del Brasento, Alessandro avrebbe potuto attraversare tutto quanto il territorio dei Lucani e ferire nel cuore del loro impero i più vigorosi tra i suoi nemici meridionali. Un illustre storico moderno afferma infatti che Alessandro attraversò per via di terra tutto quanto il territorio dei Lucani, e che in tal modo si spinse fino a Pesto (1). Ma questa affermazione riposa su un semplice equivoco, o, per meglio dire, su una falsa interpretazione di un passo di Livio. Da Livio, non meno che da un passo di uno storico pressochè contemporaneo, Lico Regino, che, per quanto io noto, è stato finora trascurato, si apprende invece che Alessandro costeggiò tutte quante le Calabrie e che a Pesto giunse per via di mare (2).

(1) Beloch *griech. Geschichte* ii p. 594.

(2) Liv. viii 17, 9: « ceterum Samnites bellum Alexandri Epirensis in Lucanos traxit, qui duo populi adversus regem *exensionem* a Paesto facientem signis conlatis pugnaverunt eo certamine superior Alexander, incertum qua fide culturus si perinde cetera processissent, pacem cum Romanis fecit »; Lyc. apd Steph. Byz. s. v. Σκίδρος πόλις Ἰταλίας τὸ ἐθνικὸν Σκιδρῖνος, ὡς Λύκος ἐν τῷ περὶ Ἀλεξάνδρου. Questo passo risolve anche il dubbio di quei critici che come il Bouché-Leclercq *Histoire des Lagides* i p. 135 sono incerti se Livio abbia narrate le gesta di Alessandro Magno o del Molosso.

Che Scidro fosse sulle coste del Tirreno non si ricava nè da Erodoto vi 21, nè da Stefano. Tutto però fa credere, come generalmente si ammette, che essa non fosse sulle coste del Ionio aperte agli assalti dei Crotoniati, bensì non molto lungi da Laos ove del pari che in essa cercarono riparo i Sibariti dopo la distruzione della loro città, v. Herodoto *l. c.*

Anche il Nissen *Ital. Landeskunde* ii, p. 898, registra l'ipotesi che Scidro fosse dove ora è Sapri.

Ciò indica assai chiaramente che Alessandro non disponeva di tante forze quante occorrevano per attraversare vittoriosamente tutto il territorio lucano. E dall'altra parte è assai probabile, anzi certo, che il principe Molosso, dopo aver combattuto qualche anno contro i Lucani, che aveva appreso a stimare e a temere, si accorse che a costoro venivano continui rinforzi dai popoli del nord. A nulla valevano quindi le sue vittorie su questa gente (1). Egli pensò quindi di sorprendere i nemici alle spalle su per giù come fece poi Giulio Cesare quando, movendo contro la Britannia, cercò impedire che di lì giungessero nuovi rinforzi ai Celti della Gallia. I Lucani erano realmente alleati dei Sanniti dai quali discendevano. Questi ultimi alla lor volta erano in guerra contro i Romani; Alessandro, il quale, come protettore delle città Italiote, aveva già avuto occasione di lamentarsi coi Romani delle piraterie dei Volsci di Anzio che da Roma erano stati di fresco soggiogati (2), provvide abilmente ai suoi interessi alleandosi con Roma a danno dei Sanniti. I Sanniti furono per un poco trattenuti dall'occuparsi delle terre che si contendevano coi Romani e corsero invece in aiuto ai Lucani, che al pari di essi furono sconfitti da Alessandro presso la pianura di Pesto.

Gli antichi discutevano il problema se Alessandro il Molosso, dopo tal guerra, avrebbe o no mantenuta fida pace coi Romani. Il problema, al pari di tutti quelli che si riferiscono a ciò che sarebbe potuto accadere ove le cose umane avessero avuto corso diverso, non merita la pena di un'ampia discussione.

Notiamo invece che accanto ai Romani noi dovremmo trovare ricordo dei Campani.

Non vi può infatti esser dubbio che Alessandro sia entrato in rapporti coi popoli che occupavano le sedi limitrofe a Pesto. Ma è probabile che le nostre redazioni accettino la versione secondo cui pochi anni prima dell'arrivo di Alessandro i Campani si assoggettarono spontaneamente a

(1) Si confronti Livio viii 24, 4: « cum saepe Bruttias Lucanosque legiones fudisset » con Iust. xii 3, 13: « sed Brutti Lucanique cum auxilia a finitimis contraxissent acrius bellum repetivere ». A tali parole tien dietro il racconto della finale battaglia presso l'Acheronte.

(2) Strab. v p. 231 C.

Roma. I Campani mantennero invece la loro autonomia politica fino al tempo di Pirro e in parte ancora fino a quello di Annibale (1).

Ed è appunto con l'esistenza di uno Stato autonomo a Capua che si spiega forse l'esistenza di quei nummi campani con leggenda osca in cui si notano quegli stessi tipi monetari di Giove Olimpio e dell'aquila e del fulmine che si notano nella Bruzzia Eiponion o Vibo, ossia in quelle monete che sono state giustamente collegate con il principe Molosso (2).

Dei due Stati confederati del Lazio e della Campania il primo era ad ogni modo il preponderante. Ben si comprende quindi come alleandosi con i Campani Alessandro non potesse trascurare i Romani, signori dello Stato più potente d'Italia e che non davano libero accesso ai paesi posti a nord della penisola Sorrentina. Alessandro si limitò quindi alla conquista dell'Italia dei Greci ed invece di risalire verso nord per combattere i Sanniti nel cuore della lor regione, ridiscese verso sud per prendere alle spalle i fuggiaschi Lucani, percorrendo la valle del Tanagro, la via più tardi scelta da Alarico, che doveva riuscire ad ambedue parimente funesta.

La marcia di Alessandro mirava a penetrare nella valle del Crathis, dove Pandosia era già stata la reggia dei re indigeni Enotri, dopo aver conquistato tutto l'« hinterland » della sua fedele Turio. Egli riuscì nella sua marcia trionfale. Ma, spinti dalla necessità, i Lucani si collegarono coi loro antichi sudditi, ossia coi Brezzi delle Calabrie, che rappresentavano un innesto delle antichissime popolazioni italiche già schiave degli Italioti con i loro più tardi dominatori, i Lucani. Mantenendo vita fiera e selvatica, i Brezzi avevan scosso il giogo dei Lucani e riunitisi in potente confederazione, miravano ad assoggettarsi tutte le città Italiote adagiate nelle coste dell'Ionio e del Tirreno. Di fronte ad Alessandro che si presentava quale liberatore degli Italioti e costitutore di una unica e compatta dominazione nell'Italia

(1) Ho discusso questo problema ed indicato il vero stato politico dei Campani nella mia *Storia di Roma* I 2 p. 229 sgg.

(2) Per Eiponion v. GARRUCCI *Le monete dell'Italia Antica* tav. 116, 13; HEAD *Hist. num.* p. 85, cfr. GARRUCCI tav. 96, 33; 97, 16 sg.

Meridionale, i Bruzzi erano naturalmente spinti a far causa comune coi loro vicini. Alessandro giunse presso le mura di Pandosia, dell'antichissima capitale dei principi Enotri; e non lungi dalla riviera d'Acheronte, il veruto di un esule Lucano troncò la vita al principe Epirota che, udendo ivi pronunziare il nome fatale della fiumana da lui evitata nella nativa Tesprozia, avrebbe provato quel medesimo scoramento da cui, si narra, fu assalito Ezzelino da Romano, allorchè si trovò di fronte a quel Cassano che egli procurava evitare (1).

La tragica morte di Alessandro procurava breve gioia ai Tarantini che, incapaci di difendersi per virtù propria, dovevan poco dopo con varie astuzie ricorrere alle armi dei Galli, degli Umbri, dei Sanniti, più tardi di Pirro. Recava invece grave dolore agli amici fedeli di Turi e di Metaponto, che ne raccolsero con cura i miseri avanzi disfatti dalle acque e dai nemici (2). Essi vedevano infatti sfumata per l'ultima volta la speranza di costituire, come al tempo dell'antica Lega Achea, uno Stato che non solo sfuggisse al giogo dei Lucani e dei Bruzzi, ma anche all'egemonia di Taranto.

Con la morte del valoroso principe Molosso non spariva ad un tratto, come un illustre storico moderno ha asserito, un grande principato ellenico che dal Gargano si fosse spinto fino a Metaponto e che da Regio fosse giunto sino a Pesto e alle sponde del Silaro. Non è provato che, allorquando Alessandro si volse all'occidente, il suo impero apulo non fosse stato di già smembrato ed assalito dai Lucani e dai Tarantini. E la battaglia del Silaro, il limite raggiunto dalle sue conquiste, lascia invece supporre che il principe epirota avesse su per giù mirato a comporre sotto la sua signoria tutta quella ἀρχαία Ἰταλία degli Italioti, che da

---

(1) Un analogo racconto si faceva rispetto a Lisandro al quale un oracolo avrebbe detto di evitare *un rumoroso oplite* e che trovò la morte presso il fiume *Oplites*, Plut. *Lys.* 29, 7. Un altro di simil genere è quello relativo ad Annibale, al quale un oracolo avrebbe profetizzato che sarebbe stato seppellito nella *terra Libyssa*, e che trovò la morte non nella nativa *Libya* bensì a *Libyssa* della Bitynia, Plut. *Flam.* 20.

(2) Iust. xii 2, 15; Liv. viii 24, 16; Strab. vi p. 256 C.; Suid s. v. τόνος.

Posidonia (Pesto) giungeva sino al confine di Taranto ed al paese degli Iapigi, e che infine cercasse nel littorale Ionio e Tirreno un compenso di quell'efimero impero che si era formato nelle coste dell'Adriatico.

In altri termini, Alessandro, di fronte all'invasione dei Lucani, dei Brezzi e dei Romani pressochè padroni della Campania, concepì un disegno non molto dissimile da quello del corinzio Timoleonte che, giungendo pochi anni prima in Sicilia, era riuscito a ricomporre una parte degli Stati sicelioti sotto la preponderanza siracusana. Senonchè, a favore di Timoleonte stavano gli avanzi ancora splendidi della floridezza politica e commerciale di Siracusa, che non fu mai raggiunta da nessuna città Italiota. Timoleonte raccoglieva gli ultimi frutti di una vetusta organizzazione politica alla quale nell'Italia meridionale non rispondeva nulla di così saldo ed esteso. Per giunta in Sicilia il nemico si poteva più facilmente sorvegliare, laddove le generazioni novelle che il *ver italicum* sospingeva al possesso dell'Italia meridionale, facevano agevolmente presagire che il dominio della penisola non sarebbe spettato agli Italioti, incapaci di difendersi, ricorrenti all'aiuto dei capitani di ventura, e nemmeno ai Celti feroci della valle Padana, non del tutto conquistati dalle arti della civiltà. Questa sorte spettava alle popolazioni dell'Italia centrale, che alla freschezza della vigoria fisica accoppiavano il vantaggio di saper usufruire dei doni della civiltà ellenica e punica, la quale da secoli affluiva sulle coste del Lazio. Cleandrida, il padre di Gilippo, Archidamo di Sparta, Alessandro d'Epiro, Agatocle, Cleonimo di Sparta e Pirro, sia che il lor braccio ponessero a servigio di Taranto sia di Turi, rappresentano il vano tentativo di impedire il rapido dissolvimento della civiltà italiota, alla quale, per condizioni geografiche e per le frequenti invasioni sabelliche, non fu concesso di durare oltre il quarto secolo. Sino dalla fine del secolo v, se non dal principio del successivo, la Campania veniva in buona parte sottratta alla civiltà greca, e vi si formava quella civiltà e letteratura osca, di cui troppo scarsi frammenti sono a noi pervenuti. D'altro canto la potenza romana veniva a costituirsi per effetto di un duplice fenomeno: l'arresto della barbarie del nord e l'abile avvantaggiarsi da parte dei Latini della cultura fiorente nel sud.

Gli storici Greci contemporanei di Alessandro d'Epiro e

della presa di Napoli enumeravano già Roma fra le città di carattere ellenico, e nello stesso tempo la vittoria di Lucio Camillo su quei Galli che avevano invaso il Lazio e che s'erano spinti sino alle Puglie, cominciava ad arrestare quella serie di invasioni dal nord che dovevano esser successivamente represse a Sentino, al lago Vadimone, a Casteggio, più tardi colla conquista della naturale frontiera delle Alpi e con le vittorie sui Teutoni e sui Cimbri.

La disfatta dell'eroico principe della Molossia non ebbe risultati duraturi sia per i vincitori sia per i vinti. I Brezzi ed i Lucani solo per poco si assoggettarono le città Elleniche. Le astuzie e il danaro tarantino ritardavano solo di mezzo secolo il riconoscimento della supremazia dei popoli indigeni del centro della penisola. Per ironia della storia, l'attica Turi la quale, sino dai tempi di Pericle, si era sforzata di gareggiare con la Spartana Taranto e di tener a freno i Lucani, perdette verso gli stessi anni la propria indipendenza e dovette proclamarsi liberata dai Lucani il giorno in cui riconosceva, e per sempre, la supremazia romana. D'altra parte il progetto di formare una solida republica Greca nella Sicilia periva con Timoleonte così come con Alessandro svaniva quello di un impero greco in Italia. Roma che si collegava e praticamente si insignoriva della Campania verso il tempo in cui Timoleonte moriva, si impossessava di Napoli poco dopo il tempo cui Alessandro miseramente periva presso la riviera di Acheronte ([1]). Ed il vigore sempre più crescente delle stirpi Italiche doveva rendere vani i posteriori tentativi del siceliota Agatocle e dell'epirota Pirro.

([1]) Su questo sincronismo v. la mia *Storia di Roma* I 2 p. 488.

XI.

ERYX = VERRVCA?

La grande maggioranza, per non dire la totalità dei critici, suole reputare che gli Elimi non siano un popolo indigeno della Sicilia (1); e taluno, come ad es. l'Holm, non esita a riconoscere in esso tracce di sangue semitico (2). In opposizione a queste teorie mi sono ingegnato di provare che non v'è ragione per ammettere che gli Elimi (sebbene il loro nome abbia apparenze asiatiche) fossero di razza diversa da quella dei Sicani. E rispetto ai Sicani, checchè abbiano detto gli antichi ed i moderni, non si sono recati argomenti seri per provare che non erano della stessa stirpe alla quale appartenevano anche i Siculi (3).

---

(1) Ad es. Freeman *Gesch. Sicil.* ed. Lupus I p. 171.

(2) Holm, *St. d. Sicil.*, ed. ital., I p. 194 sgg.

(3) *St. d. Sicil. e d. M. Grecia* I p. 123 sgg. La mia opinione non è esattamente riassunta dal Lupus, ed. cit. del Freeman, p. 509. Che il nome degli Elimi sia uguale a quello dei Solimi, mi pare assai probabile, tenendo conto della presenza delle forme Helymus e Solymus corrispondenti ad Ἕλυμος, come Egesta risponde a Segesta. E ciò diviene ancor più verosimile pel non piccolo numero di rispondenze perfette di nomi geografici elimi, carî e libî, v. la mia *Storia* cit. p. 132 sgg.

Ma da tutto ciò io non ricavai che gli Elimi fossero della stirpe medesima dei Solimi e che i Solimi fossero andati in Sicilia. Tale identità di nome spiegai per mezzo della colonizzazione

Cercai pure dimostrare che l'antica stirpe Ligure (che senza buone ragioni fu spesso giudicata non Aria, e diversa da quella dei rimanenti popoli Italici) si estese non solo sino all'Apennino di Arezzo ed al Lazio, ma occupò pressocchè tutte le coste della penisola, della Gallia Narbonese e delle maggiori isole del Mediterraneo (1).

Rispetto agli Elimi, mi parve che fosse un indizio non trascurabile della bontà di tale tesi il ritrovarsi fra essi gli identici nomi che appaiono (ed anche qui a breve distanza fra loro) sulla costa che da Genova va a Luni, ossia Segesta, Entella, Eryx (2). Feci poi osservare che monete del v secolo della elima Segesta davano adito alla supposizione che la dea Segesta, ivi rappresentata, non sia diversa dalla dea Segetia, la dea delle « segetes » onorata dai Romani. Ed in aggiunta a queste precedenti osservazioni, mi pare si possa sostenere che il nome del'a elima Eryx non sia semitico od orientale, ma, che come quello dell'omonima città della Liguria (oggi Lerici), trovi la sua spiegazione nelle lingue italiche.

Ἔρυξ, secondo che a me sembra, va messo in rapporto

---

che in ambedue i paesi fecero i dori Rodî, ai quali si deve anche la notizia che i fondatori di Faselide, posta sotto il monte Solimo, e quelli della siceliota Gela erano fratelli.

Aggiungo che la rispondenza fra Telmesso, fiume presso l'elima Segesta, e Telmesso città della Caria, è confermata anche dai miti, dacchè la nota leggenda del fiume Crimiso, che presa la forma di un cane rende madre la troiana Segesta (ad es. SERV. ad *Aen.* I 550; cfr. le monete di Segesta), è identica a quella di Telmesso, l'eponimo della città asiatica, che, assunte le forme di quell'animale, avrebbe resa incinta una delle figlie di Antenore (v. DIONYS. CHAL. fr. 4 in M. *FHG.* IV, p. 394).

(1) V. la mia *Storia d. Sicil.* I p. 56; 492 sgg. Sui Liguri nell'Aquitania v. ora le osservazioni del SIEGLIN presso HIRSCHFELD nei *Sitzungsberichte* d. Accademia di Berlino 1896 p. 441 n. 3.

(2) Non credo valga la pena di confutare le illogiche osservazioni di coloro che, mentre danno peso alle omonomie fra i Liguri e gli Elimi, negano poi importanza alle omonimie più dirette e convincenti fra i Liguri delle varie regioni d'Europa. Così non è il caso di discutere moderne teorie sulla diversità delle varie razze Italiche in base a similarità di cocci, di utensili, ecc., che si trovano in forme analoghe fra popoli diversissimi in pure analoghi periodi di civiltà.

Castello di Erice.

con *Ἐρύκη*, una antica città degli Ausoni-Siculi, ed anche con la volsca « Verrugo ». Verrugine, città qualche volta rammentata negli annali romani per gesta compiute nel v secolo a. C. (1), è nota anche a Diodoro, il quale ora trascrivendo letteralmente un annalista latino, ora presentando una forma ellenizzata (che può del resto derivare anche essa da uno di quegli antichi annalisti latini che scrivevano in greco), in un luogo fa menzione di *Ἔρρουκαν πόλιν Οὐόλσκων* (xiv, 11, 6), in un altro della *Οὐερρηγῖνος πόλεως* (ib. 98, 5) (2). Verrugo starebbe adunque ad Erruca, come Vitellia sta ad *Ἰταλία*, Volsci ad *Ὅλσοι*. A me pare manifesto che dello stesso nome siano forme diverse tanto *Ἔρυξ* quanto *Ἐρύκη*; e ciò diventerà ancora più probabile, se si terrà conto della posizione di tutte queste città e della significazione della rispondente forma latina « verruca » (3).

L'elima Erice, come è noto, era situata sulla cima dell'alto ed arduo monte, che oggi è detto di San Giuliano; ed una posizione anologa, senza dubbio di sorta, occupava la sicula Eryke, di cui ci è espressamente detto che era un *ἰσχυρὸς τόπος* (4). Dai passi sopra riferiti di Livio tutti i commentatori ricavano, e giustamente, che un'analoga posizione aveva la volsca Verrugo, e lo stesso possiamo pensare

(1) Liv. iv 1, 55, 58; v, 29; Val. Max. iii 2, 8; vi 5, 2.

(2) Non credo necessarie molte parole per dimostrare che si sono messi in una via falsa il Van der Meij « *specimen litterarum exhibens Diodoro Siculi fragmenta antiquiorem historiam Romanam spectantia* » (Daventriae 1864) p. 39, ed il Bader *de Diodori rerum Romanarum auctoribus* (Lipsiae 1890) p. 9, i quali valendosi di questo secondo passo di Diodoro, nel primo (xiv, 11, 6) in luogo di *Ἔρρουκα* leggono *Οὐερρουγῖνα*. Le doppie forme dei nomi etnici in Diodoro (cfr. ad es. *Τοῦσκοι* xiv, 117, in luogo del solito *Τυρρηνοί*; così *αὐτοκράτορα* xii, 80), non spiego con E. Meyer (*rhein. Museum* 37 (1882) p. 611) come un procedere a sbalzi di un « wenig sorgfältiger Uebersetzer », bensì con l'uso contemporaneo che questo autore fece di fonti diverse, sia latine sia greche. Del che do le dimostrazioni nella mia *Storia di Roma* passim.

(3) Come l'enniano « vesperum » sta al virgiliano « hesperon » (Cens. *d. d. nat.* 24, 4).

(4) Callia ap. Macrob. v 19, 25. Si veda oltre quanto su ciò dico nella mia memoria: *il rilievo arcaico di San Mauro presso Caltagirone e le città antiche dell'altipiano ereo.*

della ligure Eryx, che era nella regione dove oggi si trova la montuosa Lerici. Ora da Gellio (III, 7, 6) noi apprendiamo che in Catone « verruca » significava « locum editum asperumque »; e questa parola, per indicare la pietrosa cima di un monte, non solo durò sino alla più tarda latinità, e sino ai tempi di mezzo, ma dura sino ai nostri (1). A pochi chilometri da Pisa, l'ultima pendice meridionale della catena dei monti, che traggono il lor nome della città stessa, è un monte pressochè isolato da tre parti, coronato da una vetusta fortezza, che per la sua posizione, se ai piedi anzichè il piano ci fosse il mare, ricorderebbe l'Erice elima. Esso sino dal Medio Evo era detto « la Verruca », ed anche ora in vari luoghi del Pistoiese, della Lunigiana e sopratutto nella Garfagnana, paese etnograficamente ligure quanto altro mai, è facile imbattersi in località somiglianti, chiamate le Verruche o le Verrucole (2).

Ma gioverà ritornare ad esempi antichi ed osservare che mentre, secondo la tradizione comune, la madre di Servio Tullio era moglie del principe di Corniculum e si chiamava Ocresia (Dionys. IV, 1; Ovid. fast. VI, 627 sq.; Plut. *d. fort. Rom.* 10; cfr. Liv. 1, 39, 5), vale a dire « la montanara » (3), secondo una versione discordante serbata da Servio, colei che avrebbe dato alla luce il sesto re Romano sarebbe stata una oscura ancella fatta prigioniera allorchè Tarquinio prese « Vericulanam civitatem » (ad Aen. II, 683). Vericula, anzichè una forma ipocoristica di Verruca, parrebbe stare di fronte ad essa come Procas sta a Proculus, Romus o Remus a Romulus, Volscus a Volsculus, Turdulus a Turditanus, Hispalus ad Hispanus, e durerebbe ancora nel moderno: « le Verrucole ». Le vicende attribuite alla storia dei re sono spesso anticipazioni di fatti avvenuti nei tempi storici della

(1) Cfr. QUINTILIANO VIII 3, 48; 6, 14, il quale del resto trovava che l'espressione non era bella.

(2) Nella Garfagnana e in generale nella regione delle Alpi Apuane e della Lunigiana ho avuto più volte occasione di notare che molti nomi topografici hanno un carattere spiccatamente ligure, ad es. Forno Volasco, torrente Osca, ecc.

(3) Ocrisia od Ocresia viene dall'antico latino ocrem = monte v. FEST. s. v. p. 181 M; cfr. Interocrea (oggi Antrodoco), Subocrini PLIN. N. H. III, 133. Cfr. l'umbro ocar, ukar = arx BUCHELER *Umbrica* p. 81 e il latino Ocriculum.

più antica republica. Perciò non sarebbe per nulla strano se la civitas Vericulana di Servio si dovesse identificare con la stessa Verrugo di Livio. Ma nel territorio latino e volsco possono essere state diverse città dette « Verruca », e ciò nel caso nostro non ha grande importanza.

Dato che l' Ἔρρουκα di Diodoro e la Verrugo di Livio rispondano al latino « verruca », non solo otteniamo un argomento di più in favore della tesi che il fondo originario del popolo misto degli Elimi era di stirpe affine all'italica, ma ancora un altro indizio per giudicare per lo meno infondata l'asserzione che i Liguri, presso cui troviamo le forme Eryx e Segesta, fossero di razza non aria e quindi diversa dai rimanenti popoli della penisola. Per vero dire pare strano si sia potuto asserire non ario un popolo che una delle sue principali città chiamò con nome italico derivato dalla sua posizione, ossia « Genua ». Va infatti rilevato che Genua non è nome imposto da genti forestiere, ma che questa città si presenta sino da principio come indigena e federata dei Romani (1). Rispetto ai nomi siculi di origine italica, all'elenco da me già fornito (op. cit., I, p. 112), ai nomi di Ducetius, di Casmene, di Galaria, che rivelano origine italica, si può forse aggiungere la sicana Κράστος, la πόλις τῶν Σικανῶν, che passava per la patria di Epicarmo (Steph. Byz, s. v. Ἐπίχαρμος), in cui, dopo tutto, si può vedere l'equivalente del latino « castrum », Κρίμισος fiume Elimo che ricompare tanto nel nome del capo Κρίμισα fra Turio e Crotone, quanto in Cremera, il noto fiume non molto lungi da Roma presso Veio.

La corrispondenza che abbiamo cercato dimostrare esistere tra la volsca Verrugo e le siciliane Eryke ed Ἔρυξ, non costituirebbe un fatto isolato, dacchè le siciliane Ἔχετλα ed Οὔεσσα hanno pure un riscontro nei nomi volsci del sinus Vescinus e di Ecetra (2). Va infine detto che qualora si accettassero le osservazioni di B. Keil (Mitth. di Atene, 1895,

(1) V. il materiale raccolto dal Mommsen ad *CIL.* v p. 885. Sulla condizione di città federate mi accordo con il Pedroli, Roma e la Gallia Cisalpina, p. 112 sgg.

(2) Stefano Bizantino s. vv. oltre all'Ἔχετλα siciliana nota un Ἐχετία πόλις Ἰταλίας ed un Ἐχέτρα πόλις Ἰταλίας, che è la nota città volsca. Può darsi però che anche Ἐχετία non sia che una seconda forma della medesima città.

p. 406, n. 1) contro il Kinch ed il Meister, e le note leggende monete ΣΕΓΕΣΤΑΙΙΒ, ERYKA|ΙΙΒ si interpretassero non già come Σεγεσταζίν ed Ἐρυκαζίν, bensì come Σεγεσταζιβ ed Ἐρυκαζιβ, non si avrebbe nessun serio argomento contro l'origine italica degli Elimi. Nella peggiore delle ipotesi, dato che queste monete rivelassero un elemento non ario nella popolazione elima, non dovremmo mai dimenticare che gli Elimi erano, per testimonianza di Tucidide (VI 2, 3), una mescolanza di Sicani e Troiani a cui si erano uniti alcuni Greci.

Lasciamo stare da parte i Troiani qui localizzati dal mito ellenico [1], ma possiamo ben ammettere che elementi fenici e libî facessero parte della cittadinanza di Erice e di Segesta, che da città alleate di Cartagine finirono per diventare a costei soggette. È però strano che nel trattare di questa questione si prenda a base il solo dato di monete, che appartengono ad età in cui l'efficacia politica e commerciale di Cartagine era già svolta, e si trascurino tutti gli altri indizi dai quali ci pare che qualunque critico, che non si lasci fuorviare da preconcetti etnografi o linguistici, debba piuttosto ricavare che il fondo della popolazione elima apparteneva in origine al gruppo delle rimanenti gente arie della Penisola e dell'Isola.

---

(1) Cfr. la mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* I p. 139 sgg.

XII.

ERGEZIO E NASSO.

I più chiari numismatici sogliono, in generale, considerare come una moneta italiota il seguente statere d'argento del peso normale di gr. 7,90:

MEP. Dionisio barbato nudo in piedi, che tiene un cantaro nella destra, un ramo di vite nella sinistra.

℞: tralcio di vite con grappolo.

ed il suo dodicesino:

MEP. protome di Dionisio barbato.

℞: grappolo.

Il Garrucci, pure pubblicando tali nummi fra le monete d'Italia, non sa a quale città assegnarli; il Poole seguendo il Sambon attribuisce tale moneta da lui reputata uno statere ad una delle città incerte della Lucania o del Bruzzio; ed anche l'Head crede poterlo con probabilità attribuire a questa regione (1). Le ragioni, che indussero i numismatici inglesi

(1) Garrucci, op. c. II p. 154, tav. 111, n. 9 e 10; Sambon *Recherches sur les monnaies de la presqu'île italique* (Naples 1870) p. 339, pl. 22, 7, 8, che, seguendo il Sestini, dalla erronea

ad attribuire alla Magna Grecia e precisamente al Bruzzio questa moneta sono, se non m'inganno, quelle stesse che valsero a far emettere questa ipotesi al Sambon, il quale faceva osservare come uno dei rarissimi esemplari del nummo ergetino (da lui attribuito dubbiosamente a Merusium), del peso di gr. 7,90, fosse stato trovato nel ripostiglio calabrese del 1863, insieme a monete incuse delle achee Caulonia, Crotone, Lao, Metaponto, Sibari, ad arcaiche monete di Poseidonia, di Taranto e di Caulonia stessa, di cui 40 stateri pesavano pure gr. 7,90 (v. op. cit., p. 34). Anche lo stile del nummo ergetino lo confermava in questa convinzione, che cioè esso non fosse di fabbricazione siceliota, bensì italiota.

Eppure già il Sestini (apd. Sambon) vide che avevamo di una moneta siciliana ed il de Luynes (*La monnaie de Servius Tullius* p. 29 pl. 4, citato dal Garrucci, loc. cit.) capì che si trattava della sicula Sergentium. E non può essere diversamente; basta un semplice sguardo alle monete arcaiche di Naxos, della fine del VI secolo, per convincere i più dubbiosi. Ecco la descrizione di una delle antichissime dramme di Nasso del peso normale di circa gr. 5, 90 (¹).

Protome di Dionisio barbato

℞: tralcio di vite con grappolo: NAXIO N.

I punti di contatto non potrebbero essere maggiori, sia per i tipi in sè, sia per l'arte. La protome di Dionisio incisa nello spezzato della moneta di Sergezio è analoga a quella della dramma nassia; il rovescio di questa pare inciso dallo stesso artefice, che modellò quello del nummo ergetino. Anche la paleografia della leggenda di questo ci riconduce alla fine del VI secolo, tutto al

---

lettura *Mer* è indotto ad attribuirla alla siciliana Merusium, ricordata da Teopompo apud Steph. Byz. s. v.; Poole *Catalogue of the greek Coins Italy* p. 395 n. 1; Head op. cit. p. 98. I due esemplari dello statere pubblicati dal Sambon pesano l'uno gr. 8, l'altro 7,90, il Poole e l'Head dànno il peso normale di gr. 7,90 = grani 122.

(¹) Circa il peso delle monete arcaiche di Nasso v. Imhoof-Blumer *Le système monetaire euboique* nell'*Annuaire d. l. Soc. Numism.* (Paris 1882) p. 13 estr.; cfr. Head op. cit. 139; Poole *Catal. Sicily* p. 118.

più al principio del v, ossia ai tempi in cui fu battuta la moneta di Nasso testè esaminata. Non vi può adunque essere dubbio; la nostra Sergetio non è l'Ergitium presso Arpi nella Daunia, alla quale si potrebbe anche pensare, ma la nota Sergezio od Ergezio dei Siculi (1).

Vedremo in fine la ragione per cui fra le monete delle due città non vi sia un apparente esatta rispondenza ponderaria. Per ora cominciamo dal constatare come mediante l'esame di esse ci è concesso, se non risolvere, per lo meno meglio determinare il problema della topografia di questa città sicula.

Ove fosse Ergetium, è ignoto. Da un racconto di Polieno, v 6, in cui si narra l'astuzia, della quale si valse Ippocrate di Gela (verso il 494) per impadronirsene, si ricava che essa era su di un luogo forte, non lungi dal campo Lestrigonio o di Leontini. Dalle parole di Stefano Bizantino ad v.: τὸ ἐθνικὸν Ἐργετῖνος καὶ Αἴτνη Ἐργετίνη veniamo confermati sempre più nella persuasione che non fosse lungi da quel campo, in cui Ippocrate vi fece perire i cittadini, che si erano a lui uniti come mercenari, e che si trovasse quindi alle radici dell'Etna. Le monete, che testè a lei abbiamo rivendicate, e che sono o di pochi decenni anteriori o contemporanee di Ippocrate, dimostrano sempre più che essa era non lontana dalla calcidica Naxos, la quale, al pari di Ergezio, della nassia Callipolis e delle pure calcidiche Leontini e Zancle, fu preda del terribile tiranno Geloo (v. Herodt. VII 154). Qualora di Ergezio esistesse ancora qualche rudere, questo si dovrebbe cercare su qualche poggio alle falde orientali del gigante siciliano, là ove il sole congiunto alla vigoria dell'Etna faceva germogliare quelle viti, che rendevano felici i Nassî e gli Ergetini, ed ove, anche ora, i vigneti lussureggianti destano per la loro vigoria e bontà lo stupore del pellegrino, che visita quella bellissima fra le belle costiere d'Italia e d'Europa.

Sarà in seguito possibile meglio determinare il luogo dove fu Ergezio? Speriamo di sì. Soffermiamoci frattanto a notare come la perfetta somiglianza tra le monete delle

(1) La forma Σερ(γετίνων) della moneta sta rispetto alla forma letteraria Ἐργέτιον, come il ΣΕΓΕΣΤΑΙΙΒΕΜΙ delle monete arcaiche di Segesta sta rispetto alla forma ellenica Ἔγεστα.

città Siceliota e della Sicula ci dimostri come fra le due città e fra le due genti esistessero rapporti commerciali.

Tucidide, là ove discorre della prima spedizione fatta dagli Ateniesi in Sicilia e dell'assedio che i Messanii alleati di Siracusa posero a Nasso, dice fra l'altro che: *οἱ Σικελοὶ ὑπὲρ τῶν ἄκρων πολλοὶ κατέβαινον βοηθοῦντες ἐπὶ τοὺς Μεσσηνίους*, IV, 25, 9. Ciò che diè animo ai Nassî, che vedendo pur sopraggiungere i Leontini e gli altri alleati ellenici fecero una sortita, in cui uccisero mille Messanî, che vennero messi in fuga, e che nella ritirata vennero uccisi da *βάρβαροι* ossia dai Siculi (estate del 425 a. C.). Che fra costoro ci fossero anche gli Ergetini apparirà probabile ora che le monete ci provano i buoni rapporti fra le due città, dacchè tutto fa credere che a quel tempo Ergezio esistesse. Ippocrate la fece, è vero, occupare per conto suo, ma non è detto che la distruggesse o che le facesse provar sorte più dura di quella che toccò a Nasso, cui pure assediò (v. Herodot., VII, 154). Ergezio difatti è ricordata da Plinio (N. H., III, 8, 91) e da Tolomeo (III, 4, 7). Tanto più ciò pare probabile se si osserva che ai Nassî giunsero aiuti anche dai Leontini ossia dal sud, ove si trovavano necessariamente anche gli Ergetini.

Ma più che lo stabilire se gli Ergetini in quella occasione porsero o no aiuto ai Nassî, a noi preme dimostrare come fra il passo di Tucidide e l'identità di tipo e d'arte delle monete di Nasso e d'Ergezio c'è un punto di contatto. Ed è che ambedue tendono a dimostrare i buoni rapporti che intercedevano fra gli indigeni, i Siculi da un lato, e le città Calcidiche-Jonie dall'altro. A giudicarlo dalle monete, gli Ergetini parrebbero non meno ellenizzati di quello che furono poi gli Elimi di Segesta. Quanta differenza fra i rapporti che correvano fra i Siculi e Siracusa! Mentre gli autori ci dipingono i Siculi sempre disposti alla ribellione verso la potente città Dorica, mentre li vediamo sempre desiderosi di scuotere il giogo di lei, qui i Siculi si appalesano amici sinceri ed affezionati delle città Joniche! Non v'è forse anche qui un indizio della differenza del carattere delle due stirpi e del diverso, anzi opposto sistema, con il quale procedeano nella loro opera di conquista? Certo l'amicizia fra i Nassî e gli Ergetini ricorda la politica degli Achei dell'Italia. Sibari e Crotone seppero rendersi amiche le popolazioni dell'interno, e forse è un caso analogo al nostro quello di Pandosia, la capitale degli Enotri (v. Stra-

bone, VI, p. 256 C.), le cui monete della metà del V secolo rivelano lingua e costumi ellenici ed anche l'alleanza con Crotone (1). Ma non insistiamo su tali differenze. La fantasia dei critici ha forse accentuato di troppo la differenza fra il governo e le caratteristiche dei Dori e degli Joni. Ed i Dori di Siracusa ci si presentono in vari casi ben diversi di quelli di alcune regioni del Peloponneso.

Rispetto al problema metrologico io tentai già spiegare come mai i nummi di Ergezio ricordino il peso degli stateri delle città achee d'Italia. Le mie osservazioni anteriori che non riproduco, cadono di fronte alla cortese comunicazione fattami per lettera dall'Imhoof-Blumer. Egli mi fece osservare che nessuno dei due esemplari delle monete di Sergetion custodite al British Museum ed a Parigi è in perfetta conservazione. Egli non crede che il loro peso normale fosse quindi di gr. 7,90, ma che possa aver originariamente raggiunto quello di gr. 8,40 od anche 8,60. L'Imhoof-Blumer insiste sulla variabilità del peso di varie monete siceliote tanto che i didrammi aventi le impressioni medesime oscillarono talora fra i gr. 9 e 7,70. Per cui pur accettando le mie attribuzioni delle monete di cui qui parlo alla Sicula Ergetion, egli concludeva: « wir brauchen also fur Sergention nicht den italioten Nomos als Gewichtsystem auzunehmen, sondern, wie überall in Sicilien, das euboische ».

E con questa osservazione dell'illustre numismatico collima anche il fatto, già da me anteriormente messo in rilievo, che alcuni spezzati delle monete di Ergetion pesano appunto quanto gli oboli di Nasso della stessa età, della forma e del tipo delle rispettive dramme (2).

---

(1) HEAD op. cit. p. 90; cfr. GARRUCCI op. cit. II p. 147.
(2) POOLE *Sicily* p. 118 n. 4-5.

XIII.

PIAKOS E LA PRETESA CITTÀ DI TRINAKIA IN SICILIA.

Diodoro, XII, 29 all'Olimpiade 85, 1 = 440 a. C. racconta come essendo morto Ducezio, che sei anni innanzi reduce da Corinto aveva fondato Calacte, presso la moderna Caronia (cfr. XII 8), i Siracusani πάσας τὰς τῶν Σικελῶν πόλεις ὑπηκόους ποιησάμενοι πλὴν τῆς ὀνομαζομένης Τριναχίης, ἔγνωσαν ἐπὶ ταύτην στρατεύειν· σφόδρα γάρ, egli aggiunge, ὑπώπτευον τοὺς Τριναχίους ἀντιλήψεσθαι τῆς τῶν ὁμοεθνῶν Σικελῶν ἡγεμονίας. ἡ δὲ πόλις αὕτη πολλοὺς καὶ μεγάλους ἄνδρας εἶχεν, ἀεὶ τὸ πρωτεῖον ἐσχηκυῖα τῶν Σικελικῶν πόλεων. E dopo aver detto come questa città fosse stata ἡγεμόνων... πλήρης μέγα φρονούντων ἐπ' ἀνδρείᾳ, Diodoro narra come i Siracusani, avendo raccolte tutte le forze proprie e quelle della città σύμμαχοι, movessero contro di lei. I Τρινάκιοι erano privi di alleati, poichè questi erano ormai diventati sudditi (διὰ τὸ .. ὑπακούειν) dei Siracusani; nondimeno si difesero eroicamente. I giovani lasciarono tutti la vita nel combattimento, e i vecchi preferirono uccidersi anzichè sopportare l'ignominia della servitù. I Siracusani, dopo avere ridotto in ischiavitù il rimanente della popolazione, distrussero la città e delle spoglie di guerra le più pregevoli inviarono a Delfo.

Dove era questa Τριναχίη, che dalle parole di Diodoro, che appositamente io ho riferite, si ricava fosse una città cospicua? Nessuno lo sa dire con certezza. Generalmente

però si sospetta che questa Τριναχίν sia da confrontare con i Tyracinenses o Triracinenses, ricordati fra gli stipendiari della Sicilia da Plinio, N. H. III 91, e con Τυραχῖναι, intorno alla quale Stefano Bizantino s. v. dice πόλις Σικελίας μικρὰ μέν, ἐνδαίμων δ' ὅμως... Τυραχὴν δὲ αὐτὴν Ἀλέξανδρος ἐν Εὐρώπῃ καλεῖ, mentre da altri è stato esposto il sospetto che in Τριναχίν fosse da riconoscere il nome stesso di Trinacria o di Sicilia (1).

Ma nessuna di queste due ipotesi coglie nel vero. Tyracine ed i Tyracinenses secondo ogni probabilità erano al sud di Siracusa, e non lungi da questa città (2); ora le armi dei Siracusani, ormai padroni di quasi tutte le città Sicule, non erano rivolte ad un paese poco distante, bensì ad una città lontana e, come diremo fra poco, nella direzione verso nord. E per questa ipotesi come per la seconda, che cioè Τριναχίν sia il nome poetico della stessa Sicilia (3), va osservato che nella perioche del libro XII di Diodoro, laddove ci aspetteremmo la menzione della spedizione dei Siracusani contro i Τρινάκιοι, si legge invece: Ὡς Συρακόσιοι στρατεύσαντες ἐπὶ Πικνοὺς τὴν πόλιν κατέσκαψαν.

Dobbiamo pertanto ammettere che o nell'uno o nell'altro luogo il testo sia corrotto; e per conto mio, considerando che questa Τριναχίν è perfettamente ignota, cosa affatto strana quando si pensi che essa ci è pure rappresentata come

---

(1) V. su ciò lo SCHUBRING nel *Rhein. Museum* XXVIII (1873) p. 116; HOLM *Gesch. Siciliens* I p. 73: FREEMANN *The history of Sicily* I p. 158: 511 sg.

(2) Rimando a quanto intorno alla posizione di Tyracine scrissi nella mia memoria: « *Alcune osservazioni sulla storia e sulla geografia della Sicilia durante il dominio romano* » (Palermo 1888) p. 54; 140. Al passo ivi citato di CICERONE *Verr.* II, III 129 non so se possa aggiungersi quello di Vibio Sequestre che fra le paludi ricorda « Tyraco Syracusis », e se qui si parli dello stesso porto di Siracusa e del vicino stagno di Vindicari ove io suppongo fosse Tyracine.

(3) Anche il Freemann riferisce questa ipotesi ed accetta con troppa facilità l'opinione del Dorville e dello Schubring, che collocano Τριναχίν ad Aidone in un punto centrale dell'isola. Ma è appena necessario far rilevare che le molte rovine notate a Cittadella di Aidone non dimostrano che ivi fosse la pretesa Trinakie, anzichè una delle altre città sicule di ignota collocazione.

una città cospicua, non esito a reputare meno corrotto il luogo dove si fa menzione dei Πικηνοί, il cui nome esatto ci è dato da Stefano Bizantino alla voce Πίακος, πόλις Σικελίας, οἱ πολῖται Πιακηνοί.

Invece di Πιακηνοί noi ci attenderemmo però la forma Πιακινοί, col suffisso ῖνος proprio ai nomi sicelioti e siculi (v. Step. Byz. s. v., Ἀβακαῖνον), e questa forma spiegherebbe forse meglio dal lato paleografico lo scambio tra Τρινάκιοι e Πιακῖνοι. La forma Πιακῖνοι è ad ogni modo attestata da una non comune moneta pubblicata in modo esatto per la prima volta dall'Imhoof-Blumer (1). Si tratta di un emilitro di bronzo, in cui distinte da sei globetti, indicanti appunto la quantità ponderale della moneta, si leggono le lettere ΓΙΑΚΙΝ (ων). Inoltre si vede nel diritto la protome di un fiume cornuto e nel rovescio un cane che addenta un daino.

L'Imhoof-Blumer giudica a ragione priva di base la ipotesi del Parthey e dello Schubring, i quali identificano il nome recente di Piazza Armerina, non lungi da Aidone (2), con quello di Piakos, e propende ad accogliere l'opinione del Corcia, il quale reputa che del nome di questa città sia rimasta traccia in Placa-Baiana non lungi da Bronte. Il fiume in questo caso secondo l'Imhoof-Blumer sarebbe il Symaethus. Lo stile della moneta e particolarmente la protome del fiume ricorda, come è stato giustamente osservato dall'Head, la protome di un tetradramma di Catane (3); e può darsi che, come pensa questo insigne numismatico, nel tipo del cane che addenta la cerva sia da riconoscere uno

(1) Imhoof-Blumer *Monnaies Grecques* (Amsterdam 1882) p. 26 tav. B n. 11.

(2) Head *Histor. Num.* p. 144; 115 fig. 73. Cfr. Poole *Catalogue of the greek coins, Sicily* p. 45 n. 25.

(3) Lo Schubring nel *Rhein. Museum* xxviii (1873) p. 116 sg. non adduce nessuna ragione per identificare Piazza con Piakos; e può ben darsi che, come l'Holm asserisce presso l'Imhoof-Blumer, il nome di Piazza (da Platea?) sia sorto in età assai recente. Ma anche il nome di Placa non mi sembra antico; ed in Sicilia abbiamo, oltre Placa Baiana di cui qui si parla, Placa San Salvatore presso Francavilla, Plache presso l'Etna. Placa, stando al D'Amico, *Dizion. topogr. di Sicilia*, ed. Di Marzo, Palermo 1856, iii p. 448 col. 2, vorrebbe dire cosa piana. Infine altro non sarebbe che la forma siciliana corrispondente al latino *plaga*.

dei torrenti che discendevano dall'Etna e che dal monte veniva disseccato, come l'Acis o come l'Amenano. Tuttavia a me pare che il trovarsi già espresso il fiume nel diritto della moneta debba farci pensare a qualche altra spiegazione, e per conto mio nel rovescio vedrei più volentieri una semplice scena di caccia. Il cane che divora una lepre od un cervo si scorge nelle monete di Agyrium (1), ed il νεβρός o cerbiatto addentato dal cane mi fa pensare che i monti intorno all'Etna, fra i quali si trovava pure Agirio, in causa dei molti cervi erano detti Nebrodes (2). Che la

(1) A torto, secondo il mio modo di vedere, il Poole, op. cit. p. 25 n. 6, e l'Head, op. cit., p. 109 in una moneta di Agirio vedono una pantera che divora il teschio di una lepre; e a torto secondo me il Salinas *Le monete delle antiche città di Sicilia* p. 39 tav. xv 8, vi scorge una pantera che divora una testa di cervo.

A me pare evidente che la pretesa pantera altro non sia che un cane, come è un cane e non una pantera, checchè pensino i numismatici inglesi testè citati, l'animale che figura assai spesso nelle monete della vicina Centuripe (v. Poole op. cit. p. 55; Head op. cit. p. 118). Credo anzi che questi animali espressi nelle monete di Centuripe e di Agirio siano del genere di quei mille κύνες... ἱεροὶ ὑπεραίροντες τὸ κάλλος τοὺς Μολοττοὺς κύνας della vicina Adrano (v. Ael. *n. a.*, xi, 20). Appunto in causa della loro mole questi animali paiono essere pantere, animale che del resto non solo mancava e manca nella Sicilia, ma che in ogni caso non si poteva rappresentare alle prese con una lepre. Il medico Scribonio Largo, *Composit.* 171, narra che il suo maestro Apuleio Celso di Centuripe soleva ogni anno inviare un suo rimedio in codesta città, utile contro il morso dei cani rabbiosi. Ora merita sia notato, che anche oggi dalle parti più lontane della Sicilia i contadini morsicati da un cane rabbioso si sogliono recare alla fonte miracolosa di San Vito a Regalbuto, posta appunto fra Agirio e Centuripe; forse in queste due città v'erano anche degli ἱεροὶ κύνες come nella limitrofa Adrano. Il tipo del cane si trova del resto anche a confessione dei precitati numismatici in un'altra moneta di Agirio: v. Salinas p. 29 tav. xv n. 15; Poole p. 26, n. 8; Head p. 109. E chi ben guardi, troverà che è proprio lo stesso animale espresso nelle altre monete, e che da quei numismatici è preso per un leopardo.

(2) Solin. 5, 12 « Nebroden damnae et hinnulei gregatim pervagantur: inde Nebrodes ». Questa etimologia a me pare migliore di quella dell'Holm, *Gesch. Siciliens* i p. 95, il quale li crede così chiamati da Nebrod o Nimrod.

rappresentanza del rovescio della moneta abbia un significato simbolico, è probabile; ma può tanto supporsi che si voglia con essa indicare il Piacino che atterra il suo nemico celere nella fuga (1), quanto la grande abbondanza dei sacri cani della regione vicina ad Adrano.

In ogni caso, le poche indicazioni che ci sono fornite da questa moneta paiono indurci a collocare Piakos in una regione posta a settentrione, anzichè a nord-ovest di Catane. E questi indizi vengono confermati dall'esame della notizia di Diodoro considerata nel suo valore politico.

Benchè i dati fornitici da Diodoro intorno alla storia di Siracusa ed in generale della Sicilia, per il periodo di tempo che scorre da quello in cui vennero cacciati i Dinomenidi sino alla seconda spedizione ateniese, non siano abbondanti, e siano anzi talvolta frammentari, nondimeno noi ricaviamo tanto quanto ci permette nel caso nostro di stabilire la regione in cui si trovava la pretesa Τριναχιη, o diremo meglio ove era Πίακος.

Verso il 451 a. C. i Siracusani riuscirono a rovesciare la confederazione dei Siculi guidati da Ducezio, e questi dopo la sconfitta di Nomae si vide obbligato a rifugiarsi nella stessa Siracusa, alla quale affidò sè stesso e tutta quanta la regione su cui aveva estesa la sua egemonia (2). Il paese che veniva così in potere dei Siracusani, era posto fra il territorio di Agrigento e quello di Leontini, intorno a quella Menae patria di Ducezio e quella Palike che Ducezio aveva fatta sede della confederazione dei Siculi (Diod. XI 78, 5; 88, 6). Se non che verso il 446 a. C., ossia poco innanzi l'anno in cui i Siracusani ruppero gl'invidi Agrigentini all'Imera (Diod. XII 6), Ducezio fuggiva da Corinto ove era stato relegato dai Siracusani, tornava in Sicilia, approdava a Calacte, quivi fondava una colonia e si associava Arconida dinastia di Erbita con l'intenzione di creare un'altra confederazione sicula (3). Ducezio pertanto,

(1) Non è forse del tutto inopportuno pensare alle monete di Reggio, in cui è espressa la figura della lepre e che dettero forse origine alla antica espressione Ῥηγίνου δειλότερος; v. I.F. Ebert *Disser. Siculae* I, Regimonti 1825, p. 187 sq.

(2) Diod. XI 92, 1: ἑαυτόν (i. e. Δουκέτιον) τε καὶ τὴν χώραν ἧς ἦν κύριος παρέδωκε τοῖς Συρακοσίοις.

(3) Diod. XII 8 (cfr. 29): ἀντεποιήσατο μὲν (i. e. Δουκέτιος) τῆς τῶν Σικελῶν ἡγεμονίας.

anzichè approdare alle coste sulle quali Siracusa estendeva il suo dominio o la sua egemonia, era invece sbarcato su quelle in cui vivevano genti che non riconoscevano la signoria della potente città Dorica, anzi dove in mezzo ai monti Nebrodi varie stirpi indigene si mantenevano indipendenti. Il piano politico di Ducezio era saggio; ed infatti Diodoro, parlando delle vicende dell'anno 442 a. C., ossia di un tempo anteriore di circa due anni alla morte di Ducezio ed alla presa di Piakos, osserva che nella Sicilia v'era quiete, avendo tuttora vigore i patti di alleanza conclusi tra Gelone ed i Cartaginesi dopo la vittoria dell'Imera settentrionale (480 a. C.) *αὐτῶν δὲ τῶν κατὰ τὴν Σικελίαν πόλεων Ἑλληνίδων τὴν ἡγεμονίαν Συρακοσίοις συγκεχωρηκυιῶν*, (fra questi anche gli Agrigentini dopo la sconfitta dell'Imera meridionale 446 a. C.; Diod. XII, 26, 3). Ducezio però, pur riparando ove non si estendeva ancora il dominio di Siracusa, non rimaneva inerte, bensì si proponeva di ricostituirvi una nuova confederazione sicula; ma la morte lo colse in mezzo a questi suoi disegni (Diod. XII 29, 1). Or bene, poichè Diodoro narra della spedizione dei Siracusani e di tutti i loro alleati contro i Piacini immediatamente dopo aver fatta menzione della morte di Ducezio, è chiaro che i due fatti non sono fra loro slegati, ma sono invece strettamente connessi. Fra il 446 ed il 440 circa Ducezio avea sì mirato a costituire un nuovo impero siculo rivale a Siracusa, ma anche questa non era rimasta oziosa; appena Ducezio spirò, essa approfittò della morte del vecchio eroe per conquistare l'ultimo rifugio dei Siculi; e allorchè Piakos venne attaccata, tutte le città vicine erano di già state debellate. Ora, dacchè Ducezio aveva fondata una nuova colonia a Calacte e si era alleato con il principe degli Erbitensi che abitavano una regione non lungi da Nicosia e dai monti Nebrodi, è naturale pensare che questa città sicula di Piakos non fosse molto lungi dai monti Nebrodi sulla via che da Catane conduceva a Calacte. Anche il racconto della difesa e della morte generosa dei Piacini conviene forse meglio ad una città di indipendenti e feroci montanari, che agli abitatori di una civile città posta nel piano.

Secondo l'autorevole giudizio dell'Head e del Poole, la moneta dei Piacini sopra citata andrebbe riferita agli ultimi anni del secolo V, ed anche l'Imhoof-Blumer l'attribuisce

alla stessa età. Se questo giudizio, come anche a me sembra, è giusto, dovremmo ammettere che Piakos, non ostante la distruzione che nel 440 ne fecero i Siracusani, sia risorta più tardi dalle sue rovine.

In ciò non vi sarebbe nulla di strano. È caratteristico a molte città Sicule e Siceliote l'essere state più volte distrutte e ricostruite a non grande distanza di tempo. D'altra parte l'esistenza di Piakos fra il 415 ed il 400, come vorrebbe l'Head ricavandolo dalla moneta più volte citata, risponde alle condizioni politiche di quel tempo.

Allorchè gli Ateniesi dopo il 427 vennero in Sicilia, trovarono che Inessa, posta alle radici dell'Etna e per l'appunto sulla via che conduceva ai Nebrodi ed a Calacte, era in mano dei Siracusani; e i Siculi di queste regioni durante quella campagna favorirono gli Ateniesi in odio a Siracusa, da cui erano aspramente governati (1). Allorchè poi gli Ateniesi nel 415 intrapresero la seconda e maggiore spedizione, trovarono nemiche Ibla, Gereatis, Inessa e Centuripe (2).

Queste località, è chiaro, erano amiche di Siracusa, la quale aveva daccapo estesa la sua egemonia o la sua denominazione, a seconda del caso, in quella regione, a danno delle città calcidiche di Catane, di Nasso e dei Siculi. Che se Gilippo potè poi trovare dei Siculi amici a Siracusa nelle regioni di cui parliamo, ossia del paese posto tra Imera e il campo Leontino, ciò dipese dal fatto, espressamente indicato da Tucidide, che era morto Arconida amico degli Ateniesi, nel quale Arconida, secondo ogni probabilità, è da riconoscere o lo stesso Arconida di Erbita amico di Ducezio od un discendente di lui (3).

Ai tempi della seconda spedizione ateniese Piakos potè pertanto risorgere a breve vita; ma il fatto che di lei non si fa più menzione di sorta dopo il 440, prova che fu vita efimera e che la città Sicula non tardò a sperimentare di

---

(1) Thuc. III 103.

(2) Thuc. VI 62, 5; 94.

(3) Thuc. VII 1, 4 *τῶν Σικελῶν τινες οἳ πολὺ προθυμ τερον προσχωρεῖν ἑτοῖμοι ἦσαν τοῦ τε Ἀρχωνίδου νεωστὶ τεθνηκότος, ὃς τῶν ταύτῃ Σικελῶν βασιλεύων τινῶν καὶ ὢν οὐκ ἀδύνατος τοῖς Ἀθηναίοις φίλος ἦν κτλ.* Che si tratti dello stesso Arconida, pensano tanto l'Holm, II p. 39, quanto il Freemann, III p. 158; 236.

nuovo l'ira della potente Siracusa. Piakos, a giudicarlo dalle parole di Diodoro, fu una importante città dei Siculi al pari di Ibla e di Ergezio, e al pari di quest'ultima, come lo prova la moneta sopra citata, accolse i germi della civiltà delle città Jonico-Calcidiche [1]. Ma se perfino la storia delle calcidiche Nasso e Catane pei tempi anteriori al dominio dei Dinomenidi è pressochè perduta, non è strano che anche di Piakos non si conosca null'altro, se non l'eroica fine dei suoi cittadini.

---

[1] Su Ergezio v. in questo volume la memoria precedente.

XIV.

IL RILIEVO GRECO ARCAICO DI SAN MAURO PRESSO CALTAGIRONE E LE CITTÀ ANTICHE DELL'ALTIPIANO EREO.

Il bellissimo rilievo greco arcaico di cui offro per la prima volta il disegno, venne scoperto nel novembre dell'anno 1837 da un contadino che arava nella regione detta San Mauro, che dista circa sette chilometri da Caltagirone. Al rinvenimento si trovava presente il barone Filippo Perticone, il quale in quegli anni dedicava tutto se stesso allo studio ed alla ricerca delle antichità caltagironesi. Questi si affrettò a porre in salvo il prezioso monumento e quattro anni dopo ne dava notizia in un opuscolo, in cui prometteva il disegno di questo e di molti altri oggetti antichi da lui rinvenuti (1). Tali tavole però, per quanto è a mia cognizione, non ven-

(1) *Antichità della greca Gela mediterranea oggi Caltagirone, rinvenute, osservate e descritte da* Filippo M.ª Perticone (Catania, Giontini, 1841) v. p. 18 sg. Il Perticone dice che furono trovati in quella regione « diversi oggetti di creta cotta, con idoli di « bronzo di diversa sorte, e fra delle altre una bella vacca di « corinzio (?) metallo » e aggiunge anche « monete in quantità « greco-sicule che romane ancora dappertutto quella contrada « giornalmente se ne ritrovano ». Molti anni dopo nel 1857 l'autore ristampava in Catania il suo opuscolo sotto il titolo: *Le antichità della Gela mediterranea oggi Caltagirone.*

nero mai alla luce (1). Questa circostanza, accanto al giudizio poco favorevole che della memoria citata venne pronunciato da un assai noto bibliografo siciliano ed alla natura di alcune notizie in essa contenute (2), fece sì che un cimelio così prezioso sia potuto rimanere sino ad oggi ignoto ai cultori dell'arte antica e della storia siciliana. E forse lo sarebbe ancora, e chi sa per quanto tempo, se nel maggio del 1895, percorrendo la Sicilia con il fine di raccogliere materiali necessari alla compilazione dei *Supplementa Italica* al *Corpus Inscriptionum Latinarum* affidatami dall'Academia dei Lincei, non avessi deciso di tentare una esplorazione scientifica anche a Caltagirone.

A recarmi in questa città, che il più dei visitatori e degli archeologi trascura, mi spingeva oltre la speranza, che non rimase del tutto frustrata, di ottenere qualche risultato epigrafico, il desiderio di risolvere un quesito storico che da molto tempo si agitava nella mia mente. Parevami infatti assai strano che proprio in codesto angolo della Sicilia vi fosse tanta penuria di monumenti dell'età greca e romana, mentre dai passi degli autori antichi, dalla storia dell'Isola, dalla natura del paese, mi sembrava si dovesse attendere l'opposto. Su questi monti Erei, giustamente celebrati dagli antichi per la loro fertilità ed amenità (3), in questo paese, che anche oggi passa per uno dei più ricchi e popolosi dell'Isola, grazie alla cultura ellenica che da est e da ovest risaliva le valli sulle quali furono fondate Gela, Camarina, Siracusa, Megara e Leontini, si formò ben presto quella confederazione dei Siculi, la quale, per qualche tempo, tentò gareggiare con l'impero siracusano pochi decenni prima costituito dai Dinomenidi. Ero inoltre persuaso che verso i

(1) Le tavole mancano all'esemplare che a me donò lo stesso barone Perticone, nè le trovai nella biblioteca pubblica di Caltagirone dove ne feci accurata ricerca.

(2) Ad esempio un titolo che il Perticone dice scoperto nel castello di Caltagirone è stato giustamente collocato dal Mommsen, *C I L.* x, al n. 1067*. Lo stesso può dirsi per altri titoli contenuti in questo medesimo opuscolo; da parte dell'editore Caltagironese vi fu troppo spesso eccesso di buona fede; va certo escluso in lui il *dolus malus*.

(3) V. la bella ed ampia descrizione della loro fertilità in Diodoro iv 84.

luoghi in cui sorge Caltagirône, città che nell'età moderna fu ed è tuttora considerata come la prima fra le mediterranee della Sicilia, dovessero collocarsi alcuni di quegli « oppida » dei Siculi, ricordati or con maggiore or con minore frequenza dagli antichi e che per varie ragioni, che avremo in parte occasione di esaminare, dagli scrittori moderni di storia siciliana vennero e son tuttora attribuiti a località diverse e lontane.

Il prezioso monumento, che ho la fortuna di togliere all'oblìo e dall'oscurità in cui si trovava in una soffitta del liceo di Caltagirone (1), non solo ha confermate, ma ha di gran lunga sorpassate le mie speranze. Esso è scolpito su di una pietra calcare compatta avente l'altezza di cm. 85, la larghezza di cm. 62, lo spessore di 14. Nella zona superiore si vedono a destra ed a sinistra due gruppi di satiri danzanti. Nel centro molto corroso appaiono le tracce di un'altra figura che reggeva un'oinochoe: nella zona inferiore due sfingi si volgono il dorso e tengono una zampa sollevata. Nel centro v'è la doppia palmetta posta in mezzo alle ali delle sfingi, e nella parte superiore di essa a me parve potere scorgere chiare traccie di pittura. Il disegno è eseguito con grande finezza e con delicatezza di tratto (2).

(1) Se di questo monumento potei aver notizia lo devo allo stesso barone Perticone, il quale rispondendo alle mie domande di carattere epigrafico, ebbe occasione di parlarmi di questo insigne monumento da lui donato insieme ad una collezione di antichità al comune di Caltagirone. Il barone Perticone, sebbene ottuagenario, pressochè cieco e appena convalescente da grave malattia, non esitò a recarsi da una sua terra a Caltagirone per darmi l'unico esemplare che gli restava delle sue pubblicazioni e per farmi vedere la sua collezione di antichità. Quanto di tutto ciò gli serbi gratitudine è appena necessario che io dica. Così sento di dover esprimere i più vivi ringraziamenti al dottore Salvatore Di Gregorio, prof. di scienze naturali nel R. Liceo di Caltagirone, il quale mi aiutò a ritrovare ed a far fotografare il monumento. La fotografia dalla quale è stata ricavata questa zincotipia, è infine dovuta alla amabile e disinteressata cortesia del signor Benedetto Bellia-Malfa di Caltagirone.

(2) La zincotipia che qui si presenta, ricavata da una fotografia troppo debole e sbiadita, porge solo una pallida idea della grande finezza dell'originale. In essa sono confusi varii tratti e linee che nell'originale si possono facilmente vedere.

Tralascio del resto di descrivere e di illustrare dal lato archeologico questo insigne monumento, del quale presento

una non bella zincotipia che è stata ricavata da una fotografia non buona. Esso, ne sono certo, sarà ben presto oggetto delle osservazioni e degli studi degli archeologi dell'arte, i quali cercheranno di procurarsi un disegno meno

imperfetto e non mancheranno di recarsi a Caltagirone per studiare l'originale.

Agli storici dell'arte anche dopo un semplice sguardo alla zincotipia che qui presentiamo, non sfuggirà lo stretto rapporto fra la danza bacchica espressa nella prima zona e le ben note e frequenti rappresentazioni vascolari greche arcaiche, quello che v'è tra lo stile delle due sfingi e la metopa arcaica selinuntina testè scoperta dal Salinas, tra l'acconciatura delle teste delle due sfingi e quella, ad es., dell'Apollo di Tenea, tra la disposizione del nostro soggetto e le lamine in bronzo pure arcaiche di Olimpia. Così essi noteranno tutte le peculiarità del nostro rilievo tenendo conto della forma, delle proporzioni, della distribuzione e dell'importanza del soggetto.

Lascio, lo ripeto, agli archeologi dell'arte la cura di illustrare convenientemente con minuti ed opportuni confronti, particolarmente dell'arte del Peloponneso e della Rodia, questo rarissimo monumento, il quale certamente per la sua finezza merita di trovar posto in tutte le storie della scultura e dell'arte greca (1). Si troverà, spero, naturale che io, cultore in particolar modo di studi storici e che del nostro rilievo sono riuscito ad aver cognizione mentre andava in cerca di dati di epigrafia e di topografia storica, non esca dai confini delle mie ricerche e che mi limiti ad esaminare l'importanza del monumento dal punto di vista cronologico e storico.

Dal lato cronologico io credo che non vi possa essere dissenso fra gli archeologi. Il nostro rilievo pare lo si possa riferire, con quasi assoluta certezza, ai primi decenni del secolo VI. Probabilmente esso era di carattere architettonico; ed è fuori di contestazione che debba essere considerato come frutto dell'arte dorica di Gela. Il monte San Mauro, dove fu scoperto, si trova alla distanza di circa venticinque chilometri da Gela. Esso sta a cavalliere delle due valli del Maroglio e di un minore affluente, e in certo qual modo chiude la valle del Maroglio, ossia del fiume che scendendo da Caltagirone ha la foce a Terranova, l'antica Gela. Dalla parte di Caltagirone, che gli sta di fronte alla distanza di

(1) V. ora anche PERROT *Histoire de l'art dans l'antiquité* VIII p. 497.

pochi chilometri, il monte San Mauro termina quasi a picco. Ed anche chi non sia molto versato nello studio delle scienze militari può asserire con sufficiente sicurezza che la città posta sul colle o monte di San Mauro era in quella regione l'estrema colonia, la sentinella avanzata della civiltà Geloa. Mediante esso non solo si custodiva tutta la vallata del Maroglio, ma si proteggeva Gela ed il suo territorio dal vicino altipiano su cui siedono Caltagirone e poi Granmichele, Vizzini, Buccheri e Buscemi, dove in origine avevano le loro sedi le popolazioni Sicule e dove ben presto si fissarono i coloni di Leontini, di Megara e di Siracusa (1).

Stando ai dati cronologici fornitici da Tucidide, che riposano del resto su un calcolo approssimativo fatto sulla base delle generazioni, settant'anni dopo la sua κτίσις (734 a. C.) Siracusa riuscì ad insignorirsi di tutto l'altipiano che le soprasta con la fondazione di Acre (664 circa a. C.), la quale le assicurava anche con una via interna le comunicazioni con i Siculi e con la spiaggia meridionale, dove quarantacinque anni dopo di Acre (ossia una generazione e mezzo) fondò Camarina (599 circa a. C.). La posizione e la distanza di San Mauro da Gela, in fondo, rispondono abbastanza a quelle di Acre rispetto a Siracusa. Ammettendo che i Geloi abbiano impiegato anche essi due generazioni ad impadronirsi di tutta la valle soprastante al Maroglio sino al monte di San Mauro ove questa ha termine, verremmo alla conclusione che Gela, la quale, sempre secondo lo stesso computo tucidideo, fu fondata quarantacinque anni dopo Siracusa (ossia verso il 689 a. C.), si impadronì di

(1) È evidente che ove l'avessero potuto, i Geloi anzichè San Mauro avrebbero occupato Caltagirone, che dominava il valico principale che conduceva nel territorio di Leontini. Se non lo fecero ciò significa una delle due cose seguenti: 1° che l'altipiano dove ora si trova Caltagirone era in potere dei Siculi. 2° ovvero che Leontini si era di già spinta sino a Caltagirone allorchè i Geloi occuparono San Mauro. Leontini sarebbe stata fondata quarant'anni (729 a. C.) prima di Gela (689 a. C.). Di queste due ipotesi la prima mi sembra di molto preferibile. Il prof. Di Gregorio mi fece sapere che uno studio paleontologico delle grotte poste nelle immediate vicinanze di Caltagirone darebbe larga messe. Lo stesso nome arabo di Caltagirone pare voglia indicare la *città delle grotte*, v. A. Cremona *Delle origini di Caltagirone* Palermo 1892.

quella località verso la fine del secolo VII [1]. Abbiamo preso come punto di confronto la data della fondazione di Acre non per amore di convenzionale parallelismo, ma per ragioni di naturale analogia. Se a Siracusa, la cui azione a sinistra era limitata dai limitrofi Megaresi, occorsero due generazioni per riuscire ad insignorirsi stabilmente dell'altipiano che le sovrasta, non ne poterono occorrere meno a Gela, la quale accanto alla conquista della valle del Maroglio dovette necessariamente provvedere al simultaneo assoggettamento delle altre vallate che sboccano nei campi Geloi e che fanno capo alle regioni dove si trovano Mazzarino e Piazza Armerina [2]. E che la nostra scultura non possa essere stata fatta proprio nei primi anni della fondazione di Gela, bensì qualche generazione dopo, ossia allorchè i Lindi fondatori della nuova città erano riusciti ad impadronirsi del circostante territorio, dimostra la natura della pietra sulla quale essa fu eseguita. Il prof. Salvatore Di Gregorio del Liceo di Caltagirone, che ho già avuto occasione di ricordare, da me richiesto, mi afferma che il nome volgare della roccia è pietra di Palazzuolo (Acre), la quale è una varietà più compatta del calcare di Siracusa, e aggiunge che anche oggi queste due roccie sono ampiamente usate a Caltagirone nelle costruzioni di lusso [3]. Chi tenga presente la distanza che v'è fra il monte di San Mauro e il monte di Palazzuolo-Acreide, quella che passa fra San Mauro e Gela, e consideri inoltre che questa scultura appartiene senza dubbio ai primi decenni del VI secolo, converrà che essa viene a confermare in termini generali il valore approssimativo della cronologia tucidea rispetto

---

(1) THUC. VI 3 sq. Sul carattere di questa cronologia vedi BUSOLT, nel *Rhein. Mus.* XL (1885) p. 466 sgg.

(2) Secondo una notizia antica, che io credo di aver usufruito per il primo (v. la mia *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* I p. 235 n. 4) gli oichisti di Gela sarebbero periti lottando contro i nemici. L'occupazione del territorio non fu certo interamente tranquilla e pacifica.

(3) Non so trattenermi dal ricordare, sebbene il caso sia molto diverso, che i Geloi, allorchè nel sesto secolo fabbricarono ad Olimpia il loro tesoro, vi trasportarono i sassi necessari all'edificio, v. *Ausgrabungen von Olympia* p. 33. È noto, grazie alle ricerche del Dörpfeld, che il loro esempio venne seguito da altri, ad es. dai Sicionî.

alle colonie greche della Sicilia. Tenuto conto di tutto ciò, non è forse azzardato asserire che, come alcune delle metope arcaiche di Selinunte vanno riferite ai primi tempi in cui fu fondata quella città dai Megaresi-Iblei, così il nostro rilievo appartiene ai primi tempi in cui i Geloi, preso possesso del monte di San Mauro, vi fondarono una colonia.

Quale fu il nome di questa colonia di fondazione greca? Ovvero la città situata sul monte di San Mauro risponde a qualcuna delle città sicule preesistenti, occupate in seguito dai Geloi?

Come è noto, molte tra le varie città Sicule dell'interno attendono ancora chi sappia trovare di esse l'ubicazione precisa, ed allo stato attuale delle nostre cognizioni può apparire prematuro e forse anche ozioso formulare semplici congetture. A primo aspetto parrebbe più opportuno attendere il risultato di scavi futuri. Se ciò non ostante, nell'attesa e nella speranza che gli scavi si facciano, io oso discutere anche questo problema, credo di avere qualche buona ragione. So bene che non riuscirò a risolvere interamente il quesito; ma spero di riuscire almeno in parte a circoscriverlo, e non reputo inutile dimostrare come sulle vette dei monti Erei vadano collocate e ricercate alcune delle più famose città Sicule, che a torto, secondo me, si sogliono fissare in altre regioni dell'Isola.

I nomi che si presentano alla mente sono vari. Escludo subito Echetla, non solo perchè non è mai rammentata per età così antiche, ma sopratutto per ciò che sembra certo esistesse su un punto più orientale dell'altipiano Ereo, a Vizzini o in una regione a questa vicina (1). Tralascio del

(1) Dal passo di Diodoro xx 32 risulta evidente che era una fortezza a cavalcione di un valico posto fra il territorio di Leontini e di Camarina. Che se Polibio i 15 la dice per l'età di Jerone II: *ἐν μέσῃ κειμένην τῇ τῶν Συρακοσίων καὶ Καρχηδονίων ἐπαρχίᾳ*, ciò va, credo, messo anche in relazione con i confini che poco dopo segnarono il regno di Jerone ed il dominio romano, v. Diod. xxiii 4, 1; cfr. le mie *Osservaz. s. Storia e s. ammin. d. Sicilia*, ecc. Palermo, 1888, p. 60, n. 3, e p. 29, n. 3, dove accetto l'opinione del Neuling che reputa che Echetla venga ricordata anche presso Diodoro xxiii 5. Richiederebbe troppo spazio il dare qui una spiegazione completa e soddisfacente del passo di Polibio, e mi limito solo a ricordare che anche

pari Eryke, dacchè, come già vide il Cluverio, essa era in una località posta presso il lago dei Palici. Secondo Callia, Eryke era a novanta stadi dal confine dal territorio geloo, su di un forte luogo soprastante al celebre lago (1).

---

nella pace fra Siracusa e Cartagine del 405 a. C., v. Diod. xiv 114, Echetla, secondo ogni verosimiglianza, doveva segnare uno dei confini di Siracusa o di Leontini.

(1) Callias apud Macrob. v 19, 25: ἡ δὲ Ἐρύκη τῆς μὲν Γελῴας ὅσον ἐνενήκοντα στάδια διέστηκεν e aggiunge che era un ἐχυρὸς τόπος e che ὑφ' ᾗ v'erano i Delli fratelli dei Palici. Io mi accordo interamente con G. Michaelis *Die Paliken* (Dresden 1856) p. 1 sgg., nel pensare che i Delli ed i Palici siano in fondo una sola cosa. Ad ogni modo ammettendo l'opinione contraria e secondo lo stesso Macrobio che la riporta, gli uni erano nella immediata vicinanza (nec inde longe) degli altri. Il Cluverio pensò a Catalfano. Dei moderni alcuni a torto hanno pensato a Caltagirone, altri a Rammacca. A me pare che essa debba esser collocata sul cuneo formato dai due fiumi detti Margherita (o Tonchio) e Fiume de Margi (fiume di Caltagirone). Se poi l'omonimo fiume Ἐρύκη, ricordato da Duride apud Steph. Byz. s. v. Ἀκράγαντες, debba identificarsi con il primo od il secondo di essi non so. Sul monte di fronte, dove oggi è Palagonia, i moderni tendono a collocare la Palike di Ducezio. Ma oltre che da Diodoro xi 88, 6 risulta evidente che Ducezio trasferì Μινέας (sic cod. P), ossia Mineo sua patria, nella pianura, presso il lago dei Palici; da una glossa di Stefano, di cui non si tien conto, s. v. Πελαγονία, χώρα Σικελίας, risulta che il nome moderno anzichè a Palike risponde all'antico ed identico di Pelagonia.

E poichè ho avuto occasione di toccare questo tasto, mi si conceda di far osservare che i passi tanto discussi intorno a Mineo si spiegano secondo me per effetto di una duplicazione in Diodoro di una sola ed unica notizia. Nel primo luogo Diodoro, xi, 78, 5 ad a. 429 dice che Ducezio: Μέναινον (Μεναῖνον cod. P) μὲν πόλιν ἔκτισε καὶ τὴν σύνεγγυς χώραν τοῖς κατοικισθεῖσι διεμέρισε, nel secondo già citato xi, 88, 6 ad a. 5 3 afferma: τὰς Μενέας (Μίνεας cod. P.; cfr. Steph. Byz. s. v. Μεναί) ἥτις ἦν αὐτοῦ πατρὶς, μετῴκισε εἰς τὸ πεδίον, καὶ πλησίον τοῦ τεμένους τῶν ὀνομασμένων Παλικῶν ἔκτισε πόλιν ἀξιόλογον ἣν... ὀνόμαζε Παλικήν e aggiunge in seguito 90, 1: Δουκέτιος τὴν Παλικὴν κτίσας... κατεκληρούχησε τὴν ὅμορον χώραν. Μέναινος e Μεναί, chi non lo vede? sono due forme di una sola città, come Λεόντιον e Λεοντίνη, ossia di Mineo. E la differenza di forma, accanto all'uso di due diversi autori, che gli stessi fatti rife-

Dovremo invece soffermarci un poco a discutere Omphake, e poi Maktorion, Morgantina, Galerina. Omphake passava per un paese (πόλισμα Σικανῶν) più antico della stessa Gela. Di lì il rodio Antifemo, il fondatore di Gela, avrebbe portato via un ἄγαλμα, che come tante altre opere d'arte del paese colonizzato dai Rodi di Gela e di Agrigento passava per opera di Dedalo (1). Lascio agli archeologi dell'arte il determinare, se anche rispetto al nostro rilievo possa usarsi l'indicazione di opera dedalica. Osservo solo che sarebbe un errore dare troppo peso nel caso nostro ad indizi di questo genere. Va infatti tenuto conto che gli antichi distinguevano accuratamente i Siculi dai Sicani. Etnograficamente tale divisione non ha ragione di esistere; però dal lato politico e geografico è interamente giustificata da tutto quanto sappiamo intorno alla storia ed alle sedi di questi popoli. Ora Gela stava per così dire sul territorio che divideva gli uni dagli altri, e se l'indicazione di Pausania fosse realmente esatta, potremmo escludere senz'altro che a San Mauro, volto verso il paese dei Siculi, fosse Omphake (2). In quanto a Maktorium è pure evidente che era un'antichissima città. Lo prova non solo il fatto che della fondazione di essa Filisto parlava di già nel primo libro della sua storia (3), ma la stessa storia della celebre sedizione geloa, raccontata da Erodoto, un fatto che è anteriore in ogni caso al secolo v. Da Erodoto apprendiamo, è vero, che era ὑπὲρ Γέλης (4), ma (ciò che è avvenuto) può pensarsi tanto

rivano ad età differenti, ha fatto sì, secondo il mio modo di vedere, che Diodoro abbia riferito due volte, sotto date differenti, lo stesso fatto, ossia il trasferimento di Mineo, la patria di Ducezio, sul piano e la fondazione di Palike. Chi è pratico di questi studi, potrà o no accettare la mia opinione, ma non troverà per nulla strano che io supponga che in Diodoro, rispetto alla storia siceliota, vi siano alcune di quelle duplicazioni così frequenti nella antica storia greca e romana. Un esempio cospicuo di duplice redazione che lo condusse a narrare i fatti diversamente, Diodoro ce lo dà in questo stesso punto, XI 90, rispetto alla storia di Sibari cf. XII 10.

(1) PAUS. VIII 46, 2; IX 40, 4.

(2) Sul valore geografico delle designazioni Siculi e Sicani rimando a quanto ho scritto nella mia *Storia* cit. I p. 94 sgg.

(3) PHILIS. apud STEPH. BYZ. s. v.

(4) HEROD. VII 153.

a Niscemi, situato su un colle che domina la via tra Gela e San Mauro, quanto a Mazzarino. Il fatto che, verso il luogo in cui si trova quest'ultima località, Tolomeo (1) colloca una città detta Μάκυρον, che sarebbe del tutto ignota, ha più volte favorita l'ipotesi che il moderno Mazzarino risponda alla forma Μακτωρῖνος. Naturalmente ogni opinione recisa su questo punto sarebbe assai azzardata.

Passiamo a discorrere di Morganzia. Si suole generalmente reputare che essa fosse sul monte Iudica, che domina il piano di Catania e che guarda di fronte la foce del Simeto. Tuttavia questa designazione è certamente erronea, sebbene paia favorita da un passo di Diodoro dove si dice che Magone guerreggiando contro Dionisio I si accampò ἐν τῇ Ἀγυρυναίων χώρᾳ παρὰ τὸν Χρύσαν ποταμὸν ἐγγὺς τῆς ὁδοῦ τῆς φερούσην εἰς Μοργαντῖναν, XIV 95, 2. Questo luogo parrebbe giustificare la designazione di monte Iudica, se fosse isolato. Ma dacchè, come tosto vedremo, molti altri passi provano che Morganzia era assai meno lontana da Siracusa e maggiormente volta verso mezzogiorno, siamo obbligati di conchiudere che Morganzia era la città principale di tutta quella regione interna, sicchè di lì, come da centro assai notevole, pigliava nome la via di cui discorre Diodoro. Oppure è da pensare il territorio di Morganzia fosse tanto esteso da giungere da quel lato, come più tardi quello di Caltagirone, sino alla valle del Chrysas, ossia del Dittaino (2).

Che Morganzia debba realmente essere cercata sulla vetta degli Erei, in un punto che limitava i territori di Camarina e di Siracusa, risulta in modo evidente dal passo di Tucidide IV, 65 dove parlandosi della pace di Gela del 424 a. C., conchiusasi in seguito alle pratiche ed alle esortazioni di Ermocrate Siracusano, si dice che fu stabilito: τοῖς δὲ Καμαριναίοις Μοργαντίνην εἶναι, ἀργύριον ταχτὸν τοῖς Συρακουσίοις

(1) Ptol. III 4, 7.

(2) Che i territori di molte città sicule fossero estesissimi nell'antichità, in cui l'isola non aveva più di 68 comuni, è affatto naturale. Come nell'antichità ai Centuripini fu concesso buona parte del territorio delle città vicine, v. Cic. *Ver.* II, III 104, così a partir dal secolo XII Caltagirone divenne signora delle terre di Fatanasino e Iudica, v. Amari *Storia dei Musulmani di Sicilia* III p. 228.

ἀποδοῦσιν (1). Si comprende come i Camarinesi, i quali allora ed in seguito erano in litigio continuo per ragioni di confine con i Siracusani (2) e che erano quindi in buone relazioni con i Leontini comuni nemici di Siracusa (3), cercassero uno sbocco sulla pianura Leontina e mirassero a possedere un punto di appoggio sulla vetta degli Erei, che dominavano tali vie. Che Morganzia vada realmente cercata su queste vette dimostrano inoltre tutte le altre notizie dalle quali è lecito ricavare qualche dato intorno a questa importantissima fra le città Sicule, di cui si trova fatta menzione nei vari periodi dell'antica storia dell'Isola.

Diodoro infatti parlando delle conquiste di Ducezio, immediatamente dopo aver detto che fondò Mineo (Palice secondo il mio parere) aggiunge: στρατευσάμενος δ' ἐπὶ πόλιν ἀξιόλογον Μοργαντῖναν καὶ χειρωσάμενος αὐτὴν δόξαν ἀπηνέγκατο παρὰ τοῖς ὁμοεθνέσι XI, 78, 5. Discorrendo in seguito delle guerre di Dionisio I contro i Siculi egli dice che costui Μέναινον μὲν καὶ Μοργαντῖνον εἷλε XIV, 78, 7. Infine lo stesso autore, dove parla delle guerre servili di Salvio Trifone dice: ὁ δὲ τὴν Μοργανίνην πολιορκήσας Σαλούιος ἐπιδραμὼν τὴν χώραν μέχρι τοῦ Λεοντίνου πεδίου... e aggiunge che Trifone andò al lago dei Palici dove fece un sacrificio a quegli dei, XXXVI 7 (4). Anche l'esule Agatocle, essendo duce dei Morgantini nella guerra contro Siracusa, « urbem Leontinorum

(1) Il mio amico G. Beloch, *La popolazione antica della Sicilia* (versione Allegra, Palermo, 1889) p. 13 n. 7, è l'unico, per quanto io so, il quale in base a questo passo di Tucidide riconosce che Morganzia: « doveva trovarsi alquanto più a mezzogiorno di quello che si suppone comunemente ». Senza dare ragioni di sorta lo Schübring, *Camarina*, vers. Salinas, Palermo 1882, p. 21 estr., consiglia di sostituire Καταναίοις a Καμαριναίοις,

(2) Ancora al tempo della seconda spedizione ateniese Tucidide, VI 88, dice dei Camarinesi: τοῖς δὲ Συρακοσίοις ἀεὶ κατὰ τὸ ὅμορον διάφοροι.

(3) Anche pochi anni dopo la pace di Gela e prima del secondo intervento ateniese vediamo i Camarinei proclivi ad una alleanza coi Leontini contro Siracusa, v. Thuc. v 4. Cfr. per l'età seguente il fatto che i Camarinei in odio a Dionisio I vanno a Leontini, Diod. XIII 113.

(4) Quest'ultima notizia si collega con il fatto che al lago dei Palici aveva avuto principio la congiura degli schiavi, vedi Diod. XXXVI 3.

capit ». Iust. XXII 2, 2. Da tutti questi passi risulta nel modo più evidente che Morganzia esisteva sulle alture soprastanti a Mineo, ma non si ricava con pari certezza se essa si trovasse piuttosto a Caltagirone anzichè a Granmichele od in un altro luogo vicino. Il passo di Tucidide sopra citato parrebbe tuttavia escludere Caltagirone. Da esso si ricava infatti che Morganzia era oggetto di contese fra i Siracusani ed i Camarinei. I Siracusani, pur privandosi del possesso della terra, vollero che si riconoscesse un diritto di alta sovranità con il pagamento di una somma da parte dei Camarinei, i loro antichi coloni. A me sembra evidente che da ciò risulti che Morganzia si trovava al pari di Echetla sopra un valico che dominava il territorio Camarineo e Leontino. Certo va escluso che Siracusa, allora nel fiore della potenza, cedesse un palmo di terreno che fosse suo. Ed in pari modo non pare si possa ammettere che Morganzia si trovasse proprio a Caltagirone per il motivo che questa città, come appare dalla sua stessa postura ed è anche attestato nel modo più esplicito dal passo di Callia citato, apparteneva al territorio di Gela (1). Ora Tucidide, prima ancora di parlare della conclusione della pace di Gela, dice che innanzi che avvenisse il congresso in quella città: Καμαριναίοις καὶ Γελῴοις ἐπεχείρια γίνεται πρῶτον πρὸς ἀλλήλους, IV 58. Mi sembra evidente che se Morganzia fosse stata proprio dove è Caltagirone, non sarebbe stata ricordata poco dopo al cap. 65, a proposito delle trattative fra i Camarinei ed i Siracusani. Morganzia pare quindi vada cercata su questo stesso altipiano dei monti Erei, ma un poco più ad oriente. Nel maggio del 1905 a me che visitava il museo siracusano, il professore Paolo Orsi mostrò un magnifico deposito di terrecotte figurate della buona età greca, che si estende per diverse età, che egli, grazie alla sua inesauribile attività, era riuscito

(1) Il passo di CALLIA s. c. si spiega egregiamente supponendo che Caltagirone fosse il confine del territorio geloo.

Anche nel caso (ciò che è assurdo ammettere) che i cordiali rapporti esistenti fra Gela e Siracusa e ragioni di politica avessero permesso a quest'ultima di disporre del valico di Caltagirone, è naturale pensare che i Camarinei pensassero ad assicurarsi un passaggio sicuro nel proprio territorio anzichè in quello di Gela.

a scoprire a Terravecchia presso Granmichele. È qui che va cercata Morganzia (¹)? I dati degli autori e la posizione di questa località tendono, mi pare, a favorire tale ipotesi. Se l'Orsi vi continuerà gli scavi, potremo forse avere una risposta definitiva (²).

(¹) Tucidide, v 4, discorrendo del viaggio fatto dall'ambasciatore ateniese Feace, che mirava a riaccendere, a danno dei Siracusani, la guerra sopita con la pace di Gela, dice che dopo aver persuasi ad essa gli Agrigentini ed i Camarinei, non avendo ottenuto lo stesso fine con i Geloi, reputò vano recarsi dagli altri (quali?) e che *διὰ τῶν Σικελῶν* si recò a Catane non senza esortare i Leontini, che erano riparati a *Βρικιννίαι* (un *ἔρυμα ἐν τῇ Λεοντίνῃ*) a sostenere la lotta contro Siracusa. Che Feace abbia valicato, anzichè il passo di Caltagirone nel territorio geloo, quello di Granmichele e di Vizzini, che conducevano direttamente nella Leontine, mi pare se non certo alquanto probabile. Ma nulla purtroppo da ciò può dirsi intorno alla posizione di Bricinnie, che poteva esser dopo tutto in posizione molto più piana, ad es. al Casale di S. Basilio, dove da taluni seguendo il De Mauro fu collocata. Il nome *Βρικίνναι* pare del resto interamente ellenico. V. Herond. *Mim.* ii, 57: *ἐν Βρικίνδηροις*; cfr. i *Βρικινδάριοι* di Rodi, *CIA.* i 262 v. 19; 262 v. 14.

(²) Le altre notizie che noi possediamo intorno a Morganzia (tralascio da parte il passo di Livio xxiv 27, dove, come generalmente si ammette, si accenna ad una località marittima vicino a Siracusa, la *Μόργυνα* di Filisto, la *Μεργάνη* di Polibio?) non giovano a determinare la sede dei Morgantini, v. ad es. Diod. xix 6; Cic. *Verr.* ii, iii 47; 103; Liv. xxiv 36. Però nessuno di questi passi contraddice menomamente alla nostra tesi. Il passo di Livio testè citato anzi la favorisce. Si capisce infatti come durante il celebre assedio di Siracusa i Romani avessero il loro granaio nelle vicinanze di Siracusa presso Caltagirone, dove la produzione del grano è famosa, anzi che nel lontano territorio di Monte Iudica.

Anche a Monte Iudica del resto vi dovette essere un'antica città. Avendo infatti presente il passo di Diodoro iv 81, 4, dal quale si ricava che il tempio delle Madri di Engio era distante circa 100 stadî da Agirio, e tenuto conto dell'origine cretese (ossia Geloa) di questo culto io penso che Monte Iudica, facilmente accessibile ai Geloi per la via di Caltagirone, sia stata la sede di Engio. Vero è che Engio si suole collocare a Gangi. Ma questa designazione, come è assolutamente contraria al dato numerico sopra citato, così non è ammissibile per la situazione di questo paese perduto tra i monti, e che solo molto

Per quanto io so, non ci resta a discorrere che di Galarina. Dal Cluverio in qua, senza una buona ragione al mondo, si suole reputare che essa si trovasse dove ora è Gagliano, sul fianco destro del Kyamosoros, « Fiume Salso », di fronte ad Agira, nelle regioni settentrionali dell'Isola. Il Cluverio, seguìto anche dai più recenti scrittori, dette peso a due argomenti: al passo di Diodoro XIX, 104, dove a lui parve che ci facesse menzione di questa città in modo da lasciarla credere vicina a Centuripe, ed a quello di Stefano Bizantino il quale, s. v., la dice κτίσμα Μόργου Σικελοῦ (1). Da questo ultimo testo il Cluverio a ragione ricavava che essa doveva cercarsi non lungi da Morgantina. Ma avendo male collocato la sede di costei, era naturale venisse traviato nella ricerca della prima. Il Cluverio del resto si lasciò preoccupare anche dall'apparente somiglianza dei nomi Galarina e Gagliano, ed in quanto al testo di Diodoro (che è troppo ampio perchè possa qui riferirsi) mi pare si possa asserire, che chiunque senza preconcetto studi i cap. 102-104 del libro XIX, in cui si parla della guerra degli esuli Siracusani contro Agatocle, non troverà argomento di sorta per collocare Galarina presso Centuripe, che è innanzi nominata, anzichè nel territorio di Gela, del quale si fa menzione appunto dopo la presa di Galaria per opera dei soldati di Agatocle. A collocarla sulle vette dei monti Erei e nel territorio di Gela ci induce invece il passo di Stefano Bizantino sopra riferito, poichè è evidente che se Morgantina fu il centro dei Morgeti, uno dei più antichi popoli italici dell'Isola, come già pensavano gli antichi (2), è pure assai probabile che nelle sue vicinanze vada ricercata Galarina la quale era κτίσμα del leggendario fondatore di Morganzia. A confermarmi in questa ipotesi mi induce il fatto che Morgantina e Galarina sono le sole due città poste nel territorio siculo, le quali sino al principio del secolo V, prima del

---

tardi potè essere accessibile alla civiltà greca. Così è erronea la mia antica opinione *Oss. cit.*, p. 127, n. 2, che Engio fosse a Troina, dove forse va cercata Piacos, sulla quale v. la speciale memoria in questo volume.

(1) Cluv. *Sic. ant.* (ed. Lugd. Bat. 1619) p. 330 sg., opinione seguìta ad es. dall'Holm e dal Freeman-Lupus; vedi le carte geogr. di questi autori.

(2) Cfr. Strab. V p. 257; VI p. 270 C.

480 circa a. C., abbiano battuta moneta con leggende e tipi ellenici (1). Questo fatto, che male si addirebbe a città poste fuori del raggio di azione delle più antiche e potenti colonie greche e che ci vieta, secondo a me sembra, di collocare Galarina a Gagliano, si spiega invece e assai bene tenendo conto che Morganzia era nel centro di un paese, che in grazia della sua fertilità e posizione fu rapidamente conquistato e incivilito dai Leontini, dai Megaresi, dai Siracusani da un lato, dai Camarinei e dai Geloi dell'altro (2). Questo fatto ci induce sempre più a cercare Galarina non lungi da Morganzia. E poichè vedemmo che Morganzia, secondo tutte le probabilità, va collocata presso a poco nel territorio in cui sorge Granmichele, parmi si possa esporre il sospetto che Galarina debba cercarsi non ad oriente di questa, dacchè quivi doveva essere Echetla, bensì ad occidente, dove si trova Caltagirone, ovvero nel vicino monte di San Mauro, dacchè ambedue si prestano ad essere reputate cittadelle militari; chè tale certamente fu Galarina (3).

A favorire l'opinione che Galarina fosse là dove ora è la deserta plaga di San Mauro, può forse contribuire il soggetto bacchico della zona superiore del nostro rilievo. Se esso, come pare, è di carattere architettonico e se fece parte di un pubblico monumento, è forse il caso di osser-

---

(1) Head *Hist. Num.* p. 121; 137.

(2) Confesso anzi francamente che mi pare assurdo collocare Galarina, che battè moneta prima del 480 a. C., in una località così aspra e deserta, dove la vita civile non cominciò solo che verso la metà del secolo v, ossia ai tempi di Arconida e negli ultimi anni di Ducezio, molto dopo che essa si era svolta sui monti Erei. La monetazione nelle regioni dove ora è Gagliano, cominciò solo in età assai tarda. Agirio è la sola che abbia cominciato a battere moneta verso il 415 a. C. e questa era in una posizione molto più centrale delle altre. E solo verso questo tempo compaiono le monete di Piacos, che pare esistesse realmente in quella regione interna in cui si trova anche Gagliano. Lascio naturalmente da parte Abaceno, che ebbe relazioni con il mare vicino, e noto che Centuripe ed Erbita cominciarono a battere moneta solo nel secolo iv.

(3) Che Galarina fosse su di un luogo forte, appare, oltre che dal passo citato di Diodoro xix 104, anche dall'altro xvi 67 dello stesso autore, da cui forse è lecito ricavare che all'età di Timoleonte era una delle fortezze occupate dai Campani.

vare che Galarina è l'unica città di questa regione, la quale attesti il culto di Dionysos. Le arcaiche monete di essa dimostrano infatti come tal culto, accanto a quello di Zeus, vi fosse dominante.

Con ciò, si badi bene, io non intendo menomamente asserire quale sia con precisione il nome della città che si adagiava sul monte di San Mauro. Le osservazioni che abbiamo avuto occasione di fare dimostrano, credo, che sulle cime dei monti Erei vi fu una civiltà più intensa di quanto, in opposizione ai dati degli antichi, dai moderni si suole ammettere, e che varie delle più antiche città attribuite ad altre regioni vanno invece qui collocate (1). Se a San Mauro vi fosse piuttosto Mactorio che Galarina, se Morganzia accanto ad Enna, la più illustre delle città sicule dell'età greca, si trovasse piuttosto a Caltagirone che a Granmichele od a Vizzini, potranno forse dire con il tempo gli scavi.

Io non faccio, per vero dire, molto assegnamento sulla eventuale scoperta di lapidi aventi nomi etnici. La Sicilia è paese abbastanza sterile dal lato epigrafico, perchè ci sia concesso cullarci troppo in simili speranze. Ma potremmo trovare aiuto nel risolvere i nostri problemi dalla maggiore o minore intensità con la quale venissero alla luce monete locali, le quali certo non ebbero una grande espansione e che appunto, come quelle di Galaria, sono oltremodo rare (2).

A tentare del resto uno scavo sul monte di San Mauro dovrebbe ormai spingerci la scoperta di questo superbo ri-

---

(1) Anche Herbessus, come già feci valere, *Osserv. cit.*, p. 44 sg., doveva trovarsi sulla vetta dei Monti Erei, però assai più ad oriente. Il passo sia pure corrotto di Vibio Sequestre: « Herbesus qui et †Endrius oppido Alorino decurrit per fines Helori », unitamente alla rarissima moneta ΕΡΒΗΣΣΙΝΩΝ, ribattuta su di un pezzo di Siracusa, con tipo fluviale, v. Imhoof Blumer, *Monnaies grecques* (Amsterdam, 1882), p. 19, tav. A, n. 21, m'inducono a collocarla se non proprio a Buscemi, come già pensai per il passato, almeno nelle vicinanze di questa località verso la vetta del monte Lauro, d'onde si dominano la valle del Tellaro (l'Eloro) e le altre correnti che scendono nel territorio di Leontini. Sostenere che Herbessus si trovava a Pantalica, nel cuore della valle dell'Anapo, nonostante il passo di Vibio, equivale voler chiudere deliberatamente gli occhi davanti alla luce.

(2) L'Imhoof-Blumer, op. c. 18, mostrava di conoscere solo tre di simili monete.

lievo. Io metto in seconda linea la circostanza che questa regione pare fertile di ogni genere di antichità (1); ma insisto sulla opportunità di cercare altri monumenti scultorî di questo genere. Difficilmente, mi pare, il nostro rilievo era isolato e stava a sè; è molto più naturale pensare che facesse parte di un tempio o di un sacro recinto. E poichè, per quanto è lecito congetturare, la città posta sul colle di San Mauro assai presto sparve e le succedette sul monte opposto la saracena Caltagirone, non è vana la speranza che sotto le molli zolle di argilla di quel monte si nascondano altri preziosi cimeli dell'antica arte greca (2).

---

(1) Ciò risulterebbe dalle dichiarazioni del Perticone, v. s. p. 1 n. 1, il quale ib. p. 21 accenna all'esistenza di ruderi di mura ecc. Nelle informazioni del Perticone manca l'ἀκρίβεια e alcuni dei suoi dati sono molto discutibili, però il rilievo di cui parliamo mostra come ad ogni modo esse vadano prese in considerazione e meritino l'onore di un riscontro.

Aggiungerò che il prof. Di Bernardo del Liceo di Caltagirone mi disse d'aver portato da S. Mauro il frammento di una iscrizione che fu collocato nella medesima soffitta del Liceo dove trovai il nostro rilievo. Vanamente egli ed io ne facemmo ricerca. Il Di Bernardo non sapeva più dire se apparteneva ad un titolo greco ovvero latino.

(2) In seguito alla pubblicazione di questa memoria il professore P. Orsi, direttore del Museo di Siracusa, fece una sommaria esplorazione nella località di S. Mauro v. *Notizie degli scavi*, 1903, p. 432. Egli dopo aver constatato il carattere forte della regione notò il materiale dell'età litica nella spianata *Piano della Fiera*. Egli trovò traccia di un tempio e vari e notevoli avanzi dell'industria greca del VI secolo a. C. Il professor Orsi ha promesso una esplorazione di questa località anche negli atti del *Congresso Internazionale di Scienze storiche*, congresso da me promosso e tenuto poi a Roma nel 1903. V. *Atti del Congresso* vol. III (Roma 1904) p. 179.

XV.

LA DISFATTA DEGLI ATENIESI ALL'ASSINARO.

Nelle pagine immortali, in cui Tucidide racconta la grande spedizione degli Ateniesi contro Siracusa, porge anche sufficienti notizie intorno alla via tenuta da costoro allorchè, vinti nelle battaglie navali, chiusi nel porto, cercarono lo scampo nella fuga. Riuscito vano il tentativo di superare la vallata ove era l'Acraion Lepas e di guadagnare l'altipiano acrense, gli Ateniesi partono nel cuor della notte, piegano verso il mare, sull'alba si trovano nella via che conduceva all'Eloro (ὁδὸς Ἐλωρινή), e si dirigono verso il fiume Cacyparis, nella speranza di poterne risalire la vallata e di giungere per questa sull'altipiano di Acre.

Ma al Cacyparis, invece di trovare i Siculi, che vi aspettavano, si imbattono in un presidio siracusano. Riescono nondimeno a sgominarlo e ad oltrepassare il fiume; i comandanti dànno l'ordine di procedere oltre verso un altro fiume, l'Erineo. Frattanto Gilippo ed i Siracusani verso il mezzogiorno (περὶ ἀρίστου ὥραν VII, 81) raggiungono una parte dei fuggiaschi, ossia la retroguardia comandata da Demostene, la quale procedeva non ordinata e lentamente. Dopo una lotta durata molte ore (δι' ἡμέρας) Demostene e gli Ateniesi abbandonati da una parte degli alleati capitolano. Erano sei mila e vennero tosto condotti a Siracusa. L'avanguardia comandata da Nicia che procedeva invece in buon ordine e celeremente, si trovava distante 50 stadi, ossia 7 chilometri e mezzo, allorchè la retroguardia fu sor-

presa da Gilippo, e continuò a camminare, finchè Nicia giunse all'Erineo, ove si accampò su di un'altura. Nicia, dice Tucidide, pensava che la salvezza fosse da cercare nell'effrettarsi, nell'evitare di combattere e nel ritirarsi il più celermente (VII 81, 3).

L'indomani Nicia veniva informato della capitolazione di Demostene, ma a tal notizia non prestò fede e la giornata passò in parlamenti ed in scaramuccie. Nel giorno a quello seguente di buon'ora Nicia diè ordine di muovere il campo e continuò la marcia verso l'Assinaro. Gli Ateniesi si facevano premura di raggiungerlo, perchè speravano che i guai sarebbero scemati dopo il passaggio di quel fiume (*οἰόμενοι ῥᾷον τε σφίσιν ἔσεσθαι ἢν διαβῶσι τὸν ποταμόν*, 84) e perchè erano stanchi ed assetati; ma ivi giunti rupper le ordinanze vi si precipitarono e per guadarlo e per bere. I Siracusani furono loro addosso e li saettarono anche dalle ripide sponde del fiume (*κρημνῶδες*), che essi avevano attraversato. L'esercito Ateniese vi fu interamente distrutto. Quelli che non perirono o che non riuscirono a fuggire, vennero fatti prigionieri e chiusi nelle latomie, ove di 40 mila che avevano tentato la fuga furono raccolti soli 7 mila; ed anche di costoro buona parte, e per le intemperie e per la fame, lasciò miseramente la vita. Tale è, in breve, il pietoso racconto di Tucidide (VII 78-87).

La via elorina tenuta dagli Ateniesi è nota, ed è pure riconosciuto che il fiume Cacyparis è l'odierno Cassibile. Si disputa invece sull'Erineo e sull'Assinaro.

Il più dotto storico della Sicilia antica, che è in pari tempo l'autore del miglior studio topografico su Siracusa, l'Holm, suppone che l'Erineo sia il torrente oggi secco detto la Cavallata, che l'Assinaro sia la Falconara o Fiume di Noto, e combatte l'opinione di coloro i quali, come il Leake, identificano l'Erineo con la Falconara o Fiume di Noto, l'Assinaro con lo stesso fiume che nell'antichità ebbe il nome di Eloro e che oggi si chiama volgarmente il Tellaro (1).

Gli argomenti degli avversari dell'Holm sono questi. Plu-

(1) V. HOLM *Gesch. Sicil.* II p. 400 sg.; *Die Stadt Syrakus im Alterthum* p. 154 sg. mi valgo dell'edizione rifatta, con il consenso dell'autore, dal Lupus, più accessibile agli studiosi.

tarco (*Nic.* 28) dice che i Siracusani per perpetuare il ricordo della vittoria sull'Assinaro istituirono la festa detta Assinaria. Ora questa è la stessa cosa dell' Ἐλώριος ἀγών, di cui parla Esichio (1). Ed è in ricordanza di questa festa che non lungi dalle sponde dell'Eloro fu posta una colonna greca, che si vede tuttora (2). L'Holm risponde facendo osservare che non è probabile che il fiume Eloro, assai noto nell'antichità, venisse detto anche Assinaro e che questo secondo nome comparisca solo quando si fa menzione della strage degli Ateniesi. Osserva come non si possa provare che sia di quel tempo la colonna di cui si discorre, e come essa non si trovi presso l'Eloro, bensì fra questo, ossia il Tellaro, ed il Fiume di Noto, ossia la Falconara. Aggiunge infine che la Falconara ha le sponde ripide come Tucidide asserisce a proposito di quelle dell'Assinaro.

Varii anni or sono, mentre attendevo a visitare i luoghi resi celebri dalle pagine di Tucidide, volli pure percorrere la via fatta dagli Ateniesi nella fuga e visitai i due fiumi ed il luogo in cui si trova la colonna. Frutto delle mie escursioni fu la convinzione che l'Erineo fosse il fiume di Noto, che l'Assinaro fosse il Tellaro, e mi parve pure degna di considerazione l'opinione di coloro i quali pensano che la colonna sia stata proprio innalzata a ricordare la vittoria dei Siracusani.

Il primo elemento che deve essere studiato per risolvere questa questione è il testo di Tucidide. Abbiamo veduto come l'esercito di Demostene avesse oltrepassato il Cacyparis insieme all'avanguardia condotta da Nicia e come verso l'ora della colazione questi si trovasse di già 50 stadi distante dal collega. Fra il Cacyparis o Cassibile e la Cavallata sono circa 67 stadi; fra la Cavallata e la Falconara circa 13 stadi (3). Se l'Erineo, ove Nicia giunse dopo il

(1) Hesych. ad v. Ἐλώριος ἀγών· τελούμενος ἐπὶ Ἐλώρου ποταμοῦ.

(2) Vedila disegnata dall'Houel *Voyage* III tav. 103. Non comprendo quindi come nelle *Notizie degli scavi*, 1899, p. 242 il prof. P. Orsi affermi che: « questo insigne monumento..... è quasi sconosciuto ».

(3) Per le distanze in istadi e per la lunghezza dello stadio di Tucidide, vedi le osservazioni dell'Holm *Die Stadt Syrakus* p. 24 nota.

mezzogiorno (sul far della sera?), fosse la Cavallata, egli avrebbe percorso meno di 17 stadi (circa due chilometri e mezzo) in una mezza giornata; se invece l'Erineo è la Falconara percorse quattro km. e mezzo. L'esercito di Nicia era stanco al pari di quello di Demostene, aveva camminato tutta la notte (v. Thuc. VII, 81, 1). Ci spieghiamo sino ad un certo punto perchè nella seconda metà della giornata abbia proceduto così poco. Ma questa ragione non basta. Può, deve anzi supporsi che il traghettare l'Erineo abbia portato via del tempo e che Nicia giunto ad una vallata, che si proponeva risalire per giungere sull'altipiano Acrense, abitato dai Siculi alleati, attendesse per ciò fare che arrivasse la retroguardia, che non vedeva comparire e della quale non aveva notizie. Tanto è vero che l'indomani non volle prestar fede ai nemici, allorchè gli notificarono la capitolazione di quella.

Poichè è evidente che Nicia dopo il mezzogiorno andò a rilento, è chiaro che dal testo di Tucidide non ricaviamo un dato sufficiente per stabilire se questi si accampò alla Cavallata o alla Falconara. Nondimeno se si considera che egli mirava a risalire con Demostene la valle del Cacyparis (VII, 80, 5) e che dal far ciò fu impedito dal presidio siracusano, noi troveremo probabile che si sia soffermato all'Erineo per lo stesso fine. Altrimenti egli avrebbe molto più progredito; nè desideroso com'era di sottrarsi presto al pericolo (VII 81, 3) avrebbe camminato per tutta la sera, nè avrebbe solo percorsi due chilometri e mezzo o quattro e mezzo, ossia tanta via quanta in un paese piano, anche se molestato dai nemici (nè che ciò avvenisse è accertato), si poteva fare in un'ora di cammino. Ora se noi diamo uno sguardo ad una buona carta oro-idrografica della regione, possiamo stabilire che la sola via utile per raggiungere questo fine è la valle della Falconara, che al pari di quella del Cassibile si interna verso l'altipiano, e che conduce verso quei luoghi, ove fu Neto la città Sicula [1]. E uno sguardo alla carta mostra come in questa regione vi siano tre soli

[1] Che ivi fosse di già Neto non risulta in alcun modo. Ma quella posizione importantissima dal punto di vista strategico probabilmente doveva essere di già occupata dai Siculi, nemici di Siracusa ed amici degli Ateniesi.

fiumi: il Cassibile, la Falconara, il Tellaro, ossia i tre soli fiumi, che nomina Tucidide, il Cacyparis, l'Erineo, l'Assinaro.

Non v'è adunque ragione di cercare l'Erineo nella Cavallata, in un torrente disseccato. È vero che Tucidide asserisce (VII, 79), come l'Holm nota, che quattro giorni prima della battaglia dell'Assinaro (12 settembre 413) erano cadute le prime pioggie di autunno (9 settembre) (1) ed è pur vero che nell'antichità, come l'Holm giustamente dice, i fiumi siciliani erano più ricchi d'acqua (acqua che oggi è scemata sopratutto in causa del diboscamento), ma si deve anche notare che le acque non poterono gonfiare per molto tempo un torrente del corso di circa 7 chilometri quale è la Cavallata. Nè è il caso di pensare che il continuo diboscamento abbia oggi reso più povera d'acque quella regione, perchè essa allora, come oggi, era coltivata ad ulivi (Thuc. VII 81, 4).

A ciò si aggiunge la menzione della festa detta Assinaria, che assai probabilmente è l' 'Ελώριος ἀγών di Esichio, dacchè non sappiamo di altre vittorie conseguite dai Siracusani sulle sponde dell'Eloro. Sappiamo invece di una sconfitta patita dai Siracusani su questo fiume, ove essi furono vinti da Ippocrate di Gela (2). Ma è chiaro che Gelone ed Ierone di Gela, i tiranni di Siracusa, non mantennero la nota loro popolarità col ricordo di una tale vittoria. Ad essi stava troppo a cuore far dimenticare la loro origine geloa. Nè la democrazia siracusana, dopo la cacciata del dinomenide Trasibulo, avrebbe festeggiata la vittoria del potente tiranno di Gela.

Ed ancor più dimostrerebbe che l'Eloro e l'Assinaro sono un sol fiume la colonna, che è posta non lungi dal Tellaro. Essa è una bella ed alta colonna dorica, che parrebbe innalzata al fine di perpetuare un ricordo lieto di Siracusa (3).

---

(1) Sulle date v. Holm *Die Stadt Syrakus* p. 158.

(2) V. Herodot. VII 154; *Sch. Pind. Nem.* IX 95.

(3) Essa non è costruita di tamburi sovrapposti l'uno sull'altro come le colonne dei templi dorici di Selinunte e di Agrigento, ma di vari pezzi fra loro congiunti e già rivestiti di stucco. Nè è scanalata come dovremmo attenderci in una colonna dorica. Ma queste circostanze non hanno peso per non reputarla un monumento del secolo V, dacchè più che una colonna essa dovrebbe essere considerata come un pilastro che reggeva un

Non è proprio sull'Eloro, ma è assai più vicino a questo che alla Falconara, dacchè dista dal primo soltanto un chilometro [1], mentre la Falconara è lungi oltre 3 chilometri. Il non trovarsi proprio sulle sponde del Tellaro non prova nulla. La battaglia o, diremo meglio, la strage dell'Assinaro prese il nome

anathema come un tripode ad una Nike. Come esempio di confronto parrebbe lecito citare l'alto pilastro triangolare ritrovato ad Olimpia nel 1875 (alto metri 4,60) che reggeva la Nike di Paionios e che fu dedicato dai Messeni di Naupatto verso il 421 a. C., Paus. v 26, 1; *Inscr. Antiq.* del Röhl. n. 348; *Ausgrab. zu Olympia* II tav. 34. Ma, e lo facciamo rilevare in fondo a questo scritto, il carattere del nostro monumento pare sepolcrale.

[1] L'asserzione di Holm-Lupus *Die Stadt Syrakus* p. 158 che la colonna, di cui parliamo, stia fra il Tellaro ed il fiume di Noto, è erronea. Vedasi la carta topografica dello Stato Maggiore italiano ove tale colonna (detta anche oggi, come al tempo del Fazello, la Pizzuta) è appunto indicata. Essa è posta a pressochè uguale distanza dal Tellaro e da un altro piccolo torrente, che scorre più a nord, il Laufi, nome già noto al Fazello, *Dec.* I 4, 2, il quale, ivi, parla pure della colonna posta nella località detta Saccolino.

da questo fiume, perchè ivi ebbe luogo l'ultimo atto del dramma. Ma la battaglia incominciò, e lo dice chiaramente Tucidide (VII 84), allorchè, sul far del giorno, Nicia mosse dalle sponde dell'Erineo per giungere a quelle dell'Assinaro. Essa sarebbe quindi stata posta presso al fiume, sulle cui sponde la battaglia ebbe termine, sopra un leggiero altipiano non lungi dal mare, dove si dominava la vicina foce dell'Eloro. La posizione della colonna confermerebbe adunque il racconto di Tucidide. Nondimeno la mancanza di un buono studio architettonico su questa colonna e sull'altra ricordata sulle sponde del Tellaro superiore, nel luogo detto Saccolino, mi vieta di valermi con tutta sicurezza di questo argomento. Tanto più che può ben darsi che gli Ateniesi abbiano tentato di valicare il fiume un poco più ad occidente.

Non può ad ogni modo asserirsi che solo le sponde della Falconara siano ripide. Anche quelle del Tellaro, là ove esso sbocca nel mare, nella direzione della colonna, sono abbastanza ripide in vari punti, per spiegare il passo di Tucidide. E ciò potei constatare io stesso, allorchè percorsi questa regione (1).

Non vi sono adunque ragioni sufficienti per identificare l'Erineo con la Cavallata, l'Assinaro con la Falconara. Vi sono invece maggiori probabilità per reputare che la Falconara sia l'Erineo, e che l'Assinaro non sia altro che l'Eloro, il moderno Tellaro.

Ma può darsi che il fiume Eloro abbia in pari tempo

---

(1) Ed ho con me Pindaro, che parlando delle gesta di Cromio all'Eloro dice *Nem.* IX 95: *βαθυκρήμνοισι δ' ἀμφ' ἀκταῖς* Ἑλώρου. Un altro argomento in favore della mia tesi lo si potrebbe trovare anche nella seguente circostanza: TUCIDIDE, VII 84, 1 sq., dice che all'apparir dell'alba Nicia lasciò l'Erineo per giungere all'Assinaro, e che ivi giunti gli Ateniesi vi si precipitarono per la stanchezza e la sete. Siamo al 12 settembre, ossia in un tempo in Sicilia ancor molto caldo e si capisce che essendovi tra la Falconara e l'Eloro cinque chilometri e che d'altra parte essendo perseguitati dai Siracusani gli Ateniesi procedessero lentamente ed avessero sete, poche ore dopo essersi mossi. Ma questa circostanza si comprenderebbe assai meno se si ammettesse che dalla Cavallata fossero andati alla Falconara, dacchè fra questi due corsi d'acqua intercedono meno di due chilometri.

avuto il nome di Assinaro? Non sarebbe il primo caso, in cui uno stesso fiume abbia avuto due nomi.

Andrei molto per le lunghe ove enumerassi tutti i fiumi che o cangiarono nome o che nomi diversi ebbero per le diverse parti dei loro corsi. Mi basti ricordare l'Olbios, fiume di Arcadia, che taluni fra gli abitatori di questa regione dicevano invece Aroanios (1). Hoplias era invece il nome di un fiume della Tessalia al tempo di Lisandro più tardi detto Isomantos (2). Il pensiero corre naturalmente al Padus che i Greci dissero Eridanos, che gli indigeni Liguri chiamarono invece Bodincomagus (3), o dal Danubius detto anche Istros, che in tempi più vetusti era noto con il nome di Matoas (4). Chi non sa che il Galaesus presso Taranto era detto anche Eurotas (5), che il Tevere era stato chiamato Albula? (6) Vibio Sequestre afferma che Faneus era un altro nome per il fiume Siris, che il Titaressos della Tessalia era pur detto Orcus (7). Il fiume Boas dell'Armenia nel corso inferiore si diceva Acampsis (8). Così il fiume Tarnus della Campania è detto Dracon da Procopio (9).

Tali esempi potrebbero moltiplicarsi. Ma basterà ricordare che nella stessa Sicilia, e l'Heisterbegk lo ha dimostrato, il fiume Sicanos non era altro che l'Himera meridionale (10). Vibio Sequestre dichiara inoltre che il fiume siciliano Triocala aveva anche il nome di Isburos (11). Lo stesso Eloro avrebbe avuto un terzo nome, come si rileva da Vibio Sequestre che dice: « Herbesos qui et † Endrius (e. i. Elorius) oppido Alorino (i. e. Elorino) decurrit per fines

---

(1) Paus. viii 14, 3.
(2) Plut. *Lys.* 29, 8
(3) Metrod. Skeps. apud Plin. *n. h.* iii 122.
(4) Steph. Byz. s. v. Δάνουβις.
(5) Polyb. viii 35, 8.
(6) V. ad es. Liv. i 3. Così come è risaputo dai sacerdoti romani il Tevere era invocato con i nomi di Rumon, di Serra, v. Serv. *ad Aen.* viii 63.
(7) Vir. Seq. s. v.
(8) Proc. *b. Goth.* iv 2.
(9) Proc. *b. Goth.* iv 35.
(10) Heisterbegk *Fragen der ältesten Geschichte Siciliens* (Berlin. 1869) p. 45 sgg.
(11) Vib. Seq. s. v.

Elori » (¹). Ed il Fazello ci fa sapere come al suo tempo, nel corso inferiore, il Tellaro non si chiamasse più così, ma bensì « Abisus », nome nel quale non è difficile rintracciare l'antico Erbesus, ossia il terzo nome del nostro fiume (²). Due, anzi tre nomi per lo stesso corso d'acqua non sorprendono affatto, quando si consideri che l'Eloro, come gli altri testè citati, era un fiume di confine. Il nome Eloro, comune anche al castello posto alla foce del fiume, parrebbe essere di origine Siracusana (cfr. Ἐλώριος ἀγών ed ὁδὸς Ἐλωρινή); Erbesso fu certo il nome che gli davano gli Erbessini abitatori della regione posta lungo il corso superiore. Il nome di Assinaro pare indicasse il corso inferiore fangoso, il « praepingue solum stagnantis Helori » Verg. *Aen.* III 698 (³).

Ma che il Tellaro sia proprio l'Assinaro, io credo di rendere ancor più probabile e forse certo per il motivo seguente.

Allorchè io percorreva la vallata del Tellaro e dei fiumi vicini, soleva domandare, come è mio costume, con insistenza ai contadini, nei quali m'imbatteva, il nome di tutti i corsi di acqua e dei monti, ben sapendo quanto poco ci sia da fidarsi, per la parte toponomastica, delle carte dello Stato Maggiore italiano. E mentre dai contadini del territorio di Modica mi sentiva sempre ripetere che l'Eloro si chiamava « u Teddaru », da quelli di Noto, che sono i più vicini al

---

(¹) E che vi fosse realmente un fiume « Erbessus » provano le monete della città di Erbesso, in cui il fiume è rappresentato colla solita protome antropo-taurina. V. IMHOOF-BLUMER *Monnaies grecques* p. 19, pl. A. 21 le quali monete parrebbero provare quanto io altrove cercai dimostrare (v. *Alcune osservazioni sulla storia e sulla amministrazione della Sicilia durante il dominio romano* (Palermo 1888), p. 46 sgg. nota), che Erbesso non deve cercarsi, come si fa generalmente, lungo il corso dell'Anapo o a Pantalica o a Sortino, bensì di fronte ad Acre non lungi da Buscemi, là ove hanno le loro origini il corso dell'Anapo e quello dell'Erbesso od Eloro superiore.

(²) FAZELLO l. c. « et defluens pontem ipsum Bayhachemum, « qui eius ripas utrimque colligat, abluit et inde, neglecto priori « nomine, Abisus adpellatus..... in mare illabitur » cfr. s. « Elorus « fluvius..... Abisus hodie vulgo dictus ».

(³) Così nell'antichità il Bacchiglione che scorreva presso Vicetia aveva un nome diverso dal corso inferiore che passava presso Patavium, v. NISSEN *ital. Landeskunde* II p. 218.

fiume, udii costantemente la forma « Atiddaru ». Questo nome mi fece nascere il sospetto, che « Atiddaru » sia stato malamente interpretato come « a Teddaru », il Tellaro dai geografi e cartografi, i quali parimenti si ingannarono quando il nome del fiume calabrese Lamato, l'antico Lametos, detto oggi anche fiume di Sant'Ippolito, trascrissero così: « l'Amato », forma, che figura, pur troppo, in molte carte eccellenti per altri lati (1). A me parve evidente che « Atiddaru » fosse la forma siciliana equivalente all' 'Ασσίναρος di Tucidide, ed avendo in seguito riscontrata l'opera del Fazello, loc. cit., vidi con mia grande allegrezza che il dotto scrittore siciliano chiamava il fiume « Attellarus », nome che dovremo omai restituirgli nelle carte geografiche (2).

Se pertanto l'Assinaro è l'Eloro, resta a ricercare come mai mentre l'Eloro è ricordato in tutti i tempi dagli scrittori antichi, da Erodoto a Vergilio, quando si parla del

---

(1) Il fiume Lamato nella forma ionica Λάμητος era già noto ad Ecateo, v. fr. 40 in M. *F H G.* I p. 3. Così è a deplorare che nella bella carta ridotta dello Stato Maggiore italiano, pubblicata sotto la direzione del Kiepert, la Falconara, che del resto dai contadini è oggi detta il Fiume di Noto, sia addirittura chiamata « l'Asinaro ».

(2) Ecco la lettera che mi comunicò un mio dotto amico, il prof. Gh. Fumi, allora mio collega all'Università di Palermo: « Ασσίναρος ha l'aria dorica e parrebbe voler dire corso di fango « (ἄσις v. *Il.* XXI, v. 321, forse da ἄσσι = ἄσ-τι — : νᾶρο — è « tema che si riconnette colla rad. σῆα e con νῆσος ecc.). Può « credersi che la lezione Tucididea sia più genuina e che σσ « sia stato pronunziato interdentale, onde poi ττ. Lo scambio « di *n* in *l* e di questo in *d* (sicilianamente *d* e *dd*) è ovvio. « Cosicchè non è a dubitare che il notigiano rustico *Atiddáru* « (il moticano muta in articolo il primo *a* atono) sia tal quale « è colla consueta accettazione della lunga (νᾶ) l'antico 'Ασσί- « ναρος ». Il Fumi si riferisce qui alla forma 'Ασίναρος, che è nei nostri testi di Diodoro (XIII 19), di Plutarco (*Nic.* 27) e di Pausania (VII 16, 5).

Non credo di poter tener conto delle osservazioni di qualche scrittore locale che senza valide ragioni di sorta ha creduto di identificare il corso dell'Assinaro con quello del torrente o fiumicello Laufi tra il Tellaro e Noto. Su ciò vedansi le accurate osservazioni del prof. E. Ciaceri nei miei *Studi storici* (Pisa 1894) III p. 354.

fiume sulle cui sponde avvenne la strage degli Ateniesi, lo si ricordi esclusivamente con il nome di Assinaro.

Ma anche di questo fatto la spiegazione non è molto difficile. La battaglia ed il nome di Assinaro sono ricordati, oltre che da Tucidide, da Diodoro, da Plutarco e da Pausania. Diodoro ebbe qui presenti vari storici, fra essi Tucidide; Plutarco consultò Tucidide e Filisto (1); Pausania, sia pure indirettamente, per mezzo di Polemone o di altro autore, ebbe presente Filisto, il noto imitatore di Tucidide (2). In una parola il più antico ed il più autorevole storico di questa guerra venne consultato da tutti gli scrittori posteriori, compresi i Sicelioti. Ora dacchè Tucidide aveva chiamato Assinaro e non Eloro, nome che gli doveva pure essere noto (cfr. ὁδὸς Ἑλωριναία), il fiume in cui era avvenuta la celebre strage degli Ateniesi, tutti i suoi successori riprodussero da lui questo nome, sia che essi sapessero o no che il fiume si chiamava anche Eloro (3).

---

(1) Sulle relazioni che vi sono tra il racconto di Diodoro e di Plutarco rispetto a quello di Tucidide v. le diligenti osservazioni dell'Holm *Gesch. Sicil.* II p. 341 sgg. e particolarmente per il nostro caso v. p. 354 sgg.

(2) Che Pausania ripeta dati di Filisto, secondo tutte le probabilità indirettamente, dove parla di cose siciliane, si scorge dall'esame dei luoghi I 13, 9; V 23, 6 e nel passo I 29, 12, ove parla proprio degli avvenimenti di questa guerra e precisamente della resa di Demostene e di Nicia, cfr. Philist. fr. 46 in M. *F H G.* I p. 189.

(3) Successivamente a questa mia memoria ed alle osservazioni di scrittori locali alle quali essa dette origine, la Direzione del Museo di Siracusa fece saggi di scavo nel luogo in cui sorge la colonna presso l'Assinaro od Eloro v. *Not. d. scavi*, 1899, p. 242. Gli scavi misero in chiaro il carattere sepolcrale del monumento. La tomba ai piedi della colonna più tardi, secondo il direttore degli scavi prof. P. Orsi, verso i tempi di Jerone II, sarebbe stata usata di nuovo per lo stesso fine da una famiglia elorina. La colonna parrebbe un monumento del V secolo eretto per glorificare morti caduti in battaglia.

XVI.

LA FALSA SPEDIZIONE DI AGATOCLE CONTRO ΦΟΙΝΙΚΗ.

Polieno fra gli stratagemi di Agatocle espone anche il seguente: *Ἀγαθοκλῆς δισχιλίους στρατιώτας συντεταγμένους ᾔτησε παρὰ Συρακουσίων ὡς διαβησόμενος ἐς τὴν Φοινίκην, φάσκων τῶν ἐκεῖ τινὰς προδιδόντας μετὰ σπουδῆς αὐτὸν καλεῖν. Πιστεύσαντες ἔδωκαν οἱ Συρακούσιοι. ὁ δὲ λαβὼν τοὺς στρατιώτας Φοίνιξι μὲν μακρὰν χαίρειν ἔφη, ὁρμήσας δὲ ἐπὶ τοὺς συμμάχους τὰ περὶ τὴν Ταυρομενῖτιν φρούρια κατέσκαψεν.* V 3, 6.

A quanto pare, Polieno intende parlare di una spedizione marittima di Agatocle contro i *Φοινικες*; ma il Droysen osserva che qui sembra non si tratti nè della Fenicia nè della isoletta Fenicusa, una delle Eolie, bensì di *Φοινίκη*, la città epirotica posta di fronte a Corcira. L'illustre storico riconnette quindi questo fatto alla spedizione, che Agatocle fece a Corcira nel 300 a. C., allorchè vinse i Macedoni comandati da Cassandro (v. Diod. XXI 2) (1). Contro questa ipotesi, che fu molto accolta anche dall'Holm (2), si esprime lo Schubert nella sua storia di Agatocle, al quale essa pare insostenibile, « von anderen Unwahrscheinlichkeiten ganz « abgesehen, einfach auch schon aus grammatischen Grün-

(1) Droysen *Histoire de l'Hellenisme* (vers. Bouché-Leclercq Paris 1883) II p. 532 n. 1a.
(2) *Gesch. Sicil.* II p. 479.

« den..... denn ein Städtenamen Φοινίκη dürfte hier nicht den « Artikel bei sich haben, und die Bewohner einer Stadt « Φοινίκη hätten nie den Namen Φοίνικες führen können. « Wahrscheinlich hat Polyaen in seiner Quelle gefunden, « dass Agathocles von einem Kriegszuge gegen die Φοίκινες « d. h. Karthager, gesprochen habe, und sich dann nach « διαβησόμενος aus Φοίνικες den Ländernamen in der Eile « falsch construirt » (1).

Che il Droysen non abbia colpito nel segno credo anche io, ma non tanto per le ragioni esposte dallo Schubert, quanto per considerazioni d'indole storica. Dal momento che lo stesso Schubert si vede obbligato ad ammettere che Polieno non abbia ripetuto fedelmente il testo e che abbia creata la forma Φοινίκη, non vedo perchè non si possa pensare a qualche altro errore di questo genere: per es. che l'autore degli stratagemi abbia confusa Φοινίκη città epirotica con la regione asiatica, e messo di suo la parola Φοίνικες.

Ma che qui realmente non si parli della città Epirotica, apparirà chiaro a chiunque consideri che Agatocle, ormai *re*, arbitro assoluto dei destini di Siracusa, signore di metà della Sicilia, dopo la spedizione africana, quando intraprendeva la guerra contro le popolazioni della Magna Grecia e contro Corcira, disponeva di fiorenti eserciti composti in buona parte di mercenari (cui poteva arruolare a suo piacere a seconda della pecunia, di cui disponeva o che prometteva) (2), e non aveva proprio bisogno di ricorrere a pretesti per chiedere ai Siracusani due mila soldati e di celare loro il vero nemico, che si proponeva assalire.

È evidente, ed è strano che ciò sia sfuggito agli storici di questo principe, che la notizia di Polieno si riferisce invece a quel periodo della vita di lui che precede o che di poco è posteriore al suo innalzamento a στρατηγός (317 a. C.), a quel tempo infine, in cui egli non era ancora assoluto padrone della vita e delle sostanze dei Siracusani (v. Diod. XIX 5 sq.).

L'ipotesi dello Schubert, che qui si accenni ad una spedizione contro i Φοίνικες ossia contro i Cartaginesi, pare a prima vista assai probabile; tuttavia le parole φάσκων τῶν

(1) *Gesch. d. Agath.* (Breslau 1887) p. 200 sg.
(2) Diod. XXI 2, 2, 3.

ἐκεῖ τινὰς προδιδόντας μετὰ σπουδῆς αὐτὸν καλεῖν, mostrano assai chiaramente che nella fonte di Polieno si faceva menzione non di una regione o di Φοίνικες, bensì di una città o fortezza che Agatocle diceva che gli verrebbe consegnata dai traditori.

A me sembra che la soluzione del nostro quesito sia del tutto e da ogni lato appianata, se ammetteremo che Polieno nella sua fonte trovasse detto che Agatocle finse di essere stato chiamato dai traditori della città siciliana di Φοῖνιξ, che, come risulta dal confronto di Appiano con gli Itinerari, era posta non lungi dal capo Kokkynos, ed a circa 30 chilometri a nord di Tauromenio, contro le cui fortezze, come si ricava da questa narrazione, era in realtà diretto l'attacco di Agatocle (1). Lo scambio tra Φοῖνιξ e Φοίνικες è assai facile a spiegarsi; e si comprende come una volta avvenuto e frainteso quindi il significato della parola e del racconto storico, sia sorta la menzione di una spedizione agatoclea contro τὴν Φοινίκην (2). Se però questo errore sia da addebitarsi a Polieno, ovvero se nella sua fonte diretta questo fosse di già commesso, nè posso nè voglio decidere. Si potrebbero fare al proposito varie ipotesi tutte probabili, nessuna certa.

Reputo affatto ozioso insistere nel far notare come l'ipotesi, che qui si menzioni Φοῖνιξ la città vicina a Tauromenio, si presenti a prima vista assai probabile e sia per lo meno, anche dal punto di vista storico e geografico, migliore delle altre sopra accennate; preferirei invece di stabilire i termini cronologici, in cui avvenne la spedizione contro il territorio tauromenitano, e perchè Agatocle nascondesse il fine reale, al quale mirava. Ma il *terminus ante quem* non è possibile fissare per mancanza di dati. A noi è dato solo notare come Agatocle, a testimonianza di Dio-

(1) Che la Φοῖνιξ di Appiano *b. c.* v 110 sia la stessa cosa della Palma o Tamaricium degli Itinerari, hanno notato prima il Corcia *Storia d. due Sicilie* (Napoli 1852) iv p. 88, poi l'Holm *Beiträge zur Berichtigung der Karte des alten Siciliens* (Lubeck 1866 progr.) p. 11.

(2) Certo nella fonte primaria non erano ricordati i Φοίνικες come abitanti di Φοῖνιξ; l'etnico secondo la regola di analogia siceliota, che è messa in rilievo anche da Stefano Bizantino (ad v. Ἀβακαῖνον) doveva essere Φοινικῖνος.

doro, dopo che per essere cacciato da Siracusa Sosistrato potè ivi far ritorno ποτὲ μὲν ἰδιώτης ὢν, ποτὲ δὲ ἐφ' ἡγεμονίας τεταγμένος cercò ogni occasione per fare qualche impresa e di mostrare, come ad es. davanti le mura di Gela, la sua capacità strategica (Diod. XIX 4). Ciò avveniva dopo che Agatocle aveva tentato di impadronirsi di Crotone e di Taranto, aveva aiutato i Regini assediati da Eraclide e da Sosistrato, e prima del ritorno di questo tirannello a Siracusa. Se si mettessero in rapporto gli aiuti che Siracusa mandò a Crotone, ed i servigi più o meno disinteressati, che Agatocle rese alle città della Magna Grecia, con la spedizione che Alessandro il Molosso fece pure a favore di queste città contro i Brezzi ed i Lucani (335-331 a. C. circa), si verrebbe al risultato che Agatocle, nato il 361 a. C. (1), esercitò talvolta l'ufficio di stratego verso il 330, ossia quando aveva circa 30 anni. Ma mancano i dati necessari a stabilire cronologicamente i rapporti di Siracusa verso quelle città e a verificare ciò che solo è dato intuire, ossia se vi fu qualche relazione tra gli aiuti inviati da Siracusa a Crotone e la spedizione di Alessandro il Molosso. Ad ogni modo noi verremmo sempre a risultati molto indeterminati. Può darsi del resto che i Siracusani abbiano combattuto in favore della città della Magna Grecia, dopo che alla battaglia di Pandosia perì Alessandro il Molosso (331 a. C. circa).

A conclusioni meno vaghe ci condurrebbe il dato di Eusebio (versione di Jeronimo) che all'Ol. 114, 2 = a 323 a. C., dice: « Agathocles Siracusis tyrannidem exercet » (2). Noi sappiamo da Diodoro che Agatocle riuscì ad insignorirsi di Siracusa nel 317 a. C. (XIX 5). Può darsi che Jeronimo e Sincello s'ingannino e che qui ad es. vi siano dei soliti errori materiali di cifra fra CXIV, II e CXV, IIII; ma non è escluso del tutto il caso che Jeronimo indichi qui la data in cui ad Agatocle, sia pure per poco o con poteri non nettamente costituiti, venne fatto per una prima volta di insignorirsi della pubblica cosa (3).

---

(1) DIOD. XXI 16, 5, cfr. SCHUBERT op. cit. p. 33.

(2) EUS, ed. Schoene, II p. 117. Questo dato non è nemmeno discusso dall'Holm e dallo Schubert.

(3) JUST. XXII 1. « bis occupare imperium Syracusarum voluit, bis in exilium actus est »; sul significato di queste parole vedi SCHUBERT op. cit. p. 44.

Cacciato da Sosistrato, Agatocle riparò a Morganzio, ma poco dopo, con il consenso del duce cartaginese Amilcare, riusciva a ritornare a Siracusa ed a farvisi riconoscere come stratego del nuovo governo democratico (verso il 317, Diod. XIX 5; Just. XXII 2). Ma nemmeno allora egli potè considerarsi signore assoluto in causa della potenza degli ottimati, e per riuscire ad avere un esercito fedele e pronto ad eseguire qualunque suo ordine, egli celò ai cittadini i suoi disegni e dette loro ad intendere che ad Erbita, una città posta nelle regioni centrali dell'Isola, i ribelli radunavano forze, finse di fare contro di essi una spedizione (*προσποιηθεὶς στρατεύειν ἐπὶ τὴν Ἔρβιταν*) e nel fatto da Morganzio e dalle altre città a lui alleate ed amiche raccolse quei soldati, che ad un suo cenno uccisero i cittadini o perchè ricchi o perchè avversi al governo assoluto di lui (Diod. XIX 9 sq.; Polyaen V 3, 8; Just. XXII 2).

Ora Agatocle era veramente signore di Siracusa e non avendo più da render conto a nessuno dell'opera sua incominciò ad assaltare a viso aperto le città vicine amiche o nemiche, e perfino quelle che confidavano nell'alleanza cartaginese (Diod. XIX 9; 65 sq.; Just. XXII 3).

Il contegno di Agatocle a proposito della spedizione contro Erbita, ricorda vivamente quello, che pure allora o per il passato aveva tenuto a proposito di Tauromenio, la quale, sempre per effetto del trattato del 314 a. C., non riconobbe la sua dominazione (v. Diod. XIX 72) e cadde certo in suo potere al pari di Messana nel 312 (v. Diod. XIX 102).

L'assalto della fortezza del territorio tauromenitano fu fatto per mare, e ciò si spiega se si tien conto della posizione geografica e strategica di Tauromenio; d'altra parte a proposito di Messana e di Mile ci sono attestati simili improvvisi assalti marittimi da parte di Agatocle (v. Diod. XIX 65). Perchè egli celasse che i suoi attacchi erano diretti a Tauromenio, è detto dallo stesso Polieno: i Tauromenitani erano *σύμμαχοι*. Allorquando il corinzio Timoleonte, superati gli ostacoli frapposti dai Cartaginesi, riuscì a por piede sulle coste siciliane, fu Andromaco, il padre dello storico Timeo, che lo accolse a Tauromenio, da lui novellamente fondata: e di lì movendo i primi passi Timoleonte riuscì a liberare Siracusa dai tiranni. Andromaco, dice Diodoro (o diremo meglio Timeo), aiutò l'impresa di Timoleonte perchè *διὰ παντὸς πεφρονηκὼς τὰ τῶν Συρακουσίων*, (XVI 68, 345 a. C.).

I buoni rapporti fra le due città duravano adunque ancora qualche decennio dopo. Del che la ragione, se non m'inganno, è da cercarsi nella origine degli abitatori di Tauromenio.

Tolta ai Siculi, diventata colonia Siracusana per opera di Dionisio I (Diod. XIV 96; cfr. 59; 86, 396 a. C.), Tauromenio, stando a Diodoro, per opera di Andromaco accolse gli antichi Nassi, cui Dionisio I aveva cacciati dalla patria (XVI 7, 358 a. C.). Ma come mai Andromaco, che costituiva una città con l'avanzo degli antichi Nassi, poteva favorire cordialmente Siracusa di cui la calcidica Nasso era sempre stata feroce nemica? Diodoro (e noi non ce ne meravigliamo) non reputa necessario spiegare questa contraddizione.

Se si considera che già nelle più antiche monete di Tauromenio, in quelle che sono contemporanee di Andromaco, vi sono le leggende doriche ΑΡΧΑΓΕΤΑΣ e ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤΑΝ (1) e che la lingua ufficiale nelle epigrafi è pur dorica (2), se terremo presente che non solo Andromaco è amico di Siracusa, ma che suo figlio Timeo, il celebre storico, è detto Συρακόσιος dal siciliano Diodoro (XVI 16, 5), verremo forse indotti a concludere non solo che il fondo della popolazione di Tauromenio era dorico, ciò che naturalmente era di già stato osservato, ma che essa veniva fondata da Siracusani dissidenti dalla politica dei Dionisii. Andromaco infatti fondò, o diremo meglio, ricostituì Tauromenio nel 358 a. C., allorchè incominciò la rivoluzione che doveva por termine alla tirannide del secondo Dionisio (3). E se abbiamo colpito nel segno e se è vero che Tauromenio fu una propagine di Siracusa, comprenderemo meglio perchè i Romani ad Ierone II, oltre al possesso di Acre, di Neto, di Eloro, di Megara, di Leontini (che circondavano Siracusa e che da secoli erano state da lei conquistate), accordassero anche

(1) HEAD op. cit. p. 165.

(2) V. a titolo di es. Kaibel *Inscr. Gr. Sic. et Ital.* n. 434: ὁ δᾶμος τῶν Ταυρομενιτᾶν κτλ.

(3) L'HOLM *Gesch. Sicil.* II p. 438 pensa che Tauromenio fosse abitata da una popolazione mista di Dori e di Joni (fra i quali anche Zanclei) e si servisse ufficialmente del dialetto dorico « weil als die Stadt enstand, der Einfluss von Syrakus in Sicilien überwog ».

quello di Tauromenio, nonostante che fra questa e il territorio di Ierone vi fossero Catane e la provincia romana, e che la posizione strategica di Tauromenio dovesse consigliare i Romani a non permettere che altri ne fosse signore [1].

---

[1] Diod. xxiii 4, 1; cfr. Athen. v 208 f.

XVII.

I DAUNI E GLI UMBRI DELLA CAMPANIA.

Polibio nella ben nota pagina in cui descrive i confini ed i popoli della Campania, dopo aver enumerate le città poste sulle coste, ossia Sinuessa, Cuma, Dicaearchia, Neapolis, i Nucerini e quelli che vivevano nell'interno del paese (i Caleni ed i Teatini) e prima ancora di rammentare la principale città della pianura (ossia Capua), dice che le regioni vòlte ad oriente ed a mezzogiorno erano tenute dai *Δαύνοι καὶ Νωλανοί* (1).

Dove erano questi Dauni? Nessuno lo ha saputo precisare. Perciò fu supposto corrotto il testo di Polibio; e chi come l'Holstein propose la correzione di *Δαύνοι* in *Καυδῖνοι*, chi, come lo Schaefer, suggerì quella di *Καλατῖνοι*. Dal lato paleografico come dal geografico nessuna di queste due modificazioni soddisfa interamente. Caudio da altri autori era inclusa non nella Campania bensì nella regione degli Irpini (2); nè, data la sua posizione geografica, al di là dei monti che circondano la Campania, parrebbe ovvio pensare ad essa. Tanto più che in questo celebre passo Polibio, avendo in mente più una descrizione geografica che amministrativa,

(1) Polyb. II 91, 4 sqq.

(2) Plin. *n. h.* III 11, 105; Livio XXIII 41, 13: *Samnites Caudini*, e Tolomeo III 1, 58, la pongono nel paese dei Sanniti. Nulla si ricava di preciso da Strabone V p. 249 C.; VI p. 283 C.

accenna espressamente ai molti e continui monti, che circondavano ed isolavano appunto la pianura Campana (1).

Maggiore probabilità dal lato geografico avrebbe la correzione di Καλατῖνοι; ma non conviene da quello paleografico. Eppoi si potrebbero fare altre correzioni e proposte senza riuscire a provare che una sia migliore dell'altra. — Così dalle parole ΠΡΟC... MECHMBPIAN ΔAVNIOI si potrebbe forse meglio ricavare il testo: ΠΡΟC MECHMBPIAN ABEΛΛANIOI, dacchè la più antica Abella non solo si trovava nella Campania ma era limitrofa a Nola, come ricaveremmo, ove ve ne fosse necessità, anche dal celebre cippo Abellano. Non va infatti dimenticato che Polibio in questo elenco ricorda, una accanto all'altra, città assai vicine od anche limitrofe come Cales e Teano, Cuma e Diceaerchia, quest'ultima e Napoli.

A me sembra però che non vi siano ragioni per cangiare il testo. E non porge motivo a modificarlo il fatto che i Dauni ricordati da Polibio sono a noi ignoti. Esaminando le monete della Campania, noi troviamo una serie di città, di cui non v'è traccia nei testi, e di cui invano numismatici e geografi hanno cercato di fissare la sede. Verso la metà del IV secolo, esistevano nella pianuna Campana le città di Alipha, di Alliba, di Phistelia e di Hyria. E nel secolo posteriore vediamo, ad es., quelle della pur ignota Irthne.

Vero è che per talune di queste monete si sono fatte designazioni probabili ed ingegnose. Ma sono quasi sempre congetture accettabili o refutabili a seconda del punto di vista da cui si mette il critico. Tanto che, mentre vi fu chi ne attribuì talune a città della costa, altri credette aver ragioni plausibili per assegnarle a regioni poste al di là dei confini della Campania. Valgano come esempio Alipha e Phistelia, che alcuni, come l'Head, ponevano presso Cuma e che più recenti numismatici assegnarono a Allifae o ad altre regioni del Sannio (2). Allo stesso modo antichi testi ci parlano di città Sannitiche o Campane di cui noi non troviamo traccia in monete o negli autori dell'ultimo secolo

---

(1) POLYB. II 91, 8: *τὸ δὲ πλεῖον ὄρεσι μεγάλοις πάντῃ καὶ συνεχέσι περιέχεται.*

(2) HEAD *Hist. num.* pp. 26, 35; cfr. DRESSEL apud A. SAMBON *Les monnaies antiques de l'Italie* Paris (1904) pp. 320, 329.

della republica. Durante le guerre del IV e del III secolo a. C. varie città scomparvero. Aurunca, di cui esistono le monete del IV secolo, sarebbe stata distrutta nel 337 dai Sidicini (1). Noi non sappiamo più nulla di Vescia. E non può escludersi che in alcuni dei nomi rammentati da Diodoro durante il periodo delle guerre Sannitiche, anzichè testi corrotti vi sia il ricordo di località che durante tali lotte o scomparvero o divennero insignificanti borgate, indegne forse di essere menzionate in opere di geografia politica ed amministrativa (2).

Tuttavia nel caso nostro può obbiettarsi che Polibio scrive dopo che queste guerre erano finite, ed accenna non a città ignote ed oscure, ma alle più illustri località della Campania. Allo stesso tempo va osservato che Polibio non ricorda già il nome delle città, bensì dei popoli. Egli menziona i Suessani ed i Cumani, i Dicearchiti ed i Napoletani, i Dauni, i Nolani ed il popolo dei Nucerini. Sotto il nome di τῶν Νουκερίνων ἔθνος egli include una serie di popolazioni che in Nucera riconoscevano la loro metropoli. Polibio evita in tal modo di ricordare le varie sedi dei popoli Sarrasti, le località della penisola Sorrentina e la stessa Pompei (3). Ricorda la sola Capua e non ha occasione o intendimento di far menzione di Casilinum, di Volturnum, di Atella, di Suessula. Menziona i Neapolitani, ma non le città che di questi riconoscevano l'egemonia od anche il dominio. E così può ben darsi che sotto il nome di Dauni egli accenni ad un popolo limitrofo o non molto distante dal territorio dei Nolani nella regione meridionale della Campania vòlta ad oriente, ossia congiunta coi contrafforti dell'Apennino, che limitavano appunto la pianura Campana. E questa conclusione parrebbe essere avvalorata dalla circostanza che i

---

(1) Liv. VIII 15, 2. Il Mommsen ad *C. I. L.* X p. 465 (seguito anche da me nella mia *Storia di Roma* I 2, 246) crede non sia che la stessa Suessa Aurunca. V. tuttavia quanto osserva il Garrucci *Monete dell'Italia antica* p. 78 a proposito delle rovine di Croce di Rocca Monfina.

(2) Rimando alla discussione speciale fatta sull'argomento nella mia *Storia di Roma* I 2, p. 398 sgg.

(3) Sull'ἔθνος τῶν Νουκερίνων accetto le egregie osservazioni del Beloch *Campanien* p. 240.

Dauni non sono per così dire un ἅπαξ λεγόμενον della Campania, ma vengono altre volte ivi menzionati.

Dionisio di Alicarnasso, dove ricorda la grande spedizione che nel 524 a. C. fu fatta contro Cuma dagli Etruschi, dice che a costoro si unirono: Ὀμβρικοί τε καὶ Δαύνιοι, καὶ συχνοὶ τῶν ἄλλων βαρβάρων (1). Degli Etruschi, come è ben noto, le traccie durarono nella Campania per vario tempo. Stando alle notizie di Polibio e di Strabone vi fondarono dodici città (2). Le rocche di Ercolano e Pompei vennero pure in loro potere (3). E solo verso il 424 e negli anni immediatamente successivi, stando alla cronologia di Livio, essi furono cacciati dai Sanniti dal possesso di Capua e di Cuma (4). Anche i loro alleati lasciarono qualche traccia, perchè, come apprendiamo da Plinio, gli Umbri erano fra i popoli che dominarono la Campania. E vi sono menzionati dopo dei Greci, insieme con gli Etruschi, prima dei Campani (5). E gli Umbri sono pure ricordati da Strabone, dove enumera i vari popoli che conquistarono la Campania (6).

Nulla esclude che la memoria degli Umbri perduri nel nome di Nuceria Alfaterna, dacchè Nuceria, come è ben noto, è pure il nome di una città situata nel centro dell'Umbria. Nè ad una tale designazione etnica si oppone il fatto che uno storico del IV secolo, il siracusano Filisto, parlava di Noucria o Nuceria come di una città Tirrena od etrusca (7). Da un lato va infatti osservato che gli Etruschi si spinsero, come sappiamo da Strabone e da Plinio, sino a Marcina presso l'odierna Salerno ed al piano Picentino, limitrofo al Sele, percorso dal fiume detto tuttora Tusciano (8); dall'altro non va scordato che gli Umbri, i Dauni e gli altri barbari figurano come alleati degli Etruschi.

---

(1) Dion. Hal. VII 3.
(2) Polyb. II 17; Strab. V p. 242 C.
(3) Strab. V p. 247 C.
(4) Liv. IV 37, 44; cfr. Diod. XII 31; 76, ad a. 438 e 421 a. C.
(5) Plin. *n. h.* III 60.
(6) Reputo sicura l'emendazione del Beloch *Le fonti di Strabone nella descrizione della Campania* in « Atti dei Lincei » Roma 1882 p. 4 estr. ad Strab. V p. 242 C, di cui non tiene conto il Dittenberger nell'*Hermes* XLI (1906) p. 84 n. 2.
(7) Philist. apud Steph. Byz. s. v. Νουκρία.
(8) A quanto già notai nella mia *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* I p. 522, aggiungo ora che serba forse ricordo

Se pertanto la notizia di Dionisio è confermata rispetto agli Etruschi ed agli Umbri, perchè dobbiamo ripudiarla per ciò che si riferisce ai Dauni ed agli altri popoli barbari?

I Dauni che giunsero nella Campania con gli Etruschi e con gli Umbri difficilmente erano quegli stessi della Daunia, ossia della moderna Capitanata dove è Foggia. Erano, come tutto fa credere, un ramo dello stesso popolo, il quale giungeva con gli Etruschi e con gli Umbri. E se, come dagli antichi si ricava, i Dauni appartenevano alla grande e potente stirpe Iapigia, che dette il suo nome a tutte le Puglie e che ancora nel IV secolo si estendeva fino al monte Orione o Gargano e ai confini dei Sanniti, ben si comprende come Iapigi-Dauni si unissero agli Umbri. Gli Umbri, come apprendiamo dalle tavole Iguvine, avevano vicine e nemiche alcune stirpi di razza Iapigia [1] verso le coste dell'Adriatico.

---

della dominazione etrusca nella regione vicina al Silaro la menzione di una colonia Cosa accanto a Pesto, v. LIV. XXVII 10, 8; cfr. VELL. I 14, 7, che forse è ricordata, secondo alcuni codici di questo autore, in una regione non eccessivamente lontana da Ercolano e Pompei, II 16. Io penso che la colonia Cosa fondata insieme a Pesto, anzichè nelle vicinanze immediate di Pompei, come si è da taluno pensato, esistesse appunto nella regione soprastante a Pesto non lungi dal Sele al limite del bosco Persano, ove tuttora esiste la regione detta *Cosa*. Nè occorre dimostrare la possibilità di due colonie romane limitrofe collegate da ragioni strategiche. Basti pensare a Sinuessa ed a Minturne, a Piacenza ed a Cremona, dedotte le prime nel 295 le seconde nel 218 a. C.

A Cosa non lungi da Pesto io attribuirei (come feci notare con comunicazione orale nella seduta dell'Accademia di Archeologia di Napoli 5 aprile 1901) le monete di tipo campano con la leggenda COϟANO che il GARRUCCI p. 74 ed il DRESSEL *Beschreibung d. antiken Münzen* (Berlin 1894) III 1 p. 34 attribuiscono a Cosa Volcientium, e che l'HEAD op. cit. p. 25 è disposto invece di attribuire a Compsa del Sannio. Il nome della nostra Cosa presso il Silarus non molto lungi dalla lucana Volcei fa naturalmente pensare all'etrusca Cosa Volcentium.

E rispetto al tipo del cavallo in tali nummi non è fuor di luogo ricordare che la regione presso Cosa, ove è il bosco di Persano, fornì, e per giudizio di competenti fornirà forse daccapo un giorno, i migliori cavalli da guerra d'Italia.

[1] TAB. IGUV. VI 6, 54 sqq.; VII *a* 12, 47 sq.; cfr. i *Dolates cognomine Sallentini* in PLIN. *n. h.* III 112.

Il problema delle origini dei Dauni difficilmente del resto si giungerà a comprendere ove si trascurino i luoghi di Virgilio, nei quali i Rutuli di Ardea sono detti Dauni e Daunio è pur detto il loro re Turno, perchè figlio di Dauno. Ammettendo che anche qui, come in tutte le rimanenti parti del poema, Virgilio riproduca con la consueta fedeltà le sue fonti storiche, verremo alla conclusione che i Dauni occupavano pure qualche regione dell'antichissimo Lazio. E se così è, meglio si comprende come essi si siano accompagnati agli Etruschi allorquando costoro, dopo aver invaso e sottoposto il Lazio (a partire dalla seconda metà del VI secolo), si spinsero sino alla pianura Campana, che tennero sino all'invasione Sannitico-Campana del secolo V (1).

Nulla pertanto si oppone alla conclusione che anche gli Iapigi-Dauni si siano fissati nella Campania al pari dei loro confederati. E la menzione dei Δαύνιοι presso Polibio fa anzi credere che essi siano riusciti ad occupare una parte di questa fertile regione.

Quanto siamo andati man mano osservando, è confermato da un altro passo di autore, il quale non è stato generalmente ben inteso e, per quanto a me consta, non è mai stato usufruito rispetto alla nostra questione. In esso si fa per l'appunto ricordo dei Dauni in una regione che deve appartenere alla Campania.

Partenio, il ben noto maestro di Virgilio, nella raccolta di narrazioni amorose dedicate a Cornelio Gallo, racconta la storia di un tal Kalchos re dei Dauni, che innamoratosi di Circe le offerse il regno ma che in seguito alla venuta di Ulisse fu dalla dea incantato con cibi avvelenati e trasformato in un porco. I Dauni non vedendo più il loro re, se ne posero alla ricerca e si recarono da Circe, la quale lo rese loro a patto che Kalchos non si sarebbe più recato nell'isola di lei (2).

(1) Su Dauno padre di Turno e sui Rutuli detti Dauni vedi VERG. VIII 146; X 616; XII 722. V. però VII 372 (cfr. SERV. ad l.) il mito di Turno discendente da Danae che si rivela come adattamento di mito italico ad influenza greca. Il latino Messapus, VERG. VII 691; VIII 6; IX 27, 124, 523; X 354, è una localizzazione dell'eponimo Sallentino apud SERV. ad *Aen.* VII 691, o rappresenta invece la trasformazione in Messapo di un eroe iapigio-dauno del Lazio?

(2) PARTH. 12.

Gli eruditi che hanno esaminato questo racconto hanno generalmente pensato che qui si accenni ad un eroe locale della Daunia ossia della Capitanata. E poichè quivi sul monte Gargano era onorato l'indovino Kalchas e da Plinio è detto che i Lucani furono da costui domati, giunsero alla conclusione che l'eroe locale Kalchos venne dai Greci trasformato nell'ellenico Kalchas (1).

Questa conclusione è però interamente falsa ed arbitraria. L'eroe Kalchas adorato nel Gargano, il conquistatore dei Leucani o Lucani di Leuceria o Lucera, è un eroe greco che nulla ha che fare originariamente con i Dauni della Capitanata. Ciò è dimostrato dal fatto che era ivi collegato con il culto di Podalirio, del quale ivi pure, ai piedi di quel monte, si mostrava il sepolcro. Kalchas e Podalirio, secondo alcune tradizioni, erano ritornati a piedi da Troia. Altre versioni dicevano che Kalchas avesse fatto ciò in compagnia di Mospo (2). E con ciò sta forse in relazione la menzione dei Mospi nella regione superiore dell'Ofanto, ossia del fiume che sbocca nelle spiaggie dei Dauni. Questi miti di origine Argiva, localizzati sopratutto nella Pamfilia, nella Cilicia e nella rodia Faselide, stanno in relazione con l'esistenza presso il Gargano della ben nota colonia di Elpie o Salapia fondata dai Coî di origine appunto argivo-rodia (3). Kalchos è dunque un eroe italico-daunio che nulla ha di comune con il greco Kalchas. E la sua sede non può essere affatto la Daunia orientale o Capitanata.

Che cosa ha poi a fare Circe con la Daunia? Si intende come questa maga fosse stata messa in relazione con i Latini ed i Marsi. Sino dal v secolo almeno Roma ed il

---

(1) V. Stoll e Immisch s. v. Kalchas nel *Dizionario mitologico* del Roscher II 1 col. 923. Ad essi si è associato il Beloch nell'*Hermes* XXIX (1894) p 606.

(2) Su tutto ciò io mi rimetto a quanto ho scritto a proposito della colonizzazione greca sull'Adriatico nella mia *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* I p. 574 sgg. Cfr. E. Ciaceri nel suo egregio commentario all'*Alessandra* di Licofrone (Catania 1901) p. 296 sg.

(3) Su Mopsos v. l'articolo dell'Höfer nel dizionario del Roscher II 2 col. 3007 sgg., Ciaceri op. cit. p. 195 ad v. 439. Con il culto di Mopsos sta, per quello che a me sembra, il nome dei Mopsi ossia di una fazione politica dell'Irpina Compsa nell'alto corso dell'Ofanto, Liv. XXXIII 1.

Lazio erano in stretti rapporti con Circe; e si comprende come il culto della dea omonima fosse penetrato nei miti di queste località. Pico, il dio latino, veniva fatto sposo di Circe; lo stesso Latino è figlio di Circe; così i Mamili di Tusculo credevano discendere da Ulisse e dalla celebre incantatrice (1). E poichè dall'Abruzzo, per la valle del Liri e per il passo di Fabrateria (Ceccano), gli indigeni dell'Apennino centrale si recavano, come tuttora costumano, a passare l'inverno nelle paludi Pontine ed a Terracina, si intende pure il mito dei Marsi i quali affermavano che il loro progenitore era figlio di Circe (2).

Nessun contatto politico o commerciale congiungeva però l'isola di Circe con la lontana Daunia, posta su un altro mare, divisa da una estesa ed alta serie di monti.

Anzichè ad un eroe della Capitanata, che offre a Circe il suo regno, è infinitamente più naturale pensare al re ed al regno di una regione vicina all'isola della maga. E poichè da Dionisio sappiamo che i barbari Dauni assalirono con gli Etruschi la Campania e della presenza di Daunia in questa regione è fatta menzione da Polibio, è ovvio il pensiero che nel mito raccontato da Partenio vi sia un ulteriore accenno a questo popolo.

A questo punto nascono spontaneamente due domande. Quali erano precisamente le sedi dei Dauni di fronte ai limitrofi o vicini Nolani? Abitavano a nord di Nola od a mezzogiorno; sul piano o sui poggi della montagna limitrofa agli Irpini? E quali furono le città che facevano parte del territorio dei Dauni?

Nessun aiuto ci porge Polibio per una ulteriore determinazione geografica. La stessa circostanza che quando egli menziona i popoli del nord della Campania ricorda per primi i Caleni che stavano più a sud dei Teani, cui indica in seguito, dimostra come stando alle sue parole non sia lecito risolvere se i Dauni fossero più meridionali o più vòlti ad oriente o no dei Nolani. Nè aiuto di sorta ci viene da altre fonti letterarie e monumenti, dacchè dei *fines* dei nostri

---

(1) [Scymn.] v. 228; Liv. i 49; Verg. vii 190. Cfr. Steph. Byz. s. vv. *Ἀντεια*, *Ἄρδεα*, *Πραίνεστος*.

(2) Plin. *n. h.* vii 15; xxv 11; Gell. *n. A.* xvi 11.

Hyrienses non si fa ricordo, come parve al Fiorelli, in una tavola illustrativa dei Gromatici Latini (1).

Venendoci meno l'aiuto dei testi letterari, in mancanza di epigrafi, ci rivolgiamo alle monete od alla toponomastica. Ed esse ci porgeranno poche ma non dispregevoli indicazioni.

Esaminando i nomi della Daunia orientale noi ne troviamo taluni di carattere osco-italico simili a quelli della Campania. E ciò facilmente si spiega ove si consideri l'esistenza dell'antichissimo strato ausonico-osco anche nelle coste bagnate dall'Adriatico, dove ancora al tempo dello Pseudo Scilace vi era il popolo degli Opici ed ove ebbero luogo le successive invasioni dei Piceni e di altri popoli di stirpe italo-sannitica (2). Per effetto di uno di cotesti strati italici tanto nella Campania quanto nella Capitanata troviamo il nome di Teanum o Teate. Se viceversa noi cerchiamo nella Campania traccia di nomi di quella stirpe iapigia che occupò la Daunia orientale, noi ci imbattiamo nel nome di Urietes, abitatori di Hyria od Uria che ricordano l'Uria alle falde del monte Gargano, il quale nel quarto secolo a. C. era esso stesso chiamato Orione.

---

(1) Nel disegno offerto dalla tavola 24 fig. 197 *a* dei Gromatici Veteres del Lacmann ad Hig. *De limit. constit.* I p. 204, accanto ad un *oppidum atellae* e presso una *via consularis* si legge: *fines hirrentium*, nome che è ripetuto a poca distanza. Ciò indusse il Fiorelli *Annali numismatici* I 33 apud Garrucci *Mon. dell'Italia antica* p. 92 a pensare ai nostri Hyrienses della Campania. Cfr. anche A. Sambon *Les monnaies antiques de l'Italie* I p. 203.

È però evidente che l'identificazione del Fiorelli non regge. Il Fiorelli suppone che la *colonia Augusta* divisa dall'*oppidum Atellae* della *via Consularis* sia Capua. Ma fra le due località v'è un *mons* che non esiste affatto nel centro della pianura della Campania. Dove ci attenderemmo il Vesuvio è ricordato un *mons sacer* ed un *rivus tailo* ignoti del pari in tale regione. Gli *Hirrenses* hanno per giunta l'appellativo di *Ittilenates;* vi si nominano un *flumen Bodua*, un fiume *Habita Maior*, un *mons Carvor Vettacensium*, i *fines Venetiatensium*, la località *Machartana*, ecc. Evidentemente non siamo nella Campania. A quale paese si riferisca questo disegno non sembra possibile decidere, v. A. Schulten *röm. Flurkarten* nell'*Hermes* XXXIII (1898) p. 557 sgg.

(2) Degli *'Οπικοί* dello Pseudo Scilace 15, discorro nella anteriore memoria sugli Ausones.

È stato di già osservato che il nome di Hyria e di Uria è caratteristico della razza Iapigia, e con esso fu già confrontato quello dei nostri Dauni (1).

È bensì vero che un tal nome si nota anche in altre regioni della Grecia e dell'Asia Minore (2). Tuttavia è un fatto che esso compare con speciale frequenza nelle regioni occupate dalla razza Iapigia. Hyria troviamo infatti ricordata da Erodoto nella penisola Sallentina; appare tanto nelle coste messapiche a Veretum come nel centro di questa regione ad Orra od Uria. Ed è ben naturale che tal nome si sia mantenuto a lungo nel monte Gargano, che per la sua posizione isolata serbò più a lungo gli originari elementi etnici. E qui il nome di Lago di Varano ricorda ancora l'esistenza della vicina Uria od Hyria e del popolo degli Irini (3).

---

(1) Beloch *Campanien* p. 410, il quale pensa ad un arrivo degli Iapigi per via di mare. Ma il racconto di Dionisio di Alicarnasso non lascia dubbio che i Dauni giunsero per terra dal nord insieme agli Umbri ed agli altri barbari collegati con gli Etruschi.

(2) Ὑρία è nome di città in Beozia; fu dato all'isola di Paros, e ad un'isoletta presso Naxos, è nome di città in Cilicia v. i passi apud Pape-Benserer *Eigenn.* s. v. Οὐρία; è pure il nome di un lago nell'Etolia, Strab. x p. 459 C. Il nome di Ὑρία fu più volte (ad es. da K. O. Müller) messo in rapporto con il nome dell'eroe Orion (localizzato anche a Messana, e con Zeus Urios, v. il materiale in O. Axt *Die Gründungsage von Zankle-Messana* (Grimma 1831) p. 55 sgg.

(3) L'Ὠρίωνος ὄρος della Iapigia, ricordato dal pseudo Scillace 14, sq., come è stato più volte notato, è il Gargano presso il quale si trova l'Οὔρειον di Strabone vi p. 284 C od Uria di Plinio iii 103 (detti *Irini* ib. 105), od Hyrium di Tolomeo, iii 1, 14. Cfr. Dionys. Perieg v. 379, le monete ΥΡΙΑΤΙΝΩΝ in Head op. cit. p. 39, il Sinus Urias di Pomponio Mela ii 66, ed il nome moderno di Lago di Varano.

L'Ὑρία di Erodoto vii, 170, rispondeva come già aveva visto Strabone, o alla Οὐρία posta fra Brindisi e Taranto (oggi Oria) oppure a Οὐρητόν, Strab. vi p. 282 C, la Veretum dei Romani (oggi Santa Maria di Vereto). Io credo di aver provato nella mia *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* i p. 550 sg. che l'Hyria di Erodoto è Veretum e che questa risponde agli Urites di Livio xlii 48, 7, a cui attribuisco le monete con la leggenda ORRA, che generalmente si assegnano all'altra Uria

Che Uria nella Campania sia città dei nostri Dauni, non oseremmo certo affermare con assoluta certezza. Tuttavia qualche probabilità milita a favore di tale ipotesi. E le probabilità aumentano ove si tengano presenti nel loro complesso le seguenti considerazioni.

Fra le monete della Campania v'è una serie avente per leggende Hyrietes, Hyrianos ed Urina.

Tutti coloro che si sono occupati della storia dell'antica Campania, ben sanno a quante discussioni abbiano dato luogo queste monete e quante diverse ipotesi si siano rispetto ad esse formulate. A me basterà solo ricordare come gli studi dei numismatici più accurati e competenti abbiano condotto alla conclusione che esse vadano attribuite ad una città limitrofa a Nola se non alla stessa zecca di Nola, come fu pure supposto (1). Io non credo si debba accordare troppo peso alla sola circostanza del luogo dei ritrovamenti e alla somiglianza dei tipi con quelli di Nola, dacchè, sia per Nola, come per Hyria od Uria per Phistelia e per Alipha, può pensarsi ad un centro comune di irradiazione, determinato tanto dall'azione politica e commerciale, quanto dall'efficacia degli artisti di Napoli. Ciò che secondo me merita invece di essere considerato con la maggiore attenzione è il fatto che mentre per un lato i tipi delle monete di Hyria, al pari delle altre città testè citate e di varie altre località della Cam-

messapica fra Taranto e Brindisi (v. HEAD op. cit. p. 43). Le forme Οὔρητον e Ὑρία sono pure scambiate in TOLOMEO III, 1, 68, che la prima forma usa per Uria Mediterranea.

(1) Sulle monete della campana Hyria sono fondamentali le osservazioni del IMHOOF-BLUMER *Zur Münzkunde Grossgriechenland, Siciliens, Kretas*, ecc. nella *Numism. Zeitschrift* di Vienna 1887 p. 206 sg.; cfr. SAMBON *Les monnaies ant. d. l'Italie* I p. 293 sg.

Il DRESSEL *Beschreibung d. ant. Münzen* III 1 p. 98 da due monete del museo di Berlino (n. 5, 6 = taf. IV 49, 49 *a*) ricava « das Hyria und Nola eine gemeinsame Prägestätte hatten ».

pania, ricordano Napoli quale centro di irradiazione, dall'altro accennano al culto di Giunone Argiva.

Ora i numismatici, per quello che vedo, non hanno dato peso a quest'ultima circotanza, la quale indica chiaramente rapporti con la valle del Seilaros o Sele, sulla cui foce vi era il celebre tempio di Giunone Argiva, che figura anche sulle monete di Poseidonia (Pesto). Tale tipo fu derivato certamente, come mostrano le monete, da quello della stessa statua della dea onorata in Argo (1). Questo medesimo tipo si nota pure nelle monete di Fenser, le quali nel rovescio in cui sono espressi Bellerofonte e la Chimera indicano all'evidenza che tale città era presso il Vesuvio.

Ammetto anche io con l'Imhoof-Blumer che il nome latino rispondente a Fenser sia Veseris, ossia quello del Vesuvio. Ma la battaglia poi del 340 a. C. in cui i Latini furono sconfitti, non avvenne già alle radici del monte Vesuvio, come pensano l'Imhoof-Blumer ed altri dotti, cadendo nello stesso errore in cui inciampò Livio, bensì, come feci valere altrove, presso il vulcano di Rocca Monfina sopra Suessa Aurunca. Sicchè è chiaro che Veseris era un nome, che (al pari forse di quello di Aesernia, la quale adorava come dio precipuo Vulcano) indicava un monte ignivomo (2).

L'Imhoof-Blumer, per mezzo di sagaci osservazioni numismatiche, ha dimostrato che le monete di Fenser furono coniate in una regione limitrofa a quella di Urina, città che altre indicazioni numismatiche indurrebbero a porre non troppo lungi da Nola. Egli seguendo il Millingen fissa Fenser nel luogo dove è il moderno villaggio Pernosano, situato fra Nola e Lauro. A me sembra che questa località sia troppo discosta dal Vesuvio.

(1) Sul tempio v. Strab. vi p. 252 C; Plin. *n. h.* iii 71. Sul tipo in Argo v. Head op. cit. p. 367, a Poseidonia (Pesto) Garrucci tav. 121, 4. Esso si trova anco sulle monete di Imera e sulle puniche di Fiz (Palermo), v. Holm *Geschichte Siciliens* iii, tav. vi, 9; viii, 22, e sulle monete di Crotone e di Pandosia, Head op. cit. pp. 82, 90. Nella Campania compare pure in quelle di Fistelia, Sambon i, pl. iv. Per l'Elide v. il catalogo del Museo britannico, Peloponnesos, pl. xii, n. 11-18.

(2) Imhoof-Blumer mem. cit. p. 217 sgg. V. le osservazioni che su Veseris ho fatte nella mia *Storia di Roma* i 2, 259.

Io collocherei invece Fenser non molto lungi da questo monte, anzi alle sue falde verso Pompei. Certo Pompei fu conquistata dagli Etruschi ed ivi, grazie alla diligenza del Mau, si sono trovate tracce di costruzioni etrusche, le quali io giudico però più recenti di quel tempio greco della fine del VI o del principio del V secolo di cui vediamo ancora chiari i vestigi (1).

Hyria od Urina doveva trovarsi a mio avviso non lungi da Fenser, nella valle del Sarno, e dal territorio dei Nucerini.

Or bene se non disponiamo di argomenti che valgano a dimostrare in modo del tutto sicuro che Hyria appartenga ai Dauni, abbiamo per lo meno dati sufficienti per constatare che si trovava in quella regione, in cui più a lungo che nelle altre parti della Campania durarono le tracce di popoli invasori anteriori alla conquista sabellica e precisamente di quegli Umbri, che si unirono ai Dauni ed agli Etruschi nella spedizione del 524 a. C.

Strabone, discorrendo della campana Acerrae, notava come tal nome richiamasse quello dell'omonima Acerrae presso Cremona (2). Io non so se con il Beloch si possa affermare l'origine etrusca degli Acerrani (3), o se invece tale nome si colleghi con uno dei *συγχοὶ τῶν ἄλλων βαρβάρων*, che verso il 524 a. C. giunsero con gli Etruschi. Certo Acerrae, ciò che sinora è sfuggito, per quel che ne vedo, ai critici, era anche il nome di un'antica città degli Umbri distrutta già al tempo di Plinio. Ed è notevole che essa apparteneva al popolo dei Sarranates, nome che ricorda ben da vicino i Sarrasti della Valle del Sarno (4). Che questa coincidenza non sia casuale, risulterebbe anche dal fatto notato pure da Strabone che gli Acerrani, cittadini Romani sino dal 232 a. C. (5), anzichè giovarsi per carico e scarico dei loro

(1) MAU nelle *roem. Mittheilungen* XVII (1902) p. 305 sgg.; XIX (1904) p. 124 sgg.; XX (1905) p. 193 sgg.

(2) STRAB. V p. 247 C.

(3) BELOCH *Campanien* p. 382.

(4) PLIN. *n. h.* III 114: *in hoc situ interiere..... et Sarranates cum oppidis Acerris quae Vapriae cognominabantur*. Forse è degno di nota che il nome di Vaprio ricompare diverse volte in regioni dell'Italia Superiore non molto discoste dall'Acerrae (Pizzighettone).

(5) LIV. VIII 17; VELL. I 14.

prodotti del porto della limitrofa Napoli, preferivano percorrere un cammino doppio, pur di valersi del porto di Pompei παρὰ τῷ Σάρνῳ, del quale usavano del pari i Nolani ed i Nucerini. Quest'ultima circostanza accenna chiaramente, come vide anche il Nissen, a rapporti politici anteriori all'età romana (1). Da ciò non è necessario giungere sino alla conclusione del Nissen che gli Acerrani furono uno dei popoli che fondarono Pompei. È tuttavia lecito concludere che fra gli abitatori di Acerrae e quelli della Valle del Sarno esistevano antiche relazioni etniche e politiche cementate da interessi materiali.

Alla stessa conclusione conduce pure la notizia che gli antichi davano a proposito delle origini dei Nucerini e dei popoli della Valle del Sarno. Stando infatti a Conone, citato dal commentatore di Virgilio che va sotto il nome di Servio, i più vetusti popoli che abitarono la valle del Sarno detti Sarrasti erano Pelasgi e fra molte altre città fondarono anche Nuceria (2).

Nuceria, come abbiamo già notato, è nome schiettamente umbro. D'altro lato non è possibile non collegare queste notizie con il passo di Strabone in cui si afferma che Pompei e la rocca di Ercolano furono occupate prima dagli Oschi, poi dagli Etruschi e dai Pelasgi, infine dai Sanniti. Come appare evidente dal celebre luogo in cui Strabone discute le origini di Cere e poi degli Etruschi, i Pelasgi sono da lui rammentati accanto ai secondi in omaggio alla teoria che costoro erano emigrati dalla Tessalia sin da tempi antichissimi nella Tirrenia (3). Con questa teoria si accorda completamente quella accolta dallo stesso Strabone, secondo il quale gli Umbri erano di origine Tessalica (4). E tale teoria (che, come è ben noto, fa capo a scrittori del v se-

(1) Strab. v p. 247 C.
(2) Nissen *pomp. Studien* p. 581 sg.
(3) Con. apud Serv. *ad Aen* vii 738.
(4) Strab. v p. 221 C sq.; cfr. 225 C., dove parla di Regis Villa e del Pelasgo Mallo e della Tessalia, x p. 443 C. In quest'ultimo luogo Strabone si riferisce ad Jeronimo di Cardia; nel passo fondamentele a proposito di Cere dichiara seguire l'opinione generalmente ammessa (ὁμολογοῦντες πάντες σχεδόν τι). Anche dove discorre di Pompei e di Ercolano, Strabone non riferisce naturalmente opinioni sue, bensì quelle delle sue fonti.

colo ed allo stesso Ellanico) si trova pur ripetuta dalla fonte di Pompeio Trogo (1).

È chiaro adunque che Strabone, parlando della occupazione di Pompei e della rocca di Ercolano per opera dei Tirreni e dei Pelasgi, accenna agli Umbri, che con i Dauni e gli altri barbari invasero verso il 524 anche la Campania. E di tali invasioni si serba forse traccia anche nei nummi aventi la leggenda *Irnthe*, che presentano tipi imitati dalle monete di Napoli, di cui si sono trovati esemplari in varie parti della Campania ed anche nelle tombe osche di Pompei (2).

Dalle cose sin qui dette parrebbe risultare che nella valle del Sarno presso il territorio e la confederazione dei Nucerini si mantennero a lungo tracce di popoli meno vetusti degli antichissimi Oschi, ma che precedettero tuttavia i Sanniti nella conquista della Campania.

Ma quale era la relazione degli stessi Nucerini e dei loro confederati verso queste più antiche popolazioni? A questo quesito ci permette di dare una parziale risposta la numismatica di questo popolo e delle città vicine.

Uno sguardo generale alla monetazione della Campania mostra che nel principio del IV secolo vi erano alcune città fiorenti come Hyria, Nola, Fenser, Phistelia, Alipha, le quali erano più o meno conquistate dall'elemento greco di Napoli e che con Napoli mantenevano rapporti commerciali.

Ci è detto che Nola, al pari della limitrofa Abella, passava per una colonia Calcidica (3). Le leggende delle monete di Nola esclusivamente greche, accanto alla suppellettile ivi trovata, mostrano che essa era per lo meno profondamente modificata dai Greci di Napoli; e le buone relazioni con Napoli sono rivelate dalla ben nota storia della presa di questa città per opera dei Romani (4).

---

(1) Strab. V p. 213 C.

(2) Hellan. apud Dion. Hal. I 28; Just. XX 1, 1.

(3) Dressel *Beschreibung* III 1 p. 162 sg.; Sambon op. cit. I p. 335 sg.

Noto qui di passaggio che anche il nome di Phistelia o Fisteluis (v. Sambon op. cit. I p. 331 sgg.) rammenta (oltre la sannitica Plistlica presso Saticula, Liv. IX 21, a cui da taluno si pensò) anche il nome umbro dei Plestini, Plin. *n. h.* III 114.

(4) Iust. XX 1, 13; cfr. Sil. Ital. XII 161.

Il fatto invece che Uria e Fistelia hanno monete ora con leggenda greca ora con osca, mostra invece che gli elementi indigeni erano ivi più numerosi e resistenti. E ciò dimostrano in maggior misura le monete di Alipha e di Fenser. La monetazione di Alipha, Hyria, Fistelia, Fenser, scomparve nel corso di un centinaio di anni (dal v al iv secolo), al pari delle monete dei Campani con leggenda ellenica. A questo fenomeno corrisponde invece la comparsa delle monete di Nuceria nella Campania meridionale, di quelle di Atella e di Calatia nella regione intermedia, di Cales e di Suessa Aurunca nella settentrionale. La monetazione di queste ultime è la conseguenza della conquista romana; quelle di Calatia e di Abella provano l'estendersi dell'elemento sabellico-campano; le monete di Nucera Alfaterna indicano alla loro volta il rafforzarsi della confederazione sannitica degli Alfaterni a danno dei popoli vicini.

Da monete e da passi di autori ricaviamo che a grandi mutamenti etnici e politici corrisposero talora cangiamenti nei nomi di città. Tutti sanno come i Tarantini dettero il nome di Eracleia alla città che sostituì Siris, e che Dionisio II di Siracusa intitolò Febeia la calcidica Rhegium. Nella Campania noi notiamo pure più volte lo stesso fenomeno. Per effetto dell'ellenizzazione, l'indigena Moera mutò il suo nome di quello di Abella (1); la conquista Campana fece sì che l'Etrusca Volturno si dicesse Capua; e per effetto della conquista romana Suessa succedette ad Aurunca e Dicaearchia si chiamò Puteoli.

Qualche cosa di simile è naturale pensare sia avvenuto nella Campania meridionale dove lo stesso nome Nola, *la Nuova*, presuppone il nome di una *Città Vecchia* a lei anteriore, e dove Noucria detta città Tirrena da Filisto battè monete con la dicitura: *Nuvkrinum Alafaternum*, ciò che fa naturalmente ripensare alla stirpe osca degli Alfaterni (degli Albii, dei Bianchi?), che compare anche nel Lazio, nel paese degli Ernici e nella Sabina (2).

Non è forse ipotesi priva di qualche probabilità che la *gens* Sannitica degli *Alfaterni* si sia impadronita della città degli Umbri e dei Tirreni Pelasgi di Nucria (3). Così la *gens*

(1) Liv. viii 23; 25 sq.
(2) Serv. *ad Aen.* vii 745.
(3) Plin. *n. h.* iii 63; 108.

dei *Pompei* (ossia dei *Quinctili*) si insignorì forse della regione in cui sorgeva quella città che rovine greche ed etrusche attestano essere stata successivamente colonizzata assai prima che dai Sanniti.

Scavi e fortunati ritrovamenti potranno forse un giorno dirci se Pompei sorgesse sul suolo già occupato dall'etrusca Fenser e se le rovine di Varano, ossia della campana Stabiae, serbino tracce della più antica Hyria od Uria dei Dauni (1).

Rimando ad un altro luogo lo studio delle origini etrusche di Pompei. Riassumendo frattanto tutto quanto ho sin qui detto rispetto ai nostri Dauni ed Umbri mi pare lecito riaffermare l'osservazione in parte già fatta, che le tracce di questi popoli anzichè nella regione centrale e settentrionale della Campania perdurarono a preferenza nella valle del Sarno, regione che scrittori Greci sino dal IV secolo distinguevano dal territorio dei Campani ed attribuivano ai Sanniti limitrofi ai Lucani (2).

La successiva efficacia dei Greci e dei Sabini-Campani assorbì l'elemento etrusco, di cui rimasero tuttavia notevoli tracce nell'alfabeto sabellico comunemente detto osco. Tale elemento etrusco al pari del dauno e dell'umbro diventò sempre più attenuato per diventare irriconoscibile, allorchè a partire dal IV secolo Roma rese necessaria la sua alleanza ai Campani e si impadronì pochi anni dopo della greca Napoli.

La minore intensità nel succedersi di popoli nella Campania meridionale, ossia nella valle del Sarno, accanto alla rapida decadenza della Magna Grecia e delle stirpi indigene che succedettero ai Greci, paiono spiegare come i Dauni e gli Umbri, che avèvano invaso tale regione insieme agli Etruschi, abbiano ivi più a lungo lasciato traccie della loro esistenza. E si spiegherebbe così come, non ostante la posteriore occupazione sannitica, Polibio potesse ancora parlare di Dauni come di una delle principali popolazioni Campane.

Così può darsi che con il minore sviluppo di questa parte della Campania rispetto all'organizzazione cittadina sia anche in rapporto il fatto che, mentre per la Campania

(1) Varano, come già vedemmo, è il nome moderno presso il Gargano, rispondente all'antico Hyriano, presso l'antica Hyria.

(2) [Scyl.] § 11; cfr. [Scymn.] v. 244 sqq. Anche in Livio VIII 23 sqq. i Nolani sono distinti dai Sanniti.

settentrionale e centrale Polibio fa menzione delle città di Sinuessa, Cuma, Dicearchia, Napoli, Capua, dei cittadini di Cales e di Teanum, discorrendo invece della meridionale ricordi solo gli abitanti di Nucera, di Nola, e i Dauni. Chiunque anche oggi percorra le due grandi sezioni del piano Campano tra loro divise dal Vesuvio, è spontaneamente condotto a notare come sia inferiore per intensità lo sviluppo cittadino e sociale delle borgate poste nella valle del Sarno di fronte alle città poste a nord del Vesuvio o presso le coste del mare. E a chi estenda oltre il suo esame avverrà forse di constatare, come a me occorse più volte, che nella valle del Sarno si mantengono ancora in masse compatte popolazioni che dal lato antropologico sembrano differire di molto dalle altre stirpi circostanti. Per molti tratti esse fanno infatti pensare a vetustissime stirpi indigene anteriori alle invasioni sabelliche e del tutto diverse dai Campani e dai Romani, di cui perdurano invece così vive le tracce fra le popolazioni delle altre regioni della grande pianura Campana.

XVIII.

PER LA STORIA D'ISCHIA E DI NAPOLI NELL'ANTICHITÀ.

1° Le pretese χρυσεῖα di Strabone, e proposta di correzione del testo in χυτρεῖα. — Il castello di Ierone. L'intervento dei Siracusani e la conquista d'Ischia per parte di Napoli. — La città di Pitecuse. — Le eventuali relazioni d'Ischia con le coste Africane.

I.

Ischia è la più antica fattoria greca, che sia sorta sulle coste prospicienti la Campania. O per meglio dire, ove seguissimo fedelmente la tradizione, Ischia sarebbe la più vetusta tra le fattorie fondate dagli Elleni in Italia. Cuma passava, è vero, per la più antica colonia, fra quante vennero da coloro istituite in Sicilia ed in Italia (1). Ma una tradizione riferita da Livio ci insegna che gli Eubei giunti nel golfo Napoletano si fermarono primieramente ad Ischia e alla isoletta vicina. Di lì con il tempo essi osarono por piede in terra ferma e fissarsi stabilmente a Cuma (2).

(1) Strab. v p. 243 C.

(2) Liv. viii 22, 5: « Cumani Chalcide Euboica originem trahunt, classe, qua advecti ab domo fuerant, multum in ora maris eius, quod accolunt, potuere, primo in insulas Aenariam et Pithecusas egressi, deinde in continentem ausi sedes transferre ». Come è stato più volte notato, Livio pare ricordi due volte Ischia con i due nomi di Aenaria e di Pithecusa e dimentichi Prochyte, ossia Procida.

Anche Pomponio Mela ii 121 nomina Prochyte accanto ad Aenaria e a Pithecusa.

Si sarebbe tentati di credere che Mela cada in errore al pari

Il dato liviano merita d'essere ritenuto vero, sia perchè risponde interamente al carattere della più vetusta colonizzazione greca, che al pari della fenicia sceglieva primieramente quei promontori e quelle isolette in cui fosse più facile resistere agli improvvisi assalti degli indigeni (1), sia perchè Livio, pur cadendo qua e là in qualche errore, rispetto alla storia di Napoli porge notizie assai pregevoli, che direttamente od indirettamente paiono derivare da qualche scrittore locale assai bene informato (2).

Allo stato delle nostre cognizioni non siamo in grado di ben stabilire l'origine ed il valore della notizia secondo la quale Cuma sarebbe stata la più antica colonia greca di Sicilia e d'Italia, anteriore quindi a quelle che ebbero vita sullo Stretto di Messina e sulle coste dell'Ionio. Nè è problema agevole l'indagare come e perchè alla fondazione di Cuma sia stata attribuita una data anteriore al 1000 a. C.; data la quale supererebbe di qualche centinaio d'anni il tempo storico e sicuro che sembra potersi assegnare all'origine delle colonie Elleniche in occidente. Rimando per questo lato alle considerazioni che ho avuto altrove agio di fare (3). Per il caso nostro basti ricordare il fatto sicuro che come Cuma fu ad ogni modo la più vetusta colonia sulle coste della terra abitata dagli Opici, così Pithecusae od Ischia che la precedette, fu la prima terra che accolse quegli Eubei, che dovevano con il tempo irradiare fra noi tanta e così viva luce di civiltà.

Un nuovo esame dei vari problemi, che si riferiscono alla storia della Campania, è tutt'altro che ozioso. Ma a parte

---

di Ovidio *met.* xiv 89 sq. ove dice: « Inarinem Prochytenque legit sterilique locatas — colle Pithecusas ». Ma come noteremo oltre, è tutt'altro che escluso che il poeta distingua l'isola di Ischia dalla città di Pithecusae.

(1) Per la più antica colonizzazione greca, come per qualunque altra di questo genere, valgono naturalmente quelle norme e cautele che Tucidide vi 2, 6 considerava come caratteristiche delle fattorie fenicie.

(2) Sull'alto valore delle notizie liviane a proposito di Napoli ho discusso nella mia *Storia di Roma* i, 2, p. 487 sgg. È notevole che della prima stazione dei Calcidesi a Pithecusae non faccia menzione Velleio i 11.

(3) Rimando alla mia *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* i p. 158 sg.

ciò, grazie a sì nobili origini i particolari relativi alla storia d'Ischia hanno una peculiare attrattiva. Attrattiva accresciuta dalla bellezza meravigliosa di quella classica terra e dalla circostanza che non v'è fatto notevole nella storia marittima dell'Italia meridionale con cui il nome d'Ischia non sia in qualche modo congiunto.

Gli antichi, pur lodando le virtù delle sue acque salutari, parvero aver avuto occasioni più frequenti dei moderni di sperimentare l'ira dell'Epomeo, sotto il quale supponevano giacesse fulminato da Giove il gigante Tifone (1). Ed in questa maggiore attività vulcanica va forse cercata la causa per cui il sicuro e gradito asilo di Alfonso di Aragona, del Pontano, del Giovio, di Vittoria Colonna, di Maria d'Aragona, sebbene celebrato da Pindaro e da Virgilio, non abbia a sè attirato personaggi insigni nella politica e nelle lettere, o per lo meno non sia stato soggiorno così frequente e continuo come lo furono Baie, Pozzuoli e Capri (2).

---

(1) Strabone v p. 247 C extr. sq. ricorda tre eruzioni: 1ª quella che cacciò gli Eretri ed i Calcidesi, 2ª quella avvenuta poco dopo il 474 a. C. e che indusse i Siracusani a lasciar l'isola, 3ª quella anteriore di poco alla nascita di Timeo. Una quarta eruzione nel 91 a. C. è rammentata da Iulio Obsequente 54 (114). Timeo l. c. notava come gli antichi, a proposito di Ischia, si fossero abbandonati a narrare molte cose meravigliose.

(2) Che anche nell'antichità Ischia abbia nondimeno attratto a sè numerosi visitatori, non foss'altro in causa della salubrità delle sue acque termali, è per sè stesso ovvio. Fra i titoli dedicati alle divinità tutelatrici di queste acque v'è quello di una liberta di Poppea, CIL. x n. 6787. Ed una inscrizione di Lacco, 6804, ricorda una liberta degli Antoni, imparentati con la gente Iulia. Da quest'ultimo titolo (ove come il 6802 della stessa località non sia urbano ed importato), parrebbe il caso di ricavare che la famiglia imperiale ebbe proprietà nell'isola. In età più vicina a noi Ischia fu cara a diversi principi Napoletani, come ad Alfonso il Magnifico.

Il più celebre personaggio che nell'antichità parrebbe aver usufruito delle acque di Ischia dovrebbe essere, come ha osservato il Fraccaroli *Per la cronologia delle ôdi di Pindaro* p. 57, Jerone di Siracusa, che nel 474 a. C., sebbene ammalato, assistette in persona alla battaglia di Cuma. Jerone era travagliato dal male del calcolo, e le acque di Pithecusae erano appunto celebrate dagli antichi per la loro virtù di guarire tal malattia

Più che la bellezza di terra e di cielo, più ancora che la virtù delle acque termali, attrassero i Calcidesi e gli Eretri le opportunità commerciali dell'isola. E s'intende come, anche dopo la fondazione di Cuma, quivi abbia prosperato una vera e propria città ellenica.

Non sono però altrettanto chiare le ragioni per cui, stando a Strabone, gli abitatori di Pithecusae od Ischia giunsero a notevole prosperità. Secondo il geografo di Amasia, ragione di tale prosperità furono la fertilità del terreno (*εὐκαρπία*) e le miniere d'oro (*τὰ χρυσεῖα*) (1). Quanto si dice rispetto all'*εὐκαρπία* non ha, per vero dire, bisogno di molti commenti. Anche oggi, a tanta distanza di tempo, l'isola d'Ischia può a ragione vantarsi della straordinaria feracità delle sue terre.

Diverso è invece il caso delle *χρυσεῖα* o miniere d'oro. Dal Rinascimento in qua, parecchi scrittori di cose ischitane hanno rilevata l'affermazione straboniana, ed hanno discorso dell'antica esistenza di tali miniere. Però nessuno di essi ha saputo recare altra prova del proprio asserto che le stesse parole del geografo greco (2). E tutti gli scrittori

---

STRAB. v p. 248 C; PLIN. *n. h.* XXXI 9. È pertanto congettura non improbabile quella del Fraccaroli che il principe siracusano, nell'occasione che a Pithecusae fondava un castello e fissava una guarnigione, v. STRAB. l. c., abbia su se stesso sperimentato la bontà di quelle acque.

(1) STRABONE v p. 247 extr. C. *Πιθηκούσσας δ' Ἐρετριεῖς ᾤκισαν καὶ Χαλχιδεῖς εὐτυχήσαντες [δὲ] δι' εὐκαρπίαν καὶ διὰ τὰ χρυσεῖα ἐξέλιπον τὴν νῆσον κατὰ στάσιν, ὕστερον δὲ καὶ ὑπὸ σεισμῶν ἐξελαθέντες καὶ ἀναφυσημάτων πυρὸς καὶ θαλάσσης καὶ θερμῶν ὑδάτων.*

(2) Parrebbe dare notizie precise, G. JASOLINO *Dei rimedi naturali che sono nell'isola di Pithecusa* Napoli 1588 p. 25, ove scrive: « e sono in essa miniere d'oro, come è manifesto, non solo per quello che lasciò scritto Strabone, ma anche col testimonio de' moderni, sì come si dimostra con l'autorità di Giovanni Eliseo; il quale nel suo libro che scrive de' Bagni di Terra di Lavoro e dedica al serenissimo Bernardino Sanseverino principe di Bisignano, dice che l'isola d'Ischia è abbondante e ferace di diversi frutti, di eccellentissimo grano e vino generoso, di solfo, di alume e d'oro come ancora l'hanno ritrovato et esperimentato i nobilissimi et ingeniosissimi signori Venetiani » cfr. a p. 38. « Vi è anco la miniera dell'oro a Campagnano vicino la cappella di Santo Sebastiano et questa credo sia quella

meno creduli o meno accecati da amor patrio hanno dovuto riconoscere che di codeste miniere d'oro in Ischia non si è mai trovato traccia (1). Nè traccia vi si poteva rinvenire, poichè, come mi afferma un giovane e valoroso geologo che ha amorosamente studiato anche le regioni vicine (al quale mi rivolsi dopo che ragioni di carattere storico e letterario mi avevano già indotto a giudicare falso il dato tradizionale), la costituzione geologica di Ischia esclude la possibilità che vi sia mai stato minerale d'oro (2).

Discutendo questo passo di Strabone a me già parve, parecchi anni or sono, dover conchiudere che esso fosse errato e che le pretese miniere d'oro non avessero altro fondamento che una corruttela del testo. Parevami allora,

---

che scrisse Strabone et ancor quella che haverebbero gli anni dietro esaminata et fattone prova i signori Venetiani, secondo si legge appresso Giovanni Elisio ». Se non che nel libro dell'Elisio, *Opusculum de balneis*, che fu anche ripubblicato da Scipione Mazzella (Neapoli 1591), p. 38, non si accenna a ciò.

(1) Scrittori sensati come Chevalley de Rivaz *Description des eaux minero-thermales et des étuves de l'île d'Ischia* (Naples, 1846), p. 13 osservano: « A l'égard des mines d'or, qui au rapport de Strabon existaient anciennement dans cette île, on ne trouve plus aucun indice de ce precieux métal dans cette contrée, bien qu'il ne soit pas improbable qu'elle ait pu en renfermer jadis, ainsi que la riche mines de Nagyac, située dans le cratère d'un volcan éteint prouve que l'existence d'une mine d'or dans un pays vulcanique n'est pas impossible ».

Il Chevalley qui dipende certamente dal Breislak *Topografia fisica della Campania* (Firenze 1798) p. 315, il quale dopo aver confessato che al presente non comparisce in Ischia verun indizio di miniere d'oro, cita appunto il caso della miniera di Nagyac, e in base alla sola autorità di Strabone conchiude: « poteva dunque al tempo degli Eretri esservi in Ischia tale miniera, la quale fu dipoi distrutta o sepulta dall'eruzioni dei posteriori vulcani ».

Il Beloch *Campanien*, p. 207, dopo aver accennato alle miniere d'oro rammentate da Strabone, si limita a osservare che esse sono « längst erschöpft und auch ihre Stelle verschollen ».

(2) Questa indicazione devo al Dr. G. de Lorenzo, che in compagnia a C. Riva, ha scritto la memoria: *Il cratere di Vivara nelle isole Flegree* (Napoli) negli Atti della R. Accademia 1900. Sul materiale geologico d'Ischia si veda Fuchs *L'isola d'Ischia* (Firenze 1872).

e parmi tuttora, improbabile, che di tali miniere non avesse fatta menzione qualcuno degli altri scrittori che, come Plinio, discorrono delle peculiarità dell'isola. Considerando che dagli Eubei e dai Campani l'isola era pur detta Aenaria, supposi che Ischia avesse avuto tal nome dal commercio del rame. E poichè in essa il rame manca non meno dell'oro, giudicai che tal nome le fosse stato imposto dall'esservi in essa il deposito di questo metallo, che costituiva un cespite attivissimo del commercio fra gli Etruschi ed i coloni Greci, così come la vicina Pozzuoli era il deposito del ferro che veniva importato dall'Elba. Supposi quindi che anzichè χρυσεῖα si dovesse leggere χαλχεῖα e che di tal parola avessimo la versione e l'equivalente latino in Aenaria (1).

Questa ipotesi non aveva però nessun serio fondamento storico, e nulla attesta poi che in Ischia, anzichè in altro punto della costa Campania, si compiesse la permutazione delle merci e l'acquisto del rame etrusco.

D'altra parte un esame un poco più particolare delle peculiarità d'Ischia, a cui dette occasione una visita che feci dell'isola, mi suggerisce un'altra ipotesi, che reputerei migliore della prima, e che, avendo a base un fatto non ancora avvertito, per quanto io so, a proposito del nostro quesito, oso ora sottoporre al giudizio degli studiosi.

Per quali ragioni Ischia sia stata chiamata Aenaria non sappiamo; ed ignoriamo del pari da chi, per la prima volta, sia stata messa in rapporto con il mito di Enea (2). Così è oscura l'origine del nome di Pithecussae. Una leggenda ellenica affermava che l'isola fosse in origine abitata dai maliziosi Cercopi, i quali sarebbero stati cangiati in scimmie o πίθηκοι. Ma noi ignoriamo se questo mito, che era riferito dallo storico Senagora dell'età alessandrina, stesse in rapporto con una leggenda più vetusta della precedente (3). Checchessia di ciò, basti osservare che ambedue queste spiegazioni del nome di Aenaria e di Pithecussae traggono

(1) V. la mia *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* I p. 159 n. 1.

(2) Come è noto, tal mito e tale etimologia si trovano di già in Nevio, fr. 17 sg. Baehrens.

(3) Xenag. fr. 13 in Mueller *FHG.* IV p. 528, cfr. gli altri passi raccolti dal Seeliger s. v. Kerkopen nel *Lexicon* del Roscher II p. 1170.

origine da culti e da miti localizzati da tempi assai antichi su queste e sulle vicine coste. Il nome di Aenaria, al pari di quello di Procida, di Caieta, di Leucotea, fu prima e poi messo in rapporto con il ciclo dei racconti relativi ad Enea, mito che su queste spiaggie sino dal VI secolo era stato già celebrato dall'imereo Stesicoro. L'etimologia di Pithecussae dalle scimmie pare invece aver rapporto con le gesta di Eracle, che su tutte le spiagge vicine, ad es. ad Eracleion, od Erculaneum, a Baie, sulla vicina via detta Eraclea, furono localizzate dagli stessi Calcidesi, i quali tal culto avevano seco recato dalla madre patria (1). Nel caso nostro è però degno di nota che di Pithecussae si dava una diversa etimologia.

« Pithecusa », dice Plinio, non era stata così chiamata « a simiarum multitudine, ut aliqui existimavere, sed a figlinis doliorum » (2). Non vi sarebbe nessun argomento psicologico per credere che questa seconda etimologia fosse migliore della precedente. Ma non si intenderebbe come mai Plinio, prefetto della flotta Misenese, assai buon conoscitore di questa e di tutte le regioni vicine, potesse tanto insistere sulla vera etimologia del nome « a figulinis doliorum », ove a Pitecusa non fossero realmente esistite le fabbriche di « dolia », ossia di πίθοι, ed in generale di vasellami d'argilla.

Oggi Ischia non ha alcuna reputazione per la fabbrica di stoviglie. Però sino ai dì nostri essa ha fornito in abbondante misura la materia prima per tale industria. « In vari luoghi dell'isola » dice uno scrittore del principio del secolo XIX, il De Siano, « si scava una terra argillosa in massi « molli tenaci e glutinosi, che ad alcuni è piaciuto chia- « mare *argilla plastica*, specialmente nel territorio di Casa- « micciola, ivi comunemente chiamata creta, della quale se « ne fa un ramo di commercio di circa 30 mila ducati di « rendita annua: parte si lavora nel proprio paese per uso « di vasi e mattoni, e parte si trasporta in Napoli per la « fabbrica del *vasellame del Ponte*, ov'è maritata con altre « terre argillose: di maniera che fa meraviglia come l'enorme

(1) Il mito dei Cercopi parrebbe originario alle Termopili, cfr. SBELIGER l. c.

(2) PLIN. *n. h.* III 82.

« consumo che se ne fa ogni anno da tanti secoli, etc. » (1). Quest'ultimo particolare è confermato da uno scrittore napoletano del secolo XVII, dal Capaccio, il quale affermava che della creta di Ischia « tanto tempo è che i Napoletani si servono..... per li mattoni della città » (2). Tutti gli scrittori di cose ischitane hanno del resto occasione di accennare alla straordinaria quantità di argilla, che annualmente veniva esportata dalle cave presso Casamicciola.

Attualmente questa condizione di cose si è in gran parte mutata. In una visita fatta da me a Casamicciola ho constatato come il numero delle fabbriche di argilla sia ora diventato assai esiguo e quasi insignificante. Gli operai mi affermavano però che sino al 1883, vale a dire sino al tempo dell'ultima catastrofe, nel territorio di Casamicciola ve ne erano almeno da sessanta a settanta, e che i manufatti d'argilla venivano ampiamente esportati su tutto il golfo di Gaeta e di Napoli sino a Salerno. Oggi, per quel che mi dicevano, la concorrenza maggiore viene fatta dalle argille di Gaeta e di Sessa, le quali da molto tempo forniscono il mercato napoletano.

Se pertanto nei secoli a noi vicini l'eccellente ed abbondante argilla di Ischia ha avuto così grande importanza nella fabbricazione dei vasi e dei mattoni necessari a Napoli, non vi è ragione d'ammettere che avesse torto Plinio di rammentare la fabbricazione di « dolia « a Pithecussae (3). Considerando poi quanta importanza avesse per gli antichi la fabbricazione delle ceramiche come genere di esporta-

(1) F. De Siano *Brevi e succinte notizie di storia naturale e civile dell'isola d'Ischia* p. 22 sg.; cfr. Breislak *Topografia fisica della Campania* p. 333, il quale accenna alle molte gallerie coperte di tale argilla plastica nel colle di Casamicciola; v. Chevalley de Bivaz op. cit. p. 14.

Il D'Ascia *Storia dell'isola d'Ischia* (Napoli 1868) p. 67 nota che di quest'argilla chiamata *bianchetto* si faceva per il passato grande smercio, ma che essendosi scoperte altre miniere in Sicilia: « ne rimase avvilito questo genere, e la fabbricazione della materia abbandonata ». In quanta parte dell'isola comparisca tale terra si può vedere nella carta che accompagna lo studio geologico già citato del Fuchs.

(2) Capaccio *Il forestiero* (Napoli 1634) p. 940.

(3) Di antichi dolii scoperti a Casamicciola fa parola G. A. D'Aloisio *L'infermo istruito* (Napoli 1757) p. 4.

zione, e che le stoviglie di terra vennero ampiamente importate e diffuse dai coloni Greci fra le popolazioni indigene d'Italia, è più che naturale il pensiero che lo smercio dell'argilla d'Ischia in tempi più vetusti sia stato assai più notevole di quello che non fu per le età a noi vicine.

Ove quest'osservazione fosse giusta, il passo di Strabone in cui si parla delle χρυσεῖα o miniere d'oro, che a me sembra corrotto, sarebbe suscettibile di una correzione se non mi inganno raccomandabile. Invece di εὐτυχήσαντες δι' εὐκαρπίαν καὶ διὰ τὰ χρυσεῖα io leggerei εὐτυχήσαντες δι' εὐκαρπίαν καὶ διὰ τὰ χυτρεῖα. Gli Eretri sarebbero dunque divenuti ricchi per le fertilità delle terre e per la fabbricazione di χύτραι o pignatte di argilla. Dal lato puramente paleografico non presenta alcuna difficoltà la sostituzione di *XYTPEIA* al corrotto *XPYCEIA* (1). E certo come fra i Romani vi furono località dette Figulinae dalla fabbricazione di vasi e mattoni, così fra i Greci ci furono città per la stessa ragione chiamate Χύτρον, Χύτροι e Χυτρόπυλις (2).

Nel caso che la correzione ora da me proposta colga nel segno e che Strabone abbia voluto dire che i Calcidesi e gli Eretri prosperarono grazie alla feracia del terreno di Ischia ed alle officine di vasellame (le « figlinae doliorum » ivi ricordate da Plinio), noi verremo ad un resultato più importante di quello che possa apparire a primo aspetto.

Data la grande importanza sopra ricordata del commercio dei vasi nell'antichità, tenendo conto dell'estensione dei commerci dei Calcidesi di Cuma, d'Ischia e delle terre vicine con gli indigeni del paese volsco, latino ed etrusco, sarebbe il caso di osservare se e quanto del vasellame antico bianchiccio, che è noto con il nome di calcidico e che si trova negli scavi delle regioni sopra enumerate, possa provenire da Ischia.

Per appurare una simile questione, per stabilire se Pithecussae fu realmente un centro di fabbricazione e di esportazione ceramica, occorrerebbero naturalmente esplorazioni metodiche. È vero che la regione in cui l'argilla di Ischia maggiormente abbonda, è quella che dai movimenti sismici e vulcanici e dalle acque termali è stata mag-

(1) Cfr. SUID. s. v. χυτρεῖον, ἐν ᾧ αἱ χύτραι; HESYCH. s. v. χύται· τὰ χυτροπώλια.

(2) V. PAPE-BENSELER *Eigennamen* s. vv.

giormente trasformata. Tuttavia allo sguardo acuto di un archeologo esperto difficilmente sfuggirebbero le tracce di questa forma dell'attività industriale degli antichi Calcidesi. Nè, come dirò fra poco, mancherebbero altre regioni dell'isola che, attentamente esaminate, dovrebbero fornire gli elementi di riscontro. E questo, ove fosse affermativo e fortunato, gioverebbe forse a trovare la chiave a più di un problema relativo alle più vetuste relazioni commerciali fra i Greci e le popolazioni indigene della Penisola. Non andrebbe infatti dimenticato che Pithecussae, che supponiamo esser stata famosa anche per le sue vetustissime χυτρεῖα, era la più antica fattoria ellenica sulle coste di fronte alla Campania e forse, se gli antichi dicono il vero, di tutta quanta l'Italia.

II.

Con il problema precedente è in parte connesso l'altro non meno importante sul tempo e sul luogo in cui i Siracusani occuparono ed abbandonarono Ischia ed i Napoletani loro succedettero.

Questo secondo argomento ha poi rapporto con la topografia e con l'importanza strategica dell'isola.

Nell' antichità, e possiamo aggiungere sino a tempi dai nostri non eccessivamente lontani, Ischia ebbe infatti grande importanza strategica. Essa si prestava troppo bene ad annidare pirati o a favorire commerci transmarini, perchè coloro che abitavano le coste opposte della Penisola non cercassero assicurarsene il possesso. Si aggiunga che, dato il carattere della navigazione antica, la quale, come è noto, rasentava quanto più era possibile le coste, dominare Ischia, equivaleva a sorvegliare i due canali di Procida, a favorire od, a seconda del caso, impedire la libera navigazione delle navi che dalle coste dell'Etruria e del Lazio miravano a raggiungere Napoli e le spiagge della Magna Grecia e viceversa.

Non è necessario dimostrare che i Cumani ed i loro coloni di Partenope, divenuti ben presto loro rivali [1], dovettero cercare di aver soggetta o per lo meno amica questa terra.

[1] Cfr. Lutat. fr. 2 Peter.

E tutto al più è il caso di rilevare che se i Pitecusani, accanto ai Cumani, parteciparono alla fondazione di Napoli (1), ciò prova che i rapporti, i quali verso la metà del v secolo a. C. legavano i Cumani-Rodi di Partenope all'isola di Ischia, erano di carattere benevolo. Ad Ischia, assai probabilmente, come in altre occasioni, dovettero del resto trovar rifugio alcuni dei Greci che fuggivano davanti agli invasori Sanniti, i quali fra il 438 ed il 421 si insignorirono di Capua e di Cuma (2).

Ischia, accanto all'isolette di Procida ed allo scoglio di Vivara, forma un antimurale, che ai pirati Tirreni impediva di giungere senza essere osservati verso le coste della Campania e della Magna Grecia (3). Ischia giovava per lo meno come vedetta, facilitava l'attacco delle navi nemiche e rendeva impossibile che con un brusco assalto i Tirreni ed i Volsci di Anzio si presentassero sulle coste del golfo di Dicearchia (Pozzuoli) e di Napoli. Data l'importanza strategica d'Ischia ben s'intende come Ierone di Siracusa, che nel 474 a. C. accorse a Cuma per debellarvi la flotta tirrenica, abbia fatto pagare assai caro il suo non disinteressato intervento con l'impadronirsi di essa e con il fondarvi un castello.

Strabone, il quale ci porge questa notizia, aggiunge che in causa dell'attività vulcanica e dei moti tellurici i soldati inviati da Ierone abbandonarono l'isola ed il castello che vi avevano fabbricato, ed aggiunge immediatamente dopo che sopraggiunti i Napoletani occuparono l'una e l'altro. Or bene, dove si troverà questo castello? E quando, partiti i Siracusani, giunsero i Napoletani?

Sono quesiti di non facile soluzione e che, per quel che è noto, sono stati male posti e spesso non bene risolti da vari scrittori che si sono occupati d'Ischia, i quali non hanno sottoposto a diligente esame il passo di Strabone e si sono lasciati guidare ad erronee illazioni da un titolo ormai scomparso, che si trova inciso in un masso del Monte di Vico sopra Lacco Ameno.

---

(1) Strabone v p. 246 C: Χαλχιδεῖς ἐπῴκησαν (cioè Napoli) καὶ Πιθηκουσσαίων τίνες καὶ Ἀθηναίων.

(2) Liv. iv 37, 1; 44, 12; cfr. Diod. xii 31, 76.

(3) Si pensi alla fortezza di Scilla fortificata da Anassilao di Regio, contemporaneo di Ierone, allo scopo di tenere a freno i pirati Etruschi. Strab. vi p. 257 C.

Il titolo in parola più volte pubblicato così diceva: Πάκιος Νυμψίου, Μάιος Παχύλλου ἄρξαντες ἀνέθηκαν τὸ τοιχίον καὶ οἱ στρατιῶται (¹). In questa inscrizione, che anche per il nome dei duci parrebbe rilevare il dominio napoletano sull'isola, si è da più di uno scrittore vista la conferma del passo di Strabone sopra ricordato. A costoro è infatti parso che essa attestasse appunto il sopraggiungere ed il sostituirsi della guarnigione napoletana alla siracusana (²).

Se non che gli studiosi i quali sono venuti a simile conclusione non hanno tenuto conto di diverse circostanze.

E in primo luogo il passo di Strabone non è così perspicuo da non presentare materia a molti dubbi. È necessario infatti considerare che le parole: οἱ πεμφθέντες παρὰ Ἱέρωνος τοῦ τυράννου τῶν Συρακουσίων ἐξέλιπον τὸ κατασκευασθὲν ὑφ' ἑαυτῶν τεῖχος καὶ τὴν νῆσον· ἐπελθόντες δὲ Νεαπολῖται κατέσχον κτλ. dal lato cronologico non sono punto chiare. La città di Napoli non sorse, per quello che parrebbe potersi ricavare da testi letterari, prima del 446 in cui fu fondata Turii. Ciò risulterebbe da un noto frammento di Timeo, nel quale si accenna alla partecipazione degli Ateniesi alla fondazione delle feste di Napoli in onore di Partenope. E la presenza degli Ateniesi a Napoli è pur rammentata da Strabone ed è infine attestata dal tipo di alcune monete napoletane, che sappiamo essere l'imitazione di quella di Turii (³).

(¹) Kaibel *Inscr. Graec. Sicil. et Ital.* n. 894. Essendomi io recato a Monte di Vico per vedere questo notevole monumento non riuscii a ritrovarlo. Ed anzi da diverse persone ebbi conferma della notizia che l'inscrizione fu fatta precipitare dal monte nella sottoposta tonnara (cfr. Beloch *Campanien* p. 208) e che non è più visibile. Eppure se v'era monumento nazionale nell'isola d'Ischia che meritava d'essere sorvegliato ora questo!

Alcune persone più anziane del luogo ricordano ancora l'esistenza dell'epigrafe, ed il contenuto di essa mettono in rapporto con il fatto stesso dell'essere stato precipitato il masso su cui era incisa. Il monumento ha già dato occasione al formarsi di una leggenda locale.

(²) Strab. v p. 247 extr. C. Anche il Fuchs mem. cit. p. 46 sg. riproduce, al pari di tanti altri, quest'erronea opinione degli scrittori locali.

(³) Tim. fr. 99 M. Circa le origini di Napoli ho discusso nel mio scritto: *La missione civile e politica di Napoli nell'antichità,*

Contro tal risultato cronologico si possono tuttavia far valere diverse osservazioni.

Le più antiche monete di Napoli non sarebbero quelle con il tipo dell'Atena Turia, come per il passato si soleva ammettere. Le prime monete di Napoli ricorderebbero, secondo alcuni numismatici, quelle di Terina e si collegherebbero pure con altre di Siracusa che dal 470 circa vanno appunto al 446 circa a. C. (1).

Stando a queste osservazioni, Napoli, anzichè verso il 446, parrebbe sorta qualche decennio prima; l'elemento attico non vi sarebbe penetrato proprio nel momento in cui essa fu fondata, ma solo qualche tempo dopo.

Ma anche i dati numismatici non ci sorreggono così come vorremmo. Nulla vieta affermare che le più antiche monete napoletane appartengano al 450 circa a. C. D'altra parte il frammento di Timeo, che fa esplicita menzione dell'intervento degli Ateniesi al tempo della prima o seconda spedizione contro Siracusa, non escluderebbe che qualche decennio prima del 427 o del 415 a. C. Atene avesse di già parte-

---

edito nel periodico napoletano *Flegrea* febbraio 1900. Ma su questo argomento pubblicherò fra non molto uno studio più esteso.

Fra i lavori recenti che hanno trattato questo argomento merita di essere specialmente ricordato A. Pirro *Le origini di Napoli* I, II (Salerno 1905, 1906) che ha portato una serie di osservazioni nuove ed utili, ove anche non si possa in tutto concordare con lui.

(1) Sulla cronologia delle monete di Napoli, per tacere di scritti minori privi di importanza, ha discusso A. Sambon *Le monnaies ant. d. l. Italie* I p. 172.

Le monete di Napoli e di Terina, fra loro simili, v. in Garrucci *Mon. d. Ital. Ant.* tav. 84, 18, cfr. Head op. cit. p. 96; quelle di Siracusa in Holm *Geschichte Siciliens* III tav. I, II. Così è ovvio il confronto fra la protome del toro napoletano e quella del toro delle monete di Gela della metà del V secolo circa.

Non sarebbe però il caso di dare eccessiva importanza alla scrittura arcaica delle monete napoletane in cui v'è il tipo terineo, dacchè simile scrittura appare nelle monete della campana Hyria, che si assegnano al 420 circa Head op. cit. p. 32. E per citare un esempio cronologicamente fuori contestazione, tale tipo compare anche nelle più antiche monete de' Campani, le quali non possono in nessun modo risalire al di là del 438 a. C.

cipato alla fondazione di Napoli, come sembrerebbe ricavarsi da Strabone.

Le monete generano il sospetto che l'elemento attico-turio del 446-427 a. C. sia stato preceduto da un altro schiettamente indigeno cumano-pitecusano, in altri termini calcidico. Con ciò si potrebbe mettere in rapporto il fatto che Strabone sebbene dica che τινες 'Αθηναίων καὶ Πιθηκουσσαίων presero parte alla fondazione della colonia di Napoli, dichiara nondimeno che questa fu fondata dai Calcidesi, nel che è confermato da Plinio, che, seguendo le medesime fonti, ricorda: « Neapolis Chalcidensium » (1).

Tuttavia, sia detto con pace di coloro che danno tanto peso a queste dichiarazioni, non va dimenticato che la partecipazione di Ateniesi non va giudicata tanto dal numero dei coloni quanto dalla qualità di essi e dalla efficacia politica che vi poterono esercitare con l'appoggio della loro metropoli. Turii fu fondata con la partecipazione dei coloni delle varie razze e regioni dell'Ellade, anzi con quella degli stessi Sibariti. Eppure essa, sia nei primi tempi che in seguito, nel periodo del suo fiorire del v secolo, come avanti la conquista che ne fece l'elemento sannitico-lucano, fu una vera rappresentante degli interessi di Atene.

Lo stesso può forse pensarsi per Neapolis. Ove anche le monete aventi il tipo di Pallade appartenessero non al primo ma al secondo periodo, da ciò anzichè un argomento contrario ne avremmo uno favorevole alla grande influenza attica. Ciò vorrebbe solo significare che a Neapolis come a Turii l'elemento ateniese diventò preponderante e si sostituì all'indigeno cumano e pitecusano. Del resto il semplice fatto che codeste monete, al pari di altre delle città della Campania amiche di Napoli, rivelano contatti con quelle dell'antica Turii basta a far comprendere che « gli alcuni » di Strabone seppero far valere assai efficacemente gli interessi della madre patria negli affari di Stato.

Non è del tutto escluso che Strabone, dicendo che i Napoletani occuparono Ischia dopo la partenza dei soldati di Jerone, accenni agli abitanti di Partenope, ossia della città limitrofa a Napoli, posta sul collo di Pizzofalcone, che fu distrutta dai Cumani in un tempo che non abbiamo modo di determinare esattamente. Ma è naturalmente molto più

(1) Strab. v p. 246 C.; Plin. *n. h.* iii 62.

probabile che Strabone accenni agli abitanti di Napoli rifondata dai Cumani dopo una pestilenza, come ci indica la medesima fonte, che sa della anteriore distruzione di essa (1).

Ma anche ciò ammesso, occorre alla mente che difficilmente i Napoletani, approfittando della partenza da Ischia dei soldati Siracusani (cacciati da movimenti sismici, si badi bene, e non da forza d'armi), se ne impadronirono quando Siracusa era ancora potente. Assai difficilmente Siracusa si disinteressò del possesso di Ischia negli anni successivi alla morte di Ierone, 467 a. C. La politica marittima della republica siracusana fu affatto simile a quella dei Dinomenidi, anzi a quella che in seguito tennero i due Dionisî. Che se verso il 453 i Siracusani, più nemici che mai dei Tirreni, si impossessarono dell'Elba e giunsero sino alla Corsica (2), e verso il 384 a. C. Dionisio si spinse sino alle coste dell'Etruria e della Corsica (3), non è probabile che dopo il 466 in cui Trasibulo, il fratello di Ierone, fu cacciato e fu installato il governo democratico, Siracusa abbia interamente abbandonato il disegno di sorvegliare le coste campane, latine ed etrusche e di avere quindi un piede anche in Ischia.

Dalle parole di Strabone ἐπελθόντες δὲ Νεαπολῖται κατέσχον non è lecito ricavare in modo tassativo una determinazione cronologica esatta. Esse possono essere riferite a qualche decennio innanzi o dopo il 474 a. C. E dal complesso degli avvenimenti a noi noti scaturisce forse la con-

(1) Lutat fr. 2 Peter; Strabone v p. 247 C. extr. sotto il nome di Νεαπολῖται poteva includere anche gli abitatori di Partenope così come Dionisio xv 5 sqq., col nome complessivo di Νεαπολῖται comprende tanto i Napoletani quanto i Paleopolitani a cui accenna esplicitamente Livio vii 23 sqq. ad 327 a. C., discorrendo degli stessi avvenimenti. I Paleopolitani infatti sono gli abitatori di Partenope (ossia di Pizzofalcone) dove ripararono i Cumani, i più antichi fondatori di Partenope, dopo che la loro città, verso il 420, cadde in potere dei Campani. Il fatto che Dionisio tace dei Paleopolitani dipende esclusivamente dalle circostanze che del suo racconto, che al pari del rimanente dell'opera doveva essere diffuso, noi abbiamo solo miseri estratti.

(2) Diod. xi 88 sq.

(3) Diod. xv 14; Strab. v p. 225 C.

siderazione che i Napoletani dovettero sopratutto cercare di assicurarsi il loro dominio coloniale marittimo (avessero o no di già occupata Ischia) negli anni in cui Atene per due volte tentò distruggere la supremazia siracusana (427; 415-412 a. C.). Sappiamo che i Calcidesi, durante la seconda spedizione ateniese inviarono mercenari campani in aiuto degli Ateniesi (1), e poichè, sino dal 421 circa, i Cumani erano stati sopraffatti dai Campani, è evidente che codesti Calcidici furono i Napoletani (2). In nessuna miglior occasione Napoli potè scuotere la supremazia dei Siracusani ed assodare la sua conquista su Ischia. Tuttavia, torniamo a ripeterlo, non è lecito fissare con la desiderabile esattezza l'anno in cui ciò avvenne.

Checchè si possa pensare su quest'ultima questione pare chiaro che l'iscrizione greca del Monte di Vico accenni al fatto che i Napoletani attesero a costruirvi di sana pianta un castello. E i nomi oschi di quei duci fanno pur pensare che ciò avvenne non verso il 480-445, i termini estremi in cui la fondazione di Napoli cadrebbe ed in cui Napoli sorse come città di puro stampo ellenico, bensì varie generazioni dopo, ossia quando i Sanniti invasori riuscirono a penetrarvi e vi divennero uno dei due elementi costitutivi della cittadinanza (3).

---

(1) Diod. xiii 44.

(2) Diod. xii 76 ad. a. 421 a C. cfr. Liv. iv 44 ad. a. 420 a. C.

(3) Ciò è dimostrato all'evidenza dalle parole di Strabone v p. 246 C, il quale dopo aver detto che Napoli fu fondata dai Calcidesi di Cuma, e da alcuni Pitecusani ed Ateniesi osserva: *ὕστερον δὲ Καμπανῶν τινας ἐδέξαντο συνοίκους διχοστατησανες καὶ ἠναγκάσθησαν τοῖς ἐχθίστοις ὡς οἰκειοτάτοις χρήσασθαι, ἐπειδὴ τοὺς οἰκείους ἀλλοτρίους ἔσχον. μηνύει δὲ τὰ τῶν δημάρχων ὀνόματα, τὰ μὲν πρῶτα Ἑλληνικὰ ὄντα, τὰ δ'ὕστερα τοῖς Ἑλληνικοῖς ἀναμὶξ τὰ Καμπανικά.*

Nel 326 a. C. vediamo che a Napoli i due « praetores » si chiamano Nymphius e Charilaus, ossia che dei due uno aveva nome greco l'altro sannitico, Liv. viii 25, 9, e che i due elementi etnici erano rappresentati nell'amministrazione della città. L'inscrizione di Monte de Vico ci rivela invece solo due nomi campani. V'è in ciò un accenno al fatto che le milizie qui ricordate e che fecero la cinta del castello erano mercenarie? Oppure dobbiamo pensare che l'elemento greco napoletano si

L'epigrafe di Monte di Vico (e forse anche per ragioni paleografiche) non parrebbe essere anteriore al 400 a. C. e può persino appartenere ai successivi secoli (¹). Non è dunque il caso di metterla in relazione con il passo di Strabone sopra esaminato e tanto meno di ricavare da essa che il castello di Ierone si trovava su questa località. Considerazioni d'indole strategica ci consigliano invece a cercar questo in un punto affatto diverso.

Il Monte di Vico costituisce certo una posizione strategica di qualche importanza. Da esso si sorvegliavano le navi che venivano da Monte Circello, da Terracina, da Formiae; con esso si proteggeva l'isola da un improvviso attacco da sud-ovest. Con tale posizione si assicurava pure il possesso dell'isola, sia per la parte in cui giacciono Casamicciola e Lacco, sia per il lato occidentale in cui si stende il fertile piano di Forio. Ma sulla punta opposta dell'isola, ossia al fianco del canale di Procida, di fronte alle spiagge Cumane, sorge dalle acque il grandioso scoglio, sul quale oggi ancora è imposto il Castello di Ischia, la cui importanza strategica è assai più notevole. Monte di Vico è il baluardo naturale del villaggio di Lacco Ameno; esso preservava gli abitanti contro un attacco da parte di chi inopinatamente fosse giunto ad es. da nord e da sud-ovest. Il Castello di Ischia

---

fosse disinteressato alle arti della guerra abbandonata ai Campani-Sanniti? Quest'ultima ipotesi potrebbe trar vigore dal fatto che nel 326 sono i Sanniti ed i Nolani coloro che si assumono l'incarico di difendere Napoli contro i Romani. Ma allo stato delle nostre cognizioni sarebbe arrischiato esporre conclusioni troppo recise.

Ancora un altro quesito. Si è fatta la domanda se Nipsio padre di Paquio, uno dei due generali napoletani, possa esser messo in relazione con il celebre Nypsios napoletano, generale di Dionisio II, Diod. xvi, 18-20. A me sembra che nulla possa dirsi in proposito, poichè il nome di Nypsios, che parrebbe essere uguale a quello di Nymphius del « praetor » di Napoli ricompare anche in altri titoli di questa città, v. ad es. Kaibel, n. 726, e si trova anche a Capua, *CIL.* x n. 4251. Tal nome potrebbe essere stato diffuso e comune a Napoli e nella Campania.

(¹) Al iv secolo la riferiva il Beloch *Campanien* p. 206, che ora v. *Ergänzungen* p. 447, preferisce il iii, anzichè il iv secolo a. C.

serviva invece a sorvegliare tutte quante le comunicazioni tra le coste dell'Etruria, del Lazio, della Magna Grecia, della Sicilia. Monte di Vico, accessibile per via di terra, era una posizione forte e doveva essere necessariamente fortificata da chi fosse padrone dell'isola. Ma dal Castello d'Ischia, fortissimo per natura, interamente isolato dal mare, si scorgeva qualunque nave venisse dalla Sicilia, dall'Africa, dal golfo di Napoli, da Cuma, da Monte Circello. Era il punto che primo di ogni altro doveva attirare l'attenzione di chi, come Ierone, allo stesso tempo avesse mirato tanto a sorvegliare i movimenti degli alleati di Cuma e delle coste della Campania, quanto dei Tirreni. Che i Siracusani di Ierone insignoritisi di Ischia abbiano posto piede a Lacco e quindi sul soprastante Monte de Vico, è probabile. Ma le più elementari considerazioni strategiche fanno conchiudere che il Castello in cui Ierone pose la sua guarnigione, non potè essere altro che quello del Castello di Ischia, in cui, circa diciannove secoli dopo, Alfonso d'Aragona doveva collocare i suoi trecento fidi Catalani. La storia di Ischia, sia al tempo della guerra del Vespro, in cui ricollegò di nuovo le sue sorti con l'isola di Sicilia, sia nell'età successiva, ricorda bensì le fazioni militari avvenute intorno al Castello di cui parliamo, ma tace del Monte di Vico, il quale aveva una posizione strategica di molto inferiore.

Una chiara conferma a quanto abbiamo finora detto viene, se non mi inganno, da alcuni documenti medioevali, i quali non sono stati ancora usufruiti, per quel che è noto, al nostro fine, ed in cui, nominandosi varie località di Ischia, oltre al Monte di Vico, e distinguendole da esso, si parla del Castello Girone. Io ignoro per quali ragioni ad alcuni scrittori locali sia parso poter affermare che Castello Girone si trovava nella località di Castiglione posto fra Ischia e Casamicciola, ove esistevano antiche rovine di cui oggi le traccie sono scomparse [1]. Dal patto di Sergio, duca di Na-

[1] Delle rovine antiche esistenti ancora nel secolo XVI al Castiglione parla l'IASOLINO op. cit. p. 29: « sotto detto castello scaturisce nel lido del mare il bagno chiamato Castiglione di maravigliose operationi, e per gli edifici e rovine grandi, che in quello si veggono. Teniamo che quivi sia stato una città antica e che forse Hierone tiranno secondo Strabone qui avesse edificato le muraglie ed habitato, etc. ».

Isola d'Ischia.

poli, con il popolo di Gaeta, contratto nel 1128, appare invece all'evidenza che il « Castrum Gironis » era non solo distinto dal Monte di Vico, ma dalla stessa isola di Ischia (1). E che il « Castrum Gironis » non fosse diverso dal moderno « Castello d'Ischia », si apprende infine dai testi di quegli scrittori del Rinascimento, i quali la città di Geronda ponevano accanto al luogo, che nel 1301 o 1302 fu desolato da una eruzione vulcanica tuttora riconoscibile. Geronda era posta in una località che anche oggi è detta l'*Arso* e le *Cremate* presso il villaggio d'Ischia (2). Essa era dunque vicina al Castello d'Ischia o di Ierone.

---

(1) Che il « Castrum Gironis » fosse una località diversa dal Monte de Vico appare con tutta certezza nel documento del 1036, v. CAPASSO *Monumenta ad ducatus Neapolitani historiam pertinentia* II, n. 458, p. 283. Nel patto del Duca Sergio, v. CAPASSO vol. cit. p. 154, si garantisce pace e tregua a quelli di Gaeta a nome di Napoli e di varie altre terre vicine, fra le quali anche a nome degli abitanti « in Insula maiore (= Ischia) et Gerone et Procida etc. ».

(2) Cfr. ad es. ELISIUS *Opuscolum de balneis* (cito la ristampa curata dal Mazzella (Neapoli 1591) p. 38: « usque ad urbem Gerundam », la quale esisteva nel luogo « la Cremata ».

Del nome « Castrum Gironi », per indicare il castello d'Ischia perdura la traccia nella designazione volgare da me riscontrata tuttora esistente sul luogo di: « Castello di Nerone ».

Che per tutta l'antichità e per il Medioevo sino dopo il 1000 d. C. si sia potuto mantenere il nome di Castello di Gerone non dovrebbe recare meraviglia. La vetustà de' documenti sopra citati e le caratteristiche del tempo in cui furono redatti escludono ad ogni modo che tal nome di « Castrum Geronis » sia sorto per effetto di reminiscenza letteraria. Mentre è invece il caso di pensare ciò a proposito delle denominazioni di « Valle de Negroponte » e di « Casa Cumana », che dal tempo del Rinascimento vediamo date a località vicine a Casamicciola e che furono poi giudicate le sedi dei Calcidesi del Negroponte, ossia dell'Eubea e degli antichissimi Cumani. Su ciò v. ad es. IASOLINO op. cit. p. 30.

III.

Da un complesso di fatti pare si possa pertanto ricavare che il forte dei Siracusani fu il Castello d'Ischia e che esso fu precisamente quello stesso che venne occupato dai Napoletani, ai quali, come a Ierone, doveva stare a cuore concedere o no il libero transito del canale di Procida (1).

Da un altro gruppo di fatti si sarebbe invece indotti a credere che Pithecussae, la πόλις Ἑλληνίς, di cui parlava lo Pseudo Scilace, deve cercarsi, come realmente è stato più volte fatto, a Monte di Vico o nella sottostante rada di Lacco. L'inscrizione di Monte di Vico di cui abbiamo di già discorso, proverebbe, e l'osservammo, che verso il IV secolo codesta località fu occupata dai Napoletani. Gli avanzi antichi trovati a Lacco ed anche la suppellettile, che si disse di fattura greca, rinvenuta nella necropoli della Valle di San Montano sottoposta a quel Monte, parrebbero dimostrare come da tale età in questa regione fosse una città ellenica (2).

A conferma di tale conclusione starebbero altri particolari degni di nota: l'esistenza di una tonnara sotto il Monte di Vico e più ancora il fatto notevolissimo che a Lacco è onorata Santa Restituta, la patrona di tutta l'isola, il cui culto è congiunto con quello della Cattedrale di Napoli. Queste circostanze avrebbero virtù, per quel che sembra, di farci affermare che, a partire dal IV secolo e per tutta

---

(1) L'importanza di Ischia, del Castello di Ischia, di Procida e del Monte di Procida per i Napoletani, di fronte alle loro fazioni militari contro quelli di Gaeta, appare dal patto del duca Sergio sopra riferito. Da ciò è facile ricavare che tale località aveva già avuto analogo valore strategico rispetto alle guerre degli antichi Napoletani contro i Campani, i Volsci, i Tirreni.

(2) Degli avanzi di Lacco, di Monte di Vico e della necropoli della Valle di San Montano, discorrono il De Siano op. cit. p. 73 sgg. ed il Chevalley de Rivaz op. cit. p. 55, il quale afferma che i vasi trovati nelle tombe di San Montano erano di fattura greca.

l'età romana, Lacco ed il soprastante Monte di Vico furono il centro principale dell'isola. A Monte di Vico saremmo dunque tentati di riferire l'indicazione del Pseudo Scilace (§ 10) il quale rammenta la Πιθήκουσσα νῆσος καὶ πόλις Ἑλληνίς.

Tuttavia una simile identificazione non è del tutto certa e sicura, dacchè nulla esclude che il Castello di Ierone, ossia che il Castello d'Ischia, sia stato occupato ed abitato ancora nel IV secolo. Quest'ultima opinione, oltre che nei documenti medioevali sopra citati, potrebbe anzi trovare conferma nei versi di Ovidio:

« Inarimen Prochytenque legit sterilique locatas
« Colle Pithecusas » (1).

Il poeta latino distingue infatti Pithecussae da Inarime e da Ischia, allo stesso modo che nel patto del duca Sergio il Castello Gerone (Castello d'Ischia) è pur distinto dall' « Insula Maior » od Ischia. E che in Ovidio non vi sia semplice errore e duplicazione si potrebbe forse ricavare anche dai passi di Pomponio Mela (2) e di Marziano Capella (3), che distinguono del pari Pithecusa da Enaria e da Ischia. Checchessia rispetto a quest'ultimi autori, la doppia menzione di Pithecusa e di Inarime in Ovidio ben s'intende, ove si consideri che sino ai tempi di Alfonso d'Aragona il Castello d'Ischia era interamente circondato dal mare e costituiva quindi un'isoletta a sè, separata dall'isola maggiore. E forse con questa duplice denominazione e doppia esistenza di città e terre si spiega perchè, accanto alla forma Pithecusa, in Strabone, in Livio, in Plinio, compaia l'altra: « Pithecussae ».

A favore dell'interpretazione testè proposta del passo di Ovidio e contro l'opinione di coloro che, come per es. il Beloch ed il Kiepert, collocano a Monte di Vico la città di Pithecussae, potrebbe ancora osservarsi che allo scoglioso Castello d'Ischia assai meglio che all'ubertoso Monte di Vico

(1) Ovid. *met.* XIV 89 sq.
(2) Pomp. Mel. II 121: « Pithecusa, Leucothea, Aenaria ».
(3) Mart. Cap. VI 144: « Prochyta, Abaeneria Inarine a Graecis dicta Pithecusa, cet. ». Sul passo invece di Livio VIII 22, « primo in insulas Aenariam et Pithecusas egressi cet. » v. s. al principio di questa memoria.

convengono le parole: « *sterilique locatas colle Pithecussas* ». Parmi ad ogni modo si debba abbandonare l'ipotesi del Beloch che tutto il Monte di Vico fosse occupato dalla città di Pithecussae (1). Ove così fosse stato, Pithecussae, anzichè una piccola città proporzionata all'isola d'Ischia, avrebbe raggiunto estensione tale quale in quell'isoletta non ci potremmo attendere. Oggi Ischia conta circa 25 mila abitanti; e tenendo conto della minore densità di popolazione del mondo antico, rilevata e messa in evidenza con magistrali opere dal Beloch stesso, se non impossibile, sembra però poco verosimile che in Ischia sia allora esistita una città la quale avesse un perimetro così esteso da circondare tutto il monte. Per giunta è molto più probabile che sul Monte di Vico vi fosse bensì un castello, ma che la cittadinanza anzichè su quell'altura ampia, di difficile salita, esposta ai venti, abitasse presso la sottoposta marina, ossia là dove oggi è l'ameno e riparato villaggio di Lacco. Il τοίχιον isolato, di cui parla l'antica iscrizione greca più volte ricordata, anzichè ad un'estesa e costosa cinta di mura che circondasse tutto il monte, come mostra pensare il Beloch, accennava ad un piccolo fortilizio analogo a quello di età molto a noi più vicina, che sovrasta ancora la tonnara, presso il quale si trovava una volta quel blocco su cui era appunto incisa l'epigrafe greca di cui abbiamo sopra discorso.

Ma ove anche si preferisse accettare la tesi contraria a quella che noi giudicheremmo migliore ed esplorazioni archeologiche future potessero un giorno mettere in sodo che ove era Lacco e Monte di Vico sin dal IV secolo almeno esistette la Πιθήκουσσα πόλις Ἑλληνίς dello Pseudo Scilace, dovremmo guardarci dall'affermare che questa fu la sede prescelta dagli Eretri e dai Calcidesi, allorchè in quest'isola fissarono la più antica fattoria. E tanto meno è da asserire senza prove che quivi sia sorta la principale borgata durante i secoli VII, VI e V a. C. Lacco è località notevole

(1) Beloch *Campanien* p. 208 « Dass die Höhe im Altertum ummauert war, zeigt die oben angefuehrte Inschrift, etc. »; cfr. plan. VII. La città sul Monte di Vico, ove accettassimo il piano del Beloch, tenendo conto della natura del terreno avrebbe avuto del resto una superficie non molto superiore a quella occupata dal paese di Forio, dove vivono oggi circa 7 mila abitanti, ossia un terzo di quelli di tutta l'isola.

solo rispetto alla vita marittima; essa trae lucro essenzialmente dalla pesca e dalla vicina tonnara. Monte di Vico potè essere occupato solo in vista della sua posizione strategica. Le industrie principali dell'isola si esercitano altrove, e, per es., sino ai dì nostri la costa di Casamicciola si chiamava *marina delle allumiere*, in causa del minerale che si estraeva nella regione sottoposta all'Epomeo (1). Ora se è vero che i Calcidesi e gli Eretri dell'Eubea divennero ricchi grazie alla fertilità del terreno (δι' εὐκαρπίαν) ed alle miniere di oro (διὰ τὰ χρυσεῖα), o meglio, in causa delle officine vasculari (come abbiamo sopra sospettato proponendo la correzione di χυτρεῖα in luogo dello straboniano χρυσεῖα), è evidente che la sede principale di questi antichissimi coloni anzichè a Lacco andrebbe cercata nella regione più fertile dell'isola. Dovremmo cercarla nelle colline che dal porto d'Ischia si stendono sino a Casamicciola, dove anche oggi si estrae l'allume, l'argilla e dove più abbondanti che altrove sgorgano le sorgenti di acque termali. I violenti sconvolgimenti dai quali di quando in quando l'isola è stata in parte modificata, le convulsioni che trasformarono più o meno pronfondamente il terreno collinoso su cui la moderna Casamicciola si adagia, hanno probabilmente distrutto le tracce delle più antiche fattorie euboiche.

Di quale natura ed intensità siano state tali convulsioni, abbiamo solo un debole indizio nelle rovine tuttora visibili che fanno testimonianza della grave catastrofe del 1883. Gli sconvolgimenti ricordati da Timeo parrebbero avere avuto però proporzioni addirittura enormi e tali al cui confronto quelli dell'età nostra sono cose da nulla. Così Plinio rammentava movimenti di terra affatto straordinari per effetto dei quali ad es. una città sarebbe sprofondata e sarebbe sorto un lago. Quest'ultima indicazione fa naturalmente pensare al lago circolare presso la costa d'Ischia, che, essendo stato nei tempi nostri congiunto con il mare, è noto con il nome di « Porto d'Ischia » (2). Nulla esclude che codesto « oppidum haustum profundo » sia da identificarsi ad es. con la più antica città calcidica di Pithecusa.

(1) Sul nome di *marina delle allumiere*, v. De Siano op. cit. p. 22.

(2) Cfr. Plin. *n. h.* II 204. Di questo parere è anche il Fuchs mem. cit. p. 45.

E nulla esclude del pari che questo fosse esistito altrove e non nel territorio di Casamicciola (1). L'impossibilità di pronunciarsi su tale quesito risulta ad es. dal fatto che, ove si stesse solo alle indicazioni monumentali, le celebri acque termali, per cui anche gli antichi celebrarono l'isola d'Ischia, si dovrebbero cercare nella regione meridionale, vale a dire a Nitroli. Ora noi sappiamo che in codesta regione si trovano le meno numerose ed anche le meno cospicue sorgenti. Queste abbondano, invece, nel versante opposto dove è Casamicciola, dove certamente avvennero quei moti di acqua fervente, di cui gli antichi discorrono. È pertanto evidente che le convulsioni telluriche che sconvolsero questa regione, hanno fatto sparire monumenti epigrafici, che ivi dovevano esistere non meno numerosi che a Nitroli (2). Non ostante tali convulsioni, potrebbe pur darsi

(1) Stando a Timeo apud Strab. v p. 248 C., poco prima dell'età sua (dunque poco prima del 245 circa a. C.) l'Epomeo (o meglio Epopeo) avrebbe cacciato verso il mare tutto il terreno frapposto (dunque le colline di Casamicciola). E questo terreno ridotto in cenere si sarebbe sparso per il mare a tre stadi di distanza e quindi si sarebbe daccapo gettato su di Ischia. Il fragore sarebbe stato tale da indurre gli abitatori della costa dell'opposto continente a rifugiarsi nell'interno. Nè meno spaventosi furono i moti di cui parla Plinio *n. h.* II 203, 4: « mox in his (cioè a Pithecussae) montem Epopon, cum repente flamma ex eo emicuisset, campestri aequatum planitiae. In eadem et oppidum haustum profundo, alioque motu terrae stagnum emersisse et alio prevolutis montibus insulam extitisse Prochytam ». Di fronte a tali convulsioni sono un nonnulla la corrente dell'Arso o delle Cremate, che nel 1302 desolò per due mesi la regione posta fra il villaggio moderno d'Ischia e il Porto d'Ischia.

Se nella regione dell'Arso esistesse o no in età greca e romana un abitato non abbiamo modo di stabilire. Non è però improbabile, anzi è assai verosimile, che nell'antichità, come nei tempi moderni, a piede del Castello d'Ischia ci fosse una borgata.

(2) Accennano alle ninfe Nitrodi e ad Apollo i titoli *CIL.* x 6786, 6789, 6790. E forse alla stessa località si riferiscono altri titoli come 6787, 6788, etc. Altre epigrafi sono state trovate pure nella regione meridionale dell'isola come 6793 (nella spiaggia di Citara), 6801 (Forio), oppure a Lacco Ameno 6802 (se non è urbana), 6803, 6804, 6805, oltre al titolo di Monte

che scavi fatti da un archeologo dotto e paziente riuscissero a rintracciare i residui delle più antiche abitazioni greche. Ed ove ciò non fosse più possibile, si dovrebbe per lo meno tentare di esplorare il Monte di Vico, ed ancora più la necropoli della sottoposta Valle di San Montano, ove si dicono frequenti gli avanzi ceramici e le tracce dell'umane abitazioni. Tali ricerche avrebbero il merito di fissare l'origine delle città sovrapposte a Lacco, il cui nome testimonia ancora origini greche (¹). Con tali indagini si potrebbe forse stabilire se a Monte di Vico spetti o no la designazione di πόλις Ἑλληνίς data alla città di Pithecussa dallo Pseudo Scilace, e se a tal Monte o invece al Castello di Ischia accennasse Ovidio allorchè ricordava la:

« . . . . . sterilique locatas
colle Pithecusas ».

IV.

Non posso distaccarmi dalla fertile isola di Ischia senza proporre un quesito intorno alle relazioni che essa potè

---

di Vico, KAIBEL *IGSI* n. 894. Alla vaga regione di Casamicciola pare appartenere il solo titolo greco, di età del resto non molto antica: Ἡλίῳ Μίθρα ἀνικήτῳ, KAIBEL n. 891.

Sebbene anche le acque di Nitroli e di Olmitello godano fama di essere utili nelle malattie della vessica, v. CHEVALLEY DE RIVAZ op. cit. p. 165; 173, tuttavia quelle più valide a risolvere il male della pietra e della vessica si trovano nelle regioni opposte volte a nord, ossia nei bagni d'Ischia, del Pantano, di Gurgitello, del Cappone, dell'Acqua della Riva, ecc. v. CHEVALLEY DE RIVAZ op. cit. p. 63, 70, 99, 112, 129. Ora è notevole che gli antichi parlando delle qualità mediche delle acque d'Ischia, accennino solo alla virtù loro contro il male del calcolo (STRAB. v p. 244 C; PLIN. *n. h.* XXXI 9). Sicchè parrebbe naturale concludere che essi avevano in mente piuttosto le ultime località testè ricordate che la fonte di Nitroli, sebbene questa sia la sola illustrata dai monumenti epigrafici antichi.

(¹) Da λάκκος (= lago, bacino) trassero ad es. nome Λάκκοι della Marmarica, PTOL. IV, 5, 20, e il porto siracusano detto Λάκκιος, DIOD. XIV, 7.

eventualmente avere con le coste dell'Africa. Tale quesito mi è suggerito da alcuni passi dello Pseudo Scilace, i quali, per quanto è a mia cognizione, non sono ancora stati messi in rapporto con il nostro soggetto.

Descrivendo le coste e l'isolette vicine a Cartagine, questo autore menziona un'isola Ponzia, una città detta Pitecusa, a cui stava di fronte un'isoletta, nella quale una città era detta Eubea (1). Ciò mi fa naturalmente pensare al nome dell'euboica Pitecusa, ossia Ischia, ed alle vicine isole Pontiae. Ciò mi fa pur naturalmente dimandare se la presenza di questi tre nomi nelle coste africane sia dovuta a semplice e casuale riscontro, oppure sia causata da ragioni etnografiche o da antichi rapporti commerciali e marittimi.

Parrebbe esser più prudente attenersi alla prima delle tre ipotesi e giudicare frutto di pura coincidenza la perfetta somiglianza di questi tre nomi, se a pensare diversamente non ci inducesse la circostanza che pure a Napoli un quartiere o meglio un'isoletta (Megaris) aveva un nome, che ricorda un quartiere di Cartagine e che questo medesimo nome, sotto forma lievemente diversa (Megalia), ricompare a Sinuessa (2).

La storia delle relazioni marittime e politiche fra Cartagine e le popolazioni della Magna Grecia e della Campania è miseramente perita. Dalle notizie superstiti si ricava ad ogni modo che non v'era seno e golfo del Mediterraneo, che i Cartaginesi avessero lasciato inesplorato, donde, occorrendo, non traessero forze per le loro milizie mercenarie, così come non v'è oggi seno di terra ospitale od anche nemica che non sia sorvegliato e vigilato dalle flotte inglesi.

---

(1) [Scyl.] § 111 *ἔπεισι δὴ νησία ἐν τῇ Ἑρμαίᾳ ἄκρᾳ Ποντία νῆσος καὶ Κόσυρος..... Πιθήκουσαι καὶ λιμὴν κατ' ἐναντίον αὐτῶν καὶ νῆσος καὶ πόλις ἐν τῇ νήσῳ Εὔβοια.* Un *Ποντίων τόπος καὶ πόλις* si ricorda poco dopo al § 112. Non è poi il caso di ricordare dal lato dell'omonimia le città africane conquistate da Agatocle dette *Πιθήκουσσαι* poichè Diodoro xx, 58, 3, ove le menziona, dice espressamente che tal nome sarebbe stato la versione greca, che si sarebbe potuta dare a quello che tali città avevano nella lingua degli indigeni. E questi le avrebbero così intitolate dalle scimmie cui rendevano onori divini.

(2) Rimando alla particolare discussione che sull'origine dei nomi di Megaris e di Megalia ho fatto nella mia *Storia di Roma* I 2 p. 476 n. 2.

« Punicum » presso Cere, per citare un solo esempio, parrebbe aver serbato traccia di un antico scalo cartaginese. Che i Greci abbiano fatto alcun che di simile per parte loro, è naturale. E a parte le milizie Campane, che per tanto tempo furono ai servizi di Cartagine, occorre appena rammentare le varie località del paese africano a costei soggette, le quali con il loro nome greco attestano relazioni con la Sicilia e con altri paesi ellenici (1). Sul fine della republica romana parecchi Campani, e particolarmente fra quelli che abitavano Nocera e la vicina penisola Sorrentina, andarono a stabilirsi sulle coste della Numidia. E nel territorio di Cirta sorsero quelle colonie romane, che con i loro nomi rammentavano appunto il paese originario dei loro fondatori (2). Le ragioni che indussero gli abitatori della penisola Sorrentina e delle località adiacenti a volgersi alle coste africane, sono forse quelle stesse per cui nel Medioevo gli Amalfitani visitarono tante regioni marittime, per cui, anche ora, gli abitatori della vicina Agerola lasciano i loro monti per cercare fortuna in lontanissime regioni oltremarine. Relazioni dello stesso genere furono infine quelle

(1) Basti ripensare ad es. ai mercenari cartaginesi tolti dalla Sardegna, dalle coste della Liguria e dalle Baleari (v. ad es. Herodot. viii 165; Diod. v 17, 4; xiii 80). Sui mercenari Campani v. ad es. Diod. xiii 44, 62, 5.

Intorno alle varie località delle coste africane soggette a Cartagine dette Νεάπολις ed a Clupea od Aspis non occorre insistere. Per conto mio noto soltanto che non contiene forse un errore, come generalmente si afferma, cfr. *CIL.* viii p. 197, l'indicazione di Solino, 27, 8, secondo il quale « Sicca Veneria » doveva la sua origine ai « Siculi », che vi avevano trapiantato il culto di Venere Ericina.

(2) V. il materiale apud Mommsen ad *CIL.* viii p. 618. Veneria Rusicade, Mileu Sarnensis, Minervia Chullu, derivarono i loro nomi da Pompei, dall'Ἀθήναιον della Punta della Campanella e dal fiume Sarno. Causa di queste denominazioni furono il Nucerino P. Sittio ed i suoi compagni.

Non è quindi casuale che a Veneria Rusicade si sia trovato un titolo che ricorda il genio della colonia Augusta Puteolana, *CIL.* viii, 7959. Così non sorprende che un « Napolitanus » (sic) d'Africa si chiamasse Blossius (v. *CIL.* ii 106), avesse cioè un ben noto gentilicio campano. Con questo ordine di fatti si spiegano il *tractus Campaniae,* che figura in titoli africani, *CIL.* viii 18909, o che hanno relazione con l'Africa *CIL.* x 6081.

che dettero vita alla leggenda di Santa Restituta patrona d'Ischia. Si raccontava infatti che il corpo di costei fosse miracolosamente venuto a Lacco Ameno dalle coste dell'Africa settentrionale.

Ciò che avvenne sulla fine del I secolo a. C., può essere accaduto anche nell'età ellenica. E nulla esclude che gli industri Calcidesi della Campania, dediti non meno dei Cartaginesi ai commerci, abbiano frequentato le coste africane e visitato alcuni scali di natura analoga a quelli che i Cartaginesi possedevano sulle sponde italiane (1).

(1) Indizio e conferma degli stretti rapporti tra le coste africane ed italiche sono il noto trattato punico-etrusco ricordato già da Aristotele, cui ora si aggiunge il titolo etrusco scoperto a Cartagine. E chi sa se con tali relazioni, oltre che il nome di Pontia, che comparisce due volte sulle coste africane, non sia da congiungere anche quello dell'etrusca Rusellae, che non ha riscontro in altro nome italico, e che fa pensare invece alle diverse località africane comincianti con Rus = capo; v. ad es. Rusguniae, Rusicade, Rusucurium, Ruspina.

XIX.

PER LA STORIA DI NAPOLI, D'ISCHIA E DI POZZUOLI NELL'ETÀ SILLANA

È opinione generalmente ammessa che Napoli nel 326 a. C., allorquando venne in potere dei Romani, abbia perduto il possesso dell'isola d'Ischia. E con tal fatto si collegano le parole di Strabone, il quale dopo aver narrato che i Napoletani l'avevano occupata in seguito alla partenza di Jerone di Siracusa e che possedevano pure Capri, aggiunge: *πολέμῳ δὲ ἀποβαλόντες τὰς Πιθηκούσσας ἀπέλαβον πάλιν, δόντος αὐτοῖς Καίσασος τοῦ Σεβαστοῦ, τὰς δὲ Καπρέας ἴδιον ποιησαμένου κτῆμα καὶ κατοικοδομήσαντος* v p. 248 C.

Se non che contro questa opinione, accolta fra gli altri dal Mommsen (¹), militano, secondo il mio modo di vedere, argomenti di capitale importanza, i quali se non mi inganno, non sono ancora stati ben rilevati.

Ove i Romani nel 326 avessero tolto Ischia ai Napoletani, come mai nel 313 a. C. fondando una colonia marittima la collocarono nell'isola Ponza? (²). Perchè a somiglianza di ciò che aveva già fatto Jerone di Siracusa verso il 474 a. C. non occuparono Pitecuse, che per ragioni strategiche era infinitamente superiore? A me non sembra occorrano molte parole per far intendere che se nel 313 i Romani fossero

(¹) Mommsen ad *CIL.* x p. 679. Il Beloch *Campanien* p. 255, che aveva già accolta la medesima opinione del Mommsen. l'abbandonò poi accettando la data del 326 a. C.

(²) Liv. ix 27, 7 = a 312 a. C. secondo Diodoro xix 101.

realmente stati signori di Ischia, forte per natura, facile a difendersi, ricca di terre, tanto quanto bastava a sostentare una modesta colonia marittima, non l'avrebbero posposta a Ponza, assai più piccola, meno facile all'accesso e strategicamente meno importante. Non dobbiamo infatti dimenticare che nel 310, ossia dopo la fondazione di « Pontiae », i Romani sono obbligati di fare una ricognizione sulle coste dei Nucerini e dei Pompeiani ove hanno la peggio (1). Nessun dubbio che contro i Sanniti abitatori della regione orientale del Golfo dovesse essere più utile una colonia ad Ischia anzichè a Ponzia. Tanto più che dai testi risulta che verso il 326 i Sanniti del golfo di Napoli erano soliti disertare le coste del Lazio con escursioni marittime; escursioni che era più facile sorvegliare ed anche impedire con il possesso dell'isola di Pitecuse ossia d'Ischia (2).

Se pertanto, per premunirsi contro le invasioni dei Sanniti di Agatocle e dei Cartaginesi (3), i Romani dedussero la colonia marittima di « Pontiae » e non più di « Pitecusae », la ragione va cercata nel semplice fatto che Pitecuse od Ischia non era ancora diventata loro terra, ma che era invece rimasta in potere dei Napoletani. Ed ammettendo che nel 326 Napoli non abbia perduto il possesso di questa fertile isola, che aveva tanta importanza anche per i suoi commerci marittimi, si intende in tutto e per tutto la notizia del « foedus aequum », che Roma contrasse con Napoli (4). La quale per molto tempo ancora, per lo meno sino al 172 a. C., continuò ad essere il centro navale dei

---

(1) Liv. IX 38.

(2) Per ingannare il duce dei Sanniti, che occupava Palepoli, Ninfio, uno dei due « praetores » di Napoli, chiede a lui: « si« neret se classe circumvehi ad Romanum agrum, non oram modo « maris sed ipsi urbi propinqua loca depopulaturum », Liv. VIII 26, 1. Rimando a Strab V p. 232 C. ed al commento che faccio di tale notizia nella mia *Storia di Roma* I 2 p. 409 n. 1.

(3) All'importanza della colonia marittima di Ponzia rispetto alle relazioni di Roma con Cartagine e con Agatocle accenno oltre nella memoria *Gli elementi sicelioti nella più antica storia di Roma.*

(4) Ho discusso tutto il materiale nella mia *Storia di Roma* I 2 p. 485.

Romani o, per dir più esattamente, la più importante città dei soci navali sulle coste del mar Tirreno (1).

Ma se nel 326 Ischia era ancor rimasta sotto la signoria di Napoli, quando ne fu distaccata? A qual tempo va riferita la guerra ricordata da Strabone, per effetto della quale la nostra città fu privata di una delle gemme, forse della più preziosa gemma, del suo piccolo dominio coloniale.

A me sembra si possa affermare con sufficiente probabilità che ciò avvenne l'82 a. C., allorquando i Sillani penetrati per tradimento di notte in Napoli, ne sgozzarono la maggior parte degli abitanti, ne dispersero i rimanenti e la spogliarono delle triremi di guerra (2). Durante la guerra sociale e civile le varie città della Campania, come quelle di diverse altre regioni d'Italia, si videro nella necessità di parteggiare per gli Italici o per Roma eppoi per Silla o per i capi del partito mariano. Silla fu altrettanto liberale nel premiare le città che gli aprivano le porte quanto feroce nel reprimere e punire le avversarie. Perciò ben si intende come Napoli non sia riuscita a sottrarsi a quegli stessi mali che nella Campania afflissero ad es. Stabie e Nola, altrove Norba e Preneste. Il territorio di Nola venne accordato ai soldati sillani; Pompei ricevette una colonia sillana; il territorio di Calatia venne unito a quello di Capua; fu creata la colonia di Urbana nell'agro Falerno, e l'agro di Stabie fu attribuito a Nuceria Alfaterna, una tra le città amiche di Silla. E così Napoli scontò la sua antipatia per il partito sillano con l'uccisione o la dispersione dei suoi cittadini, con la perdita delle navi da guerra ed infine, come io penso, con la confisca della parte più cospicua del suo territorio (3).

---

(1) Polyb. I 20, 14; Liv. xxxv 16, 3; xxxvi 42, 1; xlii 25, 3; 48, 6, 9. Le notizie relative alla potenza marittima di Napoli ho illustrate nella memoria successiva: *Sul culto di Atena siciliana e sull'Ἀθήναιον del Capo della Campanella.*

(2) App. *b. c.* I 89: *ἐς τε Νέαν πόλιν ἐκ προδοσίας νυκτὸς ἕτεροι τῶν Συλλείων ἐσελθόντες ἔκτειναν ἅπαντας χωρὶς ὀλίγων διαφυγόντων καὶ τὰς τριήρεις τῆς πόλεως ἔλαβον.*

(3) Per Pompei, Nola, Capua, Nuceria, Urbana v. i passi raccolti dal Mommsen ad *CIL.* x p. 89; 366; 152; 144; 460 per Stabie Mommsen ib. p. 84 cfr. con Beloch *Campanien*

Noi ignoriamo le vicende di Napoli per il periodo che dalla guerra di Annibale va alla sociale. Ma dal fatto che buona parte dei suoi cittadini accettò di mala voglia la cittadinanza romana (1) come dall'altro che nell'82 a. C. la maggioranza di essi venne sgozzata, si è naturalmente guidati alla conclusione che in essa, come era naturale attendere in città dedita ai commerci marittimi, fosse piuttosto vigoroso il partito democratico. E tale conclusione è rafforzata dalla circostanza che (a differenza di ciò che avvenne nelle città in cui si serbò a lungo la costituzione aristocratica), la somma autorità politica a Napoli venne a concentrarsi nelle mani non dell'arconte, che vi perdurò ma v'ebbe una posizione subordinata, bensì del δήμαρχος, magistratura democratica, che rispondeva a quella che a Roma aveva il tribuno della plebe (2).

Da tutto ciò risulta che nel 90 a. C. la legge Iulia che a Napoli accordò quella cittadinanza romana, la quale nel fatto la veniva a privare della sua indipendenza, ossia del « foedus aequum », non la ridusse alla comune condizione di uno dei tanti « municipia civium Romanorum ». Il fatto stesso che Napoli potè serbare le sue triremi da guerra ancora per altri otto anni, ossia sino all'82, è un indizio che qualche condizione di speciale favore le venne accordato. Ed anche dopo la sanguinosa devastazione e repressione sillana, Napoli serbò ancora notevoli traccie della sua antica autonomia. Tanto è vero che ancora nell'età augustea

---

p. 248. Su Calatia oppure su Caiatia v. *Lib. colon.* s. v. p. 232 Lach. cfr. con Mommsen ad *CIL.* x p. 444.

Nella epigrafe che Silla avrebbe fatto porre sul suo sepolcro era detto: *ὡς οὔτε τῶν φίλων τις αὐτὸν εὖ ποιῶν οὔτι τῶν ἐχθρῶν κακῶς ὑπερβάλετο*, Plut. *Syll.* 38 extr. Il che Silla volle si sapesse avendo in mente non tanto i benefizi od i castighi con cui premiò od afflisse i particolari amici o nemici quanto le città e gli Stati a lui favorevoli o contrari.

(1) Cic. *pro Balbo* 8, 21: « in quo magna contentio Heracliensium et Neapolitanorum fuit, cum magna pars in eis civitatibus foederis sui libertatem anteferret ».

(2) E così si spiega il fatto singolare che a Napoli gli imperatori Tito ed Adriano, invece di coprire l'ufficio di *ἄρχων*, sebbene questo ufficio vi perdurasse, accettarono quello di *δήμαρχος*. Sul che discuto oltre nella memoria: *Gli elementi Italioti, Sannitici e Campani nella più antica storia di Roma.*

ed anzi nella successiva si valse della lingua greca nei documenti ufficiali.

Con il saccheggio di Napoli e l'uccisione dei suoi abitanti parrebbe stare in rapporto anche la formazione della villa di Lucullo, la quale occupò tutto il colle di Pizzofalcone ed il Castel dell'Uovo, dove era di già esistita quella città di Partenope, che al tempo della conquista romana (327-326 a. C.) vediamo poi essere chiamata Palepoli o Città Vecchia.

Dicendo che Lucullo occupò la località, che era stata sede della pur vetusta città Greca, e che precedette la fondazione di Napoli, io accetto la tradizione di Livio e so bene di fare un'affermazione contraria a quella di critici illustri come il Mommsen ed il Beloch. Il secondo fra questi scrittori ha infatti revocata in dubbio l'esistenza di una colonia di Rodiesi a Partenope. Ma a me non sembra vi siano solide ragioni per dubitare di questa antica tradizione che fa capo ad autorevoli scrittori Greci. E non credo nemmeno che i due eminenti critici siano riusciti a provare che Palepoli, la città ricordata da Livio, non vada cercata in una parte dell'odierna Napoli, bensì a Cuma [1]. Per parte

---

[1] Intorno all'esistenza di Partenope o Palepoli a Pizzofalcone io accetto le vedute del Capasso, che mi pare aver corroborato con nuovi argomenti e considerazioni, nella mia *Storia di Roma* I 2 p. 470 sqq. a cui rimando.

Ritornerò assai presto ed ampiamente su questo argomento. Frattanto noto che le idee del Capasso non sono integralmente espresse nel libro che va sotto il titolo: CAPASSO *Napoli Greco-romana* (Napoli 1905).

Il venerando Capasso, poco prima di morire volle che anche io leggessi il manoscritto di questo suo lavoro pubblicato poi dopo la morte di lui dal prof. G. De Petra, il quale vi innestò anche le sue idee e che al libro dette quella forma che gli parve più opportuna e che io non intendo discutere nella presente memoria.

Qui intendo solo osservare che l'ipotesi del prof. De Petra, che Palepoli stesse nell'altura di San Giovanni Maggiore, divisa dall'altura vicina ove è l'Università dalla via assai angusta oggi detta « di Mezzocannone » non è accettabile. LIVIO VIII 25, 4, dice espressamente che il generale Publilio accampò le sue milizie fra le due città (intersaeptis munimentis hostium pars parti abscisa erat). Ora come può pensarsi che i Romani si accam-

mia io credo di aver altrove ampiamente confutata tale teoria e di aver provato che la tradizione dello storico latino merita piena fede e risponda del tutto anche ai dati di carattere topografico.

Sebbene io sia tacciato di ipercriticismo, penso che il dubbio debba essere sopra tutto rivolto a quelle età più vetuste per cui mancano monumenti o testimonianze contemporanee. E non credo davvero di dover seguire la via successivamente additata da quella critica che sè stessa modestamente proclama temperata, ma che in questo, come in molti altri casi, rifiuta tutto quanto il racconto tradizionale. Questa critica temperata dichiara pura invenzione l'esistenza di Palepoli e quanto da Livio si dice sullo spazio interposto

---

passero in una strettissima via dove non si sarebbero potuti nemmeno muovere? E come collocandovisi non si sarebbero esposti al pericolo di esservi inevitabilmente schiacciati dai nemici delle due città soprastanti sulle mura?

L'assurdità di tale ipotesi del prof. De Petra è stata giustamente rilevata anche da A. Pirro *Le origini di Napoli* I (Salerno 1905).

Non credo però che il Pirro, nel suo egregio lavoro, sia d'altra parte riuscito a dimostrare che in alcune mura della via oggi detta « Mezzo cannone » si abbiano gli avanzi di quelle che congiungevano Napoli alla marina.

Questa via, nell'alto Medio Evo, fu detta *Canale publico;* nome che risponde esattamente al moderno *Mezzo cannone* ossia *medio canon* o *canale.* Essa in origine, secondo il mio parere, era uno scolo di acque od anche un rivo che dall'altipiano di Napoli scendeva al mare. L'acqua fu incanalata e l'accesso alla città fu protetto. Se queste mura siano quelle dell'età greca è questione che va studiata a parte.

Noto frattanto che è curiosa la circostanza che, mentre si sono fatti tanti egregi studi sull'antica topografia di Napoli, manchi ancora una buona ricerca sul corso delle sue acque. Così ad es. si suole ripetere da generazioni che il Sebeto, il fiume attestato da testi e da monete antiche, era all'estremità di Napoli orientale moderna, verso la Maddalena (così anche il Kiepert). Io penso invece che il corso del Sebeto vada cercato più vicino alle mura di Napoli antica, sia che si debba pensare al canale di Mezzo cannone o, come parrebbe più probabile, a quello che scorreva sotto il lastrico della moderna via Toledo o della via di Foria, che lambiva le mura della città e finiva nelle paludi presso al mare accanto alle mura di Neapolis.

fra le due città, in cui il generale romano Publilio collocò le sue milizie; ma i dati topografici collimano perfettamente col racconto dello storico latino (1). Non riesco davvero a comprendere come, senza sicuri argomenti, si possa negar fede al racconto liviano che si riferisce a tempi relativamente recenti, per fatti testimoniati da monumenti e da autorevoli scrittori contemporanei.

Certo è singolare il fenomeno di cotesta critica temperata che, atteggiandosi a debellatrice dell'ipercritica e a rivendicatrice della tradizione, fa poi suoi senza scrupolo di sorta, ed ogni volta che le torna opportuno, i risultati di quella ricerca per cui affetta disprezzo o che finge di non curare. E non meno singolare è il fatto che rispetto ai tempi più vetusti come ai più recenti, calpesta o sforza la tradizione stessa tutte le volte che questa non si presta alle sue fantasticherie.

Se il quartiere di Palepoli o Pizzofalcone, situato nella regione strategicamente più valida dell'antica Napoli, sia andato perdendo importanza ed abitanti subito dopo la conquista romana del 326 a. C., noi non sappiamo. Ci mancano infatti notizie precise sulla natura di quel *foedus* favorevole ai Napoletani che fu concluso dopo la resa della città fatta a Publilio. Tuttavia la circostanza che Napoli continuò ad avere il proprio arsenale di guerra e che i Napoletani preferivano più tardi la loro autonomia alla cittadinanza romana, può favorire l'ipotesi che Roma non smantellò del tutto le loro fortificazioni. Certo Lucullo, l'amico intimo di Silla, dovette più facilmente riuscire a

(1) Sul colle di Pizzofalcone e sulla limitrofa regione ove ora è il palazzo reale e l'arsenale non solo v'era posto per la guarnigione dei quattro mila Sanniti di cui parla Livio, ma per una cittadinanza di varie migliaia di abitanti.

Fra la località posta presso il teatro della Fenice e l'attuale Piazza del Municipio (dove fu trovata una tomba, che era fuori del confine di Palepoli), e la regione di Santa Maria Nuova accanto alle mura di Napoli (ove di recente fu pure scoperto un antico sepolcro), v'era lo spazio di circa un chilometro, sufficiente a far manovrare gli interposti soldati romani. Non tutta la regione che ora è la Piazza del Municipio fu nell'antichità occupata dal mare, valendo ciò solo per l'inferiore. Ed è pur chiaro che Publilio occupò la regione soprastante ove ora sono il Municipio e le alture soprastanti Toledo.

trasformare in una grandiosa villa la regione su cui era esistita la rodia Partenope, ossia Palaepolis, ove questa sia stata per la prima volta diroccata durante la guerra dell'82 a. C.

Sorte in gran parte analoga, o per meglio dir affatto simile per più di un rispetto, toccò di nuovo al colle di Pizzofalcone il 902 d. C. Allorquando l'aglabita Ibrahim-ibn-Ahmed, passato il Faro, minacciò anche le coste della Campania, Gregorio console napoletano d'accordo con il vescovo Stefano e gli altri potenti deliberò di diroccare il Castello Lucullano. E per cinque giorni, nel settembre o nell'ottobre di quell'anno, gli stessi Napoletani attesero a spianare le case che rallegravano l'amena regione di Pizzofalcone e gli abitanti di essa vennero trasferiti entro le mura della città orientale (1).

Il periodo più splendido per la storia delle ricche villeggiature romane stendentisi da Pizzofalcone a Posilipo, a Pozzuoli, parrebbe pertanto coincidere con la rovina dell'autonomia napoletana. Napoli diventò infatti sopratutto centro sede di vita piacevole ed oziosa quando fu interamente privata delle sue navi e della sua semi-indipendenza municipale e commerciale.

La decadenza di Napoli è strettamente connessa con il prosperare di Pozzuoli, così come la fortuna di Partenope era già stata in diretta relazione con lo scadere di Cuma (2). Certo della distruzione della flotta napoletana nell'82 la prima ad avvantaggiarsene fu Puteoli. E se ancora verso il 172 a. C. Napoli era la città marittima più importante del Tirreno, dopo l'82 la regione che parve più atta a diventare l'arsenale romano fu la spiaggia fra Pozzuoli e Miseno. Condizione di cose suggerite o meglio imposte dalla natura dei luoghi; seppure è vero che anche oggi dopo tanti secoli le officine navali che si sono stabilite presso Pozzuoli contribuiranno lentamente a scemare l'importanza se non a distruggere del tutto l'arsenale napoletano.

---

(1) Joh. Diac. *Acta transl. S. Sever.* in Capasso *Monum.* I p. 291 sqq.; cfr. Schipa *Storia del ducato napoletano* (Napoli 1895) p. 218 sgg.

(2) Lutat. apud Philarg. *in Verg. ecl.* IV 564 = fr. 2 P. Sulle relazioni sulla storia di Napoli e quella di Pozzuoli rimando al mio lavoro: *La missione civile politica di Napoli nell'antichità* edita nel periodico napoletano *Flegrea* febbraio 1900.

Dei lavori intrapresi per trasformare i laghi presso Baia e per dar loro un più profondo accesso e battente non si parla è vero che dopo la pace di Miseno (39 d. C.), ossia dopo che le scorrerie e gli ostacoli di Sesto Pompeo signore della Sicilia obbligarono i Romani a riprendere quella politica marittima, che nel 313 aveva consigliata la fondazione di Ponzia. Ma se fra l'82 ed il 39 non si discorre di Pozzuoli e di un arsenale romano sulle coste della Campania, ciò si spiega agevolmente con il fatto che durante tal periodo Roma trascurò più che mai gli ordinamenti marittimi. Sicchè verso il 66 a. C. i pirati potevano impunemente percorrere e saccheggiare le coste della Campania e del Lazio sino ad Ostia e far cospicui prigionieri a Gaeta ed a Miseno (1).

Che però sino dall'82 la rovina di Napoli tornasse di vantaggio a Pozzuoli ricaviamo, sebbene indirettamente, da un altro fatto. A Pozzuoli passò, come è noto, gli ultimi mesi della sua vita Silla, dopo aver deposta la dittatura. E noi sappiamo che, pochi giorni prima di morire, egli attese a comporre una grave sedizione che v'era scoppiata ed a darle nuove leggi. Pozzuoli era pertanto fra le città care a Silla, forse fra quelle che, come Brindisi, l'avevano favorito. E che gli fosse veramente diletta apprendiamo dal fatto che la ragione per cui Silla morì fu l'aver preso a cuore il buon ordinamento edilizio e finanziario di questa colonia. È noto infatti come egli vomitò sangue in seguito all'ira compressa per non aver Granio o Gavio, magistrato supremo, restituito, come aveva promesso, quel denaro che era necessario alla ricostruzione del « Capitolium » puteolano (2).

Silla fu pertanto nel medesimo tempo il nemico di Napoli ed il fautore della rivale di lei, Pozzuoli (3).

Passata la reazione oligarchica, le varie città della Cam-

---

(1) Cic. *de imp. Gn. Pomp.* 12, 33.

(2) Plut. *Syll.* 37.

(3) Val. Max. viii 3, 8. Con il riordinamento della colonia puteolana per opera di Silla non so se si possano collegare le due inscrizioni che in queste località fanno ricordo di una « centuria Cornelia », v. *CIL.* x n. 1874; cfr. il titolo di L. Aurelio Pilade, *Notizie di scavi*, 1888, p. 237 = Ihm. *Add. ad CIL.* x n. 369.

pania, che da Silla erano state danneggiate, rialzarono il capo. Capua, a dispetto del partito conservatore, nel 63 a. C. riebbe ad esempio quella colonia che era già stata dedotta nell'83 a. C. e riottenne il territorio della colonia Urbana. Ma la morte del terribile dittatore non recò altrettanti vantaggi a Napoli o per lo meno non valse a ripristinarla nell'antica condizione [1]. Prima che essa potesse riavere la bella e ferace isola d'Ischia occorse attendere la munificenza di Augusto, che gliela rese in cambio dell'ameno scoglio di Capri prima rimasto ai Napoletani. Ma quando Napoli riaveva Pitecusa la serie dei suoi antichi fasti marittimi era chiusa: e tanto Ischia quanto Capri, almeno per Napoli, non avevano più alcuna importanza strategica.

Grazie al trionfo del partito oligarchico ed all'ira di Silla, Napoli precipitò ad un tratto da quella china nella quale essa si era trovata dopo la seconda guerra punica. Sino al 172 circa Napoli era stata dopo tutto il principale arsenale marittimo e militare dei Romani. Con Silla si chiude pertanto un periodo glorioso della vita napoletana e si determina in modo esclusivo ciò che sino allora era stato uno dei due aspetti principali della civiltà e della grandezza di lei. Lucullo, il confidente di Silla, prese per sè solo e per crearvi una villa la regione di Pizzofalcone, la più salubre e ridente del golfo, che per prima aveva attirato i coloni Greci, che vi avevano già fondato Partenope. Ed ivi anche ora, a distanza di tanti secoli, sorgono poche dimore di agiati, e la popolazione non vi sta nella stessa ragione diretta e proporzionale di quella che si addensa nelle altre parti della moderna Napoli. L'esempio di Lucullo venne ben presto seguìto da altri e le regioni contigue sino a Posilipo ed a Baie furono destinate alla villeggiatura di pochi ricchi o potenti. Napoli, che con la sua flotta aveva assistito i Romani nella conquista della Sicilia, nel soggiogamento di Cartagine e dell'Oriente, grazie a Silla ed al cesarismo, che per questo lato si pose nella stessa via, si trasformò nel delizioso soggiorno di coloro che dalla mi-

---

[1] Delle condizioni interne di Napoli nell'età pompeiana e cesariana discuterò in seguito. Da CICERONE *ad Attic.* VII 2, 5; 4, 2; 13, 1; cfr. *pro Coelio*, 23, può ricavarsi che il partito aristocratico divenuto potente a Napoli favorì la politica pompeiana e combattè quella di Cesare.

tezza del suo clima e dalla bellezza dei suoi colli e del suo golfo cercavano ristoro delle infermità del corpo, sollievo di una vita consumata fra gli affanni della politica, ovvero fra le severe fatiche della scienza (1). E allora, ciò che spesso le avvenne più tardi, Napoli diventò pure l'albergo di svogliati ed infingardi amanti del piacere (2).

Se non che il bene raramente è disgiunto dal male, così come il male arreca con sè in misura più o men grande qualcosa di bene. La sciagura toccata a Napoli al tempo di Silla l'obbligò più che mai a coltivare la musica e le arti. A Napoli non si recavano infatti solo gli atleti e gli *sportmen* di tutto il mondo internazionale, protetti ed incoraggiati più tardi dalla munificenza imperiale (3). Quivi, ancor più che per il passato, accorsero d'ogni parte poeti, artisti e filosofi. Il napoletano Staseas vi diventava il principe dei peripatetici; il niceno Partenio vi si faceva ammirare per le appassionate sue istorie di amore. Ed a Napoli Partenio educava il più grande e delicato rappresentante della poesia latina:

Illo Vergilium me tempore dulcis alebat
Parthenope studiis florentem ignobilis oti (4).

---

(1) Strab. v p. 246 C.; Ovid. *metam.* xv 711.

(2) Sui ludi dell'età imperiale, illustrati già dal Civitelli negli Atti della R. Accademia Napoletana di Archeologia, mi propongo discorrere in lavoro più ampio sull'antica Storia di Napoli a cui attendo da vario tempo.

(3) Cic. *de orat.* i 104; *de fin.* v 8; 75.

(4) Verg. *georg.* iv 563 sq.

XX.

IL TEMPIO DELLE SIRENE NELLA PENISOLA SORRENTINA.

Nelle *Notizie degli Scavi* pubblicate dalla R. Accademia dei Lincei non trovo notizia di alcune scoperte avvenute nella penisola Sorrentina verso il 1896 a proposito della nuova strada che conduce alla marina di Massa Lubrense.

Stando a notizie da me raccolte sul luogo, sul declivio di un ciglione prospiciente da ovest la frazione del villaggio posta sulla marina, e precisamente a ridosso degli antichi ruderi, nei quali si riconoscono le traccie di un'antica chiesa, un impresario, un certo Caselli, nella regione *Fontanella*, nel podere del canonico Luigi Rocco, mise in luce diversi frammenti di colonne e di statue, le quali furono rapidamente trasportate, parte a Sorrento, parte a Roma, parte forse altrove (1).

I frammenti scultori ed architettonici da me veduti a Sorrento, custoditi in parte nell'Hôtel Victoria, appartengono all'età romana. Ma non ho modo di controllare tutto

(1) Nel raccogliere le varie indicazioni di carattere topografico, che sono qui sotto citate, io mi professo grato al mio amico Almerico Gargiulo di Sorrento, che, con rara cortesia, mi volle accompagnare nelle varie escursioni scientifiche nella penisola Sorrentina, facendomi partecipe della sua grande esperienza dei luoghi, ed al signor Fr. Sav. Astarita di Massalubrense, il quale mi fornì tutte le indicazioni più minute relative agli scavi fatti nella regione « Fontanella ».

ciò che mi fu riferito su avanzi di rosso antico e su varie colonne di marmo.

Dal complesso delle informazioni avute risulta che in questa località posta nell'interno del seno, che segue al Capo Corno, prima di raggiungere il Capo Massa, furono

trovati gli avanzi di un antico tempio. E fra gli oggetti rinvenuti merita speciale attenzione un frammento di testa di stile arcaico, di cui esibisco la fotografia, che da me fu accidentalmente ritrovato in perlustrazioni archeologiche che io facevo nella regione Sorrentina, appunto col proposito di investigare il sito in cui esistette il tempio delle Sirene.

Da noti passi dello Pseudo Aristotele, di Strabone, di Stefano Bizantino, che derivano da Timeo, apprendiamo che il tempio delle Sirene era oggetto di grande venerazione

per parte dei vicini e che ivi erano antichi monumenti donati dagli abitanti del luogo (1).

Tutti i cultori di storia napoletana sanno benissimo d'altra parte quante opinioni siano state esposte circa il sito in cui sorgeva questo tempio famoso, dal quale, secondo alcuni, deriverebbe pure il nome della stessa Sorrento.

Per citare solo i più celebri fra i moderni ricercatori di topografia sorrentina, ricorderò il Capasso, il quale poneva questo tempio fra Massa Lubrense e l'attuale Sorrento. E l'opinione oggi generalmente accolta credo sia quella del Beloch, il quale reputa che questo edificio esistesse sotto la marina di Massa, dove ora è la chiesa di Santa Maria della Lobbra, nome nel quale egli giustamente riconosce una derivazione dal latino *delubrum* (2). La scoperta della testa che qui presento può forse contribuire a far abbandonare l'opinione del venerando Capasso ed a rendere più precisa e sicura quella dell'illustre storico della Campania.

Il Beloch ricorda che il tempio di Santa Maria della Lobbra (il quale sta al di sotto del villaggio di Massa Lubrense e al disopra della marina di cui io parlo) riposa sopra un antico tempio.

Non intendo discutere quest'affermazione. Però, da notizie datemi dai sacerdoti di quel tempio, risultà che la chiesa attuale di Santa Maria della Lobbra o del delubro fu ivi officiata solo a partire dal secolo XVI, mentre pel passato il tempio cristiano aveva sede nella regione detta *Fontanella*, ossia proprio accanto alle rovine, che nel 1896 vi si scoprirono, che dettero alla luce il frammento della testa di cui parlo.

È mio intendimento distendere poche linee di carattere

---

(1) STRAB. I p. 22; V p. 247 C: *ἐκ δὲ τοῦ πρὸς Συρρεντὸν μέρους ἱερόν τι δείκνυται καὶ ἀναθήματα παλαιὰ τιμόντων τῶν πλησίου [τὸν] τόπον.* STEPH. BYZ. s. v.: *Σειρήνουσσαι καὶ νεὼς αὐτῶν ἵδρυται καὶ τιμῶνται καθ' ὑπερβολήν.* Che le notizie contenute in questi due ultimi passi derivino da Timeo è stato più volte notato grazie alla notizia dello PSEUDO-ARISTOTELE *de mirab. ausc.* 103: *καὶ νέως αὐτῶν ἵδρυται, καὶ τιμῶνται καθ' ὑπερβολὴν ὑπὸ τῶν περιοίκων θσίαις ἐπιμελῶς.*

(2) CAPASSO *Memorie storiche archeologiche della Penisola Sorrentina* Napoli (1846); BELOCH *Campanien* p. 276.

topografico e non già uno studio speciale di storia dell'arte. Lascio quindi a colleghi più di me versati nello studio speciale della statuaria antica di decidere se la testa, della quale porgo la fotografia, sia piuttosto un monumento della fine del VI o del principio del V secolo, anzichè una copia romana di un monumento più vetusto.

Insigni colleghi da me interpellati in proposito, non si sono pronunciati in modo del tutto eguale; qualcuno di essi ha creduto appartenesse ad una statua di età arcaica altri no. Certo merita di essere notata la circostanza che essa è di marmo non italiano. Ed è poi veramente degno di considerazione il fatto che essa venne rinvenuta in un luogo, che altri indizi fanno credere essere stato la sede del tempio famoso delle Sirene, ove appunto esistevano quei donari (ἀναθήματα) che già parevano arcaici (παλαιά) ad uno storico della fine del IV o del principio del III secolo a. C.

Il culto delle Sirene era naturalmente collegato con le difficoltà della navigazione delle bocche di Capri, di cui parlano anche gli scrittori italiani del medio evo. Dico delle bocche di Capri in modo speciale dacchè d'altra parte risulta che tutta la regione montuosa volta al mare era sacra a tali divinità (1). Le isole delle Sirene o Σειρηνοῦσαι sono state giustamente identificate con gli scogli detti *li Galli*. E nel nome *li Galli* v'è, se non m'inganno, la sopravivenza della opinione degli antichi, che rappresentavano le Sirene sotto forma di uccelli (2).

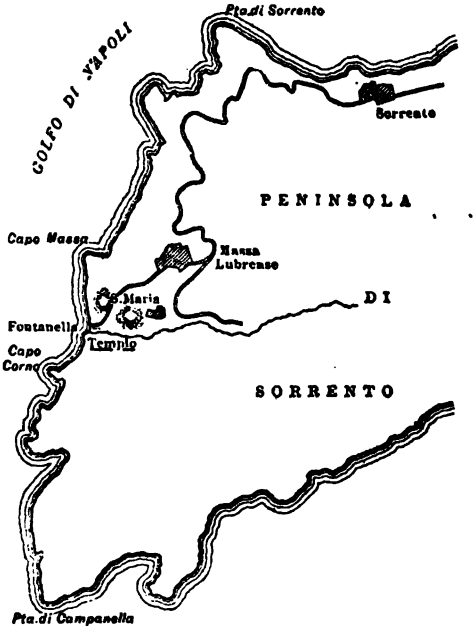
Si comprende come coloro che temevano naufragio o che da naufragio si eravano salvati, prestassero grande venerazione alle divinità che credevano tutrici di quei luoghi pericolosi. Ed esaminando attentamente la configurazione del Capo della Campanella e delle rocciose località vicine, si scorge che il primo porticello atto ad offrire qualche salvezza era appunto il piccolo golfo posto fra il Capo Corno e il Capo Massa.

Esaminando il libro di Serafino Montorio (*Zodiaco di Maria* 1713) relativo ai culti dell'Italia meridionale, p. 199, vedo che la festa di Santa Maria della Lobbra originaria-

(1) Nel *Liber coloniarum*, ed. Lachmann, p. 237 tale regione è detta *Mons Sirenianus*.

(2) Sulle Sirene rappresentate in forma di uccelli v. SCHANDER apud BULLE nella *Strena Helbigiana* p. 31 sg.

mente, come sopra ho detto, doveva tenersi non già nell'attuale chiesa ufficiata da frati, a cui il Beloch accenna, bensì nella spiaggia marittima della *Fontanella* accanto al Capo Corno, dove il nostro frammento di statua fu trovato, e che ivi si eseguivano riti e cerimonie, che ricordano in qualche modo l'antico culto delle Sirene.



I naviganti che salpavano dall'attuale spiaggia della marina di Santa Maria Lubrense, giunti al Capo Corno, salutano, dice il Montorio, la chiesetta « con tiri di bombarde e di archibugi... e sono corrisposti dal suono della campana della chiesa ».

Per giunta mi fu detto sul luogo che di questi culti e ricordi si serbano tuttora traccie e che ivi, come avviene altrove in simili casi, una volta l'anno si suol fare una cerimonia religiosa presso la riva del mare, nel luogo dove anticamente sarebbe stata la chiesa cristiana.

Da questo fatto io non voglio inferire in modo alcuno che si abbia la prova assoluta della persistenza nella regione

la *Fontanella* di un culto pagano e precisamente dell'antico culto delle Sirene. Osservo soltanto che, ove il frammento di cui presento la fotografia appartenesse realmente o alla fine del VI secolo o ai primi decenni del V, noi avremmo certamente un indizio in più in favore della presunzione che il tempio delle Sirene si trovasse proprio sulla sponda della marina sottoposta al villaggio di Massa Lubrense. In tal caso sarebbe risolto questo che è giustamente considerato quale il più intricato problema della topografia della penisola Sorrentina.

Spero quindi che qualcuno di coloro che più particolarmente hanno l'occhio esercitato nel distinguere con precisione monumenti d'età arcaica da copie arcaistiche e da riproduzioni dell'età romana, pronuncino il loro parere su questa testa per buona fortuna salvata da ulteriore rovina e che naturalmente io offrii in dono al Museo Nazionale di Napoli, che io avevo l'onore di dirigere allorchè ebbi la fortuna di scoprirla (1).

(1) Il prezioso frammento fu da me collocato nel 1904 nella galleria dell'arte arcaica ed arcaizzante del Museo Nazionale, allorchè compii il riordinamento generale di questo insigne Istituto. È il primo monumento a destra entrando.

XXI.

IL CULTO DI ATENA SICILIANA
E L' 'Αθήναιον DELLA PUNTA DELLA CAMPANELLA

Nel 1892 venne per la prima volta pubblicato il titolo seguente, del quale non si indicò da principio la provenienza, ma che in seguito si seppe appartenere a Napoli:

ΔΟΜΙΤΙΑ ΚΑΛΛΙCΤ (*sic*)
ΗΑΘΗΝΑC · ΙΗΡΗΑ (*sic*)
CΙΚΕΛΗC
ΥΠΟ CΥΝΚΛΗΤΟ (*sic*)
ΔΗΜΟCΙΑ · ΓΕΝΟΜΕΝΗ

Quest'epigrafe venne incisa sul rovescio di un più antico bassorilievo funerario, nel quale, alla solita scena di congedo è aggiunta l'inscrizione: ΠΑΚΚΙ·ΗΡΑΚΛΕωΝ (1), la quale, per la nota mescolanza di nomi greci e sannitici, ricorda appunto quanto da Strabone è affermato a proposito dei fasti napoletani e dei nomi dei demarchi (2).

(1) *Not. d. Scavi* 1892 p. 202. L'origine napoletana fu a me confermata dal conte L. de la Ville, a cui si deve la conservazione del monumento. La nostra epigrafe, come mi fece noto il prof. G. De Blasiis, fu rinvenuta negli scavi fatti per il risanamento al vicolo Cavalcatoio fuori Porta Capuana, ove già s'erano trovate altre lapidi sepolcrali.

(2) Strab. v p. 246 C. Cfr. il titolo edito nell'*Arch. Stor. Nap.* I (1874) p. 567; cfr. *CIL.* x p. 970.

La caratteristica più notevole dell'iscrizione più recente è alla sua volta la menzione del culto di Atena Siciliana, di cui sin ora non si aveva notizia. Peculiarità la quale

mosse già qualche critico a studiare il notevole monumento ed a cercare l'occasione ed il tempo in cui tal culto potè penetrare a Napoli. Taluno infatti, facendo eco alle osservazioni che il Beloch aveva espresse nel suo egregio libro

sulla Campania, affermò che il culto di Pallade era straniero a Napoli e pensò ai rapporti della Sicilia con Napoli al tempo dei due Dionisî di Siracusa (¹).

A me non sembra però che tale ragionamento si basi su fondamenta sicure. Il Beloch, a cui spetta il merito di aver

(¹) E. Gabrici nei *Rendiconti* della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti (Napoli 1896) p. 31 sgg.

notata l'importanza delle monete napoletane con la testa di Pallade e di aver meglio stabilita la partecipazione degli Ateniesi alla fondazione di Napoli (1), non ha, credo, colpito nel segno ove dice che quelle: « sono piuttosto l'imitazione dei coni delle monete di Atene e di Turi anzichè l'espressione di uno speciale culto, del quale a noi d'altronde non ci è pervenuto la minima traccia » (2). L'antichità era unanime nel dichiarare che a Napoli v'era il culto della ninfa Partenope. Eppure nessun monumento epigrafico ne fa menzione. Con ciò non intendo negare che esista una corrispondenza fra i culti che maggiormente fiorirono nelle singole città e la frequenza delle epigrafi che ne fanno ricordo. Così ad es. non reputerò del tutto casuale, ed avrò occasione di notarlo daccapo, il fatto che il culto di Minerva in tutto il volume x del *Corpus Inscriptionum Latinarum* compare solo due volte e apparisce solo in città marittime (3). Ma rispetto a Napoli, ove anche mancassero prove di questo culto, io credo che ci verrebbero date appunto dalle antiche monete, che hanno espressa la protome di Pallade e che ci insegnano come esso fu importato dall'Attica. A questo medesimo risultato si giunge esaminando quelle monete di Cuma, di Nola, di Capua, di Alife e così via di seguito, che hanno impressa la testa di Pallade con l'elmo ornato di olivo; monete le quali rivelano contatti con Atene o meglio ancora relazioni con l'attica Napoli (4).

Il fatto che Napoli lasciò ben presto di ricordare nelle sue monete il culto di Pallade e continuò con l'indicarvene altri (5), accanto alla mancanza di epigrafi che facciano menzione di questa dea, potrebbe tutto al più favorire la supposizione che Atena non vi ottenne importanza primaria.

---

(1) Beloch *Campanien* p. 30.

(2) Beloch ib. p. 50.

(3) *CIL.* x 6102 (Formiae); 7120 (Siracusae). Per Scolacium che era in origine colonia Attica ed aveva l'epiteto di « Minervium », v. Vell. i 15; cfr. *CIL.* x 103.

(4) In alcune monete di Cuma, Alife, Nola (v. Garrucci *Le monete dell'Italia antica* tav. 83, 28; 88, 20, 22) oltre all'elmetto di Pallade coronato di olivo, di tipo attico-turio, si vede l'attica civetta. Cfr. Iust. xx 1, 13 « Iam Falisci, Nolani, Abellani nonne Chalcidensium coloni sunt? ».

(5) Head *Hist. num.* p. 33.

Supposizione la quale alla sua volta potrebbe trar vigore dalla circostanza che Pallade-Atena manca nell'elenco che Stazio dà degli « dii patrii » di Napoli. Cerere, Apollo, i Dioscuri, come è noto, sono infatti le divinità ricordate dal poeta Napoletano (1). Tuttavia anche da quest'ultimo argomento, in apparenza così vigoroso, dovremmo guardarci dal tirare conseguenze eccessive. Stazio non accenna affatto al culto di Dionysos Hebon. Eppure per testimonianza di testi, rilevati dallo stesso Beloch, Hebon era il θεὸς ἐπιφανέστατος di Napoli (2).

Checchè ad ogni modo si possa affermare sull'intensità del culto di Pallade-Atena a Napoli, a me par chiaro che poco o nulla abbia che fare con le monete aventi il tipo di Pallade Attica il titolo di Dionisia Calliste, in cui si ricorda il culto di Atena Siciliana. Le prime attestano il fatto rilevato dagli autori intorno alle partecipazioni di Ateniesi alla fondazione di Napoli (3). L'epigrafe fa invece menzione di un culto separato e distinto, che si potè aggregare ad un altro analogo ed anteriore. Così ad es. a Roma al culto della più antica Giunone si aggiunse quello

---

(1) Stat. *silv.* iv 8, 45.

(2) V. i testi apud Beloch *Campanien* p. 53. Il Beloch ib. p. 70 valendosi del passo di Stazio s. c. suppone con ogni probabilità che i tre decumani di Napoli siano stati intitolati da Apollo (via Anticaglia), da Demeter (via del Nilo), dai Dioscuri (via dei Tribunali).

Ma da ciò non viene nessuna esclusione per il culto di Atena. Questo non mancava certo nell'attica Turi. Eppure le vie (i cardini ed i decumani) di questa città furono detti Eraclia, Afrodisiade, Olimpia, Dionisia, Eroa, Turia, Turina (Diod. xii, 10). Io credo che tanto a Napoli, quanto a Turî, gli Ateniesi abbiano fino ad un certo punto voluto dissimulare la loro preponderanza politica nascondendone i segni esterni.

A ciò si aggiunga che Stazio, nel passo delle *Silvae* sopra riferito, cita gli « di patrii », che sarebbero giunti a Cuma e da Cuma trasportati a Napoli: « quos... litus ad Ausonium devexit Abantia classis » iv, 8, 45. Stazio parrebbe dunque accennare alle divinità più vetuste giunte con la prima colonizzazione greca. Ora va ricordato che la colonizzazione attica di Napoli cade solo verso la metà del v secolo a. C.

(3) Tim. *apud schol. vet. Lycoph.* 732; Strab. v 246 C.; cfr. Beloch *griech. Geschichte* i p. 505.

di Juno Regina sull'Aventino; a quello di Apollo nel campo Flaminio succedette l'altro sul Palatino; così quello di Venere Murcia nella valle del Circo sorse prima del culto e dei templi di Venere Ericina alla porta Collina e sul Campidoglio, e così via di seguito.

Da quale città della Sicilia giunse a Napoli il culto di Atena Siciliana?

Il critico che primo illustrò questo titolo pensò naturalmente alle relazioni che corsero fra Siracusa e Napoli dal tempo della seconda spedizione ateniese contro la metropoli siceliota sino al tempo dei due Dionisî (1). E ripensò pure ai mercenari che i Calcidesi della Campania inviarono a favore di Atene (2), alla presenza di generali di Dionisio II a Napoli ed a quel napoletano Nipsio duce di mercenari, che era al servizio di questo principe (3).

Queste considerazioni sono certo giuste ma non complete. L'espansione politica di Siracusa sulle terre della Campania data dal 474 almeno a. C., allorchè Ierone, vinti i Tirreni

---

(1) Gabrici loc. cit.

(2) Diod. xiii 44, 2.

(3) Il Gabrici l. c. segue evidentemente il Beloch *Campanien* p. 32. Questi per effetto di una semplice svista attribuisce al tempo di Dionisio il vecchio il frammento 127 di Timeo = Athen vi p. 250 *a*. Ma Ateneo ib. dice esplicitamente in due passi, ib. 249 *f. c.*; 250 *a*, che intende parlare di Dionisio *νεώτερος*, ossia del secondo.

Del resto, se mi è lecito esporre per intero il mio pensiero, potrebbe dubitarsi se si abbiano dati sicuri per affermare che in questo passo si accenni proprio ad una spedizione verso Napoli della Campania. Potrebbe anche darsi che con le parole: *γράμματα ἡμῖν, ἔφη ἄνδρες φίλοι ἐπέμφθη παρὰ τῶν ἡγεμόνων τῶν εἰς Νεάπολιν ἀποσταλέντων*, Dionisio, nel tempo che viveva a Locri e che possedeva solo Ortigia, accennasse ad una delle varie operazioni con cui i suoi generali cercarono conquistare il quartiere di Neapolis in Siracusa. Vi fu infatti un tempo di anarchia in cui ciascuno dei quartieri siracusani, separati l'un l'altro da proprie cinte, furono in potere di singoli capi.

Tuttavia giudico anch'io più naturale pensare a Napoli della Campania, poichè il valoroso Nipsio napoletano era generale del corpo de' mercenari ai tempi di Dionisio, Diod. xvi 18, 1; 19, 1. E che codesti mercenari fossero in buona parte Campani è pur naturale sospettare.

a Cuma, occupò l'isola di Ischia, dove lasciò un presidio (1). Ancora verso il 453 a. C. si parla di flotte siracusane, che disertarono le coste dell'Etruria e che si spinsero fino all'Elba ed alla Corsica (2). E se ci è detto che i Napoletani si impadronirono del castello di Ischia abbandonato dai Siracusani, ciò, se non verso il 466 a. C., dev'essere avvenuto al più tardi dopo il 427 o dopo il 415, vale a dire dopo il tempo in cui i Siracusani attaccati dagli Ateniesi raccolsero tutte le loro forze; ossia verso il tempo in cui i Napoletani inviarono mercenari agli Ateniesi, che in certo modo consideravano come compatrioti (3). Se il vecchio Dionisio, rinnovando le imprese marittime della republica Siracusana, verso il 453 si spinse fino al porto di Cere ed alla Corsica, ciò fa naturalmente pensare che mantenne relazioni anche con Napoli (4). E senza dubbio con Napoli ebbe rapporti Agatocle di Siracusa, che dal Sannio trasse molti valorosi mercenarii (5).

L'efficacia di Siracusa sulle coste dell'Italia meridionale, del Lazio, dell'Etruria, si estese pertanto per circa due secoli, dal 474 al 289 a. C. E per effetto di essa questi paesi si continuarono a chiamare « Sicilia », e « Siculi » vennero detti i loro abitatori. Non è il caso di ripetere qui le prove che già altrove raccolsi rispetto agli Etruschi, ai Volsci, ai Latini (6). Mi basti notare come, oltre alle coste del Bruzio, « Sicule » vennero pur dette le città marittime e le isole della Campania e delle terre vicine, sia che si

---

(1) Strab. v p. 248 C.

(2) Diod. xi 88.

(3) Le parole di Strabone v p. 248 C: *οἱ πεμφθέντες παρὰ Ἱέρωνος τοῦ τυράννου τῶν Συκακουσίων ἐξέλιπον τὸ κατασκευασθὲν ὑπ' ἑαυτῶν τεῖχος καὶ τὴν νῆσον. ἐπελθόντες δὲ Νεαπολῖται κατέσχον* indicano una correlazione fra l'occupazione napoletana e l'abbandono dei siracusani. Sulla determinazione cronologica di questo fatto v. s. p.

(4) Strab. v p. 226 C. Su tutto ciò rimando alla memoria: *Gli elementi sicelioti nella più antica Storia di Roma*, v. oltre.

(5) Diod. xx 11; cfr. la mia mem. cit. p. 344.

(6) Ho raccolte le prove di questo fatto nella memoria cit., cfr. la mia *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* i p. 5, 484; 618; la mia *Storia di Roma* i 1 p. 141 sg. — Rispetto agli Etruschi ivi da me non ricordati v. Lyd. *de magistr.* praef.

parli di Sinuessa, di Procida, di Cuma, ovvero di Palinuro e di Buxentum (1).

È ovvio pensare che di questa grande espansione marittima e coloniale sia rimasta traccia nei culti delle città visitate dalle navi siciliane. Rispetto alla Campania, ho pur fatto altrove notare che il mito dei Tespiadi a Cuma ed il culto per cui ivi si custodivano i denti del cinghiale di Erimanto si spiegano assai bene considerando i rapporti della Campania con i Dori di Siracusa (2). E l'iscrizione di Dionisia Calliste rivelante a Napoli il culto di Atena Siciliana parrebbe porgere un nuovo documento di quest'efficacia politica.

Ma siamo poi ben sicuri che il titolo napoletano non ci indichi una divinità onorata in una regione vicina anzichè in Napoli stessa? La circostanza già da altri rilevata dell'assenza di testimonianze sul culto di Atena a Napoli non ha, come già ha fatto osservare, un peso decisivo. Merita invece qualche considerazione il fatto che, se a Napoli vi fu, come indicano le monete, un culto di Atena, questo fu proprio quello della Pallade Atena Attica-Turia, anzichè della Siciliana. A pensare d'altra parte ad una regione vicina m'induce l'esistenza del celebre tempio di Atena alla Punta della Campanella presso Sorrento, di fronte a Capri.

Il tempio di Atena, per cui quel promontorio venne detto Ἀθήναιον, non era ivi antichissimo. Esso era fiancheggiato a sud dalle isole delle Sirene; a nord dal tempio di queste divinità posto accanto a Sorrento. Certo il culto delle Sirene era più vetusto di quello di Atena. E dalle esplicite indicazioni degli autori antichi si ricava che quello di Pallade andò man mano prendendo vigore a danno dell'anteriore. Anzi lo stesso « promunturium Minervae » od Ἀθήναιον in origine pare fosse detto « capo delle Sirene ».

Quando tale sostituzione sia avvenuta, o diremo meglio,

---

(1) Steph. Byz. s. vv. Πυξοῦς, Προχύτη (cfr. Κύμη) Σινόεσσα, dette πόλεις oppure νῆσοι Σικελίας. Cfr. Horat. *carm.* III 4, 28: « nec Sicula Palinurus unda », espressione di cui non cercano darsi ragione i migliori commentatori di questo poeta, come ad es. l'Orelli ed il Kiessling. Certo tale località non fu detta sicula dal « mar Siculo ». Il mare Siculo dalla Sicilia si volgeva infatti verso la Grecia e non verso l'Italia.

(2) V. la mia mem. cit. sugli elementi Sicelioti, ecc.

quando il culto di Atena si sia sovrimposto a quello, che pur vi perdurò, delle Sirene, non abbiamo modo di stabilire. Al tempo di Timeo, vale a dire sul finire del IV od al principio del III secolo, il culto delle Sirene v'era ancora oltremodo fiorente (1).

Ma questa stessa sovrapposizione ed il fatto che il « mons Sirenianus » venne in parte tolto al culto delle Sirene per destinarlo a quello di Atena fa pensare che il secondo fosse un culto non indigeno, bensì straniero. Ed il carattere marittimo di questa dea Atena, che fra poco illustreremo, farebbe anzi credere che essa venne introdotta da qualche città situata sul mare, affinchè la Punta della Campanella venisse provveduta di segnali utili ai naviganti o giovasse a fini militari.

L' 'Αθήναιον si trovava in un punto saliente della via che conduceva verso la Sicilia. Nasce perciò il sospetto che quivi fosse il centro dell' 'Αθηνᾶ Σικελή rivelatoci dall'iscrizione di Dionisia Calliste. E tale ipotesi parrebbe venir corroborata da un grazioso mito che si narrava a proposito di Sorrento e che, per quel che vedo, è sfuggito agli illustratori del nostro titolo.

Si raccontava infatti che Liparo figlio di Ausone partitosi da Sorrento si fosse recato nell'isola che da lui avrebbe avuto nome, e che più tardi, divenuto vecchio, avrebbe desiderato ritornare nell'antica patria, dove il suo sepolcro era oggetto di venerazione.

I suoi sei nipoti nati dalla figlia di lui Ciane e da Eolo

---

(1) La precisa situazione del tempio di Atena di fronte alle isole ed al tempio delle Sirene è data da STRABONE I p. 22 C, il quale più tardi, V p. 247 C. dell' 'Αθήναιον dice ὃ τινες Σειρηνουσσῶν ἀκροτήριον καλοῦσιν. Le parole di PLINIO *n. h.* III, 62; « Surrentum cum promunturio Minervae, Sirenum quondam sede » si intendono ove siano confrontate con il passo del *Liber coloniarum* p. 236; « Surrentum oppidum, ager eius ex occupatione tenebatur a Grecis ob consecrationem Minervae, sed et mons Sirenianus limitibus pro parte Augustianis est adsignatus, ceterum in soluto remansit, iter populo debetur ubi Sirenae ».

Anche le parole di STRABONE V p. 247 C, ove si parla degli ἀναθήματα παλαιά è naturale confrontare con quelle dello Pseudo ARISTOTELE *de mirab. ausc.* 103 (98) (Timeo); cfr. STEPH. BYZ. s. v. Σειρηνοῦσσα, ove si dice che τιμῶνται καθ' ὑπερβολὴν ὑπὸ τῶν περιοίκων θυσίαις ἐπιμελῶς.

sarebbero diventati signori di molte coste dell'isola di Sicilia e dell'Italia. Iocasto ebbe quelle della penisola Italiana sino a Reggio; Feremone ed Androcle le settentrionali della Sicilia dallo Stretto a Lilibeo; Agatirno la regione pure su tale costa, ove sorse la città che da lui ebbe simile nome. Xuto divenne principe del territorio Leontino; Astioco rimase a Lipari (1). Da questa partizione di terre sono precisamente escluse quelle occupate dai Dori di Siracusa, di Camarina, di Gela, di Agrigento. Mancano insomma le coste poste a sud ed a sud-ovest della calcidica Leontini. Il mito si riferisce soltanto alle coste settentrionali della Sicilia ed a quelle dell'Italia, che da Reggio giungevano a Sorrento.

Quale sia il vario e molteplice contenuto della leggenda non è mio proposito illustrare in queste pagine. Ciò mi condurrebbe fuori di strada e richiederebbe trattazione molto più ampia, che in parte ho già tentato altrove, in parte avrò agio di fare in seguito. L'argomento si presta a considerazioni varie e d'indole diversa, ad es. a constatare un fondo comune di popolazioni Ausoniche nella Penisola, a Lipari, in Sicilia ed a dimostrare che intermediarii delle relazioni fra la Sicilia e la Campania erano i Dori di Lipari, i quali pirateggiavano le navi etrusche, che troviamo agli albori della storia autentica di Roma quando si parla dello invio a Delfo di un aureo cratere dopo la presa di Veio (2) (396 a. C.).

Nel caso nostro giova piuttosto osservare che a Sorrento, a preferenza che in altri punti del golfo di Napoli, solevano soffermarsi le navi dei Liparei, che visitavano tutte le coste dell'Italia meridionale e della Sicilia settentrionale. E con tal fatto si collega forse anche la notizia che più tardi, al tempo di Sesto Pompeo e di Ottaviano, i Liparei vennero trasferiti nel golfo di Napoli (3). Il fatto che nella regione assegnata dalla leggenda ai figli di Eolo ed ai nipoti del sorrentino Liparo v'era pure Imera, parrebbe degno di qualche esame. Presso Imera, probabilmente nella regione vicina alle Terme Imeree, esisteva un celebre tempio sacro ad

(1) Diod. v 7.

(2) Rimando alla mia *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* I p. 119 sg.; sul cratere v. la mia *Storia di Roma* I 2 p. 12.

(3) Cass. Dio xlviii 48 ad a. 38 a. C.

Atena. E dal racconto di Diodoro appare evidente che esso era il più importante di tutta quanta la Sicilia (1). Tuttavia, a noi mancano elementi storici sicuri che ci autorizzino ad affermare che il culto di Atena Siciliana nella Campania giunse dalle vicinanze di Imera. Possediamo invece elementi sufficienti per stabilire che i Dori Liparei cercarono mantenere i migliori rapporti con i Dori di Siracusa (2) e che i Siracusani, i quali ad Atena quale dea marittima tributavano culto nella parte più nobile ed antica della città loro (3), riuscirono ad estendere la propria egemonia sulle coste della Campania.

Ma checchè si debba pensare circa le origini piuttosto imeree anzichè siracusane del culto di cui qui ci occupiamo, merita considerazione il fatto che le coste, le isole e le città marittime della Campania e della Lucania, da Sinuessa a Procida, da Cuma a Palinuro ed a Buxentum, erano dette « siciliane ». L'ipotesi più naturale è dunque che « siciliano » venisse pur detto l' 'Αθήναιον di fronte a Capri, appunto in grazia di rapporti marittimi e politici con la Sicilia. Ben si intende come i Liparei abbiano cercato impadronirsi di Sorrento, la quale offriva un sicuro punto di appoggio per le loro operazioni marittime, per le loro piraterie. Ma si comprende del pari come codesta medesima regione e la vicina Punta della Campanella non abbiano tralasciato di occupare i Siracusani che s'impadronirono di Ischia e che con il possesso dell'estremità della Penisola Sorrentina sorvegliavano l'avanzarsi delle navi tirrene nel golfo di

---

(1) Diod. v 3. Al Ciaceri *Contributo alla storia dei culti dell'antica Sicilia* (Pisa 1884) p. 17, pare poter stabilire che la sede principale del culto di Atena in Sicilia fosse Agrigento. E può darsi; tanto più che ad Imera stessa il culto potè giungere da Agrigento, dalla quale città per un certo tempo Imera dipese.

Però il racconto di Diodoro non lascia dubbio che Imera, o meglio che la località vicina dell' 'Αθήναιον rispetto al culto di Atena aveva quella stessa importanza primaria che Erice ebbe per il culto di Afrodite, Siracusa per quello di Diana.

(2) La miglior prova dell'amicizia dei Liparei per i Siracusani è fornita dalle notizie della spedizione che gli Ateniesi fecero contro Lipari, Thuc. iii 88.

(3) Polem. apud Athen. xi p. 462 *c;* Cic. *Verr.* ii, iv 118.

Napoli ed esercitavano in pari tempo la loro supremazia sulle vicine città calcidiche (1).

Se non che le ragioni che spinsero probabilmente i Siracusani ad occupare queste posizioni strategiche dovettero maggiormente indurre i Napoletani a non permettere che altri se ne rendesse stabile signore.

Noi non abbiamo sufficienti notizie intorno alle terre sottoposte all'antica Napoli per poter tracciare con sicurezza i confini dell'impero di essa. Sappiamo tuttavia che Capua la premeva ai fianchi (2), e che la confederazione dei popoli Sannitici, che aveva il suo centro a Nocera, riuscì a spingersi sino a Sorrento e ad impadronirsi di quest'ultima città (3). Ciò nondimeno la regione limitrofa al tempio ed il tempio stesso delle Sirene rimase in potere dei Greci. E dopo la caduta di Cuma in mano dei Sanniti (ciò che avvenne verso il 421 a. C.) Napoli era ormai la naturale e possiamo dire l'unica protettrice dell'elemento greco (4).

Gli impedimenti frapposti dagli Stati Sannitici che circondavano Napoli affinchè questa non possedesse un esteso territorio nella pianura Campana, l'obbligarono necessaria-

---

(1) La mia affermazione, *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* I p. 532, che i passi di STAZIO *silv.* II 2, 2; III 2, 24, in cui si ricorda la « Tyrrhena Minerva » della Punta della Campanella comprovino la dominazione etrusca nella Campania, è erronea. Qui il poeta accenna al nome etrusco di Minerva. Se poi Sorrento è detta πόλις Τυρρηνίας da STEFANO BIZANTINO s. v., ciò prova solo che, grazie alla dominazione etrusca nella Campania, varie città di questa regione furono dette etrusche dagli storici siracusani del secolo V (v. ad es. PHILIST. fr. 41 M.), allo stesso modo e per le stesse ragioni per cui queste stesse località, in seguito all'egemonia marittima siracusana, vennero in gran parte dette πόλεις Σικελίας.

(2) Secondo la tradizione per questo particolare più corretta di DIONISIO XV 5, la guerra fra Roma e Napoli avvenne in seguito a scorrerie fatte nel territorio dei Campani. La versione in questo caso men pura di LIVIO VIII 22, 5, che già suppone i Romani signori di Capua, cfr. la mia *Storia di Roma* I 2 p. 375 sgg., la fa nascere invece in seguito ad ostilità « adversus Romanos agrum Campanum Falernumque incolentes ».

(3) STRAB. V p. 247 C.: Συρρεντὸν τῶν Καμπανῶν. Cfr. le giuste osservazioni del BELOCH *Campanien* p. 240.

(4) *Liber col.* p. 236 L.

mente a procurarsi in compenso un impero marittimo. E così Ischia fu da essa occupata a danno dei Siracusani verso il 474-466, oppure verso il 427-412, l'isola che fu poi tolta loro dai Romani non nel 326, come generalmente si ammette, bensì molto tardi, verso i tempi di Silla, come a me sembra aver altrove dimostrato (1).

Che Capri abbia fatto sempre parte del dominio napoletano non pare dubbio. Napoli la serbava ancora quando le fu tolta Ischia. Essa la cedette poi ad Augusto, vale a dire quando di uno Stato e di una politica napoletana non era più il caso di parlare (2). Si capisce agevolmente che se la fertile Ischia era superiore dal lato economico al roccioso scoglio di Capri, per vantaggi strategici, che anche in tempi meno lontani dai nostri apparvero evidenti, a Napoli doveva stare molto a cuore il possesso di Capri, che in nessun modo si poteva lasciare occupare da genti nemiche. Ma è anche chiaro, come abbiamo già detto, che Napoli non poteva nemmeno disinteressarsi del promontorio di Atena. Con il pieno possesso di Capri, della Punta della Campanella e di Ischia, se non ad impedire l'arrivo di navi nemiche (ciò che era ed è tuttora impossibile), si riusciva per lo meno a dare avviso alla città del pericolo imminente, si faceva a tempo a prendere le precauzioni necessarie contro coloro che avessero minacciato la sicurezza dello Stato dal lato del mare. Con il possesso dell' 'Αθήναιον era per lo meno lecito sperare di tenere a dovere i Nucerini, nemici dei Romani e dei Napoletani nel 310 a. C. I Nucerini dovevano naturalmente cercare di avere libero il canale fra Capri e la Punta della Campanella, sebbene ad essi fosse accessibile per altre vie il golfo di Salerno (3).

A parte ciò, altri motivi e non meno gravi consigliavano Napoli a non trascurare la penisola Sorrentina. Quivi infatti nel tempio delle Sirene era pure adorata quella Partenope,

---

(1) Rimando a quanto ho sopra scritto nella memoria: *Per la storia di Napoli e d'Ischia nell'età Sillana.*

(2) Strab. l. c.; Suet. *Aug.* 92.

(3) Che i Sanniti costituenti la confederazione Nucerina oltre a Sorrento abbiano posseduto per qualche tempo anche Capri, può forse ricavarsi dal verso virgiliano *Aen.* VII 733, in cui si accenna ai rapporti di quest'isola con i « Sarrastis populos et quae rigat aequora Sarnus »; cfr. Con. apud [Serv.] ad. v. 738.

di cui Napoli mostrava con orgoglio il sepolcro. Ivi in causa di questo culto convenivano tutti gli abitanti delle regioni vicine. E non occorre ricordare che tali culti e convegni avevano nell'antichità un'importanza commerciale e politica maggiore di quella che culti e convegni hanno finito per avere in tempi dai nostri meno lontani (1).

L'inscrizione di Dionisia Calliste è stata interpretata così come se dicesse che costei dal grado di sacerdotessa di Atena Siciliana fu promossa a quello di sacerdotessa pubblica della città di Napoli (2). Ma difficilmente codesta interpretazione coglie nel vero. Le parole *Ἀθηνᾶς ἱήρεα* (sic) *Σικελῆς ὑπὸ συνκλήτο(υ) δημοσία γενομένη*, in cattivo greco, non voglion dir altro se non che Dionisia Calliste per decreto del Senato fu nominata « sacerdos publica » di Atena Siciliana. L'inscrizione pertanto, vuol solo significare che a Napoli vennero accolti sacerdozii delle regioni vicine a lei soggette così come a Roma i sacerdoti Lauro-Lavinates, i Succiniani, i Cabenses vennero man mano ad aggiungersi a quelli del più antico Stato del colle Palatino (3). Il culto di Atena Siciliana della Punta della Campanella venne forse aggregato a quello di Atena Attica allo stesso modo che a quello proprio della cattedrale napoletana, nel medio evo, fu congiunto il culto di Santa Restituta, patrona d'Ischia, cioè dell'isola che era la gemma più preziosa del territorio napoletano. La religione serviva a cementare l'unità territoriale e, diciamo così, nazionale.

In breve, un complesso di circostanze ci indurrebbe a formulare, sia pure con molto riserbo e cautela, l'ipotesi che il culto di Atena alla Punta della Campanella sia da identificarsi con quello di Atena Siciliana ricordato dall'epigrafe di Domizia Calliste, e che tal culto ivi sia sorto per effetto dell'efficacia commerciale e politica dei Siracusani e dei Sicelioti più o meno direttamente soggetti a Siracusa, efficacia che si esplicò dal 474 al 289 circa a. C. La pre-

(1) Pseud. Arist. *de mir. ausc.* 103 (98); Strab. v p. 247 C.; Steph. Byz. s. v. *Σειρηνοῦσσαι.*

(2) Gabrici mem. cit. p. 35.

(3) L'espressione di *ἱέρεια δημοσία γενομένη ὑπὸ συγκλήτου* non è che la versione della nota formula romana: « sacerdos publica electa a splendidissimo ordine, etc. », v. ad es. *CIL.* x 819, 813, 816, 950, 998, 999; cfr. 3920, 5414.

senza a Napoli del titolo della nostra sacerdotessa di Atena Siciliana parrebbe serbar tracce del fatto che i Napoletani rivendicarono tutto quel territorio marittimo che i Sicelioti avevano di già occupato e che essi accettarono e concessero anzi la cittadinanza alle divinità forestiere che ivi erano state importate.

Ammettendo che il culto di Atena Siciliana avesse la sua sede nell' Ἀθήναιον della Punta della Campanella, vale a dire accanto a quel canale che veniva attraversato da tutte le navi che da Napoli si recavano in Sicillia e che dalla Sicilia giungevano nelle fiorenti coste della Campania, non sarebbe fuori di luogo ripensare all'analoga posizione del tempio di Atena, posto sull'estremità del capo Sallentino, che salutavan per primo coloro che dalla Grecia si recavano in Italia, che scorgevano per ultimo i naviganti che dalle coste della Penisola si dirigevano verso l'Ellade; tempio che al pari di quello della Punta della Campanella era collegato con il mito di Ulisse (1).

Parrebbe del pari naturale ricordare quanto sul culto di Atena a Siracusa narrava Polemone d'Ilio.

Coloro infatti che salpando da Siracusa giungevano al punto in cui per ultimo si scorgeva lo scudo sovrimposto al tempio di Atena situato sull'Ortigia, gettavano in mare un calice pieno di fiori, di miele, di incenso. Segno evidente che Atena a Siracusa, come al capo Leuca, era una divinità protettrice della navigazione (2). Che un valore analogo avesse anche il tempio di Atena sulla Punta della Campanella ci è espressamente attestato da Stazio, ove

(1) V. il materiale raccolto e discusso nella mia *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* I p. 554. La circostanza che anche il tempio della Punta della Campanella era considerato ἵδρυμα Ὀδυσσέως, STRAB. V p. 247 C., non porge alcun inizio etnografico o cronologico sull'origine del tempio, perchè tutte le coste dell'Italia meridionale e parte anche della Sicilia furono collegate con questo eroe. Si pensi ad es. a Leuca, a Terina, a Baie, etc.

(2) POLEM. apud ATHEN. XI p. 462 *b*. Sui rapporti di Atena con Poseidone v. i passi citati dal PRELLER *griech. Mythol.* II² p. 878; cfr. CIACERI mem. cit. p. 18. Non è fuor di proposito ricordare come al capo Sunio nell'Attica si trovassero accanto le statue di ambedue queste divinità. Su Atena, dea delle tempeste, v. il materiale raccolto dal ROSCHER *Lexic.* I p. 675 sg.

accenna ad un costume analogo al siracusano (1). Ed il carattere marittimo del culto dell' Ἀθήναιον e lo stretto rapporto politico che esso aveva con lo Stato Napoletano ci è infine rivelato da quanto Livio racconta per il 172 a. C.

Nel 172 a. C. fu colpita dal fulmine la colonna rostrata posta sul Campidoglio dopo la vittoria navale riportata nel 255 sui Cartaginesi al Capo Ermeo. Si credette quindi necessario placare l'ira divina con il fare sacre espiazioni sul Campidoglio, dove era avvenuto il prodigio, eppoi: « in Campania ad Minervae promunturium » (2).

Ma perchè proprio alla Punta della Campanella e non presso un altro santuario?

Per spiegare questo fatto non basterebbe notare che i Napoletani durante la prima guerra Punica aiutarono con le loro navi i Romani. Ciò ci è pur riferito per i Regini, i Locresi e per quelli di Velia (3). Il passo di Livio non si intende ove non si riconosca il carattere marittimo dell' Ἀθήναιον della Punta della Campanella, ove non si tenga presente che le forze navali di Napoli erano il fulcro principale della potenza marittima romana ancora verso il 172 a. C. E che questa osservazione colga nel segno e si tramuti anzi in certezza, appare dal racconto liviano rispetto al successivo 171 a. C. Da esso apprendiamo infatti che le città Greche dell'Italia meridionale continuarono a fornire ai Romani le navi occorrenti per le spedizioni marittime, che Napoli era il punto di partenza della flotta romana ed il principale arsenale di cui Roma disponesse (4); arsenale che fu poi distrutto all'età di Silla (5).

Che la dea Minerva presiedesse alle armate navali romane ci è poi espressamente riferito da Appiano ove dice che Scipione Africano in onore di lei e di Marte bruciò le navi tolte a Cartagine (6).

Dal racconto liviano emerge pertanto con evidenza che il culto di Atena alla Punta della Campanella avente carat-

---

(1) Stat. *silv.* iii 2, 22: « prima salutavit Capreas et margine dextro — sparsit Tyrrhenae Mareotica vina Minervae ».
(2) Liv. xlii 29, 3.
(3) Polyb. i 20, 14; cfr. Liv. xxxv 16, 3; xxxvi 42, 1 sq.
(4) Liv. xlii 48, 6; 9.
(5) App. *b. c.* i 89.
(6) App. *Pun.* 133.

tere marittimo era considerato come sede primaria di tal divinità in quanto proteggeva la navigazione. E di tale culto e di tale importanza le tracce si serbarono fino all'età imperiale. Infatti Seneca racconta che le navi che giungevano nel golfo di Napoli, dopo aver percorse le coste della Sicilia e dell'Italia meridionale, pervenute al canale formato da Capri e dal promontorio di Atena solevano ammainare le vele; eccezione veniva sol fatta per quelle di Alessandria (1). Se in tale eccezione si serbasse traccia del riconoscimento dell'antica supremazia marittima di Alessandria od un residuo delle relazioni che avvincevano costei con le città Campane prima ancora che la Campania diventasse terra romana, io non oso decidere (2). Così lascio a critici più di me esperti di cose navali lo stabilire se per caso di siffatte usanze si sia serbata qualche traccia nei costumi che in età posteriore durarono nel golfo Napoletano. A me sia piuttosto concesso concludere queste brevi osservazioni con il notare che il culto di Atena venne man mano a surrogare ed a far cadere in dimenticanza quello già fiorente delle Sirene, traenti a rovina con i lusinghevoli canti i naviganti (3), abitatrici degli scogli biancheggianti per le ossa dei naufraghi (4).

Alle divinità malvagie, che gioivano delle sventure umane, si associava e più tardi si sostituiva pertanto la venerata protettrice di ogni industria e commercio. Pare quindi naturale pensare che tale cangiamento di culto si sia verificato lentamente e per effetto di elementi venuti dal di fuori. Mentre da un lato la speculazione filosofica distoglieva le menti dall'adorare le divinità mostruose e feroci, dall'altro i progressi dell'arte del navigare rendevano ammaestrati

---

(1) Sen. *ep.* x 1, 2 (77): « cum intravere Capreas et promuntorium ex quo: *alta procelloso speculatur vertice Pallas*, ceterae velo iubentur esse contentae: siparum Alexandrinarum insigne iudicium est ».

(2) Prova cospicua di relazioni fra Alessandria e la Campania prima del II secolo porge il noto episodio del campano Decio Magio, Liv. XXIII 7 sqq., a cui senza ragioni da qualche critico moderno è negato carattere storico.

(3) Stat. *silv.* II 2, 116.

(4) Verg. v 864 sq.: « iamque adeo scopulos Sirenum advecta subibat — difficilis quondam multorumque ossibus albos ».

gli antichi intorno al modo di schivare o per lo meno di attenuare i pericoli dell'incantevole, ma infido stretto di Capri (1). Non sarebbe il caso di osservare che sino dai primi tempi della colonizzazione ellenica sulle coste vicine alla Campanella era già fiorito il culto di Leucotea, vale a dire della dea per eccellenza favorevole ai naviganti, la quale alle Sirene in certo modo era contrapposta. Leucotea ebbe pubbliche onoranze a Velia come a Napoli, come in una delle isolette vicine a Capri (2). Di essa però non si trova traccia alla Punta della Campanella sacra alle Sirene (3). La sostituzione di Pallade Atena, e non di Leucotea, al culto delle Sirene ci confermerebbe sempre più nella persuasione che il culto di Atena, così raro nell'Italia meridionale, ebbe origini non napoletane e che nell'estremità della penisola Sorrentina venne importato da quei Sicelioti, di cui rimane ancora traccia nel titolo di Domizia Calliste, pubblica sacerdotessa di Atena Siciliana.

Coll'esporre, assai timidamente del resto, queste congetture, io sono ben lungi dal credere risolta la questione qui trattata. Le mie parole mirano solo a spronare altri a fare, ove ciò sia possibile, nuove indagini e sopratutto a promuovere ricerche nell'estremità della penisola Sorrentina, dove si affermava che, grazie alla devozione dei vicini, esistevano vetusti doni (παλαιά ἀναθήματα) sacri alle Sirene. Nel suolo in cui sorgeva il tempio di Atena, se non avanzi

(1) Cic. *de deor. nat.* III 63, ove, dopo aver esposto le vedute di Zenone e degli altri stoici sulla essenza della divinità dice: « qui tantus error fuit, ut perniciosis etiam rebus non modo nomen deorum tribueretur sed etiam sacra constituerentur. Febris enim fanum in Palatio et *Orbonae ad* aedem Larum et aram Malae Fortunae Esquiliis consecratam videmus »; cfr. *de leg.* II 28: « illud vitiosum Athenis quod... fecerunt Contumeliae fanum et Impudentiae; virtutes enim, non vitia consecrare decet. Araque vetusta in Palatio Febris et altera Esquiliis Malae Fortunae detestanda atque omne eiusmodi repudianda sunt ». Niuno ignora del resto come queste dottrine facciano capo a Platone *Polit.* II 379, e si colleghino anzi con l'eleate Senofane.

(2) Plin. *n. h.* III 83.

(3) Sul culto di Leucotea a Velia v. Xenophan. apd. Arist. *reth.* II 23 p. 1401 Bkk. Rispetto a Napoli v. il titolo illustrato dal De Petra nei *Monumenti dei Lincei* VIII (1898) p. 228; cfr. Correra negli *Studi* del Milani I (1899).

architettonici, dovremmo per lo meno ritrovare residui ceramici. E questi ci potrebbero al caso mettere in grado di meglio studiare i rapporti cronologici fra i due santuari ed i due culti. Nel luogo in cui sorgeva il tempio delle Sirene come nell'isola d'Ischia giacciono forse ancora nascosti i documenti che attestano le più antiche relazioni commerciali della Campania con la Grecia (1).

(1) Accenno soltanto ad avanzi ceramici perchè la fitta popolazione che occupò Sorrento nell'età romana (cfr. *Lib. col.* p. 236 L.) e nelle successive contribuì a distruggere ciò che di più notevole esisteva in quella regione.

Intorno alla necropoli greca osca scoperta nel 1837 non lungi dalla Punta della Campanella v. gli autori citati dal Beloch *Campanien* p. 278.

Sulle traccie di antichità d'Ischia discorro nella memoria relativa a quell'isola.

XXII.

AMUNCLAE A SERPENTIBUS DELETAE.

Chi, lasciata Terracina, si volga verso Fondi, dopo avere percorso per circa quattro chilometri la via Appia, tra le falde del monte Giusto e le sponde del fiume Canneto si trova presso ad uno degli sbocchi dell'ampio lago Fondano formato dalle numerose correnti scese dalla vasta convalle; lago che nell'antichità dovette occupare territorio assai più vasto ed avere più attive e dirette comunicazioni con il mare.

Questa regione che fra poco sarà ripercorsa dalla ferrovia e che è destinata, come per il passato, a rendere più rapide le comunicazioni tra Roma e Napoli, è attualmente desolata dalla malaria e per parecchi decenni è stata evitata dai passeggieri che dal Lazio si spingono verso le coste della Campania. Essa fu però già celebre nell'età romana per la fertilità del piano che, sebbene paludoso, educava le famose viti produttrici del Cecubo. E come attestano tuttavia i cospicui avanzi di monumenti funebri lungo la via Appia ed insegna il racconto della Spelunca (oggi Sperlonga) dove Tiberio corse pericolo della vita, fu uno dei luoghi favoriti dei potenti dominatori del mondo (1). Ed è appunto in questa

(1) Tac. *ann.* iv 59 ad a. 26 p. C; Suet. *Tib.* 39. Sulle ricche costruzioni di Speluncae (Σπήλαια) v. Strab. v p. 233 C. Tanto da Strabone l. c. quanto da Plinio *n. h.* xiv 52; 65 da Athen. *ep.* i 27, da Marziale xii 17 si ricava che i vina Fundana erano distinti dal Cecubo; da Plinio si ricava pure che al tempo suo i vigneti dell'agro Cecubo appoggiati ai pioppeti non eran più famosi come per il passato, cfr. xxiii 35.

regione presso il lago di Fondi che nei tempi più vetusti fiorì la città di Amyclae od Amunclae intorno alla cui scomparsa si narravano storie strane e paurose (1).

Amyclae, così si diceva, era una città fondata da Laconi, guidata dagli stessi Castore e Polluce, le due splendide divinità di Sparta. Con essi sarebbe pur giunto Glauco figlio del cretese Minosse, che si sarebbe accumunato con gli abitatori indigeni. Codesti Laconi erano addetti alla setta Pitagorica, che vietava uccidere gli animali. I fondatori della città non curavano quindi di uccidere i serpenti che infestavano la circostante palude e si esposero così ai loro morsi letali (2). Con tale storiella si soleva spiegare il motto divenuto proverbiale di *tacitae Amyclae*, di cui troviamo ricordo in Lucilio, in Cicerone ed in Virgilio.

Tuttavia Cicerone accettava una spiegazione alquanto diversa da quella testè riferita. Gli abitanti di Amyclae erano periti secondo lui per eccessiva modestia, sopportando senza reagire le offese dei nemici, anzi passandole sotto silenzio. Stando alle dichiarazioni degli antichi chiosatori, alla versione accolta dall'oratore romano si accostava anche quella di Lucillo, il quale vi alludeva con le note parole:

Nam scio Amyclas tacendo perisse (3).

E la versione che si supponeva nota a Lucilio era la seguente: Si diceva che gli abitanti di Amyclae ricevessero assai spesso false nuove sull'arrivo di nemici. Stanchi di essere così di frequente invano atterriti, avrebbero promulgata la legge che non fosse permesso di dare più oltre l'annunzio di tali pericoli. Ma il nemico sarebbe giunto una buona volta senza che alcuno osasse avvertire gl'incauti cittadini. Costoro vennero così in potestà dei loro assalitori e furono distrutti (4).

---

(1) Isog. Nicaen. fr. 17 in M. *FHG.* iv p. 437: λιμνην εἶνα Μυκλαίαν καλουμένην καὶ παρ' αὐτῇ πόλιν ἔρημον κτλ.

(2) Serv. ad *Aen.* x 564.

(3) Cic. et Lucil. apud. Serv. ad l.

(4) Serv. l. c. Varr. apud Plin. *n. h.* viii 104: *in Italia Amynclas a serpentibus deletas;* cfr. Plin. *n. h.* iii 59, Sol. ii 32. In Isigono, l. c. si legge che gli Amiclei furono privati della loro città διὰ τὸ πλῆθος τῶν ὕδρων ove, come già fu notato, in luogo di ὕδρων pare si debba leggere ὄφεων.

È stato di già espresso il dubbio che quanto è riferito a proposito della italica Amyclae od Amunclae fondata dai Laconi non sia che la ripetizione e la translazione di ciò che sarebbe già stato detto a proposito della lacone Amyclae, la quale dopo molte e lunghe guerre venne in mano degli Spartani al tempo del re Teleclo (1). E che questa ipotesi colga nel segno pare a me risulti dal fatto che anche in altre località vicine a quella di cui discorriamo furono nell'antichità localizzati coloni Spartani. Caieta, oggi Gaeta, stando alla fonte di Strabone, sarebbe stata detta così dai Laconi che nella loro lingua chiamavano Καιέται la concavità. Formiae sarebbe pur stata una colonia della medesima gente, ed il suo nome lacone era Ὅρμιαι, Hormiae in causa del buon ormeggio (2). Nessun'altra informazione ci è giunta intorno alla formazione di colonie Spartane o Laconi in Italia meno che a Taranto. Sia per Amyclae che per Caieta e per Formiae ci troviamo di fronte a ricostruzioni storiche ricavate da analogie di nomi e da etimologie grammaticali. E d'altra parte la menzione della setta Pitagorica, cui avrebbero appartenuto i fondatori di Amyclae condotti dai Dioscuri, ci mette assai facilmente nella via che conduce a scoprire l'origine delle curiose notizie che facciamo oggetto di esame.

Taranto, come è ben noto, qualche tempo dopo la scomparsa di Pitagora e la persecuzione dei Pitagorici, diventò la cittadella delle dottrine di costoro. Di già nel IV secolo a. C. l'aristotelico Aristosseno di Taranto parlava dei popoli indigeni d'Italia, tra i quali i Messapi, i Lucani ed i Romani, che s'erano fatti uditori di Pitagora (3). Ed a questa notizia

(1) PAUS. III 2, 6. La derivazione della storiella italica dalla greca e sostenuta ad es. dal NISSEN *ital. Landeskunde* II p. 658 e dallo HIRSCHFELD apud PAULY-WISSOWA *Encycl.* s. v. Il carattere romano del proverbio è invece accentuato dall'OTTO *roem. Sprichworter* n. 103.

(2) STRAB. V p. 233 C. Su Formiae = Hormiae = Ὅρμιαι v. pure PAUL *ep. Fest.* p. 83 s. v.; SERV. ad AEN. VII 695. Il nome moderno di Nola di Gaeta dato all'antica Formiae (oggi ribattezzata ufficialmente Formiae) non significa il *molo*, l'*ormeggio*, come io già supposi, *Storia di Sicilia e d. M. Grecia* I p. 185 sg. bensì come appresi sul luogo: *il molino di Gaeta.*

(3) ARIST. fr. 5 in M. *FHG.* II p. 273. Su tutto ciò rimando alla mia *Storia di Roma* I 1 p. 16 sgg.; 287 sgg.

in ultima analisi fa capo il racconto di re Numa, che a dispetto dei circa duecento anni che sarebbero interceduti tra lui ed il filosofo Samio, veniva fatto discepolo di costui alla stessa maniera dei Laconi condotti ad Amyclae al tempo dei Dioscuri e di Minosse. Non è necessario pensare che la localizzazione del mito dei Dioscuri nell'italica Amunclae sia proprio dovuta allo stesso Aristosseno. Si può del pari pensare ad uno scrittore che seguisse lo stesso indirizzo e criterio; tanto più che sulle coste delle paludi Pomptine, limitrofe pur esse alla regione di cui parliamo, troviamo la menzione di Metabos signore di Priverno, padre della vergine Camilla, e quella della palude Satura (1). Ora è evidente che Metabos non è che la localizzazione dell'eroe Messapico di cui troviamo un'altra localizzazione nel latino Messapus cantato da Virgilio. E quanto all'*atra palus Saturae*, pur celebrata dal poeta Mantovano, è evidente la ellenizzazione del nome indigeno *Astura*. È facile infatti riconoscere nella palude Satura quello stesso porto *Saturium* presso Taranto che aveva ricevuto tal nome in grazia di Satura, la ninfa amata da Nettuno protettore della città (2). Il nome italico Astura fu elenizzato da uno scrittore greco forse tarantino, così come l'italica città di Amunclae divenne Amyclae. Nella stessa maniera il nome della vicina città di Sinuessa fu trasformato in quello greco di Sinops (3).

La circostanza che il messapico Ennio, nato presso Taranto, imbevuto della cultura di questa città al punto di essere talora considerato come tarantino, al pari di altri suoi conterranei e di altri scrittori della Magna Grecia (si pensi a Livio Andronico, a Pacuvio, a Nevio), fu tra i

(1) Il mito virgiliano di Metabos, padre di Camilla, già si trova in Catone apud Serv. ad Aen. xi 567, che forse al pari di Virgilio ebbe qui presente il suo maestro ed amico Ennio.

(2) Verg. vii 801; cfr. Serv. ad l.: *alii Asturae legunt quod si est paludem pro flumine posuit; nam haud longe a Terracina oppidum est Astura et cognomis fluvius.*

(3) La forma *Amyclae* accanto a quella di *Amunclae* di Plinio *n. h.* iii 59 che altrove ha *Amynclas* viii 104; xiv, 61. Ἀμυνκλανός è data da Ateneo iii 121 *a* ed. Kaibel. *Amunclanus* hanno i migliori codici di Tacito *ann.* iv 59, Solino ii 32, fa a rovescio la storia del passaggio da una forma nell'altra ove dice: *Amunclas quas Amyclas ante Graeci condiderant.* Su Sinuessa e Sinops Liv. x 21; Plin. *n. h.* iii 59.

primi e più efficaci nel trasportare sul suolo latino ed italico i miti della madre patria, lascia supporre che egli, prima ancora di Lucilio e di Strabone, abbia conosciute le localizzazioni di Laconi e di eroi Messapici a Privernum, ad Astura, ad Amyclae, a Caieta ed a Formie.

Ma è vano volere precisare ipotesi che colpiscono solo nel vero, quando siano formulate nelle linee generali. A noi gioverà piuttosto notare il carattere greco del racconto, le sue origini probabilmente tarantine e l'indagare quale tra i leggendari racconti sulla fine di Amunclae sia il più antico ed il meno mescolato a favole, che contenga quindi un qualche nucleo storico. Dico nucleo storico perchè nessuna critica anche la più scettica avrebbe ragione di affermare che Amunclae è pura fantasia di grammatici e di eruditi, e che da una città di tal nome non derivi il nome di *mare*, di *sinus*, di *montes Amunclani*.

Certo vi fu un tempo in cui queste spiaggie furono pericolose per il commercio e per i navigatori dell'Ellade. E se nell'VIII secolo nelle regioni di Monte Circello e di Formie furono localizzati Circe ed i Lestrigoni (1), ciò prova che i navigatori Calcidici di Cuma e di Regio non osavano avventurarsi liberamente nelle spiagge aurunche, volsche e latine, dove Graico e Latino sarebbero stati figli di Circe, dove Agrio e Latino, stando al cantore esiodeo, erano signori degli splendidi Tirreni. Ma il navigatore foceo che da Velia si recava a Marsiglia e che da Marsiglia ritornava nel mare Egeo costeggiando le spiaggie italiche non poteva fare a meno di non fermarsi anche sulle sponde del Golfo di Gaeta, di Fondi. E chi si fermava a Circei, ad Anzio, alle foci del fiume su cui sorgeva il tempio di Satricum (Conca), non evitava l'estesa e fertile spiaggia, che doveva diventare celebre per le viti Cecube (2). E tanto

(1) CIC. *ad Att.* II 13; HORAT. *carm.* III 17, 1 sqq.; cfr. la mia *Storia della Sicilia e d. M. Grecia* I p. 258.

(2) HESIOD. *theog.* 1013 sq. LYD. *de mens.* I 13.

È appena necessario rammentare il passo d'ERODOTO I 166 in cui è detto che i Focei furono i primi a navigare nel mare degli Etruschi. Sui viaggi dei Massalioti a Roma v. IUST. XLIII 35. Sulle navigazioni de' Marsigliesi ad Atene v. DEMOSTH. *adv. Zenodoth.* p. 883, 45. Rispetto alle foci del Tevere, Anzio, Circe, stazioni precipue dei navigatori greci v. [SCYL.] 4 sqq. Sul risultato degli scavi di Conca (Satricum) v. *Not. di Scavi* 1896 p. 23, 66, 99, 167, 190; 1898, p. 166.

meno devono aver lasciato intentate queste spiaggie gli operosi naviganti delle città Greche della Campania, specialmente di Cuma, la quale alla fine del VI secolo e del principio del V esercitava un'azione politica anche sulle coste del Lazio, come mostra la storia di Aristodemo il Malaco e di Aricia al tempo delle invasioni etrusche. Nessuna ragione ci sconsiglia pertanto dal prestar fede all'esistenza di Amunclae; nessun motivo ci induce a rifiutare senza discussione il racconto dell'improvvisa sua scomparsa.

Certo non è il caso di soffermarci a discutere il racconto della distruzione di Amunclae dovuta o alla discordia dei taciti cittadini od al morso dei serpenti, contro i quali non avrebbero voluto reagire i fedeli custodi delle dottrine Pitagoriche (1). La prima di queste tradizioni è forse la traslazione, come già dicemmo, di un racconto greco relativo alla peloponnesia Amyclae, che allo stato delle nostre cognizioni non abbiamo modo di ricostruire con tutta precisione. La seconda è invece pura scempiaggine di chi volle trovare nel noto silenzio pitagorico la ragione di un proverbio preesistente.

Ma in sostanza mentre la tradizione più recente parla di serpenti, l'altra narra di guerre fatte da popoli nemici. Come serpenti siano stati sostituiti ad uomini, ben s'intende ove si consideri che al latino *serpentes* risponde il greco *ὄφεις*.

Da Esichio e da Stefano Bizantino apprendiamo che taluni invece di dire Opici pronunciavano *Ὀφικοί*, e che gli Oschi erano appunto detti così *ἀπὸ τῶν ὄφεων* (2). Giovanni Lido alla sua volta ci fa sapere che *ὀφφικίζειν* voleva dire parlare lingua Osca (3).

La simultaneità delle forme Samnites, Saunites, Sabini e

---

(1) Sol. II 32, che deriva evidentemente da una fonte del genere di Varrone, a proposito dei serpenti di Amunclae riferisce questo particolare: *illic frequens vipera insanabili morsu: braevior haec ceteris quas in aliis advertimus orbis partibus ac propterea dum despectui est facilius nocet.*

(2) Steph. Byz. s. v. *Ὀπικοί ἔθνος Ἰταλίας... οἱ δὲ ὅτι Ὀφικοὶ ἀπὸ τῶν ὄφεων.* Cfr. Hesych. s. v.

(3) Lyd. *de men.* 13 a proposito di Laurento dice che secondo alcuni era città opica: *ἐξ ἧς καὶ ὀπτικίζειν καὶ ὡς τὸ πλῆθος ὀφφικίζειν τὸ βαρβαρίζειν Ἰταλοί λέγουσιν.* Cfr. Cat. apud Plin. *n. h.* XXIX 14.

Sapini, per indicare popoli della stessa stirpe, spiega come accanto alle forme Opicoi, Obsci, Osci, vi fosse anche quella di *Ὀφικοι*. Coloro che studiano le religioni primitive hanno forse modo di considerare, ove lo credano, se il culto dei serpenti, proprio non solo a varie stirpi Italiche di origine osca, come i Marsi, e a tante altre razze primitive antiche e moderne (si pensi agli antichi Indiani od alle Pelli Rosse dell'America del Nord), possa aver dato occasione a questa designazione e forma. Certo il culto dell'*hirpus*, del toro, del pico fece nascere i nomi di Hirpini, di Itali e di Piceni (1).

A noi però preme solo constatare come lo scambio tra *Ὀφικοί* ed *ὄφεις* abbia dato luogo alla origine della leggenda dei serpenti già nota probabilmente ad Isigono, che tra gli autori Latini vediamo raccolta già da Varrone e che fu poi ripetuta dagli scrittori che più o meno direttamente misero a profitto le scritture del polistore Romano (2).

Scartati pertanto i serpenti e le virtù dei Pitagorici, che preferirono esser da quelli morsi anzichè ucciderli, restano gli Opici nemici di Amunclae. Restano cioè gli Ausoni di stirpe Osca, che realmente abitavano le montagne sovrastanti al piano di Fondi, all'agro Cecubo ed alle paludi presso le quali la nostra Amunclae sorgeva.

Che Amunclae sia stata distrutta da genti Osche, può ben ammettersi. E con questa affermazione non discorda certo la tradizione nota di Virgilio, che celebrava l'eroe Camerte figlio di Volcente, signore di estesissima terra:

qui fuit Ausonidum et tacitis regnavit Amyclis (3).

E nemmeno discorda la notizia serbata dal commentatore virgiliano, che sapeva degli Ausoni i quali insieme al cre-

---

(1) Il culto dei serpenti per parte dei Marsi che li incantavano è noto, v. i passi raccolti da H. Nissen *ital. Landeskunde* II p. 454. Così accennano al culto dei serpenti, se non m'inganno, le monete dei Peligni v. Garrucci *Le monete dell'Italia antica*, tav. 72, n. 28 sg.

(2) Su Isogono Niceense fonte di Varrone e delle sue fonti più vetuste v. Susemihl *Geschichte d. griech. Litteratur in Alexandrinerzeit* I p. 480. Sul testo di lui ove in luogo di *ὕδρων* va letto *ὄφεων* v. s.

(3) Verg. *Aen.* X 564.

tese Glauco avrebbero fondata la nostra città. Lasciamo da parte nomi e circostanze mitiche; ma risponde alla caratteristica di molte colonie antiche e moderne il fatto che popolazioni indigene si sieno, se non fuse, per lo meno accumunate con gente venuta di fuori per mare. Qualche cosa di simile, per non uscire dai limiti della colonizzazione greca, fa supporre il racconto di Tucidide rispetto ai Greci fondatori di Megara Iblea e dei Siculi che loro indicarono la sede della loro città (1). Così Elleni ed Oschi abitarono in comune a Cuma (2). Così più tardi Greci e Sanniti convissero a Napoli ed a Paleopoli (3). Al tempo di Ducezio le nuove generazioni Sicule incivilite dal contatto dei Greci, diventate sempre più ardite e numerose, tentarono soppiantare in parte i loro maestri o per lo meno liberarsi dal loro giogo. Nuovi rampolli di genti Sabelliche cercarono pure superare altre stirpi osche a Capua e ad Arpi, dove elementi indigeni vivevano misti con i Greci (4). S'intende come anche nel seno Amiclano i popoli che occupavano i contrafforti dell'Appennino o che vi penetrarono dalle valli del Tremo e del Liris, si siano mossi contro la città del piano, la quale prosperava sopra tutte in grazia del commercio ellenico.

Uno sguardo alla posizione geografica di Amunclae mostra infatti come la vita di questa città si sia dovuta svolgere per effetto di quelle stesse circostanze che promossero il fiorire di Pisa sulle coste etrusche e di Satrico su quelle del paese Volsco. Analoghe condizioni del resto sono state la causa che hanno creato la prosperità di Aquileia, di Altino, di Venezia, più tardi di Grado. La palude Amiclana comunicante con le acque marine, che offriva facili nascondigli e difese contro gli assalitori indigeni, dovette di buon'ora favorire l'esistenza di una fattoria commerciale, più tardi

(1) Thuc. vi 3.
(2) Vell. i 42: *Cumanos Osca mutavit vicinia.*
(3) Liv. viii 22 sgg.
(4) Il tentativo degli Italici Sidicini di impadronirsi del territorio dei Sanniti padroni di Capua è noto, Liv. vii 29 sgg. Rispetto ad Arpi ed alle città marittime delle Puglie si mettono in rapporto le parole di Liv. ix 13, 2 ad a. 320 a. C. con le monete di fattura greca di tali città per codesto tempo v. Head. *Hist. num.* p. 37 sg.

di una vera e propria città, così come la palude sacra alla dea Marica alle foci delle Liris o Glanis dette vita a Minturne.

Assai probabilmente l'estensione del lago Amiclano, come lo chiamava Isogono, o Fundano come fu più tardi nominato, occupava nell'antichità uno spazio più esteso, forse doppio del presente. Nè par dubbio che gli attuali laghi di San Puoto e Lungo, oggi separati dal lago Fondano da una pianura di circa 5 chilometri, dovessero in origine far parte di una sola palude. Che la pianura circostante ad Amyclae fosse quasi interamente occupata da tale palude e che assai scarso fosse il territorio destinato alla cultura delle viti Cecube, appare del resto assai chiaramente dal passo di Plinio in cui è detto che codesti vigneti erano andati in rovina sia per incuria dei coloni, sia per l'angustia dell'area resa minore dalla fossa con cui Nerone voleva congiungere più rapidamente Ostia a Baie (1). D'altra parte l'attestazione di questo autore che nel lago Fondano vi erano isole nuotanti, fa pensare ad un battente di acque più profondo ed esteso che non vi sia oggi e ad un più ampio trasporto di terre per opera di ricche fiumane scendenti dalle circostanti montagne (2). Senonchè il terreno man mano così trasportato dai monti divenuti brulli ed il progressivo colmarsi delle paludi resero men sana e sicura la sede degli Aminclei. Come è ben noto e già avevano osservato gli antichi, ciò avvenne pure per altre città situate presso paludi divenute pestilenti (3). Basti ricordare Circei che da isola diventò penisola (4). Tali circostanze si riprodussero pure sulle sponde dell'Adriatico. Salapia divenuta malsana al tempo della republica romana cambiò sede

(1) Plin. *n. h.* xiv 61.

(2) Plin. *n. h.* ii 209. Sulle varie isole fluttuanti in vari laghi dell'Italia antica come quello di Cutiliae, di Vadimone, manca ancora ora ricerca d'indole scientifica. Ma non v'è ragione di dubitare del fenomeno fisico, notato anche oggi da viaggiatori coscienziosi in varie parti del mondo.

(3) Vitruv. *de arch.* i 4, 12. Sulle 24 città già esistenti nelle paludi Pomptine da lungo scomparse v. Muc. apud Plin. *n. h.* iii 59.

(4) Theophr. *hist. plant.* v 8, 3 et apud Plin. *n. h.* iii 57 sq.; Varr. apud Serv. ad *Aen.* iii 386.

trasportandosi a circa quattro miglia più verso terra [1]. Ed è ben noto come su queste medesime coste Siponto e Manfredonia abbiano vanamente tentato combattere contro analoghe condizioni topografiche.

Divenuta preda dei vicini discesi dalle montagne, Amunclae dovette essere abbandonata per le stesse ragioni per cui lo furono le palafitte sulle foci dell'estuario della valle del Sarno non lungi dalle regioni in cui, a partire dal v secolo almeno, succedettero Pompei e Nuceria. Alla distrutta Amunclae si sostituì Fondi; e la nuova città venne naturalmente fissata in regione più asciutta. Ed essendo pura fattura dei popoli conquistatori discesi dalle montagne, sorse alle falde del monte Passignano. Così alla vecchia Minturne, seppellita in paludi ormai disseccate, succedette nell'età media su di un colle il castello di Traetto.

Fondi, come è ben noto, è una delle più notevoli città dell'Italia antica grazie alla superba cinta di mura di quel tipo che anche gli antichi chiamarono ciclopico. Tali mura agli occhi degli antichi, come ai nostri, contrastavano con le più modeste costruzioni fatte o con parallepipedi più piccoli e più regolari o con materiali meno monumentali. Ma le mura di tale costruzione, come ormai è generalmente noto, non sembrano sempre risalire ad età così vetusta quale per il passato i critici supponevano. E le recenti esplorazioni fatte a Norba (esplorazioni che in origine furono suggerite dalla speranza di trovare traccie dell'antichissima civiltà dei così detti Pelasgi), hanno condotto alla conclusione che tali opere difficilmente risalgono al secolo v e che si spingono invece ad età anche posteriore [2]. Se crescendo fra di noi l'interesse per questo genere di studi e di ricerche si esamineranno un giorno le mura di Circei, di Signa, di Alatri, di Arpino e di qualche altra delle tante antiche cinte italiche, riusciremo forse a svelare del tutto il segreto intorno al tempo in cui furono erette. Per ora è solo lecito emettere il sospetto che la magnifica cinta quadrata di Fundi non appartenga ad età anteriore al v secolo. Ed è pure ovvio il pensiero che la città di Amyclae sia stata del tutto

---

(1) Vitruv. *de arch.* i 4, 12.

(2) Sugli scavi di Norba v. la relazione di L. Savignoni negli *Atti* del Congresso storico internazionale di Roma 1904 vol. iii p. 255.

perduta per l'elemento greco e per i loro alleati indigeni su per giù nel corso di questo medesimo secolo. È nel v secolo infatti che le stirpi Sabelliche del nord, conquistata la pianura del Lazio, si sostituirono agli Etruschi. E le stirpi Sabelliche del sud, superati i Greci di Cuma e gli Etruschi di Volturnum, fondarono in tal secolo lo Stato di Capua.

Il luogo in cui esisteva Amunclae od Amyclae non è stato ancora scoperto (1). Chi sa! Se un giorno si faranno esplorazioni, si troveranno forse le traccie dell'antica città in una regione presso il lago Fondano. E in tal caso assai probabilmente si scopriranno gli avanzi di quelle palafitte che sono state rinvenute ad Adria, su cui riposava la vetusta Pisa e che gli scavi da me istituiti hanno dimostrato esistere anche nell'antico estuario del Sarno (2).

---

(1) Indicazioni più o meno incerte ed anche sospette v. in Romanelli *Topogr. istor. d. regno di Napoli* (Napoli 1904) II p. 409, che riferendosi al Pratilli menziona una località detta Micono a due miglia da Terracina e ricorda pure un luogo detto Vasche di Amicle presso il fiume Canneto citato dal Notarjanni. Cfr. Bruto Amante *Memorie Storiche e Statutarie di Fondi* (Roma 1903) p. 7, che ricorda antichi ruderi *esistenti in riva al lago*, nel luogo *detto anche oggi vasche di Amiche.*

(2) Gli scavi nella valle del Sarno eseguiti dietro mia iniziativa nel 1903 furono sorvegliati da' funzionari del Museo Nazionale di Napoli. I loro rapporti ufficiali furono da me fatti pervenire in via ufficiale alla Commissione che prepara le *Notizie sugli Scavi*. Questa non ne tenne conto e non li pubblicò. Anzi il prof. L. Pigorini, membro di tale Commissione, accolse nel *Bullettino di Paletnologia*, senza averla per nulla controllata, la voce emessa da chi, avendo fugacemente e superficialmente visitati gli scavi, aveva affermato che non si trattava di palafitte bensì di un semplice querceto.

Affermazione non rispondente al vero perchè io, che più volte visitai gli scavi, vidi i pali estratti sotto i rozzi rami di quercia e constatai le traccie del lavoro degli antichi abitatori della valle, i quali con tali rozze palafitte miravano a conquistare terreni agli impaludamenti del Sarno. Con analogo metodo si procede anche oggi da coloro che bonificano le regioni poste sull'estuario del Po.

Le palafitte irregolari ed estesissime del Sarno non hanno nulla di comune con quelle dei terramaricoli dell'Emilia. Sa-

rebbe quindi erroneo porre a riscontro le une con le altre e tirar conseguenze etnografiche, come da qualche studioso fu fatto, su similarità che non esistono.

Ritornerò in seguito su tale argomento, perchè il materiale estratto dalle regioni limitrofe alle palafitte del Sarno, esposto nelle collezioni del Museo Nazionale di Napoli, e non pubblicato nelle *Notizie degli Scavi*, è di notevole importanza storica.

XXIII.

GLI ELEMENTI SICELIOTI NELLA PIÙ ANTICA STORIA ROMANA

I. Le secessioni, il culto di Demeter a Gela ed a Siracusa, ed i *προστάται τοῦ δήμου* Siracusani — Le secessioni, il tribunato della plebe e il culto di Cerere a Roma

II. L'efficacia di Siracusa su Roma e sull'Etruria dopo la battaglia di Imera e di Cuma (480; 474 a. C.) — L'egemonia dei Dinomenidi a Siracusa ed il « foedus Cassianum » — Le agitazioni politiche ed agrarie a Siracusa ed a Roma fra il 466 ed il 454.

III. I sincronismi autentici tra la storia di Siracusa e quella di Roma — La morte di Timoleonte e la conquista della Campania — L'assedio di Regio e la presa di Roma — La colonizzazione siciliana sulle coste d'Italia e la teoria dei Siculi indigeni del Lazio, del paese dei Volsci, del Piceno e dell'Umbria.

I.

Nella introduzione alla sua *Archeologia* Dionisio di Alicarnasso asserisce che i primi fra i Greci che lo precedettero nel narrare le gesta del popolo Romano furono Jeronimo di Cardia e Timeo, ai quali tenne poi dietro una serie di scrittori quali Antigono, Polibio e Sileno (1, 5, 6).

Dionisio però non è esatto perchè, a proposito della origine di Roma, in seguito, ricorda l'opinione del siracusano Callia contemporaneo di Timeo (I 72) e, discorrendo della più antica storia dei Siculi, riferisce nè più nè meno che le parole di

Antioco di Siracusa, lo storico della fine del v secolo, secondo il quale Siculo, l'eponimo degli indigeni della Sicilia orientale, era fuggiasco da Roma (1).

Come mai da Roma anzichè da una delle tante altre città del Lazio o degli Oschi? Stando alla tradizione serbataci dall'annalistica romana, nel 494 a. C. il console Spurio Cassio contrasse il « foedus aequum » con i Latini, anzi persino con gli Ernici. Roma sino dal principio del v secolo era pertanto alla testa del Lazio. La data assegnata al « foedus Cassianum » è tutt'altro che sicura; persino la personalità di questo console è, in parte almeno, mescolata con vari elementi fantastici. Tuttavia non vi è ragione di dubitare che nella seconda metà, o sullo scorcio del secolo v, in cui Antioco visse, Roma fosse la più cospicua città del Lazio (2). La notizia che la plebe romana venne nutrita con il grano siciliano sino dai tempi di Spurio Cassio e di Coriolano (494-86 a. C.) è, come diremo, molto dubia e forse falsa addirittura. Ma va notato che l'annalitica romana fissa al 435 od al 411 a. C. (che forse cadono negli anni 427 e 403-1) due altri arrivi di grano siciliano (3).

Questi rapporti benevoli fra Roma e Siracusa trovano d'altra parte conferma nelle notizie a noi pervenute circa le relazioni che intercedevano tra gli Etruschi ed i Siracusani.

---

(1) Antioch. Syrac. apd. Dion. Hal. i 73: ἐπεὶ δ' Ἴταλος κατεγήρα Μόργης ἐβασίλευσεν. Ἐπὶ τούτου δὲ ἀνὴρ ἀφίκετο ἐκ Ῥώμης φυγάς. Cfr. ib. 12. Plin. *n. h.* iii 57 come è noto, dice: « Theophrastus qui primus externorum aliqua de Romanis diligentius scripsit, nam Theopompus, ante quem nemo mentionem habuit, urbem dumtaxat a Gallis captam dixit, Clitarchus ab eo proximus legationem tantum ad Alexandrum missam etc. ». Plinio pertanto erra. Il che si spiega dacchè gli scritti del genere di Antioco vennero assai presto dimenticati. Tuttavia Plinio cita fra i suoi autori, *ind.* i 4; v; vi; vii; 154, 207, un altro scrittore del secolo ossia Damaste Sigeo, che pure aveva fatta menzione di Roma, v. Dion. Hal. i 72. Su tutto ciò v. la mia *Storia di Roma*, i 1 cap. 1.

(2) Sul « foedus Cassianum » e su Sp. Cassio v. Mommsen *röm Forschungen* ii p. 153 sgg., sul grano siciliano a Coriolano ib. p. 147; cfr. la mia *Storia di Roma* i 1, cap. iv.

(3) Liv. iv 25 4; 52 6. Sulla cronologia di questi due fatti a me paiono giusti i risultati dell'Holzapfel *röm. Chronologie* p. 156 sgg.

Gli Etruschi nemici di Siracusa e degli altri Greci d'Italia e di Sicilia sino dal principio del v secolo almeno sono battuti a Cuma da Ierone, che nel 474 reca aiuto a questa città (1); e verso il 414 a. C. a danno di Siracusa inviano alcune navi in aiuto degli Ateniesi (2). Essi sono pure gli ostinati nemici di Roma, la quale dalla fine del secolo vi aveva scossa la signoria etrusca e durante il v secolo lotta contro Fidene e Veio. La tradizione romana, spogliata dai fatti particolari aggiunti dalla annalistica posteriore e da una pretesa ἀκρίβεια cronologica, nelle linee generali trova una conferma tanto nella storia dei Greci d'Italia e di Sicilia, quanto nelle leggende di costoro, informate alle condizioni politiche del v secolo.

Ora dacchè sino dal v secolo fra Roma e Siracusa vi furono relazioni amichevoli, è naturale il desiderio di ricercare la natura di questi vari rapporti e la loro intensità.

Per vero dire, questo argomento è stato assai spesso oggetto di parziale ricerca, sopratutto dopo che il Mommsen notò la grande efficacia che i Dori di Sicilia esercitarono sull'antica civiltà romana. Dietro l'esempio di lui, si è cercato di determinare quali parole dalla lingua di coloro siano penetrate nel latino. E la somiglianza delle parole che in Sicilia e nel Lazio indicano il sistema ponderale-monetario e mensurale, hanno fornito materia ad ampia discussione (3). Anche gli archeologi dell'arte hanno veduto l'importanza di questo problema; e l'Helbig sagacemente dimostrò come la grande inimicizia di Atene contro i Siracusani nel secolo v, trovi la sua ragione nella egemonia commerciale siracusana, la quale escludeva gli Stati rivali dal traffico diretto dei vasi e delle altre merci elleniche con le coste della Campania, del Lazio e dell'Etruria (4).

Tuttavia, per quanto vedo, questa ricerca non è stata fatta sotto ogni aspetto; sicchè non si è tentato indagare

(1) V. ad es. Diod. xi 51; Pind. *Pyth.* i 72.

(2) Thuc. vi 88 103; vii 53 54 57.

(3) V. ad es. Mommsen *röm. Geschichte* i[6] p. 198 sgg.; cfr. 444; Weise *Die griech. Wörter im Latein* (Leipzig 1882) p. 75 sgg. id., nel *rhein. Mus.* xxxviii (1883) p. 556 sgg. È appena necessario ricordare ad es. il nome nella moneta romana (la 48ª parte dell'asse) detta siciliscо, il medimno detto siciliano etc.

(4) W. Helbig nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei* 1889 p. 79 sgg.

quale importanza tali relazioni commerciali abbiano avuto sulla più antica storiografia romana e quanto della più antica storia di questo popolo derivi da quella dei Greci di Sicilia. Ora è naturale il sospetto che Siracusa e la Sicilia, che a Roma imprestarono molte parole relative alle misure, alle monete, alla navigazione, alla contrattazione privata (al mutuo), all'amministrazione della giustizia, ai giuochi, ecc., sieno state le prime ad occuparsi della storia di costei. Antioco, Timeo, Callia furono appunto Siracusani, e Sicelioti furono Silene di Calacte e Filino di Agrigento, i quali ne narrarono pure in parte le vicende.

L'indagare pertanto quale sia stata l'efficacia di costoro sulla formazione della più antica storia romana non è ozioso. E per le stesse ragioni per cui nella storia di Roma s'infiltrarono diversi elementi presi di sana pianta dalla storia della Grecia (1) è naturale sospettare che altri elementi siano stati tolti dalla storia dei Greci di Sicilia e d'Italia. E che ciò sia realmente avvenuto, dimostra in generale il fatto, come vedremo meglio fra poco, che i più antichi storici Romani ammettevano i Siculi esser stati i più antichi abitatori del Lazio e lo dimostrano in modo particolare le leggende di Enea e di Ercole.

Come e quando questi due miti siano stati localizzati sulle sponde del Tevere; se siano venuti piuttosto dalla Sicilia anzichè dalla Campania, non è facile decidere. A noi basterà solo rammentare che Stesicoro di Imera, fino dal principio del secolo VI, aveva cantato dell'arrivo di Enea in Campania e localizzato in Italia il mito di Ercole che si spingeva innanzi la gregge di Gerione. L'arrivo di Ercole sulle sponde del Tevere costituiva in fondo il fatto più antico della pseudo-storia romana, anteriore alla istessa leggenda di Romolo. Esso costituiva del pari il fatto più antico della pseudo-storia di quasi tutte le città sia Siceliote che Italiote, presso le quali si faceva giungere Ercole prima ancora dell'oichista ellenico (2).

---

(1) Si pensi ad es. ai due stratagemmi di Tarquinio rispetto a Gabî. LIV. IV 50 sqq.; DION. HAL. IV 50 sqq., i quali, come è noto, sono tolti di sana pianta dalla storia di Zopiro e di Trasibulo, v. HERODOT. III 153 sqq.; V 92.

(2) Sull'arrivo di Ercole nelle varie città italiote e siceliote v. ad es. DIOD. IV 23; DION. HAL. I 44; *Etym. Magn.* s. v.

Se si tiene appunto conto del fatto che i popoli e gli storici Greci localizzarono presso i vari paesi in cui si fermavano più o meno lungamente, i miti patrii, e che i Romani più tardi si mostrarono disposti ad accogliere queste miti e false origini storiche non meno che i culti ellenici, apparirà più che naturale pensare che gli antichi storici Sicelioti, dopo Antioco, localizzassero fatti e leggende italiote e siceliote nel Lazio e che il loro esempio venisse seguìto dai più antichi annalisti Romani.

Nelle seguenti pagine io mi propongo pertanto di enumerare e di esaminare quali siano gli elementi della più antica storia romana derivati dalla Sicilia. Farò un'enumerazione breve, e assai probabilmente non completa. Ma se l'indirizzo che io ho preso è giusto, ciò che ora mi sfuggge verrà poi raccolto in seguito da me o da altri.

Dionisio ha più volte occasione di indicare le città che prima del preteso arrivo degli Aborigeni sarebbero state occupate dai Siculi. Esse erano Cenina ed Antemne (1), Faleri e Fescennio (2), Tibur (3) e la istessa Roma (4). Dionisio ove riferisce ciò non cita Antioco. Egli ha desunte queste notizie dalle sue fonti o diremo meglio dalla sua fonte romana. E per vero che Roma fosse stata occupata in origine dai Siculi era asserito anche da Varrone, il maestro, per così dire, di Dionisio (5), che dichiara di aver ciò appreso dai vecchi annali romani. E nei frammenti degli annalisti Romani troviamo altre notizie di questo genere. Cassio Emina, un annalista del II secolo, diceva infatti che Aricia e Crustumerio erano state fondate dai

---

Μέταβος; *Sch. Theocr.* I 116. Quelle leggende che si riconnettono con la Gerioneide di Stesicoro erano già riferite rispetto alle varie città Siceliote da Ecateo, v. STEPH. BYZ. s. v. Σολοῦς.

(1) DION. HAL. II 35.

(2) DION. HAL. I 21.

(3) DION. HAL. I 16.

(4) DION. HAL. I 9 40; II 1; cfr. I 73. Sui Siculi a Lavinio v. SERV. *ad Aen.* I 2.

(5) VARR. *d. l. L.* v. 101: « Lepus quod Siculi quidam Graeci dicunt λέποριν. a Roma quod orti Siculi, ut *annales veteres nostri* dicunt fortasse hinc illuc tulerunt et hic reliquerunt id nomen ». Cfr. FEST. s. v. Sacrani p. 321 M.

Siculi (1). Una istessa origine sulla fede, sia pure indiretta, di un antico annalista era attribuita a Gabii (2). I Sicani prima dei Greci avrebbero occupata Tibur secondo Catone (3) e in fine Fabio Pittore, il padre dell'annalistica romana, asseriva che anche i Volsci in origine erano Siculi (4). Tutte queste notizie non derivano certo da Antioco, ma sono lo svolgimento della teoria e della notizia di Antioco, secondo il quale Siculo era un esule giunto da Roma.

Ove anche il nome di Ciciliano presso Tibur e quello di Goirano Siculi non lungi da Corfinio ed alcune altre località dette Siculi dagli antichi accennino alla reale esistenza di Siculi in varie parti del Lazio e dell'Italia centrale, è evidente che solo mediante l'influenza siracusana poterono nascere codeste teorie di Antioco e di Filisto. Dei quali il secondo connetteva Siculo figlio di Italo con i Liguri, mentre Antioco diceva che dopo la morte di Italo, al tempo del successore di lui Morgete, Siculo venne da Roma. Ed è appena necessario notare che nulla ha che fare con la reale esistenza pei Siculi indigeni la derivazione di Aricia dal siculo Archiloco, di Crustumerio da Clytennestra moglie di un Siculo. Siculo in questi ultimi casi è uguale a Siceliota. La elaborazione letteraria è troppo evidente perchè sia messa in dubbio.

---

(1) Cass. Hem. apd. Sol. II 10 = fr. 2 P.: « Ariciam ab Archiloco Siculo »; Serv. *ad Aen.* VII v. 631 = fr. 3: « Siculum quendam nomine uxoris suae Clytemestrae condidisse Clytemestrum, mox corrupto nomine Crustumerium dictum ». Tanto Cassio Emina quanto Varrone si valgono dell'espressione « Siculus » per indicare anche i Sicelioti. Di ciò non hanno punto tenuto conto quei critici, i quali studiando il linguaggio dei Siculi hanno prese per parole indigene siciliane alcune di quelle che erano di puro carattere ellenico. Su ciò v. la mia *Storia di Sicilia e d. Magna Grecia* I cap. II.

(2) Sol. II 10.

(3) Cat. apd. Sol. II 8 = fr. 56.

(4) Fab. Pict. fr. 2 P. Anche secondo Catone, Peter fr. 7 gli Aborigeni (i più antichi abitatori del Lazio) avrebbero occupato anticamente il paese dei Volsci. Non è forse inopportuno notare che due città volsce, la nota Ecetrae, v. ad es. Liv. II 25, e Vescia, Liv. VIII 11 5, ricordano le siciliane Echetla, ad es. Diod. XX 31 5, ed Uessa, Polyaen. V 1 4. Su Siculo che andò nel paese de' Rutuli v. Serv. *ad Aen.* I 533, cfr. Verg. XI 317. Sugli Etruschi di origine Sicana v. Lyd. *de mag. praef.*

Vi fu senza dubbio un procedimento analogo a quello per cui parole greche usate dai Sicelioti vennero da Varrone considerate come antico patrimonio dei Siculi, che cacciati dal Lazio se ne andarono in Sicilia (1).

Noi non siamo più in grado di ristabilire con certezza quale scrittore sia stato il primo a riferire queste ultime notizie. Si può pensare tanto a Filisto quanto a Timeo. Ma certo esse, prima ancora che venissero accolte dai più antichi annalisti Romani, erano state citate da storici Sicelioti, allo stesso modo per cui scrittori Greci, prima ancora dei Romani, avevano narrato dell'origine troiana di Roma e di Romolo (2).

Tutte queste varie notizie sorsero in seguito a vivi rapporti commerciali tra Roma e Siracusa a partire dalla fine del secolo v almeno. E per effetto dei medesimi ebbe vita la seguente curiosa leggenda, che ci è serbata nel commento virgiliano che va sotto il nome di Servio. Si raccontava infatti che i Siracusani, dopo aver vinti gli Ateniesi, fecero scavare dai prigionieri una fossa detta Thybris *ἀπὸ τῆς ὕβρεως*, e che « postea, profecti Siculi (cioè i Siracusani) ad Italiam, eam tenuerunt partem ubi nunc Roma est usque ad Rutulos et Ardeam », e che, quivi giunti, « ad imaginem fossae Syracusanae » chiamarono « Thybris » il fiume che prima era detto Albula, ossia il Tevere (3). Nessuno scrittore Romano, per quanto io so, mostra di accettare una simile etimologia per il Tevere, che si trova pure riferita al Timbro siracusano (4). Ma non è strano che una tale etimologia

(1) VARR. *d. l. L.* v. 101.

(2) Circa le notizie di Callia intorno a Romolo e Remo ed a Telegono fondatore di Tusculo, discendenti dalla troiana Roma, v. le osservazioni del MOMMSEN nell'*Hermes* XVI (1881) p. 5 sg.; intorno all'origine troiana di Roma secondo Timeo, v. GEFFCKEN *Timaios Geographie des Westens* (Berlin 1892) p. 39 sgg.

(3) SERV. *ad Aen.* III v. 500, cfr. VIII 330. La forma *Θύβρις* per indicare il Tevere è usata del resto da PAUSANIA VIII 43 2, ove racconta il mito dell'Arcade Evandro, e da PLUTARCO *Paul. Aem.* 30. PLUTARCO del resto usa spesso la forma *Θύμβρις*, ad es. *Rom.* 1; *Cam.* 18 (cfr. DIONYS. PER. v. 352 sqq.), che risponde esattamente al *Θύμβρις* siracusano, cfr. THEOCR. I 116.

(4) All'origine siracusana di questa leggenda accennerebbe il fatto che anche per il siracusano *Θύμβρις*, sulle cui sponde come su quelle del Tevere sarebbe giunto Ercole allorchè

sia sorta a proposito del fiume di Roma, che chiamò « lautumiae » le più antiche carceri scavate al fianco della roccia capitolina con parola, come gli antichi stessi avevano notato, derivata dalle λατομίαι o carceri di Siracusa. Ed a questa città Roma tolse forse anche il nome di « carcer » dato al vicino « Tullianum » (1). I Siculi giunti sulla sponda del Tevere sono naturalmente i Sicelioti, dacchè i Romani con il nome di « Siculi » chiamavano promiscuamente tanto gli indigeni quanto i Greci di Sicilia. E questo genere di notizie trae appunto origine da quelle istesse cause per cui Fescennio e Faleri, città Sicule per Dionisio, secondo un'altra versione erano Argive, ovvero Faleri era di origine Calcidica (2).

---

spingeva davanti le gregge di Gerione, si traeva l'etimologia ἀπὸ τῆς ὕβρεως, v. *Sch. Teoc.* I v. 116.

(1) VARR. *d. l. L.* 151: « Quod Syracusis, ubi delicti causa custodiuntur vocantur latomiae, inde Lautumia translatum, vel quod hic quoque in eo loco lapidicinae fuerunt ». Anche κάρκαρ, come è noto, è parola usata da SOFRONE apd. PHOTH. *lex.* p. 132 2; cfr. HESYCH. s. v.

(2) Faleria argiva, v. CAT. apd. PLIN. *n. h.* III 51; STEPH. BYZ. s. v. Φάλισκος; calcidica, IUST. XX 11; Fescennio argiva, SOL. II 7. Perusia achea, IUST. XX 13. Argivi ossia Peloponnesî del resto erano quegli « Argei » che appartenevano ai più antichi « sacra » della Roma patrizia, come ha visto il WILAMOWITZ apd. MOMMSEN *röm. Staatsrecht* II p. 123 v. 6. Probabilmente essi erano prigionieri fatti in guerra, come pensa il MOMMSEN ib.

Può darsi che questi pretesi Argivi fondatori di Fescennio e di Faleri siano sorti dopo che i Sabini accettarono dai Sanniti la credenza che essi discendevano dai Laconi. Ma questa credenza, alla quale per fini politici dettero vita i Tarantini (v. STRAB. V p. 250 C.), benchè sia già accolta da Catone, apd. SERV. *ad Aen.* VIII v. 638, sorse a Taranto non prima del principio del secolo IV, in cui l'invasione sannitica-lucana succedette a quella dei Peucezî-Iapigi. E benchè l'influenza dei Tarantini nella Campania sia evidente sin dalla seconda metà del IV secolo (v. LIV. VIII 25 7; 27 1; 39 1; DION. HAL. XV 5 10; cfr. le monete di Suessa del secolo IV, HEAD *Hist. Num.* p. 35), forse non si estese ai Sabini propriamente detti prima del secolo III. D'altra parte Faleri e Fescennio non erano sabine.

Mi pare lecito sospettare che questi Argivi Peloponnesî altri non siano che gli Achei Arcadi, che assai numerosi vennero in Sicilia e nelle città Calcidiche, sopratutto al tempo di

Stando a Dionisio di Alicarnasso, gli scrittori Greci che prima di lui si erano occupati delle vicende del popolo Romano, avevano toccato sommariamente questo argomento in compendi assai brevi (1). Tuttavia la semplice lettura dei pochi frammenti di Timeo a noi pervenuti, relativi alla storia di Roma, non lascia questa impressione. Timeo discorreva minutamente dei culti troiani di Lavinio come delle monete attribuite a Servio Tullio (2). Le parole di Dionisio vanno intese con discrezione. Egli è scrittore assai diffuso, troppo diffuso. È naturale che a lui apparissero compendiose le narrazioni dei suoi predecessori, come nel fatto di fronte ai suoi primi undici libri giuntici per intero, sarebbero un magro compendio i primi tre di Livio, che a noi moderni, anche perchè più o meno mal sicuri sono i fatti che vi si narrano, paiono invece troppo diffusi.

La notizia di Antioco, che Siculo era un esule giunto da Roma non è pertanto isolata. Essa si connette con una intera teoria intorno alle origini del Lazio e dei paesi delle limitrofe coste, ossia dei Rutuli e dei Volsci.

Il valore della notizia di Callia, lo storico di Agatocle circa Romolo e Remo fratelli di Telegono fondatore di Tusculo, nipoti della troiana Roma, è già stato messo nel dovuto rilievo dal Mommsen (3). Ma nella storia leggendaria

---

lerone il 480 circa a. C. Cfr. Diod. xi 49 67 72. Röhl *Inscr. Gr. Antiq.* n. 95; Paus. v 27 1. In tal caso gli Argivi fondatori di Fescennio e Faleria sarebbero molto simili ai Siculi che secondo Dionisio occuparono per i primi queste città. Anche Tibur sicula, secondo Dionisio l. c., era argiva secondo Orazio *carm.* ii 6 5.

(1) Dion. Hal i 5: *κεφαλαιώδεις ἐπιτομαὶ πάνυ βραχεῖαι.*

(2) Su Lavinio v. Tim. apd. Dion. Hal. i 67 = frag. 20 M. cfr. Lycophr. v 1226 sgg.; Geffcken op. cit. p. 147; sull'origine dei Romani e sul cavallo troiano apd. Polyb. xii 4 6 = fr. 151. Sulla moneta di Servio Tullio, v. apd. Plin. *n. h.* xxxiii 43: « Servius rex primus signavit aes. Antea rudi usos Romae Timaeus tradit. Signata est nota pecudum: unde et pecunia appellata ». Quest'ultima notizia si spiega interamente quando si consideri che di già nelle *Πολιτεῖαι* aristoteliche si era data notizia delle monete e delle relative rappresentazioni, presso i vari Stati; v. ad es. Arist. *fragm.* ed. Rose 2, ed. fr. n. 476 510 580 589 590 593; cfr. *Ἀθην. πολ.* 10.

(3) Nell'*Hermes* xvi (1881) p. 6 sgg.

di Roma all'età dei re vi si osserva un altro elemento che si riferisce a Siracusa. Io accenno al corinzio Demarato. Se questa leggenda in origine si riferisca a Tarquinio e sia stata solo più tardi localizzata a Roma, o se invece sin dal suo primo nascere sia stata raccontata a proposito di Roma, non è facile decidere (1). Basterà solo rammentare che essa è stata più volte spiegata per mezzo dei rapporti commerciali, e precisamente mediante l'introduzione di vasi corinzi a Roma e nell'Etruria. Certo la corinzia Siracusa, come fu fatto osservare dall'Helbig, nel v secolo esercitava il monopolio nell'importazione dei vasi greci in Italia. Di questo Demarato sarebbe stato figlio quel Tarquinio, il quale, stando alla esplicita dichiarazione di Cicerone, avrebbe presi provvedimenti circa le vedove e gli orfani che si ritrovavano nella costituzione di Corinto (2). Altro indizio dell'efficacia della Sicilia a Roma si potrebbe trovare nel cognome « Siculus » di una delle più antiche famiglie romane, quella dei Cloelii che vantava origini albane (3).

Ma anzichè insistere su accenni di tal genere preferisco indicare un complesso di fatti dei primi anni della repubblica relativi a Spurio Cassio, a Coriolano, al culto di Cerere, alle secessioni romane, al tribunato della plebe ed alle leggi agrarie, i quali tutti, a parer mio, tradiscono in modo abbastanza chiaro un'origine siceliota e particolarmente siracusana.

E incominciamo dalla prima « secessio plebis ». I plebei che si ritirano sul Monte Sacro vengono indotti all'accordo con i patrizi da Menenio Agrippa, il quale racconta loro il noto aneddoto delle varie membra cospiranti contro il ventre. Io non mi distenderò qui a ricordare le varie contraddizioni ed improbabilità che sono state osservate a proposito di questa come di altre narrazioni della più antica storia romana. Secondo una tradizione seguita da Cicerone

(1) Non va dimenticato che, secondo alcuni storici Greci, Roma era una città Etrusca, v. Dion. Hal. i 29.

(2) Cic. *de leg.* ii 36.

(3) Sui Cloelii v. Mommsen, *röm Forschungen* i p. 113. Nei più antichi monumenti, ossia nelle statue dell'anno 438 o 426 a. C., il cognome non appariva ancora v. Plin. *n. h.* xxxiv 23; cfr. Cichorius *De fastis consular. antiquiss.*, nei *Leipziger Studien* 1886 p. 179.

e nota anc) a Plutarco ed a Livio chi raccontò l'apologo delle membra ed ottenne la pace fra i patrizi ed i plebei non fu Menenio Agrippa bensì il dittatore Valerio, che ricorda il console Valerio della seconda secessione (1).

Il carattere leggendario di questa prima secessione appare anche da ciò che mentre secondo la fonte di Livio la « secessio » ebbe luogo sul Monte Sacro, secondo altri annalisti, ad es. Pisone Frugi, avvenne sull'Aventino ove si sarebbe recata la plebe al tempo della seconda secessione del 449 a. C. L'incertezza della tradizione appare poi da ciò che secondo alcuni autori la plebe, tanto nella prima secessione quanto nella seconda, avrebbe occupato successivamente, ma con ordine diverso a seconda delle diverse fonti, i due colli sopra nominati (2).

---

(1) Cic. *Brut.* 14 54; Val. Max. viii 9; Plut. *Pomp.* 13; cfr. Liv. viii 18 12; Oros. ii 5 5; cfr. Münzer *De gente Valeria* (Oppoliae 1891) p. 18 sg.

(2) Calp. Pis. apd. Liv. ii 32 3, Liv. iii 54 8; Cic. *pro Mur.* 7 15; cfr. Sall. *Iug.* 31 17. L'incertezza delle tradizioni fece sì che la prima secessione venisse fissata su tutti e due i monti in due occupazioni successive; v. Cic. *de rep.* ii 33 58; Sall. apd. Aug. *d. c. d.* ii 18; cfr. Schwegler l. c. Anche la seconda secessione del 449 è fissata prima sull'Aventino, poi sul Monte Sacro. Sulla via Nomentana Liv. iii 52 3. Varrone riferendosi alla prima secessione *d. l. L.* v 81 dice: « Tribuni plebei quod ex tribunis militum primum tribuni plebei facti qui plebem defenderent in secessione Crustumerina ». Da questa secessione avrebbe avuto il nome la tribù omonima; su ciò v. il Mommsen *röm. Staatsrecht* iii p. 167 171. Ma l'agro di Crustumerio figura anche nella storia della seconda secessione; Liv. iii 42; Dion. Hal. xi 23 25 27. Il fatto che Cicerone narra in modi diversi queste secessioni ha dato occasione al Volkmar *De annalibus Romanis quaestiones* (Marburgi 1890) p. 14 sg., di pensare che Cicerone abbia scritto in tempi diversi, prima e dopo che la pseudo storia del decemvirato venisse maggiormente falsificata, tenendo presenti fatti contemporanei relativi alla storia di Giulio Cesare. Senza voler qui entrare nella discussione se il tipo di Appio Claudio sia o no stato ritoccato con elementi tolti a quello di Cesare, a me basterà solo notare che le diverse opinioni di Cicerone si spiegano anche con le diverse fonti da lui usate. Ricordo ancora che Menenio Agrippa del 493 non è forse che una sola cosa con Menenio Agrippa tribuno della plebe del 410 a. C. non meno celebre e caro alla

Storici eminenti, e fra essi il Mommsen (1), credono nella sostanza alla realtà storica della prima secessione. Tuttavia queste somiglianze non eventuali di particolari gettano molti dubbi sulla esistenza per lo meno della prima secessione. Tanto più che, come ha avvertito il Niese, i nomi dei tribuni della plebe, che si vorrebbe fossero stati nominati la prima volta nel 493, si somigliano troppo a quelli ricordati da Diodoro per il 471 a proposito della seconda secessione, perchè non sia lecito riconoscere che si tratta delle stesse persone. Allo stesso modo la pacificazione per opera di un Valerio ricompare daccapo per l'anno 302 a. C. (2). Per tutte queste considerazioni io reputo fittizio, non solo l'apologo di Menenio o di Valerio, non solo i particolari della prima secessione ma la stessa esistenza di una secessione nel 493 a. C. Ed in questo convincimento mi conferma un'altra considerazione.

Erodoto racconta infatti un fatto assai somigliante a proposito della siceliota Gela. Essendo quivi sorta una sedizione, quelli fra i cittadini che erano stati vinti ripararono a Mactorio, città posta sopra Gela, d'onde li ricondusse in patria Teline, un antenato di quel Gelone, che fu poi tiranno di Siracusa. Teline, dice Erodoto, riuscì a questo fine non avendo seco niuno che lo aiutasse ma valendosi semplicemente delle *ἱρά*, delle dee infernali. Come Teline avesse fatto a prendere queste *ἱρά*, come se le fosse procurate Erodoto non sapeva dire. Solo asserisce che Teline, fiducioso in esse, ricondusse a Gela i sediziosi, a patto che nella sua famiglia rimanesse il sacerdozio di Demeter e Kora (3).

---

plebe dell'altro; v. Liv. iv 53 11. Di questa duplicazione di un solo personaggio abbiamo vari esempi. Così il plebeo Iunio Bruto della prima secessione, Dion. Hal. vi 70, non è che una sgraziata duplicazione dell'omonimo patricio, il liberatore di Roma, il quale del resto, come riconosce il Mommsen *röm. Forschungen* i p. 111, è « höchst warscheinlich apokryph ».

(1) Mommsen *röm. Staatsrecht* iii p. 144 n. 1.

(2) Niese *De annalibus Romanis observationes* (Marburgi 1886) p. vi sg. Rimando per tutte queste questioni alla mia *Storia di Roma* i p. 532 sg.

(3) Herod. vii 153. Si notino le parole seguenti: *τούτους ὦν ὁ Τηλίνης κατήγαγε ἐς Γέλην, ἔχων οὐδεμίαν ἀνδρῶν δύναμιν, ἀλλ' ἱρὰ τούτων τῶν θεῶν. Ὅθεν δὲ αὐτὰ ἔλαβε ἢ αὐτὸς ἐκτήσατο,*

Si tratta, si badi bene, di un fatto storico mescolato con una leggenda. Lo stesso Erodoto ci fa sapere che il progenitore della famiglia di Gelone, che aveva accompagnato Antifemo ed i Lindi, allorchè erano andati in Sicilia a fondar Gela era ἐκ νήσου Τήλου τῆς ἐπὶ Τριοπίῳ κειμένης. Ora Telines vuol dire precisamente l'uomo di Telos. E naturale quindi il sospetto che egli anzichè uno dei πρόγονοι di Gelone, fosse il πρόγονος venuto da Telos. La istessa osservazione di Erodoto, che Telo era di fronte al capo Triopio, è più che importante, dacchè in quel capo era antichissimo il culto di Demeter e Kora (1). D'altra parte che Teline fosse stato oggetto di leggende provano le stesse parole di Erodoto, perchè questi, dopo di aver raccontato come mediante le ἱρά delle due dee avesse ricondotti i sediziosi a Gela, si meravigliava come ciò fosse stato operato da un individuo il quale, come dicevano gli οἰκήτορες della Sicilia, era θηλυδρίης τε καὶ μαλακώτερος ἀνήρ. È probabile che questa ultima asserzione fosse sorta per effetto di una falsa etimologia di Τηλίνης da θῆλυς analoga a quella per cui il nome di Τριναχρία fu talora derivata da θρῖναξ.

È chiaro pertanto che il culto di Demeter e Kora della rodia Gela era derivato da quello del capo Triopio di fronte a Rodi ed a Telos, e che il racconto di Erodoto contiene una semplice leggenda. Con essa si pretendeva spiegare come mai la hierophantia di queste dee fosse ereditaria nella famiglia dei Diomenidi, discesi dal più o meno storico Teline. Noi però non ci proponiamo qui di investigare oltre l'origine e la natura di questa leggenda in rapporto alla storia della Sicilia. A noi preme piuttosto insistere sull'analogia, anzi diremo meglio tra la pressochè perfetta ri-

---

τοῦτο οὐκ ἔχω εἰπαι. Τούτοισι δ' ὧν πίσυνος ἐὼν κατήγαγε κτλ. Le divinità infernali ricordate in questa occasione da Erodoto sono Demeter e Kore e non occorre davvero dimostrarlo. Basterà ricordare che Gelone, il discendente di Teline, era appunto ierofante di queste due dee, Pind. *Ol.* vi 158-160, et Phil et Tim. apud *Sch. ad l.* Un Teline sacerdote è ricordato in una inscrizione di Finzia dei Geloi, v. Kaibel *Inscr. Graec. Sicil. et Ital.* n. 258.

(1) C. O. Müller *Die Dorier* i² p. 404; Preller op. cit. i³ p. 621 638; cfr. *Sch. Pind. Pyth.* ii 27: Pind. *Ol.* vi v. 98; Ed. Lubbert *Meletemata in Pindari locos de Hieronis regis sacerdotio Cereali* (Bonnae 1886-87).

spondenza tra la secessione dei Geloi a Mactorio e la prima secessione della plebe romana. L'esame accurato delle due narrazioni dimostrerà spero, che non si tratta di due fatti analoghi, bensì di una sola leggenda (1).

Il culto di Cerere che ha una parte così essenziale nella storia di Teline e della secessione di Gela, ne ha pure un'altra altrettanto importante nella storia delle secessioni romane. Chi avesse recato offesa ai tribuni ed agli edili della plebe, sorti in seguito alla prima secessione, diveniva « sacer » a Giove; i suoi beni erano consacrati a Cerere e Proserpina. Presso il tempio di Cerere gli edili della plebe, dei quali due più tardi furono chiamati edili Ceriali, badavano acchè non mancasse alla plebe il grano, che, sino dal v secolo veniva a Roma sopratutto dalla Campania o dalla Sicilia e che in tempo di carestia permetteva ai plebei di emanciparsi dall'usura dei patrizi, padroni della maggior parte delle terre. Cerere era la dea protettrice della plebe ed il suo culto rimase esclusivamente plebeo. Ciò spiega perchè il tempio di questa dea, secondo la tradizione romana, venne dedicato l'istesso anno della prima secessione, il 493 a. C., da quello Spurio Cassio che con la largizione del grano siciliano avrebbe mirato a farsi tiranno di Roma, i cui beni sarebbero stati consacrati a Cerere, la dea appunto della libertà plebea (2).

---

(1) Storica invece è la secessione del 369 a. C. avvenuta a Sparta allorchè ivi comparve Epaminonda. Duecento dissidenti circa occupano il colle ov'è il tempio di Diana Issoria; ma la sedizione è sedata con molta presenza di spirito da Agesilao, il quale presentatosi ad esso senz'armi, seguito da un solo servo, fingendo di non aver compreso le loro intenzioni, dà loro l'ordine di occupare un altro punto strategico. PLUT. *Ag.* 32 4 sgg.; POLYAEN. II 1 14.

(2) V. ad es. LIV. III 55 7; II 41. Sul tribunato del resto v. i dati raccolti dal MOMMSEN *röm. Staatsrecht* II p. 261 sgg. Sul carattere politico del culto di Cerere a Roma v. PRELLER-JORDAN *röm. Myth.* II p. 37 sgg., MARQUARDT-WISSOWA *röm. Alterthümer* III² p. 361 sgg. Che gli edili plebei facessero doni a Cerere, che il carattere di questo culto fosse politico era stato già messo in rilievo dallo SCHWEGLER op. cit. II² p. 278 sg.

Il MOMMSEN *röm. Staatsrecht* II p. 470, non nega che il nome di aedilis, come già pensò il Niebuhr, derivi dall'aedis di Cerere; però preferisce l'etimologia varroniana *d. l. L.* v. 81: « qui aedes

Orbene anche a Siracusa il culto di Cerere non pare che in origine avesse una grande importanza. Nell'antica città dei gamori, ossia dei patrizi, le divinità primarie erano Artemide ed Atena onorate in Ortigia e Giove Olimpico adorato nell'Olimpieion della Polichne. Il tempio di Cerere a Roma era presso il Circo Massimo, ossia alle radici dell'Aventino, ove, secondo antiche tradizioni, era avvenuta anche la prima secessione, dove avvenne la seconda. Esso era fuori dell'antico pomerio sia della Città Quadrata che di quella del Settimonzio, ossia lungi dal luogo ove sorgevano i templi del Comune patrizio. Così a Siracusa il tempio delle due dee si trovava in un subborgo, nella Neapolis; ed il tempio venne fondato non dai gamori, bensì da un forestiero, cioè dal discendente di Teline che si impadronì di Siracusa (1).

Allorchè Gelone si rese signore di Siracusa, in questa città c'era stata una secessione; il partito plebeo, i cillicirî, al pari della plebe romana costituito di vari elementi, aveva cacciato i gamori, i possessori delle terre, rispondenti quindi ai patrizi romani. I gamori si erano ritirati a Casmene; Gelone approfittando delle discordie si avviò con essi alla volta di Siracusa. Il popolo, dice Erodoto, all'arrivo di lui consegnò sè stesso e la città (2). Ciò vuol

---

sacras et privatas procuraret ». Ma questi sono gli edili posteriori. L'osservazione del Mommsen, che contro l'etimologia da aedis di Cerere può osservarsi: « dass der Cerestempel doch nicht der Tempel überhaupt war », non mi pare giusta. Il tempio di Cerere, sia perchè il più antico fra quelli plebei, sia per il significato politico ed economico del culto, era certo il tempio plebeo per eccellenza, come era il tempio per eccellenza nella Sicilia (v. oltre), d'onde i Romani tolsero il culto di questa dea. Il Mommsen inoltre, l. c. p. 487, reputa che l'edilità romana assunse il carattere dell'ἀγορανομία ellenica dopo le leggi licinio-sestie del 367 a. C. Tuttavia se così può dirsi in rapporto a tutto il comune romano, rispetto ai plebei sarebbe vero già per il v secolo, dacchè sino dal 449 a. C., Liv. III 55, vediamo che nel tempio di Cerere, della dea del grano, c'era l'archivio, la sede ufficiale degli edili.

(1) Sulla fondazione del tempio di Demeter e Kora a Siracusa v. Diod. XI 26.

(2) Herod. VIII 155. Che i cillicirî siracusani siano in tutto e per tutto uguali alla plebe romana (così come questa è giusta-

dire che Gelone si presentava come paciero e come amico del popolo. E questa è la ragione per cui Diodoro, o diremo meglio la sua fonte, Timeo, ai tiranni posteriori come Dionisio ed Agatocle contrapponeva la figura di Gelone, del celebre tiranno amico della democrazia, che avrebbe governato Siracusa serbando in parte le parvenze di un governo popolare, che aveva perfino fatto credere di esser pronto a ritornare alla condizione di privato cittadino (1).

Che del resto Cerere fosse la dea protettrice della democrazia siracusana lo si ricava da quanto si racconta intorno ai fausti presagi che Demeter e Kore dettero al corinzio Timoleonte, allorchè si recava a liberare Siracusa dai tiranni (2), e dal fatto che Agatocle venne costretto non dai magistrati, si badi, ma dai cittadini a giurare nel tempio di questa dea, ove promise che non avrebbe tentato rovesciare lo stato democratico (3). Il significato del giura-

---

mente concepita nella sua genesi dal MOMMSEN *röm Staatsrecht* III p. 54 sgg.) è del tutto evidente. I cillicirî sono δοῦλοι dei gamori secondo ERODOTO l. c., sono concepiti quali δοῦλοι τῶν φυγάδων da TIMEO apd. PHOT. s. v. καλλύκιριοι. Che fossero παντοδαποί era detto da ARISTOTELE, l. c. Cfr. DION. HAL. VI 62, ove i cillicirî Siracusani sono espressamente confrontati con i plebei Romani.

(1) V. ad es. DIODORO XI 38 67; XIV 66 (Timeo); XXI 17; AEL. *v. h.* VI 11; POLYAEN. I, 26 1.

(2) PLUT. *Tim.* 8: γενομένων δὲ τῶν νεῶν ἑτοίμων καὶ τοῖς στρατιώταις ὧν ἔδει πορισθέντων, αἱ μὲν ἱέρειαι τῆς Κόρης ὄναρ ἔδοξαν ἰδεῖν τὰς θεὰς πρὸς ἀποδημίαν στελλομένας καὶ λεγούσας ὡς Τιμολέοντι μέλλουσι συμπλεῖν εἰς Σικελίαν. Cfr. quanto, poco dopo, Plutarco racconta circa la face celeste, simile a quella dei misteri di queste dee, che accompagnò le navi di Timoleonte. DIODORO XVI 66 al racconto circa al sogno delle sacerdotesse delle dee aggiunge che Timoleonte intitolò da Demeter e Kore la migliore delle sue navi, allorchè navigava verso la Sicilia.

(3) DIOD. XIX 5 4. Παραχθεὶς (i. e. Ἀγαθοκλῆς) εἰς τὸ τῆς Δήμητρος ἱερὸν ὑπὸ τῶν πολιτῶν ὤμοσε μηδὲν ἐναντιωθήσεσθαι τῇ δημοκρατίᾳ. Ciò è male raccontato nel compendio di IUSTINO XXII 2 8. Secondo ESICHIO s. v. Demeter a Siracusa ed a Taranto era detta ἐπιλυσαμένη e questo predicato è spiegato da ESICHIO ἐλευθερία. Demeter, come apprendiamo dalle inscrizioni di Cos v. PATON-HICKS *The inscriptions of Cos* (Oxford 1891) p. 341 sgg., era la dea primaria dei Pamfili ἐν Σιτέᾳ una delle tre tribù doriche che esistevano anche ad Agrigento, KAIBEL

mento di Agatocle e il motivo per cui nel tempio di Demeter venne condotto dai cittadini apparirà ancora più chiaro quando si pensi che egli inaugurò la sua carriera politica come demagogo e protettore della plebe (1).

La prima secessione della plebe romana del 494-93 si rassomiglia pertanto nella sostanza alla secessione del 487 a. C. dei gamori a Siracusa, con questa differenza che a Siracusa è il patriziato, a Roma è la plebe che abbandona la città. Sotto questo punto di vista la situazione è invece identica a Roma ed a Gela. Se noi infatti terremmo presente il carattere plebeo, ossia democratico di Cerere tanto a Roma quanto in Sicilia, noi potremmo meglio comprendere il punto di contatto che apparisce a primo aspetto tra l'apologo di Menenio ed il mezzo escogitato da Teline.

Come Teline si fosse impadronito e valso delle ἱρά delle due dee non ci è purtroppo detto da Erodoto. Noi non possiamo certo asserire che nella fonte di lui fosse narrato un fatterello simile a quello attribuito ad Agrippa o a Valerio. Ci limitiamo soltanto a fare osservare che il grano, nell'antichità, come oggi, era ed è il nutrimento principale di tutte le classi sociali, particolarmente delle meno agiate. A Roma, Cerere voleva dire anche pane, a Siracusa, Demeter era chiamata Σιτώ, ossia grano (2). L'apologo di

---

Inscr. Graec. Ital. Sic., n. 952 e che esisteva certamente a Gela, nella metropoli di Agrigento, non meno che a Siracusa. La tribù dei Pamphyli come indicherebbe il nome in origine era meno antica ed onorevole delle altre?

(1) Ciò è espressamente detto da Diodoro xix 3, che parla delle sue δημηγορίαι e che dice come si opponesse con pubblici discorsi alla invadente tirannide di Sosistrato, ib. 5; cfr. Iust. xxii 1 9.

(2) Liv. ii 32 10, parla solo di « cibus ». Ma Ovidio *fast.* iii v. 655 sqq. ove racconta la storia di Anna Perenna in relazione con la prima secessione dopo di aver detto che porse « cibos » a Giove canta: « Iam quoque, quem secum tulerant defecerat illos — victus et humanis usibus apta Ceres »; cfr. iv 401

Su Ceres = pane v. Naev. apud Paul. *ep. Festi* p. 58 M. s. v. cocum.; Luc. v. 152 Baehrens: « Deficit alma Ceres, nec plebes pane potitur ». Il verso si riferiva allo istesso fatto; Lucret. ii 655; Verg. *georg.* i v. 247. Serv. *ad georg.* 1 7: « Sabini Cererem panem appellant » Terent. apud Cic. *de deor.*

Menenio Agrippa presuppone, per quel che sembra, che il cibo di cui si discorre fosse il grano sacro a Cerere.

A questo proposito va anzi ricordato che secondo la tradizione romana i plebei durante la prima secessione nel Monte Sacro vennero sostentati dalla mitica Anna Perenna. Questa dea era infatti il simbolo dell'anno che scorre perenne. Le feste in onor di lei cadevano anche al tempo in cui si appressava il raccolto, e perciò anche sotto questo punto di vista essa era una delle divinità campestri paragonabile a Cerere. Nelle feste che agli idi di marzo si facevano in onore di Anna Perenna nella via Flaminia presso il Tevere, la plebe romana banchettava all'aperto, si ubbriacava e cantava canzoni oscene (1). Ora queste feste hanno un perfetto riscontro in quelle siracusane in onore di Demeter e Kore, durante le quali si banchettava pure all'aperto ed era lecito fra le altre cose anche αἰσχρολογεῖν (2).

Nasce pertanto il sospetto che il geloo Teline persuadesse la plebe di Gela, o con un racconto del genere di quello di Menenio Agrippa, di cui si trovan traccie nella letteratura noversistica di tanti popoli, con la distribuzione di grano o di pane (3). Checchè sia di ciò è chiaro che gli argomenti che Teline ricavò dal culto e dalle sacre ceri-

---

nat. II 60: « sine Cerere et Libero friget Venus »; cfr. *Auct ad Herem* IV 43; Cic. *de orat.* III 167; *de deor. nat.* III 41: « cum fruges Cererem vinum Liberum dicemus ».

Su Δήμητήρ, detta Σιτώ a Siracusa, v. Athen. III 109 *a*; X 416 *b*. Così l'οἶνος era = Διόνυσος Hesych. s. v.

Che il grano fosse il nutrimento principale della plebe romana non è necessario provare (cfr. tuttavia Marquardt *Das privatleblen der Römer* 2ª ed. p. 414 sgg.). E rispetto alla Sicilia, ove anche oggi il grano è nutrimento predominante, basterà ricordare che Demeter e Kore, le dee del grano, erano le divinità principali dell'Isola, anzi le *dee* per antonomasia, v. ad es. Diod. V 3 2; 4 4; XX 7 2: ταῖς κατεχούσαις Σικελίαν θεαῖς Δήμητρι καὶ Κόρῃ; Cic. *Verr.* II IV 106: « insulam Siciliam totam esse Cereri et Liberae consecratam etc. ».

(1) Ovid. *fast.* III, v. 523 sqq.; v. 675 sqq. 695; cfr. Meltzer all'art. « Anna Perenna » nel dizionario mitologico del Roscher; Schwegler op. cit. II p. 241.

(2) Diod. V 4 6.

(3) Ovid. *fast.* I, v. 671; IV v. 409 sq.

monie di Cerere dovevano riuscire persuasivi più alla plebe che al partito aristocratico di Gela.

Non mi pare infatti necessario insistere nel dimostrare che argomenti ricavati dal culto del grano dovettero avere maggiore efficacia per il partito dei proletari anzichè per quello degli oligarchi, proprietari delle terre. La più semplice e naturale interpretazione del racconto di Erodoto supplisce, mi sembra, per questo lato al silenzio di questo autore ove non indica espressamente se coloro che furono cacciati da Gela furono gli aristocratici ovvero i popolani.

La situazione pare pertanto eguale a Gela ed a Roma. Si tratta di due fatti analoghi, anzi, per quel che sembra, di una sola leggenda. All'istessa maniera che Teline avrebbe procurata a sè ed ai suoi come ereditaria la hierophantia di Demeter e Kore, il sacerdozio di Dite e Proserpina era ereditario nella famiglia di quel Valerio dittatore, il quale, secondo una versione antica nota a Cicerone ed a Livio stesso, avrebbe placata la plebe con quel discorso, che la versione comunemente accolta attribuiva invece a Menenio Agrippa (1).

L'identità sostanziale dei due racconti apparirà ancor meglio ove discorreremo della secessione che ebbe luogo pochi anni dopo in Siracusa, al tempo di Ippocrate di Gela; discendente di Teline. Tale secessione stando agli antichi avrebbe avuto luogo nei giorni stessi in cui sarebbe avvenuta la prima secessione della plebe romana (2).

Che il culto di Cerere nelle età storiche sia di origine greca, che non ostante il nome italico sia sempre rimasto peregrino, è cosa a tutti nota; giustamente il Preller, a differenza di altri dotti, riconobbe che a Roma fu introdotto dalla Sicilia. Ciò appare, come ha osservato quell'erudito, dalla circostanza che nel 133 a. C., allorchè per ordine dei libri sibillini si dovette placare l'antichissima Cerere, i « decemviri sacris faciundis » si recarono ad Enna. Parimente ciò appare dal fatto che i poeti Romani, allorchè cantano le Cerealia ed il ratto di questa divinità, si rifanno da Enna e dalla

(1) V. ad es. Val. Max. II 4, 5; Zosim. II 1 sq. Cfr. Münzer *De gente Valeria* p. 5 sq. Questo culto dei Valerî trae però la sua origine non dalla Sicilia ma da Taranto come diremo in seguito.

(2) Dion. Hal. VI 62, cfr. oltre in questa memoria.

Sicilia (1). Ma, poichè non manca ancora chi crede che il culto di Cerere e di Dionysos o Liber, a lei associato, venne introdotto a Roma dalle città greche dell'Ellesponto (2), non sarà inopportuno ricordare che Dionysos era associato con Cerere e con Proserpina non solo nelle città di Lampsaco, di Pario e di Cizico nell'Asia minore, ma anche nell'Attica, nelle feste eleusinie, a Megalopoli (3), a Sicione nel Peloponneso (4) e secondo ogni probabilità anche in Sicilia (5). Si potrebbe, è vero, obiettare che Cicerone dice che le sacerdotesse di Cerere a Roma erano quasi sempre « aut Neapolitanas aut Velienses » (6) e che a Neapolis, succeduta a Cuma, d'onde vennero quei libri sibillini che fecero introdurre i culti greci a Roma, il culto di Cerere era onorato secondo il rito attico-eleusino (7), Ma deve alla sua volta pure essere osservato che Cicerone, dopo aver detto che le sacerdotesse erano prese generalmente da Neapolis o da Velia, aggiunge: « foederatarum sine dubio civitatum ». Si comprende perchè Roma ancora al tempo di Cicerone scegliesse a Velia sacerdotesse di Cerere, le quali dovevano ottenere la cittadinanza romana, e non da Siracusa città presa in guerra, non favorita da un trattato di alleanza e posta fra le comunità censorie (8). Ma a parte il fatto che Velia

---

(1) Cic. *Verr.* iv 108; Ovid. *fast.* iv 419 sqq.; cfr. Preller-Iordan *röm. Mythologie* ii p. 40.

(2) Marquardt-Wissowa *röm. Staatsverwaltung* iii p. 362.

(3) Paus. viii 31 5.

(4) Paus. ii 11 3.

(5) Preller *griech. Mythol.* i³ 584; 633; 645 sgg. Intorno ai miti che associavano Bacco e Cerere ed a Proserpina v. Diod. iii 64; iv 4, cfr. Cic. *de deor. nat.* iii 58. Manca un passo esplicito in cui sia detto che a Siracusa Dionysos era congiunto nel culto a Demeter e Kore. Si badi però che da Cicerone *Verr.* iv 128 sqq., si ricava che a Siracusa il culto di Liber o Dionysos era associato a quello di Aristeo, il quale alla sua volta era congiunto con quello di Demeter. Il che mi pare di potere ricavare dall'ape che figura accanto alla protome di Demeter nella moneta edita dall'Head *Hist. Num.* p. 160, fig. 108.

(6) Cic. *pro Balbo* 55.

(7) Stat. *silv.* iv 8 50.

(8) Che Siracusa, dopo la presa che della città fece Marcello, sia diventata città censoria, credo di aver dimostrato nel mio

e Neapolis erano Greche, a noi è giunta memoria di una sacerdotessa pubblica del popolo Romano di nazione sicula, nè è giusto supporre che si tratti di un fatto isolato (1). Il culto di Cerere era praticato alla istessa maniera a Roma, in Sicilia e nella restante Grecia (2)

Che il culto di Cesare a Roma sia pervenuto proprio dalla Sicilia è infine riconosciuto più o meno implicitamente da vari autori Latini (3) Lo dimostra anche il passo di Plinio, ove sulla fede di Varrone si legge: « Plastae laudatissimi fuere Damophilus et Gorgasus idem pictores, qui Cereris aedem Romae ad circum maximum utroque genere artis suae excoluerant versibus inscriptis Graece quibus significarent ad dextra opera Damophili esse, ab laeva Gorgasi, ante hanc aedem Tuscanica omnia in aedibus fuisse auctor est Varro » (4). Gli artisti che verso il 493 secondo la cronologia volgarmente accettata, ornarono il tempio di Cerere, erano dunque Dorî, ed è naturale il sospetto che dorica fosse pure la città dalla quale proveniva questo

---

scritto: *Alcune osservazioni sulla storia e sull'amministrazione d. Sicilia* ecc. (Palermo 1888) p. 25 sgg. Henna invece era decumana, Cic. *Verr.* II III 100.

(1) *CIL.* VI I 2181: « Capsonia P. f. Maxima Sacerdos Cereri (sic) publica populi Romani Sicula ».

(2) Cic. *Verr.* II IV 99: « Sacrarium Cereris est apud Catinensis eadem religione qua Romae, qua in ceteris locis qua prope in toto orbe terrarum ».

(3) Cicerone *Verr.* II IV 114, dopo aver ricordato che i decemviri sacris faciundis si recarono ad Enna per placare « Cererem antiquissimam » e che la dea aveva ivi la sua sede, ib. 108, sempre a proposito del culto di essa dice: « medemini religioni sociorum, iudices, conservate vestram; neque enim haec externa vobis est religio neque aliena » e viene semplicemente con ciò a riconoscere l'origine siciliana del culto di Cerere, benchè poco dopo dica che era un culto comune a tutte le genti, cfr. ib. 99. Questa dichiarazione è fatta in modo ancor più esplicito da Valerio Massimo I 1 1, il quale dopo aver riferito che i xviri sacri faciundis si recarono ad Enna, aggiunge: « quoniam sacra eius (i. e. Cereris) inde orta credebantur ». Così Solino V 14, parlando della Sicilia dice: « Ceres inde magistra sationis fructuariae. Hic ibidem campus Hennensis etc. ». Intorno ai rapporti fra Roma ed il culto di Giove Etneo v. Diodoro XXXIV 14.

(4) Plin. *n. h.* XXXV 154.

culto. Gli storici dell'arte antica hanno anzi più volte pensato che il Damofilo sopra ricordato sia Demofilo di Imera il maestro di Zeusi di Eraclea (1).

Io non intendo però insistere di soverchio su tale ipotesi anche perchè da Arnobio si ricaverebbe che il culto della greca Cerere fu introdotto in Roma poco prima di quella della Madre Idea (2).

Dalla Sicilia ad ogni modo, per espiare il saccheggio dei templi di Demeter e Kore a Siracusa, verso il 396 a. C. anche i Cartaginesi tolsero il culto di queste dee, i cui sacerdoti, come a Roma, furono Greci (3); ed è affatto naturale che la plebe romana apprendesse ad onorare dalla Sicilia la dea primaria di quell'isola, d'onde a partire dal v secolo essa soleva ricevere, come meglio diremo in seguito, la miglior qualità di grano a prezzo assai mite.

Dopo tutto quanto abbiamo osservato appare probabile che la storia dei particolari, che ci sono stati tramandati intorno alla prima secessione sian tolti dalla leggenda siceliota, la quale penetrò a Roma insieme al culto di Cerere. Forse i pittori sicelioti insieme ai primi sacerdoti venuti dalla Sicilia diffusero la storiella del pio ed astuto Teline di Gela. Checchè sia di quest'ultima ipotesi, par certo che l'introduzione dal culto di Demeter a Roma, come fece ivi venire gli artisti Greci che decorarono il tempio della dea, così fece pure infiltrare nella pseudo-storia romana la leggenda geloa-siracusana.

Allo istesso modo l'introduzione di molti altri culti fece penetrare nella storia romana altre analoghe leggende. Lascio da parte ad esempio il fatto che nel culto della Cerere romana penetrò il mito del tessalico Cefalo in caccia della volpe, e che con quello di Giunone si riconnetteva la leggenda greca di Tutela ossia di Philotis (4). Per il caso

---

(1) Plin. *n. h.* xxxv 61. Cfr. Brunn *Geschichte der griech. Künstler* i p. 370.

(2) Arnob. *adv. nat.* ii 62.

(3) Diod. xiv 63 76. A titolo di curiosità noto che il Bugge *Beiträge zur Erforschung der etrusk. Sprache* (Stuttgart 1883) p. 4 sgg. l'inscrizione « *θ*amr annat », tradurrebbe Demeter Hennensis.

(4) Sulla leggenda di Cefalo v. Preller-Iordan *röm. Myth.* i p. 43; *griech. Myth.* ii² p. 147. Su Tutela o Philotis e la Giunone

nostro sarà più opportuno ricordare che l'introduzione del culto di Castore e Polluce a Roma diè origine alla leggenda dell'epifania dei due Tindaridi alla battaglia del lago Regillo. La leggenda, come è stato più volte osservato, è tolta di sana pianta da quella che si riconnette con la battaglia della Sagra combattuta nel secolo VI tra i Locresi ed i Crotoniati (1). Ed è degno di nota che quel medesimo Postumio il quale nel 496, in seguito alla vittoria del lago Regillo, avrebbe votato un tempio a Castore ed a Polluce (2), in questo istesso anno, causa la carestia e la peste, avrebbe pur votato quello di Cerere (3).

Perchè secondo la tradizione il tempio di Cerere sia stato votato proprio da Postumio tre anni prima della secessione del 493, anzichè nel 493 in cui sarebbe stato dedicato da Spurio Cassio (4), vedremo fra poco. Intanto notiamo come secondo l'annalistica romana alla prima secessione ed alla dedica del tempio di Cerere segua la carestia che provoca nel 491 a. C. l'ambasceria in cerca del grano siciliano, quindi il processo contro Coriolano, che si oppone alle distribuzione di esso alla plebe, infine la condanna di Spurio Cassio, il quale nel suo ultimo consolato, 486, si sarebbe

---

Caprotina v. PRELLER-IORDAN op. cit. I p. 286. La pretesa storia di Tutela o Philotis che salva le matrone romane contro le pretese dei Latini al tempo della grande invasione Gallica, v. PLUT. *Rom.* 29; *Cam.* 33, POLYAEN. VIII 30, non è naturalmente, come dimostra anche il nome Philotis, che una leggenda greca trapiantata nel Lazio. Leggende analoghe porge lo stesso Polieno a proposito dei Milesî in guerra contro i Nassi VIII 36 e dei Melî contro i Carî ib. 14. Così greca anzi ateniese è la leggenda che si riconnette con la costruzione del tempio della dea Pietas a Roma e che difatti venne fondato nel 191 dopo la vittoria di Acilio Glabrione alle Termopili, cfr. PRELLER-IORDAN *röm. Myth.* II p. 263.

(1) PRELLER-IORDAN *röm. Myth.* II p. 300. Questo argomento è stato ritrattato dall'ALBERT *Le culte de Castor et Pollux en Italie* (Paris 1883) p. 8 sgg. il quale dimostra come il culto di queste divinità a Tusculum sia in tutto e per tutto uguale a quello che loro si tributava a Cirene e nella Magna Grecia.

(2) DION. HAL. VI 13; cfr. le monete dei Postumî Albini, BABELON *Monn. d. l. rép. Rom.* II p. 379.

(3) DION. HAL. VI 17 (a. 496, a. C. 258); TAC. *ann.* II 49.

(4) DION. HAL. VI 94 493 a. C. = 261 *Varron.*

proposto di distribuire alla plebe tale grano siciliano (1). Il grano siciliano figura adunque in un complesso di fatti tra loro strettamente connessi anche in ordine cronologico. Ma allo istesso modo che è falso, come ha dimostrato sopratutto il Mommsen, il racconto della legge agraria o per meglio dire dei propositi agrari di Spurio Cassio e quello delle gesta e dell'esilio di Coriolano, non è autentico quanto si racconta intorno alla dedica del tempio di Cerere nel 493 a. C. ed alla prima secessione della plebe in quell'anno istesso.

E in primo luogo va osservato come secondo Dionisio di Alicarnasso, il quale rispetto alla fondazione di Roma seguiva un'era in fondo uguale a quella accettata innanzi da Catone, la prima secessione avvenne nel 493-2 (VI 45 sqq.), nel 492 fu dedicato il tempio di Cerere da Spurio Cassio (VI 94) e nel 491 fu inviata l'ambasceria che doveva procurare il grano dalla Sicilia (VII 1).

Ma da quale città Siceliota giunse il grano? Livio non lo dice; però Licinio Macro, Gellio e molti altri annalisti Romani asserivano che era stato spedito da Dionisio di Siracusa (2). Era un grosso anacronismo degno dell'abituale ignoranza ed innacuratezza di codesti annalisti. Perciò Dionisio, dopo aver notato che Licinio, Gellio o quasi tutti gli altri scrittori ponevano tale ambasceria nel 17° anno dopo la cacciata dei re (3), concludeva che in luogo di Dionisio si doveva sostituire Gelone, il quale appunto nel 491 era succeduto ad Ippocrate di Gela. Dionisio infine supponeva che nei più antichi annali si fosse parlato solo di un'ambasceria mandata in Sicilia, e del dono di grano fatto ai Romani da un tiranno (4).

Ora, si badi, è vero che Gelone nel 492-1 a. C. succedette ad Ippocrate, ma solo nella signoria di Gela; ed è improbabile che secondo l'annalistica romana si facesse ricerca del grano a Gela anzichè a Siracusa od a Catane.

---

(1) LIV. II 33 sqq.; DION. HAL. VI 94 sqq.; VII 1 sqq.

(2) DION. HAL. VII 1: *ὡς Λικίννιος γέγραφε καὶ Γέλλιος καὶ ἄλλοι συχνοὶ τῶν Ῥωμαίων συγγραφέων.*

(3) Ib.: *ὡς οὗτοί τε καὶ οἱ ἄλλοι σχεδὸν ἅπαντες συγγραφεῖς ὁμολογοῦσι.*

(4) Ib.: *ὁ πρῶτος ἐν ταῖς χρονογραφίαις τοῦτο καταχωρίσας.*

Gelone diventò signore di Siracusa solo dopo il 487 (1). Tuttavia quei due dati erano di già confusi dagli antichi, sicchè non mancava chi asserisse che Gelone fosse diventato signore di Siracusa sin dall'Ol. 72,2 = 491-90 (2). Di più, come è noto, e ci è espressamente tramandato da Dionisio, Fabio Pittore, il più antico annalista, fissava quale anno dalla fondazione di Roma l'Ol. 8, 1 = 748-7 (3), ed il primo anno della repubblica secondo ogni verosimiglianza poneva nel 503-2 (4). Togliendo pertanto 17 anni dal 503 verremo al 486 a. C. ossia all'anno successivo in cui Gelone avrebbe incominciato a regnare a Siracusa. A ciò va aggiunto che nel 403-92 in cui avvenne la prima secessione della plebe romana Ippocrate di Gela, il predecessore di Gelone, poco mancò che non si impadronisse di Siracusa in grazia di una contesa fra i gamori ed i cillicirî (5). Ma sia che gli annalisti Romani abbiano preso come punto di partenza la prima secessione siracusana del 493 o la seconda del 487, l'anno in cui Gelone succedette ad Ippocrate a Gela ovvero quello in cui divenne signore di Siracusa, è chiaro che questa pretesa ambasceria sta in rapporto con la storia di Siracusa. Ora che la prima secessione, il tribunato della plebe con lei connesso, il tempio di Cerere pure collegato con le secessioni e le libertà della plebe, la distribuzione del grano siciliano voluta da Spurio Cassio, dal fondatore del tempio di Cerere, siano fatti proprio avvenuti negli anni o nell'anno in cui Gelone, l'ierofante di Demeter e di Kore, l'edificatore del tempio di queste dee a Siracusa, si impa-

(1) Sulla cronologia di Ippocrate di Gela e dei Dinomenidi a Siracusa, v. Busolt *griech. Geschichte* II p. 249 n. 1.

(2) Paus. VI 9; 4.

(3) Fab. Pict. apd. Dion. Hal. I 74.

(4) Holtzapfel op. cit. p. 182 sgg. Non ignoro quante e quali siano le difficoltà che circondano queste e simili questioni cronologiche. Se qui mi limito ad accennare ad un'ipotesi dell'Holtzapfel, ciò faccio perchè dopo tutto il metodo da lui seguito, checchè si sia da altri pensato e detto, ad es. dal Soltau, mi pare nel complesso giusto, e perchè la discussione minuta e profonda di uno solo di questi dati non si può fare senza una discussione dell'intera cronologia romana del tempo della repubblica.

(5) Diod. X 27; cf. Herodot. VII 154.

dronì di questa città in grazia di una secessione, sembra addirittura impossibile.

Ove si tenga conto del valore complessivo dell'annalistica romana per la storia del secolo v non si tarderà ad ammettere che si tratta di sincronismi non effettivi e reali ma intenzionali, stabiliti dai primi storici Greci o Romani allorchè, come vedremo ancor meglio in seguito, cercarono un parallelismo tra la storia di Siracusa e quella di Roma (1).

Il sospetto diventa quasi certezza quando si considera che l'apologo di Menenio Agrippa e la storia della prima secessione romana paiono la pura ripetizione di quanto si raccontava a proposito di Teline di Gela, ossia della città, che fra il 493 ed il 487, per mezzo dei suoi tiranni, si insignorì di Siracusa, la quale da città vinta, per opera di Gelone divenne erede e signora di Gela.

Che il tempio di Cerere sia stato votato nel 496 dal dittatore A. Postumio, nello istesso anno in cui questi avrebbe pur votato il tempio di Castore e Polluce, è improbabile per se stesso; questa improbabilità aumenta quando

(1) È curioso che Dionisio di Alicarnasso che si mostra così disposto a credere vera tutta la storia primitiva di Roma noti il sincronismo tra la secessione del 493-2 fatta dai cillicirî di Siracusa al tempo di Ippocrate e quella del 493-2 a Roma. Difatti egli, vi-62, da uno dei suoi personaggi, Appio Claudio, in occasione della prima secessione fa ricordare le varie secessioni in cui i plebei cacciarono gli aristocratici: *ὡς ἐν πολλαῖς ἄλλαις καὶ τελευταῖα ἐν Συρακούραις* ove *οἱ γεωμόροι πρὸς τῶν πελατῶν ἐξηλάθησαν*. Dionisio che crede alla realtà dei due fatti agisce qui allo stesso modo con il quale procede ove asserisce che Tarquinio il Superbo, a proposito dell'uccisione dei cittadini di Gabî, si valse come di esempio del consiglio dato da Trasibulo a Periandro, iv 56, cfr. Herodot. v 92.

Egli non mostra di accorgersi che si tratta non di una imitazione fatta da Tarquinio, ma dell'infiltrazione di un fatto della storia (o pseudo-storia greca) nella pseudo-storia romana.

Tuttavia anche in questo caso l'errore ha il suo lato utile. Che Ippocrate avesse tentato di insignorirsi di Siracusa verso il 493 era già stato ricavato dal passo di Erodoto (cfr. Busolt *griech. Geschichte* ii p. 254). Il testo da me citato di Dionisio conferma questa opinione, e confrontato con Herodot. vii 154 sq.; Diod. x 27, mostra che tanto nel 493 come nel 487 si trattava delle medesime sedizioni fra gamori e cillicirî, ossia tra patricî e plebei.

si considera che pure nel 496 sarebbe stato dedicato il tempio di Saturno (1) e nel 495 quello di Mercurio (2). Noi sappiamo che gli altri culti greci che vennero introdotti a Roma dietro il consiglio dei libri sibillini furono votati ed edificati ad intervallo di qualche decennio ed in seguito ad avvenimenti distinti. Così nel 431 venne dedicato il tempio di Apollo, che sino allora aveva, così ci è detto, un sacello nei prati Flamini; nel 291 venne introdotto il culto di Esculapio; dopo il 217 quello di Venere Ericina; nel 204 infine quello della Madre Idea degli dei (3).

La leggenda che riconnette la mitica vittoria del lago Regillo al dittatore A. Postumio Regillense ed al culto di Castore e Polluce ha un carattere aristocratico; con queste leggende e con questo culto dopo il 304 a. C. almeno sta in relazione, come è noto, la festa patricia della « transvectio equitum » (4). Il culto di Cerere invece ha, come è ben risaputo, ed abbiamo già avuto occasione di dire anche noi, carattere esclusivamente plebeo. Nulla di più naturale, come ammetterà chiunque si sia occupato delle tendenze della più antica annalistica romana, che gli annalisti plebei attribuissero al culto di Cerere origini così antiche come a quello di Castore e Polluce, già accolto nei « sacra » dei patrici della vetusta Roma (5).

Una delle due versioni riferite da Livio circa la dedica del tempio di Mercurio nel 495 a. C. mostra come la storia di questi culti fosse falsificata per fini partigiani. Il tempio

(1) Liv. II 21; Dion. Hal. VI 1.

(2) Liv. II 21; 27. Come è noto, Livio racconta due volte lo stesso fatto secondo due diverse versioni.

(3) V. i passi raccolti nel Marquardt-Wissowa *röm. Staatsverwaltung* III² p. 358 sgg.

(4) Preller-Iordan *röm. Myth.* II p. 300 sgg.

(5) Ad associare i due culti può forse aver contribuito il fatto che il culto dei Dioscuri, come mostra la leggenda del lago Regillo, pare sia giunto a Roma dalla Magna Grecia. Ora a Locri, che vinse appunto alla Sagra, il culto di Demeter era associato a quello dei Dioscuri, v. E. Petersen nelle *Mittheilungen* dell'Inst. Arch. Germ. (Roma 1890) p. 219. Va pur notato che, come nel tempio di Cerere v'era l'archivio plebeo, così nel tempio di Castore, come ha messo in rilievo il Klüber *Philol. Wochenschrift* 1883, p. 576, vi era un archivio, certamente non plebeo.

non potè esser dedicato dal primopilo Letorio, bensì da un magistrato (1). E che il dittatore Postumio non abbia realmente dedicato il tempio di Cerere (a parte le ragioni per reputare costui un personaggio non del tutto storico) indica in certo modo anche la stessa tradizione annalistica; dacchè mentre narra che il tempio di Castore e Polluce fu dedicato nel 484 dal figlio di lui nominato espressamente « duumvir aedi dedicandae » il tempio di Cerere fa dedicare nello istesso anno, si badi, della prima secessione non da codesto istesso personaggio, come ci attenderemmo, bensì da quel console Spurio Cassio, il quale nel suo ultimo consolato, sempre secondo la tradizione, si proponeva di distribuire il grano siciliano.

Il console Sp. Cassio, secondo l'unanime tradizione e annalistica romana, sarebbe perito per aver mirato alla tirannide (2). Le case di lui vennero distrutte e su di esse sorse il tempio della dea Tellure, la quale infine, come è noto, si identifica con Cerere (3). Livio riferisce una tradizione secondo la quale il padre di Cassio, dopo aver ucciso il figlio che aspirava alla tirannide, dedicò a Cerere una statua ricavata dal peculio del figlio (4). Infine secondo l'annalista Pisone Frugi lo stesso Cassio avrebbe posta una statua a se stesso davanti il tempio della dea Tellus (5). Tutte queste varie leggende mettono in costante rapporto Spurio Cassio con Cerere (6).

È però oltremodo degno di nota che mentre questo per-

---

(1) Mommsen *röm. Staatsrecht* II² p. 602 n. 7.

(2) Mommsen *röm. Foschungen* I p. 173. Cfr. la mia *Storia di Roma* I 1 p. 504 sgg.

(3) Ovid. *fast.* I v. 671; Horat. *carm. saec.* 29; Liv. XLI 28. Il tempio di Tellus nelle Carine pare fosse dedicato anche a Cerere, cfr. Plin. *n. h.* XXXIV 15 XXXIV 30.. Cfr. Preller Iordan *röm. Myth* II p. 2 sgg.; Marquardt-Wiscowa op. cit. p. 586. Cfr. *Sch. Eurip. ad Phon.* 693: ἡ δὲ Δήμητηρ καὶ Γῆ καλεῖται, così nel tempio di Demetr e Kore a Patre nell'Acaia v'era la statua di Γῆ, v. Paus VII 21 11.

(4) Liv. II 41 10.

(5) Calpur. Pison. apd. Plin. *h. n.* XXXIV 30; cfr. Mommsen loc. cit. p. 167.

(6) Cfr. anche le monete della gente Cassia in cui si vede o la protome di Cerere o quella di Liber e Libera, v. Babelon op. cit. I p. 327; 329.

sonaggio, secondo la versione di Livio e di Dione Cassio, è il console dell'anno 493, in cui dedica il tempio di Cerere, secondo un'altra tradizione, nota a Valerio Massimo ed a Dione Cassio, è uno dei nove tribuni della plebe, i quali vennero bruciati nel foro dal collega Mucio, perchè non avevano abdicato e cospiravano contro la pubblica libertà (1). Or bene questa tradizione, secondo la quale Spurio Cassio non è un console ma un tribuno della plebe, presuppone il numero di 10 tribuni. Secondo Livio e Dionisio i tribuni, già aumentati nel 471 = 469, sarebbero stati portati a 10 solo nel 457 = 455 (2). Ma se, ad es. con il Niese, si considera quanto sia incerto il nome ed il numero dei tribuni, che la tradizione ricorda a proposito della prima secessione, e terremo con lui a mente che Diodoro solo all'anno 466 Diod. = 471 Liv. pone l'istituzione dei tribuni (3) (ossia nell'anno in cui fu approvata la legge Publilia ed in cui anche secondo alcune tradizioni romane il numero dei tribuni fu aumentato) (4), noi verremo ad ammettere che la versione che faceva di Spurio Cassio un tribuno della plebe fissava questo fatto tra il 471 ed il 457 a. C. Difatti Dione Cassio ne faceva menzione dopo di aver ricordata la decimazione dell'esercito romano del 471 per opera di un Appio Claudio, dopo l'approvazione della legge Publilia rispetto ai comizi tributi ed all'aumento dei tribuni della plebe, prima del consolato di Minucio del 458 a. C. (5).

Tanto il console Spurio Cassio quanto il tribuno Spurio Cassio sono naturalmente una sola persona; la loro storia, come ha veduto il Mommsen, era esposta secondo due versioni differenti, una patricia l'altra plebea; ambedue sono connessi con il culto di Cerere. Ma laddove il console avrebbe dedicato il tempio di questa dea nel 493, il tribuno sarebbe vissuto solo dopo il 471, in cui si hanno pure traccie di secessioni della plebe (6). Tuttavia questa

(1) Val. Max. vi 3 2; Diod. Cass. fr. 21 1; Zonar. vii 17: cfr. Mommsen loc. cit. p. 168 sgg.

(2) Liv. iii 30; Dion. Hal x 30.

(3) Diod. xi 68 7; cfr. Niese loc. cit.

(4) Liv. ii 58.

(5) Dio. Cass. loc. cit.; cfr. Liv. ii 59; iii 25.

(6) Liv. ii 58 3: « Volscum Aequicumque inter seditionem Romanam est bellum coortum, vastaverunt agros ut si qua secessio plebis fieret ad se receptum haberet ».

data dovrà ancora essere avvicinata di qualche anno, quando si consideri che la feroce pena con cui furono puniti Sp. Cassio ed i suoi otto colleghi, stando a Diodoro fu stabilita per i tribuni che non abdicavano solo dopo la seconda secessione che rovesciò il decemvirato. Questa secessione da Diodoro è posta nel 443 a. C. (1), ossia nell'anno in cui Livio pone invece la secessione di Ardea, che della secessione romana è una duplicazione (2). Il che parrà ancor più probabile quando si osservi, ciò che ammettono anche il Niebuhr ed il Mommsen, che con la pena di cui parla Diodoro si riconnette la rogazione Trebonia, la quale secondo la cronologia varroniana fu approvata nel 448 (3), ma che stando ai fasti di Diodoro dovremmo credere sia stata rogata nel 441 a. C. (4).

Che Diodoro asserendo all'anno 466 a. C. = 471 a. C. Liv.: *ἅμα δὲ τούτοις πραττομένοις ἐν τῇ Ῥώμῃ τότε πρώτως κατεστάθησαν δήμαρχοι κτλ.* voglia dire non già che i tribuni della plebe vennero allora aumentati di numero, come asserisce la tradizione liviana (5), ma che invece allora sorse per la prima volta il tribunato, io ammetto volentieri con il Niese. Non credo però che questa data sia certa e storica. Non si è notato infatti che Diodoro riferisce questo avvenimento immediatamente dopo la cacciata del dinomenide Trasibulo, cacciata che ebbe una importanza straordinaria non solo per Siracusa ma per tutte le città Siceliote, che si rivendicarono in libertà e ristabilirono i governi democratici; e a Siracusa il fausto avvenimento diè origine all'istituzione di un'annua festa in onore di Giove Eleuterio o protettore della libertà (6).

---

(1) Diod. xii 25 3.

(2) V. Liv. iv 9, che ripete a proposito di Ardea la storia di Verginia. Sull'importanza storica e cronologica di questa duplicazione di una sola leggenda discorro partitamente nelle mie *Ancients legends of Roman history* (New York, 1905) p. 185.

(3) Liv. iii 65; Mommsen *röm. Staatsrecht* ii² p. 267 n. 6.

(4) Diod. xii 27.

(5) Liv. ii 58, cfr. su ciò Ed. Meyer nel *rhein. Museum* xxxvii (1882) p. 617, il quale crede invece che la fonte di Diodoro parlasse dell'istituzione del tribunato nel 493.

(6) Diod. xi 72: *κατὰ δὲ τὴν Σικελίαν ἄρτι καταλελυμένης τῆς ἐν ταῖς Συρακούσαις τυραννίδος καὶ πασῶν τῶν κατὰ τὴν νῆσον πόλεων ἡλ υθερωμένων πολλὴν ἐπίδοσιν ἐλάμβανεν ἡ σύμπασα Σικελία πρὸς εὐδαιμονίαν κτλ.* cfr. 76.

Questa coincidenza dell'anno memorabile della cacciata di Trasibulo, il fratello di Gelone e di Ierone, con quello della prima costituzione, secondo Diodoro, dei tribuni della plebe a Roma, è sommamente degna di nota. Allo istesso modo che Siracusa si libera dalla tirannia dei Dinomenidi, la plebe romana scuote il giogo dei patrici. Ma purtroppo questa coincidenza è simile a quella già notata rispetto alla contemporanea introduzione del culto di Cerere a Siracusa ed a Roma. Anzichè un fatto storico che porga materia di considerazione sullo sviluppo parallelo della storia e della costituzione della illustre città Siceliota e della futura signora del mondo, è un sincronismo deliberatamente voluto e cercato per la prima volta da uno storico, il quale metteva in relazione la storia di Roma con quella di Siracusa. E che non si tratti anche in questo caso di un autentico e reale sincronismo, mostra il fatto che allo istesso modo che la leggenda di Menenio e Valerio ed il culto di Cerere hanno un parallelo in un racconto schiettamente geloo-siceliota, lo stesso tribunato della plebe ha un riscontro in una magistratura siracusana che troviamo già in vigore nel v secolo.

A Corcira, colonia di Corinto al pari di Siracusa, già nel v secolo noi vediamo la plebe guidata dai *προστάται τοῦ δήμου*, i quali durante le secessioni deliberavano a nome del popolo in opposizione al partito aristocratico ([1]). A Siracusa sin dal tempo della seconda spedizione di Atene, verso il 415 vediamo che Atenagora *προστάτης* del demo si oppone ai propositi di Ermocrate, uno degli strateghi di parte aristocratica, e denunzia alla plebe i propositi dei giovani del

([1]) Thuc. iii 75 sqq.; iv 46; Aen. Tact. xi 15. Quanto si racconta da Enea Tattico rispetto a Corcira fino ad un certo punto ma in senso inverso ricorda la scena pseudo-storica esposta con un colorito così vivo da Livio i 23 3, intorno al plebeo maltrattato dal suo creditore patricio. Il fatto è esposto da Enea Tattico con una nota comica ed è forse storico. L'intonazione drammatica dello storico romano è certo frutto di tarda speculazione prammatica e pseudo-storica, sebbene debba riconoscersi che il fatto raccontato da Livio nella sostanza sia stato ricavato dalla scena viva di fatti che si ripeterono per secoli nel foro romano.

Un altro fatto di questo genere, certamente storico, v. in Plut. *Dion.* 34.

partito aristocratico insofferenti dell'eguaglianza democratica (1). Diocle l'avversario di Ermocrate di parte democratica pare sia stato uno di tali prostati. Ed anche Dionisio ed Agatocle, i quali incominciarono la loro carriera politica con attaccare come demagoghi i capi del partito aristocratico, come è stato giustamente osservato, parrebbero essere stati da principio *προστάται* (2). Prostati infine, ossia tribuni della plebe, furono, se non mi inganno, Lafistio e Demeneto (ricordati da Plutarco nella vita di Timoleonte) i quali con pubbliche accuse fatte nell'assemblea volevano che Timoleonte rendesse conto della sua gestione; e quanto Plutarco osserva e fa dire a Timoleonte a questo proposito conviene assai bene al carattere ed alle attribuzioni dei tribuni della plebe romana (3). Gli scrittori Greci, che hanno narrate le vicende del popolo romano, traducono a lettera l'espressione « tribunus plebis » in *δήμαρχος*. Tuttavia Zonara, che, come

---

(1) Thuc. vi 35. Che il *προστάτης τοῦ δήμου* siracusano sia un istituto rispondente al tribuno romano nota C. Giardelli *Saggio di antichità pubbliche siracusane* (Palermo 1887) p. 89, ma non mostra di sospettare che il secondo sia stato più o meno derivato nel fatto o nella tradizione letteraria dal primo.

Il fatto poi che il *προστάτης τοῦ δήμου* appare tanto a Corcira quanto a Siracusa farebbe pensare ad una comune istituzione corinzia, ove troviamo difatti l'origine di altre istituzioni delle sue due colonie, sul che v. Beloch *L'impero siciliano di Dionisio,* Atti dei Lincei (Roma 1881) p. 17 estr. A Corinto come altrove v'erano naturalmente *στάσεις* fra *πλούσιοι* e *πένητες*; v. ad es. Polyaen. i 41, 2. È infine appena necessario ricordare che le leggi di Siracusa furono rivedute al tempo di Timoleonte dai corinzî Dionisio e Cefalo, Plut. Tim. 24; Diod. xvi 82.

(2) Così pensa ed a ragione anche il Giardelli loc. cit. Rispetto ad Agatocle v. s. p. 322. Su Diocle v. Diod. xiii 19 4: *Διοκλῆς δέ τις τῶν δημαγωγῶν ἐνδοξότατος ὤν*; su Dionisio i v. Diod. xiii 91 3. Circa a Teodoro Siracusano v. Diod. xiv 64 sq. Lo stesso vale per altre città greche. Aristodemo Malakos tiranno di Cuma avrebbe cominciato la sua carriera come *προστάτης τοῦ δήμου* Diod. Hal. vii 4.

(3) Plut. Timol. 37; cfr. Corn. Nep. *Timol.* 5 2. Anche il Sosistrato siracusano di cui parla Polieno i 43, al tempo di Ermocrate parrebbe un *προστάτης*. Dei *δημηγορεῖν εἰωθότες* a Siracusa verso il 451 a. C. fa menzione Diodoro xi 92; cfr. xii 57, ove ad a. 427 a. C. i prostati corcirei chiama: *τοὺς δημαγωρεῖν εἰωθότας καὶ μάλιστα τοῦ πλήθους προΐστασθαι.*

è noto, riassume ed abbrevia Dione Cassio, sebbene chiami generalmente anche egli δήμαρχοι i tribuni, non di meno, ove narra la storia della prima secessione, dice che i plebei nominarono due προστάται (¹). Ciò fa pensare che già gli antichi avevano notata la rispondenza tra le due istituzioni, la romana e la greca.

Dobbiamo ammettere che i Romani abbiano tolto a Siracusa questa istituzione del tribunato?

A scanso di equivoci noi siamo ben lungi dal credere e dall'affermare che Roma non abbia avuto parecchie sedizioni della plebe e che queste abbiano condotto lentamente alla costituzione del tribunato della plebe. Ciò è avvenuto a Siracusa, a Roma, e in molti altri Stati antichi. Ma altro è la riproduzione di fatti analoghi sorti per analogo e sostanziale sviluppo politico, altro è riproduzione identica di tali fatti nello stesso modo, nelle stesse circostanze, negli stessi anni. E questo parallelismo è oltremodo sospetto, anzi non è credibile affatto allorchè si considera che Roma sino al III secolo a. C. non ebbe storici nazionali, e che i primi suoi narratori furono scrittori Siciliani e che la Sicilia esercitò invece su di essa la più grande efficacia nell'età di cui siamo appunto ragionando.

Che l'istituzione al tribunato della plebe tradisca in parte traccie dell'efficacia greca a me pare assai probabile.

(¹) Zon. VII 15; cfr. Dio Cass. fr. 16 13. Il Mommsen *röm. Staatsrecht* III 145 n. 2, tenendo conto del fatto che i Greci sogliono tradurre con la parola δήμαρχος il romano « tribunus plebis » e considerando che il titolo di δήμαρχος, come di capo dello Stato, non appare che a Neapolis, è indotto a concludere: « Also haben die Römer die griechische Benennung ihres Volkstribun von den campanischen Griechen entlehnt ». A me questa conclusione non par giusta. Tenendo conto del fatto certo che il « tribunus plebis » almeno in origine non era un magistrato dello Stato (Plut. *quaest. Rom.* 81; cfr. Mommsen *röm. Staatsrecht* II² p. 271) non vedo come si dovesse prendere il titolo di lui dal sommo magistrato delle città vicine. Potrebbe anche pensarsi che la traduzione di δήμαρχος sia stata suggerita dai δήμαρχοι o capi dei δῆμοι attici, le cui attribuzioni erano in gran parte uguali a quelle dei « tribuni aerarii » o capi delle tribù romane, dalle quali infine il nome dei tribuni della plebe potè esser tolto, come pare lo fosse quello dei tribuni militari. Su ciò del resto rimando a quanto dico nella memoria a questa seguente.

Per la stessa ragione per cui gli edili della plebe, che secondo la tradizione sorsero unitamente ai tribuni della plebe (1), non sono nel fatto altra cosa se non un'imitazione degli ἀγορανόμοι dei vari Stati greci, i quali si chiamano σιταγέρται o raccoglitori di grano ad Eraclea della Magna Grecia (2), o σιτοφύλακες nella siceliota Tauromenio (3), io reputo che il tribunato della plebe sia un'istituzione in parte tolta dalla Grecia. I προστάται τοῦ δήμου si trovano con qualche frequenza particolarmente negli Stati del Peloponneso a Megara (4), nell'Elide (5), ad Argo (6). E che le istitu-

(1) Il Mommsen *röm. Staatsrecht* II² p. 487 osserva giustamente: « Dass die steigende städtische Entwickelung Roms sich an die höhere Civilisation Griechenlands anlehnte ist natürlich » perciò crede che l'edilità posteriore al 367 a. C. sia una imitazione dell'agoronomia ellenica. Tuttavia a me sembra ciò valga anche per l'edilità esclusivamente plebea sino dal suo sorgere.

(2) Kaibel *Inscr. Graec. Sicil. et Ital.*, n. 645 I 110.

(3) *Inscr. Graec. Sicil.* etc. n. 423. Ed accanto ai σιτοφύλακες sono ricordati i σιτώνιωι. A Siracusa, come possiamo ricavare dalle instituzioni della suddita Acrae, erano detti ἀγορανόμοι; v. ib. n. 211.

(4) Thuc. IV 66.

(5) Xen. *Hell.* III 2 27; 30.

(6) Aen. *Tact.* XI 7, ove il τοῦ δήμου προστάτης come a Corcira ib. 13 sgg. appare un vero protettore della plebe contro i πλούσιοι. Sui προστάται τοῦ δάμου a Tegea nell'Arcadia v. Gilbert *Handbuch. d. griech. Alterth.* II p. 129. Se questi ultimi come i προστάται Epirotici, v. op. cit. p. 3, siano dello istesso genere di προστάται τοῦ δήμου dei quali abbiamo parlato, ossia se fossero protettori della plebe, non investigo. Tanto meno intendo discutere qui il titolo di προστάτης τοῦ δήμου che da Aristotele Ἀθην. πολ. 2, è dato a Solone. Sono ricerche speciali da farsi, per questo come per tanti altri problemi del diritto pubblico greco.

Così lascio di investigare l'origine del nome e dell'autorità dei προστάται che appariscono essere a Gela, v. Kaibel *Inscr. Graec. Ital. et Sicil.* n. 256 (cfr. ad Agrigento ib. v. 952), i sommi magistrati. Qui io mi limito soltanto a fare osservare che l'ἰσονομία e l'ἰσαγορία attica rese inutile in Atene per i cittadini anche i più umili il προστάτης τοῦ δήμου. Ma il προστάτης di cui aveva bisogno ogni μέτοικος era per questa importante classe ciò che il προστάτης τοῦ δήμου a Siracusa ed il « tribunus plebis » a Roma erano per la plebe. I punti di contatto fra i metici attici ed una parte della plebe romana sono chiari. Nella

zioni relative alla libertà della plebe romana abbiano sentito l'efficacia ellenica, mostra appunto il carattere greco del culto plebeo di Cerere presso il cui tempio v'era un asilo, un'istituzione affatto straniera ai Romani, i quali, come fu osservato, non ebbero nemmeno una parola propria per esprimerla (1).

Ci è anzi affermato che i vari asili che si trovano in Roma erano stati instituiti dopo la restituzione del tribunato, ossia dopo la caduta del decemvirato (2). Se pertanto ci è detto che la casa dei tribuni doveva rimanere sempre aperta anche di notte, affinchè fosse come un porto ed un luogo di rifugio (3), verremo alla semplice e naturale conclusione che il diritto ellenico di asilo era strettamente connesso con i tribuni, la cui « sacrosanta potestas » viene appunto tradotta in greco: ἱερὰ καὶ ἄσυλος ἀρχή (4).

---

fine del v secolo la maggioranza della popolazione delle città Siceliote era composta di peregrini e di plebaglia (ὄχλοις τε γὰρ ξυμμίκτοις πολυανδροῦσιν αἱ πόλεις) Tucidide vi 17 2, fa dire ad Alcibiade. Da Diodoro xiii 84, 4 sappiamo che verso il 406 a. C. Agrigento contava 20 mila cittadini e circa 180 κατοικοῦντες ξένοι. Questi ξένοι sono da paragonare non solo ai μέτοικοι attici ma anche ai « dediticii » ed agli « applicati » che costituivano buona parte dei clienti e della plebe romana.

(1) Varr. apd. Non. p. 60 L M.

(2) Cic. *de leg. agr.* ii 36: « sunt enim loca publica urbis, sunt sacella, quae post restitutam tribuniciam potestatem nemo attigit, quae maiores in urbe partim periculi perfugia esse voluerunt; haec lege tribunicia Xuiri vendent ». Il diritto di asilo nel tempo dell'antica repubblica lo troviamo del pari presso il tempio della divinità peregrina Diana e presso quello di Vediovis (Lycocoreus?); v. Preller-Iordan *röm. Myth.* i p. 155; 264. C'era il diritto di asilo nel tempio delle Furie ove fuggì C. Gracco? v. Plut. *quaest. Gr.* 16 sq.

(3) Plut. *quaest. Rom.* 81: ὥσπερ λιμὴν καὶ καταφυγὴ τοῖς δεομένοις.

(4) Dion. Hal. vi 89 lo dice a proposito dell'istituzione del tribunato e rammenta poco dopo la disposizione che i beni di quelli che erano colpevoli verso i tribuni della plebe fossero sacri a Cerere. Cfr. Plut. *Ti. Grach.* 15: ἱερὸν τὸν δήμαρχον εἶναι καὶ ἄσυλον. Cfr. l'iscrizione bilingne urbana *C. I. L.* vi 284: « ἱερὸν καὶ ἄσυλον sacrum ». Anche il nome di « aedilis », come dicemmo, rivela il carattere sacro di questa magistratura che al

Un altro tratto ellenico anzi siceliota sembra pure il fatto che a Roma il tribunato era congiunto non solo con il culto di Cerere ma anche con quello di Giove. Allo istesso modo a Siracusa le divinità protettrici della libertà erano Demeter e Zeus Eleutherios, il cui culto, secondo Diodoro, sorse nel 463, ossia tre anni dopo che ivi erano stati cacciati i tiranni e che a Roma, secondo lo stesso Diodoro, era sorto il tribunato della plebe (1).

Infine va rammentato che in Roma, almeno dopo il primo secolo a. C. come poi nelle colonie romane di diritto italico, una statua rappresentante il sileno Marsia era simbolo della libertà (2). Quest'ultimo costume derivò evidente-

pari del tribunato è strettamente riconnessa con il culto di Cerere. Ad Hermione v'era un asilo sacro a Demeter v. PAUS. II 35; PHOT. *lex* p. 212 N.

(1) Zeus Eleutherios, il cui culto sorse nel 463, DIOD. XI 72, come è noto, è spesso raffigurato nelle monete siracusane, v. POOLE *Catalogue etc. Sicily* 184 sgg., e si ritrova anche ad Agirio e ad Erice, ib. p. 26; 63. Questo culto, a giudicarlo dalle monete, pare abbia preso uno sviluppo notevole in Sicilia nel secolo IV dopo l'impresa di Timoleonte. Il culto di Giove è associato a quello di Cerere e di Liber (Persephone) nelle leggi Orazie Valerie, che, stando alla tradizione, sarebbero state approvate dopo la caduta dei decemviri, LIV. III 55 8 a 449 a. C. Si aggiunga che presso il tempio di Giove Capitolino si radunavano i comizî tributi nei quali, dopo la legge di Publio Volerone del 471 a. C. secondo la tradizione, si eleggevano i tribuni della plebe, MOMMSEN *röm. Staatsrecht* II² p. 267; III p. 381; nel Campidoglio i tribuni conservano le loro carte, ib. II p. 282, mentre per effetto delle leggi Valerie Orazie i senatoconsulti si conservavano dagli edili nel tempio di Cerere, LIV. loc. cit. 13,

Non è senza importanza il fatto che durante i ludi plebei 4-17 novembre sull'Aventino, fatti, come dicevano gli antichi, per ricordo della cacciata dei re ovvero « pro reconciliatione plebis post secessionem in Aventinum », ASC. in *Cic. Verr.* p. 143, cadeva l' « epulum Iovis » festeggiato dai plebei agli idi di quel mese (13 novembre), v. PRELLER-IORDAN *röm. Myth.* II p. 227, e che agli idi di settembre, in cui era l' « epulum Iovis » dei patrizi, i plebei facevano la festa campestre di Cerere, PLINIO *Epist.* IX 39.

(2) MOMMSEN *röm. Staatsrecht* III p. 809 sg. Sui rapporti della statua di Marsia con i tribuni della plebe v. PLIN. *n. h.* XXI 8. La pittura di Zeusis che rappresentava Marsia legato e che si ammirava nel tempio della Concordia a Roma, PLINIO

mente da una città Ellenica; allo istesso modo, 100 e più anni, or sono, con lo espandersi delle idee e dei principî della rivoluzione francese si diffuse in tutta l'Europa l'uso di piantare l'albero della libertà. Marsia al pari di Sileno è una della divinità del corteggio di Dionysios, anzi già da Erodoto (VII 26) è identificato con Sileno. Dai Greci dorici di Sicilia i Romani appresero a quanto pare la forma « silanus » ed è sommamente degno di nota che nelle monete di alcune città Siceliote è appunto raffigurato Marsia o Sileno, il quale difficilmente ivi vuole indicare altra cosa che non sia la libertà del governo democratico (1).

---

n. h. XXXV 66, era ivi stata posta come simbolo della licenza politica frenata? Secondo Gellio i Marsi reputavano loro eponimo il lido Marsia, v. PLIN. *n. h.* III 108 = fr. 8 P. Sui Sileni delle statue italiane v. anche CARAX cfr. 22 in MÜLLER F. *F. H. G.* III p. 641. Forse si tratta di una tarda etimologia; Marte ha ceduto il posto a Marsia; ma ad ogni modo questa etimologia aveva anche una base nel culto di Marsia? Io sarei inclinato a crederlo. Anche l'umbra Tuder in una moneta posteriore al IV secolo esprime l'imagine di Sileno o Marsia, v. GARRUCCI *Le Monete dell'Italia Antica* tav. LXXV n. 17. Il tipo di quella moneta è schiettamente ellenico. E poichè la numismatica di Tuder prova vive relazioni con le coste dell'Adriatico occupate allora dai Greci della Magna Grecia e di Sicilia (v. in seguito), non reputo casuale che la moneta di cui discorriamo rispetto al tipo sia poco meno che un'imitazione di quella di Metaponto edita dal GARRUCCI op. cit. tav. CV n. 35.

(1) Sileno accanto a Dionysos è uno dei due simboli delle belle monete di Nasso del V secolo, POOLE *Catalogue etc. Sicily* p. 118. Sotto questo punto di vista le monete di Nasso sono identiche a quelle romane del I secolo dei Marcî in cui da un lato è espressa la protome di Liber, ossia Dionysos, dall'altro Sileno-Marsia, BABELON op. cit. II p. 195. Marsia o Sileno a cavalcione di un asino è espresso nelle monete di Nacona, POOLE p. 117; Sileno a Catane ib. p. 42; 49. Ora è notevole che il proagoro, ossia il sommo magistrato di Catane al tempo di Cicerone, si chiamava Dionysiarchus; CIC. *Verr.* IV 50. Il quale nome è degno di nota non solo perchè a Catane il culto pubblico di Dionysos è espresso nelle monete, v. POOLE *Sicily* p. 62, ma perchè tutto fa credere che qui come a Siracusa, v. CIC. *Verr.* II 127, il sommo magistrato e sacerdote fosse scelto da certe famiglie che avevano il culto ereditario. Che Cicerone infatti riferendosi a Siracusa con le parole « ex tribus generibus » indichi *γένη* e non *φυλαί*, come pensa il più dei moderni, a me

Se si tiene pertanto presente quanto abbiamo finora osservato circa l'origine siceliota del culto di Cerere a Roma, e se a ciò si aggiunge che presso i Romani Liber, come presso i greci Dionysos, è associato al culto di Demeter-Cerere, comprenderemo ancor meglio perchè un Sileno fosse il simbolo della libertà presso i Romani e non troveremo strano il sospetto che un'origine puramente siciliana debba assegnarsi ai tribuni ed agli edili della plebe, la cui intima connessione con il culto di Cerere è certa e sicura.

Coloro i quali nelle istituzioni politiche romane vogliono vedere uno sviluppo autonomo senza grandi contatti con quello dei popoli vicini troveranno strano questo sospetto. Tuttavia che nelle più antiche istituzioni di Roma elementi ellenici fossero di già penetrati ammettevano incondizionatamente gli antichi a proposito della legislazione decemvirale; ed ammettono in parte anche alcuni fra i più autorevoli conoscitori della storia romana. Il Mommsen ad es. riconosce l'origine greca dell'ordinamento militare serviano, nota la grande somiglianza fra l'ordinamento della cavalleria romana e la simile istituzione attica (1), ed ammette, come dicemmo, l'origine greca delle attribuzioni degli edili posteriori al 367 a. C. Chi nello studio della più antica storia romana porti uno spirito libero da prevenzioni e da pregiudizi riconoscerà che sotto questo punto la Roma di cui parliamo non fu diversa da quella degli ultimi secoli della repubblica e del principio dell'impero.

Lo Stato che nel v secolo aveva già accolti i culti di Ercole, di Apollo, dei Dioscuri, di Mercurio e di Cerere

---

pare evidente come pare al Beloch *m. c.* p. 15. Anche e Creta i κόσμιοι erano scelti ἐκ τινῶν γενῶν Arist. *Polit.* ii 7 p. 1272 Bkk.

È poi notevole il Sileno delle monete di Imera, non posteriore quindi al 409 a. in cui questa divinità si vede accanto ad una fontana. Come è noto, i Romani chiamarono Silani quei mascheroni delle fontane da cui usciva l'acqua. V. ad es. Lucr. vi v. 1263. Su Sileno o Marsia a Metaponto ed a Tuder v. la nota prec. Il culto di Sileno pare del resto avere avuta una importanza speciale nel Peloponneso. Nell'Elide, Paus, vi 24 8, aveva un tempio suo proprio, cfr. Wide *Lakonische Kulte* (Leipzig 1893) p. 254, mentre altrove, come notava Pausania loc. cit., era associato con Dionysos.

(1) Mommsen *röm. Geschichte* i[6] p. 95; *röm. Staatsrecht* iii p. 253 n. 2.

non dovette essere allora restio nell'accettare ordinamenti politici e militari dell'Ellade allo istesso modo che la Roma posteriore accolse nel suo seno il culto frigio della Madre Idea, ovvero le istituzioni urbane alessandrine. Condizioni politiche analoghe a Roma e a Siracusa parrebbero aver pertanto ora fatto svolgere in ambedue tali città istituzioni parallele. Ma la derivazione dalla Sicilia dal culto di Cerere sembrerebbe aver favorito maggiormente tale parallelismo. O per lo meno questo fu presente agli scrittori più antichi Greci e Romani, che distesero la storia tradizionale a noi pervenuta delle più antiche agitazioni tribunizie romane.

Certo contro quanto abbiamo detto non sarebbe il caso di osservare che i tribuni della plebe romana sono veri magistrati popolari, mentre a noi mancano indicazioni analoghe rispetto a *προστάται τοῦ δάμου* di Siracusa. Il fatto che Atenagora parlando nella pubblica adunanza al tempo della seconda spedizione degli Ateniesi contro Siracusa e insignito di questo titolo da Tucidide basta per se stesso a favorire l'ipotesi che egli fosse ufficialmente investito di pubblica autorità. La mancanza di notizie tecnicamente esatte sullo sviluppo e sull'autorità delle magistrature popolari Siracusane, la necessità di ricorrere all'interpretazione per ristabilirne la figura giuridica, non ci impediscono di rifiutare tutti gli indizi raccolti che ci conducono ad indiscutibili analogie con il tribunato della plebe romana.

D'altra parte, e ciò va ben tenuto presente, la tradizione annalistica sul tribunato della plebe ci porge un'imagine adirittura falsa, ove ci afferma che codesta magistratura sorse ad un tratto verso il 493 con poteri ben definiti, con diritto di accusare i patrici, e dove ci dice che per effetto di un pubblico giudizio da essa promosso, Coriolano e più tardi Cesare Quinzio furono obbligati ad esulare.

La verità è che se anche i *προστάται τοῦ δήμου* Siracusani al tempo di Tucidide non erano veri e propri magistrati, in tale età non lo erano nemmeno i tribuni della plebe. La tradizione romana merita fede ove ricorda i tempi antichi in cui i tribuni della plebe, appunto perchè non erano veri e propri magistrati, non venivano ammessi nel Senato, e stando alla porta della Curia udivano i discorsi dei Senatori in quanto avessero una portata ed una ripercussione per la plebe. Ed è ben noto che anche più tardi

quando i tribuni erano di già divenuti veri e propri magistrati, non ebbero mai la *sella* nella Curia (1).

Si potrebbe, è vero, osservare che se gli antichi, e con essi i moderni, riconoscono la dipendenza parziale di alcune istituzioni politiche e delle leggi romane da quelle di genti greche, non viene mai fatta menzione di speciale dipendenza dalla legislazione siracusana. Tuttavia una simile obiezione non sarebbe valida. Se Cicerone asseriva che alcune istituzioni romane erano simili a quelle di Corinto, ciò dà luogo a pensare che Siracusa era una colonia di Corinto la quale, al pari di altre colonie greche, aveva una legislazione più o meno simile a quella della metropoli (2). Che se la tradizione romana ammette che la legislazione decemvirale fu modellata su quella di Solone, ma non fa menzione di imprestiti fatti alla legislazione siracusana, va osservato che Siracusa nel 212 a. C. ossia ai tempi in cui viveva Fabio Pittore presa in guerra da Marcello veniva severamente punita. Essa diventò una città censoria e Cicerone in occasione del processo di Verre la chiama ancora « hostium urbem » (3). A partire quindi dal tempo in cui incominciarono a scrivere la propria storia, i Romani dovettero

(1) Val. Max. II 2, 7; cfr. Plut. *quaest. Rom.* 81 e v. Mommsen *roem. Staatsrecht* II² p. 271.

(2) Cic. *d. r.* p. II 36.

(3) Cic. *Verr.* II 14; v 82 sqq., v 131: « Siracusanis hostibus » contrapponendo i Siracusani del suo tempo ai cittadini delle altre città socie ed alleate del popolo Romano. Rimando a quanto osservai su ciò nella mia mem. cit. *sull'amministr. romana in Sicilia* p. 76 sgg. Se Cicerone difende i Siracusani, ciò dipende dalla circostanza, come ho già fatto válere ib. p. 75, che egli difende non i cittadini della città censoria bensì alcuni dei molti cittadini Romani, che stanziavano nella capitale dell'Isola, ove risiedeva il pretore, che era sede di uno dei 4 conventi giuridici, ove infine vivevano molti « negotiatores cives Romani ».

Che del resto Siracusa venisse punita da Roma dimostra in modo luculento il fatto che Roma fece per lei ciò che da Cesare fu fatto rispetto a Marsiglia allorchè volle castigarla (ma che non si fece se non raramente ed in minor misura per Atene), ossia che le scemò il territorio. I comuni censorî dei Bidini, degli Acrenses, dei Megarenses, degli Herbessenses, forse anche dei Tyracinenses, i quali duravano ancora al principio dell'impero, vennero tutti costituiti a spese del territorio della grande metropoli siracusana.

sentire una certa repugnanza a confessare quanto ad essi aveva giovato la civiltà di Siracusa la quale durante il v e vi secolo era stata la più potente ed illustre città greca d'Occidente. Perciò forse non si trova in nessuno scrittore romano la dichiarazione che dalla Sicilia furono introdotti in Roma culti e magistrature plebee. Per ragioni analoghe, ossia grazia ad una sincera ammirazione mista ad una interessata benevolenza e tolleranza, i Romani esagerarono forse l'efficacia della costituzione attica-solonica sulla propria legislazione, oppure affermarono che Sparta avesse dato il tipo della loro costituzione (1).

Che però ne' tempi più vetusti Roma riconoscesse la superiorità morale della Sicilia dimostra ad es. il fatto che essi collocarono nella Curia la statua del siciliano Empedocle allo stesso modo di quella di Pitagora (2). E sebbene le fonti in generale tacciano intorno alla dipendenza delle istituzioni romane da quelle della Magna Grecia e della Sicilia, tuttavia a proposito della pretesa ambasciata del 454 ad Atene ammettono che i Romani avessero visitate le città della Magna Grecia (3). Lo studio della costituzione di Napoli, che facciamo nella successiva memoria, pare corrobori in parte tale versione. Ma se vi fu uno Stato il quale fosse in grado di esercitare una grande e naturale efficacia sulle coste del Lazio e dell'Etruria, a partire dal principio del v secolo, questo, come in appresso diciamo, fu Siracusa.

---

(1) Posid. *apud* Athen. vi 273 *f*. Con questa dichiarazione vanno pur messi in rapporto i vari luoghi di Dionisio ad es. ii, 13, sq.; 17; 23, ove si dichiara che Romolo tenne presente la evoluzione delle città greche, particolarmente di Sparta; cfr. Plin. *ep*. viii, 24, 4.

(2) Sulla statua di Empedocle v. Laert. Diog. viii 2 72. Su quella di Pitagora Plin. *n. h*. xxxiv 26.

(3) Dion. Hal. x 51; 54.

II.

Sino alla battaglia di Himera (480 a. C.) Siracusa non aveva avuta parte notevole nella storia delle città Siceliote ed Italiote, ma dopo che Ierone nel 474 a. C. distrusse a Cuma le flotte dei Cartaginesi e degli Etruschi, nel Mediterraneo essa divenne la prima potenza marittima d'Occidente. Dopo la vittoria di Cuma infatti Ierone a spese dei suoi protetti si impadronì di Pitecuse (Ischia) e vi lasciò un castello (1). Dopo la cacciata di Trasibulo Siracusa non cessò di esercitare in ampia scala la sua egemonia sulle coste del Mediterraneo. Nel 453 (di Diod. = a. 458 di Varrone) l'ammiraglio siracusano Faillo disertò le coste dell'Etruria sino all'Elba, ed il di lui successore Apelle con sessanta triremi non solo predòl e coste dell'Etruria, ma si spinse sino alla Corsica e ridusse l'Elba in potere di Siracusa (2). È discutibile se nel 435 e nel 411 (ovvero nel 427 e 403) i Romani abbiano ricevuto grano dalla Sicilia. Ma se, come pare, è autentica la notizia che nel 396 a. C. Varr. = 393 Diod., i Liparei restituirono ai Romani l'aureo cratere inviato ad Apollo per ringraziarlo della presa di Veio (3), va notato che in quei tempi, anzi in quegli anni, i Liparei erano alleati di Siracusa (4). Gli Etruschi alla lor volta erano nemici di Siracusa verso quei tempi stessi, come lo erano stati nel 413. Perciò nel 384 Dionisio I disertò le coste dell'Etruria, dove depredò Pirgi, il porto dei Ceriti, e si spinse sino alla Corsica (5). I buoni rapporti fra Roma e Siracusa dettero probabilmente origine, come vedemmo, alla leggenda

(1) Strab. v p. 548.

(2) Diod. xi 88. A fatti di questo genere si riferisce forse il frammento di Filisto n. 23 M.

(3) Diod. xiv 93; Liv. v 28; Plut. *Cam.* 8.

(4) Diod. xiv 56, 2; cfr. Thuc. iii 88; Diod. xii 54, 4.

(5) Diod. xv 14; Ael. *v. h.* i 20; Polyaen. v 2, 20; Lucil. apd. Serv. *ad Aen.* x v. 184. Che Dionisio abbia depredato il tempio di Leucotea a Pirgi, allorchè si diresse verso la Corsica, è detto dal solo Strabone v p. 226 C. In questa occasione o per effetto di un'altra analoga ebbe origine quel Συραχόσιος λιμήν nella costa orientale della Corsica, che è ricordato da Diodoro v 13, 3 e da Tolomeo iii 2, 4.

accolta fra il 424 ed il 414, da Antioco, secondo il quale Siculo sarebbe giunto da Roma. Ed anche l'erronea asserzione di Gellio e di Licinio Macro e di molti altri annalisti Romani, che Dionisio inviò in dono grano ai Romani nel 17° anno dopo la cacciata dei re, presuppone la generale persuasione dell'esistenza di amichevoli rapporti fra Roma e Dionisio di Siracusa.

L'efficacia che la Sicilia e particolarmente Siracusa esercitarono sulle coste della Campania, del Lazio e dell'Etruria dalla battaglia di Cuma sino alla caduta della signoria di Dionisio II (357 a. C.) fu certamente assai notevole. Secondo alcune leggende Dedalo ed i Tespiadi ripararono a Cuma (1); secondo un'altra, Cuma fu la metropoli di Tritea nell'Acaia (2). La seconda di queste leggende forse tende a dimostrare che gli Achei ed Arcadi si erano fissati a Cuma. Elementi peloponnesi possono essere penetrati nella calcidica Cuma da età antichissima, come a Regio e ad Imera (3); tuttavia è naturale pensare che ciò sia avvenuto in maggior proporzione, dopochè Ierone con i suoi mercenari Peloponnesi occupò Cuma e Pitecuse (4). Quanto alla

(1) VERG. *Aen.* VI v. 14 sqq.; SALL. apd. SERV. *ad l.*; DIOD. V 15; FEST. s. v. Roma p. 266 M.; PAUS. VII 22, 8.

(2) Io accetto quanto a proposito del passo di Pausania s. c. osserva il REITZENSTEIN *Inedita proetarum Graecorum fragmenta* (Rostock id. lect. 1891-92) p. 10. Osservo anzi che la leggenda di Celbide fondatore di Tritea sta in rapporto con la credenza pur riferita da PAUSANIA VIII 24, ., secondo la quale i Cumani serbavano i denti del cinghiale di Erimanto. (Cfr. GARRUCCI *Le monete dell'Italia antica* tav. LXXXIII, n. 23). Ora Tritea era alle falde dell'Erimanto. Io credo che sia pur giusto quanto il Reitzenstein osserva a proposito dei riti achaici (arcadici) accanto agli eubei, di cui parlano i libri sibillini, che sarebbero giunti da Cuma. Questo « rito acheo » rispetto ai culti importati a Roma per ordine dei libri sibillini è appunto rammentato espressamente nei commentari dei ludi secolari venuti alla luce in questi ultimi anni, v. 90, a proposito del sacrifizio delle Moire o Parche. Rispetto al modo ed al tempo dell'introduzione non mi posso invece accordare con lui.

(3) Su Regio v. ad es. ANTIOCH. apd. STRAB. VI p. 257 C.; sull'elemento dorico che partecipò alla fondazione di Zancle v. ad es. THUC. VI 5, 2.

(4) Che i miti siciliani di Dedalo e di Minosse presso Cocalo il re dei Sicani siano sorti per effetto della colonizzazione dei

leggenda di Dedalo ed a quella dei Tespiadi che si fissano a Cuma, reduci dalla Sicilia e dalla Sardegna, si può forse pensare a rapporti con la prima di queste isole, ove tali miti erano stati localizzati grazie alla colonizzazione rodiacretese di Gela, la quale per mezzo dei Dinomenidi trasportava fra i Corinzî-Siracusani il patrimonio mitico recato dall'Oriente.

Sulle coste dell'Etruria infiniti furono del pari sia nell'arte che nella vita politica gli impulsi venuti dalla Sicilia. Quel Damarato Corinzio che per ragioni di commercio dapprima, per motivi politici di poi, si sarebbe recato a Tarquinii, può ben essere simbolo, come si suole ammettere, dell'introduzione dei vasi corinzî nell'Etruria. L'efficacia che sull'architettura sacra etrusca sino dal v secolo almeno esercitarono i Dori di Sicilia e d'Italia è notissima; e questa efficacia non fu minore, se non mi inganno, nell'architettura sepolcrale. Gli antichi descrivevano come opera meravigliosa la tomba di Porsenna ornata di molte torri e piramidi. Noi moderni possiamo formarci un'idea di queste tombe, ad es. mediante quella della Cucumella presso Vulci e la tomba romana presso Aricia, detta volgarmente: il sepolcro di Arunte. Ora tal genere di splendide tombe ornate con torri e piramidi era usato in Sicilia a partire dal principio del v secolo. Ivi se ne fa di già menzione a proposito del sepolcro di Gelone morto il 478 a. C. (1). Così è

Cretesi e Rodi che fondarono Gela, a me pare oltre modo probabile. È curioso che il nome del re sicano Κώκαλος ricompaia ora nel nome con di Κόκκαλος ricordato da Eroda, *mim.* iii v 60 ed. Crusius. Il mito siceliota del tebano Iolao si collega la credenza che i progenitori dell'agrigentino Emmenide Terone, pur giungendo da Telos di fronte al Triopio, si riconnettessero con Cadmo e Tebe, v. *Sch. Pind. Ol.* ii 16, 82. Ma Enesidemo padre di Terone era geloo e colonia Geloa era pure Agrigento. Si tratta di culti e di miti che si riconnettono con le origini tessaliche-argive dei Rodi e dei Cretesi venuti in Sicilia. Tebe era sacra a Persefone, Eurip. *Phoen.* v. 694 sqq. cfr. Euphor. *ad Sch. l. c.*, come lo era la Sicilia, cfr. ad es. Diod. v 3, 2.

(1) Helbig *Sopra la provenienza degli Etruschi*, negli Annali di Corr. Arch. 1884, p. 147, ove confuta la teoria del Milchöfer, che le tombe etrusche, di cui sopra si è parlato, siano derivazioni delle tombe lide, osserva: « Ma devesi riflettere che l'architettura sepolcrale delle regioni, le quali in tale ricerca prin-

noto come gli strumenti necessari per il giuoco siciliano del cottabo siano stati ritrovati in una tomba probabilmente del I secolo scoperti presso Perugia (1). E forse è il caso di rammentare come dall' Etruria penetrarono a Roma sullo scorcio del secondo secolo a. C. le orgie dionisiache che vennero represse con il celebre senatoconsulto dei Baccanali (186 a. C.),

---

cipalmente dovrebbero tenersi d'occhio, è pochissimo conosciuta; chè non sappiamo quali siano stati i mausolei fabbricati nel VI secolo a. C. dalle nobili famiglie siracusane e cartaginesi ».

Mi è grato constatare che l'ipotesi dell'Helbig è giusta e che abbiamo dati su questo proposito. DIODORO XI 67 infatti discorre del magnifico sepolcro di Gelone, detto delle nove torri, Diodoro, o diremo meglio Timeo, dice che il monumento sepolcrale fu distrutto dai Cartaginesi e che le torri furono abbattute da Agatocle per invidia verso Gelone. Ma è chiaro che Agatocle, visto che il monumento era servito di base alle operazioni dei nemici, distrusse queste torri, pericolose alla città.

Si pensi anche alla sorte del sepolcro di Simonide, del quale Fenice, generale agrigentino, si servì come di torre in una guerra contro Siracusa, v. SUID. s. v. Σιμωνίδης ed Ἐπηλυγάζονται ed a quella che nel Medio evo ebbe la tomba di Cecilia Metella nella via Appia.

Rispetto alle piramidi l'HELBIG l. c., cita quella posta sulla via tra Argo ed Epidauro v. PAUS. II 25, 7.

Ma al caso nostro è assai più opportuno ricordare che al tempo di Timoleonte, ossia nella metà del IV secolo, nella siciliana Agirio, la patria di Diodoro, si innalzavano: τάφους πυραμίδων πολλῶν καὶ μεγάλων διαφόρων ταῖς φιλοτεχνίαις DIOD. XVI 83, 3. Intorno a piramidi sulle tombe di cavalli ad Agrigento v. PLINIO *n. h.* VIII 155. Anche il laberinto, del resto, che secondo VARRONE apd. PLIN. XXXVI 91 era nella base del famoso monumento di Porsenna, si riconnette con la leggenda di Dedalo venuto in Sicilia ed in Occidente e con le opere che questi fece in Sicilia ed in Sardegna, ove i turriti nuraghi passavano per sue opere, DIOD. IV 30, 1; 78. Tradizione quest'ultima che sorse per effetto delle relazioni che la Sardegna ebbe con Siracusa dalla metà del V alla metà del IV secolo.

(1) *Not. d. Scavi*, sett. 1886. Si potrebbero raccogliere altri fatti di questo genere. Si pensi ai rapporti fra i buccheri etruschi ed i monumenti del Peloponneso che si spiegherebbero per mezzo del commercio dei Sicelioti, v. l'HELBIG *Ann. di Inst. di Corr. Arch.* 1884, p. 145.

sebbene essi si riconnettano in origine con la Magna Grecia (1).

Quest'efficacia del resto non fu minore a Roma stessa. Il culto di Cerere lo indica abbastanza; ma questo culto al pari di quello di Mercurio non vi potè forse penetrare prima della battaglia di Cuma. Varrone asseriva che il tempio di questa dea fu il primo che a Roma non fosse fatto secondo le regole dell'arte e della religione etrusca (2); gli artefici che lo decorarono furono Greci e precisamente Damofilo e Gorgaso. Ciò fu forse posteriore alla battaglia di Cuma del 474, la quale ebbe per effetto non solo di rovesciare la talassocrazia etrusca, ma anche di sostituire l'azione della civiltà dei Sicelioti e particolarmente dei Siracusani a quella dei Calcidesi di Regio, di Cuma e dei Focesi di Velia e Massalia (3). E forse è anche il caso di ricordare che verso il 450 a. C. (lasciamo naturalmente di discutere l'esattezza della data annalistica) per effetto delle leggi Valerie-Orazie, in seguito alla seconda secessione ed alla caduta del decemvirato, si stabilì: « ut qui tribuni plebis aedilibus iudicibus decemviris nocuisset, eius caput Iovi sacrum esset, familia ad aedem *Cereris*, *Liberi Liberaeque* venum iret etc. » Livio aggiunge « institutum etiam ab isdem consulibus, ut senatus consulta in aedem Cereris ad aediles

(1) Liv. xxxix 9, 1, dice chiaramente « huius mali labes ex Etruria Romam veluti contagione morbi penetravit ».

(2) Plin. *n. h.* xxxv 154: « ante hanc aedem Tuscanica omnia in aedibus fuisse auctor est Varro ».

(3) Che la vittoria di Cuma del 474 a. C. abbia esercitata una certa efficacia sulla storia del Lazio ammise di già il Niebuhr *röm. Gesch.* ii p. 233 = 187 Isler, e lo ammette il Mommsen *röm. Gesch.* i[6] p. 323, ricavandolo dal fatto che nel 474 a. C. i Veienti fecero tregua di 40 anni con i Romani, Liv. ii 54, 2. Ma a parte la circostanza che l'anno 474 di Livio non corrisponde al 474 per Diodoro (il quale la battaglia di Cuma, xi 51, pone bensì nel 474, ma i magistrati liviani del 474 varroniano ricorda nel 469 xi 63) questa tregua di 40 anni non mi pare storica. Essa si rassomiglia alla tregua di 40 anni accordata ai Tarquiniensi nel 351 a. C. Liv. vii 22, 6. La prima tiene dietro alla morte dei 306 Fabi che alla Cremera vennero uccisi dai Veienti (a. 478 Liv. ii 50), la seconda alla uccisione che i Tarquiniesi fecero di 307 guerrieri guidati da un Fabio, v. Liv. vii 15, 10 ad ann. 358 a. C. Non è pertanto escluso si tratti di una duplicazione.

plebis deferrentur » (1) ed in quello istesso anno si stabilirono gli asili connessi con il culto di Cerere (2).

Se si tiene conto di quanto siamo andati man mano affermando, sopratutto sul carattere leggendario della prima secessione, che pare una duplicazione proleptica della seconda; se si considera che anche il nome dei tribuni ricordati a proposito della rogazione publilia (471 Varrone = 466 Diod.) sono uguali non solo a quelli dei pretesi tribuni del 493, ma anche a quelli nominati dopo la caduta del decemvirato, 449, verremo ai seguenti risultati, se non assolutamente certi, degni tuttavia di essere considerati.

Per effetto della vittoria di Cuma e della successiva espansione marittima e commerciale di Siracusa il grano siciliano fece una felice concorrenza a quello che in tempo di carestia si importava dall'Etruria e della Campania, inferiore per bontà, superiore per prezzo. Sino dal v secolo la Sicilia incominciò ad essere, come poi la chiamò Catone la « cella penaria » la « nutrix plebis Romanae » (3). La plebe che sopratutto ricavava immensi benefici da questa importazione di grano siciliano accolse naturalmente dalla Sicilia il culto di Cerere; e con il culto sorse il tempio ornato dagli artisti Sicelioti.

Carattere essenziale del culto di Cerere era la protezione della plebe romana; perciò il mito del geloo Teline si trasformò nell'apologo di Menenio Agrippa come il siceliota Sileno diventò simbolo della libertà, ed i racconti connessi con il culto della Siracusana Damater esercitarono la loro efficacia nei racconti romani delle secessioni e dell'origine del tribunato della plebe.

In quale anno siano sorti per la prima volta i tribuni e gli edili della plebe, non siamo più in grado di stabilire grazie alle falsificazioni dell'annalistica. Certo, per quel che pare, ciò non avvenne prima del 466 a. C.; ma potè anche succedere verso il 449 e forse anche dopo. Diodoro infatti fissa la caduta del decemvirato e la restituzione del tribunato nel 443-2 a. C. (4). E per il 443 Livio narra la storia della secessione di Ardea la quale è la semplice duplica-

(1) Liv. III 55, 8.
(2) Cic. *de leg. agr.* II 36.
(3) Cat. apud Cic. *Verr.* II II 5.
(4) Diod. XII 24 sqq.

zione della stessa secessione romana (1). Si verrebbe pertanto agli istessi anni in cui, secondo Livio sarebbe stata rogata la legge Canuleia intorno alle nozze fra i patrici e plebei (445 a. C.) (2) ed in cui sarebbe sorta la censura (443 a. C.) (3). Queste coincidenze hanno valore maggiore di quello che non paia a primo aspetto. Il tribuno Canuleio non si limitò nel 445 a. C. a proporre il connubio tra patrici e plebei, ma secondo la versione liviana chiedeva « ut alterum ex plebe consulem liceret fieri » (4). Questa proposta però non fu accettata e solo nel 367 per effetto delle leggi Licinie-Sestie, secondo Livio ed altri autori, ai plebei venne fatto di ottenere uno dei due consolati (5). Ora è degno di nota che secondo Diodoro una tale concessione venne invece accordata alla plebe sino dal 443-42 in seguito alla caduta del decemvirato ed alle leggi Orazie-Valerie (6).

Quale però sia il valore di questi dati cronologici e quando precisamente sia sorto il tribunato, stante il debole valore della tradizione annalistica romana rispetto al v secolo, non siamo in grado di stabilire con esattezza. Limitiamoci a constatare che qualora fosse vero quanto si narra a proposito del decemvirato, per effetto dell'abolizione di tale magistratura non venne già ristabilito, ma sorse invece per la prima volta l'istituzione dei tribuni della plebe, La tradizione volle evidentemente rendere più venerabile il tribunato con l'assegnargli origini più vetuste.

Un altro argomento a favore di quanto abbiamo testè affermato porge anche un altro fatto relativo alla storia del secondo consolato di Spurio Cassio. Nello stesso anno in cui avvenne la prima secessione ed in cui Spurio Cassio dedicò il tempio di Cerere, stando alla tradizione unanime degli

(1) Liv. iv 9. La semplice lettura di questa secessione dimostra che essa è una semplice ripetizione della storia di Verginia e della seconda secessione della plebe romana. V. su ciò le mie *Ancient legends of Roman history* (chap. x).

(2) Liv. iv 6.

(3) Liv. iv 8.

(4) Liv. iv 1, 2.

(5) Liv. vi 42, 9.

(6) Diod. xii 25. Intorno al carattere ed al valore della tradizione di Diodoro circa la seconda secessione e le leggi Valerie-Orazie rimando alla mia *Storia di Roma* i 1 cap. 4.

antichi, questi contrasse il « foedus aequum » con i Latini (1). Però questo grande avvenimento, come ha osservato il Mommsen, non si lega nè con i fatti precedenti nè con i susseguenti (2).

Il Mommsen è indotto a sospettare che l'antica annalistica tacesse di questo « foedus » e che più tardi l'esame di quel documento avesse fatto sì che la narrazione di tale avvenimento fosse stata inserita al 493. Sull'autenticità del documento istesso e sull'esattezza sostanziale della data attribuitagli l'illustre storico non crede però si possano elevare dubbi (3). A me sembra invece che sia lecito sollevare seri dubbi anche intorno alla data assegnata a questo « foedus ».

Livio, loc. cit., parla è vero, nei termini più espliciti della « columna aenea » nella quale era inciso il trattato di Cassio con i Latini; Cicerone dichiara di aver già veduta questa colonna di bronzo dietro i rostri del foro, e Festo cita alcune parole riferibili, per quel che sembra, a tal « foedus » (4). Tuttavia, come venne già notato, Cicerone e la fonte di Livio difficilmente videro il documento originale. Nei sette mesi in cui il foro dopo la presa della città rimase in possesso dei Galli, il « foedus Cassianum » al pari degli altri documenti pubblici incisi su materia per quei tempi preziosa come il bronzo dovette scomparire. Cicerone dovrebbe aver visto una copia di età posteriore (5).

Se tutto quanto si racconta rispetto a Spurio Cassio fosse autentico noi dovremmo riconoscere anche vero quanto ci è detto rispetto al « foedus » che egli fece con i La-

(1) Cic. *pro Balb.* 53; Liv. II 33; Dion. Hal. VI 95.

(2) Mommsen *röm. Forschungen* II p. 159.

(3) Mommsen l. c.: « Die Existenz und die wesentlich richtige Datirung dieses Grundvertrages der geeinigten Nation wird wohl keiner Anfechtung unterliegen ».

Per una particolare discussione sui vari dati relativi alla leggenda di Spurio Cassio rimando alla mia *Storia di Roma*, I 1 cap. IV.

(4) Liv. II 33, 4. Cic. *pro Balbo* 23, 53. Fest. p. 166, 24 s. v. nancitor.

(5) Schwegler *röm. Geschichte* I p. 19 sgg. Questo documento dovette in ogni caso subire l'istessa sorte delle dodici tavole, che erano pure incise su tavole o colonne di bronzo poste davanti ai rostri, v. Diod. XII 26, 1; Dion. Hal. X 57; cfr. Liv. VI 1, 9, cfr. la mia *Storia di Roma* I 1 p. 504 sgg.

tini. Ma a prescindere da dati meno incerti che tendono a riferire ad età assai più recente, ossia alla metà del IV secolo, quella forma ed estensione di « foedus », che la tradizione annalistica assegna al 494 a. C., noi qui ricordiamo che quanto ci è riferito intorno alla legislazione agraria di Spurio Cassio non è più certo di quello che ci viene raccontato rispetto al processo ed alla morte di lui.

L'esistenza infatti di questo antico console non è del tutto sicura; tanto è vero che secondo una tradizione sopra riferita egli, anzichè patricio e console, sarebbe stato plebeo e tribuno della plebe. Il nome dei magistrati eponimi manca nei trattati internazionali delle repubbliche greche del VI secolo, e qualche volta per quanto sembra manca ancora in alcuni della fine del V (1). E se ad ogni modo nel V secolo il nome dei contraenti si soleva segnare nei trattati greci è lecito dubitare che la società romana fosse tanto avanzata da attenersi scrupolosamente a tali norme sino dal 493 a. C. (2). Questo dubbio non parrà irragionevole quando si pensi alla famosa questione relativa alla data del primo trattato fra Cartagine e Roma. Polibio (III 22) infatti, come è noto, assegnava tale trattato al primo anno della repubblica e diceva che fu fatto l'anno in cui erano consoli Iunio Bruto e Marco Orazio solo. L'annalistica romana invece sa di un primo trattato fra i due Stati per l'anno 348 a. C. e quest'ultima data fu giustamente accolta dal Mommsen. La tesi del Mommsen è stata combattuta, è vero, da molti

(1) V. il decreto antichissimo degli Erei ed Evei dell'Elide in Röhl *Inscr. Gr. Antiquiss.* n. 110, quello fra gli Anaiti ed i Metapi ib. n. 118, fra Oianthea e Chaleion ib. n. 322 le leggi della colonia di Naupatto del secolo V, ib. n. 322; i trattati ricordati da Tucidide V 47 a. 421 a. C.; V 77 a 418 a. C.; V 79 a. 418 a. C. All'opposto v. Thuc. V 19; 24 = a. 422 a. C.; *C.I.A.* I n. 8 etc. È degno di nota che nel decreto degli Erei ed Evei dell'Elide s. c., in un antichissimo trattato greco internazionale, si faccia di già accenno alla possibilità di adulterazione nel testo; adulterazione che è attestata dalla tradizione romana per i senato consuli anteriori alle leggi Valerie-Orazie, Liv. III 55, 14: « senatus consulta in aedem Cereris ad aediles plebis deferrentur quae antea arbitrio consulum supprimebantur vitiabanturque ».

(2) Val. Max. II 2, 7: « veteribus senatus consultis T littera suscribi solebat, eaque nota significatur illa tribunos quoque censisse ».

critici; tuttavia anche qualcuno degli oppositori ha riconosciuto che i nomi dei consoli riferiti da Polibio è contrario all'ordine ed alla cronologia accettata dalle varie tradizioni a noi pervenute e dai Fasti. Tali nomi mancavano nel documento trascritto ed interpretato da Polibio, il quale di suo, come diversi critici pensano con ragione, aggiunse il nome di quei consoli che non furono colleghi (1). Potremmo citare altri analoghi casi sul nessun valore delle date assegnate a documenti romani. Basterà ricordare la dedica che l'annalistica romana dice fatta a Giove Capitolino dal dittatore Quinzio nell'anno 380 a. C., dopo la presa di Preneste. Da un passo di Cicerone noi abbiamo invece modo di stabilire che ciò fu fatto circa due secoli dopo da Quinzio Flaminino contemporaneo di Annibale (2).

Il racconto relativo al « foedus Cassianum » è strettamente connesso con quello della presa di Corioli per opera di Coriolano, che come tosto diciamo è puramente leggendario, e con quello dell'assenza da Roma del collega Postumo Cominio. Tale assenza avrebbe infatti dato occasione a Spurio Cassio di contrarre da solo tale trattato con i Latini. Ora una tale circostanza pare sia stata inventata per spiegare come mai il celebre trattato portasse il nome di un solo magistrato. Allo stesso modo con l'assenza di Valerio si volle giustificare il fatto che la dedica del Campidoglio era stata fatta dal solo console Orazio, e si inventò al proposito la storiella degli amici del console assente che tentarono impedire tale dedica riferendo ad Orazio la notizia della morte del figlio. Rispetto alla ripartizione dei poteri ed all'assenza da Roma di uno dei due consoli, tali racconti al pari degli altri analoghi riferiti al v secolo, sono stati di già notati dal Mommsen stesso come poco degni di fede.

Tutto sommato è più che legittimo di sospetto che il « foedus aequum » attribuito a Spurio Cassio non sia opera del v secolo.

Ma anche ammesso che nell'originale del « foedus Cassianum » e non solo nella copia vista da Cicerone, vi fosse il nome di questo personaggio e che sia vera la tradizione, secondo la quale questi fu console nel 491 e non già tribuno della plebe dopo il 457, le date dei suoi tre consolati del 502,

(1) Mommsen *röm. Chronologie* 2ª ediz. p. 320 sgg.
(2) Liv. vi 29; cfr. invece Cic. *Verr.* iv 58, 129.

del 493 e del 486 a. C. non sarebbero per ciò abbastanza garantite. Lo stesso Livio nota più volte, come i nomi e la serie cronologica dei magistrati del primo secolo della repubblica fosse diversa a seconda dei vari annali (1). E non è poi il caso di dare importanza al fatto che questi tre consolati compaiono nei Fasti Consolari, dacchè ormai chi studia metodicamente la storia romana non deve ignorare che questi Fasti, anzichè sulla scorta di antichi documenti, sopratutto per i tempi più antichi, vennero compilati assai tardi, tenendosi anche conto delle narrazioni degli annalisti più recenti (2).

Il sospetto che la data fissata al « foedus Cassianum » non sia autentica acquista poi valore quando si consideri che l'anno in cui questo fu fatto (493), secondo Dionisio nel 491, secondo Fabio forse nel 487, è precisamente l'anno in cui Gelone, succeduto ad Ippocrate di Gela, inaugurò il dominio dei Dinomenidi i quali estesero su buona parte della Sicilia il dominio diretto o l'egemonia di Siracusa (3).

Il riconoscimento dell'egemonia di Roma sul Lazio pertanto sarebbe stato coevo al sorgere di quella dei Dinomenidi

---

(1) Liv. II 8, 5; 18, 4; 21, 3 sqq. ad ann. 499-95 a. C.: « tanti errores inplicant temporum aliter apud alios ordinatis magistratibus, ut nec qui consules secundum quosdam, nec quid quoque anno actum sit in tanta vetustate non rerum modo, sed etiam auctorum digerere possis » 33, 2; III 23, 7 (cfr. invece *Fast. Triumph.* ad a. 459 a. C); IV 7, 2, 10: 8 cfr. con 22, 7, 16, 4; 20, 5 sqq.; 23, 2: « eosdem consules insequenti anno refectos Iulium tertium Verginium iterum apud Licinium Macrum invenio; Valerius Antias et Q. Tubero M. Manlium et Q. Sulpicium consules in eum annum edunt..... sed inter cetera vetustate cooperta hoc quoque in incerto positum » ad a. 434 a. C.; 46, 11.

È poi appena necessario ricordare che incertezze ed errori di questo genere si trovano anche per il secolo seguente; v. ad es. Liv. VII 42 ad ann. 342; VIII 40 ad ann. 322 a. C.

(2) Sull'autenticità e valore dei Fasti discuto particolarmente nel 1° libro della seconda edizione della mia *Storia di Roma* che vedrà fra non molto la luce.

(3) Secondo il sistema cronologico del Soltau *röm. Chronol.* p. XXI, il « foedus Cassianum » cade nel 491; secondo quello del Matzat *röm. Chronol.* II p. 12, nel 486 a. C. Ma con tutto rispetto a questi dotti scrittori io credo che nello studio della cronologia romana vada cercato un indirizzo del tutto differente.

sulla Sicilia. Ma quando si pon mente al fatto che Spurio Cassio, come il dinomenide Gelone, è strettamente collegato con il culto di Cerere, anzi che il console romano è l'autore di una proposta relativa alla distribuzione del grano siciliano, è più che ovvio il sospetto che questo sincronismo sia falso al pari dei due già esaminati. È naturale il pensiero che esso sia stato deliberatamente creato per mettere in relazione la storia di Roma con quella di Siracusa, allo istesso modo e per le istesse ragioni per cui l'anno della cacciata dei Tarquinî di Roma si fece coincidere con quella della cacciata dei Pisistratidi da Atene (509 a. C.).

Se pertanto, come già vide il Mommsen, è falso quanto si narra intorno alla pretesa legge agraria ed alle pretese intenzioni di Spurio Cassio circa il grano siciliano, non merita fede, secondo il mio avviso, quanto si narra intorno al secondo consolato di lui ed alla data assegnata al « foedus » con i Latini.

Il Mommsen dimostrò come anche le gesta di Coriolano siano pura leggenda; ora è degno di nota che anche il nome di Coriolano è associato con Sp. Cassio e con il grano siciliano. Nell'anno istesso in cui Sp. Cassio avrebbe contratto il « foedus », Coriolano avrebbe infatti preso Corioli, ed egli si sarebbe opposto alla distribuzione del grano siciliano cui più tardi Sp. Cassio voleva distribuire. Come si vede, si tratta di un complesso di fatti strettamente tra loro connessi e che vorrebbero sorreggersi a vicenda; dei quali però nessuno ha serio valore storico, sicchè, distrutto uno, cade l'intero edificio che con essi si volle costruire (1).

L'importazione del grano siciliano in Roma non ebbe del resto solo per effetto l'introduzione del culto di Cerere e

(1) Che la leggenda di Coriolano cronologicamente non appartenga al tempo di Sp. Cassio, è stato notato da vari e sopratutto dal Mommsen *röm. Forschungen* II p. 136. Ma la ragione per cui fu riconnessa con lui, è, se non mi inganno, il grano siciliano che figurava tanto nella leggenda di Sp. Cassio, quanto in quella di Coriolano.

Rispetto al valore della leggenda di Coriolano rimando alla mia *Storia di Roma* I 1, cap. IV, dove credo aver provato il carattere puramente leggendario di tal personaggio il quale pare essere il Marte di Corioli ovvero l'eponimo di questa città, ciò che in ultima analisi vorrebbe significare lo stesso.

delle leggende elleniche riconnesse con questo culto, ma ebbe pur quello, se non mi inganno, di fare infiltrare nella pseudo-storia romana del v secolo le pretese agitazioni relative alle leggi agrarie.

Il Mommsen ha dimostrato che i racconti a noi pervenuti circa le narrazioni relative alle leggi agrarie di Sp. Cassio, di Gn. Manlio Capitolino e di Sp. Melio, i tre celebri demagoghi della repubblica, che aspiravano a diventar tiranni, sono privi di valore storico. Egli ha fatto notare come la leggenda di Sp. Cassio rispecchi le agitazioni agrarie del tempo dei Gracchi, quelle di Manlio e di Melio le rivoluzioni interne dell'età sillana (1). A me pare che la tesi del Mommsen nella sostanza sia giusta, ma che la materia prima con cui queste leggende vennero costruite e la data assegnata a questi avvenimenti sia stata parzialmente tolta dalla storia di Sicilia.

Diodoro all'anno 454 a. C. (459 di Varrone) racconta come, essendo caduti i tiranni e stabilito il governo democratico nelle varie città Siceliote, in causa delle liste dei cittadini che si dovevano compilare e delle assegnazioni di terre sorgessero gravi sedizioni pubbliche. Ciò avvenne sopratutto a Siracusa, ove un tal Tindaride con il favorire i poveri e con il farsi clienti si formò una fazione di persone pronte ad aiutarlo a diventar tiranno. Condannato nel capo come reo di tale colpa, mentre veniva condotto in carcere, fu liberato a forza dai suoi partigiani: nacque quindi una sedizione e quelli del partito aristocratico uccisero Tindaride e molti dei suoi fautori. Fatti di questo genere, aggiunge Diodoro, avvennero più volte e ciò dette occasione all'approvazione della legge del petalismo, simile all'ostracismo ateniese. Se non che il nuovo provvedimento si mostrò esiziale allo Stato. La città infatti fu presto agitata da frequenti sedizioni; il petàlismo venne applicato ai migliori cittadini, ossia a quelli del partito aristocratico. Sicchè quelli di costoro, che non volevano mettersi al rischio di diventare esuli, si trattennero dall'occuparsi della pubblica cosa e si dettero a vita molle e suntuosa. Lo Stato venne così in potere di pessimi cittadini (πονηρότατοι) i quali sotto pretesto di educare i giovani nell'arte forense bada-

(1) Mommsen *röm. Forschungen* II p. 153 sgg. cfr. la mia *St. di Roma* I 1 p. 500 sgg. e le mie *Ancient Legends* p. 204 sgg.

vano invece a fare lauti guadagni. Poco curanti della buona concordia e dell'onesto, costoro eccitavano la plebe (τὰ πλήθη), la spingevano alle sedizioni (ταραχάς) ed alle novità (νεωτερισμόν). Per liberare lo Stato da questo stuolo di demagoghi e di calunniatori (δημαγωγῶν πλήθος καὶ συκοφάντων) nell'anno 454 a. C. si abrogò finalmente la legge del petalismo (1).

Or bene facciamoci a considerare la storia di Roma quale ci è tramandata appunto fra il 466 ed il 454. Nel 466 a Siracusa è rovesciato il governo dei tiranni, nel 466 a Roma secondo Diodoro (471 Varr.) sorge la magistratura popolare dei tribuni plebei. Nel 454 a Siracusa viene abrogata la legge democratica del petalismo e nel 454 Varr. a Roma per effetto dell'abuso del potere tribunizio, a proposito dei processi dei consoli Veturio e Romilio, si viene ad un accordo fra patrici e plebei e si delibera la nomina di quella commissione che doveva preparare il materiale per le leggi del decemvirato, la quale abolì appunto la magistratura popolare del tribunato della plebe (2). Questa strana coincidenza aumenta, quando si consideri che le calunnie dei demagoghi siracusani ed il petalismo hanno un riscontro nei processi con i quali i tribuni Romani avrebbero colpito i magistrati ed i non magistrati patrici, i quali appunto nella tradizione annalistica si lamentano continuamente delle calunnie dei tribuni, simili in tutto e per tutto ai demagoghi o come noi diremmo più volentieri, ai προστάται del demo siracusano (3).

---

(1) Diod. xi 86, 3 sgg.

(2) Liv. iii 31, 7 ad ann. 454 a. C.: « tum abiecta lege quae promulgata consenuerat, tribuni lenius agere cum patribus: finem tandem certaminum facerent. si plebeiae leges displicerent, at illi comuniter legum latores et ex plebe et ex patribus qui utrisque utilia ferrent quaeque aequandae libertatis essent, sinerent creari ». Cfr. Dion. Hal. x 51.

(3) Sarebbe troppo lungo riferire tutti i passi in cui i patrici si lamentano delle calunnie dei tribuni della plebe. Vedasi ad es. Liv. iii 9, 2 (a. 462 a. C.); 10, 7 (a. 461 a. C.); 15, 2: « quantum iuniores patrum se magis insinuabant, eo acrius contra tribuni tendebant, ut plebi suspectos eos criminando facerent » ad ann. 460 a. C.

Il processo di Coriolano, che è fissato arbitrariamente al 491, ha un notevole riscontro in quello di Cesone Quinzio (461 a. C.). Nè l'uno nè l'altro sono magistrali responsabili, e sopratutto rispetto a Coriolano non si comprende, come mai la plebe, un anno appena dopo il conseguimento del tribunato per esclusiva tutela dei suoi diritti, potesse trasformare quest'arma di difesa in un mezzo così potente di offesa contro i patrici [1]. Gli annalisti Romani più recenti hanno cercato di mascherare la improbabilità di queste narrazioni con il creare una serie di particolari non storici rispetto alle colpe di Cesone Quinzio, o con l'assegnazione ai tribuni ed alla plebe dei diritti che costoro vennero mano mano acquistando nello svolgimento della storia interna. Ma è chiaro che essi non sono riusciti, sopratutto rispetto al processo di Coriolano, a dare a questo un aspetto schiettamente storico ed un carattere corretto dal lato giuridico.

I pseudo-processi di Coriolano e di Cesone Quinzio, dei quali uno pare la duplicazione dell'altro, si spiegherebbero assai bene ove fosse lecito supporre che essi siano una infiltrazione nella pretesa storia romana e qualora si considerassero come applicazioni di petalismo, ossia di una legge la quale, al pari dell'ostracismo ateniese, colpiva un cittadino molesto allo stato democratico anche quando mancassero gli elementi di fatto necessari a stabilire il reato politico. Questa supposizione acquista di valore, quando si osservi che per effetto del petalismo i Siracu-

---

[1] Sul processo di Coriolano v. Mommsen *röm. Forschungen* I p. 140; *röm. Statsrecht* II² p. 288, n. 2. Il Mommsen asserisce a ragione che il processo di Cesone Quinzio è corretto in quanto egli aveva offeso un tribuno. Liv. III 11 sqq. Tuttavia va notato che mentre Volscio, il teste principale nel processo, in causa del quale Cesone è condannato, sarebbe stato « tribunus ante aliquot annos » secondo Livio III 13, 1, ossia quando fu offeso, secondo Dionisio X 7, era invece privato quando ciò avvenne, mentre era tribuno allorchè apparve come testimone nel processo. Livio III 11, 6 dice è vero di Cesone: « hoc duce saepe pulsi foro tribuni, fusa ac fugata plebes est » ma Dionisio X 5, non parla di percosse date ai tribuni. In breve la versione liviana mira ad apparire giuridicamente corretta; l'altra di Dionisio non lo è affatto. In realtà Cesone, benchè privato, è condannato nel capo, solo perchè, al pari di Coriolano, è contrario alla plebe.

sani del partito aristocratico si ritirarono dalla vita pubblica abbandonando la città a pessimi demagoghi, e che, secondo la tradizione romana, L. Quinzio Cincinnato, fatto console nel 460 a. C., l'anno successivo all'esilio del proprio figlio Cesone, « adsiduis contionibus pro tribunali non in plebe coercenda quam senatu castigando vehementior fuit, *cuius ordinis languore* perpetui iam tribunis plebis non ut in re publica populi Romani, sed ut in perdita domo lingua criminibus regnarent ». Con l'esilio di suo figlio Cesone, egli diceva: « virtutem, constantiam, omnia iuventutis belli domique decora pulsa ex urbe Romana et fugata esse; loquaces seditiosos, semina discordiarum, iterum ac tertium tribunos pessimis artibus, regia licentia vivere » (1).

Rilevando del resto questi parallelismi io non intendo negare, mi si permetta su ciò insistere, che a Roma come a Siracusa si siano prodotti fatti analoghi, frutto dell'omogeneità delle leggi dello spirito umano e della naturale evoluzione delle leggi sociali e politiche. Ma ove si consideri il fatto che per l'età di cui discorriamo a Roma non c'erano cronisti nazionali, che la storiografia romana sorse due secoli e più dopo il tempo in cui i pseudo-avvenimenti di cui ragioniamo sarebbero accaduti, e che i primi scrittori di cose romane furono Siciliani, è più che naturale il far risalire a codesti ultimi ed all'efficacia delle istituzioni del loro paese codesto perfetto ed artificiale parallelismo, sia rispetto ai fatti, sia alla loro successione cronologica.

La perdita dell'antica letteratura storica siceliota ci vieta naturalmente stabilire con linea precisa quanto di questa efficacia sia stata esercitata direttamente dagli storici che primi narrarono le gesta romane, o dai posteriori annalisti e quanto invece fu determinato in modo più o meno diretto ed incosciente dall'analogia o dall'efficacia di tali istituzioni.

Per queste ragioni io non insisto nel riferire minutamente caso per caso i molti e vari fatti relativi alle discordie ed alle sedizioni di cui sono pieni gli annali di Livio e di Dionisio, che trovano un perfetto riscontro con quanto ci viene narrato rispetto alle *ταραχαί* siracusane. Mi soffermo a far solo notare, come l'episodio di Tindaride abbia un esatto riscontro con la leggenda di Spurio Melio il

(1) Liv. III 19, 4 sqq.

quale verso il 439 a. C., avendo fatto venire molto grano dall'Etruria e dai porti di Cuma e di Miseno, si era fatta una numerosa clientela con il cui favore sperava diventare tiranno. Minucio scopre le sue trame ed il dittatore Cincinnato per mezzo di Servilio « magister equitum » lo invita a scolparsi. Ma Melio cerca di salvarsi prima con chiamare in suo aiuto i plebei, poi con la fuga; Servilio però lo raggiunge e l'uccide.

Nelle linee fondamentali la storia siracusana e la leggenda romana si assomigliano perfettamente. Nessuno vorrà dare importanza al fatto, che l'uccisione di Tindaride sia riferita verso il 454, mentre la leggenda di Melio è assegnata al 439 nella storia liviana, dacchè, secondo questa versione, esso è associato ad una pretesa dittatura di Cincinnato. Ora mentre da un lato la dittatura di Cincinnato è una delle tante duplicazioni di un solo fatto e di una sola leggenda, che si riconnette con l'anno 458 circa a. C., dall'altro i più antichi annalisti Romani non mettevano in relazione Sp. Melio con Cincinnato (1). A noi basterà poi constatare, come i due fatti simili cadano verso gli stessi anni ed infine che il quadro della vita romana fra il 466 ed il 454 corrisponde troppo sotto i vari aspetti ed anche nei particolari a quelli della reale e storica vita siracusana.. Manca soltanto l'eloquenza di Corace e di Tisia; quest'ultima figura del quadro non si poteva riprodurre nella copia romana. Non ostante tutto il suo patriottismo Cicerone, che è pur così tenero dell'antica eloquenza romana, non sapeva trovare esempi di celebri oratori anteriori a Pirro che nei Valerii, i quali con la loro eloquenza avrebbero sedata la plebe nelle due celebri secessioni (2). Gli annalisti nondimeno pare non

(1) Liv. iv 13; Cinc. Al. et Calpur. Pis. apud Dion. Hal. xii 1 sqq.; Cic. *de senect.* 16. Sulla dittatura e sui consolati di Cincinnato quasi sempre duplicazione di un solo fatto vedi Ihne *röm. Geschichte* i p. 140, n. 3; cfr. la mia *Storia di Roma* i 1, cap. iv. L'episodio di Cincinnato rispetto a Minucio del resto, e non so se ciò sia stato ancora avvertito, si presenta come una duplicazione proleptica dell'episodio di Fabio Cunctator e di Minucio « magister equitum » a. 217. Liv. xxii 29. Quest'ultimo fatto naturalmente è storico, ma anche esso non è privo di frangie retoriche come prova la parlata di Minucio la quale, come è stato osservato, v. ad es. Weissenborn ad l. contiene la versione di alcuni versi di Esiodo.

(2) Cic. *Brut.* 14, 54.

si contentassero di codesti limiti cronologici e parlavano anche della facondia di Cesare Quinzio. Codesta facondia egli l'avrebbe però sopratutto esercitata alzando il pugno contro i suoi avversari, il che avrebbe contribuito al suo esilio (1).

La storia interna di Siracusa successiva al 454 non ci è pervenuta; tuttavia da un discorso che Tucidide fa pronunciare da Atenagora *προστάτης τοῦ δήμου* verso il 415 a. C. apprendiamo che, mentre Ermocrate cercava di volgere l'animo dei Siracusani a considerare il pericolo di una guerra da parte degli Ateniesi e li esortava a contrarre alleanze con gli Stati vicini, l'oratore popolare dichiarava che queste voci di guerra erano vane e sparse ad arte per distogliere la plebe dalle questioni interne. Dal discorso di Atenagora apprendiamo del pari che a Siracusa v'era un partito di giovani aristocratici i quali aspiravano a coprire le magistrature prima dell'età legale e che non sapevano darsi pace della uguaglianza civile (2). Pare proprio di leggere i racconti della pseudo-storia romana di questo tempo, sia che si parli delle frequenti ingerenze dei giovani patrici, come Coriolano o Cesone Quinzio (3), sia che ci venga narrato, come le intercessioni dei tribuni della plebe vietassero ai consoli di formare l'esercito sotto pretesto che vano fosse il pericolo di guerra da quelli annunciato (4).

---

(1) Liv. III 11, 6; Dion. Hal. X 5.

(2) Thuc. VI 36 sqq. Cfr. particolarmente le parole 38, 3: *ἡ πόλις ἡμῶν ὀλιγάκις μὲν ἡσυχάζει, στάσεις δὲ πολλὰς καὶ ἀγώνας οὐ πρὸς τοὺς πολεμίους πλείονας ἢ πρὸς αὐτὴν ἀναιρεῖται, τυραννίδας δὲ ἔστιν ὅτε καὶ δυναστείας ἀδίκους.*

(3) V. ad es. Liv. III 14; 15, 2, 65, 5.

(4) V. ad es. Liv. III 10, 11 ann. 461: « libertatem populi Romani... arte eludi, quia occidione prope occisos Volscos et Aequos movere sua sponte arma posse iam fides abierit, novos hostes quaeri; coloniam fidam propinquam infamem fieri, bellum innoxiis Antiatibus indici etc. »; 16, 5 ad ann. 460; « tantus enim tribunos furor tenuit ut non bellum, sed vanam imaginem belli ad avertendos ab legis cura plebis animos Capitolium insedisse contenderent »; 24, 1 a. 459: « clamant (i e. tribuni) fraude fieri, quod foris teneatur exercitus; frustationem eam legis tollendae esse etc. »; cfr. IV 53 ad a. 410 a. C.

Anche rispetto alla storia esterna le gesta del popolo siracusano hanno forse un aspetto non sempre dissimile dalla pseudo-

I più autorevoli critici moderni sono pressochè unanimi nel reputare falsa e leggendaria la storia di Roma sino al IV secolo almeno (1). Lo stesso Livio, in fondo in fondo, era convinto, più che non lo siano molti fra i moderni, del poco o debole valore storico della storia che egli narrava sino alla presa della Città per opera dei Galli (2).

---

storia romana. Quel Clelio Gracco principe degli Equi, uomo molto energico e che fra questi montanari aveva conquistato autorità quasi regia, che dà fastidio ai Tusculani federati con Roma e che nel 458 Varr. mette in grande imbarazzo il console Minucio che insieme al suo esercito è liberato dal leggendario dittatore Quinzio Cincinnato, v. LIV. III 25; DION. HAL. X 22 sqq., fa pensare a Ducezio, il duce supremo dei Siculi, il quale avendo acquistato un'autorità quasi regia su di essi fra il 459 ed il 451, dà fastidio a Siracusa ed all'alleata Agrigento che supera il generale Bolcone, il quale vien punito con la morte dai Siracusani, v. DIOD. XI 78; 88, 6; 93 sq.

Il bello e drammatico episodio di Ducezio che vinto a Nome si prostra davanti alle are degli dei e mette sè ed il suo impero in balìa di Siracusa, ricorda vivamente la storia di Temistocle, allorchè questi, prima ancora di recarsi in Asia, si prosterna supplice nel focolare domestico di Admeto. PLUT. *Them.* 24. Ma questa istessa scena, come già notò il MOMMSEN *röm. Forschungen* II p. 118, richiama alla mente quella scena della storia di Coriolano, in cui questo personaggio si presentò ad Attio Tullio capo dei Volsci. Sull'efficacia che la storia della Grecia propriamente detta esercitò sulla storia dei Greci di Sicilia manca una ricerca speciale. Qui mi limito a ricordare come secondo STESIMBROTO TASIO, apd. PLUT. l. c., prima di recarsi in Asia, Temistocle si sarebbe recato da Ierone di Siracusa. Tucidide non sapeva nulla di tutto ciò. Quale l'origine della notizia?

(1) La falsità di tutti i racconti romani sulle agitazioni agrarie del V secolo è riconosciuta anche dal mio illustre amico R. POEHLMANN *Geschichte des antiken Communismus* II, (München 1901), p. 474 sgg.

(2) LIV. *praef.* 6; VI 1; VIII 40; cfr. POLYB. VI 3, 3. Mi sia concesso di far osservare che i tratti così caratteristici di quel Valerio Publicola che libera la patria da Porsenna, che essendo già rimasto senza collega esercita il potere come una specie di *στρατηγὸς αὐτοκράτωρ*, concede al popolo che gli scelga l'altro collega, distrugge la sua casa, si mostra graziosissimo verso la plebe, toglie le scuri ai fasci e rende meno terribile la potestà consolare con la legge « de provocatione », com-

I più antichi annalisti infatti, non meno dei posteriori, sapevano di falsificare; la storia, almeno rispetto ai primi di essi, benchè nata e svoltasi sotto l'efficacia della storia ellenica quando questa era ormai diventata un « opus oratorium », più che un'esercitazione letteraria, era, come lo era pure stato per i Greci, a partire da Erodoto e da Antioco, un'opera politica. La menzogna storica, prima ancora che per ragione d'arte, sorse per avvalorare le pretese dello Stato. Era, per dirlo con una frave liviana, un « salubre mendacium ». Fabio senatore romano e primo storico della patria in ordine cronologico, agiva da buon patriota così quando narrando le gesta romane si inspirava a quelle degli Stati Greci, le cui gesta gloriose inseriva talora nella storia del proprio paese, come quando si recava a Delfo per consultarvi l'oracolo in seguito alla disfatta di Canne.

Ma come non v'è menzogna che non presupponga un fatto vero più o meno snaturato e nascosto, così gli annalisti Romani, creando una storia che non possedevano, non inventarono di sana pianta i fatti. Ciò non sarebbe nemmeno concesso dalla scarsa potenza della fantasia umana; e ad ogni modo i Romani erano in grado di far ciò ancor meno delle genti Elleniche. Essi si appropriarono quindi la storia dei popoli vicini, localizzandola ed adattandola al loro clima storico (1).

È noto che i vari Stati Greci procedettero allo istesso modo localizzando nelle colonie storia e leggenda della madre patria. È appena necessario ricordare che ciò fecero pure i Romani sul loro esempio, allorchè assegnarono a Servio ed a Tarquinio il Superbo i fatti medesimi che la tradizione ellenica riferiva a Periandro ed a Trasibulo di Mileto. Ciò del resto non è avvenuto solo per la storia politica, ma anche rispetto alle arti della parola e del di-

---

pare anche in Gelone che libera la patria dai Cartaginesi, finge di volere abbandonare il potere e che come il Publicola si acquista fama di umanissimo e di amante della democrazia. Si tolgano pure le molte esagerazioni con le quali si volle ornare il carattere di Gelone, resta però molto di vero di quel che di lui si narra. È un personaggio parimente storico il Publicola?

(1) Rimando su tutto ciò a quanto ho notato nel primo capitolo della mia *Storia di Roma*.

segno. Dalla poesia greca la latina non ha tolto solo inspirazioni; da quella ha preso ad imprestito la sostanza, i personaggi, le situazioni, le similitudini, il metro, talora le frasi. Quanto sotto ciascuno di questi lati Catullo, Virgilio ed Orazio debbano ai poeti dell'Ellade, anche ove paiono celebrare fatti differenti, è noto a qualsiasi mediocre cultore della filologia classica. Lo stesso è avvenuto rispetto alle belle arti. Basti ripensare all'ordine tuscanico che non è che una rozza imitazione dell'ordine dorico, alle urne ed alle monete etrusche che imitano noti tipi ellenici.

Nel caso nostro poi gioverà osservare, come questo naturale procedimento psicologico, per cui la storia di un paese venne concepita come paradigmatica rispetto a quella di un altro, sia lecito constatarlo presso i popoli dell'Italia centrale. La celebre tomba scoperta da François nel 1847 presso alle sponde della Fiora nel territorio di Vulci, mostra come la storia dei Tarquinî, di Celio Vibenna e di Mastarna, ossia di Servio Tullio, fosse stata concepita in modo affatto parallelo a quelle di Achille, che vendica Patroclo e di Eteocle e Polinice (1). I fatti della leggenda greca sono dipinti in gruppi paralleli fra loro interamente rispondenti a quelli della storia o della pseudo-storia etrusco-romana. È manifesto che sino dal III secolo, del quale queste pitture non sono più recenti, per effetto del commercio e della politica ellenica, gli Etruschi si erano abituati a rappresentare la loro storia in modo analogo a quella dell'Ellade. E di questo istesso processo psicologico abbiamo un'ulteriore traccia manifesta in alcune tradizioni relative alla leggenda di Coriolano, la cui storia, sopratutto rispetto alla morte, fu deliberatamente falsata (già lo notarono gli antichi), al fine di ottenere un perfetto parallelismo con Temistocle, al quale l'eroe romano doveva interamente rispondere (1).

(1) V. *Ann. d. Instit.* 1859, p. 325 sg., tav. d'aggiunta M., cfr. GARDTHAUSEN *Mastarna oder Servius Tullius* (Leipzig 1882) che ha avuto il torto, in una memoria del resto egregia per molti lati, di attribuire valore storico a dipinti che non hanno autorità superiore alla tradizione comune, solo perchè rappresentano le opinioni degli « auctores Tusci » in luogo di quelle degli annalisti Romani.

(1) CIC. *Brut.* 10, 41 sqq. il quale pronunzia qui la celebre frase: « concessum est rhetoribus ementiri in historiis »; cfr. MOMMSEN *röm. Forschungen* p. 115; 118; 146.

Fra gli Stati, che sotto questo rispetto esercitarono una grande efficacia sulla storiografia romana, la Sicilia e Siracusa furono, come già dicemmo, le prime, sopratutto a partire dalle battaglie di Imera (480) e di Cuma (474) sino al 357 in cui, rovesciata la tirannide del secondo Dionisio, Siracusa incominciò a declinare. Allo splendore sia pur passeggiero di Taranto governata da Archita succedette di nuovo il regno di Agatocle e con costui nel 289 scomparve l'ultimo raggio della gloria siracusana.

Durante tutto questo tempo Siracusa era stata la città ellenica più illustre in Occidente: le sue navi erano signore nel Mediterraneo. Dionisio ed Agatocle erano fra i più potenti principi del loro tempo. La storia della grande città anche dopo il 289 era celebrata da storici del valore e della fama di Timeo; le gesta di lei erano sulle labbra di tutti. Perciò fino ad un certo punto doveva valere per Siracusa rispetto all'Occidente quanto diceva Pericle per Atene, che essa era la maestra della Grecia e le sue leggi servivano di esempio agli altri Stati. (Thuc. II 37; 40).

Per nostra sciagura la storia delle città Siceliote ci è pervenuta in uno stato molto lacero e frammentario, ed è già molto, se, grazie all'intervento di Cartagine, di Atene e di Roma, conosciamo meno peggio la storia di Siracusa, ad es. al tempo di Gelone, di Ermocrate, di Dionisio I e di Annibale. Se la sorte non ci avesse invidiate le storie di Filisto e di Timeo ed anche quelle di Callia e di Sileno, noi saremmo forse in grado di stabilire l'origine di una maggior parte della pseudo-storia romana del secolo V. Pseudo-storia che contrasta vivamente con la scarsezza delle notizie a noi pervenute per buona parte della vera storia romana dei due secoli successivi. Ma anche allo stato frammentario della storia siceliota ci è pur giunto tanto quanto ci permetta di stabilire che la pseudo-storia romana è in parte la duplicazione ed il localizzamento di quella.

Quanto di questa pseudo-storia per mezzo dei culti da epoca assai antica fosse di già stato localizzato a Roma: quanto invece sia stato escogitato dagli scrittori Greci, come Timeo e Sileno, quanto infine debba la sua origine alle analogie che nella storia dei due paesi notarono i più antichi annalisti, come Fabio Pittore e Cincio, non siamo ormai in grado di stabilire. Tuttavia che ciò sia avvenuto in linea

generale, ci pare lecito asserire. Abbiamo particolarmente discusso del culto di Eracle, di Enea, di Venere e di Cerere. Potremmo estendere tale ragionamento ad altri soggetti. Dalla Sicilia i Romani anche più tardi appresero ad onorare Venere Ericina, e non è escluso che lo studio delle dottrine di Empedocle abbia dato ulteriore sviluppo a quello degli indigitamenta romani (1).

III.

In un'egregia memoria il Beloch notò molti e vari punti di contatto fra le istituzioni politiche dell'impero dei Dionisî e quelle di Roma, ad es. a proposito delle colonie militari e degli Stati federati (2). Queste somiglianze sono casuali? Non lo sappiamo. Certo come ai tempi di Dionisio, così anche per i tempi successivi sino ad Agatocle ed a Ierone II, Siracusa mantenne vivi rapporti con il Lazio (3).

---

(1) Ritornerò in seguito su questo mio sospetto. Sulla statua di Empedocle portata da Agrigento e posta davanti alla curia v. Laert. Diog. viii 2, 72.

(2) Beloch mem. cit. p. 12 sgg.

(3) A parte i due primi trattati tra Cartagine e Roma citati da Polibio iii 24; 25, dei quali il secondo ad ogni modo cade nel secolo iv in cui si accenna a navigazione dei Romani in Sicilia, basterà ricordare quel Postumio, detto Tirreno, che nel 339 a. C. con una squadra di 12 navi entrò come amico nel porto di Siracusa, ma che da Timoleonte, dacchè pirateggiava, fu fatto uccidere v. Diod. xvi 82, 3. Ed è appena necessario rammentare come nel 300 a. C. dalla Sicilia sarebbero giunti per la prima volta in Ardea i barbieri, Varr. *d. r. r.* ii 10, 11.

Noto inoltre che i Romani, ma in questo caso a torto, reputavano di dovere alla Sicilia una delle loro fondamentali istituzioni familiari e politiche che è invece comune alle genti arie e non arie. Parlo cioè del patronato. Infatti il Πάτρων eponimo dei patroni venuto nel Lazio con Evandro, Plu. *Rom.* 13-4, non è altri, credo, che il Πάτρων di Alunzio compagno di Enea, v. Dion. Hal. i 51.

Perciò anche per le età successive al secolo v ci dovremmo aspettare altri punti di contatto fra la storia dei due paesi. Ed è realmente così.

La piena soggezione dei Latini e l'ammissione della Campania per parte di Roma, stando a Diodoro, cade infatti verso lo stesso tempo in cui morì Timoleonte (1), la cui attività, del resto, fu tutta spesa a liberare una parte della Sicilia dalla dominazione di Cartagine. Tre anni prima costei aveva fatto alleanza con i Romani (2). Abbiamo pertanto un altro sincronismo, il quale però questa volta cade in tempi perfettamente storici per tutti e tre questi popoli, e che quindi, nella sostanza almeno, è autentico. Siracusa che con le regioni marittime dell'Italia centrale sino dal v secolo aveva avute grandi e continue relazioni, che dalla Campania ad es. aveva tolti tante volte i mercenari durante le guerre contro i Cartaginesi, dovette vegliare intorno al nuovo e straordinario incremento della grandezza romana.

È stato già notato, ad es. dal Niese, che Duride, lo storico di Agatocle, parlava della vittoria del 295 a Sentino (3). Va aggiunto che i rapporti che Agatocle ebbe con gli Etruschi, i Sanniti, gli Iapigi ed i Peucezi (4), non erano indifferenti

(1) Diod. xvi 90, 2, 337 a. C. = a. 340 secondo Liv. viii 10 sqq.

(2) Diod. xvi 69, 344 a. C. = a. 348 secondo Liv. vii 27, 2.

(3) Dur. apd. Diod. xxi 6. Su Callia lo storico di Agatocle, che faceva menzione di Roma, ho di già detto sopra.

(4) Sulla flotta di 18 navi che i Τυρρηνοί mandarono a Siracusa v. Diod. xx 61. Questi Τυρρηνοί possono essere i Ceriti che solo verso il 273 parrebbero aver perduta l'autonomia, v. la mia *Storia di Roma* i 2, p. 308. Non pare si possa però pensare agli Anziati che dopo il 338 divennero sudditi di Roma, Liv. viii 15, 8. È vero che gli Anziati anche dopo quel tempo continuarono a pirateggiare, v. Strab. v p. 232 C., Ma è chiaro che qui si tratta di aiuto inviato a nome dello Stato, e ciò non poterono fare gli Anziati, la cui flotta da guerra venne allora distrutta. Sappiamo che i Romani dopo il 312 sino al 294 furono in continua guerra con gli Etruschi, Liv. ix 29 sqq.; x 5, 10, amici di Agatocle nel 310, Diod. xxi 3. Roma per suo conto era allora amica di Cartagine con la quale nel 306 a. C., Liv. ix 43, stipulò un secondo o terzo trattato.

Questa alleanza era sincera, dacchè avevano comune l'interesse di espandersi l'una in Sicilia, l'altra in Italia a danno della preponderanza di Siracusa. Ma Agatocle che nel 306,

per Roma. Giusto negli anni in cui Agatocle tentava riconquistare l'egemonia marittima siracusana, perduta in seguito alle guerre civili succedute alla morte di Timoleonte, Roma con la fondazione delle colonie marittime di Suessa e di Ponzia nel 312 a. C. (1), con la successiva creazione dei « duoviri navales » (311 a. C.) (2), con le operazioni navali sulle coste meridionali della Campania (310 a. C.) (3) si premuniva contro i Sanniti alleati di Agatocle. In questi stessi anni (310 a. C.) nella spedizione contro Cartagine Agatocle recò appunto seco in Africa mercenari assoldati fra questa gente. Agatocle doveva sorvegliare i progressi di Roma non meno di Taranto, la quale più o meno palesemente aiutò i Sanniti contro Roma e tentò di impedire ai Romani la conquista di Neapolis e di Luceria (4). La vecchia e perenne inimicizia tra Agatocle e Taranto fu certo una delle cause che fra il 320 ed il 290 a. C. contribuirono a far sì che i Sanniti venissero più facilmente domati e che i Romani riuscissero a fondare le colonie di Luceria

---

Diod. xx 79, fece pace con i Cartaginesi e rinunziò al territorio punico della Sicilia, tentò come già Dionisio la conquista del Bruzzio. Che se gli fosse riuscita e la vita gli fosse bastata, egli, come Alessandro d'Epiro pochi decenni innanzi, si sarebbe dovuto incontrare con i Romani. Siccome d'altra parte Diod. xxi 3, ricorda i Tirreni alleati di Agatocle accanto ai Liguri ed ai Celti, 11, così pare più naturale pensare che costoro, non meno delle navi etrusche, fossero venuti da una città etrusca non lontana dalla Liguria. Si può pensare a Volaterrae, Liv. x 12. Ma si può ancora pensare a Pisa la cui importanza marittima era già rilevata da Timeo, v. Geffcken op. cit. p. 44; 148, da scrittori non molto lontani da quegli avvenimenti, v. Lycophr. v. 1355 sqq. Circa ai Sanniti v. Diod. xx 11. Circa ai Peucezi ed agli Iapigi xxi 4. Queste e somiglianti questioni non ha trattate R. Schubert *Geschichte Agathocles* (Breslau 1887).

A proposito di Agatocle è curioso notare che stando a Lido *de men.* i 19; cfr. *de mag.* i; 22, deriverebbe da Agatocle il costume della trabea romana.

(1) Diod. xix 101 = a. 313 a. C. Liv. ix 28.

(2) Liv. ix 30, 4.

(3) Liv. ix 38.

(4) Liv. viii 25, 27 (cfr. Dion. Hal. xv 5, 10); 29, ix 14; Diod. xx 104.

(314 a. C.) e di Venusia (291 a. C.). Sappiamo che Agatocle negli ultimi anni della sua vita avventurosa si impadronì di Corcira, contrasse alleanze in Epiro e tentò daccapo la politica adriatica di Dionisio I, sicchè, fra le altre cose, fece lega con gli abitatori delle coste pugliesi. Non è quindi casuale, e non credo che questo ed i precedenti sincronismi siano ancora stati notati, che a Roma sia riuscito di metter piede fisso nell'Adriatico e di fondarvi le colonie di Castrum, di Sena e di Adria (289 a. C.) verso gli stessi anni, se non proprio nello stesso anno, in cui spariva il terribile tiranno siracusano.

Poichè i rapporti ora amichevoli ora ostili fra Siracusa, il Lazio e la Campania furono assai maggiori di quello che la lacera tradizione a noi pervenuta asserisce, non v'è nulla di strano nel sospettare che la legislazione e gli ordinamenti politici di Siracusa abbiano esercitato su Roma un'efficacia nel secolo IV, allo stesso modo e per le stesse ragioni per cui da Alessandria più tardi Roma apprese norme di amministrazione urbana. Così nei tempi moderni la costituzione inglese compiutasi nel secolo XVII servì e serve in parte di modello prima alla Francia e poi a gran parte delle nazioni civili d'Europa. Se già dalla metà del IV secolo Roma veniva chiamata πόλις Ἑλληνίς, ciò dipese non solo dal fatto che ad Ostia ed a Roma trovavano facile ed ospitale accoglienza i naviganti Greci, ma dalla facilità con cui la futura signora del mondo accoglieva anche le istituzioni forestiere (1). Ciò provano del resto anche le monete con tipi ellenici, che Roma incominciò appunto a battere in questo tempo (2), il titolo di

(1) ERACLIDE PONTICO, un coetaneo di Platone e di Aristotele, apd. PLUT. *Cam.* 22, parlando di Roma presa per opera dei Galli, la dice, come è noto, πόλιν Ἑλληνίδα. Va notato che Eraclide, che discorreva di ciò in un trattato περὶ ψυχῆς, non era un commerciante, ma un filosofo.

(2) Circa l'origine della monetazione romana accetto nel complesso la data stabilita dal SAMWER *Geschichte der älteren röm. Münzwesen* estr. dalla *Numism. Zeitsch.* di Vienna 1883, accolta anche dal MILANI *Aes rude, signatum e grave*, estr. dalla *Riv. Ital. di Numism.* p. 18 sgg. Il Pegaso che figura in quei quadrilateri di bronzo che il Milani assegna giustamente alla seconda metà del IV secolo ed al principio del III, è, per quanto

« Graecostasis » dato al locale in cui gli inviati stranieri attendevano di essere ammessi al Senato. Ciò prova sopratutto la celebre censura di Appio Claudio Cieco, ossia di quel geniale, colto e terribile romano nel quale, non è difficile riconoscere un grande uomo di Stato del tipo di Dionisio I o di Archita.

Rispetto alla narrazione delle gesta del popolo Romano la storiografia siceliota non dovette essere meno attiva nel secolo IV (in cui aveva narrate le vicende delle città Greche sulle sponde della Campania) che nel secolo successivo, in cui la Campania ubbidiva ormai a Roma. Un esempio abbastanza saliente mi pare si possa trovare nella storia della presa di Roma per opera dei Galli.

Da Polibio, fonte precipua per quell'avvenimento, sappiamo che Roma dovette la sua salvezza all'intervento dei Veneti, i quali fecero una irruzione nelle terre dei Galli (1).

Livio inoltre, non meno di Diodoro, sa che i Galli, dopo aver preso Roma, si spinsero sino nell'Apulia (2). Come potè serbarsi memoria di questi fatti? Non certo negli Annales Maximi i quali, come è noto, non tenevano in ogni caso conto che dei fatti solamente relativi alla Città. D'altra parte anche chi volesse dare importanza alla tradizione orale (e non è davvero il caso), dovrà convenire che fra i Romani difficilmente si poteva serbare memoria di fatti relativi a paesi assai lontani con i quali Roma ebbe rapporti solo qualche generazione dopo (3).

---

io credo, un tipo derivato dalle monete siracusane. Così da Siracusa, nella metà del IV secolo, derivò il tipo del Pegaso che si vede nelle monete di Regio, di Terina, di Locri; v. IMHOOF-BLUMER *Die Münzen Akarnaniens*, estr. d. *Numis. Zeitschrift* di Vienna X (1878) p. 6. Circa l'« aes grave » con i tipi della Sicilia v. oltre.

(1) POLYB. II 18, 3.

(2) DIOD. XI 96 C. a. 387 a. C. parla dell'invasione dei Galli nell'Apulia ove narra della presa della Città; Livio riferisce ciò in occasione delle guerre combattute con i Galli negli anni 369 a. C. VI 42, 8; VII 1, 3; 26, 9 e nell'anno 349 a. C.

(3) Cfr. LIV. VIII 25 ad ann. 326 a. C.: « Lucani atque Apuli, quibus gentibus nihil ad eam diem cum Romano populo fuerat in fidem venerunt ». Ciò vale con molta più ragione per i Veneti che con Roma non poterono avere una qualche relazione politica diretta e costante prima del principio del secolo seguente.

Noi sappiamo che della presa di Roma per opera dei Galli si parlava da storici Greci, come Aristotele e Teopompo; certo Greci furono quelli che di questi fatti serbarono memoria; ma noi possiamo aggiungere che, secondo ogni probabilità furono Sicelioti. Negli anni immediatamente successivi alla presa di Roma (387 a. C.), ossia fra il 385 ed il 384 a. C., Dionisio I gettò le basi di un vasto impero coloniale nell'Adriatico, ove strinse alleanza con principi Epiroti, ove fondò Faros e Lissa. Approfittando abilmente del danno che l'invasione Gallica aveva recato agli Etruschi tanto al di qua, quanto al di là dell'Apennino, Dionisio depredò il porto dei Ceriti e spinse le sue navi alla Corsica, le cui coste erano appunto in potere degli Etruschi e particolarmente dei Ceriti (1). Dionisio fondò colonie Siracusane sulle coste del Piceno e della Venezia, ad Ancona e ad Adria, ove coltivò le celebri razze di cavalli, ed ove relegò Filisto il suo vecchio consigliere, che in quella regione scrisse parte

(1) Diod. xv 13 sq.; Strab. v p. 241 C.

Questo importantissimo soggetto non è stato ancora argomento di una completa trattazione e molti dati relativi alla questione non sono stati ancora veduti ed esaminati. Così per citare un solo esempio, non si è considerata la notizia di Aristotele *Pol.* i 4, 7 p. 12559 Bkk. ove si dice che un tale in Sicilia al tempo di Dionisio fece incetta di tutto il ferro ἐκ τῶν σιδηρείων e che lo rivendette ai commercianti giunti da vari empori con un guadagno modesto, ma tale che su 50 talenti di spesa ne lucrò 100. Dionisio gli concedette di tenersi il denaro guadagnato in tal modo, ma lo espulse da Siracusa. Ora se si tien conto che giusto ai tempi di Aristotele il rapporto dell'argento al ferro era di 1 al 2000 (v. i passi apd. Busolt *griech. Gesch.* i p. 102) avremo che a Siracusa era importata una quantità di ferro enorme. E poichè queste ricche miniere di ferro per quel tempo in Occidente non si possono cercare altrove che nell'Elba, verremo alla assai probabile induzione che, allorquando Dionisio nel 384 a. C. fece la spedizione contro gli Etruschi di Cere e la Corsica, la quale era pure soggetta a costoro, si impadronì più o meno lungamente dell'Elba, come già l'ammiraglio Apelle del 453 a. C. che l'Elba ridusse ad ubbidienza di Siracusa. Diod. xi 88, 5. Anche la sollevazione della Sardegna contro i Cartaginesi del 349-78, v. Diod. xv 24, sta in relazione, a quanto pare, con questo viaggio e con la guerra che Dionisio nel 383 a. C. ricominciò contro Cartagine.

almeno delle sue storie (1). Allo stesso modo sappiamo che

(1) Le notizie degli antichi sulla colonizzazione adriatica di Dionisio I sono raccolte dall' HOLM *Geschichte Siciliens* II p. 440 sg. Su Filisto e le sue storie scritte da Adria, oltre a PLUT. *Dion.* 11; v. PAUS. I 13, 9, dal quale si ricaverebbe che vi scrisse la parte relativa a Dionisio (cfr. DION. HAL. *ep. ad. Pomp.* 5; CIC. *ad Q. fratr.* II 11, 4). Ciò era certo oggetto di ampia narrazione anche da parte di TEOPOMPO fr. 140 sq.

Riguardo poi all'efficacia delle relazioni nella colonizzazione siracusana nell'Adriatico va notato che quel *aes grave* trovato fra Perugia e Todi che da un lato ha segnata la triquetra, dall'altro il tridente, v. GARRUCCI *Le monete dell'Italia antica*, tav. LIV f. 7, ha la sua spiegazione nel fatto che la Sicilia a torto era stata identificata con la Θριναχρία omerica, sicchè si diceva che la Sicilia ἐκλήθη δ'οὕτως (i. e. Τριναχρία) ἢ ὅτι τρεῖς ἄκρας ἔχει ἢ ὅτι θρίναχί ἐστιν ὁμοία v. STEPH. BYZ. s. v. Il GARRUCCI op. cit. p. 29 crede sia l'*aes grave* di Ancona. Si noti anche la moneta con la trikeles in GARRUCCI tav. 45, 4.

Così è d'origine siracusana il Dionysos che figura nell'*aes grave* di Atria Picena, GARRUCCI tav. LX 6; LXI 1, v. il Pegaso del n. 2. Anche oggi la valle superiore del Vomano sopra Atria alle radici del Gran Sasso d'Italia (il Mons Fiscellus) si chiama « Val Siciliana ». L'origine di questo nome è antica? E a qual tempo risale l'origine del nome Ciciliano che indica una regione sopra Tivoli. E quale è l'origine del nome « Goirano Siculi » al confine dei Peligni e dei Marsi? Tutti questi nomi ricordano le parole di DIONISIO di ALICARNASSO III allorchè dice che la presenza dei Siculi autoctoni era attestata in varie parti d'Italia da località Σικελικὰ λεγόμενα. Ma queste località dovevano il loro nome a tempi anteriori al V secolo o tali nomi sorsero solo dopo la grande espansione commerciale e politica dei Sicelioti? Ovvero accennano ad antichissime nomi locali? La questione è ancora « sub iudice » ed attende l'opera di un serio cultore di storia locale.

L'efficacia dell'*aes grave* di Atria Picena è lecito constatare nell'*aes grave* dell'umbra Tuder, GARRUCCI tav. LV 2; LVI 3, 4. Se pertanto PLINIO *n. h.* III 56, che sulla scorta più o meno indiretta di antiche fonti dice che i Siculi erano i più antichi abitatori del Lazio, ripete lo stesso anche a proposito del Piceno e dell'Umbria ib. 111 sq., è lecito sospettare si abbiano non già due tradizioni distinte relative a popoli indigeni ed a tarde colonie siceliote, come si è asserito, bensì due tradizioni sorte per effetto di una sola causa. I Sicelioti di Ancona possono aver fatto nascere i Siculi indigeni del Piceno. Una risoluzione precisa del problema è tuttavia prematura.

verso il 358, ossia nei tempi in cui i Galli infestavano le Puglie, Dionisio II aveva ivi fondate due colonie (1).

Gli storici di Siracusa, più di quelli di qualsiasi altro Stato, avevano occasione di registrare tali avvenimenti. Ciò dimostra, all'evidenza il passo di Pompeio Trogo in cui si dice: « sed Dionysium gerentem bellum (cioè contro Regio) legati Gallorum qui ante menses Romam incenderant, societatem amicitiamque petentes adeunt, *gentem suam inter hostes eius positam esse* magnopere usui ei futuram vel in acie bellanti vel de tergo intentis in proelium hostibus adfirmant. Grata legatio Dionysio fuit. Itaque pacta societate et auxiliis Gallorum auctus bellum velut ex integro restaurat » (2).

Quale sia la fonte diretta di Pompeio Trogo, se egli qui dipenda piuttosto da Timagene, anzichè da Teopompo, per il momento a noi poco interessa stabilire. A noi preme piuttosto notare che questo sincronismo, non meno di quello fra l'anno della morte di Timoleonte e l'annessione della Campania per parte dei Romani, deriva originariamente secondo ogni probabilità da uno storico Siceliota. Tanto è vero che tale sincronismo, al pari dell'uso che Dionisio fece dei mercenari Galli, è menzionato dal siciliano Diodoro (3). Questi, come tutti sanno, per la storia del suo paese si vale principalmente di Timeo, il quale alla sua volta, benchè lo contraddicesse, si giovava dell'opera di Filisto (4). Filisto per lui come per Teopompo fu infatti la fonte precipua rispetto alla storia di Dionisio.

Non è giunto è vero un frammento di Filisto in cui si faccia menzione di Roma. Tuttavia vediamo che nei libri posteriori a quello in cui incominciava a parlare di Dionisio, Filisto ragionava dei Tirreni e dei Sanniti e discorreva delle gesta del suo principe rispetto ai popoli d'Italia centrale (5).

---

(1) Diod. xvi 5, 3; 10, 2.

(2) Iust. xx 5, 4; vi 6.

(3) Diod. xiv 113: *Καθ' ὃν δὲ καιρὸν μάλιστα Ῥήγιον ἐπολιόρκει Διονύσιος, οἱ κατοικοῦντες τὰ πέραν τῶν Ἄλπεων Κελτοὶ κτλ.* cfr. xv 1, C. Cfr. Polyb. vi 6. L'Holzapfel *röm. Chronologie* p. 111, pensa che questo sincronismo derivi da Timeo. Ma può pensarsi anche ad altri autori. Sui mercenari Galli v. Diod. xv 70.

(4) Fl. Ios. *c. Apion.* 3.

(5) Philist. fr. 39 sqq. Müller.

È chiaro che egli non poteva tacere di Roma, della quale aveva già discorso il suo predecessore Antioco; quell'Antioco dal quale infine egli, svolgendola, toglieva la teoria relativa alla venuta dei Siculi dal Lazio (1).

Il sincronismo fra l'assedio di Regio per opera di Dionisio e la presa di Roma per opera dei Galli c'insegna quale via sia necessaria tenere nel ricercare la fonte degli altri che abbiamo notati. Ed a questa istessa fonte fanno capo, se non mi inganno, tutti i pochi fatti estranei alla storia di Roma, di cui Livio ci serba memoria nei primi dieci libri. Tali sincronismi infatti si riferiscono esclusivamente alla storia della Campania, della Magna Grecia e della Sicilia (2).

---

(1) Se Filisto apd. Dion. Hal. I 22 dice che i Siculi erano Liguri cacciati dagli Umbri e dai Pelasgi, è chiaro che egli era l'autore della teoria accettata dai Romani, secondo i quali i più antichi abitatori del Lazio e di Roma erano Liguri Siculi, v. Fest. s. v. « Sacrani » p. 321 M. La menzione degli Umbri è notevole in chi li aveva appresi a conoscere così da vicino; i suoi Pelasgi infine sono gli Etruschi o Tirreni di Ellanico, v. Dion. Hal. I 28.

(2) In Livio, oltre alla menzione dell'antica potenza degli Etruschi e dell'origine dei Galli V 33, 3, oltre all'introduzione dei giuochi scenici dall'Etruria e poi dalla Campania VII 2, alla pseudo-ambasciata del 491 in Sicilia ed alla ambasciata degli anni 432; IV 25, 4 e 41, 1; IV 52, 6, notansi i seguenti sincronismi:

1. Liv. IV 25 a. 433 a. C. richiesta di grano dalla Sicilia.
2. Liv. IV 29, 8 a. 431 a. C. la prima invasione dei Cartaginesi in Sicilia. (Sincronismo grossolanamente sbagliato).
3. Liv. IV 37, 1 a. 424 presa di Capua per opera dei Sanniti; cfr. Diod. XII 31; a. 438.
4. Liv. IV 44, 12 a. 420 presa di Cuma = Diod. XII 76 a. 421 a. C.
5. Liv. V 28, 2 a. 394 il cratere inviato dai Romani a Delfo, preso dai pirati di Lipara = Diod. XIV 93 a. 393 a. C.
6. le invasioni dei Galli nelle Puglie, Liv. VI 42, 8; VII 1, 3; 26, 10 = a. 368, 366, 349 a. C.
7. la flotta greca sulla costa del Lazio, che Livio crede venuta dalla Sicilia, Liv. VII 25, 4 sqq. anno 349 a. C.: Su questo fatto v. oltre la speciale memoria.
8. le imprese e la morte di Alessandro di Epiro nella Magna Grecia Liv. VIII 3, 7; VIII 24; IX 17 a. 341-327 a. C. (come è noto qui Livio rammenta anche la data della fondazione di

Livio naturalmente li toglie dalle sue fonti romane, ma non vi può esser dubbio che queste non derivino da una fonte

---

Alessandria e sbaglia per questo fatto come rispetto ad Alessandria d'Egitto, di vari anni (335-332 circa a. C.).

9. l'imprese di Cleonimo, il nemico di Agatocle, nelle Puglie e fra i Veneti Liv. x 2 a. 303-302 a. C. = Diod. xx 103 sqq. a. 303. (Una parte di questo racconto dipende da fonti patavine).

Una discussione ampia e profonda circa l'origine ed il valore di questi sincronismi e di quegli altri non notati da Livio, ma che si possono ricavare dallo studio della pestilenza, delle carestie ecc. non può farsi senza una trattazione completa di tutta la antichissima cronologia romana.

Qui mi limito solo a dichiarare che secondo quel che a me sembra, nulla v'è di più erroneo di quanto ad es. asserisce l'Unger *röm. griech. Synchronismen* nei Sitzungsberichte d. Accad. di Monaco 1876 p. 592, allorchè sostiene che alcuni di essi, ossia quello delle gesta di Alessandro di Epiro, sono: « eigene Zuthat des Livius, eine Frucht seiner Lecktüre griechische Schrifsteller » Così non è andato a fondo nemmeno il Matzat *röm. Chronologie*, il quale sebbene veda l'origine greca di questi sincronismi liviani, ad es. i p. 211, nondimeno si arresta davanti al nome di Teopompo ib. p. 138, rispetto a quello dell'assedio di Regio e della presa di Roma per opera dei Galli. Il Matzat si è lasciato impressionare eccessivamente dalla dichiarazione di Plinio *n. h.* iii 57 « Theopompus, ante quem nemo mentionem habuit, urbem dumtaxat a Gallis captam dixit ». Ma oltrechè da queste parole non si ricava che Teopompo nominasse l'anno della presa, il Matzat non ha tenuto conto del fatto certo, che Plinio erra (v. s. p. 308, n. 1) dacchè Roma era già stata rammentata da Antioco e da Damaste. Noi sappiamo invece che Filisto teneva conto della cronologia, poichè nella sua storia della Sicilia seguiva come criterio cronologico l'elenco dei vincitori ai giuochi olimpici, v. Steph. Byz. s. v. Δύμη.

Filisto indicava del pari il passaggio dei Siculi dall'Italia in Sicilia in rapporto alla guerra troiana. χρόνος μὲν τῆς διαβάσεως, diceva egli (v. Dion. Hal. i 22) ἦν ἔτος ὀγδοηκοστὸν πρὸ τοῦ Τρωικοῦ πολέμου. Forse l'ὀγδοηκοστόν, se non mi inganno, è un errore causato da uno scambio tra π' = 80 e πέμπτον, forse si tratta di un Olimpiade e di un calcolo fatto da Ellanico che, *ib*, poneva nel πέμπτῳ ἔτει dopo la venuta degli Elimi nell'isola l'arrivo degli Ausoni guidati da Siculo. Ma checchè sia di ciò Filisto si valeva di sincronismi per la storia di Sicilia rispetto al Lazio, allo istesso modo che aveva fatto la fonte siceliota di Tucidide (forse Antioco), il quale si era valso del calcolo più vago delle generazioni.

siceliota. Nella seconda metà del v secolo la Campania diventò osca; la Magna Grecia verso gli stessi tempi fu invasa dai Lucani. A costoro nel secolo seguente tennero dietro i Brezzi. Più che ad uno storico Italiota, occorre pensare ad uno storico Siceliota, il quale sulle traccie di Antioco e di Filisto abbia notati i riscontri fra la storia dei popoli dell'Italia centrale e quelli della Magna Grecia e della Sicilia.

Quanto sappiamo intorno a Timeo, risponde alla supposizione che egli sia stato appunto uno degli storici che ricerchiamo. Da Cicerone apprendiamo che Timeo al pari di Filisto era letto e stimato nel I secolo a. C. E la stessa polemica di Polibio contro di lui mostra come fosse letto ed ammirato nel secolo precedente, in cui sulla traccia della storiografia greca, ormai falsata dalla retorica, incominciò l'annalistica romana.

Timeo venne certamente consultato per la storia di Roma e di Italia da Varrone e da Virgilio. Ed è più che probabile che da lui abbiano attinto anche i più antichi annalisti, i quali scrivevano circa una generazione dopo la comparsa delle opere del dotto ed eloquente storico Siceliota. Timeo ricollegava l'origine dei Galli con la Sicilia. I Galli, egli diceva, erano figli del Ciclope siciliano e della ninfa Galatea, e questa tradizione si spiega appunto mediante l'alleanza che Dionisio I e Siracusa contrassero con i Galli nel secolo IV [1]. Se non da Timeo deriva certo da un altro storico Siciliano la notizia serbataci da Appiano, il quale asseriva che Celta, Gala ed Illirio erano figli di Polifemo e di Galatea, i quali, partiti dalla Sicilia, si recarono nelle regioni che da essi furono nominate. Quanto agli Illiri basterà rammentare che furono pure alleati di Dionisio I e che con essi si collega del pari la colonizzazione di Siracusa nell'Adriatico [2]. Timeo infine si vantava della grande cura che aveva messo nel rintracciare le storie dei popoli barbari di Occidente, ed abbiamo di già avuta occasione di ricordare, come egli si fosse recato nel Lazio ed a Roma. Questi sincronismi non sconverrebbero infine ad uno storico che, come è noto, poneva tanta cura nella cronologia e che determinò, sia pure in base di falsa ed erronea speculazione scientifica, il sincronismo tra la fondazione di Car-

---

(1) Tim. fr. 37 in Müller *FHG* I p. 200; cf. IV p. 460.
(2) App. *Illyr.* 2. Cfr. Diod. XV 13, 2.

tagine e quella di Roma, che si rispecchia, come è noto, nella leggenda virgiliana dell'arrivo di Enea a Cartagine e nel Lazio.

Chiunque ad ogni modo sia stato lo storico che più di ogni altro notò tutti questi vari sincronismi, egli fu certamente un Siciliano ed il suo esempio fu imitato da Fabio Pittore e dai più antichi annalisti Romani, i quali dissero Siculi tanto i Vosci quanto i più antichi abitatori del Lazio.

Se anche è vero che nell'antico Lazio e nelle regioni dell'Italia centrale vi furono località che ricordavano il nome della Sicilia, da ciò non viene che siano storiche le narrazioni superstiti sulle antichissime imigrazioni dei Siculi dal Lazio, di cui discorrevano in modo così disforme Antioco e Filisto. Il racconto di Siculo fuggiasco, che viene da Roma, di cui sapeva Antioco, vale su per giù la notizia di Pitagora, che sarebbe stato fatto cittadino di Roma, notizia che a noi fornisce il Pseudo-Epicarmo (1).

Queste teorie che, come abbiamo già notato da principio, non poterono essere escogitate che da scrittori Siciliani, si riconnettono originariamente con Antioco di Siracusa, il quale faceva giungere Siculo, l'eponimo dei Siculi, da Roma. Esse si svolsero per opera di altri storici Sicelioti, come Callia siracusano, il quale diceva che Latino era re degli Aborigeni (o diremo meglio dei Boreigoni) come Sileno di Calacte, il coetaneo di Annibale letto e citato da Cicerone e da Livio, che a Roma collocava gli Iperborei (2). Gli Iper-

(1) Plut. *Num.* 8. 10.

(2) Call. apud Dion. Hal. I 72; Fest. s. v. Roma 266 M; cfr. Silen. apd. Sol. I 15 p. 9 M. Che gli « Aborigenes » dei Romani siano i Βορείγονοι di Licofrone v. 1253, che questa forma greca abbia preceduta la latina ed infine che Βορείγονοι o Βορειγενεῖς sia un concetto analogo ad Iperborei reputo dimostrato dallo Zielinski Βορείγονοι, nelle *Xenien* 41 *Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner vom* 20-23. *Mai* 1891 *in München* (München 1891 p. 41 sgg.). *Burini* si dicono anche oggi gli emigranti che scendendo dai monti del l'Abruzzo vanno a svernare nei piani volti verso il mar Tirreno. Anche gli « Aborigenes », i più antichi abitatori della Gallia secondo il greco Timagene apd. Amm. Marc. xv 9, 3 non sono che gli Ὑπερβόρειοι di cui parlava Eraclide Pontico apd. Plut. *Cam.* 22 (cfr. Liv. v 37, 2) a proposito dei Galli che presero Roma. Ed è naturale pensare che coloro che localizzarono Siculi ed

borei ed i Boreigoni, con tali parole questi storici chiamarono le popolazioni dell'Italia centrale (si pensi agli odierni Burini), vennero dai Romani trasformati in « Aborigeni ». La tradizione romana, a partire da Catone, dice che Siculi vennero cacciati dal Lazio e dal paese dei Volsci per opera degli Aborigeni (1). E non si può dubitare che questa teoria si riconnetta con la dottrina di Filisto, il quale asseriva che i Liguri Siculi vennero cacciati d'Italia dai Pelasgi e dagli Umbri (2), che taluni identificarono pure con gli Aborigeni (3).

Se i Romani sin dal sorgere della loro storiografia, ossia sin da Fabio e da Catone, accettarono tali dottrine, ciò non si spiega solo per mezzo dello svolgimento letterario della Sicilia, la quale dal v al III secòlo dette anche i principali storici di Occidente. Ciò si spiega sopratutto in grazia della grande espansione politica e commerciale di Siracusa a partire dal 474 a. C., sopratutto poi all'età dei Dionisî. Grazie a questa espansione non solo il Bruzzio, già anteriormente reputata sede antichissima di Siculi, ossia fino dagli scrittori del secolo v (4), ma Metaponto, Crotone, Taranto vennero considerate città della Sicilia; siciliane vennero dette Buxentum, Palinuro, Cuma, Procida e Sinuessa al confine dei Volsci (5). Non v'è pertanto un sem-

---

Aborigeni nel Lazio e fra i Volsci siano pur stati quegli stessi che li localizzarono fra i Galli, ai quali si attribuivano pure, come vedemmo, origini siciliane.

(1) Cat. fr. 5; 7 Peter; Dion. Hal. I 10 sqq.; Fab. Pict. fr. 5 Peter.

(2) Philist. apd. Dion. Hal. I 22.

(3) Dion. Hal. I 13.

(4) Thuc. VI 2, 4; Polyb. XII 5, 6. Che la tradizione di Tucidide meriti fede, mostra il nome proprio di Σικαινία dell'inscrizione antichissima di Policastro, v. Röhl *Inscr. Graec. Antiquiss.* n. 544.

(5) V. ad es. Steph. Byz. s. v. Πυξοῦς, Προχύτη (cfr. Κύμη), Σινόεσσα. Su Palinurus v. Horat. *carm.* III 4, 28. Che Sinuessa fosse città greca detta Sinope prima dell'occupazione romana dice Livio X 21 a. C.; cfr. Plin. *n. h.* III 59 (e può darsi che la notizia sia vera in quanto che i Greci adattavano all'indole della loro lingua un suono indigeno). Non è senza interesse che il vicino salto Vescino ricordi la siciliana Uessa e che Ecetra, la città volsca, abbia, come dicemmo, un ri-

Vista di Enna.

plice errore di dizione nelle parole di Festo, allorchè con forma e pensiero apparentemente sconnesso ci dice: « Maior Graecia, dicta est Italia quod eam Siculi (cioè i Sicelioti) obtinuerunt » (1). Certo al tempo di Dionisio tutta la Magna Grecia, Taranto compresa, riconobbe più o meno l'egemonia siracusana, e l'espressione « le due Sicilie » non è in fondo sorta per la prima volta nel Medio evo.

Se pertanto i Siracusani esercitarono un'egemonia così preponderante su tutte le coste dell'Italia meridionale, centrale ed anche settentrionale, se ebbero colonie nelle Puglie, fra i Veneti e sulle coste dell'Umbria e del Piceno, se ebbero fattorie, città alleate o soggette sulle sponde del Tirreno, non dovrà apparire strano che siano pur sorte o siano state maggiormente svolte le teorie sull'origine sicula degli abitatori del Piceno, dell'Umbria, del paese dei Volsci e del Lazio. Non sembrerà infine strano che i Galli invasori d'Italia ed alleati di Dionisio e di Siracusa siano stati considerati quali discendenti di mitici personaggi Siciliani.

---

scontro nella siciliana Echetla. Su Metaponto *ἐν Σικελίᾳ* v. Apoll. *hist. mir.* 2. Su Taranto v. Suid. s. v. *Φιλοξένου γραμμάτιον* ove si dice che Filosseno fuggito dalle latomie riparò *ἐ Τάραντι τῆς Σικελίας*, ove non volle accettare l'invito di Dionisio I che lo richiamava a Siracusa. Taranto era città autonoma, ma poteva esser detta *τῆς Σικελίας* per la stessa ragione per cui il mare che conduceva dalla Grecia in Sicilia, ossia tutto l'Ionio, era detto mare Siculo, v. Polyb. ad es. I 42, 4; 11. 14, 4; X 1, 2. Eratosth. apd. Plin. *n. h.* III 75. Taranto poteva vedere di male occhio la potenza di Siracusa al tempo di Dionisio I (v. su ciò Polyaen. V 8, 2), ma dovette poi riconoscerne la superiorità ed in parte l'egemonia, come provano molti fatti, ad es. i noti rapporti tra Archita e Dionisio II (Aristoxen. apd. Athen. XII p. 545 a. Euph. *ib.* XV 700 d.), un racconto relativo ai pitagorici di Taranto v. Iambl. *d. vit. Pyth.* 189 sq., e sopratutto l'esistenza di almeno due colonie Siracusane nelle Puglie. Taranto e Siracusa paiono essere state strette da vincoli di amicizia più o meno passeggera e leale per un periodo del secolo IV. Il sospetto dei Tarantini verso Agatocle, che era già stato loro condottiero, fu una delle cause per cui questa amicizia non durò verso la fine di quel secolo ed al principio del III. Da ciò fu reso ancor più facile ai Romani il compito di superare separatamente prima l'una poi l'altra.

(1) Fest. p. 134 M.

Per ragioni analoghe i Focei avevano fatto sorgere la teoria dell'origine lida degli Umbri e dei Tirreni e avevano trapiantati i Bebrici dell'Asia Minore nella Spagna. Per analoghi motivi i Rodî fondatori di Gela avevano localizzato nella Sicilia occidentale i Solimi abitatori dei monti soprastanti alla pur rodia Faselide. E niuno ignora come ragioni di questo genere dettero vita alla teoria dell'origine troiana dei Latini. Così per le ragioni sovra esposte, la storia della Sicilia e di Siracusa diventò paradigmatica rispetto a quella di Roma.

Ma come nella lingua e nei culti romani si trovano traccie dell'efficacia ionica accanto a quella dei Dori, così nella formazione della pseudo-storia politica e costituzionale di Roma, oltre alla Sicilia ed accanto agli Stati della Grecia propriamente detta, esercitarono la loro efficacia anche le città Ioniche e Doriche della Magna Grecia. Quale e quanta, tentiamo determinare nella memoria seguente (1).

(1) Rispetto alla efficacia di Siracusa sulle coste dell'Etruria (v. s. p. 375 sg.) può anche ricordarsi la frequenza con la quale quivi si trovano monete di quella città. Un'accurata statistica dei ritrovamenti di tal genere, sia di monete siceliote che italiote tanto sulle coste dell'Adriatico che su quelle del Tirreno, sarebbe un lavoro veramente utile più di quelle infinite ed oziose descrizioni di bazzecole e cianfruscaglie che si leggono nelle *Notizie degli Scavi.*

XXIV.

GLI ELEMENTI ITALIOTI, SANNITICI E CAMPANI NELLA PIÙ ANTICA CIVILTÀ ROMANA

I. Diversi periodi nelle relazioni fra gli Stati greci ed il Lazio. — Relazioni commerciali. — I cereali della Campania e la leggenda romana di Spurio Melio. — Il commercio dell'olio; mancanza d'olivi in Italia secondo Fenestella; diffusione di esso particolarmente per opera di Atene. — La coltivazione della vite ed il mito dell'etrusco Mesenzio. — I sistemi ponderali, monetari ed i metalli preziosi. — L'arte di edificare.

II. Efficacia dei Tarantini, dei Campani e dei Sanniti rispetto agli ordinamenti militari romani. — Confronto fra magistrature romane ed italiote. — Le leggi delle XII Tavole e le legislazioni della MagnaGrecia, segnatamente di Caronda. — Roma ed il Pitagoreismo.

III. Culti della Magna Grecia introdotti a Roma. Apollo, Cerere, Dite, Diomede, Heracles. — Miti romani che stanno in relazione con questi culti. — L'efficacia di Taranto, di Napoli e della Campania sulla produzione letteraria e storica dei Romani.

I.

È stato più volte affermato che i popoli posseggono quella storia scritta che si sono meritata; ma tale sentenza non è vera che in parte. Non sempre, infatti, è agevole distinguere quanto delle azioni umane è stato ricordato o trascurato per virtù intrinseca o per vizio di chi le operò. Nè

la tradizione pervenuta rappresenta sempre con fedeltà ciò che di più notevole avvenne nel mondo, e talora anzi ci narra quanto meno ci premerebbe conoscere. Della vita oziosa di qualche imperatore siamo assai più informati che di quella di insigni pensatori o di operosi uomini di Stato. Conosciamo ad esuberanza particolari tramandatici intorno ad eroi più o meno fantastici, come Romolo o Teseo, e non siamo in grado di misurare in tutta la loro efficacia dottrine filosofiche o politiche, che rinnovarono la civiltà e la coscienza umana.

Lo stesso vale anche rispetto alla storia più antica del Lazio. Noi certo possediamo molte diffuse leggende, che ci parlano di re e di eroi, le quali, a stretto rigore, non hanno un contenuto storico e cronologico. Ma solo di rado, ed in modo affatto frammentario, siamo informati intorno all'origine ed allo sviluppo della civiltà italica ed ai suoi contatti con quella delle stirpi Greche. Ciò non ostante, è ormai passato il tempo in cui si giudicava che il popolo Romano, così come sino ad un certo punto è detto da alcuni antichi, avesse di sana pianta creato quegli organismi militari, amministrativi, giuridici, che esso ereditò man mano dai vari popoli con cui venne a contatto, i quali l'avevano preceduto nella via della civiltà. Niuno ignora ormai come quel grande complesso di norme civili di cui siamo reverenti debitori al mondo romano rappresenti una serie di stratificazioni di attività, le quali in ultima analisi fanno capo alle grandi monarchie orientali, con le quali ha principio la storia politica del mondo.

Determinare quanto dalla civiltà egizia e babilonese si trapiantò e diffuse sulle coste dell'Asia minore e contribuì poi a formare, o secondo i casi, a trasformare lo spirito greco, costituisce uno dei più vasti e difficili problemi storici. Non mancano elementi per tentarne la soluzione; ed è a sperare che la terra di Egitto, che ogni giorno ci sorprende con nuove scoperte di monumenti incisi e di papiri, possa quandochessia metterci in possesso di qualche fatto, che meglio ci aiuti a comprendere le notizie della tradizione letteraria classica. La quale insiste bensì con frequenza su tali rapporti, ma porge dati di tal natura, che non sempre siamo in grado di controllare e quindi di valutare.

Ma non è di ciò che io desidero qui brevemente occuparmi. A me preme soltanto formulare il problema infinita-

mente più piccolo, ma non men degno di osservazione: quanto quella civiltà ellenica, che si svolse sulle coste d'Italia, abbia contribuito a modificare od a creare la civiltà romana.

L'efficacia della civiltà greca sulla latina si potrebbe dividere in tre grandi periodi. Primi maestri ai Romani (per prescindere dagli impulsi ricevuti dai Fenici di Utica, di Cartagine e della Sicilia), furono i Greci colonizzatori delle coste dell'Italia meridionale e della Sicilia. Succedettero quelli della Grecia propriamente detta; tennero dietro infine gli Stati ellenizzati, sopratutto Alessandria e Pergamo. Indagare l'intensità di ciascuno di tali rapporti, particolarmente quelli dell'ultimo periodo, equivarrebbe a comporre un libro. Ma non è ciò, lo ripeto, che io mi sono proposto. Poichè fra noi da non pochi si continua a credere che Roma dette ai Greci le sue leggi ed i suoi costumi, mi sia lecito ricordare, ciò che del resto a molti ormai è noto, che senza studiare l'alessandrinismo non si intenderebbero l'arte e la poesia dell'età di Catullo e d'Ovidio ed anche l'applicazione di quelle dottrine meccaniche che resero possibili le colossali costruzioni romane dell'età imperiale.

La civiltà romana, ben lungi dall'assorbire tutti quanti i germi fecondi della scienza ellenica, ne respinse da sè più di uno. Valga a titolo di esempio il superbo disprezzo con cui un erudito Romano osservava che i suoi concittadini s'erano ben guardati dall'appropriarsi e dal coltivare i frutti della scienza medica. Se pure v'era stato di quando in quando qualche Romano, il quale s'era reso illustre in questo ramo dello scibile, egli veniva considerato, osserva questo scrittore, come un trasfuga del nome nazionale, ed era in certo modo diventato Greco (1). Eppure questa disciplina così tenuta in dispregio aveva create non solo le dottrine della scuola di Ippocrate, ma anche le italiote, ossia quelle di Alcmeone Crotoniata e di Eraclide di Taranto. Essa aveva già prodotto fisiologi ed anatomici numerosi, seguaci dell'indirizzo di Erofilo ed Erasistrato. Anzichè pascersi di vane disquisizioni teoriche o di semplice empirismo, la scienza medica alessandrina si era attenuta

(1) Plin. *n. h.* xxix 17: « solam hanc artium Graecarum nondum exercet Romana gravitas, in tanto fructu paucissimi Quiritium attigere, et ipsi statim ad Graecos transfugae cet. ».

al metodo sperimentale e, come è noto, aveva perfino eseguita la vivisezione sul corpo dei delinquenti.

Gli scrittori Romani, intenti a rammentare le loro virtù militari ed i loro trionfi politici, solo assai tardi presero a riconoscere ed a celebrare le glorie letterarie dei vinti Greci. E pur concedendo a costoro quella superiorità letteraria ed artistica, che malamente avrebbero potuto negare, furono sempre restii nel confessare quanto alla Grecia dovessero rispetto alla scienza politica e militare (1). Questa repugnanza si manifestava ancora in quel tempo in cui Cicerone, il grande creatore della letteratura latina mondiale, non

---

(1) Mentre in qualche caso Cicerone *pro Archia* 23; *pro Flacco* 62; *Tusc.* IV 4, non è restio a confessare la superiorità della cultura greca sulla latina, altrove (a parte il passo *de orat.* I 197, che rappresenta una delle opinioni degli interlocutori del dialogo), egli manifesta la persuasione della superiorità della cultura romana. Valga a titolo di esempio *Tuscul.* I 1: « sed meum semper iudicium fuit omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos, aut accepta ab illis fecisse meliora, quae quidem digna statuissent in quibus elaborarent. nam mores et instituta vitae resque domesticas ac familiaris nos profecto et melius tuemur et laudatius, rem vero publicam nostri maiores certe melioribus temperaverunt et institutis et legibus. quid loquar de re militari? in qua cum virtute nostri multum valuerunt, tum plus etiam disciplina cet. ».

Eppure questi è lo stesso Cicerone, che nella medesima opera, *Tusc.* IV 2, 4, dopo aver affermato che Appio Claudio era pitagorico, dice: « multa etiam sunt in nostris institutis ducta ab illis, quae praetereo, ne ea, quae repperisse ipsi putamur, aliunde didicisse videamur ». Il vero punto della questione era invece toccato da Cicerone stesso ove, *Tusc.* II 5, esortava i Latini a trapiantare nel Lazio anche il culto della filosofia: « ut huius quoque generis laudem, iam languenti Graeciae eripiant ».

Il contegno di uno scrittore come Orazio, il quale senza reticenze riconosceva che i Latini erano stati inciviliti dai Greci (è appena necessario ricordare il noto passo: « Graecia capta ferum victorem cepit, et artes — Intulit agresti Latio » *ep.* II 1, 185 sq.), mal si intende ove non si tenga presente che Orazio, per quanto fosse del tutto romano di origine, era nato in un paese che era profondamente imbevuto della civiltà ellenica. Sul che rimando a quanto ho notato nella mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* I p. 591.

ignorava quanto Roma realmente dovesse alla Grecia, ossia quando da circa due secoli la Grecia aveva domato con le arti della civiltà il fiero vincitore. Tanto più tal repugnanza fu viva per l'età passata, allorchè Roma a mala pena si degnava gettare uno sguardo alle opere d'arte dei popoli vinti ed alle loro dottrine letterarie e filosofiche; arti e dottrine che essa non era ancora in grado di pienamente apprezzare.

Non ostante questo deliberato contegno, chiare e palesi emergono le traccie dell'efficacia dei vinti sui vincitori. E ciò, si badi bene, non soltanto per l'età relativamente recente, in cui Roma venne a contatto diretto con la Grecia vera e propria, ma anche per quella un poco più lontana, in cui relazioni di tal natura furono sopratutto avviate fra i Latini ed i Greci dell'Italia meridionale e della Sicilia.

L'invasione delle razze sabelliche, che imbarbarì ben presto le coste della Magna Grecia, che si compì proprio verso quei tempi in cui la storiografia italiota cominciava a svolgersi ed a fiorire; l'incremento che, verso questo medesimo tempo, presero gli Stati della Sicilia, e particolarmente la dorica Siracusa (a partire dalla battaglia di Imera 480 a. C.), sono le cause per cui a noi riesce meno difficile rintracciare i numerosi contatti politici e letterari, che ci furono tra Roma ed i Sicelioti, anzichè quelli che esisterono con le coste della Magna Grecia. Quali siano stati tali rapporti con la Sicilia abbiamo di già avuto occasione di indagare, almeno in parte (1). Le poche pagine seguenti mirerebbero invece a ritrovare quelli che intercedettero fra la Magna Grecia ed il Lazio. Le ragioni testè esposte vietano però che un lavoro siffatto sia compiuto in modo del tutto soddisfacente, degno della nobiltà del tema. Intendo quindi proporre un semplice tentativo di integrazione generale. Tentativo che reputerei quasi inutile, ove esso non potesse invitare altri a ritrovare od a meglio determinare elementi a me sfuggiti o da me semplicemente enunciati.

A meglio approfondire il nostro soggetto gioverebbe certo esaminare quali correnti commerciali si diffusero lungo le coste del Lazio e con quale intensità si incrociarono. La piena conoscenza della storia dei commerci giova infatti a

(1) Rimando alla memora anteriore in questo volume: *Gli elementi sicelioti nella più antica storia di Roma.*

spiegare quali rapporti politici si siano formati fra vari Stati, ed a determinare quanto delle usanze della lingua e persino delle forme letterarie da un popolo sia passato ad un altro. Certo se a noi, per l'età anteriore alle guerre Puniche, o meglio al IV secolo ed alle conquiste dalla Campania, fosse giunto un testo analogo a quello in cui Catone indica i luoghi d'onde conveniva trarre gli oggetti utili all'agricoltura, il nostro soggetto ne sarebbe di molto avvantaggiato. Cales, Minturnae, Suessa erano le località nelle quali Catone consigliava di fare incetta di strumenti agrari; Pompei, Nola, Capua, fornivano poi gli oggetti utili all'industria dell'olio; Venafro dava pure le tegole; a Nola ed a Capua abbondavano vasi di ogni genere; ed in quest'ultima si acquistavano canapi e funi (1).

Vero è che queste varie industrie locali non erano state create tutte nell'età di Catone, ma risalivano a qualche secolo innanzi. È più che probabile infatti che, prima ancora del IV secolo, le stoviglie, i vasi di bronzo di Capua ricordati da Catone venissero inviati nei piani del Lazio, regione che dal lato agrario come da quello industriale, rimase sempre tributaria alla Campania. Ma i dati di Catone sull'età più vetusta non varrebbero forse a risolvere del tutto il nostro problema. I documenti più numerosi ed eloquenti sono infatti in gran parte sepolti nelle viscere della terra. Esistono, per vero dire, vasi sparsi nei musei dell'Italia centrale, che furono rinvendicati a varie regioni dell'Italia meridionale, come a luogo di origine. Ma, per quanto è a mia cognizione, manca ancora un lavoro definitivo e sicuro con il quale si cerchi stabilire quali, fra le singole città della Magna Grecia, inviarono le loro merci nei mercati dell'Etru-

(1) CAT. *de agric.* 135: « Calibus et Minturnis cuculliones, ferramenta, falces, palas, ligones, secures, ornamenta, murices, catellas: Venafro palas. Suessae et in Lucanis plostra, treblae albae: Romae dolia, labra: tegulae ex Venafro, aratra in terram validam romanica bona erunt, in terram pullam campanica: iuga romanica optima erunt: vomeris indutilis optimum erit: trapeti Pompeis, Nolae ad Rufri maceriam: claves, clostra Romae: hamae urnae oleariae: urcei aquarii urnae vinariae, alia vasa ahenea Capuae, Nolae: fiscinae campanicae † eame utiles sunt, funes subductarios, spartum omne Capuae: fiscinas romanicas Suessae, Casino* optimae erunt Romae ». f. 22; 107; 146; 153 et passim.

ria, del Lazio ed aggiungiamo pure della Liguria. Così ignoriamo quali rapporti ed intrecci vi siano fra queste varie correnti.

S'intende che un problema siffatto potrà esser condotto ad una soluzione sicura solo quando i sodalizi scientifici italiani, liberandosi di una inetta tutela, assumeranno una autonoma direzione degli scavi, quando questi guidati con metodo severamente scientifico saranno estesi, oltre che alle varie altre plaghe archeologiche della Penisola, anche alle regioni del Lazio, che finora sono state eccessivamente trascurate.

Numerosissime infatti sono in queste regioni le località che attendono ancora la mano indagatrice dell'archeologo. E certo l'abbandono in cui giacciono da secoli parecchie parti della vasta pianura latina dà motivo di pensare che la suppellettile vasculare tuttora sepolta non vi sia meno abbondante che nell'Etruria (1). Per il momento notiamo come la tradizione letteraria sia pressochè muta a questo proposito. È già molto se al commercio dei vasi si accenna con la leglenda del corinzio Demarato che si trasferì a Tarquinî. Ed altrove ho già avuto occasione di far notare come il contenuto di tal mito ben si comprenda ove lo si metta in rapporto con i commerci di Corinto a partire dall'VIII e dal VII secolo e della corinzia Siracusa (2).

La tradizione romana accenna invece con frequenza alla

(1) La scuola archeologica dell'Università di Roma avrebbe deciso, se non sono male informato, di fare degli scavi a Gabî. È sperabile che ciò avvenga e sia principio di una completa autonomia scientifica.

Nel fatto sino ad oggi, tutto ciò che è materia di scavi è dipeso da organismi in parte burocratici, in parte incompetenti o molto discutibili. Le stesse *Notizie degli Scavi*, pubblicate dall'Accademia dei Lincei, sono state per vario tempo redatte per cura del Prof. Barnabei, il noto autore del Museo Falisco di Villa Giulia. (Sul qual Museo vedasi il grave giudizio della Relazione ufficiale edita nel Bullettino del Ministero di P. Istruzione, 10 giugno 1899).

(2) Con Demarato corinzio sarebbero giunti gli artefici Euchir, Diops, Eugrammos, PLIN. *n. h.* XXXV 152. Euchir non è che la localizzazione del mitico Euchir cognato di Dedalo, PLIN. ib. VII 205, inventore della pittura. Sul valore di questo mito ho discorso nella precedente memoria sugli elementi sicelioti.

dipendenza agraria del Lazio dall'Etruria e sopratutto dalla Campania. Anzi è notevole come, non ostante gravi errori cronologici già rilevati dagli antichi, essa colga in fondo il vero ove afferma che Cuma e Capua, al tempo delle carestie che afflissero Roma nel v secolo, le inviarono le desiderate vettovaglie. L'annalistica romana anzi afferma che Roma richiese di grano i Sanniti di Capua poco dopo che questi erano diventati signori del piano Campano e dell'etrusca Volturno e che ai Romani venne dato un duro e superbo rifiuto. Vero o falso che sia, questo particolare rispecchia mirabilmente le relazioni generalmente ostili, che intercedettero fra Capua e Roma dopo l'età di Pirro ed ai tempi in cui cominciò a svolgersi l'annalistica latina. Ed è del pari certo che la superiorità dell'agro campano su quello romano obbligò più di una volta gli abitanti del Lazio a far incetta di granaglie in quella regione di cui avidamente si insignorirono a partire dal iv secolo. Sicchè nelle linee generali in quanto, prescindendo da nomi di persone e dalla stretta esattezza cronologica, rappresenta condizioni politiche ed economiche, il racconto dell'annalistica romana appare degno di fede. Il che non toglie che la critica riduca al loro valore i particolari che abbelliscono le leggende di Coriolano e di Spurio Melio (1).

Rispetto al nostro tema è degno di nota che con tali leggende e con l'importazione di granaglie o di altre derrate a Roma stanno in relazione l'introduzione dei culti plebei di Mercurio e di Cerere. Altrove ho cercato dimostrare come l'introduzione di tali culti valse a far svolgere le leggende di Menenio Agrippa, di Coriolano, di Spurio Cassio e di Spurio Melio; come queste abbiano avuto vita in seguito ai rapporti commerciali con la Sicilia e con la Magna Grecia. Qui mi sia solo lecito rammentare che l'italica Cerere, grazie alle relazioni con le città della Sicilia e della Magna Grecia, venne identificata a Demeter, e che a colei vennero resi onori secondo il rito ellenico. Ora a tale divinità plebea, che solo assai tardi venne riconosciuta officialmente dallo Stato patricio-plebeo, non furono mai accordate sacerdotesse romane, e tanto meno

(1) Liv. ii 41; iv 25; iv 52. Rimando su tutto ciò alla mem. cit. sugli elementi sicelioti, ecc. ed alla mia *Storia di Roma* i 1 p. 510 sgg. 2 p. 238.

patricie (1). Un'epigrafe ci fa ricordo di una di esse, che di nascita era Siciliana; e da Cicerone apprendiamo che, ancora al suo tempo, Velia e Napoli erano le città donde giungevano a Roma le sacerdotesse, che dovevano attendere al culto della greca Cerere, sacerdotesse che in compenso ottenevano la cittadinanza della nuova patria (2). Che a Napoli del resto il culto di Demeter avesse importanza primaria è noto ed occorre appena rammentarlo (3).

Quanto abbiamo osservato rispetto al grano va pur detto, sebbene in minor misura, per l'olivo e per la vite. Stando all'autorità dello storico Fenestella, ai tempi di Tarquinio Prisco non vi sarebbe stata pianta di olivo in Italia, in Spagna e nell'Africa. Ma è assai dubbio che Plinio, ove ci porge tale notizia, abbia esattamente riferito il testo di quello scrittore, o che Fenestella, ove veramente così si sia espresso, abbia esattamente riprodotta la sua fonte. Non è infatti credibile che, ov'anche l'olivastro fosse del tutto sconosciuto alla penisola italica, non abbiano trasportato con sè la pianta dell'olivo quei coloni Achei e Dori che, partiti dal Peloponneso, nell'VIII secolo incivilirono tanta parte delle coste del seno Ionico. Ma la notizia di Fenestella può essere invece accolta con maggiore fiducia ove sia intesa con discrezione ed accenni solo alla rarità di questa pianta in Italia o meglio nel Lazio verso il principio del VI secolo a. C. (4).

---

(1) V. sopra mem. cit.; cfr. la mia *Storia di Roma* I 1 cap. IV passim.

(2) CIC. *pro Balbo* 55; cfr. *CIL.* VI 2181. L'origine greca del culto di Cerere, non ostante il nome italico della dea, è attestato da tutta l'antichità, v. ad es. FEST. 237 M. s. v.: « Peregrina sacra ». La concessione della cittadinanza alla sacerdotessa straniera è la conseguenza giuridica della cittadinanza concessa alla divinità stessa.

(3) STAT. *silv.* IV 8, 50. I titoli napoletani relativi al culto di questa dea v. raccolti apud BELOCH *Campanien* p. 50. Forse da Demeter era intitolato uno dei tre decumani della città (via Nilo?) v. BELOCH op. cit. p. 70.

(4) PLIN. *n. h.* XV 1: « Fenestella vero omnino non fuisse in Italia Hispaniaque aut Africa Tarquinio Prisco regnante ab annis populi Romani CLXXIII (= 581 a. C.) ». Quale sia la fonte di Fenestella ignoriamo. La sua affermazione è stata giustamente messa in rapporto con quella di ERODOTO V 82, secondo

È vero che nelle monete più antiche delle città Italiote l'olivo figura assai meno della spiga di grano e del grappolo di vite. Io lo noto con sicurezza sulle monete del secondo periodo di Velia, che risalgono al principo del v secolo (1). Ma non è credibile che tal pianta mancasse nel culto di Apollo, divinità precipua di tutti gli Italioti, protettrice anzi della stessa colonizzazione greca, a cui, come è noto, il sacro ramo, l'*εἰρεσιώνη*, si soleva porgere in occasione delle Pyanopsie e delle Targelie (2). Certo l'olio non mancava nella ricca Crotone, a Metaponto, a Sibari, ove l'atletica venne così presto in fiore, al punto di gareggiare con quella di Olimpia (3). Tuttavia, deve accordarsi qualche

---

il quale la sola Atene avrebbe posseduto alberi di olivo. Ma che nell'Elide da tempo molto antico vi fosse questa pianta e che ivi fosse giunta dall'Attica risulterebbe anche dal fatto che mentre ad Atene i vincitori ai giuochi venivano coronati con rami di olivo, ad Olimpia si usavano a tal fine quelli di olivastro, PLIN. *n. h.* XV 19. Sulla patria originaria dell'olivo v. del resto HEHN *Kulturpflanzen und Hausthiere* VI, ed. p. 101 sgg.; il quale fra l'altro ha messo in rilievo che le parole latine relative all'industria dell'olio come, *amurca, orchis, trapetum* etc. derivano dal greco; cfr. WEISE *Die griech. Woerter in Latein* (Leipzig, 1882). Il sospetto che il mito di Aristeo accenni alla efficacia dei Fenici sull'introduzione dell'olivo (v. HEHN l. cit. p. 111), non ha, credo, fondamento. Il mito di Aristeo è di origine schiettamente greco; e le localizzazioni di esso in Sardegna (ciò faccio pur osservare oltre nelle memoria *Intorno alla storia di Olbia*), va messo in rapporto con le relazioni che vi furono tra quell'isola e la Sicilia (dove Aristeo sarebbe ritornato) durante i secoli VI-IV a. C.

(1) Accenno alla moneta edita dal GARRUCCI *Le monete d. Italia antica* tav. 118, 38, che a giudicare dallo stile pare si debba attribuire al 500-450; cfr. HEAD *Hist. numorum* p. 74.

Per quanto è a mia cognizione, il ramo di olivo non appare in vasi italioti anteriori al v secolo. Va però tenuto conto del fatto che in vasi, come in monete, non è sempre facile stabilire se l'artefice abbia voluto indicare foglie di olivo anzichè di alloro.

(2) V. i passi raccolti da A. MOMMSEN *Feste der Stadt Athen* p. 57; 144; 279.

(3) Che presso gli antichi Sibariti (prima adunque del 510 a. C.) fiorissero giuochi analoghi agli olimpici ci è espressamente affermato, PSEUD-SCYMN. 349 sq.; HERACL. PONT. apd. ATHEN. XI

importanza alla tradizione che l'olivo dichiarava pianta sacra ad Atene ed alle leggi con cui essa cercava monopolizzare tale commercio. Non era semplice e vana ciancia la pretesa di Atene, che considerava sue le terre in cui questo sacro albero prosperasse (1). Non può infatti negarsi che i documenti numismatici, che fanno fede della presenza dell'olivo nelle terre d'Italia, non oltrepassano il v secolo. Il tempo in cui fu fondata l'attica Turî rappresenta, secondo qualche verosimiglianza, uno dei periodi in cui questa pianta maggiormente si diffuse sulle coste delle Calabrie, della Campania e di quelle delle Puglie, dove Atene nel IV secolo ebbe frequenti commerci, fondò una colonia, dove infine di tal cultura e di tali rapporti con essa fanno testimonianza anche le monete (2).

Checchessia di ciò, la notizia di Plinio che nel 249 a. C., vale a dire otto anni prima della fine della prima guerra Punica, due libre di olio di olivo costavano dieci assi,

---

p. 521 *e*. La stessa notizia però fu attribuita anche ai Crotoniati, v. TIM. apd. ATHEN. XII p. 522 *b* (= fr. 82 M.). Di giuochi a Metaponto siamo informati da un raro didramma della prima metà del v secolo (sulla retta interpretazione di esso v. KINCH, nella *Revue Numismatique* II (1898) p. 71 sgg.). In esso però non figura l'olivo ma una canna palustre a cui il dio fluviale Acheloo si appoggia.

(1) V. ad es. HERODOT. V 82; cfr. CIC. *d. r. p.* III 9, 15: « Athenienses iurare etiam publice solebant omnem suam esse terram, quae oleam frugesve ferret ».

(2) La presenza della civetta e del ramo di olivo in varie città delle Puglie, ad es. Teanum Apulum e Bitonto, v. GARRUCCI op. cit. tav. 112, 5-8, 117, 7 (monete che sono attribuibili in media al 300 a. C.) parrebbe doversi mettere in rapporto con l'efficacia di Atene su queste spiagge. Difatti siamo informati di una colonia Attica inviata nelle coste italiane dell'Adriatico verso il 324 a. C., *CIA.* II 2; cfr la mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* I p. 589. E con ciò potrebbe spiegarsi anche il culto di Atena, che si trova a Ruvo, GARRUCCI op. cit. tav. 114, 32. D'altra parte non va poi dimenticato che nella penisola Messapica per opera di Taranto si diffuse ampiamente questa pianta, che diventò celebre con il nome di oliva sallentina od oleastella, CAT. *de agricolt.* 6; COLUM. XII 49. In quanto all'olio di Turî basti rammentare che era già celebrato da AMFIDE apd. ATHEN. I 30 *b*, vale a dire da un poeta comico Ateniese della metà del IV secolo.

mentre nel 74 a. C. con un asse se ne potevano avere dieci [1] prova, se pur vi fosse bisogno di dimostrazione, come fosse scarso, o diremmo meglio, peregrino al Lazio il prodotto dell'olivo. Infatti ancora verso la metà del IV secolo, allorchè Roma cominciò a valersi di monete e vi si fissò l'estimazione delle multe, dieci assi rappresentavano il valore di un capo di bestiame ovino e la decima parte del prezzo, che si attribuiva ad un bove: vale a dire alla più preziosa unità di valore, da cui appunto, come pure dal bestiame ovino, ebbe origine il nome « pequnia » o moneta [2]. Tenendo conto che l'asse di cui parla Plinio per il 249 a. C. stava nel rapporto al più antico di circa 1 a 2 $^1/_2$ si avrà che la somma occorrente a comprare un bue nel IV secolo non sarebbe stata sufficiente a far acquisto di cinquanta libre di olio. In Atene invece, verso il 380 a. C., con la metà di un obolo si potevano avere tre cotile di olio, ossia con poco più di un obolo se ne aveva un chilogrammo. Sicchè esso vi costava quindici volte meno di quello che lo fosse verso lo stesso tempo a Roma [3].

Si aggiunga poi che il prezzo di dieci assi per due libre rappresenta un rinvilio, anzichè un rincaro. Da un passo pure di Plinio, che nei nostri testi è tuttora errato, e che a me pare facile emendare ove lo si confronti con il precedente, risulta che quel prezzo ebbe vigore nel 249 a. C. Ebbe cioè vigore nell'anno successivo a quello in cui, grazie alla conquista di Palermo e del trionfo del proconsole L. Cecilio Metello, a Roma divenne ampia ed a prezzi assai bassi l'introduzione di tutte le derrate principali, vale a dire di grano, di vino, di fichi secchi, di carni e finalmente d'olio [4].

---

(1) PLIN. *n. h.* XV 1.

(2) VARR. *d. l. L.* V 95; FEST. p. 144 M. s. v. « maximam multam » p. 202 M. s. v. « ovibus »; p. 237 M. s. v. « peculatus »; cfr. PAUL. *ep. Fest.* p. 24 M. s. v. « aestimata poena »; DIONYS. X 50; GELL. *n. A.* XI 1.

(3) *CIA.* II 1, n. 631; 695; cfr. la discussione di questi dati in A. MOMMSEN *Feste der Stadt Athen.* p. 77.

(4) In PLINIO *n. h.* XVIII 17, si legge: « M. Varro auctor est cum L. Metellus in triumpho plurimos duxit elephantos, assibus singulis farris modios fuisse, item vini congios fici siccae pondo XXX, olei pondo X, carnis pondo XII ». Ora questa notizia è in contraddizione con quanto altrove PLIN. *n. h.* XV 2 dice: « urbis quidem anno DV Appio Claudio Caeci nepote L. Iunio cos.

La conquista della Sicilia ebbe adunque una grande importanza rispetto a Roma, sia per le granaglie, sia per l'olio. Tuttavia è ovvio pensare che prima ancora di Catone, che di ciò fa esplicita menzione, l'olio di Pompei, di Nola e delle altre regioni della Campania fosse ricercato a Roma. Le anfore panatenee, che a partire dal VI o dal V secolo venivano accuratamente ricercate nei mercati dell'Etruria e del Lazio, giungevano talora piene del prezioso liquore, che alimentava tanto i commerci della ricca Atene quanto quelli della italiota Turî, il cui olio al pari di quello della penisola Sallentina divenne celeberrimo. Tutto fa infatti credere che la pianta dell'olivo sia stata introdotta nel Lazio da quella Campania che lo propagò sino a Venafro. E che ad ogni modo l'olio sia stato importato a Roma sin da età antica dalle regioni dell'Italia meridionale, tende a dimostrare anche il fatto che il simulacro di Saturno, a cui, verso il 348 a. C., fu eretto un tempio sul Foro Romano, veniva riempita d'olio. Ora va osservato che gli antichi espressamente ci attestano che il culto reso a questa divinità era di carattere grecanico e non latino, sebbene sia da essi espressamente detto che la divinità stessa era indigena (1).

---

olei librae duae denis assibus veniere, et mox anno DCLXXX M. Seius L. f. aedilis curulis olei denas libras singulis assibus praestitit populo Romano per totum annum ». Dunque stando a questi due diversi passi nel 250 a. C., l'anno del trionfo di Metello, una libra di olio sarebbe costata 10 assi; nel 249 due libre sarebbero pure costate lo stesso prezzo. Ma dacchè PLINIO XVIII 17 dove parla del prezzo del 250, lo cita fra i casi di grande rinvilio, pare più che probabile che il prezzo del 249 fosse quello stesso del 250 a. C. E poichè il raffronto fra « denis assibus » e « denas libras » rende probabile che sia corretto il passo XV 2, ne verrebbe come conseguenza che sia corrotto quello XVIII 17.

(1) PLIN. *n. h.* XV 32: « Veteri quoque oleo usus est ad quaedam genera morborum existimaturque et ebori vindicando a carie utile esse. certe simulacrum Saturni Romae intus oleo repletum est ». Che il tempio di Saturno sia stato eretto verso la metà del IV secolo e precisamente ai tempi di L. Furio Camillo e non in tempi molto anteriori, come affermarono tradizioni assai sospette, apprendiamo dall'annalista GELLIO apd. MACROB. I 8, 2, ove le diverse tradizioni sono riferite ed ove si dice pure che il rito di Saturno era greco. Il che è confermato da DIONISIO I 34; FEST. p. 322 M. s. v.: « Saturnia »; PLUT. *quaest. Rom.* 11.

Più antica dell'ulivo fu certo la cultura della vite. Ciò, oltre alle monete della Magna Grecia e della Sicilia, provano gli stessi culti romani. Niun dubbio che la leggenda che sa dell'etrusco Mesenzio, il quale voleva imporre ai Romani l'obbligo di dargli il frutto di tutti i vigneti che si coltivavano sul suolo latino, non abbia alcun valore per testimoniare che la vite fosse ivi coltivata prima dell'VIII secolo a. C. e dell'arrivo dei coloni Greci. Ma il contenuto della leggenda prova come la cultura del vino fosse congiunta con le due divinità indigene e patricie di Giove e di Venere, e che la tradizione, che pur sapeva della recente introduzione dell'olivo, riportava alle origini della stessa nazionalità latina l'uso di allevare le viti. L'esame della leggenda sopra accennata indica che essa sorse in seguito alle cerimonie del culto di Giove Laziale, e che si riannoda con i prosperi e celebrati vigneti dei colli Albani. La leggenda mostra infine che viti furono piantate a Roma prima ancora che vi venisse accolto il culto di Bacchos-Dionysos (1).

Che poi l'introduzione di quest'ultima divinità dalla Magna Grecia e dalla Sicilia abbia esercitata una certa efficacia anche sui culti plebei testimonia chiaramente la triade di Cerere, di Libera e di Liber, che risponde del tutto a quella di Demeter di Persephone e di Dionysos, onorata in Sicilia e probabilmente in qualche altra regione della Magna Grecia (2). Un'altra circostanza c'insegna inoltre che il vino non fu una merce assai abbondante nel Lazio prima del IV secolo a. C.

Il vino era considerato più una medicina che una bibita usuale; perciò poteva intentarsi azione a chi ne facesse uso immoderato. Per la stessa ragione, come è noto, poteva essere condannato a morte la donna che ne bevesse di na-

(1) Del mito di Mesenzio e della pretesa di avere il vino dei Rutuli e dei Latini parlava già CATONE apud MACROB. III 5, 10; cfr. VARR. apud PLIN. *n. h.* XIV 88; DION. I 65; *Fast. Praen.* ad d. 23 Apr. (= Veinalia); FEST. p. 226 s. v. « Rustica Veinalia »; OVID. *fast.* IV 879; PLUT. *q. Rom.* 45. Cfr. il materiale raccolto dal MOMMSEN ad *CIL.* I² p. 316; 325. Sul culto di Venere, che credo congiunto in origine con quello di Giove e di carattere antico, io non seguo le vedute di questo grande critico.

(2) I rapporti tra la triade siciliana e la latina ho rilevati sopra nella memoria: *Gli elementi sicelioti* ecc.

scosto ai suoi parenti, i quali con il diritto di baciarla avevano modo, così dicono gli antichi, di constatare se avesse o no sottratto il liquore proibito (1). Infine la stessa leggenda, secondo cui Mesenzio avrebbe preteso tutto il frutto dei vigneti latini, starebbe ad indicare il carattere prezioso di tal merce ed a dimostrare che i Prisci Latini, prima ancora dei vicini Etruschi, avrebbero preso a coltivare una pianta, la quale meglio attecchiva nel loro suolo collinoso e più meridionale che nelle terre men calde o alquanto paludose poste a nord del Tevere (2). Sarebbe del resto affatto inutile insistere sulla circostanza che assai tardi i Romani cominciarono a piantar le viti. Ciò è esplicitamente attestato dagli antichi (3). Ed essi notavano esser questa la ragione per cui nei vetusti sacrifici, che si attribuivano all'età regia, non si facesse uso di vino bensì solo di latte (4).

La grande coltivazione della vite e del vino che i Romani

(1) Son fatti noti. Basti rimandare a Polyb. vi 2, 3, ed a Plin. xiv 89 sqq. Il divieto di ber vino figura anche nelle leggi di Locri, Ael. *v. h.* ii 37. Anzi da Alcimo Siculo apd. Athen x p. 441 *a.*, si ricava che legge siffatta vigeva tanto a Crotone quanto nell'altre città Greche d'Italia.

(2) Rispetto all'uso assai antico della vite e del vino fra gli Etruschi ed i Latini è caratteristico il fatto che il « templum » veniva indicato con la parola « vinea », come si può ricavare dalla leggenda di Atto Navio, v. la mia *Storia di Roma* i p. 315 sg. A coloro che credono sul serio che codesta divisione della vigna con il cardine ed il decumano rappresenti una dottrina esclusiva degli Etruschi, come farebbe pensare la leggenda di Atto Navio, non è inopportuno ricordare come anche oggi nei paesi originari alla vite, come la Colchide, l'Armenia ecc. la vigna sia appunto coltivata e ordinata in tal modo. V. gli autori citati dall'Hehn. op. cit. p. 64.

È notevole anche il fatto che la « vitis » era il simbolo del comando di cui era investito il centurione. Sarebbe interessante stabilire se sia simbolo della « vitis » quel « pedum » ricurvo che ha la statuetta arcaica trovata ad Isola di Fano illustrata dal Milani *Not. di scavi* 1884 p. 270; *Museo topogr. d. Etruria*, il quale, a torto, io credo, in tale statua vede rappresentato il dio Vertunno.

(3) Plin. *n. h.* xviii 24: « apud Romanos multo serior vitium cultura esse coepit ».

(4) Plin. *n. h.* xiv 88; cfr. Hehn op. cit. p. 65.

estesero poi nell'Europa occidentale e settentrionale, ebbe del resto principio dopo la conquista della Campania. Solo allora essi vennero in possesso dei vigneti di Massico, di Cecubo e di quelle viti aminee che, stando ad una notizia che fa capo ad Aristotele, sarebbero state importate dai Tessali (1).

Non mi propongo tratteggiare le vicende dell'industria del vino nella Campania e nelle altre regioni della Penisola dopo il IV secolo. Rispetto a questa parte della civiltà materiale degli antichi mi sia solo lecito osservare che l'antichità e l'intensità delle relazioni commerciali fra la Campania e Roma ci sarebbero rivelate dalla unità di misura lineare adoperata in ambedue queste regioni. Stando agli studi metrologici del Nissen, confermati dal Mau, dal Dorpfeld, dal Richter, sino all'età di Silla, in Pompei ebbe vigore quel piede di 0278, che nel Lazio si trova ad Ardea, a Lanuvio, a Ferentino, ad Anagni, forse nella stessa Roma, e che precedette l'introduzione del piede attico-romano di 296 mm. Nella Città Eterna tal piede parrebbe essere stato introdotto non prima della fine del V secolo o del principio del IV secolo a. C. Oppure, stando ad alcuni moderni, che accertano dati della tradizione nazionale, esso vi fu accolto non prima del 451 a. C., al tempo del decemvirato, quando i Romani avrebbero avuto i primi contatti diretti con l'Attica (2). Per conto mio sarei pur disposto a credere che il piede attico-romano, che solo nel IV secolo pare accettato da Taranto, sia stato accolto a Roma in tempi non anteriori alla fondazione dell'attica Turi (446 a. C.). Ma su ciò potranno darci ulteriori informazioni le osservazioni metrologiche sui monumenti della Sicilia, della Magna Grecia e del Lazio, che sono ancora in gran parte inesplorati, o che sotto questo punto di vista non sono stati ancora oggetto

(1) ARIST. apud PHILARG. ad *Verg. georg.* II 97. Le viti aminee vennero con il tempo piantate in varie parti dell'Italia meridionale, ad es. a Napoli, GALENO *meth. med.* XII 4, nella Peucezia, v. HESYCH. s. v. *Ἀμιναῖοι*, presso Sorrento ed il Vesuvio, PLIN. *n. h.* XIV 21 sq.; nella Calabria, v. ad es. *CIL.* X 114. MACROBIO III 20 6: « nam Aminaei fuerunt ubi nunc Falernum est ». Sugli Aminei v. la speciale memoria edita in questo volume, p. 75 sgg.

(2) V. l'egregio articolo del RICHTER nell'*Hermes* XXII (1887) p. 17 sgg. Le teorie del DORPFELD v. nelle *athen. Mitteilungen* IX (1884) p. 198 sgg.; cfr. nell'*Hermes* vol. cit. p. 79-85.

di perfetto esame (1). Certo vi fu un periodo in cui la Sicilia rispetto alle misure di capacità riuscì a soppiantarsi alla Magna Grecia. Ciò provano, come è noto, le espressioni: « medimno siciliano », « sicilicus » ecc.

Rispetto alle monete, l'efficacia della Magna Grecia e della Sicilia è stata le mille volte osservata. Non voglio discutere, perchè è estraneo al mio soggetto, l'origine prima del sistema monetario romano ed i suoi rapporti con quelli della Sicilia e di Cartagine. Ma se Roma, a partire da' tempi di poco anteriori alla prima guerra Punica, sentì la necessità di seguire quel sistema ponderale, che la potenza commerciale di Atene aveva fatto generalmente accettare, è tuttavia manifesto che rispetto ai tipi ed all'arte continuò a sentire l'efficacia diretta della Campania. Non solo durante il IV secolo, ma sino ai tempi di Catone, ed anche dopo, i tipi delle città Italiote fornirono occasione di imitazione alle officine romane. Non insisto nel rilevare i noti rapporti fra alcune serie di monete campane e romane. Mi limito ad accennare ai tipi dei più antichi quadrilateri romani (siano pure essi in parte del principio del III anzichè del IV) ed anzi a quelli dello stesso « aes grave », che rivelano contatti con la Sicilia oppure con Turi, Cotrone, Regio (2). Accenno poi in modo speciale a quella moneta

(1) È lecito sperare che i risultati delle osservazioni fatte su questo argomento vengano quando che sia pubblicate dal KOLDEWEY e dal PUCHSTEIN, ossia dagli autori dell'opera: *Die griech. Tempel in Unteritalien u. Sicilien* (Berlin 1895), che di simile questione non hanno finora potuto o voluto discutere.

(2) Che le monete romane anche di età tarda siano state talora imitate da quelle molto più antiche delle città Italiote provano ad es. i nummi di M. Porcio Catone, nipote di Catone il vecchio, battuti verso il 101 a. C., i quali, come è stato osservato, ricordano i tipi di Terina, v. BABELON *Monn. d. l. rép. rom.* II p. 371. Così le monete di Valerio Acisculo, con il tipo di Europa sul toro, v. BABELON op. cit. II p. 519, si spiegano solo ove si pensi da un lato alla parte che i Valerî avevano nei culti dei ludi secolari, dall'altro alla circostanza che codesti ludi giungevano da Taranto.

Rispetto alla dipendenza della più antica moneta romana dai tipi delle città della Magna Grecia mi basti ricordare quegli esemplari di « aes grave », che come quello pubblicato dal GARRUCCI op. cit. p. 39; tav. 70 n. 2, fu trovato in Calabria presso

d'argento romana con la greca leggenda Ῥωμαίων, che se non fu proprio battuta poco dopo il 326 a. C., come qualche dotto sostiene, accenna chiaramente a rapporti con Napoli e che forse a Napoli o da artisti napoletani fu formata (1). Quella moneta dimostra che Roma cominciò ad affacciarsi nel mondo greco come città Ellenica e giustifica l'epiteto di πόλις Ἑλληνίς, che le veniva dato da scrittori Greci della metà del secolo IV. Essa, al pari di varie altre monete nazionali, fa intendere che città greche, come Napoli, Velia, fornirono i tipi e gli artefici dei più antichi nummi romani così belli talora nei primi loro periodi da sembrare in qualche caso fattura di artisti Italioti. E con tali fatti sta pure in relazione la circostanza che la zecca locale di Napoli e sopratutto quella di Pesto durarono tanto tempo, sicchè quella di Pesto sopravvisse anzi per un poco all'estinzione delle rimanenti officine municipali d'Italia (2).

In conformità a questi dati stanno le notizie relative all'introduzione a Roma di metalli preziosi. Che in qualche regione d'Italia nei tempi più antichi l'oro sia stato trovato qua e là pare certo (3). Certo le « aurifodinae » della valle Aosta e della Sesia furono usufruite dai Galli e poi dai Romani al pari di quelle dei Taurisci. Ma, prescindendo dalle regioni Alpine e dai corsi di acque che discendono

---

Nicotera e che imita i tipi di Regio. Per altri punti di contatto tra la monetazione romana e quella italiota rimando alla memoria del MILANI *Aes rude signatum* e *grave* (Milano 1891). Altri esempi relativi a rapporti fra la monetazione siceliota e quella dell'Italia centrale ho raccolti nella memoria sono sopra *Gli elementi sicelioti*. Così varrebbe la pena di conoscere l'origine del quadrante che si attribuisce a Tibur, GARRUCCI op. cit. tav. 45, 1.

Simili argomenti meriterebbero una speciale memoria. E speriamo che ad essa attenda il futuro storico della moneta antica italiana.

(1) V. BABELON op. cit. I p. 15.

(2) MOMMSEN ad *CIL.* X p. 53.

(3) Rispetto alle auree miniere degli Ictimuli v. il materiale raccolto dal MOMMSEN ad *CIL.* V p. 715, ove va aggiunto PLIN. III 138. (Intorno alla topografia v. GIAMBELLI negli *Atti dei Lincei* 1899 p. 252 sgg.) Quanto alle antiche miniere d'oro di Ischia (che sarebbero state scavate dai Calcidesi, v. STRAB. V p. 247 C.) v. sopra la memoria *Sulla storia di Ischia*.

dalle Alpi, ognuno sa che d'oro e di argento non vi fu mai soverchia abbondanza nella Penisola. Con ciò si spiega il fatto che il metallo che fra le popolazioni d'Italia e di Sicilia valse esclusivamente, o quasi, a rappresentare le transazioni commerciali fu il rame, di cui così abbondante quantità si trovava nelle miniere dell'Etruria, per cui gli Italioti si avvantaggiarono con i loro commerci con gli Etruschi da un lato, con Mileto e l'Attica dall'altro.

Omettiamo quindi di discutere le notizie di Dionisio di Alicarnasso, secondo il quale i Siculi, abbandonando il Lazio, recarono con sè in Sicilia tesori di oro e di argento.

Lasciamo ben volentieri che queste e altre peregrine informazioni dello stesso genere formino la delizia di quegli eruditi Italiani, che in questi ultimi anni presero di nuovo ad illustrare le gesta dei Siculi e dei Pelasgi, che la tradizione presenta come i più antichi abitatori della Penisola (1). Così non credo sia il caso di confutare le notizie sull'oro che le donne romane avrebbero concesso ai loro padri e mariti per riscattarsi verso il 389 a. C. dai Galli. Altre vetuste notizie ci formano infatti che le mille libre d'oro, se tante realmente ai Galli furono consegnate, o erano estranee a Roma e si riferivano ad altra città Greca o ai Romani vennero date in imprestito da Stati ellenici (2).

Al caso nostro giova piuttosto osservare che, al tempo delle guerre Sannitiche e dell'alleanza con l'opulenta Capua, cominciarono a fluire a Roma abbondanti ricchezze. Gli stessi Romani dichiaravano che solo nell'età delle ultime guerre Sannitiche e Sabine di Curio Densato essi cominciarono a diventar ricchi. Notizia che ben s'intende, al pari di quella sulle ricche armature delle legioni sabelliche, ove si pensi ai rapporti di questi popoli con le città Greche della Campania e del golfo Tarantino (3). Solo dopo la liberazione

---

(1) Dionis. I 22.

(2) Rimando su ciò alla minuta trattazione che ho fatto nella mia *Storia di Roma* I 2 p. 28 sgg.; 52; 80 sgg.

(3) Fab. Pict. apud Strab. V p.228 C. = fr. 20 P. «: Ῥωμαίους αἰσθέσθαι τοῦ πλότου τότε πρῶτον ὅτε τοῦ ἔθνους τούτου κατέστησαν κύριοι». Cfr. Plut. *Cat. Maior* 2. Sulle legioni sannitiche v. Liv. IX 40; X 37 sq. Cfr. i passi da me citati nella mia *Storia di Roma* I 2 p. 465 n. 1; sulle vittorie di M. Curio, v. ib. alle pagine citate nell'indice p. XLV i luoghi dove discuto sulla mag-

di Turî, avvenuta verso il 286 a. C., si parla di una corona di oro che dai Greci di quella città fu donata ad un Elio, tribuno della plebe romana. E, seppure vi fu qualche caso analogo ed anteriore, non si riferiva forse ad età molto più vetusta (1). Verso i tempi di Pirro e della conquista di Turî e di Crotone i Romani cominciarono a contravenire a quelle rigide leggi suntuarie, che imponevano un limitatissimo uso di vasellame d'argento, sicchè al console Cornelio Rufino toccò di essere cacciato dal Senato (2). Nè è infine fuor di luogo rammentare che in questa stessa età, vale a dire al tempo in cui la resistenza dei Sanniti verso Roma cominciò ad essere men valida e proprio negli anni anteriori all'arrivo di Pirro, giunsero a Roma parecchi co-

---

giore o minore identità delle espressioni « Sabini » e « Sannites » che si solevano per l'innanzi considerare quali designazioni di popoli distinti.

La grande differenza fra la scarsità di suppellettile e di armi preziose fra i Romani ed il lusso dei Campani è chiaramente espressa nel racconto di Livio x 40, ad a. 310, a proposito dell'uso diverso che i due popoli fecero del bottino sannitico.

(1) Plin. *n. h.* xxxiv 32. Un altro esempio è riferito da Plin. *n. h.* xxxiii 38, a proposito del console L. Cornelio Lentulo, che con due corone d'oro di cinque libre premiò Servio Cornelio Merenda « Samnitium oppido capto ». Senonchè piuttosto che al console L. Cornelio Lentulo del 327, che la tradizione ci presenta come inattivo, Liv. vii 22, pare sia il caso di pensare all'omonimo console del 275 a. C. il quale, stando agli Atti trionfali capitolini, trionfò appunto sui Sanniti e sui Lucani. L'annalista Cornelio Pisone apud Plin. l. c. parlava, è vero, di una corona d'oro donata dal dittatore Postumio Albino dopo la battaglia del lago Regillo, ma ciò appartiene alla leggenda. Invece è pienamente accettabile quel che Plinio *n. h.* xxxiii 11, dice sulla corona d'oro etrusca, che si teneva sospesa sul capo del trionfatore romano ancora al tempo in cui a Roma si usavano anelli di ferro e quelli di oro si concedevano provvisoriamente agli ambasciatori. E poichè da Plinio ib. e sqq. si apprende che solo all'età di Mario si cominciò ad usare anelli d'oro dai magistrati, è chiaro che va respinto fra gli ornamenti della retorica annalistica quanto si dice sugli anelli d'oro deposti a Roma dopo il disastro di Claudio, v. Liv. ix 7, 9: « anuli aurei positi ». Cfr. la mia *Storia di Roma* i 2 p. 511 n; 565 n.

(2) Dionys. xx fr. 13; Val. Max. ii 9, 4; Plut. *Syll.* 1. Cfr. Cic. *de orat.* ii 268.

stumi delle città Italiote, come quello di raffinate vesti seriche, di dar la palma ai vincitori del Circo (1). E senza dubbio a questa età medesima va riferita la notizia di Tacito: che da Turî i Romani tolsero l'uso dei cavalli per i giuochi del Circo (2).

Io sono ben lungi dal credere esaurito l'elenco di codesti rapporti del Lazio con la Magna Grecia e con la Campania. Io credo anzi che spigolando fra gli antichi autori molti altri elementi si ritroverebbero, che a me sono sfuggiti. E pregevoli contribuzioni avremmo su questo argomento ove il materiale archeologico non venisse indagato da eruditi di quella scuola che studia solo le forme e non ha criteri di larga comparazione, bensì da quelli che, come ad es. l'Helbig ad una sicura cognizione di testi filologici e di dati storici uniscono un'estesissima conoscenza di materiali archeologici.

Per il momento a me sia infine concesso ricordare come ancora nell'età di Pirro umili fossero le case o meglio le capanne romane. Sino a quel tempo, per dichiarazione di Cornelio Nepote, esse erano coperte di « scandula » (3). Non è

(1) Liv. x 47: « eodem anno (cioè il 293 a. C.) coronati primum ab res bello bene gestas ludos Romanos spectarunt, palmaeque tum primum traslato e Graecia more victoribus datae ». Ho discusso altrove il valore di tale notizia (v. la mia *Storia di Roma* I 2 p. 596 n. 2). Qui rilevo di nuovo come verso gli stessi anni, stando alla fonte di Lido *de mens.* I 19; *de mag.* I 7, i Romani introducendo le vesti dei magistrati, ossia il vestito ornato di porpora, avrebbero imitato Agatocle di Siracusa. Sui velarii venuti posteriormente dalla Campania v. Val. Max. II 4, 6.

(2) Tac. *ann.* xiv 21: « a Tuscis accitos histriones, a Thuriis equorum certamina ». Anche Napoli, sebbene la tradizione taccia su questo punto o non porga una notizia esplicita, deve aver esercitata per questo rispetto una certa influenza accanto a Turî ed a Taranto.

Per l'età imperiale ciò è stato sospettato più volte, v. Civitelli *I nuovi frammenti di epigrafi greche relative ai ludi augustali di Napoli, Atti dell'Accademia di archeologia* (Napoli 1894) p. 53 estr. E l'efficacia napoletana, se vi fu, dovette forse datare dalla fine del IV secolo a. C. o per lo meno dal principio del III.

(3) Cornel. Nep. apud Plin. *n. h.* xvi 36: « scandula contectam fuisse Romam ad Pyrrhi usque bellum annis CCCCLXX

quindi casuale che le tre maniere di edificare più in uso a Roma nella età pienamente storica si dicessero: « greca, sicula e campana » (1).

Ma anzichè insistere oltre su rapporti d'indole commerciale od attinenti alla civiltà materiale, preferisco enumerare quelli relativi alla politica ed alla religione (2).

II.

I Romani erano, ed a ragione, orgogliosi dei loro ordinamenti militari, che avrebbero già mosso a meraviglia l'epirota Pirro (3). Ma essi stessi riconoscevano che i più vetusti di

---

Cornelius Nepos auctor est ». L'anno 470 di Roma, secondo Cornelio Nepote, risponde al 282 a. C. perchè Cornelio fissa all'Olimpiade VII 2 la fondazione di Roma (cfr. SOL. I 27). Questa notizia, come ho fatto valere altrove, *Ancient Legends* p. 240, che parrebbe stare in opposizione con la diodorea sulle tegole distribuite dallo Stato dopo la partenza dei Galli, conviene ad una città che nelle vicinanze o nel suo stesso seno aveva molti boschi. E ciò è realmente riferito dalla tradizione.

(1) PLIN. XVI 225: « firmissima in rectum abies, eadem valvarum paginis et ad quaecumque libeat intestina opera aptissima, sive Graeco, sive Campano, sive Siculo fabricae artis genere spectabilis cet. ».

(2) Chi volesse attendere ad una simile ricerca dovrebbe sopratutto valersi dello studio della derivazione di parole latine da quelle della lingua greca, come ha fatto ad es. il WEISE nel suo studio edito nel *rhein. Museum* XXXVIII (1883) p. 540 sgg. e più ampiamente poi nell'eccellente libro *Die griech. Woerter im Latein.*

Così si potrebbe volendo indagare quante furono le usanze relative al vitto, al vestire, ecc. che giunsero dalla Sicilia e dalla Magna Grecia, come ad es. il costume di radersi la barba (v. VARR. *d.* 2, 2, II 11, 10), quello di cibarsi alla maniera greca e sopratutto di ghiottornie siciliane ed italiote.

(3) PLUT. *Pyrrh.* 16, 6: *τάξις μὲν εἶπεν, ὦ Μεγάκλεις αὕτη τῶν βαρβάρων οὐ βάρβαρος.*

tali ordinamenti rispecchiavano quelli delle falangi greche (1). Certamente (la stessa tradizione lo ammette) dai vari popoli della Penisola Roma prese a prestito armi ed instituzioni. Dai Tirreni, inventori delle trombe da guerra, tolse l'uso degli scudi rotondi ricoperti di rame. Dai Sanniti i Romani appresero l'uso di varie armi offensive, e durante le guerre contro questo popolo, lo ricaviamo dal testo greco ritrovato dall'Arnim, i Romani sentirono la necessità di riorganizzare la loro cavalleria.

I più antichi cavalieri Romani al pari degli Etruschi si valevano infatti, come la tradizione ammette, di quei carri da guerra che altrove, ad es. nella Beozia, troviamo essere durati sino al 506, anzi sino alla battaglia di Delio (424 a. C.). E dalla tradizione siamo pure informati che la posteriore cavalleria romana fu modellata su quella dei Tarantini (2). Il che ancor meglio si spiega ove si tenga

---

(1) Liv. viii 8, 3: « clipeis antea Romani usi sunt; dein, posquam stipendiarii facti sunt, scuta pro clipeis fecere; et quod antea phalanges similes Macedonicis, hoc postea manipulatim structa acies coepit esse ». L'errore di Livio sta nel parlare di falangi macedoniche, anzichè di ordinamenti greci in generale. Non è infatti necessario ricordare che delle falangi macedoniche i Romani non poterono aver notizie prima del iv secolo.

(2) Che i cavalieri Romani combattessero in origine sui carri appare chiaramente dal mito di Mezio Fufezio, il cui corpo fu attaccato ai carri tirati da quadrighe, Liv. i 28, 10, e dall'uso del carro su cui continuò a salire il trionfatore romano, Coll'uso dei carri si ricollega del resto la designazione *sella curulis*, ossia della sedia posta sul carro dal quale il magistrato romano impartiva originariamente i suoi ordini. Del costume primitivo si serbò pure traccia nei carri del Circo.

L'uso del carro deve pure ammettersi per i più antichi sacerdoti romani come il *flamen Dialis*, al quale era vietato andare a cavallo, v. Helbig. *Sur les attributs des Saliens* nelle *Mémoires de l'Acad. de Inscriptions* xxxvii 2 (1905) p. 66 sgg., il quale riporta anche monumenti raffiguranti gli antichi carri da guerra degli Etruschi.

Non è a meravigliare che questo costume del carro da guerra possa aver durato a lungo anche a Roma, dacchè, a parte il fatto che lo abbiamo fra i Tebani nel 424 a. C. (Diod. xii 70) lo troviamo fra i Persiani al tempo di Alessandro Magno ed ancora più tardi.

Per i primi secoli della repubblica romana anzichè di vera e

presente che quelle grandi guerre, che sono generalmente note con il nome di Sannitiche, furono più o meno palese-

---

propria cavalleria può solo parlarsi di opliti o fanti montati a cavallo.

Di ciò le prove sono date nello egregio studio dell'HELBIG *Zur Geschichte des roem. Equitatus* negli Atti d. Academia di Baviera XXIII 2 (München 1905) p. 267 sgg.

Che poi l'ordinamento della cavalleria vera e propria fosse imitato dai Greci si ricava dalla cerimonia della « transvectio equitum » connessa con il culto di Castore e Polluce, che si diceva istituita nel 304 a. C., LIV. IX 46 (cfr. la mia *Storia di Roma* I 2, p. 607, n. 1). Di Castore e Polluce e di cavalleria ordinata ad imitazione degli Spartani al tempo di Tarquinio Prisco parla il testo lacunoso di GRANIO LICINIANO p. 5 ed. Bonn, ove si discorre delle istituzioni di questo re e gli si attribuisce quell'ordinamento per cui ciascun cavaliere aveva due cavalli. Così con Castore e Polluce era collegato il mitico racconto della vittoria del lago Regillo; v. ad es. LIV. II 20; DIONYS. VI 13, che contiene la localizzazione nel Lazio della epifania dei Dioscuri alla Sagra.

Intorno ai « desultores », che compaiono anche nelle monete di Suessa Aurunca, ed alla cavalleria tarantina, imitata non solo dai Romani ma anche da Alessandro Magno e dai successori di lui, rimando a quanto ho raccolto nella mia *Storia di Roma* I 2 p. 607, n. 1 sg.

La creazione della cavalleria romana al tempo delle guerre sannitiche è esplicitamente attestata dall'*Ineditum Vaticanum* del von ARNIM, nell'*Hermes* XXVII, (1891) p. 121. Questa notizia va messa a confronto con SALL. *Catil.* 51, 38: « arma atque tela militaria ab Samnitibus..... sumpserunt » e con le analoghe notizie che si leggono in DIODORO XXIII 2, ed in ATENEO VI p. 274 f., le quali parrebbero derivare direttamente da Posidonio, v. ATHEN. *l. c. f.*, oppure da uno storico come POLIBIO VI, 25, il quale ripete l'identico concetto, che assai probabilmente aveva esposto con maggiore esemplificazione in qualche altro punto della sua opera. Polibio forse dipendeva in ciò da Catone. Ad ogni modo l'affermazione che all'età di Polibio l'armatura sia della fanteria che della cavalleria romana era simile alla greca (v. POLYB. loc. cit. § 3, 7) dovrebbe indurre i più restii a riconoscere che, anche secondo la tradizione antica, gli ordinamenti militari romani erano meno indipendenti dai greci di quello che generalmente si ammette.

Sulle « Bruttianae parmae » PAUL. *ep. Fest.* p. 31 M. Cfr. le monete dei Bretti.

La tradizione parla è vero di modificazioni delle armi romane

mente sostenute con il danaro e con i consigli dei Tarantini, che alla loro alleanza erano riusciti ad attirare parte non piccola delle stirpi Sabelliche, e che invocarono apertamente l'aiuto di Pirro, allorchè i loro confederati trovarono miglior partito riconoscere la supremazia di Roma (1).

Taranto del resto non esercitò la sua efficacia militare sulle sole popolazioni Italiche. A partire dall'età di Alessandro, nei vari eserciti ellenistici, noi ritroviamo l'ordinamento della cavalleria così detta « tarantina ». E questa efficacia non si limitò ai soli ordinamenti dei cavalieri, perchè Taranto dette quell'Eraclide inventore di macchine da guerra messe in opera anche da Filippo V di Macedonia (2).

Sino alle guerre Sannitiche Roma si era assuefatta a riporre nell'infanteria il nerbo delle sue forze. Anche il supremo duce degli eserciti, il dittatore, soleva combattere a piedi, e nella fazione militare del 299 a. C. contro Ponzio Telesino un generale Romano, il vecchio Fabio Verrucoso per la prima volta sarebbe apparso sul campo di battaglia sopra un destriero (3). Roma in sostanza rimase fedele a questi principii tattici. È risaputo come una delle cause delle prime e rapide vittorie di Annibale sia stata la superiorità della cavalleria punica. Anche i Campani, sotto questo riguardo, si mantennero sempre superiori ai Romani. Ma è appunto il più numeroso contingente della cavalleria dei

---

al tempo della presa di Veio e di Camillo, e questi racconti sono stati, è vero, presi come base delle moderne trattazioni su questo argomento, v. ad es. MARQUARDT *roem Staatsverwaltung* II² p. 330 sgg. Ma non si è tenuto conto sufficiente degli elementi, che altrove ho messo in rilievo od anche del fatto che una tradizione attribuiva ad un Sulpicio ed al 358 a. C. ciò che altri affermavano esser opera di Marco Camillo, cfr. APP. *Celt.* 1. Forse la verità si serba in parte nella narrazione che sa della riforma dell'esercito latino verso il 340, LIV. VIII 8, vale a dire ai tempi di L. Furio Camillo, che spesso fu scambiato con Marco. Se non che anche queste riforme si riferiscono solo alla fanteria.

(1) Cfr. ZONAR. VIII 2 init.

(2) ATHEN. XIV p. 634 *b*. Cfr. ib. VI 251 e POLYB. XIII 4, 6.

(3) OROS. III 22, 8. Cfr. però PLUT. *Fab.* 4, e quanto nella mia *Storia di Roma* I 2, p. 571 e 607, noto sulle duplicazioni delle imprese dei Fabi Massimi a proposito di Q. Fabio Rulliano e Q. Fabio Cunctator.

Sanniti di Capua quello che indusse i Romani a fare assegnamento più sulle forze equestri dei loro confederati che sulle proprie.

Allorchè al tempo di Annibale intrappresero l'assedio di Capua, i Romani (che fra l'altro non potevano in ciò valersi dei cavalieri Campani a loro rimasti fedeli, dacchè era parso conveniente farli combattere altrove) (1), videro ben chiaramente quanto per tal lato i loro ordinamenti fossero insufficienti. Ricorsero all'espediente dei veliti; espediente che, secondo un'ipotesi, che ho avuto occasione di esplicare altrove, contribuì forse ad ornare ed a svolgere ulteriormente qualche particolare della già esistente leggenda dell'augure Atto Navio (2).

Per ciò che concerne gli ordinamenti militari, l'efficacia dei popoli sia Greci che indigeni dell'Italia meridionale, dei Tarantini, dei Campani e dei Sanniti sui Romani è pertanto evidente. E con ciò sta forse in relazione maggiore di quello che sia generalmente affermato, l'organizzazione dei ludi gladiatori, che, secondo un'antica tradizione, si sarebbero introdotti in seguito a Roma dall'Etruria. Nel fatto di essi si parla durante le guerre Sannitiche. Capua restò sempre la sede più importante di questo genere di esercitazioni; ed il nome dei Sanniti anche più tardi valse ad indicare una fazione dei giuochi circensi romani (3).

Dal lato propriamente civile e politico le relazioni fra

---

(1) Liv. xxiii 31.

(2) Liv. xxiv 4; cfr. la mia *Storia di Roma* i 1 p. 315 sgg.

(3) Non v'è cagione di dubitare delle notizie di Nicolò Damasceno apud Athen. iv p. 153 *f.* ove afferma che il costume dei gladiatori giunse a Roma dall'Etruria (verso il 264 v. Liv. *ep.* xvi; Val. Max ii 4, 7); cfr. su ciò C. O. Müller *die Etrusker* ed. Deecke ii p. 223. Ma il fatto che i « Samnites » come gladiatori compaiono già a Capua nel 310 a. C., Liv. ix 40, sede precipua dei ludi gladiatori (v. i passi raccolti dal Lafaye nel Dizionario del Daremberg et Saglio s. v. ii 2 p. 1578) e sono più antichi dei « Galli », dei « Thraeces » (mentre manca un epiteto come per gli « histriones » ad indicare l'origine etrusca che v'è invece in « lanista », v. Isid. *orig.* x p. 247) proverebbe che i Campani contribuirono ad organizzare a Roma codesti giuochi. Forse vi fu un intreccio dell'efficacia dei due popoli così come ci è rivelata a proposito dei culti di Bacco introdotti a Roma da Campani e da Etruschi, v. Liv. xxxix 8; 13.

Roma e l'Italia meridionale non sono meno palesi. È stato già notato che il nome di σύγκλητος, per indicare il Senato, fu tolto da una città della Magna Grecia o della Sicilia, come ad es. Agrigento o Napoli (1). Certo a Napoli ci conduce piuttosto (e fu pure osservato) l'espressione di δήμαρχος, la quale venne costantemente mantenuta nel linguaggio ufficiale greco, allorchè si volle indicare il tribuno della plebe. Si suole affermare che il δήμαρχος divenne la principale magistratura di Napoli. Il fatto che Tito ed Adriano accettarono ivi l'ufficio di demarco, così come in un altro municipio avrebbero accolto quello di « duovir iure dicundo », ancor più delle iscrizioni che fanno menzione di quella carica, parrebbe venire in sussidio a tale dottrina. Tuttavia non va dimenticato che nelle epigrafi napoletane troviamo fatto ricordo dell'ἄρχων o degli ἄρχοντες (2). Per spiegare la coesistenza e le correlazioni di queste due magistrature si

(1) Mommsen *roem. Staatsrecht* III 145 n. 2; 841 n. 2. Un titolo dedicato alla dea Σύγλητος v. però a Karabounar a nord del Meandro *Bull. d. corr. Hellen.* XVIII (1894) p. 9. Sull'ἔσκλητος a Siracusa v. Hesych. s. v.

(2) Il materiale relativo agli ἄρχοντες ed al δήμαρχοι è discusso dal Mommsen ad *CIL.* x p. 172; cfr. *Not. d. Scavi* 1896 p. 105. Obiezioni alla mia ipotesi presentano il passo di Spart. *vita Hadr.* 19, dove è detto che quest' imperatore fu: « apud Neapolim demarchus » e l'epigrafe napoletana, Kaibel *Inscr. Graec. Siciliae et Italiae* n. 729, ove si apprende lo stesso fatto per Tito. Dovremmo attenderci che qui, come ad Atene, Adriano avesse coperto la carica di arconte, Spart. loc. cit. Ma poichè il titolo di Plozio Faustino (v. il testo in *Monum. d. Lincei*, 1894, p. 565) recando luce e schiarimento al passo di Strabone v. p. 246 C., mostra che nel 71 d. C. il demarco era la maggiore autorità di Napoli, non solo si intenderebbe il passo dell'autore della vita di Adriano, ma si verrebbe alla conclusione che nella costituzione democratica napoletana il demarco, come il tribuno della plebe a Roma, finì per avere il sopravvento sugli arconti, e conseguì il primato anche in via ufficiale. In Roma invece, almeno in apparenza, non venne mai scemato il prestigio della magistratura patricia.

Questa questione potrà forse essere definita da qualche nuovo documento. Ma che il processo rivoluzionario dei tribuni della plebe o προστάται τοῦ δήμου ci sia stato anche nelle città della Campania potrebbe ricavarsi ad es. dalla storia di Cuma al tempo di Aristodemo Malaco, Dionys. VII 4.

sono escogitate varie ipotesi. A me sia lecito aggiungere una nuova alle vecchie, e reputare che questo problema possa avviarsi alla sua soluzione ove si pensi che a Napoli, come a Roma, la lotta fra l'elemento patricio e plebeo abbia avuto la sua fine con il pieno trionfo del secondo. In altri termini quel movimento rivoluzionario (più o meno mescolato nel racconto tradizionale con elementi fittizi) che avvenne a Roma, dove la tradizione lo suppone iniziato sino dal principio della repubblica ed anzi con il regno di Servio Tullio, accadde di fatti nelle città della Magna Grecia non meno che negli altri Stati della Grecia e d'Italia. Sicchè sarei indotto a pensare che anche a Napoli si sia verificato ciò che a Roma avvenne rispetto ai tribuni della plebe.

A Roma non solo il « rex sacrorum » riconobbe l'autorità del pontefice, ma, quello che più conta al caso nostro, i consoli, i pretori ed i censori, pur mantenendo il prestigio esterno del nome, nel fatto vennero con il tempo ad essere meno potenti dei tribuni della plebe, che avevano il diritto di minacciarli di processo e di multa (1). Che il medesimo ordine di fatti e di avvenimenti si sia verificato a Napoli, a Capua ed altrove, è nell'ordine delle leggi storiche ed umane. Non sorprenderebbe quindi la circostanza che a Napoli il demarco avesse autorità superiore allo stesso arconte. Ma non è improbabile che l'aver trovato a Napoli un ordinamento pubblico uguale a quello che con il tempo venne ad avere vigore a Roma, abbia fatto sì che da Napoli siano stati presi gli epiteti di σύγκλητος o di δήμαρχος ogni volta che ai Romani avveniva di corrispondere con Stati Greci.

Certo dalla Sicilia o dalla Magna Grecia (anzichè dalla Grecia propriamente detta) Roma tolse l'ordinamento degli edili plebei e dei censori. Il completo riscontro che vi è fra il censimento romano e l'ἐξέτασις attica è stato notato anche dal Mommsen. Ma non credo che questo storico insigne abbia colpito nel giusto dove l'ordinamento dei due censori della Sicilia al tempo di Verre considera come una singolarità di questa isola. Parmi invece assai più naturale pensare che come la introduzione dei grani forestieri, e la necessità di provvedere stabilmente ad una magistratura che di ciò avesse cura, condusse alla creazione degli edili plebei, all'introduzione del culto di Cerere plebea, ed a far

(1) Mommsen *roem. Staatsrecht* II³ p. 304 sgg.

sì che le sacerdotesse di questa dea venissero scelte da città della Sicilia, oppure da Velia o da Neapolis, così dalla Sicilia o da Turî o da Neapolis, Roma abbia pur presa l'istituzione dei censori. E che in Turî e Neapolis l'ordinamento dei censori e degli edili dovesse essere simile o quello di Atene, che di queste due ultime città era in fondo la metropoli, mi parrebbe esser ipotesi conforme a probabilità, anzi al vero (¹).

Così dalla Sicilia o dalla Magna Grecia, e non dalla Grecia propriamente detta, venne assai probabilmente a Roma

(¹) Sui censori siciliani, che erano due per città, v. Cic. *Verr.* II 131 sqq. Alla censura quinquennale accennano, se non mi inganno, le stesse espressioni *διὰ πέντε ἐτέων* delle tavole di Taormina, che sono oggetto di tante dispute, e quella legge di Turî secondo la quale occorreva *διὰ πέντε ἐτῶν στρατηγεῖν*, Arist. *pol.* v 6, 8 p. 1307 Bkk. Queste disposizioni, se mal non m'appongo, si intendono ove si mettano in armonia con l'ordinamento cronologico delle Olimpiadi che fu accolto ed imitato da Crotone e da Sibari e che prima ancora di Timeo era stato accettato, per quel che pare, da Filisto v. fr. 6 M. = Steph. Byz. s. v. *Δύμη*. Se anche a Napoli l'*ἄρχων διὰ πέντε ἐτῶν τιμητικός*, Kaibel *Inscr. Gr. Ital. et Sic.* 741, 742, corrispondente ai « II viri quinquennales » romani, avesse radici nelle anteriori magistrature greche locali non abbiamo modo di decidere con sicurezza.

Rispetto alla Sicilia non v'è ad ogni modo ragione di pensare che i due censori rappresentassero una creazione romana, come pare credere il Mommsen, anzichè una magistratura indigena. Dal momento che Roma serbò in codesta città la legislazione agraria nota con il nome di » lex Hieronica », legge che come ho fatto valere in un mio studio sulla *legislazione di Diocle* (negli *Studi ital. di filolog. class.* Firenze 1899) parrebbe essere in fondo quella stessa che vigeva al tempo di Timoleonte, non vedo motivo di non pensare ad un ordinamento pure anteriore a Roma. Tanto più che fino all'età cesariana i Romani nelle città Siciliane, nelle quali non mandarono coloni, permisero che avessero vigore le antiche magistrature sacre. Così a Siracusa il sommo magistrato rimase il sacerdote di Zeus, Diod. XVI 70, 6; Cic. *Verr.* II, II 126. Un sacerdote era pure il sommo magistrato di Cefaledio, Cic. ib. 128, ed a Catania lo era il sommo sacerdote di Dionysos, Cic. *Verr.* II IV 50.

Un'ulteriore conferma viene dalle inscrizioni di Buscemi, *Not. d Scavi* (1899) p. 458, in cui accanto ai consoli del 35 d. C. è ricordato l'*ἀμψίπολος ἐν Συρακούσαις*.

quella statua di Sileno, che era simbolo della libertà popolare (1). E allorquando scrittori antichi ci dicono che la costituzione romana era l'imitazione di quella Spartana (2), par chiaro che essi non intendano dirci se non questo: che i Romani, al pari dei Sanniti, accolsero i germi della civiltà greca, germi che erano diffusi dalla spartana Taranto. Può anche supporsi che, grazie all'osservazione di primordiali costumanze private e pubbliche (che era naturale si trovassero anche fra popoli diversi) i Romani giunsero a questa conclusione. Conclusioni analoghe, come è esplicitamente detto dagli antichi, vennero dai Tarantini diffuse fra le stirpi Sanniche e Messapiche, e da scrittori Greci vennero poi messe in onore anche fra i Romani (3).

La miglior prova del resto della continuità di un pensiero politico trasmesso dagli Italioti ai Sanniti e successivamente affidato ai Romani è fornita, credo, dallo stesso nome « Italia ». Qualunque infatti sia l'origine ed il significato primitivo di questo nome, non v'è dubbio che venne adottato da quegli Elleni della Magna Grecia, che sè stessi chiamarono « Italioti », e che con tal nome indicarono il paese da essi colonizzato ed incivilito dalle sponde di Regio sino a Locri e successivamente sino a Taranto dal fiume Laos fino a Posidonia presso il Silaro.

Questo nome a sè rivendicarono poi quelle forti stirpi Sabelliche, che ancora nel I secolo a. C. contendevano ai Romani il primato sulla Penisola e reclamavano per lo meno una perfetta eguaglianza di diritto.

---

(1) V. sopra la mem.: *Gli elementi sicelioti* etc.

(2) Athen. VI p. 273 *f.*: *μιμησάμενοι* (cioè i Romani) *κατὰ πάντα τὴν Λακεδαιμονίων πολιτείαν*. E lo stesso concetto che anima la tradizione seguìta da Dionisio di Alicarnasso I 13; 23, dove si dice che Romolo tolse ad es. dagli Spartani l'ordinamento dei trecento cavalieri, dei senatori dei publici banchetti. Cfr. Plin. *ep.* VIII 24, 4.

(3) Strab. V. p. 250. V. quanto ho osservato ad es. nella mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* I p. 613.

Quei critici, i quali notando punti di contatto fra le istituzioni romane e spartane, credono poter ritrovare la spiegazione di ciò nelle costumanze arie primitive pare non abbiano nemmeno il più lontano sentore del fatto che le medesime istituzioni, talvolta affatto simili a quelle dei popoli Arî, si trovano anche fra popoli Semiti.

Il nome d'Italia e d'Italici, e non quello di Romani e di Latini, venne dai Romani usato per indicare il paese della Penisola loro soggetto, oltrepassante i confini del « Latium vetus » e del « Latium adiectum ». Ciò dimostra a chiare note che tale denominazione fu da essi accettata molto dopo l'alleanza di Capua nel 338 a. C., ossia verso il tempo in cui si cementò l'alleanza assai più estesa con gli Italioti ed i Sanniti (1). Questi ultimi non erano infatti meno fieri del nome d'Italia di quello che lo fossero i discendenti dei coloni venuti dalla Grecia.

Niun fatto del resto meglio dell'origine delle XII Tavole giova a determinare quanto sia stata intensa l'efficacia degli Italioti su Roma. È argomento per vero dire di trattazione non facile. Tanto della legislazione solonica e dei vari Stati greci, come dell'antichissima romana, possediamo frammenti più o meno numerosi, ma raramente tratti caratteristici estesi o bene chiariti. D'altra parte, le leggi greche accoglievano in generale principii che si collegavano con concetti sulla proprietà e sulla famiglia non sempre uguali a quelli che vediamo propri dei Romani. È naturale che nelle leggi delle XII Tavole e nella legislazione familiare romana, informata al concetto della stretta agnazione, manchino disposizioni relative all'epiclerato, che appaiono nelle leggi di Atene e di Turì. Ed è pur naturale che non vi si trovino d'altro lato quelle disposizioni relative alla tutela degli orfani, che destavano l'ammirazione di quegli antichi scrittori che esaminavano le leggi di Carqnda (2).

La grande difficoltà di istituire confronti fra le due legislazioni ateniese e romana spiega come mai il più recente ed insigne interprete del diritto penale romano, voglio dire Teodoro Mommsen, pur ammettendo ciò che la tradizione riferisce: ossia che il diritto delle XII Tavole è di origine greca, anzichè esaminare in tutta la sua grande estensione il vasto problema, si limiti a recare una nuova e notevole prova glottologica di tale influenza ellenica (3).

---

(1) Sull'origine della lega latina discuto nella mia *Storia di Roma* I 2 p. 229 sgg. Sulla differenza fra il concetto di « nomen Latinum » e quello di « socii Italici » rimando alle splendide pagine del MOMMSEN *roem. Staatsrecht* III p. 607 sgg.; 645 sgg.

(2) DIOD. XII 12 sqq.

(3) MOMMSEN *roem Strafrecht* (Leipzig 1899) p. 127.

Che la legislazione romana sia stata modellata su quella di Atene è esplicitamente affermato da tutta la tradizione antica. E la critica (respinga o no il racconto dell'ambasciata romana ad Atene verso il 453 a. C.) è quasi unanime nell'ammettere che questa tradizione dell'efficacia greca sul diritto romano è sincera. Ma, salvo qualche singolo caso, o qualche aggiunta posteriore, non vi fu in tutto e per tutto un semplice e materiale imprestito d'una data legislazione anteriore; sebbene anche di fatti di questo genere la storia sappia indicare esempi copiosi (1). I frammenti a noi pervenuti della legislazione romana fanno fede di un periodo giuridico più arcaico di quello che un complesso di altre informazioni indica per Atene. Basti ricordare le disposizioni romane sul talione. Che se in alcuni frammenti delle leggi delle XII Tavole si accenna anche a casi di composizioni posteriori, nessun dubbio che vi si rivelino aggiunzioni ulteriori al diritto primitivo.

Ho esposto altrove la tesi che la vera e propria codificazione delle leggi delle XII Tavole, anzichè ai tempi della mitica Verginia e del decemviro Appio Claudio (ossia verso il 453-450 a. C.) cada verso il 312-304 a. C., in quelli del censore Appio Claudio e di quel Gneo Flavio, che per la prima volta pubblicò il diritto civile fin allora gelosamente custodito dai pontefici.

Alla mia tesi è toccata sorte ben strana. Accettata da alcuni giuristi e sopratutto dal Lambert nella sua parte negativa, senza tener conto delle conclusioni logiche che da questa derivano è servita per dare origine a teorie prive di qualsiasi base storica ed a creare una questione *sulla autenticità* di codesto corpo di legge che io non ho mai messa in dubbio. In codesta questione *della così detta autenticità* sono stati a torto mescolati il mio nome e le mie ricerche.

Sono in procinto di pubblicare di nuovo con maggiore estensione le mie personali opinioni su questo argomento che qui non avrei nemmeno modo di riassumere. Mi basti solo notare che il corpo di leggi che venne modificato nel 453-450 al tempo dei decemviri (secondo la tradizione) o che fu pubblicato fra il 312-304 (secondo il mio modesto parere) era in buona parte il diritto consuetudinario, che da qualche secolo governava le genti latine e

(1) Basti pensare alle legislazioni marittime medioevali.

più particolarmente la città di Roma. Per effetto di un'evoluzione, di cui non possiamo più rintracciare cronologicamente tutte le fasi, un corpo di diritto si andò in parte modificando, in parte si ricostituì con diversi strati che si erano man mano sovrapposti (1).

Ma se alcune indicazioni mostrano in modo categorico che il diritto di Solone non fu trapiantato tale e quale dall'Attica (ciò che invece dagli antichi si affermava esplicitamente rispetto alle leggi funerarie ed al diritto di associazione), altri dati giovano anche essi a farci intendere che i Romani non avevano bisogno di intraprendere un viaggio verso le lontane coste dell'Attica per conoscere i frutti della sapienza legislativa ellenica. Verso gli stessi anni (anzi proprio nello stesso anno, secondo un calcolo cronologico degno di nota) in cui si suppone che l'ambasciata romana avesse salpato per i lidi della Grecia, Atene fondava una colonia panellenica in Italia, ossia Turî (446 a. C.) (2). Pochi anni dopo, con l'aiuto e l'intervento di Atene l'elemento attico esercitava la sua azione politica nella rodia-calcidica Partenope che era risorta con il nome di Neapolis (3).

Sul classico suolo della Magna Grecia non si era però attesa la diffusione della politica e della civiltà ateniese per attendere a codificazioni di leggi. La legislazione di Locri, nota con il nome di Zaleuco, e quelle delle città Calcidiche d'Italia e di Sicilia diffuse con quello di Caronda, stando alla tradizione, erano giunte a grande fama prima ancora del tempo di Solone, ad ogni modo in età non molto diverse o posteriori. Con la conoscenza di queste tradizioni e legislazioni si collegano le notizie, per sè strane, a noi pervenute intorno a Zaleuco ed a Pitagora, che avrebbero

---

(1) Rimando per il momento a quanto ho cercato provare nella mia *Storia di Roma* I I p. 569 sqq., II 2 p. 630 sqq. Chi conosca la storia delle antiche legislazioni germaniche troverà più di un punto di contatto fra esse e la più vetusta codificazione romana.

(2) Sulla data di Turî ha discusso il PAPPRITZ *Turii, seine Enstehung und seine Entwikelung* (Berlin 1891).

(3) V. il mio scritto: *La missione politica e civile di Napoli nell'antichità*, nel periodico *Flegrea* (Napoli, febbraio 1900).

avuto la cittadinanza romana, e sul ricordo che Epicarmo avrebbe fatto dei rapporti di Pitagora con i Romani (1).

Non voglio discutere se delle leggi elleniche i Romani abbiano avuto diretta notizia per effetto di una ambasciata inviata fra i Greci, come la tradizione suppone, o piuttosto per effetto di qualche filosofo Greco giunto a Roma, come in un'altra antica tradizione, per quel che sembra, veniva narrato (2). Credo vada però dato qualche peso alla versione riferita da Tacito, secondo la quale da tutti gli Stati che potessero offrire utili elementi di codificazione, e non solo da Atene, furono prese a modello le leggi, che valsero a formare il codice delle XII Tavole (3). Io penso contenga qualche cosa di sostanzialmente vero la notizia di Dionisio di Alicarnasso, secondo il quale gli ambasciatori Romani non si recarono nelle coste della sola Atene ma visitarono prima quelle delle città greche d'Italia (4).

---

(1) Tutte queste notizie ho raccolte e discusse nella mia *Storia di Roma* I 1 cap. I e IV *passim*.

Nel divieto di seppellire i cadaveri entro le mura della città A CHIAPPELLI *Sopra alcuni frammenti delle XII tavole nelle loro relazioni con Eraclito e Pitagora* (nell'*Archivio Giuridico* del Serafini 1885) crede vi sia un rapporto con la tradizione di Ermodoro e con le dottrine eraclitee.

Un punto di contatto fra le leggi delle XII tavole e le leggi di Zaleuco e di Caronda si può forse scorgere anche nelle leggi locrense e crotoniata già ricordate, che vietan l'uso del vino, AEL. *v. h.* II 37; ALC. SIC. apd. ATHEN. X p. 441 *a.* cfr. s.

(2) La leggenda di Ermodoro pare stesse in origine in opposizione con quella dell'ambasciata ad Atene. Così questa malamente si congiunge con l'altra della legislazione di Servio Tullio e dell'ambasceria fatta per lo stesso scopo in Grecia al tempo dei re.

(3) TAC. *ann.* III 27: « creatique decemviri et accitis quae usquam egregia ».

(4) DIONYS. X 54: *ἐν δὲ τῷ αὐτῷ καιρῷ παρεγένοντο ἀπό τε Ἀθηνῶν καὶ τῶν ἐν Ἰταλοῖς Ἑλληνίδων πόλεων οἱ πρέσβεις κτλ.*

È assai caratteristico il fatto che, quella critica che è meno disposta ad accettare ad occhi chiusi la tradizione, dichiara che in fondo v'è del vero nella derivazione delle leggi antichissime romane da quelle greche. Invece le tendenze nuovissime italiane, che mirano a glorificare le favolose gesta della gente nostra ed a confermare la tradizione di tutto ciò che essa ha di meno credibile, rifiutano la versione antica, la quale è una-

Dicendo che la notizia di Dionisio contiene alcunchè di sostanzialmente vero non vorrei essere frainteso. Io presto poca fede al racconto dell'ambasciata ad Atene o nella Magna Grecia. Io dubito del racconto tradizionale del decemvirato e della autenticità dell'episodio di Virginia, che pare riproduzione di una analoga e contemporanea storiella di Ardea. Credo però che verso la metà del v secolo contatti fra i Romani e gli Ateniesi esistessero realmente. La città che circa mezzo secolo dopo il decemvirato era in buoni rapporti con Massalia e Delfo, aveva pur avuto relazioni con la città della Magna Grecia, dove Atene aveva rappresentanti a Turî ed a Napoli (1). Non credo casuale che verso il 446 a. C. a Turî si pubblicasse parzialmente quel codice di leggi attiche, che quattro anni innanzi, oppure nello stesso anno secondo un'altra tradizione, si suppone fosse andato in vigore a Roma, e che a Turî si procedesse ad una vera selezione fra le disposizioni delle varie leggi (2), ciò che avrebbe costituito appunto il pregio precipuo delle leggi delle XII Tavole, secondo la versione accolta da Dionisio e da Tacito.

Le leggi di Turì venivano infatti compilate dal saggio Protagora, il quale accoglieva quanto di meglio era stato sancito in quelle di Locri delle varie città Calcidiche, delle città del Peloponneso, di Creta ed infine di Atene.

---

nime nell'affermare che le XII Tavole contenevan leggi in buona parte imitate da quelle degli Ateniesi.

Ciò che da codesti studiosi non vuole ammettersi era invece asseverato con tutta certezza ad es. da CICERONE *pro Flacco* 62: « adsunt Athenienses unde humanitas, doctrina, religio, fruges, iura, leges ortae atque in omnis terras distributae putantur »; e da PLINIO *ep.* VIII 24, 4: « Habe ante oculos hanc esse terram quae nobis miserit iura, quae leges *non victis sed potentibus* dederit, Athenas esse quae adeas, Lacedaemonem esse quam regas ».

(1) V. oltre in questo volume la memoria sui più antichi rapporti fra Roma ed Atene.

(2) Come già feci altrove osservare il 446 a. C. in cui Turî venne fondata secondo il computo cronologico di DIODORO XII 7; 9, corrisponde interamente al 453 a. C. di LIVIO III 32 (sistema varroniano) ed al 452 a. C. di DIONISIO X 53, nei quali anni, secondo questi due ultimi autori, i tre ambasciatori Romani avrebbero dimorato ad Atene per prendere conoscenza delle leggi di Solone.

Ed il nuovo codice di Protagora, divulgato sotto il nome del vecchio Caronda, dall'attica Turì penetrava in Atene e di là, o dalle città Rodie della Sicilia, si propagava a Coo e nell'Asia minore, fino ad essere accolto nella lontana Cappadocia (1).

(1) Le notizie degli antichi relative alla vita ed alla legislazione di Caronda e di Zaleuco hanno gettato i moderni in molte perplessità e li hanno condotti a conclusioni disparate. Infatti, rispetto a Zaleuco si raccontavano le stesse vicende attribuite a Caronda, ed a Diocle siracusano. Diodoro fa coetaneo della fondazione di Turî il legislatore Caronda, che da altri autori sappiamo essere stato presso a poco contemporaneo di Solone. Finalmente a Sibari, secondo lo Pseudo Scimno v. 347, erano in vigore le leggi di Zaleuco, che stando ad Eforo apud Strab. vi p. 260 C., erano costituite da una selezione delle cretesi, delle spartane, delle ateniesi. E da Eforo, ib., pure si apprende che queste leggi furono accettate dai cittadini di Turî.

A me sembra che tutte queste difficoltà siano facilmente eliminate quando si tenga presente che allorchè fu fondata Turî il saggio Protagora di Abdera venne incaricato di formare il nuovo codice di questa città (v. Heracl. Pont. apud Laert Diog. ix 8, 50). Solo ove si consideri che alla colonizzazione di Turî presero parte Dori, Ioni, Achei, infine cittadini di tutta l'Ellade, e si riconosca che Protagora tenne conto delle varie leggi di questi popoli, si comprende come mai si affermasse che Zaleuco avesse preso in considerazione le legislazioni di Licurgo, di Solone, di Minosse. Ammettendo che le disposizioni di Locri siano state in parte accettate dalla vicina Turî, si intende pure perchè Zaleuco passasse per legislatore di questa città. Infine la tradizione abbastanza diffusa che Zaleuco e Caronda fossero stati coetanei e discepoli di Pitagora (v. Laert. Diog. viii 1, 16; Iambl. *de vit. Pythag.* 33; 104; 130; 172; Porphyr. *de vit. Pythag.* 21) acquistano un significato soltanto nel caso in cui si riconosca che le teorie pitagoriche, che ebbero tanta efficacia sulla costituzione di Taranto, l'esercitarono pure su quella di Turî e di Locri. Il fatto poi che Caronda contemporaneo di Solone fu fatto coetaneo di Pitagora e poi della fondazione di Turî come feci notare altrove; (*Storia di Roma* i 1 p. 580 sgg. *A proposito della legislazione di Diocle Siracusano* Firenze 1899), trova un riscontro anche nell'attività di Appio Claudio Censore nel 312 che (secondo il mio modo di vedere) venne e parzialmente attribuita all'Appio Claudio decemviro nel 452-450 a. C.

Intorno alla diffusione delle leggi di Caronda ad Atene v. Hermipp. apud Athen. xiv p. 619 *b.*; a Coo v. Herond. *mim.* ii 48; a Mazaca nella Cappadocia v. Strab. xii p. 540 C.

Può ammettersi che un'ulteriore diffusione di questo genere abbia avuto luogo sulle coste della Penisola? Ciò che da Turî penetrava ad Atene e magari giunse nell'attica Napoli, da qui e dalle coste della Campania si propagò nel Lazio, ossia nella regione che con Napoli e con la Campania aveva così stretti rapporti? Abbiamo troppi pochi elementi per risolvere in modo positivo una simile questione. Ma vi sono troppe analogie e troppi indizi per respingere così senz'altro tale ipotesi. Certo, ed è stato più volte avvertito, un frammento di Teofrasto in cui si discorre delle leggi di Turì, relativo alla vendita delle cose, mostra infatti contatti con una analoga disposizione romana (1).

Nel suolo della Magna Grecia celebre per la speculazione Pitagorica e poi per quella di Parmenide e Zenone, si compiè pure se non la prima, certo la più grande codificazione del mondo classico, la quale oltrepassasse le vedute e le esperienze di una sola città o di una sola stirpe. Ivi si iniziò praticamente quel movimento di codificazione generale, che doveva più tardi essere oggetto degli studi di Platone, di Aristotele, di Teofrasto, di Callimaco, e che gettava le basi quell'« ius naturale » e di quell'« ius gentium », che a torto per il passato fu talora giudicato frutto della sola sapienza giuridica dei Romani (2).

I frammenti del codice di Turì attribuiti a Caronda valgono del resto a farci considerare due ordini di fatti. In primo luogo che la legislazione delle XII Tavole, seppure, come sembra, a quello talora attinse, se ne distaccò per tutte quelle parti che, come il diritto delle obbligazioni e la tutela degli orfani, non si confacevano al genio nazionale. Inoltre si ricava che le leggi nelle città Italiote rappresentavano una fase molto più inoltrata di civiltà, che non fosse quella che dal popolo Romano era stata sino allora raggiunta. Un particolare confronto fra le disposizioni di diritto privato del codice di Caronda con la legislazione romana richiederebbe spazio molto maggiore di quello che non possa accordare l'economia ed il carattere generale di questo lavoro.

---

(1) THEOPHR. apud STOB. *flor.* XLIV 22; cfr. HOFFMANN *Beitraege zur Geschichte d. griech. und roem. Recht* (Wien 1870).

(2) Anche per questo lato è probabile che la Grecia sia stata preceduta dalle monarchie orientali, così come fu preceduta dall'Egitto rispetto a varie disposizioni di diritto penale.

Rimando perciò la trattazione di tale argomento ad una ulteriore e speciale memoria. Per il momento, a giustificare nella sostanza la mia affermazione, mi limito a ricordare le disposizioni legislative dei due popoli rispetto all'insegnamento ed alla diffusione della cultura. Con quante difficoltà a Roma si sia potuto introdurre lo studio della grammatica e della retorica ci è attestato dagli antichi. Basti al caso nostro tener presenti le disposizioni del 161 e del 92 a. C., con le quali si provvedeva acchè da Roma si cacciassero i filosofi Greci e poi i retori Latini. O per meglio dire, al caso nostro conviene ricordare come in generale dai Romani si curasse l'educazione dei figli. Solo nei due ultimi secoli della repubblica qualche ricco e potente romano cercò di avere maestri ingenui, ai quali si affidassero i propri figli ed anche quelli degli amici (1). L'istituzione delle vere e proprie scuole municipali nel suolo romano è, come è noto, opera del cesarismo e dell'impero. Ben diversa, anche per questo lato, fu la vita dei Greci. Di già Erodoto ricorda una pubblica scuola esistente a Chio sino dal principio del v secolo (2). Le condizioni della cultura non furono diverse nelle città della Magna Grecia e della Sicilia, dove ai filosofi della scuola pitagorica fu concesso impadronirsi della direzione dello Stato, dove scienziati come Pitagora

(1) Accenno a cose risapute v. SUET. *de gramm.* I sgg.; *de rethor.* I sqq.; cfr. MARQUARDT *roem. Staatsverwaltung* IV p. 95. Gli antichi ci fanno pur conoscere quanto misera fosse la condizione dei maestri sino al principio dell'impero. Ed è stato più volte citato come esempio il titolo del maestro ausonio Furio Filocalo, morto a Capua, il quale per campare la vita esercitava contemporaneamente l'arte, come noi diremmo, del notaio *CIL.* X 3969. Vespasiano fu il primo, come è noto, a stabilire stipendi onorevoli per i professori, SUET. *Vesp.* 18. Se da questo passo possa ricavarsi, come fa il MARQUARDT *roem. Staatsverwaltung* II² p. 107 (cfr. il materiale di LIEBENAM*St aedteverwaltung im roem. Kaiserreich* (Lepzig 1900) p. 76), che allora per la prima volta fu introdotto l'insegnamento ufficiale a Roma, ovvero che si fissarono per lo stipendio « annua centena » non oserei decidere. Certo il proteggere i maestri di arti liberali era nei piani di Cesare, SUET. *Caes.* 42: « omnisque medicinam Romae professos et liberalium artium doctores quo libentius et ipsi urbem incolerent et ceteri adpeterent, civitate donavit ».

(2) HERODOT. VI 27.

e Empedocle poterono reggere le sorti di Crotone, di Metaponto, di Agrigento. Ciò è dimostrato da una delle più belle disposizioni delle leggi di Turî attribuite a Caronda, nella quale ai genitori si impone l'istruzione della prole (1).

L' « obbligatorietà » dell'istruzione pubblica, come noi diciamo con barbara espressione, molto prima che nell'età nostra, era stata adunque sancita nel classico suolo della Magna Grecia, in un'età in cui i Greci, guardando con disprezzo i popoli indigeni della Penisola di loro assai men colti, chiamarono barbari gli Etruschi ed i Romani. Non v'è dubbio che se a costoro venne qualche impulso allo studio delle arti e delle scienze, partì dalla Sicilia e dalla Magna Grecia. Ed è tutt'altro che fortuito che Aristosseno di Taranto, il grande discepolo di Aristotele, abbia per il primo affermato che i Messapi, i Lucani ed i Romani inviarono discepoli a Pitagora (2). Con questa dottrina si riattacca, come ognun vede, l'antica tradizione romana che il re Numa faceva allievo del filosofo di Samo.

III.

L'esame di tutti gl'impulsi letterari e morali che dalla Magna Grecia e dalla Sicilia giunsero nel Lazio, se da un lato mi guiderebbe a ripetere parte di quella narrazione, che altrove ho avuto già agio di fare, da un altro metterebbe me, non volonteroso, in una via che non potrebbe

(1) Diod. xii 12, 5: *ἐνομοθέτησε γὰρ τῶν πολιτῶν τοὺς υἱεῖς ἅπαντας μανθάνειν γράμματα, χορηγούσης τῆς πόλεως τοὺς μισθοὺς τοῖς διδασκάλοις.*

(2) Aristox fr. 5 M.: *προσῆλθον δ' αὐτῷ* (cioè a Pitagora) *ὥς φησιν Ἀριστόξενος καὶ Λευκανοὶ καὶ Μεσσάπιοι καὶ Ρευκέτιοι καὶ Ῥωμαῖοι.* Con tutto il rispetto al Rodhe, nel *rhein. Museum* xxvii (1872) p. 57, non credo che queste notizie sieno state sinora ben intese. Mi sembra di averne data la giusta interpretazione nella mia *Storia di Roma* i 1 p. 384. Con tali notizie si ricolleg a, a parer mio, anche quella della sapienza di Ponzio Telesino, che a Taranto avrebbe udito Archita e Platone, cfr. la mia *Storia di Roma* i 2 p. 678.

essere troppo rapidamente percorsa (1). Mi sia quindi concesso riassumere, per quest'ultima parte, ciò che concede affermare un'indagine breve, ma sicura. Ed in primo luogo accennerò alla religione ed a culti, che, prima ancora delle lettere vere e proprie, disposero i Romani ad accogliere i germi delle dottrine forestiere.

Come i culti di Demeter, di Mercurio, parrebbero avere introdotto a Roma le pie leggende che sapevano di Menenio Agrippa, di Sp. Melio e di altri benemeriti patroni della plebe oppressa dalla carestia, così quelli di Diana, di Castore e Polluce, di Diomede, giunti dalle città Calcidiche della Sicilia e della Magna Grecia o penetrati dalle Puglie e dalle vicine regioni, favorirono la diffusione di quei racconti sacri, a cui fu data poi veste letteraria ed ai multiformi miti relativi ad Ulisse, ad Enea ed alla narrazione della battaglia del lago Regillo (2). Da Turt giunse forse a Roma il culto di

(1) Rimando su ciò alla mia *Storia di Roma* I 1 cap. I.

(2) Rispetto all'efficacia dei culti venuti dalla Sicilia v. sopra la memoria: *Gli elementi sicelioti* passim.

Intorno a quello di Castore e Polluce basti ricordare che la leggenda dell'epifania della battaglia della Sagra fu localizzata anche a Cirene e ad Agrigento. Essa è intimamente collegata con l'introduzione in varie regioni del culto di queste divinità, v. i passi apud PRELLER *griech. Mythol.* II³ p. 99 sg. Su questo culto a Tusculo, v. ALBERT *Le culte de Castor et Pollux en Italie* (Paris 1883).

Il culto di Diomede troviamo a Lavinio, APP. *b. c.* II 20; SERV. *ad Aen.* VIII 9. Intorno ai rapporti di esso con i miti romani v. la mia *Storia di Roma* I 2 p. 702.

Fra i molti culti che dall'Italia meridionale giunsero nel Lazio è ovvio ricordare quello di Giunone Argiva. Stando ad ELIANO *n. a.* XI 16, la Giunone adorata a Lanuvio era quella di Era Argiva (cfr. PROP. IV 8). È ovvio pensare che esso sia stato introdotto grazie alle relazioni con i Greci, che adoravano in modo particolare il tempio di Giunone Argiva sulla foce del Silaro, STRAB. V p. 252 C.; PLIN. *n. h.* III 70, in altri termini che esso sia giunto da Posidonia, donde parrebbe essersi propagato anche nella limitrofa Campania (v. il tipo delle monete della campana Hyria, HEAD *Hist. num.* 32). Cfr. sopra in questo volume, p. 219.

Il culto di Giunone Argiva si trova anche a Tibur *CIL.* XIV 3556, e nulla esclude che vi sia stato introdotto da età abbastanza vetusta, poichè le vecchie leggende (v. CAT. et SEXT.

Afrodite Vincitrice, da Taranto quello di Dite congiunto con i ludi secolari; certo da Cuma pervenne quello di Apollo, che si rispecchia anche nel racconto della Sibilla, che a Tarquinio offrì i libri degli oracoli (1).

---

apud Sol. II 8; Verg. *Aen.* VII 670 sqq.; Horat. *carm.* II 6, 5) attribuivano appunto origini argive a Tibur.

Che il culto di Diana sull'Aventino vada messo in rapporto con quello di Focea e di Velia appare in modo manifesto dalle parole di Strabone VI p. 180 C., il quale affermava che la statua di Diana Aventinense era simile a quella di Marsiglia. Può solo discutersi se questo culto sia stato direttamente introdotto a Roma, come farebbe pensare il racconto più o meno favoloso nei particolari di Pompeio Trogo, v. Iust. XLII 3, 4, oppure per mezzo di Aricia. A me questa seconda ipotesi pare più accettabile grazie ai rapporti del culto di Servio Tullio con il lago di Aricia. Anche il culto di Oreste strettamente collegato con quello di Diana Facelite in onore fra i Calcidici di Messina e di Regio, giunse a Roma da Aricia, come si apprende da Hygin. *fab.* 250; Serv. *ad Aen.* II 116. Da questi passi si ricava anzi che le credute ceneri di Oreste vennero seppellite nel tempio di Saturno nel Foro. E poichè questo tempio, secondo la tradizione romana, che par meno lontana dal vero, fu fondato nella seconda metà del IV secolo (v. s. 399 n. 1) è chiaro che abbiamo un accenno ai culti che Aricia cedette a Roma dopo il 338 a. C., Liv. VIII 14, 3.

Intorno al culto di Diana ad Aricia non so se sia il caso di ricordare ancora il celebre rilievo arcaico trovato in questa regione, cfr. Overbeck *Geschichte der griech. Plastik* I p. 216; Sittl *Archeologie der Kunst* p. 627.

(1) Sul culto di Taranto e di Dite localizzato nel « Tarentum » o « Terentum » rimando alla mia *Storia di Roma* I 1 cap. III e IV. Io non dubito che il racconto di Val. Max. II 3, 5, accenni a Taranto e non credo colga nel giusto l'ipotesi del Preller-Jordan *roem. Mythol.* II² p. 82, che « Tarentum » derivi dal sabino « terenum » = molle. Così non penso sia il caso di spiegare con alcuni antichi il nome di Tarentum: « quod ripas terat » Serv. *ad Aen.* XIII 63. I ludi Tarantini collego senza esitazione tanto con l'imagine della tarentina Europa, v. Babelon *Monn. d. l. rép. rom.* II p. 519 (cfr. la moneta dei Volteî, ib. p. 568; cfr. s. p. 403 n. 2) quanto con il mito delle messi dei Tarquini consacrate agli dei infernali, che formarono, secondo, la leggenda, l'isola Tiberina, Liv. II 5.

Rispetto ai culti giunti a Roma dalla vicina Turî abbiamo pur notizia nel leggendario racconto del Pseud. Plut. *parall.* 37. Ma è notizia più che sospetta, e non è escluso che Τούξιον ivi

Lo stesso vale per il culto di Ercole. Rispetto all'origine di queste divinità i critici hanno creduto di seguire due vie opposte. Oggi i più reputano che il latino-sabino « Hercules » non sia che la riproduzione del greco « Heracles », il quale alla sua volta pare trovare il suo prototipo nelle regioni orientali. Altri, come è noto, giudicano invece che « Hercules » fosse una divinità indigena, che da principio nulla avesse di comune con il dio greco, solo più tardi confuso con l'italico. Per conto mio non esito affatto a preferire la prima tesi, sebbene per il caso nostro sarebbe indifferente accettare la prima anzichè la seconda. A me preme solo ricordare che il mito di Caco, collegato con quello di Ercole, contiene la ben nota leggenda di Gerione già cantata da Stesicoro e localizzata sulle spiaggie della Magna Grecia, a Pandosia, a Crotone, a Regio, e particolarmente ad Ercolano della Campania, a Napoli, a Baie, dove si indicava ancora la via presso il Lucrino, che da quell'eroe sarebbe stata fatta, via che è la più antica d'Italia. Secondo una versione antica la stessa Napoli passava per una fondazione di Ercole (1). L'annalista Gellio dalla Campania faceva giungere a Roma Caco. Ed il toro di bronzo e gli altri monumenti che presso la porta Trigemina ricordavano questo eroe ed il divino Ercole suo uccisore, si trovavano appunto là dove cominciava la via che da Roma conduceva a Capua (2).

---

ricordata vada corretto, come io ho congetturato (v. la mia *Storia di Roma* I 2 p. 449) in Θούριον. Dal lato paleografico il passaggio di una forma nell'altra si potrebbe spiegare per mezzo di un errore derivato dall'avere male riprodotta la forma latina « Thurium ». Su analoghi scambi v. sopra p. 131.

(1) Anche il mito di Anna, la sorella di Didone, mito che fu poi fuso con quello romano di Anna Perenna, contiene elementi che ben si intendono ove si pensi ad un'anteriore localizzazione della legenda di Enea nelle coste di Turî, v. Ovid. *fast.* III 585. Ciò che del resto non sorprende, dacchè sulle coste di Turî e delle città vicine fu pure localizzato il mito di Enea e dei Troiani, 26; *Schol. Lycophr.* 1075; Strab. VI p. 262 C.; Claud. Quadr. et Rubell. Bland. apud Serv. *ad Aen. georg.* I 103 = Claud. fr. 91 P.

Intorno alla introduzione del culto di Apollo a Roma rimando a quanto ho fatto valere nella mia *Storia di Roma* I 1 p. 349.

(2) Gell. apud Sol. I 8 = fr. 7* P.: « unde venerat redux, praesidiis amplioribus occupato circa Vulturnum et Campaniam

La rapida decadenza della civiltà italiota, causata dalle invasioni Sabelliche, interruppe per un certo numero d'anni

---

regno cet. ». Che il culto di Ercole in Roma sia in rapporto con la censura di Appio Claudio Ceco, e con la via Appia, e che avesse relazione con le conquiste della Campania e del Sannio ho cercato dimostrare nella mia *Storia di Roma* I 2 p. 439; 560. Ma non solo a Roma bensì in tutto l'Occidente sulla sponda dell'Ionio, presso il lago Lucrino, nella Campania, nelle Alpi Graie, nei Pirenei, il mito d'Ercole sta in rapporto con la sicurezza della viabilità.

Non può, credo, cader dubbio che quanto è attribuito all'Ercole romano, a proposito di Caco, non sia, come è stato più volte osservato, che una localizzazione del mito di Gerione, di Crotone, e di tutti gli altri mostri ed eroi locali che Eracle avrebbe uccisi. L'opinione del Brèal, che il mito di Ercole e Caco contenga quell'elemento naturalistico, che compare in quello vedico di Indra e Vritra, non implica che questo contenuto fosse escluso anche dalla leggenda di Gerione cantata da Stesicoro. Tutto anzi fa pensare il contrario. Così è probabile che il contenuto del mito di Ercole e di Eracle debba in ultima analisi identificarsi con quello relativo al caldeo Izdubar.

Confesso poi di non riuscire a comprendere il valore delle difficoltà opposte da qualche glottologo moderno intorno all'identificazione del greco « Heracles » con il latino « Hercules », dal momento che il nome latino non è che la riproduzione della forma greca adatta alle leggi della lingua nazionale. Esso sta nello stesso rapporto con cui il nome della greca-campana città di « Heracleion » sta a quello di « Herculaneum », che a tale città venne appunto dato dai Romani.

Dal fatto che il nome « Hercules » è la trascrizione romana della forma « Heracles » non deriva che non fosse in origine italico il culto che con quello di questo ultimo eroe fu fuso. Infatti « Hercules » sta a «Semo Sanctus » ed a « Dius Fidius » nello stesso rapporto nel quale « Ceres » sta a « Demeter ». Però con questa differenza: che nel caso di Cerere il nome della divinità rimase indigeno, sebbene venisse adorata con rito greco; mentre in quello di « Hercules » anche il nome, e non solo il rito, rimase nel fondo greco. Il che si può forse spiegare ove si consideri che il culto di Ercole, come quello di Apollo e poi di Esculapio etc., fu introdotto a Roma quando già alla civiltà greca si dava generale accoglienza; invece i culti di Saturno, di Cerere, di Diana, di Venere, che serbano i nomi indigeni, accennano ad un periodo più vetusto, in cui si accolsero solo i riti che vennero adattati a divinità indigene preesistenti.

A disconoscere il vero carattere dell'eroe greco-latino Hera-

e trasformò, se non spezzò del tutto, quelle relazioni fra il Lazio e Roma, che dovevano essere state avviate fin dal finire del VII secolo almeno a. C. Essa favorì i rapporti delle popolazioni Etrusche, Latine, Osche con gli Stati della Sicilia, particolarmente con Siracusa, che di tal cangiamento di cose seppe trarre grande partito. Intorno all'intensità di codesti antichissimi rapporti di Roma con gli Stati Italioti la tradizione è in generale muta. Nè noi siamo sempre in grado di stabilire se alcuni di quelli che abbiamo qui notati si debbono attribuire all'efficacia di poeti continuatori dell'opera di Stesicoro, e di storici che, come Hippys, sortirono i natali nella calcidica Regio, o se invece sia il caso di pensare a tradizioni messe in onore da scrittori Tarantini e della penisola Messapica, a partire dal tempo delle prime guerre Sannitiche, vale a dire dai tempi che da Aristosseno corrono a Livio Andronico, ad Ennio, a Pacuvio.

Gli scavi saviamente ed ampiamente condotti nel suolo di Roma, anzi in tutto il piano latino e nella regione volsca, regione che pur promette ampia messe archeologica, potranno forse dar modo, se non di risolvere, per lo meno di formulare il quesito: se ad una grande attività di relazioni commerciali con le cittè Italiote, particolarmente con le calcidiche Regio, Cuma, e con la focese Velia corrispose, in misura sia pur minore, un'efficacia intellettuale nel campo della religione e dell'arte. Allo stato delle nostre

---

cles-Hercules hanno contribuito l'esagerazione della dottrina del Bréal e poi anche gli studi del Reifferscheid, il quale esponendo le vicende dell'eroe italico non ha ben ponderato se anche fra le versioni greche di Eracle diventate con il tempo secondarie, non ve ne fossero alcune analoghe a quelle dell'eroe Latino.

A questo possono pur essere state attribuite vicende dell'antico Semo Sanctus, con cui dagli antichi apprendiamo essere stato identificato il greco Heracles.

Checchè sia di ciò, il carattere greco del rito che si prestava ad Ercole è costantemente affermato dagli antichi Romani, i quali in Ercole vedevano un dio Greco, Liv. I, 15, e che in grazia di questo culto dicevano che Roma fosse città Greca, v. Strab. v. p. 230 C., il quale si riferisce all'annalista Acilio (o Caelio?). Ciò non toglie peraltro che l'identificazione Heracles-Hercules sia negata appunto da taluni di coloro che dichiarano di attenersi all'autorità di Livio e della tradizione.

cognizioni è lecito solo constatare che di Roma si occuparono gli storici di Siracusa a partire da Antioco a Filisto, a Callia, a Timeo, a Filino di Agrigento, a Sileno di Calacte. Certo la grande efficacia italiota si fece sentire dopo le relazioni con i Sanniti e con Taranto. Da Taranto, grazie a Livio, ad Ennio, a Pacuvio, si trasportarono a Roma i generi letterari più diffusi fra gli Italioti e quelle dottrine pitagoriche di cui Appio Claudio, il censore del 312 a. C., passava per un seguace. Da Taranto giunse a Roma quell'Ennio che divulgò anche i risultati della scienza e delle speculazioni filosofiche dei Sicelioti. A parte infatti il poema sull'ἡδυπάθεια, che appare essere stata riproduzione di quello di Archestrato di Gela, Ennio, come è noto, rese popolari fra i Latini le dottrine di Epicarmo e poi quelle di Evemero da Messina, destinate ad esercitare una grande influenza anche sulla religione, sulla filosofia e sulla storiografia romana. Basti ricordare Pico e la Lupa nutrici di Romolo, che di già i più antichi annalisti Romani, da sacri animali protettori della stirpe latina, seguendo le dottrine razionalistiche greche, trasformarono in esseri umani.

In mezzo a questo incrocio di correnti elleniche, che precedettero il periodo della grande efficacia diretta di Atene, di Alessandria, di Pergamo, parte nobilissima nell'educazione dei futuri signori del mondo, deve essere rivendicata ad una particolare regione della Penisola.

Intendo accennare alla Campania, la quale, pur diventando soggetta ai Sanniti (che divennero poi famosi con il nome di Campani, e che si impossessarono di Cuma, di Nola, di Pompei, che fondarono Nuceria), non cessò mai di essere un vivo focolare di cultura e di civiltà. Spetterebbe ad una particolare indagine lo stabilire sino a che punto i rapporti fra Napoli e Capua, fra Napoli e Taranto e Turì abbiano contribuito a favorire l'ulteriore sviluppo della cultura osca, che a Roma ebbe poi accoglienza così singolare, e che vi fece fiorire il genere letterario delle Atellane, che parrebbe connettersi con quei φλύακες, a Taranto così lietamente ascoltati, e che in ultima analisi trova i suoi precedenti nella produzione letteraria siceliota del secolo v. Tale indagine gioverebbe pure ad illustrare dati monumentali che, presi a sè, oggi appaiono pressochè inesplicabili. Ma per il momento, preferisco chiudere il mio discorso con il rilevare che poche regioni, al pari della Campania greco-osca,

hanno contribuito alla formazione della più antica storia romana.

Autori Campani, che non siano più in grado di indicare con il loro nome, raccontavano infatti quelle avventure di Aristodemo di Cuma, che ci fanno assistere ai primi barlumi di una storia politica di Roma (1). In Campania visse forse l'autore di quella « storia Cumana », che narrava le vicende dei sette re favolosi e dell'arrivo a Roma della Sibilla (2). Infine Roma è debitrice alla Campania di Nevio, che, narrando la prima guerra Punica, coglieva l'occasione di illustrare tutti quei miti, che avevano relazione con le prime origini della Campania e del Lazio. E creando la tragedia nazionale Nevio esponeva le vicende del fondatore della Città. La terra sannitico-campana inviava a Roma il primo autore del poema storico nazionale; la greca Napoli, la fedele alleata dei Romani, dava alla luce Eumaco, narratore della seconda guerra Punica e delle lotte di Roma contro Annibale (3). Che anzi, se la sorte ci fosse stata meno avara, avremmo forse modo di constatare che più d'una delle notizie di Livio relative alla storia delle guerre contro i Sanniti od alla presa di Napoli nel 326 a. C. derivano da uno storico che nacque o visse in terra vicina a Napoli od in Napoli stessa (4). Così uno storico di Napoli, o della vicina Cuma, fu assai probabilmente colui che servì di fronte a Lutazio, ove di Napoli narrava le vicende (5). È del resto ovvia la considerazione che Napoli,

---

(1) Dionys. vii 10; Diod. vii 2 sqq.; Plut. *de mul. virt.* 26.

(2) Mueller *FHG.* iv p. 434; cfr. Maas *De Sybillarum indicibus* (Gryphiswaldiae 1879).

(3) Mueller *FHG.* iii p. 102.

(4) Anche per questa questione mi sia concesso rimandare alle discussioni già fatte nella mia *Storia di Roma* i 2 p. 487 sgg., ove ho cercato dimostrare che i minuti racconti di Livio e di Dionisio intorno alla presa di Napoli ed ai rapporti di questa città con Taranto meritano fede e non sono, come dal Niese e da altri eruditi si è pensato, tarde creazioni dell'annalistica romana. Cfr. anche oltre in questo volume la memoria sulle più antiche relazioni fra Atene e Roma.

(5) Il prezioso frammento di Lutazio apud Philarg. *in Verg. Georg.* iv 564 = fr. 2 P., relativo alle origini di Napoli succeduta a Partenope s'intende in tutto il suo valore ove si pensi alla villa dei Lutazî Catuli a Baie ed alla consuetudine

la città più colta d'Italia alla fine della repubblica ed al principio dell'impero, non sia salita a tal grado di civiltà grazie agli aiuti ed al favore dei Romani, ma abbia seguite quelle nobili tradizioni, che datano dalla seconda metà del v secolo, vale a dire dal tempo stesso in cui Cuma ed Atene le dettero vita (1).

Le varie città della Magna Grecia, non meno di quelle della Sicilia, esercitarono pertanto a partire dal VII sino al III secolo a. C. una vasta efficacia materiale e politica, religiosa e letteraria sul popolo Romano. Che se la tradizione romana non cerca di insistere di soverchio su questo fatto e mostra invece maggior cura nel dichiarare che la Grecia propriamente detta ed i regni ellenistici le furono maestri nelle arti e nelle scienze, ciò va spiegato con il fatto che nel III secolo a. C. a Roma avvenne di uscire dai confini della Penisola, di diventare il primo Stato politico del mondo e di intrecciare relazioni politiche estese con tutti gli Stati ellenici (2).

Ciò avvenne allorchè la civiltà pergamena ed alessandrina erano nel fiore. I ricordi luminosi di Atene erano ancor vivi, almeno in parte. Ma le civiltà pergamena ed alessandrina rappresentavano realmente un'ulteriore raffinatezza. E come forze vive esercitarono tale fascino sui Romani da far mettere in seconda linea, se non dimenticare, quanto essi avevano già appreso dagli Italioti e dai Sicelioti. La decadenza economica e politica della maggior parte delle città della Magna Grecia e della Sicilia, l'estensione sempre crescente delle relazioni politiche di Roma con gli Stati Orientali favorirono questo fenomeno. Ed ai Romani avvenne come a tutti coloro, che sono più disposti a rammentare i più chiari ed illustri maestri, che conobbero nei loro ultimi anni dell'educazione scientifica, anzichè quegli umili insegnanti, i quali alla formazione dell'intelletto dettero i primi e forse i più efficaci impulsi.

di costoro di vivere nella Campania, sicchè da questa introdussero a Roma il costume dei velarî, VAL. MAX. II 3, 6; cfr. PLIN. *n. h.* XIX 23.

(1) Sul tempo in cui Napoli, perduta ogni importanza politica, divenne esclusivamente asilo delle Muse, v. sopra p. 266.

(2) L'origine assai recente dei rapporti politici diretti fra Roma e la Grecia è esplicitamente attestata da POLIBIO II 12, che li fissa al 228 a C.

I Romani dell'età di Cesare e di Augusto ripensando all'efficacia della cultura ellenica, dopo le vittorie di Tito Quinzio Flaminino e di Paolo Emilio, per cui la civiltà di Roma veniva ormai a formare un capitolo da aggiungersi a quello della greca, erano naturalmente portati ad esclamare:

> Graecia capta ferum victorem cepit, et artes
> Intulit agresti Latio (1).

Ma gli scrittori Romani, ove alla intera conoscenza delle vicende nazionali avessero accoppiato un senso di piena oggettività, si sarebbero dovuti esprimere in modo diverso. Nell'opera in cui Cicerone seguendo, come egli stesso ci avverte, autori Greci, rintraccia le prime origini del popolo Romano, v'è solo una tenue e parziale esagerazione dove è detto che al tempo di Tarquinio Prisco nella Città: « influxit non tenuis quidam e Graecia rivulus, sed abundan- « tissimus amnis illarum disciplinarum et artium » (2).

A principio del VI secolo Roma era ben lungi dall'essere compenetrata dalla scienza e dalla cultura greca. Tanto è vero che solo un secolo dopo, secondo la testimonianza di Varrone, abbandonata l'arte etrusca a Roma si sarebbe eretto il primo tempio di stile greco (3). Ma le stoviglie arcaiche trovate nel territorio falisco e latino e gli scavi recentemente istituiti nel Foro Romano e nel Palatino provano, seppure di ciò vi fosse bisogno, che nei secoli VI e V Roma era aperta ai mercanti Greci ed all'efficacia vivificatrice delle città della Magna Grecia, della Sicilia e della focese Marsiglia. Le nuove scoperte del Foro, anzichè indebolire, come è stato erroneamente affermato, confortano i risultati della critica-storica (4). Esse c'inse-

(1) HORAT. *ep.* II 1, 156.

(2) CIC. *de re publ.* II 34.

(3) VARR. apud PLIN. *n. h.* XXXV 154; cfr. VITRUV. III 2, 27. Sull'ambasciata dei Romani a Delfo e sui loro rapporti con Lipari (a. 396 circa a. C.), negati ingiustamente da qualche critico straniero, v. la mia *Storia di Roma* I 2 p. 26.

(4) Rispetto al vero significato degli scavi del Foro che hanno dato occasione al diffondersi di tante *dotte* imposture e ciarlatanerie discorro nel mio volume *Ancient legends of Roman history* (London 1906) p. 15; 242. Ritornerò sull'argomento.

gnano come a torto da alcuni recenti studiosi si sia dubitato della tradizione, dove parla dei rapporti dei Romani, a partire dalla seconda metà del v secolo, con i Liparei e con l'oracolo di Delfo (1). Appunto perchè Roma, fino da quel tempo, aveva relazioni assai vive con il commercio greco, si astenne dal molestare, come facevano gli Anziati, le navi greche, ed, al pari degli Etruschi della vicina Cere, protesse le navi mercantili elleniche ed inviò sacre teorie a Delfo. Era ben giusto quindi che di Roma si occupassero con animo non ostile Antioco di Siracusa e più tardi Aristotele, Eraclide Pontico e Teofrasto. Ed era del pari naturale che la Città, che offriva ospitali i suoi lidi ed il suo mercato ai naviganti Ellenici, sino dal IV secolo, dagli scrittori della Grecia propriamente detta, meritasse di essere ornata con il titolo di πόλις Ἑλληνίς (2).

(1) Strab. v p. 221; 232 C. Diod. xv 1, 82.
(2) Heracl. Pont apud Plut. *Cam.* 22, 2; cfr. Strab. v p. 231 C. sq.

XXV.

INTORNO ALLE PIÙ ANTICHE RELAZIONI FRA ROMA ED ATENE

(ad Paus. I 29, 11).

Pausania, nella ben nota pagina in cui enumera i sepolcri eretti agli Ateniesi caduti in battaglia nella via che conduceva all'Academia, dopo aver rammentati coloro che perirono in varie imprese (delle quali la grande maggioranza cade nei secoli V e IV a. C.) dice che secondo taluni ivi era pure la tomba di quegli Ateniesi, che avrebbero aiutato i Romani impegnati in guerra contro un popolo limitrofo e che più tardi con cinque triremi avrebbero accresciute le forze romane a danno dei Cartaginesi.

Quanto qui è narrato da Pausania non trova riscontro in nessun altro testo; nè, per quel che vedo, di tal passo si suol tener conto dai commentatori di questo autore. Ed i critici moderni che studiano le gesta di Atene o di Roma, o non si soffermano ad esaminarlo, o lo giudicano poco degno di fede [1].

---

[1] Paus. I 29, 14: *φασὶ δὲ Ἀθηναῖοι καὶ Ῥωμαίοις ὅμορόν τινα πολεμοῦσι πόλεμον στρατιὰν οὐ πολλὴν πέμψαι καὶ ὕστερον ναυμαχίας Ῥωμαίων πρὸς Καρχηδονίους γινομένης τριήρεις πέντε Ἀττικαὶ παρεγένοντο. ἔστιν οὖν καὶ τούτοις ἐνταῦθα τοῖς ἀνδράσιν ὁ τάφος.*

Nei diffusi commenti del Hitzig-Blümner (Berlin 1896) e del Frazer *Pausanias Description of Greece* II 1898 ad l. non

Stando poi a Polibio, confermato anche dall'epitome di Zonara solo nel 228 a. C., tredici anni dopo la fine della prima guerra Punica e successivamente alla vittoria sulla flotta dell'illirica regina Teuta, i Romani spedirono la loro prima ambasceria ai Corinzi ed agli Ateniesi. In tale circostanza essi furono ammessi per la prima volta dai primi ai giuochi istmici, dagli Ateniesi ai loro famosi misteri. E gli Ateniesi, come ci è espressamente riferito da Zonaras, fecero allora un trattato di alleanza con i Romani (1).

Dal silenzio degli altri autori si sarebbe facilmente indotti all'ipotesi che Pausania abbia qui riferito una vuota vanteria degli Ateniesi sorta molto tempo dopo che costoro avevano riconosciuta la superiorità dei Romani. La parola *φασί* ci indurrebbe a scorgere nella notizia raccolta da questo autore poco più di una diceria. Si sarebbe in fine tentati a mettere in relazione tale dichiarazione con quella dello stesso capitolo ove, poco prima, si accenna agli Ateniesi che seguirono Iolao in Sardegna ed alla partecipazione degli Ateniesi alla guerra Troiana (2).

Un esame un poco più attento del passo mostra però che una simile interpretazione sarebbe alquanto affrettata. In questi due ultimi casi, dalla fonte di Pausania si accenna a spedizioni mitologiche, che dalle comuni credenze erano ritenute reali e che dopo tutto contenevano un qualche dato vagamente storico in quanto che l'elemento attico non si disinteressò dalla colonizzazione delle coste dell'Asia minore ed a quelle dell'Occidente (3). Nel caso dell'aiuto dato dagli Ateniesi ai Romani, si parla invece di fatti accaduti in età storica, non generalmente ben noti, ma che erano rammentati, per quel che sembra, da alcuni scrittori e di cui si credeva poter indicare la prova monumentale.

Dico forse, perchè se le parole *ἔστιν οὖν καὶ τούτοις ἐνταῦθα τοῖς ἀνδράσιν ὁ τάφος* attestano la presenza delle tombe

---

v'è una parola su questo passo. Molto scettico verso questa notizia si mostra ad es. l'Hertzberg *Geschichte Griechenlands u. d. Herrschaft d. Roemer* I p. 45, n. 53, che rimanda come a termine di confronto al preteso « vetustissimum foedus » che Nabis vantava verso i Romani. Liv. XXVIII 31-32.

(1) Polyb. II 12; Zonar. VIII 19.

(2) Paus. I 29, 5.

(3) Cfr. Paus. X 17.

dei guerrieri che sulle cinque triremi presero parte alla guerra a favore dei Romani contro i Cartaginesi (*παρεγένοντο*) non risulta con altrettanta chiarezza se debbano e possano essere anche riferite a quegli Ateniesi che in tempi più antichi avrebbero inviato un aiuto ai Romani, che lottavano contro un popolo limitrofo nella penisola italiana. Per costoro infatti Pausania usa la parola *φασί*. È, credo, assai difficile definire se nel testo del nostro autore vi sia vizio formale di dizione e se esso debba essere interpretato alla lettera ammettendo anche per questi ultimi l'esistenza di tombe sulla via che guidava all'Academia.

Non è d'altra parte nemmeno agevole decidere se in questo luogo Pausania riferisca fedelmente la sua fonte ossia qualche antico periegeta o se a partire dalle parole: *φασὶ δὲ Ἀθηναῖοι* egli aggiunga una informazione sua tolta d'altronde. Certo nulla si opporrebbe all'ipotesi che in questo passo Polemone d'Ilio fosse stata la fonte di lui, dacchè questi fu contemporaneo anzi posteriore alla seconda guerra Punica (1). D'altra parte nulla ci vieta di ammettere che gli Ateniesi abbiano rinforzato la flotta degli alleati Romani prima del 200 a. C. in cui essi richiesero aiuti a costoro contro la Macedonia (2).

Gli Ateniesi, come abbiamo già osservato, erano alleati dei Romani dal 228. Allo stesso modo Filippo di Macedonia il loro nemico, sino dal 215 a. C., ossia dopo l'esito della battaglia di Canne, aveva cercato di stringere lega offensiva con Annibale (3).

---

(1) Se la descrizione della via che conduceva all'Academia derivi da Polemone (v. Koehler *ath. Mittheil* 1884, p. 80; Wilamowitz *Aus Kydathen* p. 84) o da altri, ad es. da Menecles (Gurlitt *Ueber Pausanias*, Gratz 1900, p. 260 sg.) è questione non facile a risolvere.

(2) Liv. xxxi 9, 1; Paus. i 36, 5. Secondo il Niese *Geschichte d. griech. u. maked. Staaten* i (Gotha 1899) p. 580, n. 6, qui: « Livius hat alles stark verfälscht; es sind willkürliche Bearbeitungen der polybischen Nachrichten ». Tuttavia la sua opinione non è seguita, e credo a ragione, da tutti i critici; cfr. Bouché-Leclercq *Histoire des Lagides* i (Paris 1903) p. 359, n. 1.

(3) Liv. xxiii 33, 39; cfr. Polyb. iii 2; v 105 sqq.; vii 9. Si notino sopratutto le parole di Polibio v 105, 7, ove dice che tutti coloro fra i Greci che avevano a temere o da Filippo o

Non v'è assolutamente ragione di non prestar fede alla informazione di Pausania, il quale in questo caso si riferiva a testimonianze monumentali. Allo stesso modo da fonti monumentali dipende la notizia di quell'ateniese Cefisodoro, che nel 200 andò appunto ambasciatore a Roma (1). E non v'è dubbio che il principio di rifiutare quelle notizie, che non ci sono tramandate da quegli autori che noi reputiamo canonici, è pura pedanteria, che ci priverebbe in molti casi di alcune delle più preziose notizie conservateci dall'antichità.

Ma se non v'è motivo di dubitare intorno alla reale partecipazione degli Ateniesi alle guerre Puniche, v'è ragione invece di essere riguardosi rispetto a quell'aiuto che in tempi ancor più antichi costoro avrebbero inviato ai Romani. Non è che manchino accenni ed indizi di intervento più o meno diretto di Atene nelle cose italiane ed anche romane. La tradizione latina sa anche di una ambascieria romana inviata verso il 453 a. C., ad Atene per studiarvi le leggi di Solone. Altri sapeva anzi di un legislatore greco che sarebbe stato interprete di tali leggi presso i decemviri. Ma i dati letterari relativi alla legislazione decemvirale e la stessa ambascieria ad Atene, nelle forme in cui sono a noi pervenuti e nei particolari con cui sono riccamente ornati, non sembrano autentici, bensì frutto di posteriore elucubrazione letteraria e politica (2).

Prescindendo dal racconto dell'ambascieria, che presuppone del resto vivi e reali rapporti fra Roma, la Grecia e la Magna Grecia sino dal v secolo, abbiamo altri e molti accenni della presenza di Ateniesi sulle coste italiane. Ma la difficoltà sta appunto nel determinare in quale tempo, in quale occasione gli Ateniesi sarebbero appunto giunti in Italia ed avrebbero avuto occasione di prestare aiuto ai Romani.

Che gli Ateniesi abbiano cercato di esercitare una non piccola azione nelle faccende d'Italia a partire dalla seconda

---

da Attalo, non si rivolgevano più ad Antioco o a Tolomeo ed all'Oriente, bensì all'Occidente: *καί τινες μὲν πρὸς Καρχηδονίους, οἱ δὲ πρὸς Ῥωμαίους ἐπρέσβευον.*

(1) Paus. I 36, 5.

(2) Rimando a quanto scrissi su questa questione nella mia *Storia di Roma* I 1 p. 558 sgg.; I 2 p. 632 sgg. V. anche in questo vol. p. 417 sgg.

metà del v secolo è cosa nota e che basta appena ricordare. Sappiamo dell'alleanza da essi contratta sia con le città della Sicilia occidentale e con quelle calcidiche d'Italia e di Sicilia prima ancora della seconda spedizione contro Siracusa (1). Certo la fondazione della colonia, apparentemente panellenica nel fatto attica, di Thurii mirava a fini ben più estesi che non fosse lo sfruttamento delle coste dell'Ionio. E non v'è dubbio che con la fondazione di Thurii sia strettamente collegato quel rinforzo di coloni Attici che Neapolis ebbe nella seconda metà del v secolo (2). Tenendo conto che a Napoli giunse il navarco ateniese Diotimo, che dette origine a nuove e più solenni feste in onore della sirena Partenope, che verso questi tempi anteriori alla prima spedizione contro Siracusa Napoli espresse anche sulle monete la sua buona relazione con Atene e Thurii, si sarebbe tentati di supporre che gli Ateniesi i quali prestarono aiuto ai Romani in una lotta contro un popolo a costoro limitrofo, furono quelli stabiliti sulle coste della Campania. In altri termini il fatto vagamente accennato da Pausania si potrebbe riferire ad un'alleanza fra Roma e lo Stato calcidico-attico di Neapolis (3).

Napoli che nel iv secolo divenne alleata di Roma può ben avere avuto occasione di inviare aiuto ai Romani ad es. contro qualche Stato sannitico così come Cuma, la metropoli di Neapolis al tempo di Aristodemo Malaco ossia verso il 504 a. C., spedì navi e soldati a favore di Aricia assediata dagli Etruschi (4). Il fatto però che nel passo di Pausania la menzione dell'aiuto di tali Ateniesi sembra strettamente collegato con il ricordo delle tombe nella via che guidava all'Academia ci trattiene da ipotesi di tal genere. Qui si tratta di veri e propri abitatori dell'Attica, non di colonie. D'altra parte non è detto che gli Ateniesi siano giunti in Italia solo in una data circostanza o sulle coste di un solo Stato alleato.

Noi sappiamo che gli Ateniesi durante la seconda spedi-

(1) Vedi ad es. *CIA.* iv 22 *k*; *CIA.* i 33; iv 33; cfr. inoltre Thuc. iii 86, 3.

(2) Strab. p. 246 C.

(3) Su Diotimo Tim. fr. 99 M. Sulle monete Beloch *Campanien* p. 30 sg.

(4) Dion. Hal. vii 4.

zione contro Siracusa erano alleati delle città Etrusche, che speravano anzi notevoli aiuti da costoro. E se nel fatto i Tirreni si limitarono a mandare solo tre triremi (1) e non molti soldati, ciò dipese assai probabilmente o da guerre intestine o da lotte con popoli vicini come i Romani ed i Galli, lotte che non abbiamo modo di determinare con precisione (2). La presenza tuttavia di Ateniesi sulle coste dell'Etruria in antagonismo alla politica di Siracusa ed a tutela di interessi non molto dissimili di quelli dei Massalioti è attestata da varii fatti. Il commercio fiorente del rame etrusco nel suolo dell'Attica è testimoniato da scrittori del v secolo (3). E una città Etrusca sulle sponde del Tirreno, Regisvilla, si considerava quale fondazione di un eroe. che sarebbe più tardi andato a vivere ad Atene (4). Al tempo della spedizione siciliana non mancavano infine Ateniesi che aspirassero ad una conquista stabile delle coste etrusche (5).

D'altro canto noi sappiamo che le relazioni fra Atene e gli Etruschi non furono sempre amichevoli. Per lo meno sulle spiaggie dell'Adriatico esse divennero ostili in grazia della pirateria che le navi etrusche esercitavano a danno del commercio attico. Durante il 325-324 a. C. gli Ateniesi inviarono una colonia sulle coste dell'Adriatico guidata dal-

---

(1) Thuc. vi 88, 103; vii 53, 54, 57.

(2) Le inesattezze cronologiche dell'annalistica romana e degli stessi dotti dell'età cesariana ed augustea non ci permettono approfondire tale indagine. Così in Livio iv 52 ad a. 411, si suppone la Sicilia in condizione di dar grano a Roma, mentre tutto fa credere che allora, terminata la guerra con Atene, ciò non rispondesse al vero. Si aggiunga che gli annali romani per questi anni sono assai vuoti rispetto a fatti politici. Tuttavia può notarsi che pochi anni dopo v'è la grande guerra Veiente e la presa di Melpum e di Roma per parte dei Galli. E così negli anni immediatamente anteriori al 420 a. C. secondo Liv. iv 14, Cuma è conquistata dai Sanniti.

(3) Rimando ai passi di Kritias e degli autori citati da H. Droysen *Athen und der Westen vor der sicilischen Expedition* (Berlin 1882) p. 32.

(4) Strab. v p. 225 C.

(5) Plut. *Pericl.* 20, ivi è detto che era un ὄνειρος. Ma il sogno parve tale solo dopo il disastro siciliano.

l'oichista Milziade (1). E la messe archeologica raccolta ad Adria, alla foce del Po, attesta la intensità del commercio attico.

Nulla esclude pertanto in modo assoluto che la notizia d'aiuto che gli Ateniesi dettero ai Romani si possa anche riferire a qualche lotta sostenuta nel secolo IV sulle coste dell'Adriatico presso le regioni in cui gli Ateniesi avevano scali e commerci. Così ad es., stando ad alcune fonti romane verso il 302 a. C., un esercito romano nel proprio interesse si trovò obbligato di venire in aiuto alle città greche sulle coste dell'Adriatico che erano molestate da un principe-avventuriero, dallo spartano Cleonimo (2).

Ma sarebbe vano tentare di precisare nel tempo e nello spazio la notizia serbataci da Pausania. Roma, città posta non lungi dal mare, aperta a tutte le benefiche azioni del commercio marittimo, curò assai presto le relazioni con i Greci. E come strinse di buon'ora amicizia con quei Massalioti che verso il 395 a. C., dopo la caduta di Veio, accolsero nella loro nave e poi nel loro tesoro quell'aureo cratere che inviava in dono all'Apollo di Delfo (3), così non fu aliena da rafforzare legami di amicizia con i tiranni di Sicilia e con gli elementi calcidico ed attico preponderanti nella Campania, che infiltrandosi nella valle del Tevere dettero origine alla tradizione che anche i Falisci fossero di origine calcidica (4).

Roma non trascurò allo stesso tempo il possesso delle coste adriatiche e lo svolgersi ivi della colonizzazione ellenica. Non è certo casuale che la fondazione delle colonie marittime di Castrum, Sena Gallica e di Hadria cada su per giù nel tempo in cui scomparve Agatocle. Allo stesso con la morte di Timoleonte coincide la comparsa e la preponderanza dei Romani nella Campania (5).

Ma anzichè perderci in vane ipotesi volgiamoci piuttosto

---

(1) *CIA.* II 809.

(2) Liv. X 2; Diod. XX 104; cfr. la mia *Storia di Roma* I 2 p. 420.

(3) Liv. V 28; Diod. XIV 93; cfr. però Iust. XLIII 5, 8, e la discussione da me fatta nella mia *Storia di Roma* I 2 p. 29.

(4) Iust. XX, I 13.

(5) Rimando sopra in questo volume alla memoria: *Gli elementi sicelioti nella più antica storia di Roma.*

a considerare nel suo complesso l'importanza della notizia di Pausania, la quale acquista valore solo ove la si esamini dal punto di vista generale dell'estensione del commercio e della politica ateniese in Italia e da quello della precoce tendenza da parte dei Romani a collegarsi con gli Stati greci, a battere monete con tipi e leggende greche tanto da meritarsi già nel IV secolo il titolo di πόλις Ἑλληνίς (¹).

Ove si faccia eccezione per la notizia dell'ambascieria ad Atene per accogliere le leggi che furono poi delle XII Tavole, nessuna notizia a noi è giunta nella tradizione relativa a rapporti politici di Roma con la più celebre e civile città della Grecia. Ciò certo non porge alcuna sorpresa allo studioso dell'annalistica romana.

Chi esamina le narrazioni nazionali relative alla storia più vetusta della città nota che gli annalisti tutti intenti a riferire i minimi fatti connessi con le glorie militari e con i popoli vinti non curano affatto quelli che hanno rapporto con gli Stati ellenici. Se v'è qualche accenno alle vicende esterne, ciò si riferisce alla storia della Sicilia, a quella della Campania, a qualche alleanza contratta con i Sanniti, con i Cartaginesi, all'arrivo di qualche duce Ellenico come Alessandro di Epiro, Cleonimo. E chi con la speranza di ristabilire la cronologia esamina con attenzione tali sincronismi tosto si accorge che le notizie conservateci dalla tradizione annalistica dal lato cronologico sono tutt'altro che precise, che sono anzi talora gravemente errate (²).

Guardando ancora più attentamente i fatti, tosto si nota

(¹) Sulle monete di tipo campano con la leggenda Ῥωμαίων v. BABELON *Monn. d. l. rép. Rom.* p. 11, 15; cfr. sopra in questo volume lo scritto: *Gli elementi italioti ecc. nella più antica civiltà romana.*

Il titolo di πόλις Ἑλληνίς è di già dato a Roma da HERACL. PONT. apud PLUT. *Cam.* 22, 2; cfr. le parole di DEMETRIO POLIORCETE apud STRAB. V p. 231 C. Anche Tibur passava per πόλις Ἑλληνίς v. STEPH. BYZ. s. v. Τίβυρις.

(²) V. la mia *Storia di Roma* passim. Qui mi basti notare che DIONISIO DI ALICARNASSO VII 1 già metteva in rilievo come molti annalisti romani e fra essi Licinio e Gellio confondevano Gelone con Dionisio di Siracusa. Così in LIVIO IV 29, 7, si fissa al 431 a. C. la prima spedizione dei Cartaginesi contro i Sicelioti, che ebbe luogo nel 480 a. C. seppure Livio non intenda accennare alla grande spedizione Punica del 409 a. C.

come i sincronismi romani si basino su notizie ricevute da scrittori della Magna Grecia e più precisamente della Sicilia. E la circostanza che l'aureo cratere destinato a Delfo fu rapito e poi restituito dai Greci di Lipara giova a far comprendere per quale via di tale accenno per noi così importante sia giunto ricordo negli annali latini. I fatti relativi alle vicende della Grecia propriamente detta od all'arrivo di Greci sulle coste non soggette al dominio romano non sono generalmente ricordati. Si parla di Cleonimo per fatti lontanamente connessi con le armi ed il territorio romano, di Alessandro il Molosso, che con Roma fece un trattato, dell'arrivo dei Cartaginesi in Sicilia, che Roma avrebbe poi ad essi strappata. Ma non una parola della spedizione degli Ateniesi contro Siracusa e della fondazione che sotto gli auspicii politici di costoro fu fatta a Thurii, non un accenno ai rapporti di Demetrio Poliorcete di cui sapeva la fonte greca di Strabone (1), non una parola sui rapporti con Rodi datanti fino dal 306 a. C. di cui siamo casualmente informati dal greco Polibio (2). Che se rispetto a squadre di Greci giunte verso il 349 a. C. sulle coste del Lazio, gli annalisti Latini dicono qualche parola, nel fatto non solo si dichiarano impotenti a ritrovare a quale Stato costoro appartenevano, ma suppongono per congettura spontanea al loro spirito, e che non pare cogliesse nel segno, che fossero giunti dalla Sicilia (3).

Date tali condizioni e tendenze della storiografia latina è perfettamente naturale che essa nulla sapesse delle più antiche relazioni fra gli Ateniesi ed i Romani del v secolo, così come è Pausania anzichè Livio colui che sa il nome dell'Ateniese che nel 200 a. C. giunse ambasciatore a Roma.

Data l'ampiezza delle relazioni politiche di Atene, l'enorme sviluppo della sua storiografia e l'abbondanza dei suoi monumenti è ben naturale invece che dell'arrivo di Ateniesi nelle coste del Lazio fosse rimasta qualche memoria in qualcuno dei tanti narratori delle cose attiche.

È del tutto conforme alla reale condizione delle cose che

(1) Strab. v p. 232 C.

(2) Polyb. xxx 5, 6.

(3) V. oltre in questo volume lo scritto: *La flotta greca che nel 349 apparve davanti le coste del Lazio.* Io credo di riuscire a dimostrare che costoro erano avanzi della guerra sacra Focese.

allorquando Roma dopo aver debellato Annibale si mescolò nelle faccende della Grecia e dell'Oriente e si atteggiò a protettrice dei Greci da parte degli Ateniesi, si siano accuratamente ricercati i precedenti dell'alleanza da essi conclusa nel 228 e nel 200 a. C. Gli Ateniesi agivano su per giù come gli Acarnani, che, per assicurarsi la protezione dei nuovi signori del Mediterraneo, si facevano merito di non aver preso parte alla guerra Troiana, come gli abitanti di Ilio e di Sardi, che allora e più tardi si vantavano di avere lo stesso sangue che scorreva nelle vene dei Romani o degli Etruschi (1). E può pur darsi che, nonostante la modesta espressione στρατιὰν οὐ πολλήν, qualche scrittore Ateniese lievemente modificando la natura reale dei fatti abbia innalzato all'importanza di una spedizione in favore di Roma un fatto d'armi assai più semplice, che noi non abbiamo più modo di determinare.

Dal confessare la nostra impotenza a precisare nel tempo e nello spazio la notizia di Pausania, al passarla sotto silenzio o magari al rifiutarla come sospetta o falsa ci corre un gran passo!

Alla tendenza anteriormente generale di accettare ad occhi chiusi qualunque testimonianza antica e di mescolare fra loro notizie derivanti da fonti primarie o secondarie, è succeduta oggi quella di accettare con troppa rigidità solo le notizie che derivano da quelle fonti che si crede poter considerare come canoniche. E non mancano purtroppo critici che rifiutano come spurio o fantastico tutto ciò che non è riferito nella versione da essi giudicata primaria od attendibile (2).

---

(1) Iust. xxviii 1; 6. Sui vanti degli Ilienses e delle altre città greche rispetto a benemerenze verso i Romani v. il caratteristico racconto di Tacito *ann.* iv 55 ad a. 26 p. C.

(2) In precedenti lavori io ho dimostrato, credo, come ad es. il Niese abbia creata una storia di Roma (nella collezione di I. Müller) interamente monca e fantastica accettando solo quanto è riferito da Diodoro e rifiutando quanto è narrato dal solo Livio. Rispetto ai tempi di cui parliamo a me sembra che il Niese cada nello stesso genere di errori discutendo il valore delle notizie relative all'alleanza tra Filippo ed Annibale, v. la sua *Geschichte der Griech. und maked. Staaten* ii p. 590: cfr. ib. p. 153 il giudizio sui rapporti di Roma verso Seleuco II e

Sarebbe certo assai lungo enumerare tutti i casi in cui si farebbe getto di notizie preziose ove si accettassero solo quei dati di cui non si trovi menzione in scrittori fondamentali come Erodoto, Tucidide o Livio.

Quanti dati preziosi non si serbavano negli autori noti a Plutarco rispetto alle due guerre Persiane di cui in Erodoto non v'è traccia? E vano sarebbe cercare in Erodoto il ricordo di quel Kyrsilos che fu lapidato dagli Ateniesi perchè propose di arrendersi a Serse, di cui faceva ad es. menzione Demostene (1). Ed è esclusivamente dovuto al fortunato ritrovamento di un papiro egizio contenente un frammento di Sosilo se noi siamo informati dello stratagemma di Eraclide di Mylassa alla battaglia di Artemision (2).

Ma venendo ai rapporti internazionali di Roma con gli Stati Greci gioverà ripetere come incidentalmente nel solo Polibio e non in Livio si trovi traccia di quelle relazioni di amicizia di Roma con i Rodii che risalivano sino al 306 a C.. e che gettano luce così viva nel precoce svolgimento monetario e commerciale dei Romani. Al solo Pompeio Trogo siamo debitori delle importanti notizie dell'alleanza conclusa fra Dionisio I di Siracusa ed i Galli che presero Roma (3). Siamo debitori al caso o per meglio dire alla circostanza che Livio era Padovano, se siamo informati del tentativo di Cleonimo di impadronirsi delle coste della Venezia e delle feste che in Padova si facevano per celebrare la vittoria sul principe avventuriero (4). E ritornando al caso nostro ed ai dati di Pausania ricorderemo daccapo come rispetto all'ambascieria degli Ateniesi a Roma nel 200 a. C. egli sia il solo a darci il nome di quel Cefisodoro che fu appunto l'inviato di Atene (5). Il principio di applicare troppo strettamente ai fatti ed alle concezioni storiche quella stessa

---

Tolomeo III Evergete. V. su ciò EUTROP. III, 1; SUET. *Claud.* 25 e le assennate controsservazioni del BOUCHÉ-LECLERCQ *Histoire des Lagides* I p. 259, n. 2.

(1) DEMOSTH. XVIII 204; cfr. DION. HAL. *de Dem.* VI 31; CIC. *de off.* III 11, 48: cfr. HARP. et SUID. s. v.

(2) V. il frammento edito dal WILCKEN nell'*Hermes* XLI (1906) p. 103 sgg.

(3) IUST. XX 5, 4.

(4) LIV. X 2.

(5) PAUS. I 36, 5.

rigidità di metodo che può valere ad es. nella classificazione di codici, può condurre alle più deplorevoli conseguenze. E se ad es. ci rifiuteremo di raccogliere quelle notizie di Livio che non si trovano nei sunti diodorei, correremo rischio come alcuni valenti filologi (ad es. il Niese) di omettere o di giudicar falsi molti fra i più importanti avvenimenti della storia di Roma e della Magna Grecia (1). L'esattezza e la profondità delle conoscenze filologiche è certo condizione *sine qua non* per intendere i fatti. Ma è anche vero che questi non possono essere compresi senza l'intelligenza del fenomeno politico.

Dal lato politico e delle condizioni generali della storia universale dal v al III secolo le due notizie di Pausania meritano pertanto di essere considerate, sebbene non si abbia modo di accertare con più precisione la derivazione ed il valore delle fonti di lui. La notizia della partecipazione degli Ateniesi alle guerre Puniche potrebbe essere un fatto ed un precedente che ci aiuterebbe a meglio comprendere la storia dell'intervento dei Romani nelle faccende della Grecia e dell'Oriente (2).

---

(1) Così ad es. il NIESE *Geschichte d. griech. u. maked. Staaten* I p. 478 sg. giudica invenzione tutte le ampie e preziose notizie che ci sono serbate in Livio ed in Dionisio sulle trattative fra Tarantini e Napoletani al tempo in cui Roma si assoggettò i secondi. Sul che vedi la mia *Storia di Roma* I 2 p. 485 sgg. Nè diversamente l'illustre filologo procede ove ib. II p. 407, n. 1, senza dare ragioni di sorta, dichiara semplicemente indegna di fede la bella ed importante narrazione di LIVIO XXIII 10, a proposito del campano Decius Magius che fuggito ad Annibale si recò supplice a Tolomeo IV Filopatore. Questo racconto è invece un prezioso raggio di luce nelle tenebre dei rapporti internazionali fra gli Stati d'Italia e l'Oriente.

(2) Ove la notizia di Pausania fosse strettamente collegata con gli anni 228-200 porgerebbe modo di meglio comprendere la natura dei rapporti fra Atene e Roma. È il tempo in cui Atene grazie ai fratelli Eurycleides e Mikion (dopo il 229 a C.) ha un lieve risorgimento navale, prepara una piccola flotta (v. nell'*Hermes* VII p. 3 sgg.; cfr. WACHSMUTH *Die Stadt Athen im Alterthum* I p. 632). E nel tempo in cui ciò avviene, cade il principio di una nuova monetazione ateniese (verso il 220 a C., HEAD *Hist. Num.* p. 318). Ma nulla esclude, anzi altre ragioni possono indurre a pensare ad un'azione più diretta da parte di

Nella menzione della spedizione o dell'aiuto più o meno intenso dato dagli Ateniesi ai Romani nel secolo III o IV v'è probabilmente un altro sintomo dell'enorme distesa delle influenze e dei commerci degli Ateniesi sulle coste dell'Italia, ove essi lottavano contro la preponderanza siciliana e più particolarmente siracusana.

Atene a favore di Roma dopo la fine della guerra con la Macedonia, quando Atene ebbe in dono Paros, Imbros, Skyros, Liv. XXXIII 30, 11 (a. 196 a. C.) e poi il territorio di Haliartos e quello di Delos e di Lemnos, Polyb. XXX 21 (a. 166 a. C.), ossia al tempo della terza guerra Punica 149-146 a. C.

XXVI.

LA FLOTTA GRECA CHE NEL 349 A. C. COMPARVE DAVANTI ALLE COSTE DEL LAZIO

Livio narra come nel 349 a. C. le coste del Lazio, da Anzio al Tevere, furono infestate da pirati Greci, i quali, sbarcativi, combatterono con predoni Galli discesi dai monti Albani devastanti del pari il piano latino. Contro ai secondi mosse Camillo, il figlio del celebre salvatore di Roma, che al pretore diè l'incarico di difendere le coste contro i pirati. Livio conchiude: « Cum Graecis a Camillo nulla memorabilis gesta res: nec illi terra, nec Romanus mari bellator erat, postremo cum litoribus arcerentur, aqua etiam praeter cetera necessaria usui deficiente, Italiam reliquere . cuius populi ea cuiusque gentis classis fuerit, nihil certi est . maxime Siciliae fuisse tyrannos crediderim; nam ulterior Graecia ea tempestate intestino fessa bello iam Macedonum opes horrebat » (1).

Il Niebuhr reputò addirittura falsa l'opinione di Livio che questi predoni fossero giunti dalla Sicilia. Egli sospettò che fossero invece alcuni di quei mercenari che, terminata la guerra sacra del 346 a. C. abbandonarono la Grecia sotto la guida del focese Faleco. Faleco non venne in Italia, osserva il Niebuhr, ma con l'avanzo dei mercenari di lui vi giunse il re di Sparta Archidamo. Forse furono questi pre-

(1) Liv. VII 26, 13; cfr. 25, 1, 12.

doni, dice il grande storico, quelli che prima di aver trovato regolare servizio disertarono le coste del Lazio; chè se si trovarono sulle navi di uno Stato, queste non potevano essere che tarantine (1).

L'opinione del Niebuhr è stata non molti anni or sono combattuta dall'Holzapfel, il quale ha supposto che qui si tratti di un vero e proprio sincronismo, che l'anno 448 varroniano risponda al 443-2, in cui Dionisio II abbandonò per sempre Siracusa. I predoni che giunsero nel Lazio sarebbero, secondo lui, i mercenari del tiranno, i quali, causa la rovina di costui, si videro obbligati di procacciarsi in altro modo il proprio sostentamento (2).

Una soluzione definitiva del nostro quesito non si può certo ottenere. Nondimeno reputo si possa dimostrare addirittura falsa l'ipotesi dell'Holzapfel e credo che vi siano alcuni passi di antichi autori, non ancora esaminati, per quanto è a mia conoscenza, rispetto a queste questioni, i quali per alcuni lati mostrano poco probabili, per altri invece corroborano le opinioni brevemente enunciate dal Niebuhr.

Incominciamo a sgombrare il terreno dall'ipotesi dell'Holzapfel. A noi è espressamente attestato che allorquando il corinzio Timoleonte giunse a Siracusa, Dionisio II gli consegnò la rocca e le munizioni di guerra, e perfino i duemila mercenari che aveva a sua disposizione (3). Timoleonte, come avremo fra poco occasione di ripetere, giunse in Sicilia con poche forze, si valse di tutti i soldati e di tutti i mezzi che potè trovare. La facilità con la quale, appena giunto, accolse quelli che a lui accorsero dall'Italia e dalla Sicilia (4) e coloro che aveva mandato a ricercare nella Grecia, nelle isole dell'Egeo, nelle coste dell'Asia minore: la liberalità con cui a tutti quanti la vollero (πᾶσι τοῖς βουλομένοις) (5) accordò la cittadinanza siracusana, pro-

---

(1) Niebuhr *röm. Geschichte* I p. 99 = ed Isler p. 75.

(2) Holzapfel *röm. Chronologie* p. 124.

(3) Plut. *Timol.* 13, 5: στρατιῶται δὲ δισχίλιοι τῷ Διονυσίῳ παρῆσαν οὓς ἐκεῖνος, ὡς τἄλλα, τῷ Τιμολέοντι παρέδωκεν.

(4) Plut. *Timol.* 23, 4: ἤδη δὲ καὶ τῶν ἐξ Ἰταλίας καὶ Σικελίας πολλοὶ τῷ Τιμολέοντι συνελήλυθεισαν.

(5) Diod. xix 2,8: lo stesso dice Plut. *Tim.* 23, 1.

vano che Greci d'ogni genere e condizione anzichè fuggire dalla Sicilia, dovettero cercare di andarvi o di ritornarvi.

I moderni credono che Livio abbia congetturato di suo che fossero genti inviate dai tiranni della Sicilia; ma hanno torto nell'asserire ciò con troppa sicurezza. Si può con altrettanta ragione pensare che Livio abbia trovato già discussa questa questione negli annalisti Romani che gli servirono di fonte. Che se ciò si ammettesse, il fatto che egli dice che quei predoni non poterono venire dalla vera e propria Grecia (ulterior Graecia in evidente opposizione a Magna Grecia) farebbe nascere il sospetto che qualche scrittore Romano avesse pensato all'arrivo nel Lazio dei mercenari della guerra Focese. Checchè sia di ciò, la ragione dell'incertezza va cercata, secondo ogni probabilità, nel silenzio dei Greci rispetto ad una insignificante masnada di gente e forse anche nel disordine cronologico nel quale ben presto si misero i Romani, allorchè a base di falsi sincronismi tentarono vanamente formare la loro cronologia e perdettero poi il filo in mezzo alle varie testimonianze spesso apocrife dei varii loro annalisti.

Livio, come vedemmo, pensò ai tiranni Sicelioti. Ciò fa esclamare al Niebuhr « ganz gewiss irrig ». I Sicelioti disuniti e senza navi non erano in grado, egli dice, di tentare simili imprese marittime. Ma anche in questo caso il Niebuhr è troppo assoluto. Lo stato della Sicilia negli anni anteriori all'arrivo di Timoleonte noi lo conosciamo in modo vago. Diodoro, dando anche qui un esempio della sua poca accuratezza, non dice una sola parola circa la storia della sua patria per l'anno 355. Per l'anno 354 narra solo che a Dione ucciso succedette Callippo per tredici mesi (XVI 31); per il 353 che Callippo riparò a Leontini e che Ipparino figlio di Dionisio riebbe per due anni Siracusa (XVI 36); per il 351 che Leptine e Callippo tolsero Regio (ib. 45); per il 350-49 tace: solo al 346 ricorda che i Siracusani erano oppressi da molti tiranni (ib. 68).

Dalla storia di Timoleonte raccontataci da Plutarco e da Diodoro però apprendiamo che quasi ogni città come Catane, Tauromenio, Centuripe, Leontini, Engio, Messana aveva il proprio tiranno. E sappiamo pure in modo positivo che costoro si appoggiavano sulla potenza cartaginese. Verso gli stessi anni gli Italioti venivano oppressi dai Bruzzi, i quali approfittando della decadenza e dell'abbandono in cui si tro-

vavano le città Italiote in seguito alla rovina dell'impero del secondo Dionisio, nell'anno successivo alla rivoluzione di Dione (356) dettero loro l'assalto (1).

Nulla di maraviglia adunque se Livio, o la sua fonte, pensò ai tiranni di Sicilia.

Per le stesse ragioni per cui allora molti Siracusani cercarono riparo nelle isole dell'Egeo ovvero sulle coste dell'Asia (2), altri Italioti e Sicelioti senza allontanarsi di tanto dalla patria, nelle vicine coste dell'Italia centrale, ove da secoli avevano tante relazioni commerciali, potevano cercare rifugio contro gli incalzanti Cartaginesi, protettori dei loro tiranni. Infatti dall'Italia non meno che dalla Sicilia, come già sopra notammo, fra il 345 ed il 340, giunsero esuli a Timoleonte, i quali chiesero ed ottennero stabili sedi in Sicilia.

Per ragioni cronologiche che tosto esporremo noi reputiamo che l'opinione opposta a quella accettata da Livio meriti di essere giudicata meno improbabile. Tuttavia dobbiamo trovar naturale che Livio, o la sua fonte, pensasse a quella Sicilia, che, dal principio del secolo v sino alla

---

(1) Diod. xvi 15. Che la sollevazione dei Brezzî stia in intimo rapporto con la rivoluzione di Dione e la storia di Siracusa non solo appare da questo dato cronologico, ma è espressamente attestato da Strabone vi p. 255 C. Così l'alleanza di Timoleonte con Regio, la nemica di Siracusa, si spiega con il fatto che una parte degli abitatori di Regio discendeva dai coloni Siracusani postivi da Dionisio I. Del pari l'assistenza che i Corinzi inviati a Siracusa ed a Timoleonte prestarono ai Turî, v. Plut. *Timol.* 16; 19, si chiarisce per mezzo dell'alto patrocinio che Siracusa dopo la battaglia dell'Elleporo od Eloro, 389 a. C., e la conquista di Regio (387) e di Crotone (379), esercitò sulle faccende d'Italia.

(2) Plutarco *Timol.* 23, dice πλεῖστοι quelli che ripararono nelle isole dell'Egeo e sulle coste dell'Asia Minore; fra essi son coloro che seguirono Megillo, Feristo e Gorgo novelli fondatori di Gela ed Agrigento. Nel passo infatti ove si legge ib. 35: τὴν μὲν οἱ περὶ Μέγελλον καὶ Φέριστον ἐξ Ἐλέας τὴν δὲ οἱ περὶ Γόργον ἐκ Κέω, io credo vada letto ἐξ Ἠλείας e ἐκ Κῶ. Μέγελλος (ed anche questo non credo sia mai stato osservato) non è persona ignota, ma è il ben noto Μέγιλλος Spartano, uno dei personaggi dei Νόμοι di Platone, che fu anche a Taranto e che con Clinia doveva fondare una colonia a Magnesia, Plat. *leg.* i 624; Cic. *d. l.* i 15.

metà del IV, aveva esercitata un'efficacia politica e commerciale così viva sulle coste del Lazio.

E si capisce che alla Sicilia pensasse Livio ove si consideri che tutti i sincronismi notati dalle sue fonti e da lui registrati si riferiscono a quest'isola (1).

Passiamo ora ad esaminare l'opinione del Niebuhr. Per amore di chiarezza ricorderemo come, finita la guerra sacra, Faleco figlio di Faillo, nipote di Filomelo e di Onomarco, ossia dei capi precedenti dei Focesi in quella guerra, allorchè vide di non potere opporsi a Filippo il Macedone, ottenne di partire e di recarsi ove volesse con i suoi ottomila mercenari. Si recò infatti nel Peloponneso e giunto a Corinto imbarcò sè ed i suoi volgendosi verso i lidi d'Italia e di Sicilia sperando o di procurarsi un dominio o di essere adoperato in qualche impresa. Egli faceva assegnamento, come dice Diodoro, che abbiamo fin qui seguìto, anche sulla guerra che allora ardeva fra i Tarantini ed i Lucani. Ai suoi soldati dava però ad intendere di esser stato realmente invitato da quelli d'Italia e di Sicilia. Questi però s'accorsero delle vanità delle sue promesse e, non volendo sottoporsi ad un viaggio così lungo senza la certezza di un sicuro compenso, l'obbligarono con l'armi a voltare le navi ed a ritornare nel Peloponneso. Se non che giunto al capo Malea fu invitato dagli Gnossi, che guerreggiavano contro i Licti. Andò pertanto a Creta ove prese Licto; ma i cittadini di questa città alla lor volta chiesero aiuto a Sparta. Questa si apprestava allora a recare aiuto ai Tarantini suoi coloni; ma i Licti che, come sappiamo da altre fonti (2), erano pure coloni Spartani, ottennero di essere aiutati da quello stesso re Archidamo, che proprio allora era in procinto di recare aiuto a Taranto. Archidamo infatti vinse Faleco, il quale restò anche in seguito a Creta e che perì posteriormente nell'assedio di Cidonia. I mercenari di lui andarono invece nel Peloponneso e vennero in gran parte distrutti dagli Arcadi e dagli Elei. Archidamo alla sua volta andò in Italia e giunse a Taranto nello stesso anno in cui terminò la guerra sacra (346 a. C.) ed ivi, sette anni dopo, combattendo contro i Lucani, morì a Manduria, nello stesso giorno

(1) V. sopra la mia memoria sugli *elementi Sicelioti* ecc.
(2) V. ad es. POLYB. IV 54, 6.

e nella stessa ora, secondo che dicevano gli antichi, in cui Filippo vinceva gli Ateniesi a Cheronea (2 agosto 338) ([1]).

Da questa narrazione, per vero dire, non risulta, ciò che il Niebuhr afferma, ossia che Archidamo giunse in Italia: « mit den Trümmern der Schaaren des Phaläcus », e tanto meno che questi mercenari disertarono le coste del Lazio prima di essere chiamati da Taranto o che tarantine erano le navi su cui si trovavano. Da Diodoro apprendiamo invece che Archidamo si recò direttamente da Creta a Taranto ove era anzi diretto prima di porgere aiuto ai Licti. Egli ed i suoi avevano una meta determinata, perciò non ebbero bisogno di vagare qua e là. Tanto meno è supponibile che giungessero sulle coste del Lazio navi tarantine. Taranto aveva da pensare ai casi suoi ed alla guerra con i Lucani per mescolarsi allora in vaghe e lontane imprese sulle coste del Tirreno. E su tali coste, le flotte tarantine non comparvero, ancorchè il loro intervento nel IV secolo fosse tutt'altro che inutile. Inoltre da Diodoro apprendiamo che degli ottomila mercenari che Faleco condusse nel Peloponneso (v. XVI 59) buona parte (πολλοί) morirono all'assedio di Cidonia, che fu assalita dopo la partenza di Archidamo da Creta. Dei rimanenti molti (πολλοί) perirono in seguito nel Peloponneso: quelli che non lasciarono la vita sul campo di battaglia, in numero di 4 mila, furono pur quivi uccisi (XVI 63). Tuttavia noi sappiamo che Archidamo aveva aiutato i Focesi e Faleco (Diod. XVI, 59); e la fonte di Diodoro considera punizione divina il fatto che Archidamo ed i suoi soldati, che avevano recato aiuto ai Tarantini, vennero trucidati dai Lucani, perchè tanto egli quanto i suoi si erano resi colpevoli di sacrilegio depredando il tempio delfico (XVI 63). Ma anche da queste parole non appare che Archidamo avesse assoldati mercenari di Faleco prima di andare in Creta. Le parole di Diodoro si possono infatti riferire ai mille Spartani, che nel decimo ed ultimo anno della guerra Focese avevano aiutati i Focesi e Faleco sotto la condotta dello stesso Archidamo (XVI 59).

Tuttavia che in Italia siano realmente giunti alcuni di coloro che avevano combattuto sotto Filomelo, Onomarco, Faillo e Faleco (non ostante ci sia detto che i mercenari

([1]) Diod. XVI 59 sqq., 88: cfr. Plut. *Ag.* 3; Theopomp. apd. Plin. *n. h.* III 98.

di quest'ultimo lo obbligarono a volgere addietro le navi verso il Peloponneso) credo di potere dimostrare con certezza.

Teopompo che, fra parentesi, è la fonte primaria diretta od indiretta di Diodoro per i fatti sopra narrati, ove raccontava la storia delle etere che vennero gratificate dai capi Focesi con i doni votivi rubati al tempio delfico, diceva che Filomelo regalò alla tessala Farsalia, una saltatrice, una corona d'oro, dono votivo dei Lampsaceni. Tale corona non le fu però propizia, perchè trovandosi più tardi nell'agora dei Metapontini, presso il tempio di Apollo, Farsalia venne fatta a brani dai sacerdoti invasi dal sacro furore (1).

Lo stesso fatto è narrato da Plutarco, il quale differisce in leggieri particolari e dice che questa ballerina venne lacerata dai giovani Metapontini che fecero a gara a strapparle l'aurea corona, già dono votivo degli Gnidi, che a lei aveva regalato il focese Filomelo (2). Che non si tratti di un caso isolato, e che altri Focesi siano giunti in Italia in quel tempo stesso prova nel modo più evidente la storia di Timoleonte.

Allorchè costui, proprio nello stesso anno in cui aveva fine la guerra Focese, accettò l'invito dei Siracusani e si decise a liberare questa città dai tiranni (346 a. C.), in mancanza di meglio, e ciò perchè l'impresa sua pareva disperata e nessuno voleva seguirlo, arruolò come mercenari alcuni di quei soldati che avevano preso parte alla guerra Focese, che avevano espilato il tempio di Delfo e che allora vagavano per il Peloponneso (3). La condotta di Timoleonte in questo caso non aveva nulla di strano. I suoi concittadini avevano apertamente favorito i Focesi (4): avevano concesso che presso di loro si imbarcasse Faleco, allorchè si proponeva di recarsi in Italia (5). D'altra parte la necessità politica non lasciava luogo e tempo agli scrupoli. Timoleonte nel fatto si valse utilmente di codesta gente. Sappiamo da

(1) Theopomp. apd. Athen. xiii 605 c.: cfr. Diod. xvi 64.

(2) Plut. *de Pyth. orac.* vi p. 397 f.

(3) Plut. *Timol.* 30, 5: *μισούντων δὲ πάντων αὐτοὺς καὶ φυλαττομένων ἐπαράτους γεγονότας πλανώμενοι περὶ τὴν* Πελοπόννησον *ὑπὸ* Τιμολέοντος *ἐλήφθησαν ἑτέρων στρατιωτῶν οὐκ εὐποροῦντος.*

(4) Diod. xvi 60, 2.

(5) Diod. xvi 61, 4.

Plutarco e da Diodoro che egli li condusse seco alla battaglia del Crimiso ([1]). Il primo afferma anzi che se ne giovò in varie imprese, e ci fa sapere come altri quattrocento di quelli che aveva condotti seco da Corinto vennero uccisi dopo la vittoria del Crimiso (340 a. C.) ([2]). Questi due storici sono poi concordi nel dire che alcuni di costoro vennero cacciati da Siracusa dopo la vittoria di Timoleonte contro i Cartaginesi. Essi si recarono sulle coste del Bruzzio: ma, mentre attendevano a saccheggiare una città marittima di questa regione, vennero trucidati dai Bruzzî ([3]).

Timoleonte non li cacciò perchè avesse scrupoli verso gente, che s'era macchiata nella guerra sacra; un buon generale in fatto di soldati bada sopratutto al coraggio ed alla disciplina. Egli se ne liberò perchè alcuni di essi con un ammutinamento che precedette la battaglia del Crimiso, misero quasi a repentaglio tutto l'esito della sua impresa. Anche dopo la vittoria Timoleonte continuò a giovarsi di parte di questi soldati Focesi. E gli storici a noi pervenuti, che ci hanno presentato un falso carattere di Timoleonte e che ce lo dipingono come una specie di pinzochero, asseriscono che gli dei vollero manifestare anche in questo caso la loro benevolenza verso di lui, liberandolo da questa gente, senza che egli direttamente si fosse attirato alcuna odiosità con il farli uccidere ([4]).

Con ciò resta assodato che soldati e mercenari, fra coloro che avevano preso parte alla guerra Focese, si volsero alle coste d'Italia e giunsero a Taranto ed in Sicilia. Ma può dimostrarsi che alcuni di questi mercenari fossero tra i Greci che nel 349 a. C. depredarono le coste del paese de' Volsci e del Lazio?

Nessuno certo potrebbe asserirlo con certezza. Se Livio già notava: « cuius populi ea cuiusque gentis classis fuerit nihil certi est », tanto più dobbiamo rimanere incerti noi che non disponiamo delle fonti primarie e che abbiamo solo qualche rara notizia pervenutaci per via di compilatori. Tuttavia ciò è probabile. Per vero dire l'anno 349 di Livio non ha disgraziatamente un perfetto riscontro nei fasti

([1]) Plut. *Timol.* 25, 4; Diod. xvi 68, 3.
([2]) Plut. *Timol.* 30.
([3]) Diod. xvi 82; Plut. *Timol.* 30, 1.
([4]) Plut. *Timol.* 30, 4 sqq.

di Diodoro. L'anno 350 di Livio risponde al 347 di Diodoro (XVI 56), ed il 348 risponde al diodoreo 344 (Liv. VII 26, Diod. XVI 69). Ma per il 349 Livio VII 24 ed i Fasti Capitolini hanno consoli L. Furio Camillo ed Appio Claudio Regillense. Diodoro ricorda invece al corrispondente 346 a. C. i consoli M. Emilio e F. Quinzio (XVI 59). Tuttavia va notato che Diodoro per il 345 (XVI 66), un anno di più che sta di mezzo fra i liviani 349 e 348, ricorda i consoli M. Fabio e Serv. Sulpicio che si ritrovano nei Fasti Capitolini ed in Livio all'anno 345. Inoltre in questo anno 345, rispondente al 345 diodoreo, Livio VII, 28, ha per dittatore quel L. Furio Camillo, che nel 349 aveva fatto combattere come console contro i Greci. Questa volta però L. Furio non lotta contro costoro, ma solo contro gli Aurunci.

Ora chi consideri quante duplicazioni vi siano nella storia romana e negli annali di Livio, come a proposito di queste guerre Galliche [1] i fasti di Diodoro siano meno impuri e più attendibili, infine che nel racconto liviano della guerra fatta dal console L. Furio Camillo contro i Galli ed i Greci si sarebbe abbandonato il pensiero di far costui dittatore in seguito alla morte di Appio Claudio collega nel consolato, non reputerà del tutto casuale che Diodoro e Livio si ritrovino in fondo d'accordo per un anno che per ambedue risponde al 345 a. C.

Ma questa questione si riconnette con tante altre di cronologia romana che non possono trovare qui la loro soluzione. A noi basta notare che realmente nell'a. 345 dio-

---

[1] Per il caso nostro basterà appunto notare che nell'anno 359 a. C. LIVIO VII 26, rammenta la prodezza di Valerio Corvino contro il Gallo gigantesco cui egli stesso VII 9 sq., attribuendola a T. Manlio, aveva già narrata all'anno 361 a. C. in cui era dittatore il padre di Manlio, consoli C. Sulpicio e C. Licinio. Ma lo stesso LIVIO VI 42, 6, ci fa sapere che, secondo Claudio Quadrigario, questa lotta singolare era stata sostenuta da T. Manlio essendo dittatore M. Furio Camillo padre del nostro L. Furio nel 367 a. C. Livio crede che ciò fosse avvenuto « decem haud minus post annos » Ci aspetteremmo dunque la menzione di questo fatto dopo il 357. Invece egli ne parla nel 361. In breve, un fatto solo sarebbe stato compiuto da due eroi e sotto due diversi dittatori e cadrebbe in tre anni distinti secondo tre diverse redazioni. E dire che fra noi c'è ancora chi crede che questa sia storia!

doreo, equivalente al 349 a. C. di Varrone e di Livio, L. Furio Camillo combattè contro i Galli. Ed eccone tosto la prova.

La miglior cronologia delle guerre Galliche è, come è noto, quella di Polibio, il quale pone la presa di Roma per opera dei Galli al 387-86 a. C. Secondo questo autore dopo 30 anni i Galli ritornarono una seconda volta, e dopo altri dodici anni attaccarono una terza volta i Romani, i quali corsero allora arditamente contro i barbari obbligandoli a fuggire (Polyb. II 18, 5 sqq.). Orbene 387 anni — 30-12 ci conducono al 345 di Diodoro, XIV 80, il quale rispetto alla cronologia della presa di Roma per opera dei Galli segue appunto Polibio. Secondo la cronologia di questi due autori dobbiamo pertanto riferire al 345 a. C. il prospero successo che sopra i Galli riportò L. Furio Camillo, successo che da Livio è riferito al 349 ossia all'anno stesso in cui questi avrebbe allontanato i Greci dal mare. Ciò ammesso, poichè il 345 è l'anno successivo alla fine della guerra Focese e è pur quello in cui Timoleonte giunse in Sicilia, è probabile che i Greci, i quali in quest'anno molestarono le coste del Lazio e dei Volsci, fossero mercenari Focesi al pari di quelli che seguendo Faleco, Archidamo e Timoleonte, si volsero a cercar fortuna o scampo in occidente.

Livio dichiara espressamente di non sapere a quale stato e stirpe appartenevano i Greci che tentarono occupare le coste del Lazio. Ciò, se non erro, mostra che questa notizia non deriva da una fonte greca. Se, sia pure indirettamente, la notizia serbataci da Livio fosse stata registrata da uno storico Greco, probabilmente questi non avrebbe ignorato chi fossero i predoni. Tale ignoranza si spiega molto meglio quando si riconosca che il dato liviano deriva dagli antichi annali romani, come da annali locali Livio tolse la notizia dell'arrivo di Cleonimo alle spiaggie patavine [1].

Tale ignoranza ben si adatta all'indole degli annali latini che non hanno altro orizzonte che quello delle regioni in cui i Romani conducevano guerre e che si limitavano a pochi ed inesatti sincronismi rispetto alle vicende della Sicilia e della Campania.

Il non essersi potuto determinare la patria dei predoni conviene infine a gente come i mercenari Focesi, accozzaglia insignificante di tante città, che cercò rifugio su coste

[1] Liv. x 2.

barbariche; che tali erano ancora quelle del Lazio nella mente di un Greco del IV secolo a. C. E può darsi che di tali flotte non si parlasse nemmeno nelle narrazioni degli storici Greci contemporanei delle guerre sacre.

Può tuttavia esser avvenuto anche l'opposto. Non è escluso che ciò che agli scrittori Latini non riusciva determinare fosse invece notato dalla storiografia ellenica del tempo.

Checchessia di ciò questo è certo che la flotta greca che nel 349 o meglio 345 a. C. comparve sulla sponda del Lazio è un fenomeno che per quanto modesto, va messo in rapporto con quelle stesse ragioni pubbliche per cui nel IV secolo e nell'età successiva Archidamo di Sparta, Alessandro d'Epiro, Acrotato, Cleonimo e poi Pirro si volsero a cercar fortuna nella penisola italiana ed in Sicilia.

La celebrità dei loro nomi, delle loro imprese anteriori o posteriori, la condizione sociale in cui erano nati fece sì che di essi si occupassero gli scrittori del tempo anche se taluno di essi, come Acrotato, non fosse per quel che pare superiore di molto al livello di un avventuriero. La storia ha naturalmente dimenticato il nome di quei molti, inferiori per potenza e per censo, che da analoghe ragioni ossia dal grande disagio in cui si trovavano gli Stati greci sperarono trovar conforto e compenso nelle terre di Occidente. Ma l'Occidente, o per meglio dire, l'Italia e la Sicilia non erano ormai i paesi atti al prosperare di codesta classe di persone. La Sicilia dopo la scomparsa di Dionisio I si era messa anche essa nella via della bancarotta morale e politica al pari dell'Italia meridionale. E nell'Italia centrale una nuova potenza, Roma, cominciava ormai a sorgere quale arbitra dei destini della Penisola.

Insignificante per se stesso il racconto dell'arrivo della flotta greca nel 345 a. C. si riconnette con un complesso di condizioni politiche degne di attenzione. Questa notizia è infine utile dal punto di vista della cronologia romana. È stato giustamente affermato che i sincronismi fra la storia greca e romana sono fra i pochi fari che ci aiutano a percorrere un mare difficile e tenebroso. Ebbene se quanto siamo andati osservando è giusto, noi potremo aggiungere un altro alla scarsa schiera di tali sincronismi. Il 349 a. C. della storia di Roma secondo la versione di Varrone e di Livio corrisponde al 345 a. C. degli avvenimenti della Grecia.

XXVII.

PER LA STORIA DI PISA NELL'ANTICHITÀ.

Che Pisa sia stata città Etrusca nessuno potrebbe revocare in dubbio. Oltrechè dalla testimonianza di Virgilio, *Aen.* x 179, di Strabone v p. 223 C. e di Plinio *N. H.* III 50, ciò risulta nel modo più evidente da passi di autori ancora più antichi. Licofrone, che, come è ben noto, dipende da Timeo, narra dell'arrivo di Enea a Pisa e della conquista che di questa fecero gli Etruschi (1). Il vecchio Catone dichiarava di non sapere con certezza qual popolo prima dell'Etrusco avesse occupato Pisa; tuttavia sulla scorta, secondo ogni probabilità, di un vecchio scrittore Greco asseriva di aver trovato che prima ancora che di essa s'insi-

(1) Lycophr. v 1240 sqq.; 1335 sqq.; cfr. Geffcken *Timaios' Geographie des Westens* (Berlin 1892) p. 42 sg.; 148.

Dove fosse Pisa dell'età romana è sufficientemente dimostrato da ruderi tuttora visibili nell'ambito o presso la città moderna. Forse, come hanno notato vari cultori di Storia locale, il letto dell'Auser, che si congiungeva con l'Arno è indicato dalla larga e tortuosa via di Santa Maria, che dal Lungarno conduce al Duomo.

Non credo però che vi siano argomenti sicuri per dimostrare che Pisa romana si trovasse nello stesso sito della più antica fattoria ellenica od etrusca. Ignoro se sia invece il caso di sospettare che la più antica città si trovasse un poco meno lontana dai Bagni di San Giuliano, ai quali non so se accenni Licofrone v. 1240, cfr. [Arist.] *de mir. ausc.* 94. Sul che mi rimetto alle ricerche dei dotti locali.

gnorisse il tirreno Tarcone, v'abitava gente di greca favella ([1]). Infine Polibio II 16, 2, discorrendo dei confini del paese dei Liguri fa arrivare costoro dalla parte interna sino al territorio di Arezzo, dalla parte del mare sino a Pisa, che dal punto di vista del confine dice di essere la città πρώτη..... τῆς Τυρρηνίας.

Non ostante queste esplicite dichiarazioni è stato esposto il pensiero che Pisa, anzichè Etrusca, fosse città Ligure; ed accentuandosi osservazioni già fatte dal Bormann ([2]), si è fatto a questo proposito osservare:

1° che il collettore delle *mirabiles auscultationes* pone le foci dell'Arno e dell'Auser, ove era appunto Pisa, nel paese dei Liguri ([3]);

2° che Claudiano colloca Pisae « in Liguribus » ([4]):

3° che a quanto pare sino all'età sillana Pisa rimaneva fuori dei confini d'Italia;

4° che a differenza delle altre città Etrusche Pisa è attribuita alla tribù Galeria al pari delle liguri Luna, Velleia, Genua;

5° che non è dimostrato che gli avanzi etruschi trovati a Pisa si riferiscano a questa città.

Che valore hanno queste osservazioni? A me sembra che la questione non sia stata posta nei suoi veri termini e che Pisa, città di confine, in tempi diversi abbia cambiato dominatori, cosicchè da città Ligure per diverse volte sia ritornata in seno dell'Etruria.

Se, come è più che probabile, i Liguri *ab antico* occupavano anche le coste dell'Italia centrale fino a Roma almeno, è chiaro che Pisa era originariamente situata nel loro territorio. E con ciò se non m'inganno può anche con-

---

([1]) Cat. apd. Serv. *ad Aen.* x 179; cfr. Plin. l. c. Sui Pelasgi di Pisa come su quelli di Ravenna o di Spina v. la mia *Storia della Sicilia e d. Magna Grecia* I p. 440 sgg. I *Teutanes graece loquentes* ricordati da Catone quali fondatori di Pisa non vanno disgiunti, per quel che pare, dai Pelasgi che sotto la guida di Teutamide stando ad Ellanico apd. Dion. Hal. I 28 giunsero alle foci del fiume Spina e fondarono poi anche Cortona.

([2]) E. Bormann ad *C. I. L.* XI p. 273.

([3]) [Arist.] *de mir. ausc.* 94 (92).

([4]) Claud. *de bell. Gild.* v. 483; cfr. Iust. XX, I, II « Pisae in Liguribus Graecos auctores habent et in Tuscis Tarquinii ».

giungersi la menzione dell'Arno sotto il nome di Αἰγγεύς datogli da Licofrone (1). Chiaro è del pari che gli Etruschi, i quali a settentrione non solo varcarono l'Apennino ma sulla sponda del Tirreno si spinsero sino a Luna (2), conquistarono, come appunto asseriscono Licofrone e Catone, anche Pisa, ove non mancano del tutto traccie della conquista etrusca (3).

Quando gli Etruschi siano riusciti a conquistare il suolo pisano non siamo in grado di definire. Lasciamo da parte Licofrone che parla di ciò per tempi mitologici (4). Certo era un fatto compiuto prima del III secolo, in cui scriveva Timeo, fonte di Licofrone; ma è probabile che ciò fosse avvenuto assai prima, ossia al tempo della grande talassocrazia etrusca del VI e del V secolo. Non è poi da escludere del tutto che gli Etruschi, i quali strapparono ai Liguri il territorio pisano, abbiano trovato in Pisa una fattoria commerciale greca probabilmente di Focei, che dettero forse origine alla versione dei Teutanes o Pelasgi « graece loquentes » della fonte di Catone.

Io non mi propongo in questa memoria di esaminare tutte le notizie relative alla storia più antica di Pisa. Tuttavia dacchè quest'ultimo argomento non è del tutto estraneo al

---

(1) Che i Liguri si fossero spinti sino a Roma amettevano di già gli antichi romani, v. ad es. DION. HAL. I 10; 40; FEST. s. v. « Sacrani » p. 321 M. Cfr. HELBIG *Die Italiker in der Poebene* p. 30 sg. Sul significato di Αἰγγεύς in Licofrone v. 1240 v. l'egregio commentario di E. CIACERI all'*Alessandra* di Licofrone (Catania 1901) ad l.

(2) LIV. XLI 13: « et Lunam colonia eodem anno duo milla civium Romanorum sunt deducta... de Liguribus captus ager erat; Etruscorum antea quam Ligurum fuerat ». Sull'argomento v. A. SOLARI *Sulla storia di Lucca nell'antichità* negli *Studi storici* (Pisa 1905) 279 sgg.

(3) Per questa parte mi rimetto all'autorità del prof. G. GHIRARDINI *Scoperte di antichità in Pisa* nelle *Not. d. scavi* del maggio 1892 p. 9 estr. Dal professor Ghirardini venni inoltre informato della scoperta di una tomba etrusca del secolo V a. C. presso il lago di Bientina, ossia in una regione posta tra Pisa e Lucca e che apparteneva anticamente alla pertica di Pisa, la quale cedette ai Romani il territorio su cui sorse la colonia latina di Luca.

(4) LYCOPHR. v. 1358 sqq.

soggetto di cui qui parlo, e in generale oggi si presta poca fede alla esistenza di una colonia greca a Pisa, mi sia concesso di accennare molto succintamente alle ragioni che ci consigliano di non rifiutar fede, senza avere in contrario solide ragioni, alle notizie degli antichi ove tendono ad ammettere che alla confluenza dell'Arno e dell'Auser vi fosse una fattoria Focea.

Nel commento attribuito a Servio si dice che secondo alcuni autori a Pisa vi fu un « Phocida oppidum » (*sic*) (1); ed in un altro luogo poi si riferisce la tradizione che Populonia in origine apparteneva ai Corsi, ossia, diremo noi, ai Focei che fondarono Aleria (v. Herodot. I 165) e che in Corsica dettero pur vita a quella Nicaea, che ricorda la Nizza massaliota e che da Diodoro per errore, o perchè tiene solo presente il tempo posteriore in cui gli Etruschi cacciatine i Greci ebbero l'indiscusso possesso di quest'isola, è detta colonia dei Tirreni (2).

I dati di Servio non hanno per sè soli autorità tale che valga a risolvere tal quesito. Ma bisogna pur d'altra parte ricordare che in molti casi analoghi la critica non ha migliori documenti che le informazioni del commentario serviano che ci porge tanti estratti delle dottrine sallustiane e varroniane. A questo commentario noi siamo spesso debitori di molte e preziose notizie. Bisogna quindi aver buone ragioni prima di sbarazzarsi apoditticamente e senza dimostrazione in contrario di tali notizie, che trovano invece una piena giustificazione in ragioni d'indole geografica e politica.

I Focei, che verso il 600 fondarono Marsiglia, che verso il 562 occuparono le coste della Corsica e che circa il 542 fondarono Velia a sud della Campania, non potevano fare a meno di visitare le coste dell'Etruria ove erano Populonia e Pisa. All'esistenza di una colonia Greca in questa ultima città accenna il passo cospicuo di Strabone v p. 223 C., in cui è detto che un tempo i Pisani furono fiorenti, che τὸ παλαιόν si valevano delle loro selve per costruire navi πρὸς τοὺς... κατὰ θάλατταν κινδύνους, ove infine si aggiunge: καὶ γὰρ

(1) Serv. *ad Aen.* x 179.

(2) Serv. ib. v. 172; Su Nicaea v. Diod. v 13, 4. In questo passo, come è noto, Diodoro confonde anche Aleria con Calaris della Sardegna.

μαχιμώτεροι Τυρρηνῶν ὑπῆρξαν καὶ παρώξυναν αὐτοὺς οἱ Λίγυες πονηροὶ γείτονες παρὰ πλευρὰν ὄντες. In questa popolazione nemica in pari tempo dei Tirreni e dei Liguri sembra si debba riconoscere quella gente Greca di cui del resto Strabone fa esplicita menzione ove dice che Pisa fu fondata dai Pisati del Peloponneso.

La tradizione riferita da Strabone, rammentata da tanti altri scrittori, ad es. da Virgilio, che Pisa fosse una colonia dei Pisati dell'Elide sorse solo per effetto della somiglianza dei nomi delle due località ed è naturalmente priva di valore; ma non v'è ragione di dubitare, per quel che mi sembra, della esistenza di una fattoria Ellenica, la quale qui come altrove favorì il sorgere della leggenda testè ricordata. Ed in ciò la fonte diretta di Strabone, sia essa Artemidoro od Apollodoro, ha la conferma e l'illustrazione nel passo di Catone non meno che nei versi di Licofrone, che derivano da Timeo e nelle notizie del commentario serviano.

Strabone ci dice chiaramente che i Pisani combattevano contro i Tirreni. Siamo probabilmente condotti al tempo della guerra marittima fra i Tirreni ed i Focei di Marsiglia e di Aleria in Corsica. I Tirreni di Agilla cacciarono i Greci da Aleria nella Corsica, ove nondimeno più tardi troviamo una città dal nome greco Nicaea, così come in Sardegna abbiamo una città dal nome greco, ossia Olbia, che verso quegli stessi tempi fu forse fondata dai Focei e che più tardi venne in potere dei Cartaginesi (1).

Non è arrischiato sospettare che allora od in seguito gli Etruschi di Agilla, ovvero quelli di Volterra, che secondo il commento serviano strapparono Populonia ai Corsi, abbiano pur cacciato i Focei dalla stazione di Pisa.

Trattandosi di una serie di fatti intorno ai quali possediamo così scarse notizie e che alla lor volta ci sono pervenute assai lacunose o attraverso un involucro non sempre puro e trasparente, è difficile sottrarsi ad integrazioni. E riesce difficile in questi casi riunire in una comune opinione critici i quali accolgono criteri differenti, seguono l'ispirazione individuale ovvero partono da preconcetti talvolta troppo assoluti di una data scuola critica. Si comprende come talvolta da una fede cieca nell'accogliere notizie degli antichi si passi con eccessiva rigidità di metodo

(1) Su Olbia v. oltre in questo volume la speciale memoria.

allo scetticismo quando si tratti di notizie sporadiche o che non riposino sull'autorità diretta di un antichissimo scrittore.

Nulladimeno io spero che chi abbia un po' di familiarità con questo genere di ricerche non trovi strano ammettere che questo complesso di notizie faccia capo a Timeo e che la tradizione del III secolo, la quale si appoggiava secondo ogni probabilità su fonti anteriori, particolarmente massaliote (si pensi ad es. ad Eutimene di Massalia) (1), non errava riconnettendo l'esistenza di Pisa in età storiche con l'espansione coloniale dei Focei.

I Focei stando alle esplicite dichiarazioni di Erodoto (I, 163) avrebbero scoperta la Tirrenia e l'Iberia. Durante i secoli IV e III visitavano costantemente le coste dell'Etruria, come risulta dalla storia del cratere romano inviato a Delfo su di una nave massaliota in seguito alla presa di Veio (2). E nel secolo IV i Massalioti navigavano per ragioni commerciali sino a Siracusa e di lì sino ad Atene (3). Sul littorale marittimo da Populonia a Volterra si trovano infine monete focee, e parte della monetazione etrusca è imitazione di quella di Massalia (4).

Il commercio dei Focei signori delle coste Liguri sino a Marsiglia ed a Nizza (Nicaea) non potè naturalmente trascurare le spiaggie dell'Etruria per le stesse ragioni per cui queste non lo furono dalle colonie Greche dell'Italia meridionale e della Sicilia. Basti ripensare alle navi di Siracusa, che nel V e nel IV secolo si impadronirono per tempo più o meno lungo delle coste della Corsica e dell'Elba e solevano pirateggiare lungo le spiaggie etrusche (5).

A queste considerazioni di indole storico-geografica se ne aggiungono forse altre di indole più propriamente topografica.

Strabone di già osservava come Populonia a differenza delle altre città etrusche fosse situata sul mare (6). Non

(1) Su di lui v. Berger *Geschichte d. wissensch. Erdkunde* (Leipzig 1887) p. 107 sg.

(2) Diod. XIV 9, 3.

(3) Demosth. *c. Zenoth.* 4 p. 883.

(4) Gamurrini nel *Periodico di Numism. e Sfrag.* (Firenze 1872) p. 208; Garrucci *Le monete dell'Italia antica* p. 47, tav. 71, n. 4.

(5) V. s. la memoria sugli *Elementi Sicelioti*, ecc.

(6) Strab. V p. 223 C.

intendiamo rilevare l'importanza del passo per la soluzione del problema dell'origine degli Etruschi. In varii tempi e da diversi critici questo passo è stato citato a favore della tesi della venuta degli Etruschi per via di terra e non di mare, senza tener conto che anche Agilla e Tarquinî, se non proprio sul mare, erano da questo assai poco distanti, senza considerare che Sibari ed Agrigento erano pur alquanto discoste dalla marina, sebbene fossero state fondate da coloni giunti per via di mare (1).

Non diamo pertanto peso eccessivo a questo genere di osservazioni rispetto a Populonia, posta al secco su di un promontorio che (qualunque fosse la provenienza degli Etruschi) non poteva lasciarsi inoccupato in vista delle comunicazioni con l'Elba, così ricca di ferro, e con la Corsica, che le stava pure di fronte. Rileviamo però la singolare posizione di Pisa, situata in regione paludosa, alla confluenza di due fiumi, ossia in una situazione che presume sicurezza dalla parte del mare e valida difesa contro i popoli indigeni delle montagne. La situazione di Pisa ricorda quanto ho già avuto occasione di notare in questo stesso volume rispetto a quella di Amunclae presso Fondi (2). L'antichissima Pisa può anche essere stata fondata dagli indigeni occupatori delle soprastanti montagne. Ma al pari di Amunclae e di tante altre città situate in analoghe condizioni topografiche, parrebbe aver raggiunto il suo sviluppo grazie a forestieri che, mirando ad approfittare delle comunicazioni fluviali e marittime, che ad essa mettevano capo, si acconciarono a vivere fra paludi e fra correnti, che con le loro inondazioni minacciavano continuamente l'esistenza stessa della città. Delle origini di Pisa si ha una parziale ripetizione in quelle della moderna Livorno, che dal lato del commercio marittimo le è ormai da molto succeduta.

Noi non siamo più in grado di rintracciare la storia di Pisa nel secolo III. Pur troppo non ci è arrivata la storia delle relazioni di Siracusa al tempo dei Dionisii e di Aga-

(1) Questo argomento più volte fatto valere dai critici, ad esempio dal Micali, è pur ripetuto nella superficiale compilazione di G. De Sanctis *Storia dei Romani* I pag. 130 al quale risponde egregiamente P. Ducati nell'*Atene e Roma* 1907 p. 244 sgg.

(2) V. s. in questo volume a pag. 295 sgg.

tocle con i Liguri ed i Tirreni (1). Così è perito il racconto delle guerre dei Romani contro gli Etruschi dopo il 298 a. C. in cui i primi si affrontarono contro i Volterrani (il cui territorio era ed è appunto limitrofo a quello di Pisa, (sino al 225 a. C. in cui il console C. Atilio reduce dalla Sardegna sbarcò a Pisa (Polyb. II 17 1).

Da questo ultimo fatto e dalla notizia relativa alla concessione che i Pisani nel 180 a. C. fecero di una parte del loro territorio ai Romani affinchè fondassero la colonia latina di Luca (Liv. XL 43), si è ricavato, ed a ragione che Pisa era allora stretta da un « foedus » con Roma al pari di Ravenna, forse anche di Genova (2) e delle città greche marittime dell'Italia meridionale. Da questa indicazione è pure ovvio ricavare che i Romani fondando Luca nell'interesse proprio e dei federati Pisani, cercarono di frenare gli abitatori della Valle superiore del Serchio e delle Alpi Apuane che (come i loro successori del Medio Evo, i Garfagnini), davano così frequente noia agli abitatori del piano, sopratutto ai Pisani.

Da queste legittime conclusioni non deriva però in nessun modo che Pisa si fosse mantenuta città di pura stirpe etrusca e che non vi fossero penetrate genti di sangue Ligure.

Per vero dire i passi dello Pseudo-Aristotele e di Giustino, in cui è detto che Pisa era nel paese dei Liguri, potrebbero spiegarsi anche con la circostanza che il territorio di essa era limitrofo a questo popolo, ed ancor più con il fatto che dopo la fine della seconda guerra Punica, per qualche decennio, Pisa fu il punto di concentramento delle forze romane contro i Liguri (3). Troviamo infatti in Livio queste espressioni: « (provincia) Pisae cum Liguribus » XXXVIII 35 7; « de provinciis deinde consultus senatus Pisas et Ligures provincias consulibus decrevit » XLI 14 8. Ma io preferisco pensare che Pisa fosse stata daccapo conquistata dai Liguri. A ciò sono mosso dai passi testè citati, dei quali uno, quello dello Pseudo-Aristotele, deriva appunto

(1) V. sopra in questo vol. p. 371; 375.

(2) Che in quest'ultimo passo si tratti di Luca e non di Luna, contro l'opinione del Mommsen, io ammetto per cosa certa insieme ad E. Bormann l. c. p. 272 ed al Solari op. cit. p. 290.

(3) V. i passi raccolti dal Bormann l. c.

da uno scrittore del III secolo, ossia del periodo storico di cui parliamo, eppoi da varie altre considerazioni.

E in primo luogo Pisa non è ricordata fra gli « Etruriae populi » che nel 205 aiutarono P. Scipione Africano, sebbene in quell'elenco oltre ai Perusini, agli Aretini, ai Clusini, siano ricordati i Caerites, i Populonienses, i Tarquinienses, i Volaterrani, i Rusellani, ossia tutte le principali città della costa del Tirreno. Or bene, dato che allora fosse stata Etrusca, noi avremmo dovuto trovarvi la nostra Pisa, che era federata. Con le sue ricche foreste delle quali si valeva per costruzioni navali già celebrate nell'antichità (vedi Strab. loc. cit.) essa era inoltre in grado di rivaleggiare in generosità con i Perusini, i Clusini ed i Rusellani che in quella occasione fornirono a Scipione « abietes in fabricandas naves » Liv. XXVIII 45.

D'altra parte noi non dobbiamo partire dal concetto che, nel secondo secolo, tutti i Liguri fossero barbari feroci al pari di quelli che abitavano il dorso dell'Apennino e le Alpi Apuane.

La vicinanza degli Etruschi e dei Massalioti aveva recati i suoi frutti. Durante il secolo III noi vediamo che i Liguri formavano una confederazione politica, che richiama in qualche modo alla mente quella dei Licî, al pari di essi dediti ai ladronecci di terra e di mare (1). I Liguri possedevano una certa conoscenza di regolari ordinamenti militari, tantochè nel 177 riuscirono ad impadronirsi della colonia di Modena, che i Romani avevano fondato sei anni innanzi, Liv. XLI 17. Pisa, assediata regolarmente nel 193 a. C. da 40 mila di essi, rischiò di cadere in loro potere e fu salvata dall'apparire del console A. Minucio, Liv. XXXV 3 (2); ed allorchè nel 177 a. C. i Romani fondarono Luna, questa città,

(1) Liv. XXXIV 56: « Ligurum viginti millia armatorum, coniuratione per omnia conciliabula universae gentis facta ». Anche la notizia serbataci da Strabone IV 203 C. intorno alla via larga 12 stadî accordata dai Liguri ai Romani, attesta una deliberazione presa da tutte le genti che abitavano presso la costiera marittima.

(2) Anche lo « scutum Ligustinum » adottato dall'esercito romano e che si credeva di origine greca, v. Liv. XLIV 35, 19; cfr. Strab. IV p. 203 C. fa testimonianza di buoni ordinamenti militari.

come già notammo, venne tolta ai Liguri, i quali alla loro volta l'avevano conquistata sugli Etruschi, Liv. XLI 13.

Importante, per il caso nostro, è che i Liguri del III secolo costituivano una temuta potenza di mare. Plutarco *Paul. Aem.* 6, ci fa sapere che nel 181 a. C. i pirati Liguri si erano resi formidabili sino allo stretto di Gibilterra. Anche Livio dice che in quell'anno i Massalioti: « de Ligurum navibus querebantur » XL 18 5. Livio ib. ci fa anzi sapere che uno dei « duoviri navales » ebbe l'incarico di sorvegliare la costa dal « Promuntorium Minervae » nella Campania sino a Marsiglia, e che cinque anni dopo, nel 176 a. C., il senato diè ordine ad ambedue i duoviri navali: « cum classe Pisas ire, qui Ligurum oram, maritimum quoque terrorem admoventes circumvectarentur » XLI 17 7 (1). Dell'ardire dei Liguri, che sopra piccoli scafi sfidavano le tempeste e che per ragioni di commercio si spingevano sino al mare di Sardegna e d'Africa, parlano infine con ammirazione scrittori di età posteriore (2).

Dal momento che i Liguri erano un popolo forte per terra e per mare, e che riuscirono a strappare agli Etruschi la città di Luna non v'è nulla di strano nell'ammettere che a coloro abbiano pur tolto Pisa. Solo con l'accogliere questa ipotesi riusciremo, come ho già detto, a spiegarci perchè Pisa sia posta fra i Liguri dallo Pseudo-Aristotele, che attinge ad uno scrittore del III secolo, ossia a Timeo, e dal compendiatore di Pompeio Trogo, il quale, come è noto, si valeva di buone opere storiche greche ed aveva una speciale competenza a proposito della storia di Marsiglia e dei Liguri (3).

In altri termini a me sembra alquanto probabile che i Liguri abbiano saputo trar profitto dalla decadenza della

---

(1) Anche nel 193 a. C. il praefectus M. Cincius (praefectus del presidio terrestre ovvero « orae maritimae? ») rendeva noto ai consoli che i Liguri, dopo aver devastato il territorio di Luca e di Pisa: « omnem oram maris peragrasse ». LIV. XXXIV 56, 2. Si tratta oltrechè di una invasione per terra anche di piraterie lungo le coste?

(2) DIOD. V 39, 8 (= Posidonio). Anche STRABONE IV p. 203 C. sulla fede di Polibio o del continuatore di lui Posidonio, parla della potenza marittima dei Liguri.

(3) Cfr. IUST. XLIII 3, 4 sqq.

potenza marittima e terrestre degli Etruschi, la quale dopo la battaglia di Sentino 295 a. C. ebbe il tracollo, e che assaliti i loro vicini li abbiano cacciati dalle coste superiori del Tirreno, togliendo loro non solo Luna ma anche Pisa. Allo istesso modo nei secoli VI e V gli Etruschi collegati con i Cartaginesi contro i Focei respinsero costoro dalla Corsica e dalle sponde della Tirrenia, pur non riuscendo a cacciarli da Marsiglia, la quale resistè tanto contro la talassocrazia etrusco-cartaginese quanto contro i Liguri che ancora nel secolo II le davano fastidio (1).

Che Roma nel secolo II abbia favorito Marsiglia a danno dei Liguri è naturale. Ma è del pari naturale che allorquando sul finire del IV e durante il III secolo era in guerra con la città dell'Etruria settentrionale, ad es. con Arezzo e Volterra, Roma vedesse di buon occhio che queste città venissero molestate da Liguri. Nè questa è semplice ipotesi.

L'amicizia dei Romani verso i Liguri d'Italia per i tempi di cui parliamo è attestata dalla fonte di Plutarco (Polibio) che, loc. cit., ci fa sapere come Paolo Emilio nel 181 a. C. usò con clemenza delle vittorie verso questa gente, perchè anzichè distruggere i Liguri mirava a valersene *ὥστερ ἕρκος ἢ πρόβολον ἐμποδὼν κείμενον τοῖς Γαλατικοῖς κινήμασιν ἐπαιωρουμένοις ἀεὶ ἐπὶ τὴν Ἰταλίαν* (2).

Questa era certo una norma abituale della politica romana, ma non venne però costantemente osservata in tutti questi anni. I Liguri ed i Galli avevano ormai comuni interessi (3) e Roma dovette proprio allora procedere contro i Liguri con molta energia. Basterà infatti ricordare che durante i primi decenni del II secolo vediamo la Liguria sempre provincia consolare, anzi affidata ad ambedue i consoli (4), e che 47 mila Liguri Apuani nel 180 a. C. con

---

(1) *Fast. Triumph.* ad a. 125 a. C.; LIV. *ep.* LX; FLOR. I 37 Halm.

(2) PLUT. *Paul Aem.* 6.

(3) V. ad es. LIV. XXXIV 48 (a. 194 a. C.); 56; XXXV 4; 6 (a. 193); XXXVI 38 (a. 191); XXXVII 2 (a. 190); cfr. XXXVI 39, 6 « bella Ligurum Gallicis semper iuncta fuisse ».

(4) V. ad es. LIV. XXXVIII 42 (a. 187); XXXIX 1 (a. 187); 32 (a. 185); 45 (a 183); XL 1 (a. 182); 16 (a. 182); 36; 38; 41 (a. 180 a. C.); 53 (a. 179); XLI 14 (a. 176); XLII 1 a. 173 10 (a. 172 a. C.).

le mogli e con i figli vennero trasportati nel Sannio (Liv. XL 38 40). Se Paolo Emilio, l'anno precedente, si era pertanto mostrato così mite, ciò si spiega, se non mi inganno, supponendo che egli sperasse di trarre quel dato profitto politico di cui parla Plutarco. Egli si attenne ad una vecchia e consueta norma della politica romana verso i Liguri, fra i quali Roma ebbe varie città federate come gli Anamari presso Piacenza e quegli Statielli che tanto dettero da dire e da fare al console M. Popilio (Liv. XLII 8 sqq.).

Che i Liguri abbiano tentato di impadronirsi di Pisa nel II secolo è esplicitamente attestato, come abbiamo già detto, da Livio per il 193 a C. I Liguri l'avrebbero anzi assalita con il cospicuo esercito di 40 mila uomini. Ora un tale assalto tende a favorire per sè stesso anzichè ad escludere l'ipotesi che Pisa fosse già altre volte caduta in loro mano. E solo con l'ammettere che Pisa divenne città federata dei Romani, allorchè era parziamente o del tutto in mano dei Liguri, si spiegherebbe il fatto che Pisa, sola fra tutte le città Etrusche, fa parte della tribù Galeria, nella quale vediamo invece inscritte le città Liguri di Luna, di Genova e di Velleia.

Ma come spiegare allora il passo di Polibio in cui si dice che Pisa era la prima città d'Etruria verso il confine ligure? Questo storico afferma che i Liguri giungevano sino a Pisa e ad Arezzo, le due città che accanto a Luna noi vediamo appunto esser state i centri delle operazioni militari nelle guerre contro i Liguri (1). Per giunta Polibio suol porgere dati d'indole statistica. Pare quindi naturale pensare che egli indichi il corso dell'Arno come limite d'Italia e degli Stati confederati verso la provincia Liguria dal punto in cui, per dirlo con il grande poeta, questo fiume agli Aretini « torce il muso » sino alla foce, ossia a Pisa. E ciò si troverà ancor più probabile ove si pensi che la bassa valle dell'Arno era la via naturale che dovevano tenere gli eserciti Romani nelle guerre contro i Liguri (2).

Per vero dire i migliori conoscitori della storia romana, compreso il Mommsen ed il Nissen, ammettono oggi che prima dell'età sillana i confini d'Italia, oltre l'Aesis, fossero

(1) Rispetto ad Arezzo v. Liv. XXXI 21; XXXIV 56; XXXV 3.
(2) Liv. XXXV 3: « Minucius consul Arretium... venit. inde quadrato agmine ad Pisas duxit ».

da un lato una località verso San Giovanni nella Valle d'Arno, ossia tra Firenze ed Arezzo, dall'altro il fiumicello Fine a nord della Cecina, ossia fra Pisa e Volterra, e che nell'81 a. C. Silla li abbia spostati più a nord sino al Rubicone ed a Pisa (1).

Ma questo risultato al quale volentieri sottoscriviamo non si oppone a quanto da noi è qui sostenuto. È vero che Pisa, come città federata, doveva rimanere fuori dei confini veri e propri d'Italia. Ma sebbene fosse stata considerata una sola « provincia » coi soprastanti Liguri verso il 189 a. C. (2), Pisa non potè esser più compresa nella « provincia Ligures » dopo che i Liguri d'Italia vennero interamente soggiogati Ora ciò avvenne prima del 155 a. C. in cui troviamo fatta menzione delle guerre contro i Liguri Eleati (3), ossia qualche anno prima che Polibio incominciasse a scrivere la sua storia (4).

Io non intendo affermare come certo ed indiscutibile che fra il 300 ed il 225 Pisa sia caduta daccapo in potere dei Liguri. Reputo nondimeno che ciò sia probabile. Pisa città di confine fra gli Etruschi ed i Liguri deve essersi trovata alla mercede ora degli uni ora degli altri su per giù come il territorio della vicina Luca (5). Una sorte analoga toccò anche più tardi alle terre dei Liguri Apuani, che, a seconda delle cambiate condizioni pubbliche, nel Medio evo vennero ad appartenere per tempi e parti diverse a Luca, a Pisa e ad altri Stati limitrofi. Così per citare ancora un altro esempio Fidene essendo terra di confine ora venne a far parte del territorio romano, ora cadde in potere degli Etruschi di Veio.

---

(1) Mommsen *röm. Geschichte* I[6] p. 428; Nissen *Ital. Landeskunde* I p. 71.

(2) Liv. XXXVIII 35, 7: « consulibus, alteri Pisae cum Liguribus, alteri Gallia provincia decreta est ».

(3) *Fast. Triumph.* ad. ann. Pisa era in certo modo staccata dalla Liguria sino dall'a. 176 a. C. Liv. XLI 14, 8: « senatus Pisas et Ligures provincias consulibus decrevit; cui Pisae provincia obvenisset etc. ». Cfr. Liv. XLI 15: « Pisae Cn. Cornelio, Ligures Petillio obvenerunt ».

(4) Cfr. su ciò Susemihl *Gesch. der griech. Literatur in d. Alexandrinerzeit* II p. 107 sgg.

(5) V. i passi apud Solari mem. cit. p. 281.

Pisa città fiorente degli Etruschi al tempo della maggior potenza di questo popolo, si trovò frapposta fra genti interamente Etrusche verso il sud e Liguri a nord ed anche ad est. I Liguri fecero pressione su di lei appena la potenza etrusca cominciò a declinare e per un periodo di tempo più o meno lungo furono favoriti dai Romani allorquando si impadronirono dell'Etruria settentrionale. Essi possono essere allora riusciti a penetrare od a ripenetrare in Pisa su per giù come stirpi Sannitiche si insignorirono di varie città greche dell'Italia meridionale senza che però ne distruggessero tutti gli abitanti. Se questa conquista più o meno parziale e duratura dei Liguri ebbe luogo, essa non valse tuttavia a cancellare del tutto il carattere etrusco a Pisa e tanto meno a togliere questa impronta a tutto il vasto territorio di essa, per quella parte che confinava con l'etrusca Volterra. Si comprende quindi come mai la preda fatta dai Liguri nel territorio pisano sia detta « etrusca », Liv. XXXV 21 (a. 192 a. C.). I Liguri non riuscirono anzi a togliere interamente la fisonomia etrusca al paese posto tra l'Arno e la Magra, presso la quale gli Etruschi avevano posseduto anche Luna. È manifesta quindi la ragione per cui molti scrittori, come asserisce Strabone V p. 223 C., indicavano la Magra come confine tra la Liguria e l'Etruria, confine che fu accolto nella « discriptio Italiae » di Augusto (1) e che è rammentato da Dante ove menziona la Macra:

. . . . . che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano (2)

E dopo diciannove secoli questo confine dal lato etnografico è ancora oggi esatto (3).

---

(1) PLIN. *n. h.* III 48 sqq.
(2) DANTE *Parad.* IX 89 sg.
(3) Poichè ho avuta occasione di parlare della storia di Pisa, mi sia concesso di uscire, una volta tanto, dai confini dei miei studi e di richiamare l'attenzione dei cultori della storia medioevale pisana su di un passo di Edrisi, che, per quanto vedo, non è stato ancora esaminato.

Questo illustre geografo arabo dice « *da Pisa a marsâ àl kinzîrîyah* (porto della cinghialeria)... *sessanta miglia* ». Vers. Amari-Schiaparelli (Roma 1883) p. 86.

I valenti traduttori italiani pongono giustamente questa loca-

lità a Talamone, celebre porto nel medioevo, e citano i versi di Dante:

« Quelle fiere selvagge che in odio hanno
Tra Cècina e Corneto i luoghi colti ».

Inf. XIII 8.

Io son rimasto colpito dalla somiglianza fra i suoni: ***Kinzica*** e ***kinzîrîyah;*** e mi son fatta la domanda se il nome del noto quartiere pisano, che ha dato origine alla leggenda di Chinzica dei Sismondi, che salva la città dagli Arabi (sul che v. SANTORO *Studi storici* I p. 251 sgg.), non stia in qualche relazione con il « porto della cinghialeria ». Come a Pisa oggi vi è una « porta a Lucca », una « porta Fiorentina » e a Livorno v'è una « porta Maremmana », così v'era forse anticamente a Pisa una « porta a Kinzica? » Certo questo quartiere era situato ove è la via che conduce alla Maremma, famosa anche oggi per la caccia del cinghiale. Alla porta Fiorentina che lo limitava v'era nel 1335 il mercato dei porci, v. TRONCI p. 341, e v'è anche oggi.

Non oso del resto pronunciare un giudizio e intendo solo porgere una notizia a chi voglia occuparsi di questo argomento tanto più che di una porta o regione detta Cinzica vi è ricordo a Lucca ed a Volterra.

XXVIII.

UN ERRORE DI APPIANO A PROPOSITO DEL *BELLUM PERUSINUM*

Appiano, ove ha occasione di narrare il « bellum Perusinum », racconta come per opera di un tal Cestio Macedonico avesse occasione e principio l'incendio della celebre e ricca città che a quella guerra dette nome, ed afferma che essa tutta quanta rimase abbruciata χωρὶς τοῦ Ἡφαιστείου. Tale fu la fine, egli dice, di una delle precipue città degli Etruschi, i quali Ἥραν ἔσεβον ed aggiunge che quanti che dopo l'incendio: τὰ λείψανα τῆς πόλεως διέλαχον, τὸν Ἥφαιστον σφίσιν ἔθεντο θεὸν εἶναι πάτριον ἀντὶ τῆς Ἥρας. *b. c.* V 49.

In queste parole abbiamo una prova cospicua della fretta con cui Appiano, che pur soleva attingere a fonti pregevoli, riproduceva e riassumeva gli scrittori che leggeva. Cassio Dione è certamente molto più esatto di lui ove narrando, sia pur succintamente, l'incendio di Perugia così si esprime: καὶ ἡ πόλις αὐτή, πλὴν τοῦ Ἡφαιστείου τοῦ τε τῆς Ἥρας ἕδους πᾶσα κατεκαύθη· τοῦτο δὲ (ἐσώθη γάρ πως κατὰ τύχην) ἀνήχθη τε ἐς τὴν Ῥώμην ἐξ ὄψεως ὀνείρου ἣν ὁ Καῖσαρ εἶδε, XLVIII 14, 5. Cassio Dione accenna in seguito ai coloni che da Augusto furono inviati a Perugia; ed a costoro si riferiscono le parole sopra riferite da Appiano ὅσοι τὰ λείψανα τῆς πόλεως διέλαχον.

Il culto di Vulcano e di Era, stando a Dione, sarebbe stato contemporaneo a Perugia; la notizia di Appiano (ossia che coloro che abitarono la città dopo l'incendio so-

stituirono la prima alla seconda divinità nella qualità di nume poliade), è evidentemente sorta per effetto dell'aver Appiano frainteso l'altra relativa al trasporto a Roma della statua di Era. Questa ebbe quella stessa sorte che, stando alla tradizione, era già toccata all'imagine di Giunone Regina dopo la presa di Veio.

Ma in qual modo il culto di Efesto, o meglio di Vulcano, era associato a quello di Era, ossia di Giunone? In un noto passo dell'interpolatore di Servio, *ad Aen.* I 422 si legge: « prudentes Etruscae disciplinae aiunt apud conditores Etruscarum urbium non putatas iustas urbes, in quibus non tres portae essent dedicatae et tot viae et tot templa Iovis, Iunonis, Minervae ». Io non intendo fare qui la non facile ricerca del valore di questa notizia. Tanto meno mi propongo indagare come e quando in alcune città dell'Italia centrale, come Roma e Falerî, sia penetrato il culto di questa triade di divinità fra loro associate. Noto però che anche a Perugia si hanno, per quel che pare, traccie del culto di Minerva nell'età preromana (1). E sopratutto intendo soffermarmi sulla circostanza che a Perugia, come appunto a Roma ed a Faleri in luogo del culto di Efesto, ossia di Vulcano, come del dio « paredros » di Giunone, ci attenderemmo quello di Giove.

Tuttavia questa difficoltà non è così grande come può apparire a primo aspetto. Con un complesso di fatti e di argomenti che ho discussi altrove (e che non reputo necessario qui ripetere, anche perchè non avrei nulla da aggiungere sostanzialmente a ciò che già dissi con una certa diffusione) (2), mi sembra di essere riuscito a dimostrare

(1) Non esiterei ad attribuire a Peiresa, ossia a Perugia, i nummi editi dal GARRUCCI *Le monete dell'Italia antica* LXXVI, 1 5 p. 59, in cui si vede la protome di Pallade. Il GARRUCCI, come altri numismatici, (cfr. anche DRESSEL, *Beschreibung d. ant. Münzen.* Cat. d. museo di Berlino III p. 35) l'attribuiscono ad un'ignota città detta Peithesa; e ciò per quella lettera che segnano con un O e che essi interpretano Θ. Ma, se mal non vedo, essa è invece un P. Cfr. le monete di Tuder, op. cit. tav. LXXV, 16 sg. Con la forma Peiresa per Perusia si può, credo, collegare anche quella di Περραίσιον che si trova in STEPH. BYZ. s. v. il quale due voci prima ha per la stessa città la pur nota forma Περυσία.

(2) V. la mia *Storia di Roma* I 2 p. 175 sgg. et passim.

che fino all'età di Pirro, il Giove più antico di Roma era onorato con il nome di Vulcano-Summano, e che appunto per ciò il suolo posto ai piedi del Capitolino ed adiacente al Comizio continuò sino a tarda età a dirsi: « area Volcani ».

Il nome di Efesto serbato da Appiano e da Cassio Dione parrebbe pertanto confermare questo fatto, e gioverebbe, per quel che sembra, a dimostrare che, a differenza di ciò che vediamo essere ad es. avvenuto nell'umbra Iguvium, la divinità primordiale dello Stato mantenne il vecchio nome di Vulcano.

La rispondenza fra il Vulcano più vetusto al più recente Giove farebbe naturalmente pensare alla glossa di Esichio ove si legge Γελχάνος ὁ Ζεὺς παρὰ Κρησίν ed alle monete della cretese Phaestus, dove di tal dio è fatto ricordo (1) Ma anzichè avventurarmi su un terreno mal sicuro, che lascio ben volentieri a quegli archeologi che oggi trovano traccie di cose Cretine in tutte le coste del Mediterraneo, preferisco rimanere nel campo della storia locale e domandarmi in qual punto di Perugia si trovasse il tempio di Efesto e di Era.

Stando alle risultanze dei passi di Appiano e di Dione il solo tempio di tal divinità sarebbe riuscito a salvarsi dalle fiamme. Secondo il secondo autore invece ἐσώθη γάρ πως κατὰ τύχην. Tuttavia con tutto rispetto all'autorità di Dione Cassio, mi parrebbe lecito esporre il dubbio che la causa della non avvenuta distruzione di tal tempio non debba considerarsi come puramente accidentale, ma determinata dalla natura del suolo.

Chi abbia anche una sol volta visitata Perugia non stenta molto a riconoscere che il tempio di Vulcano e di Giunone si doveva trovare nel sito più alto della città, ossia sulla cima del colle che costituiva l'« arx » e che dal resto della città era separato da una cinta di mura. Ora è degno di nota che in questo luogo si trova quella « porta Sole » già ricordata dall'Alighieri (2), e che non lungi da questa re-

(1) Head *Hist. num.* p. 401.
(2) Dante *Parad.* xi 45 sgg:
« Fertile costa d'alto monte pende
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da porta Sole ».

Cinta di muro dell'Acropoli perugina.

gione sorge oggi il massimo tempio cristiano di Perugia dedicato a San Lorenzo.

Spetta ai ricercatori della storia locale stabilire se l'antico tempio pagano di cui parliamo sia sorto in quella *Piazza di Monte Sole* presso a *via di Sole* che sorge nella regione più alta di Perugia, così come il culto di Sant'Elia parrebbe essersi sovrapposto a quello di *Helios* nella vicina Spoleto. A noi basti chiudere queste poche pagine con il notare che in molte altre città dell'antica Etruria, ad es. a Grosseto succeduta a Rusellae, ad Orvieto, San Lorenzo sembra essersi sostituito nella mitologia e nel culto cristiano all'antico Vulcano. Ed ove questo fatto fosse messo in sodo sarebbe men difficile comprendere perchè il giorno consacrato a San Lorenzo, che cade il 10 agosto, nella Toscana meridionale sia reputato come il più caldo dell'anno ed all'antico Vulcano fosse pur sacro il 23 dello stesso mese.

XXIX.

A PROPOSITO DEGLI ANAMARES E DEI TAURINI E DELLA ROMANIZZAZIONE DEL PIEMONTE

Polibio, dove narra la spedizione dei consoli P. Furio e C. Flaminio contro gli Insubri, a. 223 a. C., ha occasione di rammentare la regione degli Anamari: *οἷς συμβαίνει μὴ μακρὰν ἀπὸ Μασσαλίας ἔχειν τὴν οἴκησιν*, e soggiunge che avendo fatto amicizia con costoro, ne attraversarono la regione e giunsero in quel punto del paese Insubro dove l'Adda si getta nel Po.

Sino dal tempo del Cluverio si è pensato che *Μασσαλίας* sia corrotto, e l'illustre fondatore della geografia storica italica a tal parola sostituì *Πλακεντίας*. L'opinione di lui, dopo tre secoli si può dire che abbia finito per prevalere. Così ad es. il Pedroli, l'ultimo studioso che, per quanto io so, si è occupato di questo argomento, non esitò a scrivere: « Ma che città era questa Massalia? Non se ne sa nulla, ed io per parte mia credo col Kiepert (*alte Geographie* p. 394 *a.* 2) che questo nome sia nato o da un errore di Polibio stesso o degli amanuensi. Certo quel Massalia non può essere altro che una corruzione, per quanto a primo aspetto madornale, di *Πλακεντίας* e non può essere ritenuto altro che per questa città » (1).

Io penso invece che il testo di Polibio non abbia bisogno di correzioni e che si possa agevolmente spiegarlo, purchè

(1) Pedroli *Roma e la Gallia Cisalpina* (Roma 1893 p. 17.

sull'esattezza di questo autore in questioni geografiche e topografiche non si rechi, come si suol fare, giudizio troppo favorevole ed esagerato.

Sebbene Polibio fosse storico infinitamente superiore a Livio, non c'è ragione di sottoscrivere all'opinione di coloro i quali credono che egli abbia sempre colto nel vero e lo storico latino abbia invece sempre errato (1). Sta bene ricordare che Polibio visitò la Cisalpina e percorse buona parte delle regioni italiche di cui narra gli avvenimenti. Ma senza muovere rimprovero di sorta al grande storico Greco, occorre pure notare che anche per la descrizione della Cisalpina egli si vale talvolta di designazioni vaghe. Acerrae ad es. distava sole 7 miglia romane dal Po ed oltre 40 dai più vicini e più umili contrafforti delle Alpi. Or bene, parlando di essa Polibio, che pure visitò quei luoghi, dice ἡ μεταξὺ κεῖται τοῦ Πάδου καὶ τῶν Ἀλπεινῶν ὀρῶν (II 34,4). Polibio, e con ragione, si vanta di narrare il passaggio di Annibale senza falsi ornamenti retorici e di aver fatto un viaggio attraverso le Alpi al fine di poter parlare con esattezza intorno alla via percorsa da Annibale (III 48, 12). Eppure i suoi dati per questa questione, sebbene pregevoli, non sono gran che precisi. Come è noto a tutti quelli che hanno studiato questa inestricabile questione, Polibio è assai vago. E non è poi vero ad es., come egli asserisce, che quattro soltanto fossero le vie, che all'età sua, percorrevano le Alpi (apud. Strab. IV p. 210 C.), dacchè come proverebbero recenti scavi archeologici dell'età nostra, assai prima di Polibio esistevano altri valichi che egli dimenticò di rammentare o di cui non ebbe notizia (2).

Non intendo con ciò, amo ripeterlo chiaramente, muovere gravi appunti ad uno storico di primo ordine, per giunta

---

(1) Accenno a questione ben nota. Nelle mie *Osservazioni intorno alla storia ed alla amministrazione d. Sicilia durante il dominio romano* (Palermo 1888, p. 46 sgg.), credo di aver dimostrato come Polibio, accanto a pregevoli notizie di carattere geografico e topografico, ne porga altre dello stesso genere non esatte.

(2) Un'antica via alpina, almeno dal V secolo, attraversava la valle dell'Isonzo. Ciò è attestato dagli scavi di Santa Lucia. Vedi oltre in questo volume la memoria sui due Istri.

così benemerito della geografia. Polibio, dove ciò era a lui possibile, è stato abbastanza preciso nell'indicare i confini anche della Gallia per le parti più note volte ad oriente ed all'Adriatico (v. II 14, 11; 16, 8 sgg.). Ma si comprende come egli discorrendo di una vasta regione da pochi decenni solo in parte romanizzata, anzi in qualche punto non interamente domata ed incivilita, non sia sempre stato in grado di dare indicazioni geografiche esatte (1).

Di questa poca precisione abbiamo alcuni altri notevoli esempi, che fanno ancor più del precedente al caso nostro. Dove parla dei confini della Gallia Cisalpina, Polibio indica come tali i gioghi delle Alpi che partendo ἀπὸ Μασσαλίας giungono sino all' Ἀδρίας μυχόν (III 47, 4; cf. II 14, 6). E nel libro precedente, parlando dello stesso soggetto, del punto in cui le Alpi e gli Appennini si venivano ad incontrare dice: τούτου δὲ τοῦ σχήματος τὴν μὲν κορυφὴν ἥ τε Ἀπεννίνων καλουμένων ὁρῶν καὶ τῶν Ἀλπεινῶν σύμπτωσις οὐ μακρὰν ἀπὸ τοῦ Σαρδῴου πελάγους ὑπὲρ Μασσαλίας ἀποτελεῖ (II 14, 8); cfr.: τὸν δ' Ἀπεννῖνον ἀπὸ μὲν τῆς ἀρχῆς τῆς ὑπὲρ Μασσαλίαν καὶ τῆς πρὸς τὰς Ἄλπεις συμπτώσεως Λιγυστῖνοι κατοικοῦσι κτλ. (II 16, 1). Nella sostanza queste indicazioni non sono erronee: ma sono tutt'altro che precise. E chi esamini tutti questi passi vedrà che Marsiglia dal lato occidentale è come un punto cardinale che è sempre presente alla mente dell'autore. Ma se per determinare il punto di incontro delle Alpi e dell'Apennino, anzichè di Genova, già ricordata dagli antichi per fatti anteriori all'età sua (2), Polibio fa menzione della lontana Marsiglia, sebbene aggiunga οὐ μακράν dal mare Sardo, che v'è di strano che egli abbia detto che gli Anamari abitavano μὴ μακράν da Marsiglia?

Chi oltre ai passi citati tenga inoltre presente quello in cui

(1) Polibio visitò la Gallia Cisalpina fra il 156 ed il 154 o al più tardi nel 151 a. C. v. Valeton *de Polybii fontibus* (Traiecti ad Rh. 1879) p. 186; Susemihl *Geschichte d. griech. Litt.* etc. II p. 86. Ora, come è noto, solo nel 191 a. C. i Boi vennero veramente fiaccati; nel 186 i Romani dovettero daccapo lottare con i Galli venuti di là d'Alpe. Gli ultimi trionfi sui Liguri vennero riportati nel 166, nel 158 e perfino nel 155 a. C. I Salassi infine cominciarono ad arrendersi solo nel 143 a. C.

(2) Genova è di già rammentata da Livio XXI 3 2, 5 all'anno 216 a. C. Su ciò v. Mommsen ad *CIL.* V p. 885. Polibio non può esser nato prima del 211 (cfr. Susemihl op. cit. II p. 80).

indica gli abitatori della Cisalpina al di qua del Po, vedrà che dopo tutto l'indicazione di Polibio rispetto agli Anamari è un poco meno inesatta di ciò che può sembrare a primo aspetto. A cominciare dall'Appennino, anzi τὰ περὶ Ἀπεννῖνον, gli abitatori della pianura erano πρῶτοι μὲν Ἄνανες, venivano poi i Boi, indi i Lingoni, infine e Senoni (II 17, 7). Io reputo giusta l'opinione generalmente accettata che codesti Anani siano lo stesso popolo altrove detto Anari (III 32) ed Andri (II 34) (1). E poichè ci è affermato che abitavano pei primi al di qua delle Alpi e sull'Appennino confinante con la pianura padana, trovo che dato il sistema da lui tenuto in tutti questi luoghi, Polibio non dice in modo bensì vago ma non erroneo che erano: μὴ μακρὰν ἀπὸ Μασσαλίας.

Per comprendere meglio come mai Polibio potesse valersi di una espressione così vaga, è necessario tener conto della condizione di vita civile dei popoli che abitavano le Alpi e l'Appennino. Noi sappiamo che i Galli distruttori della civiltà etrusca nella valle del Po, vivevano in borgate sparse nell'aperta campagna. Se tale era lo stadio di civiltà dei Galli della pianura, che cosa dobbiamo pensare dei Galli e dei Liguri montani? Il distretto occidentale del Piemonte venne per la prima volta reso interamente civile nell'età romana, in tempi anteriori a quelli di Polibio. Le genti Liguri e Galliche vivevano sparse per le campagne e possedevano solo qualche rocca. Sarebbe stato già difficile all'età di Polibio precisare i confini ed i territori delle varie genti, e sarebbe certo follia, con i dati a noi pervenuti, tentare oggi una simile determinazione. Allorquando Polibio dice che Annibale, scese le Alpi, giunse alla pianura del Po καὶ τὸ τῶν Ἰσόμβρων ἔθνος (III 56, 3), che fece guerra ai Taurini e dopo tre giorni prese loro per assedio τὴν βαρυτάτην πόλιν (III 60, 9), non ci dà niente affatto il modo di com-

(1) Il vero nome di questa gente, nella forma greca, doveva essere Ἀνάμαρες, ossia Mares o Marici « superiori » distinti con la particella ἀνά dai Marici della pianura che avevano fondato Ticinum (PLIN. *n. h* III 124). Così io credo che gli Anauni non fossero che gli Auni della montagna distinti da quelli che abitavano forse il piano presso Mantova. Rimando su ciò a quanto ho notato nella mia *Storia della Magna Grecia e della Sicilia*, I p. 508 n. 1. Cfr. anche MUELLENHOFF *Deutsche Altertumskunde* II p. 257.

prendere se l'eroe Cartaginese discese per la valle della Dora Riparia, anzichè per le valli settentrionali al Mon Ginevra. Noi dal suo racconto non abbiamo nemmeno modo di stabilire se la πόλις da lui ricordata era una vera e propria città situata dove più tardi troviamo Augusta Taurinorum (come forse giudicò qualche antico scrittore e come pensano generalmente anche i moderni), anzichè un luogo forte, una rocca situata ivi od in qualche località vicina, come ad es. la vecchia Bondicomagus, l'Industria dell'età romana (1).

Per chi percorreva la Cisalpina ai tempi di Polibio, doveva riuscire tutt'altro che facile fissare i confini fra gli Insubri ed i Taurini, parola che in ultima analisi assai vaga e che forse significava gli abitatori dei gioghi alpestri.

Altrettanto difficile era stabilire esattamente verso l'Appennino e le Alpi il paese occupato dagli Anamari. Polibio ce li rappresenta come uno dei principali popoli della Cisalpina accanto agli Insubri, ai Libi, ai Boi. Certo gli Anamari costituivano la gente più notevole verso l'Appennino e le Alpi, cioè la regione che divideva Marsiglia dalla Cisalpina. Secondo tutte le probabilità i veri confinanti degli Anamari erano i Liguri Oxibii e Deciati. Ciò appare dallo stesso racconto fattoci da Polibio al libro XXXIII 4 sqq., dove dice che il console Opimio partitosi da Piacenza, la quale, per quello che sembra, era limitrofa agli Anamari (2), giunse nel territorio di questi barbari, che avevano devastate le colonie marsigliesi di Antipoli e Nizza (a. 154 a. C., cf. Liv. ep. 47). Polibio avrebbe ben potuto dire che gli Anamari vivevano μὴ μακράν dagli Oxibii e dai Deciati. Se invece scrisse μὴ μακρὰν ἀπὸ Μασσαλίας, ciò vuol dire che ubbidì a quelle stesse ragioni, le quali lo consigliarono di dire che le Alpi e l'Appennino si incontravano non già al disopra (ὑπέρ) dei Deciati e degli Oxibii (a lui ben noti e

(1) Appiano *Hann.* 5 è il solo che nomini in modo espresso come città Gallica Ταυρασία (cfr. Steph Byz. s. v.) presa da Annibale. Taurini in luogo di città conserva ancora Amm. Marc. xv 18, 15; cfr. 10. 11.

(2) Ciò risulta nel modo più evidente del passo di Polibio II 34, 5, dove si dice che Clastidium era nel paese degli Anamari; e ciò appunto suggerì la correzione di Μασσαλίας in Πλακεντίας.

che erano realmente vicini a quel punto), ovvero al di sopra di Genova, bensì ὑπὲρ Μασσαλίας. Polibio pertanto, secondo a me sembra, volle espressamente indicare Marsiglia nel passo che a torto si suole credere corrotto.

Le ragioni per cui Polibio preferì ricordare la città greca più lontana anzichè le popolazioni Liguri vicine, devono essere state varie. Ma in primo luogo va osservato che tutte le popolazioni Alpine limitrofe a Marsiglia occupavano territori sui quali questa città vantava od esercitava un'autorità più o meno grande. Perciò il console Opimio, dopo aver vinto gli Oxibii ed i Deciati, attribuì ai Marsigliesi tutto il territorio che era riuscito a togliere ai primi. Anche in un altro passo Polibio (II 16, 2), parlando dei confini dei Liguri verso l'Italia centrale, indica i monti limitrofi al territorio di Arezzo. Or bene questa indicazione, come ho avuto occasione di far sopra notare, anzichè di carattere geografico, come generalmente si crede, è di indole puramente amministrativa [1]. In altre parole lo Stato con il quale confinava la gente degli Anamari era quello della città federata di Marsiglia, il cui nome era inevitabilmente congiunto con quello di Roma in tutte le guerre fatte contro i barbari delle Alpi ad essa vicine (cfr. Cic. *de off.* II 28). E poichè Marsiglia ebbe parte cospicua nell'incivilire la Gallia Cisalpina prima ancora dell'età romana, e con la storia del commercio marsigliese si collegava tutto ciò che si sapeva delle barbare popolazioni Galliche e Liguri delle Alpi e dell'Appennino, si comprende ancor meglio perchè all'oscuro nome degli Oxibii e dei Deciati Polibio sostituì quello ben noto, anzi famoso, di Marsiglia.

Per miglior intelligenza di alcune delle cose sin qui dette reputo necessarie due parole di commento al passo di Polibio (III 60, 10), dove si fa menzione della βαρυτάτη πόλις dei Taurini.

Stando a Livio (XXI 39, 4) i Taurini avrebbero posseduto una sola città (unam urbem caput gentis eius). Io non esito a credere che Polibio sia invece nel vero e che i Taurini abbiano avuto più di un centro. Non voglio discutere l'origine dell'errore liviano, se ad es. derivi direttamente o no dall'aver frainteso la fonte in cui si diceva che Annibale conquistò la principale anzichè l'unica urbs

[1] V. in questo volume la memoria: *Per la Storia di Pisa.*

dei Taurini. Mi limito invece a constatare che anche Polibio deve essere oggetto di più chiara interpretazione dove pronuncia la parola πόλις.

Dallo stesso Polibio, confermato da altri autori, sappiamo che i Galli della Cisalpina ᾤκουν κατὰ κώμας ἀτειχίστους (II 12, 9), e nondimeno parlando di Acerrae poco dopo la chiama πόλις (ib. 34, 4). Più esatto è Polibio poche linee dopo, perchè dovendo discorrere di Mediolanum, la capitale degli Insubri, la dice ἔστι κυριώτατος τόπος τῆς τῶν Ἰνσόμβρων χώρας (ib. 34, 10). E d'accordo con lui Strabone, dove parla della Cisalpina, dice che Milano, la quale ai tempi suoi era una πόλις ἀξιόλογος, era stata bensì la μητρόπολις degli Insubri, ma a quei tempi era un villaggio (πάλαι δὲ κώμην· ἅπαντες γὰρ ᾤκουν κωμηδόν V p. 213). Ma se Mediolanum era una κώμη od un τόπος, con maggior ragione Polibio avrebbe dovuto designare in tal modo anche Acerrae.

Questo del resto non è l'unico luogo in cui Polibio si vale della parola πόλις per indicare le abitazioni o le fortezze dei barbari di Occidente. Noi sappiamo da Strabone (III p. 163 C) che Polibio narrava di Tiberio Gracco distruttore di 300 città dei Celtiberi (τριακοσίας αὐτῶν καταλῦσαι πόλεις). Strabone aggiunge che Posidonio di Apamea derideva un poco Polibio, dacchè per favorire il generale romano aveva dato il titolo di città a semplici torri (τοὺς πύργους καλοῦντα πόλεις). Polibio discorreva inoltre delle molte πόλεις che erano ἐντὸς del Beti e che sarebbero state distrutte in un solo giorno per ordine di Catone. Catone stesso si vantava di aver smantellate 400 città di codesta regione (Plut. *Cat. M.* 10, 4). Ma come può ammettersi che Catone in una sola parte della Betica, trovasse 400 città, mentre Plinio (*n. h.* III 7) discorrendo della Betica, paese fiorente quanto altro mai al tempo suo, a tutta la provincia assegnava soli 175 oppida? Anche in questo caso la spiegazione ci pare facile. Polibio e Catone dettero il titolo di città a semplici castelli o torri.

L'esistenza di tali torri quali centri fortificati di abitazione è testimoniata del resto per i tempi di Catone e Polibio dal decreto di Paolo Emilio del 189 a. C., con il quale si accorda la libertà ai servi degli Astensi della Betica che abitavano « in turri Lascutana » *CIL.* II n. 5041.

Quanto abbiamo osservato per Polibio vale anche per Livio. Anche egli dice che i Galli fondarono l'*urbs* di Milano (V. 34, 9),

anche egli parla dei « centum tria oppida » presi « intra paucos dies » da Sempronio (XL 49, 1) [1]. La dichiarazione di Livio rispetto all'*urbs* dei Taurini non vale di più della πόλις di Polibio. Per conto mio tendo a credere che codesta gente, anzichè in una vera e propria città intesa nel senso greco e romano, si fosse opposta ad Annibale in una rocca, in una di quelle *arces* analoghe a quelle in cui solevano riparare in tempo di guerra le popolazioni dell'Italia centrale che non avevano proprie città, ma che al pari dei Liguri e dei Galli dell'Italia settentrionale abitavano *vicatim* [2].

Le ricerche intorno agli avanzi di Torino romana conducono, per quel che sembra, al risultato che essa fu una città fondata ex-integro da Augusto. Ed ove il passo scelto da Annibale per valicare le Alpi fosse stato quello del Piccolo San Bernardo (in Alpe Graia), anzichè di fronte ai campi su cui sorse Torino, egli si dovette trovare in faccia alla lunga serie di colline poste sulla destra del Po. Annibale si dovette trovare di fronte a quella regione collinosa dove poi sorse ad es. la romana Industria e che era limitrofa a quel territorio di Victimulae nell'agro vercellese, posto fra le sponde della Dora Baltea e della Sesia. In quest'ultima regione nell'età romana si estraeva l'oro, ed il possesso di queste aurifodine fu una delle cause precipue delle lotte fra gli Insubri ed i Taurini, di cui Livio espressamente ragiona.

Ho detto che lo studio degli avanzi di Torino romana posata su di un piano sollevato non lungi dalla confluenza del Po e della Dora Riparia dimostra che essa fu per la prima volta fondata nell'età romana, forse, nell'età di Augusto.

In questo convincimento da me espresso varii anni or sono, era pur venuto Ermanno Ferrero, profondo conosci-

---

(1) Nel principio del libro XLI, oggi mutilo, Livio doveva discorrere delle altre centinaia di città prese da Sempronio Gracco. Cfr. OROS. IV 20, 32 sq. che ai centocinque oppida espugnati fa tener dietro tosto altri duecento.

(2) L'opposizione fra i castella ed i vici dei Galli risulta chiara nel racconto liviano all'anno 196 a. C. XXXIII 36, 8). Intorno ai Sabini che abitavano vicatim (STRAB. V p. 229); cfr. le osservazioni del MOMMSEN ad *CIL.* IX p. 397. Intorno ai Sammites: « in montibus vicatim habitantes » basterà rimandare a LIV. IX 13, 7 (ad a. 320 a. C.). Non insisto del resto nel documentare con maggior copia di passi un fatto che è bene assodato.

tore delle antichità piemontesi, troppo rapidamente rapito alla scienza. Poche settimane prima che egli in tragico modo sparisse per sempre dalla consuetudine degli amici, discussi con lui dell'antica Torino e con lui visitai la suppellettile archeologica pedemontana raccolta nel Museo. Conveniva pienamente con me il Ferrero dell'età recente di codesta supellettile che generalmente dai paletnologi (o cultori di archeologia primitiva) si suole attribuire ad età assai vetuste. E da lui venivo pure informato come Ariodante Fabretti, l'antico ed illustre direttore del Museo, uno degli esploratori delle necropoli pedemontane, avesse già notato come in uno di tali vasi attribuito ad età preistorica si vedesse l'impronta di una moneta romana dell'età della repubblica.

Il carattere ritardatario della civiltà e dell' arte in Piemonte risulta anche dalle decorazioni dell'arco di Susa diligentemente studiate dallo Studniczka (1). Ed a coloro che esaminano situle e vasi di bronzo del tipo Atestino che figurano in varie necropoli arcaiche in varie regioni vicine alle Alpi, ma che compariscono anche nelle regioni dei Marici, degli Insubri, degli Orobi (2), non sarà inopportuno ricor-

(1) STUDNICZKA nell'*Jahrbuch d. arch. Institut* XVIII (1903 p. 1 segg.). Si veda anche E. FERRERO negli *Atti d. Soc. d. Arch. e di B. Arti*, Torino VII (1904).

(2) Le Situle di Trezzo e di Sesto Calende, il coperchio di Grandate fra Como e Varese e la coppa di Castelletto Ticino sono state assieme ripubblicate ed illustrate nell'ampio ed accurato commentario di G. GHIRARDINI *La Situla italica primitiva* Roma *Monum. d. Lincei* 1900 parte III. col. 115 35. La non alta età di questa produzione nella Traspadana è notata anche dal Ghirardini, che si riferisce al così detto secondo periodo di Golasecca e che per il monumento di Sesto Calende giunge al periodo posteriore di La Téne, ossia all'età celtica.

Io penso che tutta la cronologia di questo genere di monumenti vada riassodata con criteri un poco più larghi e complessi. Così temo che siano un poco premature le conclusioni del Ghirardini ove, ad esempio, afferma (ib. col. 129.) che occorre considerare come sporadici tali bronzi in codesta regione e che quello di Grandate sia opera importata dalla regione euganea. Nuovi scavi potranno, forse, anche per questo lato, preparare sorprese.

Qualunque ad ogni modo possa essere il risultato di scavi futuri sarebbe sin d'ora desiderabile che un archeologo al corrente di studi storici intraprendesse una revisione dei più

dare un passo di Livio il quale, se io non mi inganno, accenna alla persistenza di tali tipi anche per età successive al III secolo. Livio infatti parlando del bottino di guerra del console P. Cornelio sui Galli Boi nell'anno 191 dice: « in eo triumpho Gallicis carpentis arma signaque et spolia omnis generis travexit et vasa aenea Gallica... aureos torquesque transtulit... argenti infecti factique in Gallicis vasis non infabre suo more factis cet. XXXVI 40 ».

Se come io penso in questo passo, che è sfuggito agli archeologi, si accenna ai vasi di bronzo del tipo di quelli trovati nelle Alpi ad es. a Matrei, a Watsch eppoi ad Este alla Certosa di Bologna e nelle regioni lombarde sopra citate, noi avremo le prove della assai tarda persistenza fra i Galli di questo tipo che nelle sue origini risale ad età ben più vetusta. E ove così fosse i cultori della paletetnologia anzichè vilipendere e perseguitare coloro che non accettano a chiusi occhi le loro teorie, dovrebbero trarre occasione per riconoscere che l'uso dei testi antichi è opportuno anche per le età che sono oggetto delle loro ricerche.

La rozzezza di materiale fittile, quale si nota a Golasecca, il perdurare di arcaiche ornamentazioni come si constata a Sesto Calende e Grandate, di cui le ultime traccie si mantengono per gli ultimi secoli della repubblica e raggiungono con l'Arco di Susa il principio dell'impero, corrispondono interamente alle condizioni della Cisalpina quali ci sono fatte conoscere nel celebre passo di Polibio.

Lo straordinario benessere della Cisalpina, che strappava parole di ammirazione a Polibio ed al suo seguace Strabone, più che con la vera e propria fertilità di queste regioni (dove sotto pochi palmi di terreno alluvionale si mettono al nudo ampi ghiaieti) era dovuta al fatto che l'ampia valle del territorio solcato dal Po e dai suoi affluenti non era stata ancora del tutto usufruita da agricoltori. Alle rozze e barbare genti Liguri erano ivi infatti succeduti i semibarbari Galli che la loro attività esercitavano

---

importanti problemi relativi alla cronologia del materiale archeologico delle varie regioni della penisola.

Le povere dottrine del Pigorini hanno ormai fatto il loro tempo. E nella superficiale compilazione di G. De Sanctis *Storia dei Romani* I p. 50 sgg. non si fa che riassumere per questo lato teorie altrui assai spesso prive di seria base scientifica.

sopratutto nell'invadere le terre dei vicini, nel possedere ampie greggie, e che pur raccogliendo avidamente le pagliuzze d'oro che gli affluenti del Po portavano dalle Alpi, abitavano in rozze capanne e dormivano per terra.

La critica non ha ancora fatto una statistica ed un bilancio accurato e completo di quanto la società romana abbia fatto di bene o di male rispetto ai precedenti tentativi di umano incivilimento. Si può discutere sull'opera dei Romani di fronte alla più complessa ed elevata civiltà dei Greci; ma si può anche affermare che la Cisalpina è stata una delle regioni che trasse maggiore profitto delle conquiste di Roma.

La romanizzazione di Mediolanum, la fondazione di Dertona, di Eporedia e quelle di Alba Pompeia e Laus Pompeia, l'incremento che Como ebbe sotto Cesare, infine le fondazioni imperiali di Augusta Taurinorum, di Augusta Bagiennorum, di Augusta Praetoria nel paese dei Salassi rappresentano tante colonne miliarie nella via della civiltà e del progresso, per cui la Transpadana da paese barbaro ed incivile divenne una delle prospere regioni della Penisola ([1]).

Certo è merito dell'impulso venuto dalla valle del Tevere se le mandre erranti fra i piani del Piemonte e della Lombardia occidentale, contesi continuamente dalle piene dei fiumi e dalle paludi all'attiva opera dell'uomo, cedettero luogo alle accurate coltivazioni. I popoli selvatici e feroci che occupavano le vallate delle Alpi vennero più o meno parzialmente sostituite da operai e pacifici coloni. Alle sudicie palafitte ed alle squallide capanne dei Liguri e dei Galli succedettero le città Romane dalle vie diritte, dalle case formate non più di melma, di pali e di paglia, ma di solidi mattoni cotti. E le mura e le torri che cingevano le nuove città garantivano la sicurezza degli abitatori di fronte alla invasione degli abitatori delle Alpi, che qualche generazione

---

([1]) Dertona, la più antica colonia romana della regione IX, stando al noto passo di VELLEIO I 15, non parrebbe essere più antica del 123 e ad ogni modo non fu anteriore al 148 a. C. come osserva giustamente il MOMMSEN ad *CIL.* V p. 831, anno in cui fu costruita la via Postumia che l'attraversava. Eporedia la più antica colonia della regione XI fu fondata, come è noto, nel 100 a. C. La storia delle altre città qui ricordate è nota.

dopo venivano pure inciviliti, ottenevano l'*ius Latii* e finivano per diventare veri e propri cittadini Romani [1].

---

[1] Sulla ferocia dei popoli Alpini di stirpe retica, che assalivano le città della valle Padana v. STRAB. IV p. 206; V p. 212 C.

Come è noto alcuni degli abitatori delle Alpi come quelli del regno di Cozzio, nella val di Susa, ottennero l'*ius Latii* fino dal tempo di Augusto, PLIN. *IV*. 135. Le Alpi Marittime lo conseguirono solo al tempo di Nerone, TAC. *ann*. XV 32; cfr. MOMMSEN ad *CIL*. V p. 811; 903. Naturalmente, sebbene i testi tacciano, è da presupporsi una romanizzazione analoga a quella per cui gli Anauni (gli abitatori della Val di Non) *CIL* V n. 532 ed i Carni ed i Cattali sopra Tergeste finirono per conseguire la cittadinanza romana, *CIL*. V n. 5050.

Un buon lavoro sulla romanizzazione della Cisalpina è tuttora un desiderato della scienza.

XXX.

SULL'INVASIONE DEI TEUTONI, DEI CIMBRI E DEI TIGURINI.

I.

In una breve memoria pubblicata nel 1891 io ebbi occasione di occuparmi dell'invasione dei Cimbri in Italia, e, contrariamente alle conclusioni di altri studiosi, giunsi ai seguenti risultati [1]:

1° I Cimbri non penetrarono per la via delle Alpi Retiche, come l'epitome di Livio ed altri autori latini affermano, e tanto meno per quella delle Alpi Leponzie, come al De Vit parve in questi ultimi anni poter affermare, bensì per quella delle Carniche.

2° I Campi Raudi, in cui i Cimbri furono distrutti da Mario e da Catulo, non vanno cercati presso Vercelli, come generalmente si ammette, ma piuttosto sulla sinistra del Po, a settentrione di Brescello.

3° La battaglia di « Aquae Sextiae » non fu combattuta nell'estate 102, come da tutti si afferma, bensì nell'autunno di quell'anno. L'ingresso dei Cimbri in Italia non avvenne nell'estate del 102, ma nell'inverno del 101 a. C.

---

(1) PAIS *Dove e quando i Cimbri abbiano valicate le Alpi per giungere in Italia e dove siano stati distrutti da Mario e Catulo* (Torino 1891).

I Cimbri non stettero un anno intero nella pianura padana, ma un inverno.

Nuovi studi sull'argomento mi convinsero che non v'erano ragioni sufficienti per cercare i Campi Raudi presso Brescello e ritornai alla opinione generalmente accolta su Vercelli (1). Mi parve invece avere trovato nuovi argomenti per confermare le mie osservazioni sulla cronologia della battaglia di « Aquae Sextiae » e sul valico scelto dai Cimbri (2).

Gradita occasione a ritornare su questo soggetto mi è fornita da recenti pubblicazioni del professore G. Oberziner. In uno studio sulle Alpi il prof. Oberziner prende in minuto e particolare esame tutte le mie osservazioni (3). Unitamente ad appunti che io non credo validi mi muove alcune obiezioni di cui riconosco ben volentieri il valore.

Le poche pagine seguenti mirano pertanto ad indicare dove e sino a qual punto io accetti le opinioni comuni, seguite ad es. dal Mommsen, e dove io creda di dovere rimaner fermo nei miei risultati, che dall'opinione comune qua e là si allontanano.

S'intende che non è il caso di prendere in nuovo esame l'opinione dell'abate De Vit intorno alla via tenuta dai Cimbri. Giudicai e giudico tuttora che l'ipotesi di quegli eruditi che senza ragione pensarono alle Alpi Leponzie ed alla Valle della Tosa sia stata più che a sufficienza confutata dal Grion eppoi dallo Oberziner. La questione da risolvere è la seguente:

Hanno ragione gli scrittori Latini, i quali da Livio a Valerio Massimo, a Floro, ad Ampelio, parlano dell'Adige e fanno esplicita menzione delle Alpi Tridentine, oppure dobbiamo preferire la tesi di Plutarco, secondo il quale Catulo cercò fermare i barbari discesi dalle Alpi Noriche presso il fiume 'Ατισών? (4). È da credere che fra i racconti di

(1) La mia opinione, già da me rifiutata, vedo registrata nell'Atlante geografico di Richard Kiepert (Berlin 1902), illustrazione alla tav. XXIII.

(2) Pais *Nuovi studi intorno all'invasione cimbrica* negli *Studi storici* (Pisa 1892) p. 141 sgg.; 293 sgg.

(3) G. Oberziner *Le guerre di Augusto contro i popoli Alpini* (Roma 1900) p. 211 sgg. *La fonte di Plutarco per un episodio della vita di Mario* nell'*Arch. Trent.* XIX 1 (1904).

(4) Plut. *Mar.* 15, 5.

Plutarco e quello degli autori Latini, come molti e fra essi l'Oberziner pensano, non esista alcuna discordanza e che l'Ἀτισών sia lo stesso fiume che i Latini chiamarono Athesis?

A reputare diverso il racconto di Plutarco da quello di Livio mi indussero e mi inducono tuttavia le seguenti circostanze:

1° Secondo questo scrittore i Cimbri decisero di scendere in Italia διὰ Νωρικῶν. Ora, *a rigore di termini*, il paese dei Reti non apparteneva al Noricum.

2° Per la via del Norico i Cimbri si erano già avventurati nel 113 a. C. e presso Noreia vi avevano sconfitto l'esercito di Gneo Papirio Carbone (1).

3° Strabone discorrendo di Aquileia, dice che di fronte a tale città scorreva un fiume navigabile, che scendeva dalle Alpi per il corso di 1200 stadi. Risalendo si giungeva appunto a quella Noreia, dove, come egli nota, Papirio fu sconfitto dai Cimbri (2).

4° Strabone non ricorda il nome di questo fiume. Ma il Natisone nell'antichità aveva forse maggior corso di acqua che non la posteriore Atissa, ed è tutt'altro che escluso che il fiume a cui qui si accenna comprenda l'alto corso dell'Isonzo (3).

Nel miglior codice di Mela II 61 (il Vaticano 4924 del secolo X) il Natisone, anzichè Natiso, è detto Atiso; ed un simile errore di grafia potrebbe essersi verificato anche nei testi di Plutarco, il quale può appunto aver accennato all'Isonzo.

Tutte queste circostanze mi spinsero a conchiudere che i Cimbri, anzichè avventurarsi nella lunga e distesa catena delle Alpi Retiche, prescelsero imitare i Teutoni, i quali cercavano di giungere per la via posta fra le Alpi ed il mare e di scendere in Italia, così come già avevano tentato nel 113, per un valico delle Alpi Orientali assai meno ampio ed elevato. In questo caso il fiume Ἀτισών di Plutarco si sarebbe dovuto correggere in Νατισών. Un'ulteriore conferma

(1) App. *Celt.* IV 13; Liv. *ep.* LXIII.

(2) Strab. V p. 214 C.

(3) Sull'idrografia di cotesta regione discorro nei miei *Nuovi Studi sull'invasione cimbrica* e particolarmente nella mia memoria: *I due Istri ed il monte Apennino delle Alpi Carniche secondo Strabone*. V. oltre in questo volume p. 513 sgg.

a tale tesi mi parve venire dal fatto che i Cimbri giunti in Italia si dettero a gozzovigliare ed a riposare nel mite clima della Venezia. Ora se ciò ben si intende per un popolo che veniva dalle Alpi Orientali meno è chiaro ove si creda che fosse giunto a Verona, poichè di lì, anzichè ripiegare verso la Venezia, si sarebbe dovuto recare nei piani lombardi e fermarsi là dove, poco dopo, lo troviamo in cerca dei Teutoni alleati.

Contro tutto questo ragionamento sta però il fatto che gli autori latini parlano dell'Adige e delle Alpi Tridentine (1). A me parve che nella storia della guerra Cimbrica il racconto di Plutarco meritasse molto maggior fede di quella di Livio e dei suoi seguaci. Perciò reputai che in Livio vi fosse un errore ripetuto man mano da costoro.

Il prof. Oberziner si oppone giustamente a questa conclusione. Egli osserva che difficilmente Livio avrebbe potuto commettere un errore così grave trattandosi di tempi storici ben conosciuti e di regioni a lui note. L'Oberziner osserva che non è vero che tutti gli scrittori latini dipendano da Livio e fa la pur giusta osservazione che Valerio Massimo ebbe presenti le memorie di quel M. Emilio Scauro, che non volle rivedere suo figlio perchè aveva abbandonato Catulo al fatto d'armi « apud Athesim fluvium ».

Il prof. Oberziner ha perfettamente ragione, ed in ciò io ho avuto torto. Aggiungo anzi a conferma della opinione di lui che dalle memorie di Emilio Scauro deriva per quel che pare, il racconto di Pseudo Frontino, il quale pure afferma che il fatto d'armi sopra citato avvenne « in saltu Tridentino » (2).

Un complesso di indicazioni, che cronologicamente fanno capo al tempo stesso in cui il fatto si compì, ci inducono pertanto a credere che la via tenuta dai Cimbri sia stata quella delle Alpi Retiche, e che la fuga dei Romani comandati da Catulo sia avvenuta sulle sponde dell'Adige.

Ma con ciò sono forse risolte tutte le altre difficoltà che presenta il racconto di Plutarco?

---

(1) Liv. *ep.* lxvii; Val. Max. v 8, 4; [Front]. iv 1, 13; Flor. 1 38, 11; Amp. 45.

(2) Cfr. il mio studio: *I frammenti dell' autobiografia di M. Emilio Scauro e la Lex Varia de maiestate* nei Rendiconti dei Lincei 1901 p. 50 sgg.

Io potrei convenire, se così si volesse, che le Alpi Noriche, a cui accenna Plutarco, potessero anche essere comprese in quelle Retiche. Ma toglie peso a questo argomento il fatto che il nome di Alpi Retiche nel II secolo a. C. era già ricordato da Polibio, ove parla del valico dell'Adige e del Brenner (1). Ed ove si debba concludere, poichè realmente così pare, che l'Ἀτισῶν di Plutarco è l'Athesis degli scrittori latini, è per lo meno lecito supporre che il primo nome in Plutarco o nella sua fonte rappresenti una corruzione del testo od uno scambio con il Natisone od Atisone, posto nella regione del Norico, in un punto più o meno lontano da quella Noreia dove a Gn. Papirio Carbone toccò per il primo incontrarsi con quei Cimbri, che per molti anni con il loro nome e le loro armi atterrirono il popolo Romano.

Le conoscenze dei Greci e dei Romani circa la geografia del Norico sino all'età di Cesare erano assai imperfette. Io non oso con i dati scarsi ed inesatti che noi possediamo proporre conclusioni sicure. Mi sembra però di avere altrove esposte congetture degne di esame, dalle quali parrebbe risultare non improbabile l'ipotesi che Plutarco abbia confuso l'Atisone o Natisone (che scorreva διὰ τῶν Νωρικῶν a sud di Noreia, presso il quale Gneo Papirio fu sconfitto nèl 113 a. C.) con l'Adige, che fu effettivamente il fiume presso il quale i Romani fuggirono davanti ai Cimbri abbandonando il proconsole Catulo. A produrre questo scambio può aver contribuito un'altra circostanza, ossia il fatto che i Tigurini, che insieme ai Cimbri ed ai Teutoni avevano deliberato di penetrare in Italia, scelsero effettivamente la via delle Alpi Noriche.

Orosio infatti afferma che i Teutoni, i Cimbri, i Tigurini e gli Ambroni « tribus agminibus Italiam petere destina-

(1) L'espressione διὰ Νωρικῶν esclude, secondo me, ciò che l'Oberziner p. 214, pensa: ossia che il confine estremo occidentale del Noricum si estendesse verso la valle dell'Eisack ed il Brenner. Cfr. le *fonti di Plutarco* p. 15. Tanto meno mi pare degno di grande considerazione il fatto che nelle carte medioevali la valle dell'Eisack è detta « Valle Norica ». POLIBIO XXXIV 10, 18, parlando della via attraverso la valle dell'Adige e del Brenner la dice τὴν διὰ Ῥαιτῶν. E ciò, trattandosi di un autore anteriore di circa mezzo secolo ai fatti di cui parliamo, taglia, secondo il mio modesto modo di vedere, la testa al toro.

runt » (1). E al pari di lui Floro, dopo avere asserito che i barbari « tripartito agmine per Alpes, id est claustra Italiae. ferebantur », dopo avere successivamente rammentate le disfatte dei Teutoni ad Aquae Sextiae, dei Cimbri ai Campi Raudi aggiunge: « Tertia Tigurinorum manus, quae quasi in subsidio insederat Alpium tumulos, in diversa elapsa fuga ignobili et latrociniis evanuit » (2).

Da queste esplicite testimonianze risulta che i barbari avevano deciso invadere l'Italia per tre vie: per le Alpi Marittime, per le Retiche e per le Noriche. Ora dacchè sappiamo che i Teutoni scelsero le prime, i Cimbri le seconde, i Tigurini le terze, può darsi che uno scambio parziale fra ciò che dai Tigurini e dai Cimbri fu operato sia avvenuto. Per effetto di ciò l'Atisone o meglio Natisone o l'Atesino delle Alpi Carniche da Plutarco o dalla sua fonte può anche essere stato scambiato con l'Adige.

Che errori di questo genere siano avvenuti nel racconto della guerra Cimbrica risulta dal fatto che Floro fa venire i Tigurini dalla regione dell'Oceano, come i Cimbri. Così Orosio fa giungere i Teutoni con i Cimbri in Italia ed i primi scambia con i Tigurini. Checchè sia di ciò, è evidente che le Alpi Noriche e Carniche furono menzionate dagli antichi a proposito delle invasioni cimbriche del 113 e del 102-101 a. C.

II.

Passiamo ora al luogo della battaglia detta dei Campi Raudi. Colpito dalla circostanza che per decidere a quale dei due eserciti, se a quello di Mario o di Catulo, toccasse in primo luogo l'onore della vittoria furono richiesti di giudizio i legati dei Parmensi, l'Oberziner congetturò che i Campi Raudi si trovassero a settentrione di Parma stessa sulla sinistra del Po. L'Oberziner credette di dover rilevare anche la circostanza che nei codici fiorentini e vaticani

(1) Oros. v 16, 9.
(2) Flor. i 38, 18.

della vita di Mario in Plutarco in luogo di πεδίον τὸ περὶ Βερκέλλας si legge περὶ Κερβέλλας. Però egli non giudicò prudente ricavare ulteriori conclusioni da tale circostanza. A quest'ultima circostanza parve a me di non dovere dare peso di sorta giudicando κερβέλλας uno dei tanti errori materiali degli amanuensi, di cui abbiamo anche traccia poco prima nella parola Πανορμιτῶν dove tutti correggono Παρμπτῶν. Detti importanza invece al fatto che la battaglia dei Campi Raudi avvenne « iuxta Eridanum », e frettolosamente conclusi che in luogo di Vercelli (Βερκέλλαι) fosse a sostituire Βρίκελλον, sebbene immediatamente notassi quali ragioni strategiche ci consigliassero a preferire Vercelli.

Dando peso a tali ragioni strategiche, considerando appunto che i Cimbri dovevano forse attendersi l'arrivo dei Teutoni allo sbocco della valle dei Salassi, io ritornai più tardi all'opinione comune, che anche l'Oberziner aveva abbandonata, e nel plutarcheo Βερκέλλαι mi parve dover riconoscere Vercellae. La presenza dei legati Parmensi cercai allora di spiegare in altro modo. Tenendo infatti presente che essi erano coloni Romani, mentre quelli di Piacenza e di Cremona erano coloni Latini, trovai naturale che ad essi, anzichè ai secondi, si rivolgessero i « cives Romani » combattenti nelle legioni di Mario e di Catulo.

Oggi, dopo aver tante volte riesaminato questo problema mi trovo più imbarazzato di prima. A parte le ragioni che possono indurci ad identificare Βερκέλλαι in Vercellae, dopo ulteriori considerazioni non oso più, come per il passato, liberarmi dalla dichiarazione del dotto poeta Claudiano, secondo il quale la battaglia di Pollenzo combattuta da Stilicone nel 402 contro Alarico ebbe luogo « isdem campis » in cui Mario aveva distrutti i Cimbri (1). A favore dell'indicazione di Claudiano può farsi valere una circostanza capitale, ossia il fatto che i Cimbri, anzichè attraversare il Po, per invadere l'Italia centrale e recarsi su Roma, andarono in cerca dei loro fratelli Teutoni ed appunto perciò percorsero la valle padana da Oriente verso Occidente.

Stando ad una indicazione di Orosio (2) i Cimbri si sa-

(1) Claud. *bell. Get.* 635 sqq.
(2) Oros. v 16, 9.

rebbero separati dai Teutoni alla confluenza dell'Isara con il Rodano, dove Mario s'era preparato ad attenderli. Vista l'impossibilità di risalire la valle dell'Isara e di penetrare in Italia per il valico delle Alpi Graie e la valle di Aosta, i Teutoni e gli Ambroni deliberarono di scendere verso la Provenza e di attraversare poi le Alpi Marittime. I Cimbri ed i Tigurini si ripiegarono verso Oriente e decisero di attraversare le Alpi Retiche e le Noriche. I Cimbri, che attendevano i loro confratelli nella valle dal Po, meravigliati di non vederli comparire, andarono loro incontro. Essendosi separati da quelli alla confluenza del Rodano e dell'Isara, è naturale che sperassero di incontrarli agli sbocchi delle Alpi Cozzie o delle Marittime. E si intenderebbe pure come Mario, che s'era preoccupato del pericolo che i Cimbri superato il Po invadessero le regioni poste a sud di quel fiume, e che nelle campagne precedenti contro i Teutoni si era attenuto al sistema di seguire i movimenti dei nemici sino a trovare un punto opportuno ai suoi disegni, avesse atteso ad affrontare i Cimbri sino a che questi fossero giunti nel grande piano del Piemonte. Il quale, essendo da ogni parte cinto da montagne, terminava per così dire in cul di sacco e rendeva più agevole ai Romani il distruggere i nemici e più difficile per costoro il fuggire od il raccogliersi in altre regioni.

Ma io mi guardo bene dall'affermare con sicurezza che queste mie osservazioni colgano nel segno. Esse meriterebbero solo di essere accolte ove le indicazioni di Claudiano, che oggi si sogliono rigettare, venissero invece giudicate degne di fede. Va ad ogni modo rilevato che tutti coloro che in questi ultimi tempi hanno messo da parte il passo di Claudiano, hanno agito forse con troppo poca considerazione verso il poeta Latino. Non vi è infatti dubbio che i frequenti accenni storici di Claudiano non derivino da ottime fonti. Egli attinse direttamente ai grandi scrittori dell'antichità, ad Ennio, a Sallustio, a Livio. Ove anche si creda che egli concedette alcun che alla retorica, affermando che i Goti di Alarico ed i Cimbri vinti da Mario caddero negli stessi piani anzichè in due regioni più o meno vicine, non abbiamo tuttavia ragioni di sorta per affermare che Claudiano si ingannò od affermò il falso. Certo ad ogni modo manca qualsiasi base per affermare che i Campi Raudi fossero a nord di Parma, oppure presso Vercelli, e non si

debbano invece cercare nel piano percorso dal Po fra Torino e Pollenzo (1).

III.

Ed ora discorriamo della cronologia di queste due guerre. Per quest'ultima parte mi sembra di non dovere per nulla abbandonare le conclusioni alle quali ero già arrivato sino dalla mia prima memoria.

Che la battaglia di Aquae Sextiae sia stata combattuta nell'estate si suole ricavare dal fatto che avvenne in una giornata calda, in cui i Romani avevano sete, in cui ai Teutoni riuscì molesto il calore del sole (2). Però contro queste circostanze se ne possono far valere altre:

1° Che alla battaglia di Aquae Sextiae tennero dietro intense pioggie che fecero marcire i cadaveri dei Teutoni (3).

2° Che a Mario, mentre si preparava a bruciare il trofeo delle armi dei vinti, giunsero i cavalieri recanti da Roma la notizia del suo quinto consolato.

3° Che i Teutoni, prima di appiccare battaglia, si erano dilettati dei *caldi lavacri* di Aquae Sextiae (4).

Ora, si badi, può trascurarsi il primo dato, se così si vuole, perchè forti acquazzoni possono essere caduti in estate e non solo nella stagione autunnale. Si può anche lasciar da parte la data dei comizi consolari, dacchè, sebbene si sappia che per il tempo di Mario talvolta questi caddero nel tardo autunno, in altri casi sappiamo che alla nomina dei consoli si procedette durante l'estate (5). Ma con

(1) Stando alle conclusioni della diligente analisi dello Stoecker *De Claudiani poetae veterum rerum Romanarum scientia quae sit et unde fluxerit* (diss. Marburg, 1889), il nostro poeta si attenne sempre fedelmente alle autorevoli fonti storiche a cui attinse, e solo errò una volta narrando la morte di Siface.

(2) Plut. *Mar.* 18 sq.

(3) Plut. *Mar.* 25.

(4) Plut. *Mar.* 19; cfr. i miei *Nuovi studi* etc. p. 310 sg.

(5) Cfr. Mommsen *roem. Staatsrecht* I² p. 564. I comizi che portarono Mario al V Consolato sarebbero avvenuti fra gli Idi di Settembre e le Calende di Novembre anche secondo le ricerche di Fr. Vonder Muehll *De L. Appuleio Saturnino* (Basileae 1906 diss. p. 52 sgg.).

tutta la buona volontà io non riesco a comprendere come mai, essendo Aquae Sextiae provveduta di acque celebri o per la loro frigidità o per il loro calore, i Teutoni avessero preferito i bagni caldi (1). E tanto meno lo comprendo quando penso che, per aperta dichiarazione degli antichi, sappiamo che i loro fratelli Cimbri era abituati ai freddi lavacri e che ad essi recò nocumento l'uso dei caldi (2).

Da questa circostanza dei bagni caldi mi sembra risulti con sufficiente evidenza: che la battaglia di Aquae Sextiae avvenne in una calda giornata di autunno, ossia quando il sole era ancora molesto, quando la fatica della marcia e quella sostenuta nel fare il « vallum » dell'accampamento fece più vivo che mai sentire il bisogno di bere. S'intende pure come in giornate di caldo autunnale i nordici Teutoni si rallegrassero dei bagni tiepidi e perchè allo stesso tempo nel corso della giornata non seppero tollerare i raggi del sole ancora cocente. Nessuno invece potrebbe, io credo, ammettere che nel cuore dell'estate i Teutoni anzichè dei freddi si fossero dilettati dei caldi lavacri di Aquae Sextiae più convenienti ad invalidi che a forti e robusti combattenti. Tutto farebbe pertanto pensare che le acque torrenziali di cui parlavano i Marsigliesi ricordate da Plutarco siano cadute dopo gli ultimi bollori dell'autunno, ossia verso il settembre o l'ottobre e che in questi mesi, come nel 109, si siano tenuti i comizi consolari del 102 a. C. (3).

Ma quando i Cimbri giunsero in Italia? Io, seguendo lo Zippel, ho pensato che ciò succedette nell'inverno del 101 (4). Le ragioni sono manifeste: Nell'epitome di Livio Catulo è detto *proconsole* (5). Questa parola indica all'evidenza che la fuga dei Romani al fiume Adige avvenne dopo il 1° gennaio del 101. Inoltre Floro dei Cimbri dice: « hi iam — quis crederet? *per hiemem*, quae altius Alpes levat, Tridentinis iugis in Italiam provoluti veluti ruina descenderant » (6).

---

(1) Liv. *ep.* LXI.

(2) Cass. Dion. fr. 94, 2 p. 336 Boiss.

(3) Cfr. Sall. *Iug.* 36 sq.

(4) Zippel *Die roem. Herrschaft in Illyrien* (Leipzig 1877) p. 156 sg.

(5) Liv. *ep.* LXVIII: « repulso ab Alpibus fugatoque Q. Catulo proconsule ».

(6) Flor. I 38, 11.

Per togliere peso a questo passo l'Oberziner dichiara di preferire la lezione del codice riccardiano cartaceo n. 1206, ove in luogo di *per hiemem* si legge *per hiemes*, e nota che Floro accenna non all'inverno bensì alle bufere delle Alpi.

Non discuto il valore della lezione del codice riccardiano, di così poco peso che non se ne sono valsi i più autorevoli editori di Floro, ad es. l'Halm ed il Rossbach. Osservo però che non è probabile che Floro con le parole « quis crederet » accenni all'ardire dei Cimbri d'affrontare le bufere estive delle Alpi anzichè a quello di valicare le catene più alte delle Alpi durante il cuore dell'inverno. Noto infine che Floro, Orosio e Dione Cassio, ove fanno parola delle nevi delle Alpi e dei caldi lavacri della Venezia, indicano chiaramente che i Cimbri giunsero in Italia proprio nell'inverno (1). Ma ove anche si rinunziasse ai passi capitali di Floro ed Orosio, non si potrebbe facilmente infirmare l'argomento che lo Zippel ha giustamente ricavato dalla qualità di *proconsole*. Questa è spiegabile solo ove i Cimbri fossero giunti nella valle dell'Adige nell'inverno del 101 a. C. (2).

Ma vi è un punto che occorre meglio chiarire. Stando a Plutarco, non molti giorni dopo la vittoria di Aquae Sextiae, Mario ebbe la spiacevole notizia della sconfitta di Catulo e della fuga dei soldati di lui. Ove la battaglia di Aquae Sextiae fosse avvenuta in estate dovremmo per forza stabilire che anche il passaggio dei Cimbri attraverso le Alpi Retiche ebbe luogo in estate. Ma da un lato sappiamo che tale passaggio avvenne dopo il 1° gennaio 101, allorchè Catulo aveva cominciato ad esercitare le funzioni di proconsole; d'altra parte abbiamo visto che la prima battaglia di Aquae Sextiae avvenne in sul declinar dell'estate

(1) Flor. loc. cit.: « sed in Venetia, quo fere tractu Italia mollissima est, ipsa soli caelique clementia robur elanguit »; Oros v 16, 14: « integris copiis Alpium nives emensi Italiae plana pervaserant, ibique cum rigidum genus diu blandioribus auris, poculis, cibis ac lavacris emolliretur cet ». Cass. Dio. loc. cit.: λουτροῖς θερμοῖς ἀντὶ τῆς πρόσθεν ψυχρολουσίας ἐχρῶντο (cioè i Cimbri).

(2) Sostenere infatti, come faceva l'abate De Vit di buona memoria, che Catulo fosse stato detto *proconsole per anticipazione* equivale a capovolgere e snaturare i fatti. Ciò equivale al non aver capito il rigore tecnico del linguaggio degli storici Romani ove parlano delle loro magistrature.

o nell'autunno del 102 a. C. Veniamo quindi alla conseguenza che le parole di Plutarco convengono al tempo che si estende dal tardo autunno del 102 sino ai giorni successivi al 1° gennaio del 101.

I *non molti giorni* nel fatto sarebbero stati un paio di mesi. Dovremo concludere che nelle parole di Plutarco si contiene in fondo un'inesattezza. Ma io credo che a conseguenze più gravi si giungerebbe ove si ammettesse la cronologia generalmente accettata. Stando infatti a tale cronologia, i Cimbri avendo superate felicemente le Alpi nel cuore dell'estate del 102, anzichè cercare di traghettare il Po e di andare incontro ai Teutoni, sarebbero rimasti quasi un anno nella più perfetta inazione. Sta bene che essi attendevano i Teutoni. Ma se essi fossero giunti in Italia nel cuore dell'estate, anzichè nel cuore dell'inverno, piuttosto che a svernare nella Venezia « quo fere tractu Italia mollissima est » ed a rifocillarsi con cibi, vini e tiepidi lavacri, avrebbero atteso a ricercare i Teutoni. Ove fossero riusciti a superare il valico delle Alpi Marittime, i Teutoni assai prima dei Cimbri avrebbero dovuto trovarsi nella valle padana. S'intende invece come dopo gli stenti sofferti nel passaggio delle Alpi i Cimbri abbiano invece desiderato riposare e darsi bel tempo nei pochi mesi invernali del 101. Essi riposarono sino al principiare della primavera di quell'anno medesimo in cui si misero in moto alla ricerca dei Teutoni, in cui Mario passò il Po per impedire che lo traghettassero e per seguirli sino alla battaglia dei Campi Raudi. Battaglia che si combattè il 30 luglio di quell'anno (1).

IV.

Le conclusioni alle quali io giungerei sono pertanto le seguenti:

Ha pienamente ragione la grande maggioranza degli studiosi della Storia Romana, i quali sostengono che i Cimbri

(1) Plut. *Mar.* 26, 6; Plut. *Mar.* 26; *Calend. Allif.* ad d. III Kal. Aug.; Polyaen. VIII 10, 3 la fa cadere in agosto; cfr. Wissowa *Religion und Cultus d. Roemer* p. 211 n. 6.

giunsero in Italia dopo aver valicato le Alpi Trentine ed aver percorso la valle dell'Adige. È però discutibile se il testo di Plutarco sia del tutto riducibile, come generalmente si ammette, a quello di Livio. Esso presuppone, se non m'inganno, una divergenza generata o da confusione con la via delle Alpi Noriche già prescelta dai Cimbri verso il 113 a. C. o lo scambio con la via tenuta dai Tigurini nel 102 a. C. (1).

È perfettamente inutile stabilire quali sedi i Tigurini avessero nella età di Cesare, poichè da ciò nulla apprendiamo intorno a quelle che occupavano allorchè cominciò la grande invasione Teutonico-Cimbrica. Tutti questi popoli vagarono per regioni fra loro lontane e diverse. A noi invece corre l'obbligo di notare che, stando a Floro, i barbari, ossia « Cimbri, Teutoni atque Tigurini » non si divisero in due schiere per penetrare in Italia, bensì in tre: « tripertito agmine in Alpes, id est claustra Italiae, ferebantur » (2). E questa medesima divisione dei barbari in tre eserciti si trova in Orosio (3).

Così noi non dobbiamo scordare, come da molti si fa, che, dopo aver narrata la sconfitta dei Teutoni e dei Cimbri, Floro dice: « Tertia Tigurinorum manus, quae quasi in subsidio *Noricos* insederat Alpium tumulos in diversa elapsa fuga ignobili et latrociniis evanuit » (4). Forse, (diciamo *forse*) nel racconto plutarcheo, dove si parla della venuta dei Cimbri attraverso le Alpi Noriche (διὰ Νωρικῶν) anzichè attraverso le Trentine, vi è una confusione con la via per la quale avrebbero dovuto giungere i Tigurini. Con tale confusione potrebbero forse spiegarsi le differenze fra l'Athesis e l'Ἀτισών (o Νατισών? l'Isonzo?), forme fra loro

(1) Rispetto al rapporto (circa fonti di questa guerra) di Livio verso Plutarco e di ambedue verso Posidonio discusse con molta dottrina il Müllenhoff *Deutsche Altertumskunde* II p. 121 sgg. sebbene i risultati del dotto professore berolinense siano oggi da modificare notevolmente. Rispetto ai problemi che qui trattiamo tali quesiti non conducono però a risultati veramente notevoli.

(2) Flor. I 38, 1; 6.

(3) Oros. V 16, 9: « Teutones, Cimbri, Tigurini et Ambrones..... tribus agminibus Italiam petere destinarunt ».

(4) Flor. I 38, 18.

foneticamente diverse sebbene possano essere varianti di una sola male trascritta o pronunciata.

Noi ignoriamo dove fossero i « Campi Raudi ». Ove tal nome (ciò che io mi guardo bene di affermare) indicasse « i campi incolti » avremmo un'assai incerta designazione, che potrebbe riferirsi chi sa a quante regioni della Valle Padana (1). L'indicazione di Eusebio « iuxta Eridanum » (2) è pure assai vaga. Rimangono pertanto quella di Plutarco, che il campo della battaglia pone nella pianura περὶ Βερκέλλας e l'altra di Claudiano, che la fissa nei campi presso Pollenzo. Io, torno a ripeterlo, non oso definire quale di queste due affermazioni colga nel vero. Vercelli è un nome di carattere celto-ligure, che si trova in varie regioni d'Italia, della Gallia e della Spagna. Ed i documenti epigrafici ci avvertono di varie Vercelli nella valle del Po. Basti ricordare i « Vercellenses » del Piacentino, del territorio di Lodi, di Como, di Voghenza. Infine in un documento del 956 è ricordato Vercellaggio nella diocesi di Asti, vale a dire, in una regione più o meno distante da quella in cui erano i campi di quella Pollenzo di cui fa parola Claudiano (3).

La Cronologia generalmente ammessa della guerra teutonico-cimbrica va modificata. La battaglia di Aquae Sextiae pare debba essere spostata dall'estate del 102 all'autunno di quell'anno medesimo; ed il passaggio dei Cimbri in Italia, anzichè nell'estate deve essere avvenuto nell'inverno del 101.

Nella mia prima memoria sui Cimbri già notai l'importanza maggiore che va attribuita a Silla in questa guerra, sia che da lui o da altri i Tigurini siano stati obbligati a

---

(1) Sulle varie regioni della Valle Padana in cui (stando a documenti medioevali) compaiono nomi che ricordano quello di « Campi Raudi » v. Bruzza *Iscrizioni antiche Vercellesi* (Roma 1879) p. cxxiv; Oberziner, op. cit. p. 218 n. 1. Il Müllenhoff op. cit. II p. 143 riferendosi a Böhmer *Reg.* 953, 954 cita un campo Raudio presso Milano (oggi Rho?).

(2) Eus. (Vers. Arm.) p. 132-133 Schoene.

(3) Per tutte queste indicazioni rimando al Bruzza op. cit. p. lxxvii, cfr. xxiv sgg. Se il « vi vir Vercellensis » del titolo lodigiano, *CIL.* v 6351, cfr. Mommsen op. cit. p. 736, sia da attribuire o no allla più nota Vercelli lascio interamente indiscusso.

ritornare sui loro passi. Credo di dover mantenere inalterato quanto su ciò già scrissi ([1]).

Dal Sigonio al Panvinio, al Maffei, al Napione, al De Vit, le questioni topografiche relative all'invasione cimbrica hanno esercitato la critica e la mente dei molti eruditi che hanno atteso ad illustrare la storia della Cisalpina. Gli scrittori Veronesi, fra gli altri il grande Scipione Maffei, hanno cercato di provare che teatro della invasione cimbrica fu esclusivamente la regione posta a nord ed a sud di Verona, regione che sostituirono a Vercelli. Gli autori pedemontani, dei quali ultima eco sono stati il De Vit ed il benemerito ed illustre padre Bruzza, cercarono provare che i Cimbri scesero per le Alpi Leponzie e giustamente sostennero che la loro disfatta avvenne nei campi del Piemonte.

Il tempo in cui la storia d'Italia si scriveva piuttosto da uno anzichè da un altro punto di vista regionale è ormai passato. I critici dell'età nostra sogliono esaminare questi e gli analoghi problemi con animo affatto obbiettivo. Tuttavia, non ostante questo desiderio di perfetta obiettività, le questioni topografiche che ho brevemente discusse continueranno a formare oggetto di discussione. L'opera di Plutarco, per quanto rispettabile, ha qua e là omissioni ed

---

([1]) Plutarco *Syll.* 4, 4, racconta che Silla, dopo essersi staccato da Mario che di lui era geloso, e di essersi posto alla luogotenenza di Catulo distrusse πολὺ μέρος τῶν ἐν ταῖς Ἄλπεσι βαρβάρων e tosto aggiunge che mancando i viveri ne provvide gli eserciti di Mario e di Catulo assieme. Se questi due fatti siano immediatamente congiunti anche in ordine cronologico o se si riferiscano in fondo a un fatto solo non è chiaro.

Lo Zippel op. cit. p. 157, pensa che i barbari qui citati non siano popoli alpini bensì gli avanzi dei vinti ai Campi Raudi. Ma l'espressione τῶν ἐν ταῖς Ἄλπεσι βαρβάρων converrebbe più a popoli che occupavano le Alpi anzichè agli avanzi dei Cimbri che non sappiamo se siano riusciti a trovar salvezza nelle gole di quei monti (cfr. Plut. *Mar.* 27).

Per conto mio non vedo argomento per affermare che quell'espressione non possa riferirsi ai Tigurini. Ma non è in nessun modo escluso che Plutarco accenni ad imprese alpine di Silla simili a quelle anteriori (come la sua legazione al Tectosago Capilo ed ai Marsi [o Marici?]), di cui a noi non sia giunta notizia particolareggiata.

errori determinati da confusione o da corruzione di testi o dal carattere più propriamente biografico che storico delle sue scritture. Quella di Livio è andata perduta, e pur troppo i compendi che ce ne sono pervenuti o sono monchi o, come la narrazione di Orosio, accanto a notizie pregevoli contengono evidenti errori più volte notati e confutati. In tale condizione di cose giungere a conclusioni decisive è quasi impossibile. Ogni volta che ho preso ad esaminare questo ed altri problemi analoghi ho dovuto sempre modificare qua e là le mie opinioni. Che se ad uomini del valore del Sigonio e di Scipione Maffei non è riuscito trovare in tutto e per tutto il vero, non mi dorrò di non esservi del tutto riuscito neppure io. Sono anzi persuaso che, ove non ci venga in soccorso la scoperta di qualche testo antico, non ostante gli studi accurati dei moderni, ancora di qui a qualche secolo si continuerà a discutere: dove e quando i Cimbri siano stati sconfitti da Mario e da Catulo.

XXXI.

I DUE ISTRI E IL MONTE APENNINO NELLE ALPI CARNICHE SECONDO STRABONE

I.

Strabone dopo di aver discorso dei popoli e dei paesi posti sulle Alpi dalla Liguria sino a quei Carni, che occupavano i monti sopra Aquileia, dice: *ὑπέρκειται δὲ τῶν Κάρνων τὸ Ἀπέννινον ὄρος, λίμνην ἔχον ἐξιεῖσαν εἰς τὸν Ἴσαρον* (1) *ποταμόν, ὃς παραλαβὼν Ἄταγιν ἄλλον ποταμὸν εἰς τὸν Ἀδρίαν ἐκβάλλει· ἐκ δὲ τῆς αὐτῆς λίμνης καὶ ἄλλος ποταμὸς εἰς τὸν Ἴστρον ῥεῖ καλούμενος Ἀτησινός*. E dopo aver affermato che l'Istro, ossia il Danubio: *τὰς ἀρχὰς ἀπὸ τούτων λαμβάνει τῶν ὀρῶν πολυσχιδῶν ὄντων καὶ πολυκεφάλων*, asserisce che le vette dei monti Alpini assai elevate verso la Liguria, tornano quivi a sollevarsi alquanto. Una di queste sommità, dice egli, è volta ad oriente al di là del Reno, dove sono le sorgenti dell'Istro presso ai Suebi ed alla selva Ercinia, *ἄλλαι δ'εἰσὶν ἐπιστρέφουσαι πρὸς τὴν Ἰλλυρίδα καὶ τὸν Ἀδρίαν, ὧν ἐστι τό τε Ἀπέννινον ὄρος τὸ λεχθὲν καὶ τὸ Τοῦλλον καὶ Φλιγαδία, τὰ ὑπερκείμενα τῶν Οὐινδελικῶν* dai quali, egli dice, scorrono *ὁ Δούρας καὶ Κλάνις* e molti altri fiumi *χαραδρώδεις* verso la corrente dell'Istro, IV p. 207 C.

(1) Questa è la volgata; dopo del Kramer gli editori hanno *Ἴσαραν*.

Questo passo di Strabone è stato oggetto di frequenti dispute. Di già il Cluverio faceva le osservazioni seguenti che reputiamo conveniente riferire, in parte con le istesse sue parole: « Locus sane non tantum librariorum mendis, sed et ipsius auctoris erroribus foedus. Qui ut hactenus doctissima etiam ingenia misere torsit, sic nunquam satis corrigi vel emendari poterit » (1). Il Cluverio dopo aver osservato che non esisteva nelle Alpi un lago dal quale si partissero per diversa direzione questi due fiumi e che Strabone: « adsimilem errorem etiam haud multo ante commisit; ubi Duriam Italiae et Druentiam Galliae ex uno eodemque fonte in diversa Alpium latera ferri ait », (2) affermava che questo monte Apennino non esisteva nelle Alpi. E dopo aver notato che secondo l'opinione generale l'Ἄταγις di Strabone era l'Adige, il Cluverio tentava una radicale restituzione del testo e pensava che Strabone qui ricordasse l'Adige, l'Eisach od Atagis, il Praxersee, presso il quale v'è un altro laghetto da cui

(1) Cluver *Ital. Ant.* (Lugd. Batav. 1625) p. 140.

(2) Strabone iv p. 203 C. dice che da un lago posto sulle Alpi hanno origine due fiumi ossia la Druentia (i codici hanno Δαρυέντιος) che si getta nel Rodano e la Dora, che, per la valle dei Salassi, si scarica nel Po. Ora è a notare che, a parte la questione del lago, Strabone confonde la Dora Riparia, che scaturisce realmente sul versante opposto a quello in cui nasce la Durance, con la Dora Baltea. Che se poi egli aveva voluto alludere a questa ultima avrebbe dovuto far parola non della Durance ma dell'Ἴσαρος o Isère, che nomina poco dopo.

Potrebbe supporsi Strabone sia caduto in un errore, che abbia scambiata la via, che da Susa per il Monginevro scendeva nella Druentia, con la vicina, che, pur da Susa, per il Moncenisio, sulla cui sommità si trova appunto un lago, scendeva nell'Arc, un ramo dell'Isara.

Tuttavia Ermanno Ferrero mi fece amichevolmente notare (il che aveva già rilevato C. Promis *Antichità di Aosta* p. 123) che dal lago del Gran San Bernardo scende un rivo detto tuttora *Doire du Grand S. Bernard* che si scarica nel Buthier, il quale alla sua volta si getta nella Dora Baltea, sicchè si avrebbe la conferma del passo di Tolomeo iii 1, 20: ἡ κεφαλὴ τοῦ Δουρία ποταμοῦ ἡ κατὰ τὴν Ποινίναν λίμνην.

Va del resto ricordato essere tendenza comune degli antichi far sorgere i fiumi più notevoli da una stessa montagna. A titolo di esempio v. quanto dice Appiano *b. c.* i 109 sulle fonti comuni del Po e del Rodano.

sorge la Drava. Ed il Monte Apennino (nome che egli credeva corrotto ed al quale sostituiva quello di Ἄλπιον) identificava con il monte Cese o Scese presso al quale hanno origine da parti diverse il corso della Drava, della Piave, dell'Eisach e del Tagliamento (1).

Gli scrittori che dopo l'insigne fondatore della geografia storica dell'antica Italia hanno trattato questo passo non sono stati neppure essi molto fortunati. Anche i più recenti editori di Strabone si trovano infatti imbarazzati davanti a questo passo che tutti ammettono sia corrotto e che ognuno tenta di correggere a modo suo. Alcuni come il Kramer, reputano che i nomi di questi fiumi si sieno in seguito cambiati; altri come il Meineke invertono la posizione dei nomi del testo di Strabone, sicchè ove è detto Ἴσαρον leggono Ἀτησινόν (= Eisach), ove è Ἀτησινός sostituiscono Ἴσαρος (l'Isar). Infine C. Müller pensa che il testo vada lasciato così com'è, che l'Ἴσαρος sia l'Isargus od Eisach, che l'Ἄταγις sia l'Adige, che in Ἀτησινός siano da espungere le lettere της e che si debba intendere l'Αἶνος od Inn (2).

Tutte queste opinioni hanno ciò di comune che suppongono che il passo di Strabone di cui si discorre si riferisca alle Alpi retiche ed al paese dei Vindelici; e che infine o nell'Ἄταγις o nell'Ἀτησινός si menzioni l'Adige.

L'esame di questa questione mi conduce a risultati sostanzialmente diversi da quelli oggi generalmente accettati. Le parole del Cluverio sopra citate mi rendono avvertito della grande difficoltà che si incontrano a trattare questo, che è uno fra i più difficili passi di Strabone, e dell'esito poco fortunato che potrebbero avere le mie ricerche. Spero nondimeno che se non riuscirò a convincere gli altri dell'aver io visto il vero, scuoterò la fiducia sul valore di un'opinione generalmente accettata, che riposa su assai deboli argomenti.

È proprio certo, ciò che dal Cluverio in qua generalmente si ammette, che qui si indichi quella regione delle Alpi centrali in cui scorre l'Adige?

A me pare di no. Strabone ricorda questi fiumi Atagis, Atesinus, Isaros dopo di aver discorso delle Alpi Marittime,

(1) Cluv. op. cit. p. 173.

(2) C. Mueller ad Strab. l. c. p. 966, ove sono registrate le opinioni dei precedenti editori di Strabone.

Cozzie, Leponzie, Tridentine, Vindeliche, e dopo di aver ricordato i varii popoli Alpini domati da Druso il 15 a. C. sino ai confini dell'Illirico (v. IV p. 204 e sq., sopratutto a p. 206). Del monte Apennino, ove si trovava il lago da cui scaturivano l'Isaro e l'Atagis da un lato l'Atesino dall'altro, dice chiaramente ὑπέρκειται δὲ τῶν Κάρνων.

A favore della comune tesi non possono citarsi le parole che seguono in cui i monti Apennino, Tullo, Fligadia, vengono ricordati accanto al nome dei Vindelici. Sono persuaso che chi esamini accuratamente tutto il passo e consideri come qui si accenni a cime di monti ἐπιστρέφουσαι πρὸς τὴν Ἰλλυρίδα καὶ τὸν Ἀδρίαν, e che noi non sappiamo dove fossero il monte Tullo e Fligadia, verrà alla conclusione che nelle ultime parole del passo sopra riferito si accenna in generale, sia pure in modo alquanto vago e confuso, alle Alpi orientali a partire dal paese dei Vindelici (1).

Con questa istessa indeterminatezza il nostro geografo (il quale in queste pagine aveva pur detto che l'Ocra era πλησίον agli Iapodi sopra Aquileia e τὸ ταπεινότατον μέρος τῶν Ἄλπεων ove gli Iapodi erano vicini ai Carni καὶ δι' οὗ τὰ ἐκ τῆς Ἀκυλείας φορτία κομίζουσιν ἁρμαμάξαις εἰς τὸ καλούμενον Ναύπορτον (Πάμπορτον i codd.) IV p. 207), altrove, quando torna a discorrere della via che da Nauporto giungeva ad Aquileia attraverso l'Ocra, dice: ἡ δ' Ὄκρα ταπεινότατον μέρος τῶν Ἄλπεών ἐστι τῶν διατεινουσῶν ἀπὸ τῆς Ῥαιτικῆς μέχρι Ἰαπόδων VII p. 314 C. Nel primo di questi passi però Stra-

(1) Il nome Φλιγαδία è ignoto. Nè so se con FORBIGER *Handbuch d. alt. Geograph. v. Europa* 2ª ediz. p. 86, e con i ricercatori locali v. ad es. B. BENUSSI *L'Istria* (Trieste 1883) estr. d. *Archeogr. Triest.* p. 2 n. 1, si possa pensare al Flitsch sulle Alpi Carniche. In favore di questa tesi si potrebbe osservare che i nomi antichi alpini perdurano nei nomi moderni; così nel passo del Brenner si conserva quello dei Breuni. In quanto al Tullo si può riconnetterlo ai Tulliasses che non dovevano abitare molto lungi da Trento, v. *CIL* V n. 5050 v. 22. Ma noi ignoriamo se vi fossero altre genti di questo nome nelle Alpi, caso che, come è noto, non è infrequente. E posto che vi fosse una sola gente di Tulliasses noi ignoriamo quanto fosse estesa verso est e verso il nord la loro regione ed il loro nome. Non alle Alpi Carniche ma alla diramazione settentrionale delle medesime attribuisce questi monti il MARINELLI *Le Alpi Carniche* nel *Bull. d. Club Alp. Ital.* (Torino 1888) p. 25 estr.

bone, dopo aver nominato i monti Apennino, Tullo e Fligadia, dice chiaramente: *καὶ οἱ Ἰάποδες... περὶ τούτους οἰκοῦσι τοὺς τόπους καὶ ἡ Ὄκρα πλησίον τούτων ἐστίν.*

Da tutto ciò a me par chiaro che Strabone vuole indicare un punto delle Alpi Carniche-Iapodiche, non già i monti sopra Verona, e che il monte Apennino deve essere cercato nella regione dell'Ocra sopra Aquileia.

A questa conclusione io sono indotto anche da un'altra considerazione. Stando ai nostri testi l'Isaro dopo aver accolte le acque dell'Atagis sboccava nell'Adriatico. Se come pensa C. Müller l'Isaro è l'Eisach, come va che Strabone dice che esso dopo aver ricevuto le acque dell'Atagis, sboccava nel mare? Ci dovremmo attendere l'opposto: ossia che l'Atagis, dopo che in lui si era scaricato l'Isaro giungeva all'Adriatico.

Ma, come abbiam visto il Meineke si tolse d'impaccio con il sostituire l'Atesino in luogo di Isaro o di Isara, e viceversa. E ammettiamo per un momento che questa trasposizione sia giusta. Resta però a verificare se sia vero che l'Atesinos, l'Adige in questo caso, serbasse il suo nome sino all'Adriatico?

A me pare sia lecito dubitarne. Non voglio basarmi esclusivamente sulla Tabula Peutingeriana che dell'Adige fa un confluente del Po poco dopo Verona. Questa indicazione acquista però un notevole valore quando venga messa in relazione con il luculento passo pliniano in cui si discorre del corso e delle varie foci del Po. Ivi dopo essersi menzionate varie altre foci si ricordano l'« ostia plena Carbonaria », il Tartaro, « accedentibus Atesi et Tridentinis Alpibus et Togisono ex Patavinorum agris ». E vi si aggiunge che « pars eorum et proximum portum facit Brundulum (anche oggi Brondolo) sicut Aedronem Meduaci duo ac fossa Clodia. His se Padus miscet, etc. » (1). E questo passo di Plinio si comprende anche meglio quando si consideri che nessun antico scrittore sa di una foce dell'Adige nell'Adriatico e che Tolomeo, a nord del Po, conosce solo le *Ἀτριανοῦ ποταμοῦ ἐκβολαί* III 1, 21, che pare siano le foci del Tartaro.

È pertanto lecito pensare che la carta Peutingeriana attesti il vero e che l'Adige incominciasse a congiungere

(1) PLIN. *n. h.* III 121 sq.

le sue acque a quelle del Po là ove oggi sono le grandi Valli Veronesi. In alcune anche fra le migliori carte destinate allo studio della geografia antica, ad es. in quelle del Kiepert, si dà all'Adige corso proprio e propria foce sino al mare, perchè si trascurano i dati sopra accennati e si accetta senza discussione il passo di Strabone, il quale in fine dice solo questo: che dal monte Apennino, posto sopra i Carni, scorreva l'Isaro che avendo accolte le acque dell'Atagis si versava nell'Adriatico (1).

II.

A un risultato ancor più stringente e più sicuro verremo esaminando i passi in cui si discorre del monte Apennino e del corso dell'Istro, anzi dei due Istri e dell'Aquilis.

Il Cluverio, come vedemmo, pensò di cambiare Ἀπέννινον ὄρος in Ἄλπιον ὄρος, altri lo cangiò in Ποίνινον e infine fu proposto Οὐεννώνιον ὄρος (2). Ma niuna di queste correzioni è necessaria anzi è giusta, dacchè appunto un tal monte Apennino è ricordato nelle Alpi ad oriente di Aquileia.

---

(1) Il Nissen *ital. Landesk.* p. 193, crede che l'Adige giunto ad Albaredo, prima di arrivare alle grandi Valli Veronesi, anzichè piegare come oggi fa verso sud, volgesse il suo corso verso nord e giungesse ad Ateste nel cui nome, ed a ragione, vede lo istesso radicale di Athesis. A favore della tesi che l'Adige passasse vicino ad Ateste può citarsi il fatto che il vicino villaggio di Santa Margherita si chiama anche oggi Santa Margherita d'Adige. Ma con ciò non si prova che l'Adige giungesse nel mare con il suo nome. Tutti i fiumi della grande pianura padana, dopo il nono grado di longitudine (Parigi), dovevano contribuire a formare una grande ed immensa palude confondendo le loro acque con quelle del Po, al quale appunto si attribuivano dagli antichi tante bocche.

(2) V. C. Müller ad l. c. Di queste varie correzioni la meno probabile sarebbe quella del Cluverio. Ma il monte Ἄλβιον o gli Ἄλβια ὄρη erano per l'appunto sulle Alpi orientali, nel paese degli Iapodi accanto all'Ocra a sud-est di Aquileia, vedi Strab. iv p. 202 C.; vii p. 314 C. Presso Aquileia era anche un ὄρος Ἀλβανόν, v. Herodian. viii 8; Ptol. ii 14, 1.

Zosimo, ove discorre della marcia di Teodosio I attraverso le Alpi Giulie contro Massimo, due volte ricorda i τὰ Ἀπέννινα ὄρη che dividevano la Pannonia da Aquileia, IV 45, 46; e parlando della marcia che venti anni dopo fece Alarico sulla stessa via, dice che da Emona: προελθὼν καὶ τὸν Ἄκυλιν περαιωθεὶς ποταμὸν τῷ Νωρικῷ προσέλαβεν ἤδη τῶν Ἀπεννίνων ὀρῶν ἔξω γενόμενος.

Che i monti Apennini di Zosimo siano l'Apennino di Strabone a me pare evidente ed io non dubito che questo monte Apennino di Zosimo sia tutta una cosa con le Alpi Ποιναί ricordate da Tolomeo κατὰ τὴν ἀρχὴν τοῦ Λικίου ποταμοῦ (il Gail) e presso l'Ocra II 12, 1; III 1, 1, le quali sono quindi le Alpi Carniche. E appunto perchè questi testi non vennero, come era giusto, riferiti alle Alpi Carniche non si riuscì sinora a trovare la retta interpretazione del passo di Strabone in cui si discorre dell' Ἴσαρος e dell' Ἄταγις (1).

Zosimo infatti, narrando della marcia di Stilicone attraverso i monti Apennini, ossia le Alpi Giulie, avendo avuto occasione di parlare di Emona, crede opportuno dire quale fu l'origine di questa città. Riferendosi all'autorità del poeta Pisandro, che aveva composte le ἡρωϊκαὶ θεογαμίαι, narra come gli Argonauti, dopo aver a ritroso superato il corso dell'Istro, vennero appunto al luogo ove essi fondarono Emona. Tolta dal fiume la nave Argo e postala su una macchina, dopo quattrocento stadi di cammino terrestre gli Argonauti giunsero al mare ed alle sponde dei Tessali. I quali Tessali,

(1) Il valore di questi dati di Zosimo senza nessun buono argomento venne messo in dubbio dal Cluverio p. 207, il quale dubita anche del loro valore rispetto al fiume Aquilis, intorno al che v. oltre. Il discredito che il Cluverio a torto gettò su questo passo fece sì che di esso generalmente non si tiene ancora oggi nessun conto, sicchè lo si cita solo per asserire senza ragione che Zosimo errò (v. ad es. Benussi op. cit. p. 5 n.). Così ad es. lo Zippel op. cit. p. 287, confronta giustamente i passi di Tolomeo s. c., in cui si parla delle Ποιναί con l'Apennino di Strabone, ma non fa uso del testo di Zosimo. Ed è sempre per effetto di pregiudizi e di vecchi errori che lo Zippel queste Ποιναί, che Tolomeo fa incominciare alle sorgenti del Lico e con l'Ocra, e che sono senza dubbio alcuno le Alpi Carniche, reputa invece che siano le Alpi Retiche ove è il Brenner. Tanto meno si comprende come C. Müller ad Ptol. l. c. p. 279, reputi che Tolomeo volesse ricordare l'Alpe Bernina.

come già vide il Cluverio p. 207, altri non sono che gli abitatori di Ravenna, situata anticamente sulle foci del Po, ove si pretendeva fossero giunti quei Tessali che sono ricordati anche da Strabone (1).

Il racconto di Zosimo trova un perfetto riscontro in quello di Sozomeno. Questi, parlando di Massenzio e di Costantino (avendo anche egli avuta occasione di discorrere di questa via alpina e di Emona), riferisce del pari l'origine di questa città all'aver ivi svernato gli Argonauti, χειμάσαντες, fondatori della città. Costoro, dopo di aver tratta su una macchina per circa quattrocento stadi la loro nave ἐπὶ τὸν Ἄκυλιν ποταμὸν ἤγαγον, ὃς τῷ Ἐριδανῷ συμβάλλει. La narrazione di Sozomeno è in tutto e per tutto identica a quella di Zosimo; esse si completano anzi a vicenda. Ciò apparirà ancor meglio dall'esame delle fonti di tali notizie.

Questa leggenda è infatti assai più antica del più giovane Pisandro, del poeta epico del tempo di Alessandro Severo citato da Zosimo, perchè Plinio avendo ricordato il Formione, al suo tempo confine dell'Istria, dice: « quam cognominatam (cioè l'Istria) a flumine Histro in Hadriam effluente e Danuvio amne eodemque Histro exadversum Padi fauces, *contrario eorum percursu mari interiecto dulcescente* plerique dixere falso et Nepos etiam Padi accola. nullus enim ex Danuvio amnis in mare Hadriaticum effunditur. deceptos credo quoniam Argo navis flumine in mare Hadriaticum descendit non procul Tergeste, nec iam constat quo flumine. umeris travectam Alpes diligentiores tradunt, subisse autem Histro, dein Savo, dein Nauporto, cui nomen ex ea causa est inter Aemonam Alpesque exorienti » (2). Queste parole di Plinio vanno naturalmente confrontate con le seguenti di Pomponio Mela, il quale continuava a ripetere la vecchia storiella del ramo dell'Istro che si gettava nell'Adriatico, v. II 57, e che parlando delle foci del Po asseriva che questo fiume: « suumque etiam in mari alveum servet, donec eum ex adverso litore Histriae *eodem impetu profluens Hister amnis excipiat* » II 63.

---

(1) Strab. IV p. 213 C. Questi Tessali si riconnettono con le pretese origini pelasgiche tessaliche degli Etruschi. La leggenda, come è noto, fa capo ad Ellanico apud Dion. Hal. I 28. Su ciò v. la mia *Storia di Sicilia e d. M. Grecia* I p. 440 sgg.

(2) Plin. *n. h.* III 127 sq.

Anche Pompeio Trogo, dopo aver detto che era fama che gli Istri traessero il nome dai Colchi mandati alla ricerca degli Argonauti, e che costoro seguendo l'esempio di ciò che avevano fatto gli Argonauti, per l'Istro e per la Sava: « naves suas umeris per iuga montium usque ad litus Adriatici maris transtulerunt » conchiude che: « iuxta Aquileiam consedere Histrique ex vocabulo amnis, quo a mari recesserant, appellati », Iust. XXXII 3, 14 sq. Infine anche Marziale IV 25, ricordava la tradizione secondo la quale gli Argonauti avrebbero toccate le acque del Timavo presso Aquileia.

Le parole di Plinio: « *contrario eorum percursu mari interiecto dulcescente* » e quelle di Mela « *eodem impetu profluens Hister amnis excipiat* » spiegano benissimo che cosa vogliano significare quelle di Zosimo, ove si dice che tratta la nave Argo sino al mare gli Argonauti giunsero sino *ταῖς Θεσσαλῶν ἀκταῖς*, ossia sino alle foci del Po presso Ravenna. Esse illustrano pure quelle di Sozomeno, il quale dice che la nave fu messa nell'alveo del fiume *Ἄκυλις ὃς τῷ Ἐριδανῷ συμβάλλει* (1). Tutte queste espressioni trovano infatti la loro

(1). A torto, secondo me, il MOMMSEN ad *C I L.* V p. 75 (ove mi pare di scorgere traccia dell'impressione che sul suo animo fece il Cluverio) non dà la dovuta importanza ai passi in cui si discorre dell'Aquilis, e il passo di Sozomeno fa dipendere da quello di Zosimo. Che a parte l'età dei due scrittori, i due passi siano fra loro indipendenti e che derivino invece da una fonte comune a me sembra evidente e così parve anche allo IEPP negli *Jahrbücher für Philologie* XIV Supplementband (1884) p. 152, il quale però a cuor troppo leggero asserisce che: « ist für *Θεσσαλῶν*... sicherlich *Ἰταλῶν* zu schreiben ».

Lo IEPP crede che il Pisandro qui citato non sia l'epico del tempo di Alessandro Severo, bensì l'antico poeta del secolo VII. Opinione secondo me improbabile. A parte il fatto che il vecchio Pisandro non era in grado di conoscere così bene le coste dell'intimo recesso dell'Adriatico ed il corso dell'Aquilis, egli non poteva parlare della nave Argo trasportata sopra macchine. A me pare verosimile che questa redazione della leggenda in cui si faceva menzione delle macchine non solo sia posteriore a quella che gli Argonauti faceva giungere nell'Adriatico attraverso un braccio dell'Hister, ma anche a quella che la nave Argo faceva trasportare sugli omeri degli Argonati.

Questo ripiego della macchina parmi in tutto e per tutto degno del più giovane Pisandro, ossia di uno scrittore del III secolo del-

ragione nella grande laguna che nell'antichità si spingeva dalle foci del Po presso Ravenna sino ad Aquileia ed al lago del Timavo ([1]).

E chi tutti questi passi esamini nel loro complesso ammetterà che noi abbiamo quattro notizie che si riferiscono ad una medesima redazione del mito degli Argonauti. Secondo questa gli Argonauti dopo aver superato la contraria corrente del Danubio ossia dell'Istro, giunti ad Emona per circa 400 stadi, ossia 50 miglia romane, trasportarono sugli omeri (o su una macchina secondo la redazione ancor più recente di Pisandro) la nave Argo, cui posero di poi daccapo su un fiume detto Ἄκυλις da Zosimo e da Sozomeno, chiamato invece Hister dalla fonte di Plinio, di Mela e di Trogo Pompeo.

Noi abbiamo certo a fare con una redazione relativamente recente di quella leggenda che faceva giungere gli Argonauti nell'Adriatico per quella diramazione dell'Istro che pur si credeva si gettasse in questo mare. L'opinione che il Danubio, o diremo meglio l'Istro con un braccio si ver-

---

l'impero, al quale potè sembrare naturale parlare di quelle macchine così comuni nelle operazioni militari del tempo suo, alle quali naturalmente non avevano ancora pensato le fonti di Trogo e di Plinio.

([1]) Strab. v p. 212 sqq.; Vitruv. i 4, 11; cfr. Nissen op. cit. p. 202 sgg.; C. Gregorutti nell'*Archeogr. Triest.* xvi (1890) p. 298. Da Ravenna si navigava attraverso la laguna detta « Septem Maria » sino ad Altino. Molto probabilmente gli interramenti della Piave, della Livenza e del Tagliamento, hanno in età posteriore separata la laguna di Venezia dalle altre che giungono sino ad Aquileia e che oggi sono intersecate dai delta di quei fiumi. E appunto in causa di quelle grandi lagune gli antichi o non ricordano, o menzionano solo raramente e non completamente i grandi fiumi della Venezia. Si pensi all'Adige, alla Piave, al Tagliamento ed all'Isonzo. Allo istesso modo che Sozomeno l. c., ripetendo indirettamente notizie, che in ultima analisi derivano da fonti assai antiche, asseriva dell' Ἄκυλις che τῷ Ἐριδανῷ συμβάλλει, la fonte di Eliano *n. a.* xiv 8, affermava che l'Eriteno, fiume che scorreva presso Vicetia (Vicenza): εἰς τὸν Ἠριδανὸν ἐμβάλλει. Per queste questioni v. anche Venant. Fort. *Vita S. Mart. IV* 675 sg.

I passi citati e le considerazioni testè fatte mostrano poi che è del tutto insostenibile la teoria che il Minore Istro fosse il Quieto, anzichè il basso corso del Timavo.

sasse anche nell'Adriatico e che questo fiume desse nome all'Istria era assai diffusa nell'antichità. A noi basti ricordare che essa è registrata dallo Pseudo Scilace, così buon conoscitore delle coste illiriche, il quale, dopo i Veneti, ricorda gli Istri καὶ ποταμὸς Ἴστρος, 20. Essa è pur registrata dallo Pseudo Scimno, v. 776,da Teopompo, da Callimaco, da Apollonio Rodio, da Eratostene e persino da autorevoli scrittori del secolo seguente come Ipparco (fra il 161 e il 126 a. C.); cfr. Strab. I p. 46 C.; VII p. 317 C.; cfr. I p. 57 C.

Strabone, in questi passi ora riferiti, mostra di conoscere al pari di Plinio che questa opinione era errata. Anche Diodoro sa che essendo stata superata dai Romani la gente degli Istri si vide esser falsa l'opinione che l'Istro con un distinto braccio sboccasse nell'Adriatico. Secondo Diodoro era stato constatato come il minore Istro aveva le sue sorgenti a soli 40 stadi dal mare (1). La identità del nome dei due Istri, egli dice (τὴν ὁμωνυμίαν τῶν ποταμῶν), era stata la causa dell'errore, IV 56, 8 (2).

Strabone non credeva più, al pari di Diodoro, che ci fosse un braccio del grande Istro che si gettava nell'Adriatico; ma da ciò non deriva che egli negasse che esistesse un secondo fiume pur detto Istro, ossia quello che avrebbe dato nome all'Istria e che, come vedemmo, era noto anche allo

(1) Su questa cifra di 40 stadi v. oltre. A torto venne riferita al Quieto; essa, come già videro il CLUVERIO p. 208, ed il MOMMSEN ad *CIL.* V p. 41, si adatterebbe anche al Timavo ove, anche secondo la fonte di MARZIALE IV 25, giunsero gli Argonauti. Solo di questo lago o fiume posto presso ad Aquileia si poteva dire che mescolava le sue con le acque del Po od Eridano e che le acque del mare nello spazio interposto fra i due fiumi perdevano della loro salsedine. Ciò non si poteva asserire per il fiume Quieto. E quelli che pensano al fiume Quieto, perchè è realmente di fronte alla foce del Po, hanno in mente la realtà dei fatti geografici ed i rilievi moderni delle coste, ma non il concetto che gli antichi si facevano della conformazione di questo e degli altri litorali.

(2) Io cercai già provare che l'autore da cui Diodoro e Strabone tolsero le notizie più recenti fu Posidonio. Ma con maggiore probabilità il COLUMBA nella *Riv. di storia e geografia* I (Catania 1902) fasc. II-III estr. ha pensato ad informazioni avute in grazia di quelle guerre augustee contro i popoli Alpini, di cui abbiamo fatto menzione, v. oltre.

Pseudo Scilace, così buon conoscitore delle coste orientali dell'Adriatico. Tanto più che all'esistenza di questo minore Istro, avente le sorgenti proprie e distinte da quelle del grande fiume omonimo, credeva anche Diodoro, il quale anzi, come abbiamo testè notato, sapeva quanti stadi fossero distanti dal mare tali sorgenti.

Strabone in tre luoghi I p. 46; 57; VII 317 C., combatte la teoria del braccio adriatico del grande Istro, anzi in uno di essi I 57, asserisce che era erronea la tesi che gli Istri fossero stati chiamati da quel fiume e che dall'Istro fosse venuto Giasone nell'Adriatico. Però nel primo di essi I 46, egli che crede alla realtà dei viaggi omerici di Ulisse, dichiara espressamente di reputare storico il viaggio degli Argonauti. Strabone dice che della spedizione di Giasone e della persecuzione dei Colchi esistevano molti τεκμήρια... μέχρι τῆς Κρήτης καὶ τῆς Ἰταλίας καὶ τοῦ Ἀδρίου. E dopo essersi riferito all'autorità di Callimaco, che cantava la città di Pola nell'Istria, la quale passava per una colonia di Colchi, aggiunge che alcuni reputavano che Giasone avesse percorso l'Istro contro corrente e che altri asserivano fosse giunto, appunto lungo questo fiume, sino all'Adria. Οἱ μὲν κατὰ ἄγνοιαν τῶν τόπων, continua a dire Strabone, οἱ δὲ καὶ ποταμὸν Ἴστρον ἐκ τοῦ μεγάλου Ἴστρου τὴν ἀρχὴν ἔχοντα ἐκβάλλειν εἰς τὸν Ἀδρίαν φασί. τὰ δὲ οὐκ ἀπιθάνως οὐδ' ἀπίστως λέγοντες I 46 C.

Da tutto ciò risulta che Strabone ammetteva bensì la venuta di Giasone e dei Colchi nell'Adriatico, ma non per il corso del grande Istro. Ed il racconto dell'arrivo di Giasone e dei Colchi era appunto quella parte che egli reputava degna di fede (οὐκ ἀπιθάνως οὐκ ἀπίστως). E appunto perchè Strabone credeva alla venuta di Giasone nell'Adriatico, ove ha nuova occasione di discorrere di Pola ripete i versi di Callimaco già notati, I, p. 46 C., ed asserisce che questa città era un κτίσμα... ἀρχαῖον Κόλχων τῶν ἐπὶ τὴν Μήδειαν ἐκπεμφθέντων V p. 216 C. e le Apsirtidi della costa Liburnica collega al mito di Apsirto fratello di Medea, VII, p. 31 C. Ciò che a proposito di Pola è appunto asserito anche da Plinio III, 129, 151, e da Pomponio Mela, II, 57.

Gli scrittori che abbiamo sinora citati, pur trovandosi d'accordo nel pensare che gli Argonauti avessero trasportata per terra, attraverso alle Alpi orientali, la nave Argo, non erano interamente d'accordo circa il nome del fiume sulle cui

acque essi l'avrebbero daccapo rimessa per raggiungere l'Adriatico. Zosimo, che secondo tutte le probabilità non riferisce troppo esattamente le sue fonti, dice che gli Argonauti da Emona per 400 stadî trascinarono la nave sino al mare. Ma siccome, poco dopo, egli ricorda il fiume Ἄκυλις, così è lecito supporre che sia molto più esatto di lui Sozomeno ove dice che essi dopo circa 400 stadî di cammino terrestre a partire da Emona misero la nave sul fiume Ἄκυλις.

Anche Zosimo, poco dopo, ricordando l'Ἄκυλις dice che era il fiume posto fra Aquileia ed Emona. Non può quindi cader dubbio che questi scrittori vogliano indicare l'odierno Vippach, che dagli Itinerarî romani e da Claudiano è detto Frigidus (1). Con la fonte di questi scrittori coincideva nella sostanza Pompeio Trogo perchè i persecutori degli Argonauti faceva giungere « iuxta Aquileiam » XXXII 3, 15.

Ora non v'è chi non veda che Ἄκυλις od Aquilis non è che il fiume di Ἀκυλήια od Aquileia. Assai probabilmente il Frigidus od Aquilis gettava le sue acque nel lago del Timavo ricordato da Livio (2); certo il Frigidus formava tal lago secondo la Tabula Peutingeriana. E se l'Isonzo non è mai nominato prima del basso Impero, la ragione va probabilmente cercata nel fatto che questo corso d'acqua insieme al Frigidus formava il detto lago (3). Che se poi il Frigidus aveva il nome di Aquilis, un nome che ricorda la città di Aquileia, il motivo forse a noi è dato dal fatto che a 12 miglia romane dalla colonia latina di Aquileia esisteva una città che, contro l'ordine del senato romano, venne distrutta dal console M. Claudio Marcello, allorchè cacciati i Galli invasori, si fondò quella colonia nel 183 a. C. (4).

---

(1) V. i passi apd. MOMMSEN ad *CIL.* V p. 75.

(2) LIV. XLI 1, 2 sq.; CLAUD. *De III cons. Hon.* v. 99.

(3) C. GREGORUTTI nell'*Archeogr. Triest.* XVI (1890) p. 297 sgg.

(4) PLINIO, dopo aver con il suo solito metodo riferito il nome delle città distrutte della Venezia, dopo cioè aver ricordata Atina e Celina fra quelle dei Veneti, Segesta ed Ocra fra quelle dei Carni, e Noreia dei Taurisci aggiunge: « et ab Aquileia ad XII lapidem deletum oppidum etiam invito senatu a M. Claudio Marcello Piso auctor est » *n. h.* III 131. Se egli non aggiunge il nome di Aquileia la ragione è facile a trovare. Tutti coloro che

Dodici miglia ad oriente da Aquileia ci condurrebbero tanto al punto in cui era il lago del Timavo quanto a

---

hanno studiato lo stile di questo autore la scorgeranno nella sua « oratio praepropera » ib. 46 e nel suo proposito di dare « locorum nuda nomina et quanta dabitur brevitate » ib. 2.

In altri termini egli non ha nominato quest'oppidum perchè si chiamava esso pure Aquileia; e proprio ad esso si riferiscono le parole di Livio ove dice che i Galli, giunti nella Venezia (espressione poco esatta come vedremo fra poco): « haud procul inde, ubi nunc Aquileia est, locum oppido condendo ceperunt » XXXIX 22, 6 ad a. 186. Livio ci dice che allorchè il console M. Claudio Marcello con le legioni venne contro questo « novum Gallorum oppidum » ib. 54 2, i Galli si arresero, che si scusarono di aver fondata questa nuova città e che i Romani in quell'anno fondarono la colonia latina di Aquileia ib. 54, 13; 55, 6.

I Galli però contro i quali si avvicinò C. Claudio Marcello si scusarono in pari tempo anche presso il Senato romano dell'aver ivi fondata una città dicendo fra le altre cose: « quae inculta per solitudines viderent, ibi sine ullius iniuria consedisse; oppidum quoque aedificare coepisse, quod indicium esset nec agro nec urbi ulli vim adlaturos venisse » ib. 54, 6. Può darsi che questa scusa fosse interamente giusta; ma se così era e se si fosse trattato di una meschina città sorta solo da tre anni, fra il 186 ed il 183 a. C., non si comprenderebbe perchè il Senato romano avrebbe ordinato al console di risparmiarla.

Alle parole di Plinio « deletum oppidum etiam invito senatu » rispondono sino ad un certo punto le parole di Livio « neque senatui placere deditos spoliari » XXXIX 54, 11, le quali sono dette a proposito dei Galli cacciati dal console, benchè Livio solo parli della partenza dei Galli non della distruzione della città.

Resta libero campo anche all'ipotesi che i Galli avessero fondato la città ove già ne sorgeva una più antica che fosse stata in parte distrutta da anteriori invasioni. Ad invasioni ed a distruzioni da parte dei popoli Alpini fatte nella regione ove erano Aquileia e Trieste fanno spesso allusioni gli autori, v. Livio XLIII 1; Caes. *bell. Gall.* VIII 24; App. *Illyr.* 18.

In direzioni diverse da quella da me indicata, ad occidente e a nord di Aquileia, ossia a Muzzana verso Concordia, ovvero verso Palmanova o finalmente nella direzione da me accennata verso San Pietro presso Gorizia, cercò a varie riprese quest'oppidum il Kandler, come apprendo dal Maionica, *Aquileia zur Römerzeit* (Goerz 1881) p. 6 n. 4. Intorno alle antichità preromane trovate ad Aquileia, v. C. Gregorutti, *La città e l'agro colonico di Aquileia*, nell'*Archeogr. Triest.* del 1886, p. 11 estr.

Gradisca ove l'Aquilis, uscito della sua valle, e congiunto con l'Isonzo appare nel campo aquileiense. Checchè sia di ciò, con questo Ἄκυλις ci sia lecito mettere in relazione Ἀκυλῖνα la πόλις Ἰλλυρική nota a Teopompo (1), ossia ad autore che delle cose illiriche aveva frequente occasione di ragionare e che parlava anche del braccio del grande Istro che sboccava nell'Adriatico. Se io non m'inganno nell'Ἀκυλῖνα di Teopompo deve scorgersi l'Aquileia anteriore alla colonia Latina. Il fiume Ἄκυλις non è già il parto della fantasia di geografi Greci come credette il Cluverio, p. 206 sq., bensì è il nome più antico del Frigidus. Avremo uno dei tanti esempi di città che traevano il loro nome dal fiume sulle cui coste erano fondate (2).

Diodoro invece non fa menzione del corso dell'Aquilis, ma ammette che nelle regioni degli Istri v'era un fiume detto Hister il quale aveva le sue sorgenti a quaranta stadi dal mare. Se questa cifra sia esatta e se si debba quindi pensare al Timavo, dal quale anche Marziale IV 25 faceva discendere gli Argonauti nell'Adriatico, come pensò il Cluverio e sull'esempio di lui anche il Mommsen; ovvero se con il Reiske in luogo di τετταράκοντα si debba leggere τετρακοσίων, e se questi 400 stadî si possono in tal caso mettere in rapporto con i 400 stadî di Zosimo e Sozomeno (non riferiti però alla distanza fra Emona e il principio del corso del Vippack od Aquilis, chè la distanza è inferiore ai 250 stadî, bensì al corso di tutto l'Aquilis dal principio sino allo sbocco nel mare, ove si sarebbe confuso con il « lacus Timavi »), io non mi propongo di risolvere (3).

Certe divergenze fra gli antichi anche dopo Diodoro e Strabone ve ne debbono essere state. Altrimenti non riu-

---

(1) THEOPOMP. apd. STEPH. BYZ. *ad v.* = fr. 42 in MÜLLER, *FHG.* I p. 285.

(2) Esempi di questo genere, per la Sicilia e l'Italia meridionale, v. in HEISTERBERGK *Fragen der aeltesten Geschichte Siciliens* (Berlin 1889) p. 24. Nell'Adriatico si pensi ai fiumi ed alle città di Aesis, Pisaurum, Ariminum.

(3) Noto soltanto che della via da Aquileia a Nauporto STRABONE IV p. 207 C., dice: σταδίων ὁδὸν οὐ πολὺ πλείόνων ἢ τετρακοσίων mentre altrove VII p. 314 C., dice che c'erano 350 stadî e secondo alcuni altri 500. Quest'ultimo dato del resto pare che più si accosti al vero.

sciremmo a spiegare come mai Plinio potesse asserire che la nave Argo discese: « haud procul Tergeste, nec iam constat quo flumine » loc. cit. Queste parole infatti suggerirono di già al Cluverio, p. 198, il pensiero che anche il Formio, ossia il Risano, fosse stato reputato come uno dei fiumi per i quali le varie redazioni della leggenda facevano discendere gli Argonauti (1).

Ma anzichè volgerci alla ricerca di queste particolarità delle varie redazioni sembra a noi più utile indagare che cosa Strabone o la sua fonte pensasse a questo proposito; dacchè, dal momento che egli accettava la teoria della venuta degli Argonauti nell'Adriatico e poichè ne fa cenno anche a proposito di Pola e dell'isole Apsirtidi, dovremmo attenderci qualche accenno all'Istro od all'Aquilis nei luoghi in cui egli parla di Tergeste o di Aquileia.

Ora a noi pare che questi due fiumi siano appunto da lui nominati nel passo che noi abbiamo fatto oggetto di questa ricerca. Nessuno fra quanti hanno studiato questo luogo reputa che esso, così come sta, sia sano. Anche nelle righe seguenti, ossia dove parla del corso della Sava e della Drava (2), il testo o per colpa dell'autore o dei nostri codici è assai scorretto. Nessuno mi taccerà quindi di soverchio ardimento se, pur mantenendo il testo nell'ordine che ci è dato e senza tentare le trasposizioni e le sostituzioni di nomi fatte dal Cluverio sino al Meineke ed al Mueller, io propongo di leggere così: *ὑπέρκειται δὲ τῶν Κάρνων τὸ Ἀπέννινον ὄρος, λιμνην ἔχον ἐξιεῖσαν εἰς τὸν Ἴστρον* [in luogo di *Ἴσαρον*] *ὃς παραλαβὼν Ἄκυλιν* [in luogo di *Ἄταγιν*] *ἄλλον ποταμὸν εἰς τὸν Ἀδρίαν ἐκβάλλει.*

Dal lato paleografico le mie emendazioni non porgono

(1) Le parole: « haud procul Tergeste » a torto del resto si sogliono spesso riferire al Risano, dacchè il Timavo distava da questa città solo uno o due chilometri di più che da Aquileia, al cui agro il Timavo veniva riferito dagli antichi.

(2) Ove STRABONE IV p. 207 C. ricorda il *Δούρας* pare si accenni alla Drava; poco dopo si legge che presso Segestica scorre *ὁ Ῥηνός*, nome che par corrotto, con cui si crede generalmente che egli voglia indicare la Sava; poche linee dopo abbiamo *Πάμπορτον* invece di *Ναύπορτον*, come correttamente è detto oltre VIII p. 314 C. Tutto ciò fa nascere il sospetto che non si tratti di soli errori di codice. Certo è errore dell'autore il far sboccare la Sava nella Drava VII p. 314 C.

credo molte difficoltà; esse sono anzi, se non mi inganno, probabili. E se nel loro complesso le osservazioni geografiche finora fatte sono giuste, verremo alla conclusione che Strabone all'istesso modo della fonte di Sozomeno chiama Apennino l'Alpi Giulie, che il fiume che sgorgava dal lago posto in quello, e che da lui è detto Istro, è l'Isonzo, e che quell'Aquilis che si gettava nell'Istro minore (ossia nell'Isonzo) è il Vippach, il quale pertanto anche nell'antichità come oggi avrebbe congiunto le sue acque con l'Isonzo.

Strabone però aggiungeva che dal lago posto sul monte Apennino partiva un altro fiume detto Ἀτησινός che si gettava nel grande Istro. Avremmo dunque qui chiaramente esposta la più giovane redazione sul corso dei due Istri. Strabone, pur avendo evitato di cadere nell'errore che il grande Istro si fosse per un ramo versato anche nell'Adriatico, avrebbe tuttavia accettata la teoria che l'Istro minore dell'Adriatico fosse in relazione con il maggiore, per mezzo di un lago da cui sarebbe partito l'Atesinus, che si gettava nell'Istro maggiore.

Dove era questo lago e quale è il fiume che egli chiama Ἀτησινός? Nel corso superiore dell'Isonzo v'era anticamente un lago. Ma a parte ciò, chi risalga il corso dell'Isonzo e della Koritenza che sgorga dal Predil, appena abbia superato questo passo trova il lago di Raibl, da cui emana un fiumicello che passa per Flitschl e che a nord di Tarvis si congiunge con il Gail (il Licus) e che con questo e con la Drava finisce nel Danubio.

Vedemmo come Strabone a proposito del passo del Monginevro, il monte Matrona degli antichi, commettesse un errore supponendo che i due fiumi, la Duria e la Druenzia che hanno nel fatto le loro scaturigini dal gruppo di quel monte, emanassero da un sol lago, Strabone può aver commesso un errore di questo genere anche in questo luogo.

Del resto più che di veri e propri errori si tratta di inesattezze; inesattezze che non scomparvero del tutto anche in età assai posteriore a Strabone. Che se da molti secoli non si afferma più come al tempo di Timeo che dal monte Apennino scendono tutti i fiumi che alimentano le valli italiane, io mi rammento che nei trattati geografici che si studiavano durante la mia giovinezza si insegnava ancora che le sorgenti dell'Arno e del Tevere sgorgano dallo stesso monte!

III.

Alla interpretazione che noi abbiamo dato del passo di Strabone potrebbe tuttavia opporsi che dopo essersi ricordato il fiume Ἀτησινός si aggiunge καὶ γὰρ ὁ Ἴστρος τὰς ἀρχὰς ἀπὸ τούτων λαμβάνει τῶν ὀρῶν πολυσχιδῶν ὄντων καὶ πολυκεφάλων, IV p. 207 C. Queste ultime parole si riferiscono al maggiore Istro; avremmo dovuto attenderci maggiore cura nel distinguere i due Istri (1). Ma poichè il testo qui e nelle righe susseguenti è ampiamente corrotto, così non mi preoccupo affatto di questa difficoltà tanto più che Strabone dal punto di vista stilistico è tutt'altro che un modello (2).

Dall'esame invece di quanto Strabone espone sulle fonti dell'Istro mi pare di ricavare una conferma alle cose sinora dette. Strabone si vanta di recare qualche utile contributo alla geografia politica grazie alle armi dei Romani, le quali fecero conoscere: τῶν βορείων τῆς Εὐρώπης ἅπαντα μέχρι τοῦ Ἴστρου I p. 14 C. E appunto perciò egli parlando dell'Istro sa esattamente dove erano le sue fonti e dice che queste si scoprirono ad un giorno di distanza dal lago in cui nasce il Reno e che erano state vedute da Tiberio allorchè combatteva contro i Vindelici, VII p. 292 C. Anche nel passo che abbiamo discusso Strabone menziona le guerre di Druso e di Tiberio contro i Vindelici. Ma qui, IV p. 207 C., ove mescola notizie molto antiche con altre recenti, fa è vero menzione del lago del Reno, mentre invece poco prima in varii luoghi, IV p. 192; 193; 204 C., parlando di questo fiume ripete errori derivati da Cesare (3). Tuttavia si esprime con minore esattezza sulle fonti dell'Istro, delle quali ragiona

(1) Si potrebbe anche supporre che nel passo che discutiamo in luogo di Ἴστρον nella parola Ἴσαρον si debba leggere Ἰσόντιον rimanendo fermo quanto dicemmo circa l'Ἄκυλις. L'Isonzo era è vero detto Sontius dagli antichi. Ma la forma Isontius è attestata per la Salza nel Norico. Tuttavia per il complesso delle cose sin ora discusse mi sembra di dover tener fermo alla correzione sopra proposta.

(2) Si pensi al susseguente: ὁ Ῥηνὸς αὐτὸς παραρρεῖ ποταμός.

(3) Mommsen nell'*Hermes* XVI (1881) p. 446

in modo affatto diverso ove incomincia la descrizione della Germania, poichè quivi dice che l'Istro: ἄρχεται μὲν οὖν ἀπὸ τῶν Γερμανικῶν ἄκρων τῶν ἑσπερίων πλησίον δὲ καὶ τοῦ μυχοῦ τοῦ Ἀδριατικοῦ διέχων αὐτοῦ περὶ χιλίους σταδίους VII p. 289 C. E quest'ultima notizia va messa in relazione con l'altra che vien data poco dopo: ὁδὸς δ' ἀπὸ Τεργέστε ἐπὶ τὸν Δανούιον σταδίων ὅσον χιλίων καὶ διακοσίων VII p. 314 C.

Come mai Strabone, che mostra di conoscere così bene ove sorgevano le fonti dell'Istro può asserire che dall'interno recesso dell'Adriatico alle fonti di questo fiume v'erano soli 1000 stadî, e che 1200 ne correvano da Trieste a questo fiume?

La spiegazione non mi pare difficile. In questi ultimi passi Strabone riferisce notizie tolte alle sue fonti greche, anteriori alla guerra contro i Vindelici ed ai Reti soggiogati da Tiberio e da Druso. Perciò il suo Istro questa volta non è il Danubio, che da Tergeste è distante più del doppio di ciò che dice Strabone, ma è invece la Drava che verso Petovione (Pettau) da Tergeste dista appunto 1200 stadî circa (1).

E che Strabone confondesse la Drava con l'Istro non apparirà punto strano quando si pensi che le sorgenti del Danubio vennero appunto scoperte dopo la guerra vindelica. Strabone stesso, che in tutti i passi sin qui citati il Danubio ha chiamato Istro, altrove dice che Danubio era il nome del fiume dalle sorgenti sino ai Daci e che Istro era il nome del corso inferiore, VII p. 304-305 C. Più esattamente ancora Plinio dice dell'Hister che dalle sue sorgenti chiamato « Danuvi nomine... » in seguito « unde primum Illyricum adluit » era detto Hister, III 79; cfr. Pomp. Mel. II 8; 57; App. *Illyr.* 22.

Qualora ciò si ammetta, non solo ci spiegheremo i 1200 stadî da Tergeste, ma anche i 1000 stadî che dal μυχός dell'Adriatico, ossia dalle regioni fra Aquileia e Tergeste, andavano sino alle fonti dell'Istro. Questo dato che corrisponde all'altro di 1200 (che non può quindi esser corrotto nei testi e che d'altra parte non rappresenta che circa un terzo della

(1) L'ὑπέρθεσις da Tergeste per l'Ocra per la palude detta Λούγειον (quella di Laibach, secondo il MOMMSEN ad *C I L.* V p. 75, rettamente credo) è ricordata appunto da STRABONE VII p. 314 C., ove indica quanta distanza ci fosse tra Tergeste ed il Danubio; e questi dati si riferiscono alla stessa via.

reale distanza dalle fonti del Danubio) conviene di nuovo alle fonti della Drava, che non è nominata da Strabone nella descrizione delle Alpi e che figura invece nel passo ove dice che la Sava sbocca nella Drava, VII p. 314 C. Questa ultima notizia è naturalmente erronea; ma ammesso che Strabone intenda per Drava l'antico Hister, l'equivoco sarebbe spiegato. Che del resto Strabone abbia un'idea confusissima di queste regioni dimostra anche il fatto che in quest'ultimo luogo colloca *ἐγγύς* di Segestica Sirmio che da quella era distante circa 180 miglia romane, e che vicino a Segestica, come diremo fra poco, fa scorrere a quanto pare l'Istro (¹).

E se infine ammettiamo che Strabone, seguendo in parte le sue più antiche fonti, per non essersi del tutto liberato degli errori degli antichi scrittori Greci, i quali l'Istro facevano scendere nell'Adriatico, dia il nome d'Istro alla Drava, verremo per un'altra via alle medesime conclusioni alle quali eravamo già pervenuti a proposito dell'Atesinus che fa pur discendere nell'Istro e nel quale a noi pare si debba riconoscere un affluente del Licus ossia il Gail, che si getta nella Drava.

Accettando infine questa tesi daremo, credo, una spiegazione più razionale al luogo di Strabone in cui parlandosi di Aquileia si dice: *ἀνεῖται ἐμπόριον τοῖς περὶ τὸν Ἴστρον τῶν Ἰλλυρίων ἔθνεσι*, IV p. 214 C. Non è facile spiegare del tutto chiaramente come Aquileia potesse esercitare un'attrazione commerciale così grande ed estesa, ossia sino alle rive tanto discoste del Danubio. Tanto più che da Strabone istesso, VII p. 314 C., ricaviamo che nella Pannonia v'era Segestica, congiunta con una via commerciale con Aquileia, che era pure un grande emporio per le genti Illiriche. Queste parole acquistano invece valore e chiarezza qualora si reputi che

(¹) Così è confusissimo in STRAB. VII p. 314 C. il passo seguente: *πλησίον δὲ τοῦ Ναυπόρτου ποταμός ἐστι Κορκόρας ὁ δεχόμενος τὰ φορτία. οὗτος μὲν οὖν εἰς τὸν Σαῦον ἐμβάλλει, ἐκεῖνος δ' εἰς τὸν Δράβον. ὁ δ' εἰς τὸν Νόαρον κατὰ τὴν Σεγεστικήν*, ed aggiunge che il Noaro avute le acque del *Κόλαπις* che scendeva dagli Iapodi (la Culpa), *συμβάλλει τῷ Δανουίῳ κατὰ τοὺς Σκορδίσκους*, VII p. 314 C., il che concorda con quanto dice altrove IV p. 207 C. Il *Δράβος* qui nominato è la Drava od un altro fiume minore avente lo stesso nome?

con esse si accenni ad un fiume non eccessivamente lontano da Aquileia come la Drava.

Che del resto Strabone confondesse il corso della Drava con quello dell'Istro mi pare dimostri ancora un altro dato, ossia il passo in cui egli dice che gli Iapodi erano: *τῇ μὲν ἐπὶ τοὺς Παννονίους καὶ τὸν Ἴστρον κεκλήκοντες, τῇ δ' ἐπὶ τὸν Ἀδρίαν*, VII p. 314 C. extr. Che gli Iapodi si estendessero sino all'Istro non può ammettersi in nessun modo, perchè le loro città indicate da Strabone, Metulum, Arupium, Monetium. Vendon, non arrivavano sino a questo fiume e perchè in queste stesse pagine Strabone dichiara, VII p. 313 C.; IV p. 207 C., che gli Iapodi si stendevano sino a Segestica da lui detta appunto città della Pannonia (1). Difficilmente l'Istro qui nominato è il Danubio. Stando alle sue indicazioni, considerando la posizione di Segestica, posta realmente fra i Pannoni e gli Iapodi, si è indotti a credere che Strabone, ove asserisce che gli Iapodi giungevano sino all'Hister, confonda l'Hister colla Sava. Tanto più che questa confusione venne necessariamente fatta da quelli antichi scrittori Greci che gli Argonauti facevano giungere nell'Adriatico lungo l'Istro. E nella Sava difatti i « diligentiores » noti a Plinio, cfr. Iust. loc. cit., facevano passare dall'Istro gli Argonauti, che si sarebbero soffermati ad Emona (2).

Anche Plinio, che del resto non conosce una così grande estensione degli Iapodi e che altrove indica esattamente

(1) Cfr. APP. *Illyr.* 22 sqq., che in ultima analisi, narrando le guerre di Augusto contro gli Iapidi ed i Pannoni, attinge alle istesse fonti di Strabone. Sulla Iapidia v. anche MOMMSEN, ad *CIL.* III p. 384.

(2) Se quanto io ho notato è giusto, e se STRABONE ha creduto che Segestica fosse sull'Istro, sarebbe pure trovata la correzione del passo IV p. 207 C. ove si legge: *μεθ' οὓς Σεγεστικὴ πόλις ἐν πεδίῳ παρ' ἣν ὁ Ῥηνὸς αὐτὸς παραρρεῖ ποταμὸς ἐκδιδοὺς εἰς τὸν Ἴστρον*. Che invece di *Ῥηνὸς αὐτός* sia da leggere *ὁ Ἴστρος αὐτὸς κτλ.*? Mi guardo però dall'affermare di aver trovato il vero. STRABONE sa che Segestica era sulla Sava IV p. 207 C., ma dice anche che essa era: *ἐν συμβολῇ ποταμῶν πλειόνων*, VII p. 314 C. e di questi ricorda appunto il Colapis, il Noaros ed oltre al *Ῥηνὸς* un altro di cui non dice il nome. Questi due luoghi sono del resto confusissimi, e chi credeva che Sirmio fosse vicino a Segestica, poteva anche pensare che essa non fosse lungi dall'Istro.

tanto le fonti ed il corso del Danubio, *n. h.* IV 74 sq. quanto quelle della Drava e della Sava, III 147, nondimeno in un passo ove, secondo che a me sembra, congiunge malamente dati recenti con quelli delle sue più vecchie fonti, dice; « A tergo Carnorum et Iapudum, qua se fert Magnus Hister. Rhaetis iunguntur Norici, oppida eorum Virunum, Celeia, Teurnia, Aguntum, Iuvanum omnia Claudia, Flavium Solvense » *n. h.* III 146.

Ora, si badi, nessuna delle località qui accennate, tolta Iuvanum, era al di là del corso della Drava ed a me sembra che le parole: « a tergo Carnorum et Iapudum » ci indichino che abbiamo una notizia somigliante a quelle di Strabone già esaminate e che si indichi non già il Danubio bensì la Drava.

Questo risultato non ha del resto nulla di sorprendente. La fonte dello Pseudo Scimno, dopo aver parlato di una colonna volta a Borea, ove abitavano i Celti e gli *Ἐνετοί τε καὶ τῶν ἐντὸς εἰς τὸν Ἀδρίαν | Ἴστρων καθηκόντων* dice *λέγουσι δ' αὐτόθεν | τὸν Ἴστρον ἀρχὴν λαμβάνειν τοῦ ῥεύματος*. v. 193 sqq. In questo passo si distingue chiaramente l'Istro Pontico dall'Istro dell'Adriatico, presso il quale abitavano i Veneti (1). cfr. v. 664; 776. E la colonna volta verso Borea altro non è che la catena delle Alpi, ove gli antichi collocavano la selva Ercinia (2).

E con questa notizia dello Pseudo Scimno si accorda un'altra che deriva dalla fonte di Eliano e che, per quanto vedo, non è stata ancora esaminata. Eliano *n. a.* XIV 23, dice che l'Istro nasceva *ὑπὸ τῷ ποδὶ τῶν Ἀλπεων*, e che ivi abitavano *ἱππικοὶ ἄνδρες* nella quale gente, chiunque sia mediocremente avviato allo studio delle fonti, riconoscerà i Veneti, celebri per l'allevamento dei cavalli (v. ad es. Strab. V p. 215 C.) (3).

---

(1) Su questo passo molto controverso v. C. Müller *Geogr. Graec. Min.* I p. 203; Berger *Geschichte der wissenschaftlichen Erdkunde der Griechen* II (Leipzig 1889) p. 60. Che qui sia da leggere: *εἰς τὸν Ἀδρίου Ἴστρον*?

(2) Rimando su ciò alle eccellenti osservazioni del Müllenhoff *deutsche Altertumskunde* II p. 170 sgg.; 241 sgg.

(3) La notizia della fonte di Eliano è in stretta relazione con quella del Pseudo Aristotele *mirab. ausc.* 105, ove si dice che l'Istro *ῥέοντα ἐκ τῶν Ἑρκυνίων καλουμένων δρυμῶν* (ossia dalle Alpi) si divideva in due bracci uno dei quali sboccava nel Ponto, l'altro nell'Adriatico.

Le conclusioni alle quali siamo ora venuti sarebbero pertanto in perfetta armonia con quelle già ottenute esaminando il passo in cui si discorre del monte Apennino e dei fiumi che da questo scorrevano. Le notizie del nostro geografo non si riferiscono alle Alpi Retiche, intorno alle quali poco o nulla sapevano gli scrittori Greci prima delle guerre di Druso e di Tiberio, bensì alle Alpi Carniche-Iapodiche.

In altri termini, secondo il nostro modo di vedere, noi ci troviamo davanti ad un complesso di notizie raccolte in tempi posteriori a quelli in cui si credeva che l'Istro con una sua propria foce scendesse nell'Adriatico, ma anteriori a quelli in cui del corso del Danubio e della Drava si ebbero finalmente chiare e perfette informazioni.

Queste informazioni cominciarono ad aversi appunto all'età di Strabone in cui le vittorie di Druso e di Tiberio aprirono le Alpi Retiche e rivelarono le fonti del Danubio, in cui Augusto trasferì al Danubio i confini dell'Impero (1).

Strabone che fu coetaneo a questi ordinamenti, che spesso accenna alle imprese di Augusto e dei figliastri di lui, avrebbe forse potuto fornirci maggiori notizie ed evitare molte inesattezze. Egli non ha sempre fatto ciò allo stesso modo che non si è valso della carta d'Agrippa.

Quali di ciò sieno le ragioni se dipenda da negligenza dell'autore o dalle circostanze nelle quali la sua opera fu composta, io ho tentato di indagare altrove (2).

A noi basti qui notare come lo stesso Plinio, che molto più di Strabone ebbe modo di essere al corrente delle scoperte geografiche dovute alle imprese militari romane e di compulsare il materiale raccolto nella Capitale, amalgami malamente dati diversi e di diverse età. E di questi innesti di recenti notizie su vecchi dati, se io non mi sono ingannato, abbiamo esempio cospicuo a proposito delle notizie a noi riferite sul corso dell'Istro, che abbiamo fatto oggetto della presente memoria.

---

(1) Cfr. *Res gestae Divi Augusti* 2ª ed. MOMMSEN v 47 sqq. p. 129.

(2) Rimando al mio studio: *Straboniana* edito nella *Riv. di Filol. Class.* Torino xv (1886) ed alla memoria su Strabone che pone fine al presente volume.

XXXII.

UN'INSCRIZIONE SULLE ALPI GIULIE E SUI CONFINI ORIENTALI D'ITALIA.

La discussione fatta intorno al Monte Apennino secondo Strabone e sul fiume Frigido e gli studi recenti del Cuntz (1) e di Alberto Puschi (2) a proposito della strada romana, che da Aquileia per Longaticum e Nauportus attraverso le Alpi Giulie raggiungeva Emona (oggi Lubiana), mi fanno ripensare ad un'antica iscrizione latina scoperta lungo il tracciato di questa via, che merita una parola di illustrazione.

L'iscrizione fu rinvenuta presso il moderno villaggio di Aidussina, dove sarebbe stata l'antica stazione Fluvio Frigido, la quale, secondo il Puschi, si sarebbe in seguito chiamata Castra. Essa fu comunicata per la prima volta da Antonio Bizzarro a Carlo Gregorutti e da questo benemerito e generoso illustratore di Aquileia fu a me trasmessa, affinchè la pubblicassi nei Supplementi al volume v del Corpus Inscriptionum Latinarum. Essa fu infine ripubblicata con maggiore esattezza dallo Sticotti (3).

---

(1) *Die röm. Strasse Aquileias. Emona, ihre Stationen und Befestingungen* nei *Jahreshefte* dell'Istituto Archeologico Austriaco, v (1902) pp. 139-160.

(2) *La strada romana da Aquileia ad Emona ed una recente pubblicazione che la riguarda* (Estratto).

(3) Pais *CIL.* vol. v *Suppl. Ital.* i n. 53; cfr. *Add.* n. 1110; P. Sticotti nell'*Archeogr. Triest.* xxxi (1906) p. 173.

ANTONIO VA*len*
TINO · PRINCI*pi*
LEG · XIII · GEM INT*er*
FECTO · A LATRO*ni*
BUS · INALPES · IVL*ias* sic
LOCO · QVOD · APPELLA sic
TVR · SCELERATA
ANTONIUS · VALEN
TINVS . FILIVS · PA*tri*
/ / / / / / / / /

L'iscrizione incisa in bei caratteri del I secolo dell'impero è naturalmente importante come uno dei tanti documenti per la storia della legione, che altre iscrizioni provano essere stata in Pannonia. Essa è poi ancor più interessante per il fatto che viene a provare come in quel tempo il passaggio delle Alpi Giulie fosse infestato dal brigantaggio. Rende inoltre degno di qualche attenzione questo titolo la circostanza che vi si dice che Antonio Valentino fu ucciso: *loco quod appellatur scelerata.*

Non è naturalmente il caso di pensare ad analogie, che sarebbero fuori di proposito, con la designazione di « campus sceleratus » dato al luogo vicino alla porta Collina in cui venivano sepellite le Vestali ree di incesto. Potrebbe sembrare alquanto più spiegabile che, con assurda e barocca retorica, il figlio del nostro legionario avesse voluto appropriare al caso di suo padre quell'altra non meno famosa designazione, che le vetuste leggende romane avevano consacrata a proposito della via in cui Tullia avrebbe calpestato il cadavere paterno, e della porta per cui i trecento e sei Fabi sarebbero usciti da Roma per non farvi più ritorno. Ma non è così.

La spiegazione della espressione: *locus sceleratus* ci è data da un passo di Suetonio, il quale, discorrendo di Druso seniore, il padre dell'imperatore Claudio, morto nella giovine età di trenta anni durante la sua quarta spedizione germanica (9 a. C.), dice: « *supremum diem morbo obiit in aestivis castris, quae ex eo scelerata sunt appellata* » (*Claud.* I).

Antonio Valentino, al pari di Druso, lasciò la vita in un accampamento militare o nelle sue vicinanze; ed è abbastanza caratteristico e degno dell'età del nostro titolo, che una espressione, suggerita non solo da adulazione, trattandosi di un principe valoroso amato dalla Corte non meno

che dai soldati e dalla plebe, sia stata daccapo usata pochi anni dopo a proposito di un oscuro legionario.

Il fenomeno che ho rilevato non è nuovo dal lato artistico ed epigrafico. Sarebbe facile, ma non è del pari necessario, fare l'elenco dei molti personaggi più o meno insignificanti che, raccomandando all'arte le loro sembianze, si sono fatti effigiare con lineamenti, simili a quelli di uomini veramente celebri.

Chi non rammenta ad esempio quei Diadochi che con l'atteggiamento del volto imitavano le fattezze del grande Alessandro? Nessuno ignora come anche nelle statue di questi principi vi siano tratti che ricordano il grande Macedone. Questa tendenza è durata anche in tempi romani. Esaminando ad. es. i monumenti pompeiani, si trova nei ritratti qualche elemento che si rivela imitazione di più note figure. Per citare un esempio che valga per tutti, mi riferisco alla statua di quell'Olconio, primo fra i cittadini pompeiani, i cui tratti, la cui armatura, aspirano a ricordare quei personaggi della gente Giulia di cui era sacerdote.

Fenomeni analoghi si notano in tutte le età. Fra i sovrani del tempo di Federico di Prussia qualcuno imitava la sua andatura, così come in tempi a noi ancor più vicini altri personaggi hanno imitato singolarità di toeletta di sovrani potenti e popolari.

È lecito riscontrare questo fenomeno anche rispetto alle epigrafi. La pomposa citazione messa sulla tomba di Antonio Valentino richiama alla mente l'iscrizione del vasculario romano L. Mecio Filotimo, la quale alla sua volta contiene formule che si ritrovano nel noto epigramma del poeta Pacuvio.

L'iscrizione urbana di L. Mecio Filotimo è la seguente:

aduléscens, támetsi próperas, hic te sáxsolús
rogat, út se aspícias, déinde ut quód scriptúst legás.
hic sunt ossa Maeci Luci sita Pilotimi vasculari.
hoc égo voléba(m) nésciús ni essés. valé.

Questo epigramma, che nel principio contiene due senari giambici e che termina pure in tal modo, ricorda nella chiusa della iscrizione quella del *praeco* A. Granius Stabilio, edita dal Bücheler nel *rheinisches Museum* vol. XXXVII, p. 521 e richiama in modo meraviglioso il notissimo epigramma pacuviano:

Aduléscens tam etsi próperas, te hoc sacúm rogat,
Ut sése aspicias, deínde quod scriptum ést legas.
Hic súnt poetae Pácuvi Marcí sita.
Ossa. Hóc volebam néscius ne essés. Vale (1).

Un povero vasaio si appropriava l'epigrafe funebre del poeta Pacuvio, così come la moglie del fornaio P. Paquio Proculo, in un ben noto affresco pompeiano, si faceva rappresentare nella posa sentimentale, come oggi noi diremmo, di una intellettuale (2).

Lo stesso vale, per ritornare alla nostra iscrizione istriana, rispetto ad Antonio Valentino, per la cui morte si ricordavano le appellazioni date ad un illustre personaggio della casa imperiale. Dopo tutto, gli elogi funebri del vascolario e del legionario, rivelando la tendenza degli umili ad imitare i tratti e le forme od a raggiungere il nome e la riputazione degli illustri o dei potenti, sono una protesta contro il fenomeno umano assai bene riconosciuto da Plinio: « Quam multum interest a quo quidque fiat! Eadem enim « facta claritate vel obscuritate facientium aut tolluntur « altissime aut humillime deprimuntur » (3).

---

(1) Cfr. E. Bormann *Die Grabschrift des Dichters Pacuvius und des L. Maecius Philotimus* (*Archäol. epigraph. Mitth.* XVII 2 p. 227 sgg.).

(2) A. Mau *Pompeii, its life and art, translated by F. W. Kelsey* (New York—London 1904) p. 467.

(3) Plin. *ep.* VI. 24.

XXXIII.

INTORNO ALLA STORIA D'OLBIA IN SARDEGNA.

I.

In un mio scritto, relativo alla storia della Sardegna nell'età preromana, pubblicato nel 1881, avendo occasione di discorrere del tentativo fatto nel secolo VI a. C. dai Greci di colonizzare quest'isola, espressi il parere che Olbia, posta sulla spiaggia che guarda la Toscana, venisse fondata dai Focei prima che i Cartaginesi distruggessero la colonia Focea di Alalia in Corsica, vale a dire innanzi al 540 circa a. C. (1).

Oggi, dopo un quarto di secolo, ho modificata alquanto la mia opinione, e pur rimanendo fermo nella convinzione che Olbia fu colonia fondata dai Focei, dubito se si debba abbassare l'età in cui Olbia ebbe origine.

Ove dovessimo trarre materia di argomentazioni dal nome di essa, Olbia parrebbe colonia di origine focea, fondata dai Marsigliesi. Nella vicina Corsica i Focei possedevano le fattorie di Nicea e di Aleria, e sulle coste vicino a Marsiglia fondarono un'altra Olbia ed un'altra Nicea. Che prima ancora del 540 a. C. in cui i Focei di Alalia o di Aleria vennero sconfitti dagli Etruschi e dai Cartaginesi, coloro avessero messo piede in Sardegna, è più che lecito ricavare

(1) PAIS, *La Sardegna prima del dominio romano* (Roma atti dei Licei 1881) p. 55.

dalle parole di Erodoto, in cui chiaramente si dice che gli alleati mossero contro i Focei perchè facevano scorrerie marittime *contro tutti i vicini* (1). Questi vicini in primo luogo, e lo si ricava chiaramente dal contesto di Erodoto, erano gli Etruschi di Agilla; accanto ad essi erano i Cartaginesi, che le coste della Sardegna consideravano come proprio territorio.

Vista del golfo di Olbia.

Ove però dal nome greco di Olbia fossimo condotti ad assegnarle origini greche, non resterebbe esclusa l'ipotesi che tal città fosse sorta anche dopo il secolo VI, ossia in quel periodo di tempo in cui la potenza marittima di Cartagine, anche sulle coste della Sardegna e della Corsica, venne tenuta a freno e contrastata da Marsiglia e da Siracusa.

I tentativi fatti dai Greci per colonizzare la Corsica e la Sardegna, verso la metà del secolo VI, fallirono davanti alla resistenza della federazione marittima etrusca-cartaginese. E la sconfitta che i Focei patirono nelle acque del mare sardo verso il 540, dovette per il momento distogliere costoro (che ripararono a Marsiglia ed a Velia sulle coste dell'Enotria), dal proseguire nei loro disegni di conquista. E senza dubbio di sorta nella Sardegna non vennero i Greci al tempo di Ciro, non ostante il consiglio che Biante

(1) HERODOT. I 166: *Καὶ ἦγον γὰρ δὴ καὶ ἔφερον τους περιοίκους ἅπαντας.*

avrebbe dato agli Joni, di fondarvi una grande colonia panionica (1).

Tuttavia le navi di una città così importante come Marsiglia, che percorrevano tutti i mari, e che, come provano le monete ed i passi degli autori, visitavano le coste di tutta l'Italia e si spingevano sino ad Atene (2), non potevano fare a meno di toccare le spiaggie della Corsica e della Sardegna. Se la storia di Marsiglia e delle lotte da lei sostenute con Cartagine, alle quali gli antichi accennano vagamente, ci fosse pervenuta per intero, troveremmo probabilmente notizie di nuovi tentativi di approdo tanto nella Sardegna, quanto nell'isola vicina. Il provenzale Pompeio Trogo, fonte per noi precipua della storia marsigliese, parlava di una guerra contro i Cartaginesi, che dette occasione a frequenti vittorie dei Marsigliesi (3). Con queste imprese marittime, originate da rivalità nella pesca, furono naturalmente connesse relazioni commerciali indi operazioni militari presso la corte della Corsica e della Sardegna.

La Corsica, sebbene venga asserito che rimase in potere degli Etruschi (4), ai quali la tolsero poi i Romani, dovette per tempo più o meno lungo essere visitata da altre genti Greche. Il porto detto « dei Siracusani », che era riputato il più bello dell'isola e che si trovava ove oggi è Portovecchio (5), va giustamente messo in rapporto con

---

(1) Herodot. I 170; cfr. il mio scritto precedente, p. 53.

(2) Rimando a quanto ho scritto sul soggetto nella mia *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* I p. 281, 395, 538.

(3) Iust. XLIII 5, 2: « Karthaginiensium quoque exercitus, cum bellum captis piscatorum navibus ortum esset, saepe fuderunt pacemque victis dederunt cet. ». La pesca cui si allude fu in primo luogo del tonno, poi delle sardine, per cui i mari della Sardegna frapposta fra i due Stati sono tuttora famosi. Forse dalla Sardegna traggono nome le sardine ricordate con tal nome già dagli antichi.

Con ciò non intendo escludere che la guerra fra Massalioti e Cartaginesi non possa essere stata causata da rivalità sorte nelle acque tra la Spagna e la Provenza.

(4) Diod. V 13-4.

(5) Diod. V 13, 3; Ptol. III 2.5. Anche il Porto di Artemide o di Diana, ricordato da Tolomeo III 2.5 fra Aleria ed il Porto Siracusano, va riconnesso o con l'espansione marittima di Marsiglia, che dovunque importava questo culto (v. Callim. *hymn.*

le spedizioni che contro l'Elba e la Corsica vennero fatte da Dionigi I di Siracusa, nemico degli Etruschi (1). E le due città greche di Aleria e di Nicea, ricordate da Diodoro, sono, come è noto, collegate con l'espansione marittima dei Focei di Marsiglia, i quali, come abbiamo di già detto, nel loro territorio ligure-celtico fondarono un'altra Olbia ed un'altra Nicea (Nizza).

Rispetto alla Sardegna noi possediamo qualche cosa più d'un semplice indizio. Nella necropoli di Tharros furono trovate due inscrizioni sepolcrali greche (una delle quali si conserva nel Museo Cagliaritano) in cui si ricordano un Aristodico figlio di Anassilao ed un Eusseno figlio di Anassilao di nazione Marsigliesi (2). Si comprende agevolmente come le navi di Marsiglia, ossia di uno Stato che da molteplici relazioni, ora ostili, ora amichevoli, era congiunto a Cartagine, dovessero visitare ed ancorarsi nel porto di questa città sardo-punica, od in quello di Sulcis o della vicina Neapolis, il cui nome tradisce del pari origini greche o rapporti con Greci.

Cartagine del resto, non ostante la sua grande potenza marittima e la sua espansione coloniale, non pare abbia durevolmente e senza interruzioni possedute tutte le coste dell'Isola. Le lotte secolari con Siracusa le dettero da fare anche per il mantenimento dei suoi possesi in Sardegna. I Siracusani non si astennero certo dall'occupare qualche punto delle spiaggie orientali della Sardegna, e dal molestare in casa loro i Cartaginesi, allo stesso modo che a danno degli Etruschi, più o meno durevolmente, essi si annidarono sulle coste orientali della Corsica, e si impadronirono dell'Elba.

La leggenda della venuta in Sardegna del tebano Iolao, e dei Tespiadi, della partenza di una parte di codesti eroi per le spiaggie cumane e del ritorno di Iolao in Sicilia,

---

in Dian. 36 sgg.; 259; cfr. la mia *Storia della Sicilia* ecc. I p. 282) ovvero con quello di Siracusa, ove tale culto era in grande onore e si identificava con quello di Aretusa, ossia di Diana fluviale.

(1) Strab. V p. 241 C. V. sopra la mia memoria sugli elementi Sicelioti.

(2) *Bull. Arch. Sardo* dello Spano III p. 180; VI p. 124. Cfr. anche il frammento d'epigrafe arcaico-greca che io pubblico qui oltre.

al pari del mito sull'arrivo di Dedalo e di Aristeo (1), si riconnettono, per quel che sembra, con la teoria delle origini africane dei Sardi meridionali e con il culto del libico Iolao (2). Ma si collegano pure con i tentativi da parte dei Siracusani di pôr piè fermo in Sardegna. È appena necessario infatti rammentare come tali culti fossero assai diffusi in tutta la Sicilia, ove furono di preferenza importati dai Rodî e dai Cretesi fondatori di Gela e di Agrigento (3). E non è del tutto inopportuno notare come queste leggende rispetto alla Sardegna fossero riferite per l'appunto da uno storico Siceliota, ossia da Timeo di Tauromenio, e come la Sardegna abbia fornito materia di discorso ad altri scrittori Sicelioti come Ninfodoro siracusano e Sileno di Calacte (4).

Olbia, lo asseriscono le vecchie fonti di Pausania e di Solino (5), sarebbe stata una colonia di Iolao. Tenendo presente l'origine siceliota del localizzamento del mito di Iolao in Occidente, parrebbe naturale sospettare che a questa tradizione abbiano dato origine i tentativi da parte dei Siracusani di impadronirsi di qualche punto della costa sarda, nel IV o nel III secolo a. C.

È notevole a questo proposito che Pausania, il quale ripete con maggior ampiezza e correttezza notizie, che per vie diverse derivano da comuni fonti, asserisca che ai Beoti, compagni di Iolao, si unirono Ateniesi. Iolao fondò Olbia,

---

(1) V. i passi raccolti nel mio scritto citato *La Sardegna*, ecc. p. 56 e sgg.

(2) V. mem. cit. p. 16.

(3) Sull'origine del culto di Iolao, di Dedalo ecc. sulle coste dell'Italia Meridionale e della Sicilia ho discorso nella mia *Storia della Sicilia*, ecc. I p. 135 sgg.; 348 sgg. Rispetto alla Sicilia v. anche l'egregia memoria del prof. E. Ciaceri *Contributo alla Storia dei culti dell'antica Sicilia* (Pisa 1894) p. 70 sgg.

(4) V. la mia *La Sardegna*, ecc. p. 103.

(5) Paus. X 17, 5; cfr. I 29, 5; Solino I 61, p. 18 ed. Mommsen. La fonte di Solino, come feci osservare nello scritto *La Sardegna*, ecc. p. 103, è Sallustio con i cui frammenti rispondono anche le notizie di Pausania. La fonte di Pausania non è esclusivamente Timeo come io feci ivi valere. La teoria che Pausania dipenda nella sostanza da Polemone si accorderebbe con il fatto che quest'ultimo nelle sue *ἀντιγραφαί* scrisse anche contro Timeo.

gli Ateniesi Agrile ossia Gurulis Vetus (1). Ora chi sappia come vada interpretato questo genere di notizie, non sarà restìo a supporre che la leggenda della fondazione di Agrile o Gurulis per opera di Ateniesi, sia da collegarsi con i Massalioti, i quali, come tutti gli Ioni di Occidente e come i Focei loro progenitori, riannodavano le loro origini con quelle di Atene e con i viaggi che essi solevano fare sulle coste orientali dell'Isola, dove fu forse un loro scalo Neapolis, ed ove nella vicina Tharros lasciarono memorie autentiche del loro passaggio (2). Allo stesso modo è probabile che il mito della fondazione di Olbia, per parte di Iolao e degli Eraclidi, si riconnetta con la supremazia marittima che in

(1) Stefano Bizantino s. v. Ἀγραυλή, riferendosi a Pausania, dice che la città fondata dagli Ateniesi in Sardegna si chiamava Ἀγρυλή. Pausania l. c. dice inoltre che la città Sarda fu chiamata con nome omonimo di un demo Attico. È quindi evidente che egli ha in mente il demo Ἀγρυλή; da ciò deriva che è corrotta la volgata di Pausania, che invece di Ἀγρυλή ha Ὀγρύλη. Tutto ciò non sapeva però il falsario delle carte d'Arborea, il quale sulla fede del testo corrotto di Pausania non comprese che la sarda Agrile non è altro che Gurulis Vetus ossia Padria, come già vide il vecchio Cluverio (v. anche oltre il mio scritto: *La formula provinciae della Sardegna*). Egli dette quindi origine ad una pretesa città greca di Ogrile posta nel centro dell'Isola (ove ora è il villaggio di Osidda).

L'Amministrazione preposta in Sardegna alla tutela ed allo studio dei monumenti antichi (presieduta da F. Vivanet) avendo dato peso al falsario fece fare, molti anni fa, uno scavo nel luogo dove sarebbe esistita questa pretesa città. E naturalmente non vi si trovò altro che la nuda roccia.

(2) Che gli Ioni d'Italia e di Sicilia, per fini politici, ricollegassero le loro origini con gli Ateniesi, sebbene nel fatto di comune non avessero che la stirpe, è cosa certa, v. la mia *Storia della Sicilia*, ecc. ad es. I p. 168. Che i Focei dell'Ionia facessero lo stesso è cosa del pari notissima; lo attestava di già Erodoto I 146, lo ripete anche la fonte di Pausania VII 3.10. Anche Polemone, v. Suid. s. v. aveva scritto un libro intorno alle affinità di stirpe tra le città Focee e gli Ateniesi. Che anche i Focei di Marsiglia si considerassero coloni di Atene era un naturale corollario, che fu rafforzato dai buoni rapporti commerciali, che anche nel IV secolo legarono le due città Ioniche, v. Demosth. *in Zenoth.* p. 883, 4.5. Nel caso nostro va poi osservato che la fonte di Pausania pare sia quel Polemone, che notava appunto le affinità fra i Focei e gli Ateniesi.

tutto il v ed il iv secolo a. C., ossia dalla decadenza della potenza navale etrusca sino al sorgere di quella romana, esercitò Siracusa, la gloriosa rivale di Cartagine.

Ma ove anche procedendo con criteri inspirati alla maggior cautela, tali miti si spieghino non come effetto di origini elleniche o di rapporti etnici con Marsiglia e la Sicilia, resta sempre un complesso di circostanze che attestano relazioni commerciali e politiche più o meno durature della Sardegna con codesti paesi.

La sollevazione dei Sardi contro i Cartaginesi, che Diodoro fissa agli anni 379-78 a. C. (1), non va disgiunta dalla grande campagna di Dionisio I contro i Cartaginesi incominciata nel 383 a. C., allo stesso modo e per le stesse ragioni per cui la sollevazione dei mercenarî Cartaginesi del 240 a. C. va messa in relazione con l'esito della prima guerra Punica (2).

Verso il 453 i Siracusani avevano di già occupato l'Elba e la Corsica: verso il 384 Dionisio I di Siracusa si spinse verso le coste della medesima isola. Non è temeraria l'ipotesi che fatti di tal natura si siano ripetuti al tempo di Agatocle. Questi mirò infatti a privare Cartagine delle vettovaglie che le giungevano dalla Sardegna (3). Anche quei *Siculenses*, che abitavano nell'estremità sud-est della Sardegna accennano a rapporti fra le due isole, al pari delle monete siciliane con la leggenda ΣΑΡΔΩΙ (4). Tuttavia è più naturale pensare che in questi casi si tratti di Siciliani e di Sardi trasportati dai Cartaginesi, che altri ne trasferirono nell'Africa settentrionale (5).

Se Olbia non fu città ellenica nelle sue origini, divenne uno scalo commerciale di genti greche, particolarmente di

(1) Diod. xv 27,4.

(2) Polyb. i 79.

(3) Sull'anno 453 v. Diod. xi 88. La spedizione di Dionisio in Corsica (Strab. v p. 241 C.) difficilmente va disgiunta dalla devastazione di Pirgi (il porto degli Agilei padroni delle coste della Corsica, sino dal secolo vi) ciò che avvenne nel 384 v. Diod. xv 14. Rispetto alla Sardegna al tempo di Agatocle molto di più sapremmo se ci fosse arrivata la storia degli ultimi anni di questo re; v. tuttavia Diod. xxi 16.

(4) G. F. Hills *Coins of ancient Sicily* p. 200 sg.

(5) Su ciò v. oltre la memoria: *La formula provinciae della Sardegna nel primo secolo dell'impero, secondo Plinio.*

Marsigliesi e dei Siracusani fissati nel vicino porto Siracusano della Corsica. Noi ignoriamo del tutto quanto questi rapporti con genti greche siano stati intensi. Ma non è a credere come notammo che Cartagine si sia impadronita di un tratto e senza contrasto di tutte le coste della Sardegna. Il nome greco di Ἥραιον, ossia di luogo sacro ad Era, che ebbe una località nella Sardegna settentrionale (Ptol. III 3, 7), forse non lungi da Olbia, parrebbe confermare rapporti con gente Ellenica allo stesso modo di quell'isoletta detta « Heras lutra », che alcuni autori noti a Plinio (*n. h.* III 85) collocavano accanto alle spiaggie nordiche della Sardegna (1). Certo è ad ogni modo che verso il 259 a. C., ossia al tempo della massima decadenza dell'elemento greco-occidentale, e del fiorire della potenza dei Cartaginesi, Olbia era in potere di questi ultimi e fu assediata dal console romano L. Cornelio Scipione.

Stabilire con maggior precisione il tempo in cui Olbia venne fondata e la stirpe a cui i suoi fondatori appartenevano, più che allo storico, che rispetto a queste questioni si trova a corto di notizie e di mezzi necessari a risolvere tali problemi, spetta forse all'archeologo. Fuori di dubbio ove si rintracciasse la più vetusta necropoli Olbiense, avremmo modo di stabilire. se non l'età precisa, per lo meno il secolo in cui la città venne fondata.

Le speranze sinora da me e da altri nutrite che si scoprissero i ruderi della più antica necropoli di Olbia sono però pressochè svanite in quest'ultimo anno. Nel maggio del 1907, impedito dalle tempeste di salpare da Terranova. il villaggio fondato sul suolo dell'antica Olbia, passai pochi giorni a visitarne i ruderi e ad esaminarne la posizione topografica. I lavori che si stanno attualmente facendo per la bonifica del porto hanno fatto ormai sparire l'antica fisonomia del terreno. Chi però ha più volte veduto negli anni scorsi il golfo di Terranova, comprende come un'an-

(1) Il nome di Longon dato dall'*Itinerario di Antonino* p. 79 a quella località della Sardegna che è di fronte alla Corsica, che anche oggi è detta Longo Sardo, ricorda il nome di Longone città siciliana v. PHIL. apud STEPH. BYZ. s. v. Λογγώνη; cfr. *I. G. S. I.* del KAIBEL n. 594, i Λογγῶνες dei porti di Siracusa (*Etym. Magn.* 569, 42) quanto il nome di Porto Longone dell'Elba.

tica fattoria commerciale fosse potuta sorgere su di un lieve promontorio sporgente come una lingua sul mare, in fondo ad un golfo ben protetto da un'ampia catena di monti dai venti che continuamente imperversano sulle vicine marine.

La pianura relativamente ampia che circonda Terranova, che offre tuttora il miglior pascolo per le greggie nella stagione invernale, deve avere nei secoli scorsi contribuito al benessere di questa città, sorta come opportuno ancoraggio, come scalo per l'abbondante esportazione del legname tolto ai boschi di cui l'Isola, due generazioni or sono, era del tutto coperta, infine in grazia all'eccellente posizione strategica per sorvegliare le comunicazioni con la Corsica e con l'Etruria. L'importanza di queste comunicazioni risulta dal fatto che nell'antichità Olbia fu una stazione della flotta romana, così come oggi il limitrofo Golfo degli Aranci (originariamente dei Granci = granchi), non solo è il punto di approdo delle comunicazioni postali italiane, ma è persino una delle principali stazioni dell'armata navale dell'Inghilterra nel Mediterraneo.

Scavi più volte eseguiti da Pietro Tamponi nelle vicinanze di Olbia avevano già dato alla luce importanti necropoli romane. Si desideravano però le traccie di quella greca e fenicia. Orbene, nell'eseguire i lavori per la bonifica del porto durante l'inverno e la primavera del 1907, vennero a luce tombe scavate nella roccia di indubitato carattere punico. La direzione ufficiale degli scavi della Sardegna residente a Cagliari o non seppe di tali scavi, o non ebbe modo di sorvegliarli. Il fatto è che a me riuscì, e solo per caso, vedere oggetti di oro tolti ad una di codeste tombe puniche.

Con i miei occhi assistetti alla finale distruzione degli avanzi di tale sepolcreto posto a nord della città al di là del porto. In uno dei ciglioni dell'antica città presso la marina, dove era sino a pochi anni fa un pantano, ora essiccato, ebbi occasione di vedere rozzi massi appartenenti a rozze costruzioni che mi parvero appartenere ad edifici più antichi più volte riattati. Nel centro di uno di quegli edifici si trovarono, per quel che mi fu detto, monete antiche, e nelle vicinanze furono pure rinvenuti nummi della fine della republica, dei quali alcuni mi furono mostrati. Non avendo veste ufficiale per impedire un'ulteriore distruzione, pregai coloro che attendevano ai lavori di sospendere tale opera di distruzione sino a che persone esperte

constatassero mediante minute ricerche se codesti avanzi appartenessero o no ad edifici di età meno antica e facessero o no parte della cinta dell'antica città Punico-Romana [1].

A giudicarlo dalla posizione di Olbia, posta sopra una lieve collina limitata a nord ed a sud da due piccole insenature marine e dalla situazione della necropoli a nord, nasce il sospetto che anche verso sud, al di là del porto, vi fosse un'altra necropoli. Non pare che di questa si siano distrutte le traccie. Certo in questi anni nei campi limitrofi ad Olbia verso sud, si sono trovate eccellenti monete di tipo punico, delle quali alcune, custodite dal signor Vincenzo Dessi a Sassari, sono tuttora o inedite o male conosciute o non bene illustrate.

Da codesti scavi nulla è però sinora uscito che riveli una necropoli greca. Ma codesti scavi non furono sorvegliati da persone particolarmente versate nella storia e nell'archeologia. Noi ignoriamo se la fattoria e la necropoli Greca, seppure vi fu, fosse situata in regione vicina a quella in cui sorse la città Punica. D'altra parte non è credibile che nella punica Olbia mancassero traccie di quella suppellettile greca, che si è trovata abbondare nelle necropoli puniche di Nora e di Tharros, ove si sono pure rinvenute, come abbiamo già notato, iscrizioni funebri scritte in greco.

---

[1] A me furono mostrati gli avanzi delle roccie dove tali tombe erano esistite, avanzi che venivano man mano distrutti in mia presenza. Le tombe mi si dicevano uguali a quelle di Tharros e di Cagliari, formate da profondi incavi quadrangolari per mezzo dei quali si accedeva alle camere laterali scavate nella viva roccia.

A Sassari, nella collezione del rag. Vincenzo Dessi, mi fu mostrata una foglia sottilissima di oro avente in rilievo un bellissimo gorgoneion di squisito disegno, trovata in una di codeste tombe, uguale ad un'altra custodita nel Museo di Cagliari, trovata dal Nissardi nella necropoli punica di Nora.

A compagno di escursione ebbi il signor Tomaso Tamponi, nipote di Pietro Tamponi, che la sua vita spese a perlustrare l'agro olbiense e che gli avanzi dell'età romana raccolse nella chiesa monumentale di San Simplicio.

Di monete puniche trovate presso Olbia parlava anche lo Spano nel *Bull. Arch. Sardo* IV (1858) p. 65 nota, a proposito di un ripostiglio trovato nel nuraghe *Cadena*. Non so se questo nuraghe sia quello stesso illustrato da P. Tamponi nelle *Notizie d. Scavi* 1894 p. 428.

Checchè sia di ciò, constatiamo con dolore come nel 1907, nell'età che si fa vanto di ricercare e proteggere gli antichi monumenti, si siano distrutte le venerabili traccie dell'antica città punica di Olbia. Volgiamoci ora ad esaminare le notizie relative alla città dell'età romana.

II.

A partire dal terzo secolo a. C., almeno sino al tempo della prima guerra Punica, Olbia rimase in potere dei Cartaginesi e non ci sono giunte notizie positive intorno alla sua storia prima del 259 a. C. in cui fu assediata dal console L. Cornelio Scipione.

I particolari che accompagnarono la conquista di Olbia ci sono abbastanza noti. Sappiamo che dopo la vittoria di Mylae, il console L. Cornelio Scipione mosse contro la Corsica ove prese Aleria ed altre città. Egli si volse successivamente alla conquista di Olbia; ma visto che questa città era guardata da una flotta cartaginese, ritornò addietro. Tale è il racconto di Zonara (259 a. C.).

Che questa narrazione sia oltremodo monca si apprende da Valerio Massimo, il quale afferma che Olbia fu effettivamente presa dal duce Romano e che egli onorò con solenni esequie il cadavere del duce Cartaginese, che aveva fortissimamente combattuto. Con Valerio concordano Livio che sa di una vittoria su Annone, i Fasti Trionfali e gli epitomatori Latini, i quali affermano che il console devastò la Corsica e la Sardegna e che trionfò sugli abitatori di queste isole e sui Cartaginesi. Ma è degno di nota che l'elogio funebre del nostro Scipione sa solo della campagna in Corsica e della presa di Aleria [1]. Abbiamo anche qui traccie di posteriori falsificazioni annalistiche?

---

[1] Zonar. viii 11; Val. Max. v 1, 2; Liv. *epit.* xvii; *Fast. Triumph.* ad a. 259 a. C.: Flor. i 18, 15 (ii 2); Sil. It. vi. 671: Front. iii 10,2; Eutrop. ii 20; Oros. iv 7. Cfr. invece *CIL.* i 32 e Mommsen ad l. p. 18. Generiche sono invece le notizie di Polibio i 24, che sa della sconfitta di Annibale in un porto della Sardegna, per cui ritornato a Cartagine venne crocifisso.

Rispetto a tutta la buona età romana noi sappiamo soltanto che nel 210 a. C., otto anni dopo che era scoppiata la seconda guerra Punica, una di quelle flotte Cartaginesi che in questo tempo non tralasciarono di disertare le coste dell'Isola, forte di quaranta navi e sotto il comando di un Amilcare, dette sul principio il guasto al territorio di Olbia, che fu protetta dal pretore P. Manlio Vulsone (1). Tuttavia non è escluso che (se a noi fossero giunte per intero notizie degli antichi intorno alle guerre marittime tra i Cartaginesi ed i Massalioti ed a quelle registrate dagli annali romani o dagli scrittori Greci intorno ai primi tentativi della espansione sul mare per parte dei Romani), avremmo ulteriori ricordi di Olbia.

Poco dopo la presa di Veio (nel 394 a. C. sistema Varroniano) noi vediamo infatti una nave romana spingersi sino ai mari della Grecia (2); mari che sul finire di questo secolo istesso erano percorsi dalle navi dei pirati Anziati, già sudditi di Roma (3). Verso la metà di questo medesimo secolo i Romani inviarono venticinque navi in Corsica con l'intenzione di fondarvi una colonia (4). E, sino dal 378, stando ad una notizia serbataci da Diodoro Siculo, essi avrebbero anzi spedito cinquecento colonia « Sardonia » (5).

Queste due ultime notizie hanno nell'età nostra attirato

---

(1) Liv. xxvii 6, 13. Durante la seconda guerra punica più volte simili flotte cartaginesi girarono le coste dell'isola (v. ad es. Liv. xxiii 34,40, a. 215; xxviii 46,14) e Roma provvide costantemente a difendere appunto con le sue armate navali le coste della Sardegna, v. ad es. Liv. xxii 31; xxvii 22, 6; xxx 2.

(2) Diod. xiv 93; Liv. v 28.

(3) Strab. v p. 232 C.

(4) Theophr. *hist. plant.* v 8,2: *πλεῦσαι γάρ ποτε τοὺς Ῥωμαίους βουλομένους κατασκευάσασθαι πόλιν ἐν τῇ νήσῳ πέντε καὶ εἴκοσι ναυσὶ, καὶ τηλικοῦτον εἶναι τὸ μέγεθος τῶν δένδρων ὥστε τοὺς πλέοντας εἰς κόλπους τινὰς καὶ λιμένας διασχισθεῖσ τοῖς ἱστοῖς ἐπικινδυνεῦσαι. καὶ ὅλως πᾶσαν τὴν νῆσον δασεῖαν καὶ ὥσπερ ἠγριωμένην τῇ ὕλῃ. διὸ καὶ ἀποστῆναι τὴν πόλιν οἰκίζειν.*

Per ben comprendere le notizie di Teofrasto non bisogna solo pensare alla grandezza degli alberi, ma anche alla piccolezza delle navi romane del iv secolo. Il fatto poi ebbe luogo, per quel che pare, in un piccolo porto, ove le venticinque navi non ebbero modo di liberamente manovrare.

(5) Diod. xv 27.

in modo speciale l'attenzione della critica. Ciò che bene si intende, considerando che sono le più antiche notizie relative allo sviluppo della marineria presso i Romani. Il passo di Teofrasto relativo alle venticinque navi romane andate in Corsica, ha in generale trovato credito presso gli eruditi. Il Niebuhr giustamente ricollegò queste notizie con le vittorie sugli Etruschi al principio del IV secolo (1). Il Mommsen opinò che codesta spedizione stesse in rapporto con la fondazione dei « duoviri navales », i quali, secondo l'annalistica, sorsero per la prima volta a Roma nel 311 a. C. (2). Il Niese invece pensò di mettere tali notizie in relazione con la guerra che i Romani fecero ai Ceriti verso il 353 a. C. (3). Una determinazione cronologicamente esatta non è possibile, perchè sebbene sia certo che Teofrasto pubblicò tale notizia verso il 314 a. C. (4), pure indica vagamente tal fatto con l'espressione: « una volta ». Solo l'esame dell'orizzonte politico del tempo ci mette in grado d'intendere che egli accenna ad un fatto che ebbe luogo qualche anno o qualche decennio prima del 314 a. C., anzichè in età anteriore e più vetusta.

Questa notizia si adatta infatti alle condizioni storiche della metà circa del IV secolo, allorchè Roma in guerra con Tarquinî e con Cere dovette necessariamente occuparsi delle coste della Corsica, soggette sino dal VI secolo agli Agillei o Ceriti, usufruite forse anche da altre città Etrusche come Tarquinî e Populonia. Ove si consideri che la Corsica, per dichiarazione di Teofrasto, aveva selve di abeti e di pini infinitamente superiori a quelle dell'Italia meridionale e del Lazio, si intende come cercassero di trarne profitto i Romani. Ma si comprende anche come una tale superiorità delle selve della Corsica venisse notata quando varii secoli di attività commerciale e di guerre avevano spogliato i monti della Sicilia, della Calabria (della Sila), della Lucania e del Lazio (5).

---

(1) NIEBUHR *roem. Geschichte* III p. 282 = III p. 211 ed. Isler.
(2) MOMMSEN *roem. Geschichte* I[3] p. 416.
(3) NIESE nell'*Handbuch* di I. MUELLER III p. 595.
(4) PLIN. *n. h.* III 58; XIII 101; XV 1; XVI 144.
(5) Il trasporto degli alberi da costruzione nell'antichità veniva fatto sopratutto con affidare alle stesse correnti il legname tolto dai dorsi dei monti. Questo costume attestato per

Uno studioso italiano, il prof. De Sanctis, ha di recente affermato che non è ammissibile che questa notizia si riferisca al IV secolo, perchè in tal tempo la Corsica non era « così selvaggia » come Teofrasto la dipinge, infine perchè questo autore « ha semplicemente sostituito il nome di « Romani » a quello di « Agillei » (1).

Ma ognuna di queste dichiarazioni contiene gravi errori. Abbiamo già notato come i Romani, vincitori delle città Etrusche, verso la metà del IV secolo dovessero necessariamente diventare gli eredi delle loro possessioni in Corsica. E poichè Roma sino dal 338 circa aveva soggiogato lo Stato marittimo di Anzio, pure s'intende come fosse preparata ad una spedizione navale sulle coste non molto lontane della Corsica (2). Da Polibio apprendiamo come ancora nel II secolo quest'isola fosse ricoperta di boschi (3), e da Diodoro ci è pure asserito che era ricoperta di dense selve anche sino alla fine della repubblica (4). Non diamo peso alla dichiarazione di Plinio, che, d'accordo in sostanza con Teofrasto, parlava dell'eccellenza delle selve di abeti della Corsica (5); così non entriamo a discutere se Polibio avesse o no ragione di negar fede a Timeo ove asseriva che le greggie della Corsica erano selvaggie (6). Notiamo tuttavia che stando alle esplicite dichiarazioni di Strabone, la Corsica era al suo tempo un paese aspro, privo di comunicazioni, e gli abitanti dei monti erano più selvaggi delle

---

varii paesi dura tuttora in alcune regioni, ad es. nell'Appennino centrale. Però il Sannio (come è noto) era già del tutto disboscato al tempo di Pirro. Le coste delle Calabrie furono sfruttate dalle città Italiote e dai Sicelioti che, fatta eccezione pei dorsi dell'Etna, non ne avevano forse più grande abbondanza in casa propria. Tanto è vero che Dionisio I si servì dei boschi del paese degli Italioti, ossia della Sila, nella formazione delle sue flotte. L'Etna era di già in parte disboscata al tempo di Diodoro XIV 42.

(1) G. De Sanctis *Storia dei Romani* I p. 455.

(2) Liv. VIII 14.

(3) Polyb. XII, 4: *διὰ τὸ σύνδενδρον καὶ κρημνώδη καὶ τραχεῖαν εἶναι τὴν νῆσον.*

(4) Diod. V 13: *πεπυκασμένην δρυμοῖς συνεχέσι.*

(5) Plin. *n. h.* XVI 197.

(6) Polyb. XII 4.

bestie (1). L'imagine pertanto che ci è data di quell'isola alla fine della republica ed al principio dell'impero, è quella di un paese pieno di selve impenetrabili, abitato da selvaggi pastori. E con tale imagine concorda il dato di Diodoro che v'erano solo due città e trentamila barbari (2).

Se tutto ciò era vero per la fine della republica, *a fortiori* lo era per il IV secolo e per l'età di Teofrasto. Quanto poi all'affermazione che questo autore sostituì il nome dei Romani a quello degli Agillei o dei Tirreni, non vale la pena di soffermarci a confutarla. Il De Sanctis esprime anche in questo caso una di quelle tante ipotesi arbitrarie, prive di qualsiasi base, verso cui si mostra così propenso. Egli dimostra solo di non aver compreso, ciò che sanno ormai tutti gli studiosi di storia antica, che la notizia di Teofrasto è una di quelle rare e preziose indicazioni, che, come tanti fari, illuminano le tenebre della storia romana per il periodo anteriore alle guerre Puniche. Ed è sorprendente che il valore di un dato prezioso della tradizione letteraria, che deriva da uno scrittore così autorevole come Teofrasto, venga revocato in dubbio ed arbitrariamente sforzato da chi esplicitamente dichiara che la sua compilazione fu scritta con il proposito di combattere gli ipercritici mossi « dalla cieca smania di negar fede a ogni costo alla tradizione » (3).

Assai diverso è invece il caso per la Sardegna e per la città di « Sardonia ». Per vero dire il fatto che la Sardegna e la Corsica, dopo la Sicilia, furono i primi paesi a cui si diresse l'attività marittima dei Romani, fa nascere a primo aspetto l'ipotesi, accolta anche da critici di grande valore come O. Meltzer ed Ed. Meyer, che codesta Sardonia sia la Sardegna (4). La colonia Romana che si volle fondare in Corsica va ricercata sulle coste orientali di quest'isola, ossia su quelle vôlte al Tirreno. A prima vista pare probabile che se una colonia venne dedotta anche nella Sardegna

(1) Strab. v p. 224 C.: *τραχεῖά τε οὖσα καὶ τοῖς πλείστοις μέρεσι δύσβατος τελέως, ὥστε τοὺς κατέχοντας τὰ ὄρη... ἀγριωτέρους εἶναι θηρίων.*

(2) Diod. v 43.

(3) De Sanctis *Storia dei Romani* I pref.

(4) Meltzer *Geschichte der Karthager* I p. 339; 519. Cfr. Ed. Meyer *Geschichte des Alterthums* v p. 158 § 320.

essa fu fondata non molto lungi dalle coste di Olbia, che era il punto più vicino d'approdo dalle sponde del Lazio.

Tale ipotesi parrebbe raccomandarsi anche in considerazione della sollevazione della Sardegna contro i Cartaginesi del 379-78 a. C. (1). Nulla di più naturale, a primo aspetto, dell'invio di una colonia Romana in questo medesimo anno o nel successivo, a somiglianza di ciò che Roma fece alla fine della prima guerra Punica, allorchè in seguito ad un'altra rivolta di mercenari si insignorì di questa stessa isola.

Golfo di Olbia, visto da sud.

Tuttavia per quanto una tale combinazione possa apparire seducente, è d'altra parte da riconoscere che la notizia di una colonia in Sardegna nel 378 non solo è affatto isolata, ma oltrepassa di molto l'attività che è presumibile nei Romani all'indomani, per così dire, dell'aver riscattato con l'oro la Città dagli invasori Galli (verso il 386 a. C.).

Alla distanza di soli quattro anni dalla catastrofe gallica, i Romani non potevano essere in grado di fare spedizioni transmarine (2). Dovevano pensare a riorganizzare il loro Stato. Solo verso il 349 a. C., secondo la tradizione an-

(1) Diod. xv 24.
(2) Il 378 a C. di Diodoro risponde al 386 a C. Varron.

tica [1], i Romani dopo essere riusciti a dare un buona sconfitta ai Galli che si erano insignoriti dei Colli Albani, poterono pensare a relazioni internazionali. E verso questi anni infatti cadono i primi trattati con i Cartaginesi (348 a. C. secondo la tradizione annalistica, 343 secondo Diodoro) e con i Sanniti (356 a. C.) [2]. Verso il 385-378 a. C. Roma è occupata nel superare i popoli vicini, come gli Etruschi di Sutrio (383 a. C.), i Prenestini (380 a. C.), i Volsci di Velitre e di Satrico (377 a. C.). Sono in sostanza gli anni in cui Roma si assoggetta quel territorio a cui appartennero poi le tribù Stellatina, Sabatina, Arnense e Tromentina, in cui prepara le conquiste che formeranno il territorio della tribù Pomptina [3].

Allo stato delle nostre cognizioni non è possibile venire ad una conclusione definitiva. Ma non è da escludere che sia giusta l'opinione di quei critici che nella parola « Sardonia » vedono un testo corrotto e pensano ad una ignota località vicina al Lazio. Può darsi che abbia visto il giusto chi, come il Niese, ha pensato che nel nome « Sardonia » si celi quello di « Sutrium » [4]. A me sembra però più probabile si nasconda quello di « Satricum » nel paese dei Volsci. Satricum sarebbe stata fondata, secondo Livio, nel 385 a. C. sistema di Varrone, che corrisponde al 377 di Diodoro, il quale la fondazione di Sardonia assegna bensì al 378 ma suole (come è noto) cumulare in uno le gesta di due ed anche più anni.

III.

Ma se in omaggio ai risultati spassionati della critica storica non può sicuramente ammettersi che la Sardegna abbia avuto da età così antica una colonia Romana, in

---

(1) V. sopra la memoria: *La flotta che nel* 349 *comparve davanti le coste del Lazio.*

(2) Rimando alla discussione che di ciò faccio nella mia *Storia di Roma* I 2 p. 304; 352 sgg.

(3) Su Sutrio VELL. I 14; LIV. VI 2-9; su Preneste VI 29; su Satrico VI 6; 8; 1622; 32; su Velitrae VI 17, sulle quattro tribù VI 5.

(4) NIESE op. cit. p. 33.

compenso, credo di poter sicuramente arricchire l'Isola ed Olbia di un monumento generalmente attribuito ad altro paese, che ci permette di rintracciare sino ad un certo punto il carattere che questa città assunse nell'età romana.

Pisa, che ha tanti ricordi della sua dominazione medioevale nella Sardegna, conserva un monumento epigrafico che, per quanto a me sembra, è di origine olbiense. Nel portico meridionale del celebre camposanto pisano si nota un bel frammento di epistilio di fino granito bigio, dove con ottime lettere del primo secolo dell'impero, fu inciso il titolo seguente, copiato la prima volta nel 1517 da Nicolò Pacediano, ed edito in ultimo dal Bormann *CIL.* XI n. 1414. L'iscrizione dice:

c | ERERI SACRVM
claudia | AVG LIB ACTE

Allorchè per la prima volta, e sono ormai molti anni, volsi la mia attenzione a questo bel monumento, capii che non era pisano, bensì di origine sarda. Volendo assicurarmi del valore di tal sospetto, pregai il mio egregio collega D'Acchiardi, professore allora di mineralogia nell'Università di Pisa, di esaminare la natura della pietra. Questi accondiscese, e mi dichiarò nel modo più sicuro, che il granito in cui è incisa tale inscrizione, fu tolto alle cave dell'Elba o della Sardegna. Ora è cosa nota, anzi notissima, che molti monumenti, che fanno parte del duomo di Pisa, sono stati portati dall'Elba o dalla Sardegna. Questo fatto è ricordato più volte dagli stessi cronisti Pisani, e nella stessa inscrizione posta ad onore di Buschetto, il più antico architetto della cattedrale, si rammenta l'aver costui fatto venire d'oltre mare le colonne che ornano l'insigne monumento [1].

Ma gli antichi Pisani trasportarono non solo colonne da queste isole. Allorchè ne ebbero l'occasione portarono seco inscrizioni, come provano luminosamente due titoli di Ostia, editi dal Dessau nel vol. XIV del CIL. XIV n. 9, 292 cfr. 105), che esistevano nelle pareti del duomo pisano.

---

[1] v. MARANG. *Vet. Chron. Pis.* in *Arch. Stor. Ital.* VI p. 2, 15. Cfr. *Cod. Magliab.* VI 171; RONCIONI *Ist. Pis.* I p. 25. Cfr. anche D. SANTORO *Le colonne del duomo e del battistero di Pisa* nel giornale *Fanfulla della domenica* XII (1890) n. 34.

Ed anche la nostra inscrizione, che, al pari delle due ostiensi, fino dal secolo XVI fu veduta nelle pareti esterne del duomo, è di origine straniera, come credo di rendere, se non certo, più che probabile, valendomi di criteri interni ed esterni. E l'argomento esterno è appunto la natura della pietra in cui l'inscrizione fu incisa; dacchè non solo va notato che quel granito, a giudizio di un illustre naturalista, è della Sardegna o dell'Elba, ma che a nessun magistrato o lapicida pisano poteva venire in mente di incidere o di far scolpire in un blocco di granito l'inscrizione per l'epistilio di un tempio.

Il granito è una fra le peggiori materie di uso epigrafico. Le lettere vi si incidono con grande difficoltà e difficilmente vi si leggono se non sono di frequente rese visibili con il minio. D'altra parte Pisa, che nella sua vicinanza ha le eccellenti cave del monte di San Giuliano, dovendo coronare un tempio, e volendo che vi fosse inciso il nome della divinità e del cospicuo personaggio che faceva la dedica, non preferì certo il granito forestiero all'ottimo materiale con cui sono stati eretti non solo il duomo, il battistero, ma tutti quei magnifici palazzi pisani del medio evo, che nel secolo XVI e seguenti furono turpemente rivestiti di uno strato di calce. Che nell'età romana, di cui parliamo, le cose non dovessero andare diversamente e che i Pisani si valessero del loro ottimo sasso è naturale ammettere per sè. Ciò risulta anche da un titolo pisano in cui rammentano un *M. Cossutius* ed un *L. Valerius marmorarii*, che fecero voto alla Fortuna Primigenia, *CIL.* XI n. 1415.

I Pisani del Medio evo trasportando in patria monumenti d'oltremare hanno seguìto un costume comune a tutti i popoli abitatori di città marittime, ad esempio ai Ravennati, ai Veneziani (1). È chiaro che, in grazia delle sue belle sagome, il

(1) A titolo di curiosità noto come in un'inscrizione trovata presso Nola si lodi Barbario Pompeiano, il consolare della Campania del 331 a. C., il quale *civitatem [A]bellam* (oggi Avella) *nuda ante soli deformitate sordentem silicibus e montibus excisis non e dirutis monumentis advectis consternendam ornandamque curavit CIL.* X n. 1199. Si veda anche quanto ordina Teodorico circa i marmi romani da portarsi a Ravenna, CASSIOD. *Var.* III 10, 2 p. 84 ed. Mommsen.

Rispetto a Venezia mi sia poi lecito ricordare che nel 1882

frammento di epistilio di cui discorriamo venne scelto, come tanti altri frammenti architettonici, a decorare qualche parte della cattedrale. Ed è anche evidente che esso apparteneva al tempio di Cerere esistente in una città, la quale in luogo di marmo o di altro materiale, poteva solo disporre di abbondante granito.

La nostra inscrizione appartiene pertanto ad una città dell'Elba o della Sardegna; ma il contenuto della medesima ci obbliga a preferire la Sardegna settentrionale, ed anzi proprio Olbia.

Questo tempio, come dice chiaramente l'inscrizione, venne dedicato alla dea Cerere da Acte liberta di Augusto. Di già nel secolo XVII il celebre cardinale Noris comprese che questa Acte era Claudia Acte, ossia la liberta e concubina di Nerone. Ora è ben noto, quante e quali siano le traccie che Acte ha di sè lasciato in Sardegna, e precisamente nella granitica Olbia.

Che Acte possedesse dei latifondi nella Sardegna, era stato già messo in rilievo dal Mommsen, il quale lo aveva ricavato dal titolo Olbiense di Claudia Pythias Acteniana, liberta di Augusto (C. I. L. X, 7980) confrontato con l'altro Olbiense di Tiberio Acrabas liberto di Acte (C. X 7984) ed infine con quello cagliaritano di Tiberio Claudio Erma, pure liberto di Acte (C. X 7640). A questo istesso risultato si viene, considerando il grande numero di tegole romane impresse con la marca ACTES - AVG - L, che non si sono mai trovate a Roma, che si scoprono invece in varie parti della Sardegna, ma sopratutto a Terranova. Ivi infatti nel 1881 se ne trovò circa un migliaio [1]. Simili tegole si ritrova-

passando in quella città notai un marmo distaccato dal duomo, che conteneva una importante inscrizione greca, che era già stata copiata a Creta nel secolo XVI. Ne detti tosto avviso al prof. Comparetti, che si occupava appunto di epigrafia greca. Questi la fece oggetto di studio accurato, e, come egli dichiarò in un suo lavoro, tale monumento fu la causa occasionale che lo spinse ad inviare a Creta il suo discepolo Halbherr, il quale vi scoprì le celebri leggi di Gortina, che hanno rinnovato lo studio di una parte del diritto pubblico greco.

[1] *CIL.* X 8046, 9. Cfr. il mio *Bullettino Arch. Sardo* 1884 p. 31. V. *Not. d. Scavi* 1883 p. 568; 1904 p. 292. Sul bollo CLAVDI ATTICI v. le *Not. d. Scavi* 1899 p. 43.

Un'altra tegola conservata nel Museo di antichità di Cagliari

rono in una tomba dei primi anni dell'impero che veniva scavata alla mia presenza sotto la direzione di P. Tamponi. Filippo Nissardi, presente a quello scavo ed espertissimo in codesto genere di osservazioni, mi faceva notare come per molti mattoni romani scoperti a Terranova, si potesse provare che la fabbricazione era fatta sul luogo con detriti di terreni granitici. Sarebbe certo importante esaminare l'impasto di alcune di queste tegole con il nome di Acte, per stabilire se è olbiense la terra con cui esse venivano fabbricate. In uno scavo fattosi a Terranova nel 1892, presso la basilica di San Simplicio, venne infine alla luce un'inscrizione, in cui si ricorda Gaio Cassio Blesiano, principe della coorte II gemina dei Liguri e dei Corsi, ed il suo erede, che era appunto un Tiberio Claudio Eutico, liberto di Acte (1).

In sostanza, la massima parte dei monumenti epigrafici sardi che, attestano la presenza dei liberti di Acte, e di latifondi appartenenti a quella ben nota amante di Nerone, si trova a Terranova. Ora, dacchè Terranova giace in una vallata granitica, e col granito tuttora sono eretti tutti i suoi edifici; poichè, come ho potuto constatare dai confronti fatti con i campioni di granito portati da Terranova, allo stesso genere di granito appartiene la inscrizione di Acte che si serba a Pisa, non esito a reputare che il monumento di cui parliamo sia stato trasportato a Pisa nell'età di mezzo. Esso vi fu importato da quei Pisani che da Santa Reparata di Gallura, non molto lontana da Terranova succeduta all'antica Olbia, tolsero le magnifiche colonne granitiche che si ammirano nel loro duomo. In altri termini a me pare che il titolo edito nel *CIL.* XI n. 1414 debba essere rivendicato ad Olbia, e che qui, e non a Pisa, Claudia Acte abbia eretto un tempio a Cerere (2).

---

ha la marca: TI CLAVDI | HOMILI. *CIL.* X 8046, 13. Senza dubbio di sorta questi era un liberto imperiale. Anche nell'agro cagliaritano si trovano molte tracce di latifondi imperiali. V. qui oltre la memoria: *La formula provinciae,* ecc.

(1) P. Tamponi in *Notizie d. Scavi* 1892, p. 105.

(2) Questa inscrizione dette origine all'ipotesi che in Pisa vi fosse un tempio sacro a Cerere. Tale ipotesi, già accolta dal Noris *Diss.* III 2 col. 333, 4 ed. Grev., è stata più volte esposta

Quali motivi possano aver indotto Acte ad innalzare un tempio a Cerere non è davvero facile stabilire. Difficilmente però questi furono motivi personali; dacchè chi presumeva discendere da stirpe regia, chi sapeva tener testa alla stessa Agrippina, e per poco non ottenne di diventare la moglie legittima di Nerone (1), non doveva forse tributare per suo conto un culto particolare a questa dea del grano, che nei bei tempi della repubblica romana era stata la protettrice della libertà della plebe (2).

È del resto naturale trovare in Terranova un tempio eretto a Cerere. Già Orazio, due generazioni circa prima di Acte, aveva celebrato le:

« *opimae*
Sardiniae segetes feraces » (3).

E che il culto di Cerere fosse realmente assai diffuso in Sardegna dimostra il fatto che con grande frequenza, ed in diverse parti dell'Isola, si sono trovate statuette di terracotta che rappresentano codesta dea. E l'immagine di Cerere, e non quella di Diana, o di Venere, come altri credette, è espressa nella bella statuetta di bronzo, che fu appunto scoperta a Terranova verso il 1858 (4).

Per vero dire dalla concubina di Nerone ci saremmo attesi più l'erezione d'un tempio alla Dea Siria, così fervorosamente adorata dall'imperatore, anzichè alla Dea Cerere. Ma il culto prestato a questa antichissima divinità si può

---

da altri scrittori di cose pisane, alcuni dei quali hanno tentato di fissare anche il luogo della città, in cui il tempio sarebbe stato eretto. Di esso non si trova poi fatto ricordo presso Giovanni Marangoni, scrittore del secolo xviii, il quale scrisse *Delle cose gentilesche convertite ad uso cristiano.* Invece nelle sue cronache pisane il Roncioni *Arch. St. It.* vi p. 25 fa di già menzione del tempio di Cerere, che sarebbe sorto ove oggi è la chiesa di San Niccolò.

(1) Su Acte v. Suet. *Ner.* 28, 50; Tac. *Ann.* xiii 12, 46; xiv 2.

(2) Intorno all'origine ed al carattere del culto di Cerere a Roma v. sopra la mia memoria *Gli elementi sicelioti,* ecc.

(3) Horat. *carm.* i 31, 3 sq.

(4) *Bull. Arch. Sardo* dello Spano iv (1858) p. 177 sgg. Questa figura di bronzo non regge con la destra un vaso, ma la falce, e con la sinistra sostiene la porca, sacra appunto a Cerere.

forse spiegare con il carattere della popolazione olbiense, che in buona parte doveva constare di gente dedita alla vita agricola. Si intende infatti come Cerere adorassero i villici che coltivavano le terre di Acte.

Intorno agli elementi che costituivano la popolazione di Olbia nell'età romana, non abbiamo indicazioni esplicite; tuttavia per mezzo delle inscrizioni possiamo osservare qualche cosa anche a questo proposito. Secondo Pausania (1), confermato da Tolomeo, gli abitatori delle montagne settentrionali della Sardegna si chiamavano Côrsi, serbando così con il loro nome memoria della Corsica dalla quale erano emigrati. Or bene, che anche l'agro di Olbia fosse compreso nelle regioni occupate da questi Côrsi, alla stessa maniera che Terranova è oggi abitata da gente Gallurese-Côrsa, dimostrano due inscrizioni, una già edita dallo Spano, l'altra pubblicata per la prima volta dal Tamponi. Nella prima si rammenta un *Cursius Costini f(ilius)* (2), nella seconda un *Pertius Cursi f(ilius)* (3). La forma *Cursius* in luogo di *Corsius* risponde alla pronuncia che vige ancora in codeste regioni. Così le *cohortes Corsorum* della Sardegna sono dette *Cursorum* in un diploma del tempo di Nerva dell'a. 96 d. C. (4); così Olbia era detta *Ulbia* forse sin dal tempo di Cicerone (5).

Queste due inscrizioni, che per la forma dei caratteri e per la notevole semplicità del dettato si possono attribuire al primo secolo dell'impero, sono concepite in modo tale da indicare chiaramente che non si riferivano a cittadini Romani o ad aventi almeno il diritto latino. Esse ricordano persone indigene della classe degli stipendiarî, non partecipanti ad una città ordinata secondo le norme romane. Ad Olbia invece le cose procedettero diversamente. Non è affatto casuale che buona parte delle più antiche inscrizioni sepolcrali della città, oltre a liberti della gente Claudia (6),

(1) Paus. x 17, 9; Ptol. iii 3, 6. Cfr. Plin. *n. h.* iii 84.
(2) *CIL.* x n. 7981.
(3) P. Tamponi in *Notizie d. Scavi* 1888 p. 403.
(4) *CIL.* x 7890.
(5) V. i passi raccolti dal Mommsen, ad *CIL.* x p. 829.
(6) Oltre ai numeri 7979, 7980, 7984 del *CIL.* x ed il titolo di Tito Claudio Eutico, *Notizie d. Scavi* 1892 p. 105, va notato il frammento edito da P. Tamponi *ib.* 1888 p. 400, in cui a me pare certa la menzione di una Claudia.

ricordi persone che portavano il nome degli Octavi [1] e della gente Domizia, ossia della famiglia a cui apparteneva Nerone, i cui avanzi da Acte furono appunto riposti nella tomba dei Domizi [2].

I liberti imperiali, diventati onnipotenti nella capitale fino dal tempo di Claudio, tanto più dovevano esercitare la loro preponderanza nelle città di provincia. Queste inscrizioni ci autorizzano a pensare che Olbia era un comune costituito alla maniera di un *municipium Romanum*? E in questo caso la tribù Palatina, alla quale apparteneva Gaio Cassio Blesiano, era quella della città? Ovvero Olbia fu un comune stipendiario e magari un semplice *vicus*? I magistrati romani, che talora vi risiedevano, vi avevano sede in grazia dell'importanza della città o solo in vista dell'opportunità di qualche imbarco di legname o di grano per il porto di Ostia? Mi sono fatte queste medesime domande nello scritto intorno all'amministrazione romana nella Sardegna edito in questo stesso volume [3]. Speriamo che tale risposta ci venga da qualche inscrizione destinata in seguito ad uscire dal grembo del suolo olbiense.

IV.

Le notizie letterarie e gli avanzi monumentali dell'antica Olbia ci fanno naturalmente sorgere tante altre domande, alle quali non siamo in grado di dare adeguata risposta.

Se nell'età romana Olbia fosse di già infestata dalla malaria come lo è la moderna Terranova, non oserei ricavare da Cicerone (*ad. Q. fratr.* II 3 7), poichè l'avvertimento di guardarsene non si riferisce forse alla sola dimora olbiense, bensì al concetto che i Romani avevano in generale della grande insalubrità della Sardegna.

Quest'opinione non era del resto esagerata. La Sardegna

---

(1) Oltre al n. 7982 del *CIL.* X, v'è il titolo di un Octavio, sposo di Domizia Fusca, edito da P. Tamponi nelle *Not. di Scavi* 1888, p. 400.

(2) Suet. *Ner.* 50.

(3) V. oltre la memoria: *La formula provinciae*, etc.

fu ed è tuttora uno dei paesi più malarici d'Europa. Tuttavia può ben darsi che l'interramento dei fiumi, che sboccavano nei due porti di Olbia, abbiano gradatamente accresciuto questo flagello. Grazie al disseccamento di codeste lagune, il clima di Olbia è migliorato ed è destinato a migliorare dell'altro. Può tuttavia pensarsi che nell'età punica ed al principio della romana i due porti avessero un battente d'acqua più alto e che la malaria non fosse terribile come lo era ancora negli ultimi decennii del secolo scorso.

Così non oso avventurarmi a risolvere l'oscura questione se la Fausiana ricordata da San Gregorio Magno e nel catalogo delle sedi vescovili dell'età bizantina accanto a Cagliari, Sulci e Torres sia da identificarsi con Olbia (1). Lascio decidere il quesito a coloro che studiano la storia dell'Isola nell'età bizantina.

Connesso con questa questione è forse il nome della località « Pasana » presso Terranuova (2).

Problemi non meno complessi suggerisce lo studio della topografia di Terranova. Senza dubbio l'Olbia punica e romana si trovava nello stesso sito in cui giace il moderno paese. Il passeggiero, che prima di salpare da Terranova frettolosamente ne percorre la via principale, calpesta in qualche breve punto solidi avanzi dei mosaici dell'età romana. A nord della città P. Tamponi curò venisse mantenuto un avanzo dell'acquedotto antico. In quale età i Romani lo edificarono, da quali monti e da quale distanza aveva esso principio?

Simili quesiti possono formularsi per ognuna delle antiche città romane. La soluzione definitiva di essi non potrà essere conseguita sino a che ciascuna località antica non abbia il ricercatore locale educato con criteri veramente scientifici, il quale raccolga quella serie di osservazioni che non possono essere frutto di pochi giorni di esame, ma che rappresentano l'esperienza non interrotta di molti anni.

---

(1) V. su ciò Mommsen ad *CIL.* x p. 829.

Di *Φαυσιάνη* oltre che nei passi già raccolti di Gregorio Magno e dell'indice Leoniano degli episcopati si parla da Giorgio Ciprio *Descriptio orbis Romani* p. 35 ed. Gelzer. Essa è pure ricordata da Edrisi p. 16 ed. Schiaparelli come una delle tre principali città dell'Isola.

(2) P. Tamponi in *Not. d. Scavi* 1892 p. 217.

Io mi auguro che Olbia, al pari delle altre città della Sardegna, trovi un giorno un ricercatore degno di stare a fianco al Promis od al Tonini. Frattanto limitandomi ad additare problemi, che solo il ricercatore locale può risolvere, io noto che l'Anonimo Ravennate (il quale rammenta varie località sarde non ricordate da precedenti scrittori. come ad es. quell'*Eteri praesidium*, che fa pensare al moderno Itiri), sulla sponda orientale della Sardegna, dopo Custodia Rubriensis e nelle regioni in cui doveva trovarsi Olbia menziona: Piresse, Patrapanie, Ignovi (1). Secondo ogni verosimiglianza questi nomi al pari di quelli di Guidone che generalmente è ancora più scorretto, non sono esatti. In Patrapanie si nasconde forse il nome antico rispondente a quello moderno del fiume di Padrogianu che scorre presso Terranova. In Piresse v'è forse traccia del vicino castello Pedresu. Che cosa si occulti nell'oscuro Ignovi, forma che ha tutta l'apparenza di un nome storpiato, io non so. Credo di non errare supponendo che queste e simili questioni possano trovare in parte la loro soluzione dallo studio di documenti genuini medioevali.

Per tal fine anzichè il consultare, come fanno pur troppo tuttora alcuni scrittori, le famigerate carte di Arborea, le mille volte dimostrate false e bugiarde dai più chiari ed autorevoli critici di Europa, giova rintracciare quei pochi documenti autentici che si trovano in Sardegna, che si custodiscono negli archivi di Genova e di Pisa, ossia delle città, che a partire dal mille, si disputarono il possesso dell'Isola.

Lo studio dell'alto Medio evo vale in molti casi ad illustrare i secoli del cadente impero, come a ritrovare analogie sul modo con cui la vita italiana tornò più tardi a svolgersi (2). Certo è degno di nota che quando passate le

---

(1) An. Rav. ed. Parthey v 26 p. 412; Guidone 66 p. 501 ed. cit. ha: Pyresse Paurie, Patine, Ignovi.

(2) Grazie alle belle e dotte ricerche dei professori Bonazzi, Solmi, Besta per tacere di altri, la storia medioevale della Sardegna è entrata in una nuova fase. V. ora il riassunto del Besta *La Sardegna Medioevale* (Palermo 1908).

È però assai scoraggiante constatare come, dopo le esaurienti ricerche del Federici, del Foerster e di tanti altri valorosi critici (vedi i resoconti del Solmi nell'*Arch. Storico Sardo* I

tenebre dei secoli VII-X cominciano a scintillare le piccole faville che illuminarono i primordi delle repubbliche italiane, Olbia, di cui si mantenne il nome, figura come la prima città della Sardegna assalita dai Pisani, allo stesso modo che Olbia fu la prima città dell'Isola che nel 259 a. C. sperimentò le armi ed il valore dei Romani [1].

(1905) p. 261) si possano ancora accogliere i dati di quella vergognosa falsificazione che va sotto il nome di *Carte di Arborea* e che di questi documenti si tenga conto in una pubblicazione ufficiale in cui si discorre del porto di Olbia e delle rimanenti coste della Sardegna, v. A. ZERI *I porti della Sardegna* nella *Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare* edita dal Ministero della Marina, Roma 1906.

[1] L'annalista pisano RONCIONI *Arch. Stor. Italiano* VI p. 55 dice che nel 1003 i Pisani: « con molta furia correndo sopra Aquiliastro, lo presero e abbrucciarono; saccheggiando da poi i borghi di Obia, grossa terra, dove fecero un grosso bottino: essendosi i terrazzani fuggiti dentro le mura, ecc. ». I Pisani tentarono prenderla d'assalto ma: « conoscendo che ogni loro fatica era vana si voltarono in altra parte ».

La cronologia del fatto è molto incerta (rimando per questo periodo a quanto osserva l'AMARI *Storia dei Musulmani di Sicilia* III p. 2 sg.); ma non credo si possa dubitare dell'avvenimento in sè. Aquiliastro è scomparso, ma ha lasciato il suo nome alla regione di Ogliastra. Obia è certo Olbia, che sarebbe dunque durata fino al mille. Ad essa succedette poi *la Civita*. Oggi il nome ufficiale è Terranova-Pausania. Sul che v. A. SOLMI nell'efemeride *La Scuola Sarda* (Tempio 3 giugno 1906).

XXXIV.

DUE INSCRIZIONI GRECHE TROVATE IN SARDEGNA

I.

Sotto il n. 605 delle *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae* il Kaibel publica un titolo trovato a Cagliari, nel modo seguente:

ΗΡΑΙΕΣ · ΔΙΟΝΥΣΟ · ΑΝΕΘΗΚ//

e dopo aver detto che fu serbato dall'Augustino, cod. Matrit. Q. 87 f. 60', donde lo tolse il Mommsen che a lui ne dette notizia, aggiunge: « Videtur legendum Κ]ρά[τη]ς Διονύσ[ῳ] ἀνέθηκ[εν. Herman Libero dono datam Caralibus inventam habes C I L. X 7556 ».

Ma dal « Bullettino Archeologico Sardo » dello Spano, avrebbe potuto vedere il Kaibel che il titolo in parola non si serba solo sulla fede dell'arcivescovo di Tarragona; esso è tuttora custodito nel Museo nazionale di Cagliari, dove si legge:

ΗΡΑΕΕΙΣ ΔΙΟΝΥΣΩΙ ΑΝΕ.ΘΗΚ//
Ἡραεεῖς Διονύσῳ ἀνέθηκ[αν

È appena necessario avvertire che l'Augustino ebbe il titolo meno mutilo: le lettere ΘΗΚ oggi non compaiono.

Non meno importante dello stabilire la lezione del titolo è il determinare se esso sia o no di origine sarda. Monsignor Cavedoni pensò che gli Erei qui ricordati fossero

quelli dell'Arcadia (1). A lui si oppose P. Martini cagliaritano, il quale tenendo presente il fatto che Tolomeo (III 3, 7) ricorda una località detta Ἡραιον nelle regioni settentrionali dell'isola, attribuì quest'insigne monumento agli oscuri abitatori di quel paese. All'opinione del Martini pur troppo mi accostai anch'io allorchè cercai di indagare le traccie delle popolazioni elleniche in Sardegna (2).

In realtà il titolo non è sardo, ma appartiene senza dubbio di sorta alla Grecia. Lo dimostrano varii argomenti. E primieramente il materiale sul quale è incisa l'iscrizione. È marmo ma non dei nostri, bensì greco. La grafia dell'inscrizione ed il soggetto che è scolpito sotto di essa conducono allo stesso risultato.

Nel centro del bassorilievo si scorge un attore drammatico vestito da donna, che tiene nella mano la maschera: davanti, a destra di chi la guarda, dove l'inscrizione è mutila, vi è traccia di un'altra figura; a sinistra è una persona virile ignuda che nelle mani regge due oggetti per la condizione attuale del monumento irriconoscibili (3); sopra la sua testa sono rappresentate tre maschere teatrali; dinanzi a lei a sinistra giace per terra un grande vaso a due anse in forma di anfora. Soggetti di questo genere sono noti. Con il nostro ha grande analogia il basso rilievo di Philiscus (4): ma che il nostro sia più antico ed appartenga al buon tempo ellenico, dimostrano la paleografia dell'inscrizione e lo stile della rappresentazione. Le lettere sono ben formate, fini ed

---

(1) CAVEDONI nel *Bull. Arch. Sardo* dello SPANO VI (1860) p. 77; VII (1861) p. 163 sgg.; MARTINI ib. VII p. 171 sg.

(2) *La Sardegna prima del dominio romano* (Roma 1881) Atti dei Lincei p. 57 n. 2 estr.

Questa erronea opinione è stata di nuovo messa in onore dal WILAMOWITZ nell'*Hermes* XXXIII (1898) p. 524: egli si riferisce fra l'altro all'*Heras lutra* isoletta ricordata da PLINIO *n. h.* III 85.

(3) Probabilmente regge con la destra un oinochoe, con la sinistra una patera. Forse si accenna ad una sacra libazione. Le tre maschere nelle quali mancano caratteri silenici possono dar luogo alla supposizione che il monumento rappresenti un soggetto di carattere piuttosto tragico che comico. Lo stato del bassorilievo non permette tuttavia, per quello che mi sembra, fare ulteriori considerazioni sotto questo punto di vista.

(4) SCHREIBER *Kulturhist. Atl.* I tav. 5 n. 4.

eleganti, degne in tutto del buon tempo, posteriori all'arcontato di Euclide. Anche lo stile della scultura conviene al secolo IV, ed il mio parere fu confermato da quello del mio collega Gh. Ghirardini che, a primo aspetto, non esitò a dichiarare attico per il soggetto e lo stile il bassorilievo di cui parliamo.

Qualunque del resto sia l'età del monumento, possiamo ritener certo che esso non appartiene per origine alla Sardegna. In quest'isola Tolomeo ricorda, è vero, un Ἡραιον, località forse di origine greca, situata non lungi da Olbia (1), la quale secondo qualche verosomiglianza fu pure in origine una città greca (2).

Ma se può ammettersi che su qualche punto delle coste della Sardegna, ad Olbia come a Neapolis, si fissarono sporadicamente coloni Ellenici, sarebbe strano pensare che a

(1) La Marmora *Voyage* II 403; C. Müller ad Ptol. l. c. p. 384.

(2) Intorno alla greca Olbia v. s. in questo volume, p. 544 sgg.

Cagliari vi fosse un teatro greco e che a Dionysos ivi onorato inviassero doni i Greci della lontana Ereo.

Di più una tale supposizione potrebbe apparire verosimile solo nel caso in cui la Sardegna fosse stata conquistata dalla civiltà ellenica anzichè dalla punica. E qualora si voglia sostenere, ciò che io reputo erroneo, che il monumento in parola sia dell'età romana, nessuno vorrà credere che si serbassero traccie così vive della vita ellenica in un piccolo paese perduto tra i monti, mentre la stessa Olbia diventò così presto città interamente punica e poi romana.

Ma è inutile diffondersi a dimostrare la inanità di simili ipotesi, quando l'inscrizione così per il contenuto come per la forma, la rappresentazione figurata e la natura stessa della pietra, rivendicano a sè come patria una città dell'Ellade, forse addirittura Atene dove il culto di Dionysos aveva così grande importanza.

Esclusi gli Erei della Sardegna, resterebbe ad indagare chi furono mai i dedicanti, ossia gli Ἡραεῖς. Al Cavedoni, come dicemmo, parve dover pensare agli Ἡραιεῖς dell'Arcadia, ove di fatti v'era un tempio a Dionysos Πολίτης ed un altro a Dionysos Αὐξίτης (Paus. VIII 26, 1); altri potrebbe pensare agli Ἡραεῖς che costituivano una delle cinque κῶμαι e μέρη della Megaride (Plut. *quaest. Gr.* 17), ove, come è appena necessario ricordare, era popolare il culto di questa divinità (Paus. I 40, 6). Ma è più che probabile che, in luogo del nome di una città, il nostro monumento serbi memoria di una associazione di attori drammatici che prese il nome dal fondatore Heraios (1).

Ad ogni modo è evidente che il nostro marmo, al pari di altri monumenti esotici, non dopo il principio del secolo XVII (2)

---

(1) FR. POLAND *De collegiis artificum apud Graecos* (Dresden 1895 diss. del Wettiner Gymnasium): E. MAASS nell'*Jahrbuch d. k. Deutsch. Arch. Instituts* XI (1896) 102 sgg.

(2) Dietro il monumento in parola è incisa l'inscrizione sepolcrale del sardo Francesco Arca Dessì morto nel 1603. Esso fu trovato nel 1849 nella chiesa del cimitero di Bonaria posto sulla spiaggia marittima, v. SPANO *Bull. c.* p. 129. Un altro esempio di inscrizioni trasportate a Cagliari porge, credo, il n. 140 del *Corpus Inscript. Semiticarum*, in cui si ricorda Venere Ericina. Come già feci notare un'altra volta, l'esame della pietra di questo titolo (l'identica qualità di pietra fu da me ritrovata

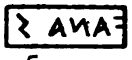
da una città marittima della Grecia, forse dalla stessa Attica, fu trasportato sulle sponde del golfo cagliaritano. Esso non può in nessun modo essere usufruito per illustrare questioni attinenti alla storia od alla geografia storica della Sardegna.

II.

Sardo secondo ogni probabilità è invece un piccolo avanzo di iscrizione greca trovato ad Oristano, che da P. Tamponi nelle Not. d. Scavi 1891 p. 363 venne pubblicato nel modo seguente: « pianella quadrangolare di tufo, su cui è incisa a solco profondo, ed in rozze lettere ZANA ».

La pretesa pianella è invece un frammento di quella pietra detta volgarmente arenaria (banchina), nella quale sono incise tanto le epigrafi greche della Sicilia quanto le lapidi fenicie della città Punica di Tharros, così vicina al luogo in cui avvenne il nostro ritrovamento. Le poche lettere che non hanno destato menomamente l'attenzione del primo editore, costituiscono invece uno dei più preziosi cimeli epigrafici della Sardegna.

Questo frammento che si custodisce nella collezione Tamponi a Terranova venne da me letto nel modo seguente:



ϝανασ..

Le lettere di forma arcaica, profondamente incise, vanno tutte nella direzione da destra a sinistra; al principio sono chiarissime le traccie del digamma, che riscontro anche nel calco: fra il secondo A e lo schin Ϛ intercede uno spazio

---

ad Erice stessa) fa pensare che provenga da quest'ultima località o dalla vicina Trapani.

Invece dalla natura del marmo mi pare si possa stabilire che è realmente sardo il titolo greco trovato a Cagliari e pubblicato dal Kaibel sotto il n. 606: *Ἵππαρχος* [*Ἡ*]*γησιστράτου*. Questo titolo e l'altro sotto il n. 609 si conservano nel museo cagliaritano; nel secondo l'*α* è incisa non così A, ma sempre così A. Tali indicazioni mancano al Kaibel.

maggiore che tra le altre lettere. Stante il carattere irregolare di molte di queste inscrizioni arcaiche non indurrei da ciò che l'ϟ facesse parte di un'altra parola; tanto più che il Ϝ iniziale si oppone mi sembra ad una tale opinione. Se immediatamente dopo lo ϟ seguisse la successiva lettera nella istessa linea o se invece questa fosse incisa nella sottoposta, non si può definire dallo spazio interposto fra tale lettera e la frattura. Forse vi si invocava una Ϝάνασσα, una dea.

Non è necessaria molta dottrina per capire che abbiamo davanti un frammento di una epigrafe arcaica del secolo VI, che con tutta la buona volontà non si potrebbe riferire ad età posteriore agli ultimi decenni di quel secolo. Se un tal frammento fosse stato trovato in una città Greca, a seconda del caso potrebbe dar luogo a qualche discussione per la presenza e la forma dello schin e del digamma, e non desterebbe poi un grande interesse rispetto alla tenuità del suo contenuto (1). Rinvenuto invece in Sardegna, mentre per mancanza di altri documenti di tale età e natura non dà luogo a simili discussioni paleografiche, porge invece materia di considerazioni storiche importanti.

Che il nostro frammento sia stato importato in Sardegna dalle coste di un altro paese, ad es. dalla Sicilia, può anche pensarsi. È noto come i marinai carichino come zavorra le pietre che trovano sul lido, e come per questa ragione uno stesso titolo sia stato trovato più volte in diversi e lontani paesi (2). Per giunta si può osservare che esso fu scoperto ad Oristano (Othoca), la quale non è lontana dal mare, il quale nell'antichità si inoltrava molto più d'oggi nel golfo di tal località. Tuttavia se si considera, come già dicemmo, che il frammento di cui parliamo è della stessa ed identica pietra in cui sono incisi i titoli della vicina Tharros, troveremo irragionevole porre in dubbio le origini sarde del nostro frammento.

Ma allora come spiegare la presenza di un titolo, del VI

(1) Rispetto alla grafia del ϟ noto che è identica a quella del cimbalo di Misitre nella Messenia, v. Röhl *IGA.* n. 50.

(2) Come esempio caratteristico cito il *CIL.* x n. 3702 veduto dal Beloch a Cuma, dall'Acton ad Agosta di Sicilia, da me a Venezia. Il titolo poi pare dalmatico.

secolo circa, in una regione, la quale in quell'età cominciò a riconoscere l'egemonia punica?

Per vero dire nella necropoli punica di Tharros vennero ritrovate due inscrizioni greche sepolcrali di due Massalioti (¹). Una di esse incisa del pari in una stele di questa istessa pietra arenaria si conserva nel museo di Cagliari, e, per quello che a me sembra, presenta caratteri abbastanza antichi. Tuttavia essa è scritta da sinistra verso destra ed appartiene ad età assai più recente del nostro frammento.

Di fronte a Tharros, a circa 25 chilometri da Oristano, sorgeva la città di Neapolis; è alquanto probabile che questo nome accenni all'esistenza di un emporio greco. I Massalioti, sebbene nemici dei Cartaginesi, come tutti i popoli commercianti, dovevano avere relazioni di traffico con costoro; recandosi a Cartagine non potevano non visitare le coste orientali dell'Isola. Se li troviamo a Tharros, tanto più dobbiamo immaginarceli a Neapolis, la quale probabilmente fu un emporio ellenico sotto la sorveglianza punica di quello istesso genere che fu Naucratis in Egitto. E per trovare un esempio ancor più calzante, ricordiamo Neapolis nella Zeugitana, alle porte per così dire di Cartagine stessa, ove per quel che pare avevano facoltà di sbarcare i Sicelioti (²).

Che questo ragionamento abbia basi abbastanza solide, dimostra il fatto che gli abitatori della Sardegna inviarono a Delfo una statua di bronzo, che rappresentava l'eponimo Sardo (Paus. x 17, 1). Ora va notato che il tempio di *Sardus pater* si trovava sul promontorio limitrofo a Neapolis (Ptol. III 3, 2). Parmi evidente che l'invio di un simile dono ad un tempio greco non sia da disgiungere dalla esistenza di questa Neapolis dal nome ellenico, ancorchè Pausania (proba-

---

(¹) KAIBEL *Inscr. Gr. Sicil. et Ital.* n. 609; 610.

(²) Ciò mi par lecito ricavare da quanto narra TUCIDIDE VII 50. La presenza di una Neapolis non lungi da una città detta Othoca (*It. Ant.*) od Utea (*Tab. Peut.*) od 'Οθαία (PROL.) può far nascere il sospetto che Neapolis, *la città nuova*, sia la versione greca del punico nome di Cartagine, opposta in Sardegna come nella Zeugitana alla *città vecchia* od Utica. Cfr. il titolo latino di Uselis, vicinissimo ad Othoca *CIL.* x n. 7846 *i]ulius lu... nus utice[nsi]s*, e rispetto alla Zeugitana v. MELTZER *Geschichte der Karthager* I 91 sg. Ma, anche ciò ammesso, il nome greco tradisce sempre influenze elleniche.

bilmente sulla fede di Polemone) dica donatori *βαρβάρων δὲ τῶν πρὸς τῇ ἑσπέρᾳ οἱ ἔχοντες Σαρδώ.*

Ma anche con ciò non ci spieghiamo la presenza ad Oristano del nostro frammento, che risale ad età più vetusta. Per il caso nostro è più opportuno notare che nella necropoli di Tharros, ove sono venuti alla luce vasi greci del secolo v e molti altri di età più recente, se ne scoprirono alcuni riferibili al secolo vi (1).

In breve il nostro frammento epigrafico, seppure non è più antico, sarebbe coevo ai tempi in cui incominciò la dominazione punica in Sardegna (circa la metà del secolo vi), e venne ad ogni modo inciso quando i Cartaginesi lottavano con pertinacia e fortuna contro l'espansione dei Greci in Occidente.

Ma navi e coloni Greci giunsero realmente sulle coste della Sardegna in età così antica? Per vero dire varie leggende relative all'arrivo di Iolao e dei Tespiesi e di Aristeo parrebbero presupporlo (2). Ma tali leggende, anzichè l'eco di antiche emigrazioni, possono essere risultato indiretto della egemonia marittima di Siracusa, che, particolarmente al tempo dei Dionisî e di Agatocle, non tralasciò di rasentare le coste della Corsica e della Sardegna. Tuttavia non si può escludere che qualche tentativo da parte dei Greci di fissarsi in Sardegna sino dalla fine del secolo vii o durante il vi ed il principio del v non sia avvenuto. I Sami ed i Focei che dalla fine del secolo vii (630) si spinsero sino alle foci di Tartesso, che nel secolo seguente fondarono Massalia, che verso il 562 a. C. si stabilirono, sia pure per breve tempo. in Corsica, non poterono non imbattersi nelle coste della Sardegna. Una cognizione di quest'isola per parte dei Greci è presupposta anche dal consiglio che Biante verso il 546 a. C. dette agli Ioni di fondarvi una colonia panionica. Stando ad Erodoto, nel 499 a. C. un simile consiglio venne del pari dato agli Ioni da Aristagora di Mileto (3). Che se tanto Biante quanto Istieo, il cugino di Aristagora, repu-

(1) Ora nel museo di Sassari e di Cagliari. Cfr. Von Duhn nella *Strena Helbigiana* p. 59 sgg.

(2) [Arist.] *d. mir. ausc.* 100; Diod. iv 29; v 15; Strab. iii p. 225 C; Paus. vii 2, 2; ix 17, [Apollod.] ii 7, 6, 2; Steph. Byz. s. v. *Θέσπεια.*

(3) Herodot. i 170, v 124.

tavano, il primo, che gli Ioni che quivi si fossero fissati sarebbero diventati felici e potenti, il secondo, che fosse possibile conquistare e rendere suddita alla Persia quell'isola (1), è evidente che durante il secolo VI la dominazione cartaginese nella Sardegna (ciò che conferma la storia della sconfitta di Malco o Mazeo) (2) era tutt'altro che assodata e che si giudicava possibile guadagnare anche questa terra alla colonizzazione ellenica (3).

Se pertanto, come tutto lascia credere, il nostro frammento epigrafico appartiene alla Sardegna, non va considerato come un indizio isolato della presenza di gente greca in questa terra, ma si riconnette con altri dati letterari che, sebbene rispetto al complesso di fatti storici cui si riferiscono siano anche essi frammentari, valgono nondimeno a gettare un raggio di luce su quel glorioso fattore di incivilimento che fu la colonizzazione greca in lotta con l'elemento semitico, al quale riuscì nondimeno di dare l'impronta durevole di una civiltà diversa ed anche essa notevole a tanta parte delle coste del Mediterraneo.

La storia della colonizzazione ellenica in Occidente noi la conosciamo assai poco ed assai poco ci sono note le gesta dei Focei di Marsiglia e delle loro guerre contro Cartagine. È un caso che Erodoto, in via di episodio, ci informi della guerra sostenuta dai Focei di Aleria contro i Cartaginesi e gli Etruschi alleati. La tradizione letteraria ormai è quella che è, e assai difficilmente (salvo l'eventuale scoperta di qualche papiro egizio) potrà capitare di sapere qualche cosa di più su questo argomento.

Diverso è il caso rispetto ai monumenti. La Sardegna, così povera di storia autentica, possiede in compenso un materiale archeologico abbondantissimo e sopratutto omogeneo, che vale a controllare ed a completare i dati degli

(1) Herodot. v 106; cfr. vi 2.

(2) Iust. xvii 7, 2 sqq.

(3) Tralascio di dare peso alla notizia che Manticlo, dopo la presa di Ira, propose ai Messeni di andare in Sardegna, Paus. iv 23, 5, dacchè, dato il debole valore della tradizione rispetto ai particolari delle guerre Messeniche, sul che vedi Niese nell'*Hermes* 26 (1891) p. 1 sgg., potrebbe pur sospettarsi che questo consiglio di Manticlo non fosse che una duplicazione proleptica di quello dato da Biante agli Ioni.

autori antichi, e che giova (più che simili monumenti facciano per altre regioni, ove fu più vivo l'incrocio di popoli diversi) a dare un chiaro concetto della civiltà esterna dei suoi abitatori.

Non mi meraviglierei pertanto se, in qualche costa deserta di quest'isola abbandonata, con meraviglia dei dotti si scoprisse un bel giorno un altro titolo greco arcaico che tenesse compagnia a queste quattro lettere scoperte ad Oristano, che valevano dopo tutto due righe di commento.

XXXIV.

LA *FORMULA PROVINCIAE* DELLA SARDEGNA NEL I SECOLO DELL'IMPERO, SECONDO PLINIO

I.

La « formula provinciae » della Sardegna è enunciata da Plinio con queste poche parole: « celeberrimi in ea populorum Ilienses, Balari, Corsi oppidorum XVIII Sulcitani, Valentini, Neapolitani, Vitenses, Caralitani civium R. et Norenses, colonia autem una quae vocatur ad Turrem Libisonis » (1).

Queste parole sono travisate nel loro significato fondamentale da tutti quegli editori, i quali pongono una virgola

(1) PLIN. *n. h.* III 85 ed. Detlefsen.

Della Sardegna per l'età anteriore al periodo di cui qui discuto mi occupai nello scritto: *La Sardegna prima del dominio romano* (Roma 1881) p. 55. In tal lavoro non intesi fare una ricerca di archeologia primitiva bensì di storia. Le vedute ivi da me esposte sui monumenti sardi detti *Nuraghi* furono poi da me notevolmente modificate in un mio studio edito nel *Bullettino Arch. Sardo*, che pubblicai nel 1884, durante il tempo in cui fui direttore del Museo Cagliaritano. Io venni alla conclusione che i *Nuraghi* fossero case fortificate dei capi delle genti e delle tribù.

Nessuna nuova ricerca, per quanto io so, è stata pubblicata in questo frattempo intorno al periodo storico da me trattato. Rispetto invece alla parte archeologica sono invece usciti molti

dopo XVIII, dacchè attribuiscono ai Corsi (gli abitatori della regione settentrionale, oggi detta Gallura) 18 città, ciò che è impossibile, come fra poco vedremo, e non avvertono la sostanziale differenza che Plinio istituisce fra i « populi » della Sardegna e gli « oppida ».

Non dovrebbe essere necessario spendere molte parole per dimostrare giusto quanto qui affermo. Tuttavia, poichè l'opinione opposta è generalmente accettata e non mancano studiosi, i quali, partendo da falsi presupposti, pensano che la Sardegna nell'antichità fosse molto più popolata di oggi, con poche osservazioni cercherò mostrare come sia addirittura assurdo supporre che i Corsi avessero 18 città.

È affatto naturale pensare che i Corsi della Gallura della Sardegna nell'età augustea abitassero *vicatim*. In tale modo

---

lavori, dei quali i più notevoli sono quello di G. PINZA, di G. PATRONI e di A. TARAMELLI.

Lo studio del PINZA nei *Monumenti dei Lincei* 1901, è una diligente raccolta di materiale generalmente già noto, esaminato dal punto di vista della scuola di archeologia preistorica.

L'opinione del Pinza che i *Nuraghi* siano tombe e non case fortificate non ha però alcuna base. Assai preferibile per questo lato è lo scritto breve ma denso di osservazioni di F. NISSARDI edito negli *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche* Roma (1904) v p. 561 sgg., che nei *Nuraghi* vede, al pari di me, dimore fortificate. Il NISSARDI è l'autore della carta nuragologica del Nord-Ovest della Sardegna che orna l'opera del Pinza.

Il lavoro del PATRONI nei *Monumenti dei Lincei* (1904) è una buona esposizione degli scavi fatti da lui a Nora insieme con il NISSARDI, che avea di già anteriormente esplorato quelle necropoli.

Nel lavoro del PATRONI, come in generale in tutti gli scritti di questo studioso, mancano sobrietà, oggettività scientifica, preparazione critica per ben valutare questioni d'indole storica. Non fanno invece difetto osservazioni relative alla storia dell'arte.

Varie buone osservazioni e contributi sulla antica civiltà dell'Isola ha pubblicato A. TARAMELLI in rapporti editi in questi ultimi anni nelle *Notizie degli Scavi*. Fra questi notiamo quello sui più antichi abitatori delle caverne di *Anghelu Ruiu* presso Alghero *Not. d. Scavi* 1904 p. 301 sgg.

Privo di qualsiasi valore è invece lo studio di V. SPINAZZOLA, *Di alcune antichità sarde*, edito negli *Atti della R. Accademia di Napoli* 1902.

Nè giudizio diverso può recarsi su quanto, circa codesta più

vivevano ad es. i Sabini ed i Sanniti (1); così avanti il dominio romano abitavano i Galli nella Gallia Cisalpina (2). Ed è noto come per effetto della conquista e della amministrazione romana nella Gallia Lugdunense e Belgica e nelle regioni interne della Spagna le cittadinanze si incominciarono a raccogliere in vere e proprie città.

Anche nelle altre parti della Sardegna centrale, sino ad età storica, molte popolazioni, anzichè in città vivevano in grotte e spelonche (3). Per ritornare ai Corsi della Sardegna basterà ricordare come anche oggi in questo paese si serbino chiare e distinte le traccie dell'antico modo di abitare. Tutta quanta la Gallura, il circondario di Tempio, sebbene occupi il vasto territorio di 215,457 ettari, non possedeva nel 1903 che 9 comuni con una popolazione di circa 42 mila persone. La massima parte di questa estesa regione è occupata da pastori, che abitano sparsi per le campagne, in circa 200 *stazi* circondati da territori detti *cussorgie* (i pagi degli antichi). Dall'agglomerazione di questi *stazi* sono sorti

---

antica civiltà della Sardegna e dei Nuraghi, dice il prof. G. De Sanctis *Storia dei Romani* I p. 112 sgg.; cfr. 67, che riassumendo malamente diverse e contrarie teorie mostra di non bene conoscere l'argomento.

In generale gli studiosi delle antichità sarde di questi ultimi decenni hanno studiato i *Nuraghi* ed i più vetusti monumenti della Sardegna alla luce delle recenti scoperte della civiltà micenea e cretese, ed hanno attribuito costantemente un'antichità eccessiva a monumenti che, ove anche rientrassero in parte nella cerchia di tale civiltà, perdurarono sino a tarda età.

Nell'antichità come in tempi più moderni la Sardegna fu ritardataria rispetto al movimento delle regioni circonvicine. L'isolamento in cui essa visse per secoli e secoli vi ha cristallizzate forme originariamente comuni a varii popoli, sorte per similarità dello spirito umano, determinate altre volte da peculiarità locali.

(1) V. ad es. Liv. II 62, 4; IX 13, 7; App. *Samn.* 4: cfr. Strab. V p. 228 C.

(2) Polyb. II 17, 9.

(3) Paus. X 17, 2 riferisce ciò solo rispetto agli abitatori più antichi della Sardegna ed ai Libi sopraggiunti; Diod. V 15, 4, rispetto agli Iolaesi del centro. Più esplicito, Strabone V p. 225 C. che dipende da fonti meno antiche, da Posidonio o da Artemidoro, dice che tutti e quattro i popoli del centro dell'isola abitavano nelle spelonche (ἐν σπηλαίοις οἰκοῦντες).

in tempi moderni i villaggi della Gallura e la stessa piccola città centrale di Tempio. Dove ora (ossia in un tempo in cui la Sardegna ha raggiunta una popolazione così fitta, quale mai non ebbe per tutta l'età moderna e per tutto il tempo per il quale abbiamo dati di fatto) esiste solo una diecina di centri di popolazione con 42 mila abitanti circa (ossia in un paese roccioso di struttura granitica in cui, tolte alcune poche regioni coltivate a viti ed a grano, in generale prosperano solo splendide selve di quercia) non potevano anticamente aver vita 18 città. E senza dubbio di sorta, gli *stazi* della Gallura come i *furiadroxus* del Sulcis sono gli umili continuatori dei Nuraghi (1).

---

(1) Le mie opinioni intorno alla destinazione dei Nuraghi ho esposte nel *Bull. Arch. Sard.* che io pubblicai a Cagliari nel 1884 p. 155 sgg. I *truddi* o *casedde* delle Puglie, che si trovano a sud di Trani sino all'estremità della Sallentina (e qui vengono chiamati anche *pagliai*) sono sostanzialmente identici ai Nuraghi, come potei stabilire in varii viaggi fatti in quelle regioni. Senza dubbio i *truddi* (parola che vuole probabilmente significare edifizio conico, cfr. il latino trulleum), che tuttora si fabbricano in queste regioni, costituiscono la forma più antica delle abitazioni di quei paesi. Anche ora, per lasciare da parte quelli dell'agro di Fasano, nel cuore della Puglia, ad Alberobello, vi è un intero paese che, ad eccezione degli edifici più recenti e cospicui, è costituito da un agglomeramento di *truddi*. Che anche in queste regioni gli abitatori vivessero *vicatim*, ossia sparsi per le campagne, dimostra il nome dei moderni paesi *Alberobello*, *Noci* come quello di Silvium, di Cupersanum (Conversano), ricordati in queste regioni per l'età romana, o per i tempi di mezzo. (V. ad es. Diod. xx 80, 2; Guid. 467, 3 ed. Parthey).

I Nuraghi non furono mai tombe. Questa opinione fu parzialmente accolta anche da me nello scritto *La Sardegna prima del dominio romano* (Roma 1881); mi duole vederla accettata da Edoardo Meyer *Geschichte des Alterthums* (Gotha 1893) II p. 166, che a me si riferisce.

I Nuraghi, come ho mostrato nel mio *Bullettino Arch. Sardo* (1884), non furono altra cosa all'infuori che case ed in molti casi fortezze, ossia case ben fortificate, circondate da cinte e probabilmente da capanne (v. su ciò il bronzo preromano custodito nel museo di Cagliari, v. il mio *Bull. cit.* tav. II *c.*). Su questo genere di questioni non può formarsi un'opinione esatta se non chi ha visitato molti di questi monumenti. Qui mi limiterò a notare che il più vecchio storico della Sardegna, ossia Gavino Fara,

Nella Gallura, come in molte altre parti della Sardegna, la popolazione doveva vivere sparsa per la campagna in capanne poste attorno ad un Nuraghe, sede del capo o del più anziano della tribù o della famiglia. Dai Nuraghi hanno avuto nome città e località antiche dell'isola, tanto Nora a nord di Cagliari, quanto Nura nella regione settentrionale (anche oggi detta *la Nurra*), quanto i *Nurr(enses)*, rivelati da una inscrizione da me scoperta varii anni or sono nel centro della Sardegna, che si riferisce probabilmente agli antenati dei moderni abitatori di Nuoro (1). Dai Nuraghi del resto, anche oggi traggono il loro nome molti villaggi moderni, come Nurri, Nuragus, Nuraminis, Nurallao, Tres-Nuraghes, Nuraxinieddu, Nurachi. E senza dubbio di sorta un tal genere di abitazione fu comune all'antica Messapia e ad una parte dell'Apulia.

Non tutta la Sardegna venne però popolata in tal modo. Il Nuraghe è simbolo di civiltà avanzata; esso segna la presenza di un popolo, che si avanza da sud verso nord, da ovest verso est (2). Nelle regioni centrali e montuose dell'Isola è meno frequente; e dove lo si trova è generalmente la sentinella avanzata di una civiltà complessa e che ha durato secoli. Le popolazioni selvaggie dell'interno, come avevano già notato gli antichi, abitavano invece nelle caverne.

---

vissuto nel secolo XVI, *de chorogr.* II p. 92 ed. Cibrario (Torino 1835) affermava che al suo tempo molti dei pastori Sardi vivevano all'aperto « multique in Noracibus », ossia nei Nuraghi che egli qui descrive assai bene. Sui Nuraghi v. s. p. 579 n. 1.

(1) Edita dal VIVANET nelle *Not. d. Scavi* 1889 p. 203; cfr. IHM *Eph. Epig.* VIII 1 n. 729. Le indicazioni date sulla provenienza del titolo non sono del tutto esatte; e trattandosi di un cippo terminale è opportuna una rettifica. Fu salvato da certa distruzione dal mio casuale passaggio alla cantoniera di Santa Marta presso Orotelli, ed ivi era stato portato da una località detta Porzolu. Però l'ingegnere Clemente, che ebbe la bontà di avvertirmi dell'esistenza di questo monumento, avendo fatto delle ricerche per mio conto, mi fece sapere che il piccolo cippo, secondo ogni probabilità, venne qui trasportato da un'altra località che non si può più determinare. È ad ogni modo certo che esso venne scoperto nel territorio di Orotelli.

(2) V. nel mio *Bull. cit. l. c.; La Sardegna prima del dominio romano* p. 42 e sgg. estr.

Nel territorio dei Corsi, anche assegnando loro i più vasti confini, ossia il Coghinas ad ovest, l'antica Feronia ad est (1). nel secondo secolo dell'impero, lungo le coste notiamo solo come città Tibula ed Olbia. Nel centro non vi fu un solo « oppidum »; ed è probabile che il moderno Tempio, capitale della regione, situato realmente in una posizione centrale, alle falde della più alta montagna di tutto il paese, sia sorto ove era forse l'antico *templum*, ossia il centro religioso e poi amministrativo delle popolazioni Corse. Il costume di adunarsi presso un tempio, comune a tutti i popoli dell'antichità (si pensi al monte Albano ed al monte Tifata presso Capua) dura tutt'ora in Sardegna. Feste campestri sono fatte intorno ad una cappella isolata posta talora sulla vetta di un monte e vi prendono parte diversi e lontanissimi villaggi (2). Il nome del moderno Tempio va forse messo in rapporto con quello di *ad Herculem*, che è rammentato nella vicina Anglona e del moderno villaggio di Martis (cioè *ad aedem Martis*) situato nella stessa regione (3). Tempio può essere derivato dall'antico *Templum* per ragioni analoghe a quelle per cui la moderna Chur della Svizzera è la continuazione della romana *Curia*.

(1) Anche oggi gli abitatori degli *stazi* posti nel territorio di Posada e Torpé si considerano come Galluresi. Se però sin qui si estendessero i *Corsi* dell'antichità non sappiamo.

Tolomeo nell'enumerazione dei popoli della Sardegna, secondo la loro sede geografica da nord verso sud, distingue i Tibulatii dai Corsi ai quali fa succedere i Coracensi ed i Carensi. Ciò lascierebbe supporre, a prima vista, che i Tibulatii fossero di stirpe diversa dai Corsi. Ma la vera spiegazione del fatto credo sia piuttosto quest'altra che Tibula era un vero e proprio *oppidum*, sede di una *civitas* distinta da quella dei Corsi i quali abitavano *vicatim*.

(2) Cito una di queste numerose feste che durano molti giorni e che si fanno all'aria aperta, ossia quella di Nostra Signora di Gonari nel Nuorese, alla quale prendono parte genti venute da lontanissimi paesi. Anche Strabone v p. 225 C. ci dice dei Sardi della montagna: *πανηγυρίζουσι γὰρ ἐπὶ πλείους ἡμέρας ἀπὸ τῆς λεηλασίας*. È vero però che qui si accenna a feste fatte per il bottino preso in guerra o meglio con il brigantaggio.

(3) *Ad Herculem* è nominato dall'Itinerario di Antonino. Il Ravennate in suo luogo ricorda Adselona, nella quale forma (ove non vi sia una storpiatura grafica di Ad Herculem) non so se si possa riconoscere la genesi del moderno nome Anglona.

Tenendo conto di quanto abbiamo sin ora detto io credo pertanto che il passo pliniano che discutiamo vada interpunto così: « Celeberrimi in ea (i. e. Sardinia) populorum Ilienses, Balari, Corsi; oppidorum XVIII Sulcitani, Valentini, Neapolitani etc. ». Allo stesso modo Plinio nella descrizione della Tarraconense distingue costantemente le civitates aventi *oppida* da quelle che costituivano soltanto *populi* e che non avevano un *oppidum* od un'*urbs* (1).

Ma le parole: « oppidorum XVIII » si riferiscono solo ai Sulcitani ed indicano le località che erano *attributa* a questa *respublica*, ovvero designano le più popolose città della Sardegna?

II.

Plinio enumera fra i *populi* solo gli Ilienses, i Balari ed i Corsi, non solo i più densi per popolazione, ma anche i più noti nella storia. I primi, detti anche Iolaenses, sono realmente nominati come limitrofi ai Balari negli annali del popolo romano (2). Questi del resto facevano menzione anche delle vittorie riportate contro i Corsi, limitrofi alla loro volta ai Balari (3). Il nome degli Ilienses venne però usato a designare in generale gli abitatori del centro dell'Isola (4). E non par dubbio che dove si accenna alle guerre sostenute dai Romani contro costoro, si voglia indicare il complesso dei popoli che occupavano le regioni centrali della Sardegna. Anche Strabone dopo averli ricordati col nome generico, aggiunge: τέτταρα δ'ἐστὶ τῶν ὀρείων ἔθνη, Πάρατοι, Σοσσινάτοι, Βάλαροι, Ἀκώνιτες (5). Il nome Ilienses ha avuto un signi-

(1) V. su ciò le sicure dimostrazioni del DETLEFSEN *Die Geographie der tarracon. Provinz bei Plinius* nel *Philologus* 32 (1873) p. 605 sgg.

(2) LIV. X 6, 6; 12, 5; nel l. XL 19, 6, i Corsi sono ricordati accanto agli Iliesi.

(3) PAUS. X 17, 9.

(4) Ad es. DIOD. IV 29; V 15.

(5) Nelle parole di STRABONE V p. 225 C.: οἳ καλοῦνται Διαγησβεῖς Ἰολαεῖς πρότερον ὀνομαζόμενοι io sospetto ci sia errore

ficato generico allo stesso modo di quello di Barbaria, che dall'età di Augusto in poi è valso ad indicare il centro dell'Isola. Di questo ultimo nome è rimasta traccia sino ad oggi in quello di Barbagia e dei Barbaricini (1).

Può supporsi si riferisca agli Iolaenses il passo di Varrone, *d. r. r.* I 16, 2: « multos enim agros egregios colere non expedit propter latrocinia vicinorum, ut in Sardinia quosdam, qui sunt prope Oliem ». Oliem pare realmente una forma corrotta. Difficilmente però Varrone accennava ad una ignota regione alpestre anzichè ad un fertile piano.

Per ciò che è lecito congetturare, nel passo sopra citato si ragiona di una ferace pianura soggetta alle invasioni degli Iliesi nell'età romana. Può darsi che Varrone accenni al ricco piano occupato dagli Iolaesi nell'età preromana, nell'età di

---

dei testi. La fonte di Pausania distinse erroneamente gli *Ἰολαεῖς* dagli *Ἰλιεῖς* che nel fatto erano lo stesso popolo, secondo un etimo derivato da Ilio, secondo un altro collegato invece con il Tebano Iolao. Nell'età romana prevalse la forma Ilienses che ad es. si trova esclusivamente presso Livio.

Può pensarsi ad un errore cagionato ad es. dalla ripetizione delle ultime lettere della precedente parola *καλοῦνται* e sarei tentato di leggere *καλοῦνται Ἰλιεῖς, Ἰολαεῖς πρότερον ὀνομαζόμενοι.*

Quanto alle forme *Πάρατοι* (*Τάρατοι* un codice) *Σοσσινάτοι* e *Ἀκώνιτες* nulla è lecito asserire. La identificazione generalmente accettata dagli scrittori locali di *Τάρατοι* e di *Σοσσινάτοι* con le moderne Sassari e Sorso è assurda. Strabone accenna ai popoli del centro dell'Isola. Per la stessa ragione è da rifiutarsi l'opinione di C. Müller ad Ptol. III p. 382 che pensa al moderno *Sassu*. In luogo di *Ἀκώνιτες* ho pensato talvolta ad una forma *Λακώνιτες*, ossia al moderno Laconi. Ma su questa congettura non intendo in nessun modo insistere. Può ben darsi che questa volta il testo di Strabone sia corretto.

(1) La forma *Barbaria*, per indicare i paesi della Sardegna centrale, è già usata con dicitura officiale in un titolo prenestino dell'età di Tiberio, *CIL.* XIV 2954, e durò pure officialmente sino al basso impero romano *Cod. Iust. de off. praef. Africae* tit. 27, ove per una semplice svista il Mommsen ad l. in luogo di « Barbaricini » propose: « Barbari vicini ». Cfr. Proc. *Bell. Vand.* II 13, dove non si deve credere che si accenni al territorio di Sulcis. I monti detti *Καράλεως ἐγγύς που* paiono essere i monti della Sardegna centrale, che lentamente e dolcemente digradando vanno a terminare a poca distanza dalla pianura limitrofa a questa città.

Timeo detta Ἰολαεῖον, di cui forse rimane la traccia fonetica nel nome della regione che nel Medio evo fu detta Dolia, ed in quello del territorio presso Isili tuttora chiamata: *Planu e Olla* (1).

Avremo così i nomi seguenti di *populi*:

1° Ilienses.
2° Balari.
3° Corsi.
4° Parati.
5° Sossinati.
6° Aconites.

Da Tolomeo III 3, 6, ricaveremo poi questi altri:

7° Coracenses; di sede incerta. È tutt'altro che sicuro che debbano essere cercati ad oriente di Alghero (2).

8° Carensi; nella costa orientale a sud di Olbia; ricordati da un diploma militare del 96 a. C. *CIL.* X n. 7890 (3): Il loro nome pare debba collegarsi con quello di una divinità encorica attestata dalla località Fanum Carisi, di cui, presso la costa orientale della Sardegna, fa menzione l'Itinerario di Antonino p. 81.

9° Cunusitani. Da una inscrizione (*CIL.* X n. 7889, su un lato CELES, sull'altro CVSIN) forse apprendiamo che i confini di questi popoli giungevano sino al centro dell'Isola, ossia a Fonni, ove cominciavano le terre dei limitrofi Celsitani.

10° Lucudorenses. I testi di Tolomeo hanno: Λουκουιδωνήν-

---

(1) DIOD. IV 29, 6 dice è vero che questo nome durava sino alla età sua, ma non è escluso il sospetto che qui come altrove egli ripeta materialmente le parole della sua fonte, ossia di Timeo. Certo così fa PAUS. X 17, 5. Di un *templum S. Petri in Olim* fa ricordo un documento del 1139, v. MATTEI *Sardinia Sacra* p. 221.

(2) Il LA MARMORA *Voyage* II p. 413, li collocherebbe presso l'odierna Ittiri, ove è una chiesa detta *S. Maria di Coros*. Una curatoria *Coraso* è ricordata in vetusti documenti medioevali, v. *Il Condaghe di S. Pietro di Silki* edito dal BONAZZI (Sassari 1900) § 30; 65; 203.

(3) Su questa località v. quanto ha recentemente osservato P. TAMPONI nelle *Not. d. Scavi* 1890 p. 363. Cfr. 1896 p. 497. Ove il Tamponi avesse ragione e Cares dovesse essere cercata presso Olbia, nelle cui vicinanze si trovano le rovine della località detta tuttora Caresi, verremmo al risultato non insignificante che i Corsi non oltrepassavano i confini del Limbara. « Caressi » è del resto ricordata dal FARA op. cit. p. 91, fra le città distrutte nel territorio di « Civitas » ossia Terranova (Olbia).

σιοι ovvero Λουκωκιδωνήσιοι, Λουκουιδωννήσιοι. Con questo nome fu giustamente messo in rapporto Lugdonec (presso rovine di Castro) e Portus Liguidonis (foce del fiume di Posada). Parmi probabile che nel primo elemento della parola si debba riconoscere con C. Müller la parola Lucus. Il secondo elemento non parmi si debba con lui cercare nel nome del dio Viduus, comparso in un'inscrizione dell'agro cagliaritano (C. x n. 7844) (1). Poichè queste località si trovano nella regione che anche oggi è detta Lugodoro e dacchè la forma Doris per detta regione è attestata dal Fara (2), non credo troppo azzardata l'ipotesi che in Tolomeo si debba leggere Λουκουδωρήνσιοι (3).

11° Aesaronenses. La loro sede è incerta (4). Tuttavia non dovevano abitare assai lungi da Orosei, nel quale nome pare si possa scorgere il continuatore fonetico della forma antica.

12° Celsitani. Sulle loro sedi vedi s. n. 9.

13° Sarapitani. Per vero dire in Tolomeo si legge: Σκαπιτανοί e con il nome di questo popolo, che abitava presso il Flumendosa e che nei codici di Tolomeo è detto Σαιπρός, è stato messo a raffronto Sarcapos, ricordato dall'Itinerario d'Antonino, e Sarpach del Ravennate. C. Müller crede anzi che lo stesso nome di Σαιπρός sia corrotto e propone Σαρκαπός per il fiume, Σ[αρ]καπιτανοί per il popolo (5). Ma poichè in questa regione, che anche oggi si chiama *Sarabus*, esistette anticamente un paese detto *Sarabi* (6), non esiterei a proporre la lettura Σ[αρ]απιτανοί.

---

(1) C. Müller ad Ptol. p. 379.

(2) V. Fara op. cit. p. 66.

(3) La forma *Lucudore* si trova di già nel vetusto condaghe di S. Pietro di Silki s. c. § 438.

(4) Il La Marmora II p. 414, senza validi argomenti li colloca presso Dorgali. La congettura di C. Müller ad Ptol. p. 383, che legge Λισαρονησιοι e che gli identifica con gli abitatori della moderna Lussurgiu (S. Lussurgiu è nome rispondente a S. Luxorius v. Fara op. cit. p. 71), sia detto con rispetto all'insigne illustratore della Sardegna, è addirittura assurda.

(5) C. Müller ad. l. p. 378.

(6) Fara, op. cit. p. 85.

Non lungi da questa regione venne infatti trovato il famoso titolo trilingue, greco-latino-punico dedicato da Cleone, servo degli appaltatori delle saline romane (del Sarabus credo), ad Esculapio Merre (1). Esculapio come è noto venne talvolta identificato con l'egizio Serapide (2). La circostanza che nel titolo di cui parliamo, in tutte e tre le lingue in cui esso è concepito, nella punica, nella greca e nella latina è detto Merre, ciò che significa ξένιος (3), dimostra, per quello che mi sembra, che questo Esculapio non è *Aesculapius* = Ἀσκληπιός = *Esmûn*, bensì un dio forestiero tanto al culto greco-latino quanto al punico. Difficilmente il dio qui ricordato può essere altri che il ben noto Sarapide. Che poi una località abbia assunto il nome da un celebre santuario è ovvio anche rispetto al culto di Serapide o Sarapide e si è verificato altrove (4). Se anche il nome del fiume Σαιπρός sia corrotto non oso decidere. Non nascondo però il sospetto che sia errata e che vada collegata con il nome del dio e del popolo dei Sarapitani che dimorava presso questo fiume.

14° Siculenses. Questo popolo occupava, per quel che pare, la regione montuosa a sud-est di Cagliari, ove anche

(1) C. X, 7856. Un altro titolo trilingue punico-greco-latino v. a Leptis Magna *CIL.* VIII n. 15, 16.

(2) TAC. *hist.* IV 84: « deum ipsum (Serapidem) multi Aesculapium, quod medeatur aegris corporibus... coniectant ». Perciò si spiega come e perchè in un titolo di Ancira *CIL.* III n. 242, Esculapio sia identificato con il Sole, allo stesso modo che Serapide è detto Ἥλιος, v. KAIBEL *epigr.* 834, 1, perchè un titolo della dacica Apulum *CIL.* III n. 973, ricorda una dedica fatta al dio Serapide da un sacerdote del dio Esculapio. Per la stessa ragione forse a Boea nella Laconia Serapide ed Esculapio avevano i loro templi nella stessa regione v. PAUS. III 22, 13.

(3) GILDMEISTER apud. *CIL.* X n. 7856.

(4) Si pensi ad es. al Serapieum della Tracia, v. POLYB. IV 39 ed a quello della Cirenaica, *Stadias. maris magni* in MÜLLER *GGM.* I p. 453 n. 67 sg. Così il culto ed il tempio di Apollo Amicleo a Creta dette origine alla città di Ἀμυκλαῖον, v. COMPARETTI *Le leggi di Gortina* nei Monumenti antichi editi dai Lincei III 1893 p. 174. Così si nota in POLIBIO un Ermeo IV 43, 2, un Dioscurio ib. 68, 2; 73, 5; un Artemisio ib. 73, 4; un Ereo, LIV. XXXIII 17, 2 etc.

ora non sono centri notevoli di popolazione. In questa stessa regione va collocata la Σουσαλέος κώμη ricordata dal solo Tolomeo tra il Golfo Cagliaritano ed il Flumendosa. Non pochi fra i nomi serbatici da Tolomeo sono corrotti nei nostri testi. Mi si presenta il dubbio che anche qui si debba leggere alcunchè come Σικουλήνσιων κώμη.

Checchè sia di ciò la forma Siculensis va messa al pari di quella Sardiniensis. « Sardiniensis », secondo alcuni antichi grammatici, indicava il forestiero che abitava la Sardegna, a differenza di « Sardus » che dinotava l'indigeno (1); « Siculenses » significava del pari i Siciliani che vivevano fuori della Sicilia (2).

Quando queste genti siciliane siano giunte in Sardegna non siamo più in grado di stabilire. Ma si comprende come tanto al tempo dei Cartaginesi signori della Sardegna e di una parte della Sicilia quanto nei primi tempi del dominio romano ciò sia potuto avvenire (3).

Nell'elenco dei popoli della Sardegna Tolomeo menziona anche molti di quelli dei quali o prima o dopo ricorda la πόλις od *oppidum*. Li rammenteremo quindi nella serie delle « civitates » aventi « oppida ».

---

(1) Pomp. Porphyr. *in Q. Horat. Serm.* I 3: « adnotandum ergo et Sardum et Sardiniensem dici posse... nonnulli tamen veterum grammaticorum sic appellationes has diviserunt, ut Sardum putarent dici eum qui in Sardinia natus sit, Sardiniensem autem incolam Sardiniae ». La stessa osservazione si faceva nella Scauriana di Cicerone, a proposito cioè di « Sardi » indigeni e di « Sardinienses advenae », v. Pomp. in *Gramm. Lat.* del Keil v p. 144.

(2) Paul. *ep. Fest.* p. 60 s. v. « Corinthienses: ex eo dici coeperunt, ex quo coloni Corinthum sunt deducti; quam consuetudinem servamus etiam, quum Romanenses et Hispanienses et Sicilienses negotiatores dicimus, qui in alienis civitatibus negotiantur ».

(3) Accenno ad usanze politiche ben note. Come i Romani trasferirono a Salerno i Piceni. nel Sannio i Liguri Apuani, etc., così Annibale trasportò nella Spagna Afri, ed Ispani in Africa, Polyb. III 33; così fece il coevo Filippo re di Macedonia. Cfr. Posid. p. 39 M. *FHG.* III p. 265 a proposito di Mitridate e dei Chii. A Siculi trasferiti a Sicca Veneria in Africa, dove importarono il culto di Venere Ericina, accennano evidentemente le parole di Solino 27, 8. Su Sardi trasferiti in Sicilia v. s. p. 547 n. 4.

È incerto tuttavia se a questa ultima categoria si debbano enumerare le seguenti cittadinanze:

15° 16° Κορπικήνσιοι; Ῥουβρήνσιοι. Rispetto ai primi convengo con C. Müller che siano da identificare con i *Porticenses* ricordati fra Sarcapos (*Sarrabus*) e Sulcis (*Tortolì*) dall'Itinerario di Antonino. Così penso che egli sia nel vero allorchè, rifiutando le varianti Ῥουακούσιοι o Ῥουακήνσιοι reputa che i Ῥουβρήνσιοι, dati da un solo codice, siano da identificare con gli abitatori di Custodia Rubriensis, ricordata dal Ravennate (¹).

17° A queste civitates potremo aggiungere anche quella degli Ipsitani. Tale esistenza, per vero dire, non è attestata da nessuno scrittore. Ma poichè Tolomeo III 3, 7 ricorda le Ὕδατα Ὑψιτανά, è naturale supporre che queste esistessero nel territorio degli Ipsitani, allo stesso modo che nella pertica dei Lesitani, ed in quella dei Neapolitani erano le Ὕδατα Λησιτανά e le Ὕδατα Νεαπολιτανά, da lui parimenti ricordate. Le acque Ipsitane, come è noto, scaturivano in quello stesso luogo in cui più tardi l'imperatore Traiano fece sorgere un Forum che da lui prese il nome, l'attuale Fordongianus, ove più tardi dovette forse costituirsi un comune (²).

18° Galillenses. Questi popoli ricordati nel decreto del proconsole L. Elvio Agrippa del 69 d. C., *CIL.* x n. 7852, abitavano senza dubbio nel centro dell'Isola non lungi da Esterzili, ove la tavola di bronzo che li ricorda venne ritrovata (³). Al pari della massima parte dei popoli testè accennati appartenevano alla regione detta *Barbaria*.

(¹) C. Müller ad l. p. 383.

(²) I titoli onorari di Caracalla e di Alessandro Severo trovati a Fordongianus e da me resi di pubblica ragione nei *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei 1893 p. 919 non dimostrano che qui vi fosse una città avente *rem publicam* e possono convenire anche ad un semplice *Forum*. Il titolo di πόλις datole da Procopio *de aedif.* 6, 7, non ha un valore definitivo ed in ogni caso non prova nulla per i tempi di cui discorriamo. Sugli avanzi delle terme di Forum Traiani v. Taramelli nelle *Not. d. Scavi* 1903 p. 469 sgg.

(³) V. Fara *de chorogr.* p. 87 « regio curatoriae Gerrei, seu Galillae dicta, adspersa sylvis (sic) et montuosa, *pascuis magis, quam culturae idonea* ». Ho segnato in corsivo le parole del Fara che si adattano alla condizione della terra dei Galillenses rivelata

Il loro nome continua forse in quello dei moderni Galluresi, dacchè la Gallura meridionale nel Medio evo si estendeva a sud di Terranova.

19° I Patulcenses Campani, dei quali i Galillenses violavano i confini, presso a poco all'istesso modo nel quale i moderni Barbaricini invadevano talvolta le ricche pianure del Campidano (forma che fa appunto pensare a quella di Campani), a giudicarlo dal nome non dovettero essere di origine sarda. Forse furono coloni trasportati quivi nell'età romana. Dal precitato decreto di Esterzili si ricava che in Sardegna il loro territorio venne primieramente ordinato nel 115 a. C. dal console M. Cecilio Metello, che vinti i Sardi, su di essi menò trionfo (1). Metello, o chi prima di lui amministrò la Sardegna, vi importò coteste genti di origine latina o campana. Ammettendo tale ipotesi avremo la spiegazione come mai dei Patulcienses (sic) si trovi menzione in un'iscrizione trovata assai lungi da Esterzili (nelle cui vicinanze invece erano i Patulcenses del decreto del proconsole Elvio Agrippa), ossia presso Cuglieri, nelle regioni occidentali dell'Isola, v. C. I. L. x n. 7933. Certa ad ogni modo mi parrebbe l'origine forestiera e non epicorica del nome Patulcenses o Patulcienses (2).

dalla tavola di bronzo, scoperta tre secoli dopo il cronista sardo e che convengono anche alla condizione moderna di tali paesi. Il FARA anche nel trattato *de rebus Sardois* III p. 298 ed. cit. ricorda la curatoria « Galilli nunc Gerrei dicta ».

(1) *CIL.* x n. 7852 l. f.: « fines Patulcensium ita servandos esse ut in tabula ahenea a M. Metello ordinati essent ». Intorno a M. Metello v. *Fast. Triumph.* ad c. 643; EUTR. IV 25; VELL. 11, 8. Sulla durata del suo governo v. KLEIN *Verwaltungsbeamten* I p. 235.

(2) Oltre al « Patulcius » del *carmen Saliare* (è uno degli epiteti dati a Ianus, v. OVID. *Fast.* I 129; cfr. MACROB. I 9, 15) si pensi alla frequenza con cui i Patulcii sono ricordati nei titoli di Roma *C.* VI n. 23856-59 di Napoli, Puteoli, Miseno v. l'indice dei nomi al *CIL.* x. *Not. d. Scavi* 1906 p. 432. Invece fuori di lì, di Patulcii non ne trovo menzione che nell'agro Beneventano C. IX 2104, in un sigillo di Telesia nel Sannio ib. 6089, 109, ed a Sutri C. XI n. 3261. *Patulciani* trovo a Trevicum C. XI 1423, ad Aulanum ib. 1139, ove compare anche un *Patlacius* ib. n. 1140 sq. V. anche CIC. *ad Att.* XIV 18, 2. Termini di confronto nelle epigrafi etrusche v. in W. SCHULZE *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen* (Berlin 1904) p. 142.

20° Fifens(es). Un *D. Numitorius Agisini f. Taramnon Fifens(is) ex Sardinia*, gregale della flotta misenate è ricordato in un diploma militare dell'a. 134 d. C. trovato nell'Ogliastra, C. x n. 7855.

21° Nurr(enses), v. Ihm eph. epig. VIII n. 729. Le loro sedi erano non lungi dal moderno Nuoro (v. s. p. 583 n. 1).

22° Giddilitani. I loro confini per un lato erano alla foce del fiume Riu Mannu (a sud di Bosa nella spiaggia occidentale dell'Isola). In uno di codesti cippi si fa menzione del porto vicino e di un *olla*. Di ciò rimane ricordo nel nome locale che tuttora perdura di Fogadolla o Foguidoglia (= Foce dell'Olla).

Limitrofi ai Giddilitani erano gli Euthyciani. Che questi ultimi non fossero un popolo, bensì i coloni di un latifondo privato dimostra uno dei cippi terminali sopra ricordati, da cui si ricava che per altra parte gli Euthyciani confinavano con privati coloni, barbari di nome, di proprietà delle Numisie (1).

Ci troviamo evidentemente di fronte ad istituzioni proprie della Sardegna, che ricordano: latifondi dell'Africa e che contengono forse i germi del colonato e dei servi della gleba che ritroviamo in altri paesi e per età posteriori. E di tali latifondi privati fanno pure ricordo i *Maltumonenses Cens. Secundini v(iri) c(larissimi)* ed i *Semilitenses Quartes h(onestissimae) f(eminae)* (2).

Questo è il numero dei *populi* o *civitates* della Sardegna, intorno ai quali pare si possa asserire che non possedevano *oppida* o πόλεις. Scoperte epigrafiche potranno per avventura accrescere questo numero.

A questi popoli possiamo forse sin ora aggiungere il nome dei *Nurrenses* della ampia regione presso Torres, che anche oggi è detta *la Nurra*, abitata da pastori. Il nome di *Nurrenses*, che abbiamo constatato, per gli antenati degli abitatori del moderno Nùoro (= Nùgoro in pronuncia locale) pare venga testimoniato anche per questa altra regione da quello del vico di Nure che, stando all'Itinerario di Antonino, si trovava appunto a 17 miglia da Turris. E questo

(1) *CIL.* x 7930. Cfr. le altre epigrafi da me edite nella *Relazione cit.* p. 928 sgg. uno di codesti coloni di Uddadhaddar.

(2) FRONT. *de contr. agr.* p. 53 Lach. Cfr. la mia *Relaz. cit.* p. 930 sg.

nome al pari di quello di Nora presso Cagliari sta, come abbiamo di già notato, in rapporto con quello dei Nuraghi.

Fatta eccezione per i Patulcenses, i Giddilitani (e forse anche i Coracenses), le sedi di tutte le genti enumerate si trovano nella Sardegna orientale e nelle regioni montuose del centro.

La massima parte di esse costituì, come già dicemmo, quel distretto che al principio dell'Impero, per un tempo più o meno lungo, fu dato a governare ad un semplice *evocatus*, ad un veterano con il titolo di *praefectus* [I] *cohortis Corsorum et civitatum Barbariae* (1).

Veniamo ora ad esaminare le civitates della Sardegna aventi oppida:

1° Sulcitani, Plin. l. c. Cfr. i testi riportati dal Mommsen ad *CIL.* x p. 782.

2° Valentini Plin. l. c.: Ptol. III 3, 7, ove in luogo di Οὐαλερία dal Cluverio in qua si legge Οὐαλεντία, cf. lapide milliario *CIL.* x n. 8026, trovato a Santa Maria di Valenza. Ad essi si riferiscono una parte dei titoli che nel Corpus sono riferiti alla pertica di Uselis, ossia i numeri 7848-50. È appena necessario avvertire il carattere romano e non sardo del nome che ricorda varie ed omonime fondazioni romane, delle quali la più antica e famosa è Vibo-Valentia.

3° Neapolitani Plin. l. c.; Ptol. III 3, 2: 6. Itin. Ant.; Rav.; *CIL.* x n. 8008. Il titolo di Aquae Neapolitanae, che nell'antichità romana avevano gli attuali bagni di Sardara, mostra che assai estesa era la pertica di questa civitas. La *civitas Neapolitanorum* è attestata anche in un titolo romano inedito dell'età imperiale trovato a Sulcis dal dottore Alfredo Schiff, che gentilmente me lo comunicò (2).

È poi discutibile se costituissero una città della Sardegna i *Beroni*[*cen*]*ses* rivelati da codesta inscrizione trovata a

(1) Questo titolo di *Sex. Iulius S. f. Pol. Rufus evocatus divi Augusti* etc. è il più antico fra quelli degli *evocati* di Augusto. Intorno ai quali v. le sapienti osservazioni del Mommsen nell'*Eph. Epigr.* v (1884) p. 142 sgg. Dell'autenticità del titolo dubita senza valide ragioni N. Tamassia nell'*Arch. Stor. Ital.* XXXI (1903) p. 448.

(2) V. la mia precitata relazione epigrafica nei *Rendiconti* dell'Accademia dei Lincei 1893 p. 934.

Sulcis. Tutto fa pensare che questi Beronicenses fossero *attributi* alla respublica di Neapolis (della cui *civitas* il titolo fa menzione) ovvero di Sulcis (dove l'inscrizione fu trovata). Noi non sappiamo se codesti *Beronicenses* abitassero in una regione di uno di questi due comuni o se invece si debbano collocare in qualche isola come San Pietro, accanto alle coste sud-ovest della Sardegna, appartenenti ad una di queste città. La denominazione *Beronicenses* mi suggerisce l'idea di una comunità straniera dimorante in Sardegna. Il pensiero ricorre a popolazioni originarie di Egitto od a Giudei inviativi durante i primi tempi romani. Certo in Sardegna si trovano traccie di culti egizi durante il primo secolo dell'impero. Non sappiamo però se siano residui del sincretismo punico od introduzione dell'età romana (1). Dell'arrivo di Giudei nell'età tiberiana abbiamo espressa testimonianza negli autori, sebbene dicano che codesta gente fu inviata in Sardegna « coercendis illic latrociniis » (2).

Allo stato delle nostre cognizioni è opportuno non abbandonarci ad ulteriori ipotesi. Quelle che abbiamo sin qui fatto valgano solo a stimolare altri a ricercare nuovi documenti che possano dare la desiderata soluzione del quesito.

4° Vitienses o Bitienses. Plin. l. c.; Ptol. III 3, 3, cfr. le colonne milliarie *CIL.* x n. 7996; 7997; Ihm n. 739-41.

5° Caralitani cives Romani. Cfr. i passi riuniti dal Mommsen ad *CIL.* x p. 787; v. il titolo di Sesto Lecanio Labeone *Not. di Scavi* 1897 p. 280.

6° Norenses; cfr. Mommsen id. p. 385.

7° Colonia una quae vocatur ad Turrem Libisonis; cfr. Mommsen ib. p. 826. Anche oggi una parte del territorio di Portotorres si dice *Romandia* (3).

A questo punto Plinio ci abbandona. Prenderemo come guida Tolomeo, il quale però nella descrizione della Sardegna come in quella della Corsica e infine della stessa Italia dà talvolta il nome di πόλις a semplici vici o castelli (4). Co-

(1) V. qui oltre quanto dico su Cagliari.

(2) Tac. *ann.* 85; Suet. *Tib.* 36.

(3) V. Fara *de chorogr.* p. 59.

(4) Rispetto alla penisola italiana mi limito a ricordare pochi ma sicuri esempi. Tolomeo cita come πόλεις i seguenti vici o pagi: Tanetum presso Modena; Biracelum, Fossae Papiriae, Bondelia presso Luca, Aquileia e Biturgia presso Florentia, Manliana presso Siena e così di seguito.

minceremo coll'enumerare le località della costa che non abbiamo trovate sin'ora indicate.

[8] Τίλιον πόλις. L'indicazione relativa alla latitudine di questa città è incerta; ad ogni modo non convengo con La Marmora ed i successori di lui che la fissano in una località troppo vicina alla colonia di Turris (1). Preferirei cercarla a non molta distanza dal Porto Conte (portus Nymphaeus) che le stava a mezzogiorno. Mancano altri dati di qualsiasi natura intorno a questo oppido etc., che può del resto essere stato un semplice vico.

9° Tharros. Tolomeo non ricorda nella costa occidentale altra città prima di Tharros, Τάρραι πόλις, la cui florida esistenza è dimostrata dalla famosa necropoli punica, ricca anche di monumenti dell'età romana (2). Che avesse rem publicam tendono a provare i titoli, particolarmente il n. 7903: *Rogato servo publ(ico)*; cfr. la pietra milliaria, n. 8009 (3).

10° Uselis (presso l'odierno Usellus). Grave errore commette Tolomeo collocando Uselis sulla costa, mentre enumera fra le città interne Bosa. Ad ogni modo Οὐσελλίς è da lui detta πόλις κολωνία. Come già vide il Mommsen, Uselis, detta *colonia Iulia Augusta* nel decreto di patronato del 158 a. C. *CIL.* x p. 7845, fu un *municipium Iulium Augustum* nell'età di cui discorriamo.

11° Othoca (Oristano) Tolomeo la dice: Ὀθαία πόλις, Uttea la Tav. Peutingeriana; Othoca hanno gli Itinerari. Il Movers (4) confronta quest'ultima forma con Utica; e se questo confronto fosse giusto potrebbe pensarsi che il titolo della vicina Uselis *CIL.* x n. 7846, in cui si ricorda

---

(1) La Marmora *Voyage* II p. 386; C. Mueller ad Ptol. p. 373.

(2) L'esame della suppellettile punica di Tharros, che io ebbi occasione di fare negli anni in cui fui direttore del Museo Nazionale di Cagliari (a. 1883-86), mi dimostrò nel modo più evidente che a Tharros, come altrove (ad es. in Egitto) gli abitanti dell'età romana avevano posto in un canto della tomba la suppellettile funeraria dell'età punica e che si valsero poi delle medesime tombe per collocarvi i propri defunti.

(3) Tharros, ciò ch'è sfuggito al Mommsen ad *CIL* x p. 822, era ricordata da Sallustio *hist.* II 12, ed. Maurenbrecher p. 64.

(4) Movers *Die Phönizier* I 1, p. 576.

un *Iulius... Uticensis* si riferisca alla nostra città. Che Othea od Othoca avesse « rem publicam », non ostante la vicinanza di Tharros a nord, di Neapolis a sud, lo ricaverei dalla sua posizione. Essa giaceva alla foce del Tirso, ossia del principale fiume della Sardegna, in una fertilissima valle, in una posizione affatto centrale sia per le comunicazioni marittime che per le terrestri. A ragione quindi, come apprendiamo dagli Itinerari, quivi facevano capo quattro vie, due da Cagliari e due da Tibula.

Non è improbabile che Othoca (Utica?) fosse la città Punica più antica della regione a cui col tempo succedette per importanza Neapolis. Nel Medio evo Othoca cedette luogo alla città di Ἀριστιάνη (1) da cui ebbe origine il nome del moderno Oristano, che nell'età di mezzo, accanto a Torres ed a Cagliari, raggiunse una certa importanza politica.

[12°] Populum. La posizione di questa πόλις è incerta: intorno ad essa manca qualsiasi dato (2).

[13°] Feronia. Φηρωνία, posta probabilmente alle foci del fiume di Posada (3), ricorda con il suo nome la ben nota Feronia dei Falisci. Perciò altra volta io esposi il sospetto che alla sarda Feronia si debba riferire il titolo arcaico trovato a Faleria, in cui si rammentano i Falisci: « quei in Sardinia sunt » e che avendo per « magistri » un « L. Latrius » ed un « C. Salv.... » fecero una dedica a Giove, a Giunone ed a Minerva (4). Nella parte opposta della lamina di bronzo, in cui è inciso il nostro titolo, si leggono alcuni versi saturni, in cui si ricorda un « conlegium » di cuochi. Il Bormann, che reputa i due titoli facciano un tutto omogeneo, è indotto a conchiudere che in Sardegna vi fu un collegio di cuochi Falisci:

---

(1) Georg. Cypr. *descript.* ed. Gelzer p. 35. Ἀριστιάνη risponde alla forma indigena, che non è Oristano bensì Aristanu.

(2) Reputo affatto insostenibile l'ipotesi di C. Mueller che crede fosse ove ora è Cala Punga e che modifica il testo Πούπουλον in Πούγγουλον.

(3) La Marmora *Voyage* II p. 397; C. Mueller ad Ptol. p. 379.

(4) *CIL.* XI n. 3078; Pais *La Sardegna prima del dominio romano* p. 60 n. 3 estr.

ma è poi obbligato a confessare che non sa spiegarsi come mai esso vi si trovasse (1).

Qualora con gli altri editori, a cominciare dal Garrucci, che per il primo li pubblicò, si riconosca che i due titoli nulla abbiano fra loro di comune, renderemo assai meno difficile la spiegazione della inscrizione in cui si rammentano i Falisci in Sardegna (2). Parrebbe a prima vista potersi pensare a soldati Falisci di guarnigione in Sardegna. Tuttavia la menzione dei due magistri pare ci avverta che questi Falisci costituivano in Sardegna un « vicus » avente i suoi magistrati. Questi Falisci furono forse dedotti in Sardegna allo stesso modo e per ragioni analoghe a quelle per cui vi furono introdotti i Patulcenses Campani, ossia gli abitatori del Campidano di cui abbiamo sopra discorso.

Intorno alla condizione giuridica della nostra Feronia nell'età imperiale non siamo purtroppo in grado di asserire alcun che di certo.

Le località ricordate sulla costa orientale della Sardegna, ove vivevano popolazioni selvaggie (anche oggi questa è la regione meno civile dell'Isola), rappresentano forse il tentativo del Governo di incivilire questa spiaggia, che tanto per ragioni di commercio quanto di pubblica tutela non poteva essere lasciata sguernita. Può supporsi che avessero *rem publicam* tanto Feronia quanto la Sulcis orientale, della quale fra poco parleremo. Ma non ne abbiamo le prove.

14° Olbia. Che Olbia più volte rammentata dagli scrittori antichi sia stata una città di qualche importanza ed abbia quindi avuti ordinamenti municipali, ricaverei dai titoli latini relativamente numerosi e dalla circostanza che ad essa facevano capo quattro vie, due da Cagliari, due da Tibula.

---

(1) Questi cuochi costituirono probabilmente un collegio dedito ai sacrifici, cfr. ad es. Clitod. fr. 17 in M. *FHG.* I p. 362; cfr. le nota inscrizione arcaica di Crotone in cui si fa menzione della dedica di un cuoco.

(2) E. Bormann ad *CIL.* XI l. c. Anche lo Zvetaieff *Inscriptiones Italiae mediae dialecticae* (Lipsiae 1894) p. 60 sg. n. 70, 71 riconosce che i due titoli sono disgiunti fra loro e di diversa età.

È vero che le testimonianze monumentali e letterarie rispetto a queste vie, sono di età relativamente tarda (1). Tuttavia che Olbia non fosse insignificante dal lato militare ed amministrativo anche in età anteriore, pare dimostri il fatto che qui risiedeva talvolta qualche magistrato romano (2). I titoli del resto sono del primo secolo dell'impero. Per la sua posizione rispetto ad Ostia ed a Roma Olbia dovette sempre avere una certa importanza (3). Di Olbia del resto discorro in una speciale memoria di questo volume e ad essa rimando.

15° [16, 17]. Nell'estremità settentrionale della Sardegna, Tolomeo ricorda di seguito Πλούβιον πόλις, Ἰουλιόλα πόλις, Τίβουλα πόλις. È stato più volte avvertito che il testo così non va. Il La Marmora dapprima pensò che fossero scambiate le posizioni di Plubium e di Tibula e la prima cercò ove oggi è Castel Sardo (4). C. Müller suppose del

(1) I titoli meno antichi della via da Cagliari ad Olbia non sono anteriori al regno di Massimino.

(2) Cic. *ad Q. frat.* 2, 3, 7; cfr. 8, 7; *pro Scauro* 38, 39, 4. Quinto vi fu come legato di Pompeio Magno.

(3) Va tuttavia osservato che per il tragitto da Ostia verso la Sardegna non si doveva scegliere la via diretta. La corrente dello Stretto di San Bonifacio, che non è senza pericoli anche per le navi moderne, doveva riuscir ancor più pericolosa per gli antichi, i quali perciò chiamarono *Insani* ossia *Tempestosi* i monti posti presso Olbia (v. quanto osservai nella *Rivista di Filologia classica* VI 1878 p. 475). Come apprendiamo da diversi racconti, ad es. dal viaggio del console Ti. Claudio del 202 a. C., le navi romane partite da Ostia costeggiavano l'Etruria e di lì per l'Elba e la Corsica giungevano alle coste orientali della Sardegna v. Liv. XXX 39. Così il console C. Atilio Regolo nell'anno 225 a. C. con i suoi reduce dalla Sardegna, sbarcò a Pisa, v. Polyb. II 27. Così infine nel 217 a. C. una flotta cartaginese dalla Sardegna andò a Pisa, v. Polyb. III 96. V. anche Liv. XL 25, 8 ad a. 181 a. C.

(4) La Marmora *Voyage* II p. 399; 427 sgg. In seguito così il La Marmora come lo Spano cercarono questa Plubium in Ploaghe, grosso paese posto nell'interno della Sardegna settentrionale. Causa di questo cambiamento di opinione fu il codice apocrifo pubblicato dallo Spano *Testo ed illustrazione di un codice cartaceo del secolo* XV (Cagliari 1859) certamente fabbricato da quelli stessi che produssero le false carte di Arborea. Questo testo fu fabbricato con il fine particolare di ingannare la buona fede

pari del La Marmora che Tibula dovesse esser fissata presso Castel Sardo, ma poi pensò che in luogo di Πλούβιον o di Πλουβία, data da un codice, dovesse leggersi Τιβούλιον o Τιβούλια (¹) e reputò ci fossero due Tibule fra loro molto distanti, allo istesso modo che in Sardegna vi furono due Sulcis, due Guralis, etc.

Io accetto quest'ultima ipotesi del Müller, ma credo che le tre località nominate da Tolomeo fossero tra loro molto vicine. Considerando poi che oltre a Tibula, o meglio Tibulae, nell'Itinerario d'Antonino lungo la via marittima da Olbia a queste città si ricordano come stazioni intermedie, al caso sesto, *Longone-Elephantaria-Turublo minore*, suppongo che in quest'ultimo nome, che non compare altrove e che reputo corrotto, si conservi traccia di un *Tibulion minus* contrapposta alla *maior Tibula*.

Checchè sia di ciò, par certo che Iuliola detta πόλις nel testo di Tolomeo non è altro che la stazione ricordata nell'Itinerario di Antonino tra Turris ed Olbia (²). E non può ammettersi esistessero tre civitates aventi ciascuna un distinto « oppidum » su una costa così breve, in una regione così poco fertile.

Persino alla stessa Tibula il Mommsen nega la qualità di centro di una civitas, ed a proposito del titolo trovato in questa località, a Capo Testa, *CIL.* x n. 7973.

---

dello Spano che era nato a Ploaghe, e che mosso da un sentimento assai vivo di amor patrio, leggendo tante belle cose intorno al paese nativo ed ai suoi Nuraghi, non s'accorse che s'erano fatti beffa di lui, sicchè involontariamente si fece propagatore delle falsificazioni altrui. La quale sorte toccò pur troppo al La Marmora, geografo e geologo di primo ordine, che in tal modo, da pochi e volgari malfattori, di cui taluni erano allora preposti alla direzione di istituti scientifici, fu remunerato dei quarant'anni spesi ad illustrare l'Isola.

Simili frodi non riuscirono però ad ingannare i due storici più autorevoli della Sardegna, il Manno ed il Tola. Quest'ultimo anzi denunziò l'inganno.

(¹) C. Mueller ad Ptol. p. 381 sg.; non seguo però il dotto illustratore di Tolomeo in una serie di congetture che qui mi sembrano meno felici che altrove.

(²) Questa fu già l'opinione del La Marmora che più tardi erroneamente distinse una Iuliola da Viniola, cfr. C. Mueller ad l. c.

che ricorda una Cornelia Tibullesia, osserva: « unde magis concludas pagi loco fuisse Tibulatios quam rem publicam suam habuisse ».

Tuttavia considerando che i Τιβουλάτιοι sono ricordati nell'elenco dei popoli sardi da Tolomeo accanto ai Corsi, e sopratutto che qui facevano capo tre strade romane, una che partiva da Cagliari e due da Olbia, sono invece disposto ad ammettere che Tibula abbia avuto *rem publicam*. Si comprende infatti come questa posizione dovesse avere importanza nei tempi antichi (come ne ha avuta nel Medio evo) dal punto di vista delle comunicazioni marittime con la Corsica, che faceva parte della stessa provincia, e con il continente italiano.

Nell'elenco delle πόλεις situate nel centro dell'isola, Tolomeo infine ricorda:

[18] Ἐρύκινον, probabilmente l'Erucium dell' Itinerario di Antonino. Località nella quale io non vedrei che una « mansio » (¹).

[19] Ἥραιον località del pari ignota. C. Müller la confronta con il Sacerci dell'anonimo Ravennate, nel quale ultimo nome, per assonanza, sarebbe vano voler ritrovare l'origine di quello della città di Sassari (nella pronuncia locale più antica detta: « Tattari ») (²). Dubito ad ogni modo che Ἥραιον fosse sede di una « civitas » ed altra cosa che una stazione.

20° Gurulis vetus. L'importanza di questa città è attestata dalla leggenda serbataci da Pausania, secondo la quale sarebbe stata fondata dagli Ateniesi. È chiaro infatti che la somiglianza che esiste fra Ἀγρύλη, nome che fu dato anche a Γουρουλίς, ed il demo attico Ἀγρυλή diè origine a questo racconto (³).

A questo proposito non sarà fuori di luogo notare come sia corrotto e non sia stato bene corretto il passo di Tolomeo in cui, enumerandosi i popoli della Sardegna,

(¹) Secondo il Fara *Chorogr.* p. 59, il paese detto Villafranca aveva ancora l'epiteto di Erici. Se ciò fosse vero l'antico Erucium dovrebbe realmente cercarsi nelle vicinanze del moderno Osilo.

(²) C. Mueller ad Ptol. p. 384.

(³) Steph. Byz. s. v. Ἀγραύλη. Da quel passo si ricava che in Paus. x 17,5 in luogo di Ὀγρύλη va letto Ἀγρυλή od Ἀγρύλη cfr. s. p. 546 n. 1.

nella loro direzione da nord verso sud si legge: Κορνήνσιοι οἱ Αἰχιλήνσιοι. C. Müller, partendo dal preconcetto assai comune che i Sardi Pelliti ricordati da Livio erano gli abitatori di Cornus, è indotto a correggere: οἱ αἰγίχλαινοι (¹). Secondo il mio modo di vedere, va invece letto Κορνήνσιοι [καὶ] Ἀ[γρυ]λήνσιοι. Questa correzione sarà, credo, approvata da chi osservi che in questo paragrafo i popoli della Sardegna vengono in generale appaiati a due a due, tenendosi conto della loro immediata vicinanza e che Gurulis vetus (Padria), quanto Gurulis nova (Cuglieri) erano realmente assai vicine a Cornus. In quanto alla forma iniziale del nome dei Γουρυλήνσιοι con un α, basterà ricordare che essa è testimoniata dal passo di Stefano Bizantino. Tuttavia la circostanza che Tolomeo ricorda una Γουρουλὶς παλαιά ed una Γουρουλὶς νέα potrebbe anche suggerire la correzione καὶ Γουρουλήνσιοι.

21° Bosa. Che Bosa avesse *rem publicam* era già lecito stabilire dal titolo edito nel *CIL.* x n. 7940, cfr. 7939; ora è confermato in modo definitivo da un altro trovato a Cupra, edito dal Gamurrini nelle *Not. d. Scavi* 1888 p. 563 = Ihm. n. 227, in cui si fa esplicita menzione dell'« ordo populusque Bosanus ».

[22°] Macopsisa. Che la Μακόψισα di Tolomeo (probabilmente la moderna Macomer (o Macomele come dicono gli indigeni) avesse ordinamento autonomo amministrativo non si può provare. Si potrebbe supporlo in grazia della posizione centrale e dei titoli che si trovano in quelle regioni *CIL.* x n. 7889-82; Ihm n. 730 sq. Ma mancano prove.

23° Gurulis nova. Nulla v'è da notare oltre alla presenza dei titoli latini, v. *CIL.* x n. 7932-35; Ihm n. 732.

[24] Saralapis. La si vuole, ed a ragione forse, identificare

(¹) C. Mueller ad Ptol. p. 383. Che i Sardi Pelliti ricordati da Livio xxiii 40, 4 ai quali Ampsicora chiese aiuto siano, non gli abitatori di Cornus, bensì i Sardi della montagna, ossia gli Iliensi ed i Balari, notò già il Weissenborn ad l. e cercai dimostrare più diffusamente anche io nel mio *Bull. Arch. Sardo* i p. 87 sg. È evidente che Livio contrappone i Sardi del Campidano e della pianura amici a Roma a quelli rozzamente vestiti di pelli, che abitavano le regioni della montagna.

con la località detta Sorabile nell'Itinerario d'Antonino e con le rovine del paese di Soroville presso Fonni, dove comparve alla luce un diploma militare *de civitate et conubio* del principio del secolo III, *CIL.* X 8325. Tuttavia se è probabile che qui nel secondo secolo sia sorto un piccolo « oppidum », è difficile fare una supposizione simile per l'età di Cesare e di Augusto. Questo paese si trovava nel cuore del territorio degli Iliensi, ossia della Barbaria. L'organizzazione civile qui deve essersi svolta lentamente. Del romanizzamento di questa regione nell'età imperiale porgono documento, del resto, oltre la via che da Cagliari per Sorovile conduceva ad Olbia, anche il nome del moderno villaggio di Austis, posto a pochi chilometri ad ovest di Sorovile, ed al pari di esso situato nel cuore della *Barbaria*, dove sono comparsi cinque titoli, *CIL.* X n. 7884-88. Questi enunziano la balbuziente ed incipiente, sebbene assai tarda latinità di queste genti presso le quali le forme volgari e l'antica pronuncia latina si sono forse più a lungo conservate che in qualsiasi altro paese d'Europa.

25° Cornus. V. i passi apud. Mommsen ad *CIL.* X p. 823. Che ancor prima della dominazione romana fosse una delle più importanti città Puniche della Sardegna appare da quanto narra Livio all'a. 214 a. C. che la dice « caput eius regionis ». Appare pure dal fatto che Ampsicosa, capo della sollevazione sarda del 215 a. C. (l'anno successivo a quello di Canne) e che, forse, era cittadino di Cornus, è detto il più ricco e potente fra i Sardi che richiesero l'aiuto di Cartagine, Liv. XIII 32, 10.

[26°] Lesa. Ove fosse questa città non sappiamo. Se, come pare, è da cercarsi non molto lungi dai moderni Bagni di Benetutti, i quali per quel che sembra sono le « aquae Lesitanae » parimenti ricordate da Tolomeo, potremo osservare che essa si trovava presso la valle del Tirso, ossia presso una delle arterie principali dell'Isola, dove, sebbene manchino dati di carattere monumentale, è lecito supporre che in qualche periodo d'età romana sia passata una via pubblica (1).

[27°] A questi oppida potremo infine aggiungere la località di

(1) L'Itinerario di Antonino non accenna ad alcune vie delle quali, secondo il giudizio del La Marmora *Voyage* II p. 420, si trovavano ancora le traccie al suo tempo.

Sulcis, situata sulla costa orientale non molto lungi dalla moderna Tortoli. Nella enumerazione dei popoli dell'Isola Tolomeo ricorda i Σολκιτανοι distinguendoli dai Σολκιτανοι più noti della regione meridionale: nell'elenco delle poche città situate sulla costa orientale egli menziona poi un λιμὴν Σιπίκιος o Σιπήκιος o Σολπίκιος. A me sembra evidente che qui sia da leggere Σόλκιος λιμήν e che questa fosse la sede dei Sulcitani orientali (1).

Non tengo conto della città di Χάρμις e di Ἡράκλεια ricordate da Stefano Bizantino. La prima detta κτίσμα Καρχηδονίων e che gli Editori francesi del Corpus Inscriptionum Semiticarum (2), dietro ad una comunicazione dell'Euting, credettero ritrovare in una inscrizione punica tarrense, è una forma certamente errata del nome di Κάραλις (3).

Quanto ad Heraclea od Herculia, pare poi evidente che Stefano, secondo il suo costume, chiamò città l'Ἡρακλέους νῆσος (l'Asinara) ovvero l'Ἡρακλέους λιμήν posto fra Bitia e Nora (4).

Tralascio infine di tenere conto delle seguenti località ricordate nell'Itinerario di Antonino: 1. Ferraria, 2. Viniolae, 3. Portus Liquidonis (p. 587 n. 10), 4. Coclearia, poste sulla via marittima.

5. Biora, 6. Caput Tyrsi sulla via mediterranea che da Cagliari andava ad Olbia.

---

(1) C. Mueller ad l. c. p. 379 emise già timidamente una tale opinione; ma poi espresse l'ipotesi che la forma Σολπίκιος λιμήν derivi dal console C. Sulpicio Paterculo, che nel 258 a. C. trionfò dei Cartaginesi e dei Sardi. Ipotesi che non ha base.

(2) *Corpus Inscript. Semit.* I n. 154.

(3) Stefano Bizantino s. v. Χάρμις si riferisce all'autorità di Pausania. Ora (come prima di me ha veduto C. Mueller ad Ptol. p. 378) Pausania X 17, 9, non fa menzione di Χάρμις bensì di Κάραλις (le vecchie edizioni hanno Κάρναλις). Errori di questo stesso genere Stefano Bizantino commette di frequente. Così per addurne uno solo egli cita una Χείμερα πόλις Σικελίας, presa dai Cartaginesi, e si riferisce al primo libro delle *Elleniche* di Senofonte, che ricorda non già Χείμερα (che non esistè giammai) bensì la ben nota Ἱμέρα.

(4) Anche questa osservazione fu di già fatta da C. Mueller, ad l. c. p. 377.

Tralascio pure di ricordare le isolette vicine alla Sardegna perchè per nessuna di esse v'è traccia di respublica indipendente da una delle civitates od oppida dell'Isola madre.

7. Longon, 8. Elephantaria situate tra quest'ultima città e Tibula.

9. Ad Herculem, 10. Nure, 11. Carbia situate fra Tibula ed Othoca, 12. Tegula posta fra questa e Cagliari.

13. Forum Traiani, che, oltre all'essere un Forum, sorse in età posteriore a quella di cui discorriamo, 14. Ad Medias, 15. Molaria.

16. Hafa, 17. Gemellas, nella via mediterranea fra Othoca e Tibula.

Non enumero infine 18. Metalla, ricordata nella via marittima fra Sulcis e Neapolis, sebbene di lei si abbiano memorie anche più antiche (1).

Tutte queste località non sono infatti rammentate che da Tolomeo. Quanto a Metalla va ricordato che si tratta di *fodinae* esercitate per mezzo di servi. Ignoriamo se tale località, che ha preceduto la moderna Iglesias, abbia conseguito con il tempo *rem publicam* (2).

Riassumendo quindi le nostre osservazioni, fra le gentes non aventi « oppida » e quelle che li possedevano, arriveremo al risultato segnato nelle tabelle che facciamo sotto seguire, sebbene, come abbiamo man mano fatto osservare, sia più che probabile che varie delle località dette πόλεις da Tolomeo non fossero che semplici vici o κώμαι.

La condizione di oppidum avente « rem publicam » la possiamo accordare con sicurezza alle località seguenti:

1. Sulcis	9. Uselis
2. Valentia	10. Othoca
3. Neapolis	11. Olbia
4. Bitia	12. Tibula
5. Carales	13. Gurulis Vetus
6. Nora	14. Bosa
7. Turris Libisonis	15. Gurulis Nova
8. Tharros	16. Cornus.

Ed a questi potremo forse aggiungere con maggiore o minore probabilità:

17. Feronia	19. Lesa.
18. Macopsisa	20. Sulcis (l'orientale).

(1) Cfr. C. x 7539; 8073 1; 2.

(2) V. quanto a proposito della *lex metalli Vipascensis*, nel *CIL.* II *Suppl.* n. 5181, p. 801, osserva il Mommsen.

Reputiamo invece siano rimasti semplici *vici* le seguenti località ricordate da Tolomeo:

1. Tilium
2. Populum
3. Viniolae
4. Tibulion (Plubium codd.)
5. Erycium
6. Heraeum
7. Saralapis.

Vici o *mansiones* privi di respublica furono poi le seguenti località ricordate da altre fonti e che in parte sorsero anche in età posteriore a quella di Plinio:

8. Ferraria
9. Viniolae (l'orientale)
10. Portus Liquidonis
11. Coclearia
12. Biora
13. Caput Tyrsi
14. Longon
15. Elefantaria
16. Ad Herculem
17. Nure
18. Carbia
19. Tegula
20. Forum Traiani
21. Ad Medias
22. Molaria
23. Hafa
24. Gemellas
25. Metalla [1].

Noi saremmo pertanto giunti al risultato che all'età di Plinio e durante anche il secondo secolo dell'Impero la Sardegna contava circa 22 populi, non più di 20 città rempublicane e un circa 25 vici e stazioni lungo le vie principali.

In che rapporto stanno questi dati con il numero dei populi e delle città di altre regioni durante la medesima età?

La Sicilia, ove si svolse tanta parte dell'antica civiltà greca e che fu quant'altra mai popolata da ricche e fiorenti città, ricordate da illustri storici e poeti, al principio del dominio romano contava solo 68 cittadinanze le quali, realmente, possedevano 68 « oppida » [2]. La Corsica invece,

---

[1] Tralascio naturalmente di tener conto di nomi che si trovano solo nell'Anonimo Ravennate ed in Guidone; che sono d'altronde ignoti e spesso anche corrotti come: Angenior, Assinarium, Carzanica, Piresse, Patrapanic, Ignovi. Lascio pure da parte la località *Crucis* ricordata nella *Tabula Peutingeriana*.

[2] Plin. *n. h.* III 88 sq.; cfr. Diod. XXIII 4, 1; Cic. *Verr.* II 2, 137. Il numero esatto di queste civitates siciliane, ho esaminato nell'*Arch. Stor. Sicil.* XIII (1888) p. 113 sgg.

che fu uno dei paesi più barbari dell'antichità, al principio dell'impero contava poco più di 30 mila uomini, distinti in 32 « civitates » oltre alle due colonie di Mariana e di Aleria. E senza dubbio di sorta non tutte queste *civitates* possedevano propri e veri oppidi. Una parte di esse, ossia dodici, ancora al tempo di Tolomeo, nel secolo seguente, vivevano sparse per la campagna. Tolomeo rispetto alla Corsica indica solo 27 città e basta la più superficiale lettura del testo per accorgersi che le sue Πόλεις μεσόγειοι erano poveri vici (1). Anche la Lusitania, sebbene tre volte almeno più estesa della Sardegna, al principio dell'impero non contava che solo 45 cittadinanze o popoli (2); la vastissima Tarraconense (oltre metà della penisola Iberica) contava 179 *oppida* (3), e la Betica, senza dubbio di sorta una delle regioni più ricche e popolose del mondo antico e circa tre

(1) Il numero degli abitanti è dato da Diodoro (Posidonio) v 14; quello delle « civitates » da Plinio *n. h.* iii 80. Tolomeo iii 2, le assegna 13 πόλεις marittime, 14 interne e menziona inoltre 12 ἔθνη κωμηδὸν οἰκοῦντα. In tutto 39 nomi etnici. Si deve però osservare che fra il primo e secondo secolo dell'impero vi può essere stato un qualche progresso nell'incivilimento della Corsica, come ci fu in tutte le provincie occidentali romane, e che non vanno intese nel vero e proprio senso di città, tutte le πόλεις ricordate da Tolomeo. Alcune di esse erano certo *vici*. Diodoro (Posidonio) l. c. ricorda nella Corsica due sole πόλεις ἀξιόλογοι Aleria e Nicea (Mariana?); Strabone v p. 224 rammenta solo alcuni πολίσματα.

Il Beloch op. cit. p. 445 crede a ragione che il dato dei 30 mila abitanti si riferisca solo agli uomini, ma non coglie credo nel vero ove suppone che la fonte di questa notizia sia Timeo e che quindi vada riferita al secolo iii a. C. A me pare assai più naturale che una notizia statistica di questo genere sia d'età romana e che la fonte non sia più antica di Posidonio, il quale, come provano le notizie relative agli Iberi ed ai Liguri confrontate con quelle di Strabone, venne usato da Diodoro anche in questo libro. Quanto in questo ed in altri libri diodorei ci sia di Posidonio accanto ai dati di Timeo ha cercato di distinguere non male, ma non perfettamente, E. Evers *Ein Beitrag zur Untersuchung der Quellenbenutzung bei Diodor*, estratto dalla Festschrift della K. Realschule di Berlino (1882) p. 37 sgg.

(2) Plin. *n. h* iv 117.

(3) Plin. *n. h.* iii 18.

volte più estesa della Sardegna, non possedeva un numero di comuni maggiore (1).

Alla Sardegna dovremmo pertanto assegnare un numero di *civitates* intermedio e proporzionale a quelli ora ricordati.

Orbene i circa ventidue popoli ricavati dai testi e dalle epigrafi e la ventina di città, che parrebbero aver avuta *rem publicam*, paiono rispondere abbastanza esattamente alle condizioni reali della Sardegna, la quale, nell'antichità come nei tempi moderni, dovette avere una popolazione almeno tre o quattro volte più densa della Corsica, ma inferiore almeno della metà a quella della Sicilia (2).

---

(1) Strab. III p. 137; 141 C; cfr. Plin. *n. h.* III 7 che dice: « oppida omnia numero CLXXV ».

(2) Intorno alla molta densità della popolazione nella Sardegna si suol citare con ragione il passo di Polibio I 79, 6: *νῆσος καὶ τῷ μεγέθει καὶ τῇ πολυανθρωπίᾳ καὶ τοῖς γεννήμασι διαφέρουσα*. Questo è attestato anche dalle considerevoli forze romane che vi combatterono anche dopo la seconda guerra Punica. Durante la guerra Annibalica in Sardegna vi furono continuamente due legioni romane, oltre ai soci, in tutto circa 22 mila uomini, v. Liv. XXIII 40, 2; XXIV 44, 5; XXVI 1, 11; 28, 12; XXVII 7, 14; 22, 6; 36, 12. Nella guerra che durò dal 177 al 174 a. C. sarebbero stati uccisi o fatti prigionieri 80 mila Sardi, Liv. XLI 28, 9. Il numero dei prigionieri sarebbe stato tanto che avrebbe dato origine al proverbio « Sardi venales ». Fest. p. 322 M; [Aur. Vict.] *d. v. i.* 57.

Ma evidentemente abbiamo una di quelle grandiose esagerazioni fatte in occasione dei trionfi, accolte anche da Polibio ove aveva parlato delle trecento città celtiberiche conquistate da Sempronio Gracco; ciò che dava occasione alle censure di Posidonio apud Strab. III p. 162 C. ed alle dichiarazioni di lui sul valore di codeste pompe trionfali.

La popolazione della Sardegna dal 1485, in cui appare di circa 150 mila persone, non pare salita ad oltre 300 mila sino al secolo XVIII. Oggi l'isola conta circa 789 mila abitatori.

Tuttavia, rispetto a questa questione da molti moderni si suole esagerare. Del che la causa va spesso cercata nelle false notizie che si leggono in documenti apocrifi, ossia nelle famigerate carte di Arborea, composte, come non ignora qualcuno in Sardegna, da un gruppo di preti d'Oristano, di cui fu a voce fatto anche il nome. Una Sardegna con due milioni e mezzo di abitanti, per un'età in cui l'Italia non raggiunse una popolazione di molto superiore ai 7 milioni (sul che vedi l'egregio

Plinio usa è vero la parola « oppidum » per indicare un centro abitato, tanto un piccolo paese quanto una città avente *rem publicam*. Ma è assurdo pensare che la città di Sulcis avesse XVIII oppida attribute alla sua pertica e che non ne avessero in analoga misura le città di Carales, di Nora, di Valentia, di Neapolis, e così di seguito. Ora dacchè computando anche i vici e le mansiones non arriviamo ad un numero superiore a 45 (a parte i 22 populi), pare chiaro che Plinio ha inteso da una parte ricordare i celeberrimi fra i populi, ossia gli Iliensi, i Balari, i Corsi, e che dall'altra a costoro ha inteso contraporre solo i celeberrima fra i XVIII oppida, ricordando solo i Sulcitani: i Valentini, i Neapolitani, i Vitenses, i Caralitani cittadini Romani, i Norenses e la colonia di Turris Libisonis (1).

Diciotto oppida di fronte ai 68 della Sicilia ed ai 200 della Betica sono ben piccola cosa. Ma così dovette realmente essere nell'antichità, in cui la Sardegna, tanto sotto il dominio punico quanto sotto il romano, non fu che un luogo di esilio, un paese destinato soltanto alla produzione del grano necessario prima a Cartagine, poi a Roma. Le popolazioni dell'interno nell'età cartaginese si mantennero indi-

---

libro del BELOCH *Die Bevölkerung der griech. röm. Welt* (Leipzig 1886) p. 442), non la può concepire se non chi sia affatto sprovvisto di senso critico e di cultura storica e statistica.

(1) Dal lato strettamente grammaticale parrebbe più conveniente interpungere come fa il DETLEFSEN *Die geogr. Buecher d. n. h. d. C. Plinius* ad l.: « Corsi, oppidorum XVIII Sulcitani » ed intendere che Plinio attribuisce 18 città alla res publica dei Sulcitani, così come altrove III, 37 ricorda i XXIV « oppida ignobilia » attribuiti a Nemauso.

Ma poichè le ragioni esposte nel testo ci conducono ad una interpretazione diversa è ovvio il confronto con l'altro luogo pliniano nella descrizione della Spagna Tarraconense in cui a « celeberrimi civium Romanorum » sono contrapposti i (celeberrimi) « stipendiarorum » III, 23. Anche in quest'ultimo passo l'aggettivo « celeberrimi » è sottinteso la seconda volta come nel passo III, 85 relativo alla Sardegna, in cui avremo però la sconcordanza di « celeberrimi » riferita ad « oppida ». Ma data la ben nota « oratio praepropera » di Plinio non è forse il caso di dare a ciò troppo peso.

Civitates opposte a *Coloniae* ed a *Municipia* v. anche nel titolo claudiano di Tegea *CIL.* III suppl. n. 7251.

pendenti: tutto al più da esse Cartagine potè trarre utile aiuto di soldatesche mercenarie [1]. E dando uno sguardo alla posizione in cui si trovano le città sopra enumerate si ricava come, salvo qualche raro punto della costa orientale e settentrionale, le città sorsero e si svolsero solo o nelle coste sud-ovest da Cagliari a Sulcis, da qui a Porto-Torres, ovvero nella grande e fertile pianura meridionale, che comprende gli attuali Campidani, il paese occupato, come vedemmo, dagli antichi *Campani*.

Questo svolgimento, che nella sostanza è parallelo allo sviluppo dei Nuraghi, sta in rapporto diretto, tanto alla conformazione dell'Isola, quanto alla sua postura geografica. Che i Cartaginesi signori delle regioni piane della Sardegna, delle Baleari, di alcune spiaggie iberiche, dovessero posarsi di preferenza nelle coste meridionali od occidentali dell'Isola, ove per giunta le terre erano più fertili, i porti assai migliori, si comprende assai agevolmente. E si comprende del pari come i Romani non abbiano potuto cangiare uno stato di cose fissato dalla natura. Perciò, non ostante che le coste orientali fossero sopratutto chiamate ad avere maggiori e più frequenti rapporti con il continente italiano, Cagliari, Sulcis, Bitia, Neapolis, Nora, per testimonianza di Plinio, confermata spesso dai titoli latini, rimasero sempre le principali città della Sardegna.

Roma cercò tuttavia di dare un maggior sviluppo, come diremo fra poco, alla città di Turris Libisonis, che fece colonia, e ad Olbia, che era il più vicino punto di approdo per le navi che venivano da Ostia. Roma aumentò infine le comunicazioni fra le città esistenti per mezzo di una estesa rete di vie. Ma dello sviluppo della Sardegna sotto il dominio romano mi propongo di discorrere altrove.

---

[1] Intorno a tali milizie mercenarie, come intorno ai monumenti che li ricordano, ho ampiamente discorso nella memoria: *La Sardegna avanti il dominio romano* e nel mio *Bull. Arch. Sardo* (1884). Nè credo di dovere modificare i miei giudizi, sebbene taluni di coloro che in Italia oggi si occupano di archeologia sarda attribuiscono alla civiltà Minoa e Micenea tutta una produzione in bronzo che in Sardegna, cominciata sia pure in età assai vetusta, continuò fino al secolo v a. C. almeno.

III.

Plinio che, allorquando discorre di provincie più importanti, indica con cura quali fra le varie città fossero colonie, quali municipi romani, quali avessero l'*ius Latii*, quali infine fossero semplicemente stipendiarie, a proposito della Sardegna si contenta di notare: « Caralitani civium R(omanorum) et Norenses, colonia autem una quae vocatur ad Turrem Libisonis ». Ma quale era la condizione politica ed amministrativa dei Sulcitani, dei Valentini, dei Neapolitani, dei Bitienses?; quale quella dei *populi* ai quali egli prima accenna?

Rispetto a quest'ultimi, è appena necessario rammentare che erano certamente stipendiari. Giustamente il Mommsen a proposito dell'Ogliastra nota: « Probabile est has regiones litterarum Romanarum ipsiusque fortasse linguae Latinae expertes fuisse neque in partibus illis Latine scripta monumenta fuisse exceptis privilegiis, quae classiarii reduces ex militia domum reportassent, » ad *CIL.* x a. 811. Questa osservazione è confermata dalla forma dei nomi sardi « a Romana consuetudine abhorrentia », come egli giustamente dice, che si notano nei titoli della regione posta intorno a Fordungianus e verso il centro dell'Isola. Eppure anche le desinenze di questi nomi aventi sapore iberico od africano attestano nello stesso tempo che la romanizzazione s'andava ivi pure compiendo (1).

(1) Ai nomi barbari dell'Isola, già notati dal Mommsen ad *CIL.* x p. 816 aggiungansi quelli accolti nelle *Not. d. Scavi* 1898 p. 42, 1906 p. 199; cfr. anche la mia *Relazione cit.* p. 932 sgg. La somiglianza fra i nomi iberici ed africani da un lato, di quelli della Sardegna dall'altro ha il primo fondamento nella comunanza delle origini (v. Paus. x 17, 9; v. i nomi da me esaminati nel mio lavoro *La Sardegna prima del dominio romano* p. 20; cfr. l'epigrafe iberica da me edita apud Huebner *eph. Epigr.* viii (1897) p. 163 n. 298). A ciò potè però contribuire anche la circostanza che nell'età imperiale le *cohortes Sardorum* avevano stanza in Mauretania, v. gli indici ad *CIL.* viii n. 1077.

Rispetto ai cittadini degli oppida, ricordati da Plinio prima dei Caralitani, il Beloch si è domandato se ad essi si estenda la dichiarazione « cives Romani » che questo autore fa a proposito dei Caralitani medesimi (1).

Dal lato formale nulla sta contro tale ipotesi. Dal lato storico possiamo invece domandarci se Sulci, che si era mostrata ostile a G. Cesare, proprio al principio dell'impero venne trattata alla stessa guisa di Cagliari, che fu di Cesare fedele amica (2).

Il Mommsen pensa che la copula *et* in Plinio indichi che i Norensi erano cittadini romani al pari dei Cagliaritani (C. x p. 786). E se Nora fu realmente un municipio romano si potrebbe meglio spiegare una notevole inscrizione latina che le appartiene.

In un bell'epistilio di marmo sardo inciso in grandi ed ottime lettere dell'età augustea, trovato a Nora, si legge il titolo seguente: *C. Mucius. C. F. Scaev[ola...? fundame]nta de sua pec(unia) fecit. CIL.* x n. 7543.

È ovvio riferire questo titolo ad un discendente di quel Q. Mucio Scevola che dal 216 al 212 a. C. fu pretore in Sardegna (3). È noto l'istituto della pubblica clientela romana per cui i popoli vinti riconoscevano come patroni per molte generazioni i generali vincitori ed i governatori mandati da Roma. Vediamo ad es. come ancora all'età di Cicerone la Sicilia avesse come patrono un Marcello, che discendeva dal conquistatore di Siracusa (4). Pare sia il caso di pensare che anche quel C. Mucio Scevola che dedicò un pubblico tempio a Nora, fosse un discendente del noto pretore. Un monumento di questo genere si spiega assai meglio in una città amica dei Romani e da essi favorita, anzichè in una stipendiaria.

Così a Cagliari, municipio romano, un'iscrizione del principio del primo secolo ricorda vantaggi edilizi che alla città

---

(1) Beloch op. cit. p. 328.

(2) *Bell. Afric.* 98.

(3) V. i passi raccolti dal Klein *Die Verwaltungsbeamten*, etc. p. 201 sg

(4) In generale v. Cic. *de off.* i 35; Cfr. Mommsen *röm. Staatsrecht* iii p. 65; 776. In particolare rispetto alla Sicilia v. *Verr.* ii 2, 51, ove si ricorda anche il pubblico e famoso patronato dei Mucî in Asia.

fece il proconsole Q. Cecilio Metello (1). Questo personaggio discendeva da quel M. Cecilio Metello che nel 111 a. C. trionfò sui Sardi. Un'altra inscrizione della stessa età ricorda un: *L. Aurelius L. f. Orestes* (2), che secondo ogni probabilità, si riconnette con un discendente di quel L. Aurelio Oreste che sui Sardi aveva pure trionfato pochi anni innanzi l'an. 122 a. C. (3).

Una soluzione, del resto, del quesito se Sulcis fosse municipio romano non siamo in grado di darla; le notizie a noi pervenute intorno alla storia ed all'amministrazione della Sardegna dopo le guerre Puniche sono ben misera cosa. Dopo tutto la circostanza che tanto Caralis, quanto Sulcis e Cornus furono inscritte nella stessa tribù Quirina, parrebbe fornire un argomento in favore di questa ipotesi. Tuttavia anche dalla comunanza della tribù Quirina alle principali città dell'Isola non è lecito ricavare come del tutto sicuro questo risultato.

È vero che il Mommsen ha messo in evidenza, ciò che ha poi confermato l'assai diligente statistica del Kubitschek, che la tribù Quirina venne ampiamente assegnata, ad esempio, alle provincie africane e spagnuole ed al Norico da Vespasiano (4). È pur vero che Sulcis dalla condizione di civitas non ordinata secondo le norme romane nell'età sillana o cesariana (5), nella età flavia diventò municipium (6). Ma è

(1) *CIL.* x n. 7581; cfr. Mommsen nel *Hermes* ii p. 126; *Eph. Epigr.* iii p. 14; Taramelli *Not. d. Scavi* 1905 p. 41 nota.

(2) *CIL.* x n. 7579.

(3) *Fast. Cap.* ad a. 122 a. C.; Liv. *ep.* 60; Plut. *C. Gracch.* 1; [Aur. Vict.] 72, 3.

(4) Mommsen nell'*Eph. Epigr.* iii p. 233; cfr. Kubitschek *Imperium Romanum tributim discriptum*, v. ad es. p. 135, 169, 219, 223, 229, 237.

(5) Ciò il Mommsen ricavò giustamente dal titolo bilingue latino e punico, *CIL.* x n. 7513, in cui si ricordano i *principes Sulcitanorum*. Tuttavia altrove il Mommsen *röm. Staatsrecht* iii p. 270 sg. mi pare insista troppo rigidamente sulla mancanza in Occidente (comprendendovi la Sardegna, l'Iberia e l'Africa) della πόλις secondo il concetto greco. Mi sembra che il grande storico non tenga nel dovuto conto quanto anche per questo lato dovette essere creato da Cartagine.

(6) Ciò mi pare lecito ricavare dal *CIL.* x n. 7519 [*t*] *Flavio* [*t*] *f. Quir*(*ina*) *Septimino III* i *vir*(*o*) *iu*[*re*] *d*[*ic*(*undo*)] [*fla*]*m*(*ini*) *Aug*(*ustali*) *pontifiex* (sic) *sacrorum equo publico exo*(*rnato*) *patrono municipii l*(*oco*) [*d*(*ato*) *d*(*ecreto*) *d*(*ecurionum*)]. Cfr. 7518.

anche certo che la tribù Quirina in Africa venne ad es. accordata dagli imperatori di casa Claudia ed a Patre dell'Acaia dallo stesso Augusto (1). Cagliari dall'altra parte, che fu favorevole a Giulio Cesare e che troviamo più tardi *municipium Iulium*, difficilmente fu inscritta nella tribù Quirina da altri che dallo stesso Cesare o da Ottaviano, prima di diventare Augusto. Un simile cognome da Augusto ebbe pure il « municipium » di Uselis dacchè, come ha fatto osservare il Mommsen, ricavandolo dal titolo *CIL.* x n. 7845, tale città nel 158 a. C. era detta *colonia Iulia Augusta*. Ma poichè Plinio dimentica di ricordare Uselis ed il testo di lui ci vieta di asserire con certezza che vi fossero in Sardegna altri comuni di *cives Romani* oltre a Caralis ed a Nora, mi sembra alquanto probabile la conclusione che Uselis nel I secolo dell'impero fosse un municipium di diritto latino.

Tuttavia è difficile ammettere che Uselis sia stato l'unico municipio latino della Sardegna. Pare invece più naturale supporre che al principio dell'impero l'*ius Latii* sia stato accordato anche a qualche altra città come ai Sulcitani, ai Valentini, ai Napoletani, ai Vitenses, ricordati da Plinio, ossia alle principali delle 18 civitates aventi *oppida*; in altri termini che nel primo secolo dell'impero le più ricche ed importanti città della Sardegna (la seconda delle *provinciae transmarinae*, che in ordine cronologico vennero nella soggezione romana) siano state in parte trattate così come nell'età cesariana ed augustea lo furono alcune città della Betica, della Narbonense, varie regioni Alpine e pressochè tutta la Sicilia. Naturalmente a noi non è lecito asserire quando alle città Sarde sia stato precisamente accordato questo *ius Latii*. Il titolo sulcitano sopra riferito può dare luogo al dubbio che rispetto a Sulcis ciò sia avvenuto appunto nell'età di Vespasiano: d'altra parte il « municipium Iulium Uselis » fa pensare che tale beneficio fosse di già accordato a qualche città da Augusto (2).

---

(1) Kubitschek op. cit. p. 135 sgg. 245.

(2) Rispetto alla storia della concessione dell'*ius Latii* rimando alla pregevole monografia del Hirschfeld *Contribution à l'histoire du droit Latin*, versione Thedenat (Paris 1880) p. 13. Cfr. Mommsen *röm. Staatsrecht* III p. 620. Rispetto all'*ius Latii* io credo di aver dimostrato (*Arch. Stor. Sicil.* l. c.) che non è

Ma, se può esservi dubbio circa la particolare determinazione cronologica, si può in compenso asserire che la cittadinanza romana e l'*ius Latii* vennero accordati per la prima volta ad alcune città dell'Isola soltanto nell'età cesariana e nell'augustea o nei decenni immediatamente successivi. Ciò si ricava infatti nel modo più evidente dalle seguenti parole di Cicerone: « quae est enim praeter Sardiniam provincia quae nullam habeat amicam populo Romano ac liberam civitatem? » (2). L'asserzione di Cicerone, che in questo caso del resto difendeva una brutta causa contro i Sardi (3), non può essere presa troppo sul serio in quanto nega l'esistenza di cittadinanza *amiche* a Roma. Non pochi fatti e del tutto sicuri mostrano infatti come anche in Sardegna, sino dai primi tempi della loro dominazione, i Romani ebbero città amiche. Così, a proposito della guerra che nel 216 vi fece il pretore Cornelio Mammula, si dice che il grano « civitates *sociae* benigne contulerunt ». Nella campagna dell'anno seguente l'eroe sardo-punico Ampsicora, in compagnia del generale cartaginese Asdrubale, mosse alla volta di Cagliari « ad *sociorum* populi Romani agrum popu-

giusta la teoria del Mommsen, secondo la quale Cesare donò la piena cittadinanza romana a tutti i Siciliani, e corroborando con nuovi argomenti la tesi del Beloch op. cit. p. 327 credo di aver provato che Diodoro xiii 35, allude alla latinità.

(1) Cic. *pro Scauro* 45.

(2) I Sardi trovarono un difensore contro Albucio in un Iulius Cic. *de off.* 11, 50. Produce meraviglia vedere come le insolenze che Cicerone, fatta eccezione per pochi amici suoi, di Pompeio e di suo fratello, versa sul capo di tutti i Sardi, che si dolevano di un corrotto amministratore, vengano ancora ripetute anche da dotti ricercatori, i quali dànno così prova di grande semplicità mostrando di non capire il vero valore dei discorsi di un avvocato, che si valea di qualsiasi arma nel difendere una cattiva causa. Cicerone *pro Planc.* 24 in altri casi si prestò alla tutela dei publicani, e per difendere i suoi clienti offese i Galli v. *pro Font.* 25 sqq., i Frigi, i Tralliani i Misi *pro Val. Flacc.* 52, 65.

Le parole di Tacito *ann.* xiii, 30: « Clodius Quirinalis..... velut *infimam nationum* Italiam luxuria saevitiaque afflictavisset » dimostrano come i governatori Romani si sentissero pressochè autorizzati a mal trattare paesi poveri e poco colti come la Sardegna. Questa per giunta era un'*insula* ossia luogo di deportazione.

landum » (1). Narrazione dalla quale si comprende che queste città *sociae* si trovavano nelle terre piane del Campidano, ove appunto esistevano gli « oppida » ricordati da Plinio, come ad es. i Neapolitani. E ciò viene in sostanza confermato dal racconto dello stesso Livio per la guerra del 177 a. C., in cui si dice che vinti i Sardi della montagna, ossia gli Iliesi ed i Balari, Tiberio Sempronio « exercitum in hiberna *sociarum* urbium reduxit » (2). L'esistenza infine di città amiche a Roma è dimostrato da un bello e noto episodio raccontato da Plutarco nella vita di C. Gracco. Vi si narra infatti che il senato romano dette ragione alle città Sarde, che protestarono di non volere obbedire agli ordini del pretore, il quale aveva loro imposto, durante un crudo inverno, di vestire i soldati. Ciò che non si potè ottenere con la violenza, da queste medesime città conseguì con la benevolenza il questore C. Gracco (3).

Viceversa, non v'è ragione di dubitare della esattezza della espressione ciceroniana ove s'asserisce che in Sardegna non v'era una sola città *libera* e che quindi tutte erano *in dicione* e *stipendiariae*. Nulla dimostrano in contrario le dichiarazioni liviane, sopra riferite, sull'esistenza di città *sociae*, dacchè è noto come questo epiteto sia di frequente usato in modo non corretto anche per indicare città interamente suddite alla dominazione romana, ossia *peregrini dediticii*, e non solo alleati (4). Ed è evidente che Cicerone, il quale, difendendo i Siciliani, usa non correttamente il titolo di *socii populi Romani*, che estende anche alle città stipendiarie dell'Isola da lui difesa, discorrendo a danno dei Sardi, abusa del fatto che qui non v'era alcuna città *libera*, *foederata*, per asserire che non ve ne era una sola *amica* del popolo romano.

---

(1) Liv. xxiii 21, 6; cfr. Val. Max. vii 6, 1; Liv. xxiii 40 8.

(2) Liv. xli 12, 6; cfr. 8, 5. La menzione delle città *sociae* era fatta, per quello che sembra, anche nel titolo ufficiale posto da Tiberio Sempronio Gracco nel tempio di Matuta, v. Liv. xli 28, 9.

(3) Plut. *C. Gracch.* 2, 2. Anche questo episodio si spiega forse per mezzo della clientela dei Sardi verso i Sempronî. Gaio era figlio di Tiberio, il domatore dell'Isola. Ma anche il suo console Aurelio Oreste diventò probabilmente uno dei patroni di essa, v. s. p. 517.

(4) Su ciò v. Mommsen *röm. Staatsrecht* iii p. 724.

Delle città della Sardegna molte sarebbero degne di particolare discussione da Carales municipio romano e capitale dell'Isola sino a Turris, che era l'unica colonia di diritto romano.

Le vicende di Carales sono sommariamente note; ed è del pari accertata la sua posizione di capitale amministrativa dell'Isola (1). Ma di questa città si potrà forse discorrere con più larghezza un giorno, quando saranno investigati e raccolti altri dati intorno alla topografia, ai culti, ai commerci di essa (2).

E solo scavi sistematici guidati da persone, a cui non siano del tutto estranei i criteri della ricerca storica, potranno farci sapere come e quando si siano svolte quelle fasi della storia dell'Isola per cui Cagliari non solo si sostituì a Nora, che passava per essere di lei più vetusta, ma prese il sopravvento anche su Sulci pur fondata dai Punî e che era il centro del commercio metallifero, e sulle altre città poste sul golfo di Oristano (Othoca, Neapolis, Tharros) le quali dovettero avere una notevole importanza rispetto ai traffici marittimi con l'Iberia e con i Massalioti signori delle coste della Provenza.

Mancano del pari studi sistematici sui monumenti di

(1) Mommsen ad *CIL.* x p. 787.

(2) I dati topografici relativi alla città di Carales sono stati raccolti da F. Vivanet *Cagliari* (Cagliari 1902). Nuovi dati ha pur riuniti A. Taramelli nelle *Not. d. Scavi* 1905 p. 41 sgg. (cfr. *Arch. Stor. Sardo* II (1906) p. 17) il quale ha pure rilevata l'importanza dei vigneti e del culto di Liber rispetto a Cagliari ed al suo agro.

Manca però ancora uno studio complessivo su questa città. Così non è stato ancora fatto uno studio sui culti che vi fiorirono dall'età punica all'età romana. Notevoli sotto questo punto di vista sono gli accenni ai culti egizi (qualche indicazione v. nella mia *Relazione cit.* p. 917 sgg.) ivi anteriori all'età romana e collegati con i culti punici (v. qui sopra a p. 589 quanto dico sul culto di Serapide nell'Isola; cfr. altri dati in Taramelli nelle *Not. d. Scavi* 1903 p. 469 sgg.).

Sotto questo punto di vista mi sembrano pur degni di nota gli scavi fatti nello stagno di S. Gilla *Not. d. Scavi* 1893 p. 258. Quei voti di terra cotta rappresentanti coccodrilli mi fanno pensare alle monete con il coccodrillo di Nemauso (v. Hirschfeld ad *CIL.* XII p. 382), che ricordano, come è noto, gli Egizi condotti in Provenza al tempo di Augusto.

Uselis e di Valentia. In attesa che codesti scavi siano fatti. mi limito solo a discorrere intorno alle questioni a cui dà vita l'esame delle inscrizioni della colonia di Turris.

Che Turris sia stata fondata nell'età augustea non si può ammettere. Nel monumento Ancirano, dove menziona le colonie da lui dedotte nelle varie provincie dell'impero, Augusto tace dell'Illirico e della Sardegna. Esce dal campo di questa memoria discutere perchè non faccia menzione delle colonie Illiriche. Rispetto alla Sardegna accettiamo interamente l'opinione del Mommsen, che a proposito della nostra *Turris colonia Iulia* dice: « nihil impedit quominus constituta sit a Caesare dictatore » (1). In favore della tesi del Mommsen si può, credo, osservare che Turris venne assegnata alla tribù Collina, ossia a quella in cui nell'età ciceroniana erano inscritte le persone di minor conto (2), e che anche nella prima età dell'Impero figura come una delle meno considerate; rifugio di libertini e di spurî (3). Anzichè una delle colonie militari augustee, Turris pare sia stata una di quelle colonie cesariane in cui, come ad Ursone, a Curubis ed a Clupea, vediamo libertini coprir le alte cariche municipali (4).

Questo argomento perderebbe tuttavia parte del suo peso qualora, contrariamente all'opinione del Mommsen, con il Kubitschek negassimo che la tribù Collina sia stata accordata alla colonia di Turris. L'osservazione del Kubitschek « haec tribus neque antea neque postea ullius civitatis honore digna visa est » (5) non vale contro i dati di fatto raccolti dal Mommsen il quale si fonda sui detti titoli di Turris *CIL.* x 7953, 7967. In conferma della tesi del Mommsen si può anzi far notare che non v'è ragione di dubitare che sia di origine turrense il n. 7953 in cui legge: *Q. Allio Q. f. Col(lina) Pudentillo Auguri curiae XXIII et ministri Larum Augustalium.* Che anzi anche in un altro titolo di Turris. al pari di questo del primo secolo, da me altrove pubblicato, si ricordano due persone della stessa gente (6).

(1) Mommsen ad *Res gestae divi Aug.* 2ª ediz. p. 120.
(2) Cic. *pro Milon.* 25.
(3) V. le prove apud Mommsen *röm. Staatsrecht* III p. 440 sgg.
(4) Mommsen nell'*Eph. Epigr.* II p. 133; *Staatsrecht* III p. 452.
(5) Kubitschek op. cit. p. 127.
(6) V. la mia *Relaz.* cit. p. 927.

E trattandosi di un sacerdote, di un augure, di un ministro dei Lari Augustei della colonia, pare evidente che la tribù Collina difficilmente si riferisca ad altra città che non sia la nostra Turris. Differente potrebbe invece essere il caso del n. 7967: *C. Vehilio C. l. Coll(ina) Rufo*, dacchè la forma esterna del monumento (è una cista di marmo ornata con assai comuni e noti ornamenti scultorî) potrebbe anche far nascere il sospetto che esso sia stato importato nell'Isola da Roma o dalla spiaggia del Lazio. Tuttavia in questo caso il titolo n. 7953, di cui abbiamo discorso, può garantire fino ad un certo punto l'origine sarda anzi turrense del n. 7967. Certe somiglianze di forma esterna possono spiegarsi con le varie relazioni che strinsero Ostia, il porto della Capitale, con Porto Torres. Un'altra inscrizione di Turris ricorda infatti un *Cerdonius Veratius Hermerotis ab Ostia*, a cui fece il monumento un *Iuvenalis M. Iulii Genialis*, C. x n. 7956; un'altra ricorda un *A. Egrilius A. f. Plarianus decurial(is) scr(ibarum) cer(ariorum)*. Considerando che un titolo ostiense rammenta *A. Egrilius A. f. Secundus*, che fu del pari scriba in quel collegio (attestato per Ostia da altri titoli), il Mommsen ha supposto, ad *CIL.* x n. 7955, che il nostro titolo da Ostia, nel Medio evo, sia stato trasportato in Sardegna. Tenendo invece presente che questa inscrizione fu rinvenuta non presso la sponda del mare, dove di solito vengono trovati monumenti portati d'altronde, bensì nel monastero di *Nostra Signora di Tergu*, ossia in una regione relativamente interna che apparteneva senza dubbio alla pertica di Turris, propenderei a reputare sardo anche questo titolo che al pari del precedente attesta, per quel che pare, le relazioni esistenti fra Turris e il porto della Capitale, dove un'iscrizione in onore di M. Iunio Fausto ricorda inoltre i *domini navium Afrarum universarum item Sardorum* (sic) (1).

È noto come Ostia avesse molti rapporti commerciali marittimi con la Spagna e la Gallia Narbonese (2) e si comprende come chi dalle coste di queste provincie, sopratutto dalle iberiche, si recava alle foci del Tevere, dovesse valersi

(1) *CIL.* XIV n. 4142. Gli Egrilii sono del resto una gente assai comune ad Ostia, ove si trovano anche degli *Egrilii Plariani* v. DESSAU ib. ad n. 399.

(2) STRAB. III p. 145 C.; PLIN. *n. h.* XVIII 4.

come di un punto di scalo del porto di Turris, ove anche oggi la violenza dei venti imperversanti nel golfo di Lione spinge talvolta le navi (1). Queste relazioni dovettero essere accresciute in causa del trasporto del grano. Sappiamo che Ostia era il magazzino generale del grano, che si consumava a Roma, sicchè sino all'età claudiana (per tacere dell'importanza di Ostia nell'età repubblicana), in cui si sostituirono procuratori dell'annona, vi stanziava un questore incaricato della raccolta del grano destinato alla Capitale (2).

D'altra parte è noto come, ancora nell'età imperiale, nella Sardegna, che durante la repubblica era stata uno dei granai di Roma, fosse assai coltivato questo cereale (3). La maggior quantità di grano era certamente importato da Carales, ove veniva radunato quello del Campidano; ma non va dimenticato che anche Turris era situata dove si stendeva un'ampia e fertile pianura, della quale, come dicemmo, una parte anche oggi conserva l'antico nome di *Romandia* (4). È quindi sempre più naturale ammettere ciò che già mise in evidenza il Mommsen, il quale ebbe a scrivere: « cum tribus urbanae municipiis coloniisve attribui non soleant, exceptionem faciunt soli fortasse Puteoli, qui Palatinae adscripti sunt, et Turris, si est Collinae; cum

(1) Da Plinio *n. h.* II 121 apprendiamo invece che il vento Circius (il maestrale), quando era violento, spingea direttamente le navi dalla Narbonense ad Ostia, attraverso il mare ligustico. Naturalmente le navi che da Ostia andavano in Gallia ed in Ispagna solevano seguire la via delle coste, v. ad es. Liv. XXII 11, 6; XXVI 11; XXXIV 8, 5. Ma a viaggi diretti fra Roma e la Spagna, per mezzo della Sardegna, accenna anche la storia di Perpenna, v. App. *b. c.* I 107. Sui viaggi da Ostia in Sardegna avvenuti d'inverno accenna forse il passo di Cic. *ad Q. fr.* II 4.

(2) V. i testi raccolti dal Dessau ad *CIL.* XIV, p. 7 sg.

(3) Tralascio qui di riferire, quanta e quale parte la Sardegna, durante le guerre Puniche e Macedoniche, ebbe nella produzione del grano destinato ad alimentare gli eserciti Romani che combattevano in Oriente ed in Occidente ovvero la plebe urbana. Così è nota l'importanza che sotto questo aspetto la Sardegna ebbe al tempo di Sesto Pompeio. Poichè qui mi occupo solo del I secolo dell'impero, mi basti ricordare il noto passo di Orazio *carm.* I 31, 4: « opimae Sardiniae segetes feraces ».

(4) Della feracità di questa regione parla il Fara l. c. p. 501 n. 2.

ambo portus sint itemque coloniae civium Romanorum, fortasse antiquo tempore eiusmodi coloniarum cives pariter atque intra urbem degentes tribubus urbanis adscribebantur » (1).

Un'ultima conferma a tutto ciò mi pare venga ora da un recente titolo dell'età neroniana scoperto a Terranova, l'antica Olbia, ove si ricorda un C. Cassio Blesiano, decurione della coorte ausiliaria dei Corsi, formata con indigeni, che era inscritto nella tribù Palatina (2), ossia in quell'altra tribù urbana nella quale era anticamente inscritta Puteoli (3) e che forse fu pur quella della città marittima di Cuma (4). Ma a parte la questione se Olbia sia o no stata attribuita alla Palatina, pare vada notato che come l'unica colonia di cittadini Romani nella provincia venne inscritta nella tribù Collina, così Carales, l'unico « municipium civium Romanorum », la capitale della provincia, venne assegnata alla Quirina, ossia a quella tribù che, rispetto alle rimanenti 30 tribù rustiche, pare avesse lo stesso posto che di fronte alle urbane teneva la Collina, cioè l'ultimo (5).

Ciò che mostra nel modo più evidente in quale conto gli antichi tenessero la provincia che era stata per tanto tempo uno dei loro granai. Contegno che fa del resto pensare a quello che verso la Sardegna tiene il giovane regno italiano e che ricorda lo storico lamento del poeta sardo al tempo della dominazione austriaca succeduta a quella di Spagna (6).

Da ciò non dobbiamo tuttavia ricavare che il governo romano dei primi secoli dell'impero sia stato dannoso ai

---

(1) Mommsen ad *CIL.* x p. 826; cfr. nell'*Eph. Epigr.* iv p. 36.

(2) Edito dal Tamponi nelle *Not. d. Scavi* 1892 p. 105.

(3) Su ciò v. Mommsen *röm. Staatsrecht* iii p. 442 sgg.

(4) *CIL.* x n. 3704 (il n. 3702 trovato a Cuma poi ad Agosta di Sicilia lo reputerei dalmatico). V. però Kubitschek, op. cit. p. 18, che crede che Cuma appartenesse alla tribù Claudia.

(5) Mommsen nell'*Eph. Epigr.* iv p. 36.

(6) Non v'è Sardo mezzanamente colto che anche oggi non ripeta a memoria i popolarissimi versi: « Pa noi no v'è middori — Sempri semu in locu strintu — O regnia Filippu Quintu — O Carrulu Imperadori ».

Augusto (v. Suet. *Aug.* 47) visitò tutte le provincie dell'Impero: « excepta dumtaxat Africa et Sardinia ».

Sardi. Un confronto fra la viabilità della Sardegna con quello della Sicilia mostra ad es. che mentre i Romani sfruttarono la prima e disperarono dal farla ritornare all'antica floridezza, cercarono invece di promuovere il benessere e la sicurezza della Sardegna. Il governo dei Flavi (per tacere dell'Augusteo) pare sia stato realmente benefico all'Isola.

Ciò è attestato ad es. per la colonia di Turris Libisonis dalle molte e cospicue rovine, dal bel ponte sul vicino fiume e dai monumenti che recenti scavi hanno messo alla luce. E si comprende come l'unica colonia della provincia, per la sua posizione, rispetto ai traffici marittimi esistenti fra le provincie occidentali e la Capitale, alla Corsica, che sino al tempo di Nerone fece certo parte della stessa provincia, e per l'estensione e fertilità del suo agro (1) venisse particolarmente favorita dal governo imperiale, al quale certo assai più che alla amministrazione della libera repubblica la Sardegna è debitrice di quel modesto progresso civile che riuscì a conseguire.

In una bella inscrizione marmorea, trovata a Turris, si rammenta un Tito Flavio Iustino duoviro quinquennale, già stato questore o dell'*a(erarium)* o degli *a(limenta)*, che in compenso del cospicuo ufficio di quinquennale toccatogli nella colonia, fece a sue spese il serbatoio dell'acquedotto e condusse l'acqua potabile nella colonia. La bellezza dei caratteri, il nome del magistrato, lasciano sorgere il pensiero che il titolo in parola sia dell'età dei Flavi o di tempo di poco posteriore (2). E naturalmente torna a mente il titolo sulcitano, di cui abbiamo già discorso, che pare si riferisca anch'esso all'età di Vespasiano, sotto il quale la Sardegna tornò ad essere provincia imperiale (3). Vespasiano od uno

(1) Pausania vii 17, 3, ove dice che Nerone in cambio della Grecia, cui dichiarò libera, dette al senato Romano la Sardegna, dichiara questa νῆσον ἐς τὰ μάλιστα εὐδαίμονα. Tuttavia non è escluso che in questo passo vi sia da parte di Pausania un ricordo classico tolto da una delle sue vecchie fonti adattato ai tempi suoi. Ciò risponde al modo che Pausania tenne nel compilare la sua opera.

(2) *CIL.* x n. 7954. È vecchio e stranissimo errore (che vedo ripetuto anche da E. Besta *La Sardegna Medioevale* (Palermo 1908) p. 17), che codesto Giustino sia nipote dell'imperatore Giustiniano!

(3) V. la nota finale di questa memoria.

dei due suoi figli fu probabilmente quell'imperatore che ad alcune città dell'Isola donò l'*ius Latii* (1). E la colonia romana di Turris fu favorita nell'età di Vespasiano per effetto di quelle circostanze per cui le piazze, le vie, le cloache del municipio romano di Carales vennero fatte o rinnovate dal procuratore del figlio di codesto imperatore (2).

Da uno dei titoli turrensi, già citati (*CIL.* x n. 7953) apprendiamo inoltre che la colonia era ordinata in curie come molti municipi d'Italia, della Spagna dell'Africa; mentre la colonia cesariana di Ursone nella Betica lo era a tribù. Di *universae tribus* si fa invece parola in un titolo trovato a Sulcis, che pare si riferisca a questo *municipium*, e le tribù sono menzionate anche nel municipio augusteo di Lilibeo. Lo scarso numero di documenti ci vieta per ora di trarre qualche seria conclusione di carattere storico e cronologico da questi fatti (3).

Da una ben nota inscrizione norense apprendiamo come una Favonia Vera figlia dell'Augustale M. Favonio Callisto *domum Karalibus populo Norrensi donavit* (4). Questa donazione va messa in rapporto, secondo ogni verosimiglianza, con il fatto che Carales era non solo la capitale della provincia, ma anche il centro del « conventus « amministrativo. Manca, pur troppo, qualsiasi notizia intorno all'esistenza anche in Sardegna di tali conventus, dei quali Plinio fa menzione, ove espone la formula delle altre provincie.

Considerando tuttavia che in Sardegna, oltre al municipio romano di Carales v'era anche la « colonia civium Romanorum » di Turris, e che questa era situata appunto nella regione opposta a quella in cui si trova Carales, è lecito

---

(1) *CIL.* x n. 7519 cfr. s. p. 518. Del governo di Vespasiano in Sardegna serbano traccia anche le colonne miliarie n. 8023, 8024 retative al restauro della via principale dell'Isola che da Carales andava a Turris.

(2) V. il titolo di Sesto Lecanio Labeone nelle *Not. d. Scavi* 1897 p. 280.

(3) Rispetto al lato giuridico, il Mommsen nell'*Eph. Epigr.* II p. 124, ove discorre di questo differente ordinamento in curie ovvero in tribù conchiude: « Ceterum curias tribusque nomine magis quam re differre et alibi demonstravi et notum hodie pervulgatumque ».

(4) *CIL.* x n. 7541.

[illegible] il sospetto, che per le stesse ragioni topografiche [illegible] ho, per cui anche in età posteriori nella Sardegna. [illegible] ad Oristano, fiorirono due città notevoli, Cagliari e [illegible] (l'erede di Turris), per cui ora nell'Isola vi sono due provincie, anche nell'antichità la colonia romana di Turris [illegible] stata sede di un secondo conventus (1). E forse il numero di questi « conventus » fu maggiore.

Rispetto all'importanza marittima Turris non dovette però riuscire a sopraffare gli altri porti. I minerali dell'Isola dovettero far prosperare, ciò che avviene anche oggi, i porti della Sardegna meridionale. E nella stessa regione settentrionale, accanto a Turris, ebbe una certa importanza il porto di Olbia che, come abbiamo già notato, era il più vicino approdo dalle coste d'Italia.

Rispetto ad Olbia, va osservato come da un certo numero d'inscrizioni e dalle monete, che di frequente si trovano nell'area della città antica, si possa ricavare che al principio del I secolo dell'impero, particolarmente al tempo di Tiberio, di Claudio e di Nerone, vi abitassero servi e liberti della casa imperiale. Certo ad Olbia ebbe schiavi Acte, la ben nota concubina di Nerone ed a lei ed a questa città si riferisce, come credo di avere dimostrato altrove, un titolo che ora si serba a Pisa giudicato generalmente come pisano e che apparteneva ad un tempio dedicato a Cerere (2). I vari Claudî e i vari Domizî, attestati dalle epigrafi olbiensi dovevano essere, secondo ogni verosimiglianza, liberti imperiali, i quali attendevano all'amministrazione dei

(1) Molti anni or sono a Portotorres, presso il porto, venne scoperto un frammento di marmo che aveva incrostate varie lettere di bronzo di buona forma, che vennero ben presto staccate dal marmo e che ora si conservano nel Museo di Sassari. Ebbi modo di vedere per un momento l'apografo di un frammento del marmo prima che le lettere fossero malauguratamente staccate e mi formai la convinzione che nel titolo in parola non si indicavano nomi di privati bensì di città o di popoli abitanti questa regione. Certo il frammento era di carattere pubblico e dedicatorio. Cercai vanamente, più tardi, di riavere l'apografo, che mi era stato mostrato da persona capace di copiare il titolo esattamente. Esso è, credo, perito.

(2) Accenno al *CIL.* XI n. 1414. L'origine sarda di questo titolo, ora serbato nel camposanto di Pisa, ho cercato dimostrare nella memoria su Olbia. V. s' in questo volume a p. 558.

latifondi dei Cesari. È però naturale che i latifondi imperiali dovessero essere assai più abbondanti nell'ampio Campidano di Cagliari, la più fertile regione dell'Isola (1).

Dell'importanza della Sardegna dal lato economico e commerciale mi propongo di parlare in un futuro lavoro.

Attenendomi quindi strettamente al soggetto di questa memoria preferisco por fine a queste poche pagine con l'esporre i dati che indicano l'esistenza anche in Sardegna di un κοινόν religioso, anteriore a quello del culto imperiale istituito qui, come in tutte le altre provincie, nell'età augustea, riconosciuto anch'esso nell'età preaugustea dai dominatori del mondo.

Da una notizia serbataci da Pausania apprendiamo che a Delfo si vedeva una statua di bronzo dell'eroe Sardo, figlio di Maceride, inviata dai: βαρβάρων..... οἱ ἔχοντες Σαρδῶ (2). Cotesti barbari (come quei Sardi che stando a Pompeio Trogo avevano inviato un'ambasceria ad Alessandro Magno a Babilonia) (3), non furono gli indigeni della Sardegna, bensì i Sardo-Punici od i Libio-Fenici, i quali occupavano le coste meridionali e occidentali dell'Isola e possedevano città cospicue come Carales, Nora, Sulcis, Tharros, Cornus e Bosa. Questo pensiero è confermato dal fatto che il Σαρδοπάτορος ἱερόν si trovava sulla spiaggia marittima non lungi da Neapolis e proprio di fronte a Tharros (4).

È naturale pensare che durante l'età punica qui sia stato un κοινόν politico-religioso. Il fatto però che in Sar-

(1) L'esistenza di latifondi imperiali a Cagliari è attestata tanto per titoli dell'età di Nerva (*CIL.* x n. 7822), quanto dell'età di Settimio Severo, *Not. d. Scavi* 1885, p. 234 = Ihm n. 720 (non 721).

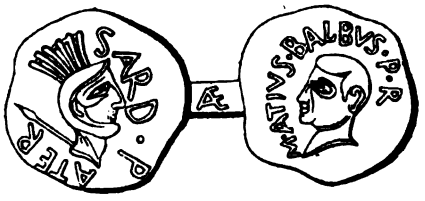
L'Hirschfeld *Der Grundbesitz d. roem. Kaiser* in *Beitraege zur alten Geschichte* II p. 309 registra solo quelli di Acte e ricorda i beni imperiali in Sardegna che Costantino donò alla Chiesa, v. *Liber Pontif.* p. 67, 8.

(2) Paus. x 17, 1.

(3) Iust. III 13, 1. Io non dubito nella sostanza, circa la verità di questa notizia, quando si riferisca ai Cartaginesi dimoranti in Sardegna. Così reputo possibile l'ambasceria di alcuni popoli occidentali, nonostante i dubbi più volte emessi dai moderni, v. ad es. Mommsen *röm. Geschichte* I[8] p. 383 nota. Rimando alla mia *Storia di Roma* I 2 p. 694 n. 1; cfr. 491 n. 1.

(4) Ptol. III 3, 2.

degna con una relativa frequenza si trovano quelle monete di bronzo, nelle quali si legge e si scorge da un lato la protome di un eroe armato con intorno la leggenda *Sard. Pater*, dall'altro *M. Atius. Balbus. pr(aetor)*, fa intendere che questo κοινόν fu riconosciuto anche nell'età romana e che durò sino all'età cesariana od augustea (¹).



Il vedere accolta la figura di Sardopatore in monete provinciali emesse con il permesso dell'autorità romana fa nascere il sospetto che il culto del'Eponimo dell'Isola avesse un significato non solo religioso ma anche politico, che si possa fino ad un certo punto confrontare con l'assai più importante κοινόν siciliano delle 17 città privilegiate, alle quali i Romani dettero l'incarico di custodire il tempio di Venere Ericina (²). È però evidente che se tale κοινόν ebbe una certa importanza nell'età della libera repubblica finì per perderla dal tempo dello stesso Augusto, in seguito alla costituzione del culto imperiale. È vero che il tempio di Sardopatore durò sino a tutto l'impero; ma senza dubbio il *concilium provinciae*, anzichè presso il tempio dell'antico eroe nazionale, venne tenuto a Carales, la capitale dell'Isola (³).

(¹) M. Azio Balbo fu probabilmente pretore in Sardegna nel 59 a. C., v. Klein *Die Verwaltungsbeamten* etc. p. 241. Su questa v. Mommsen *Histoire de la monnaie romaine* ed De Blacas III p. 240. Augusto per via della madre Atia era nipote di Balbo.

(²) Diod. IV 84. Quali fossero queste 17 città ho detto nell'*Arch. Stor. Sic.* l. c. p. 66 sgg. estr.

(³) Che Carales fosse sede oltrechè di un *conventus*, del *concilium provinciae*, attestato anche per la Sardegna da un titolo di Sulcis C. X 7518, da un altro di Cornus n. 7917 e da uno di Bosa n. 7940, apparisce dai due ultimi titoli citati e dal titolo cagliaritano 7599 in onore di: *Q. Gabinio A. F. Quir(ina) Recepto IIII*

Mi resterebbe non poco a dire intorno all'amministrazione romana nella Sardegna, sia rispetto ai governatori, sia alla natura del loro reggimento, alla densità della popolazione, ai prodotti del suolo e via di seguito. Non mi mancherà forse l'occasione di riprendere un giorno l'esame di quest'argomento. Frattanto chiudo questo studio speciale con il far notare che la scoperta avvenuta circa dieci anni fa del titolo di Sesto Lecanio Labeone ha confermato la affermazione da me fatta ancor prima, che cioè la Sardegna con l'avvento di Vespasiano ritornò ad essere una provincia imperiale e non rimase senatoria come dal Mommsen era stato affermato (1).

---

viro iur(e) dic(undo) quinq(uennali) perpetuo Flamini divor(um) Aug(ustorum) ex consensu provin(ciae), cfr. MOMMSEN ad *CIL* x p. 777.

Del tempio di Sardopatore fa menzione ancora l'ANONIMO RAVENNATE v 26.

(1) V. il titolo cagliaritano di Sesto Lecanio Labeone procuratore di Augusto prefetto della provincia di Sardegna dell'anno 93 d. C. ossia del tempo di Domiziano (commentato da D. VAGLIERI nelle *Not. d. Scavi* 1897 p. 280 sg.).

A formare la mia convinzione (v. *Studi Storici* IV p. 526) contribuì l'esame da me fatto sul luogo delle pietre milliarie *CIL.* x 8023, 8024. Il MOMMSEN ad l. p. 836 giudicava aggiunte le tre ultime righe in uno dei cippi in cui si fa menzione di Sesto Rubrio Dextro Procuratore e Prefetto della Provincia di Sardegna. Tali righe parvero a me evidentemente dello stesso tempo della rimanente epigrafe, che è del 74 d. C., e che mostra la Sardegna provincia imperatoria al tempo di Vespasiano. Queste tre ultime righe non erano riportate nell'apografo del Fara di cui il Mommsen tien conto.

APPENDICE

INTORNO AL TEMPO ED AL LUOGO * IN CUI STRABONE COMPOSE LA GEOGRAFIA STORICA.

Quando e dove Strabone abbia scritta la sua Geografia storica, è un problema che, a prima vista, può parere importante solo dal punto di vista filologico. Or bene, questo quesito è altrettanto e forse ancor più degno di soluzione dal lato storico: Strabone è fonte cospicua per la storia politica ed amministrativa del suo tempo. Sapere ove scrisse equivale stabilire quali e quanti furono i suoi mezzi di informazione; conoscere quando compose la sua opera, è sopratutto interessante per stabilire la data di molti fatti per i quali egli è, spesso, la sola fonte, dei quali non determina la cronologia per la chiara ragione che egli non scriveva una storia bensì un'opera che della sua storia, oggi perduta, era un commentario ed un'appendice (1). Questa indagine, infine, è tanto più opportuna in quanto che le scarse no-

* Già edita nel vol. XL d. Memorie di R. Accademia di Scienze di Torino.

(1) Che l'opera di Strabone, più che una geografia nel vero e proprio senso, sia una geografia storica, la quale altro non era che un commentario ed un'appendice alle opere storiche da lui precedentemente scritte, ha veduto prima di tutti con molta sagacia il NIESE nell'*Hermes* XIII p. 45; cfr. MILLER *Die Alexandergeschichte nach Strabo* (Würzburg 1882); LUEDEKE nei *Leipziger Studien* XI p. 14 sgg.; OTTO ib. nel volume supplementare, ove, con molta diligenza, raccoglie i frammenti o meglio i passi, che erano un richiamo agli *ἱστορικὰ ὑπομνήματα*. Cfr. le mie osservazioni nella *Riv. di filol. class.* XV (1886) p. 145; 212.

tizie che sul tempo in cui visse ci lasciarono gli antichi, al pari delle opinioni dei moderni sul tempo e sul luogo in cui Strabone compose la sua opera, sono generalmente, per quanto a me sembra, affatto erronee. Esichio Milesio, infatti, dice che Strabone γέγονεν ἐπὶ Τιβερίου Καίσαρος (cfr. Suida ed Eudocia alla voce Στράβων), ed i moderni, anche i migliori, valgano come esempio i nomi del Mommsen, del Nissen, stimano che la Geografia fu scritta ai tempi di Tiberio (1).

Questa opinione è stata ancora meglio formulata e determinata, certo con molto ingegno e con molto acume, dal prof. Niese, il quale venne ai seguenti risultati che hanno trovata accoglienza festosa tra i dotti (2): Strabone compose la sua Geografia a Roma per eccitamento di amici Romani cospicui uomini politici; con uno di costoro, ossia Elio Gallo, da Roma si recò in Egitto; con Gallo ritornò alla capitale ove fra il 18 ed il 19 scrisse la sua Geografia.

In una mia precedente memoria, nella quale studiai sopratutto il valore delle copiose notizie d'indole amministrativa che ci sono serbate da Strabone, trattai anche queste questioni e cercai di mostrare l'erroneità di una parte delle conclusioni cui pervenne il Niese (3). Io giunsi invece ai

(1) V. ad es. Mommsen ad *Res Gestas Divi Augusti* 2ª ediz., p. 119; Nissen *ital. Landeskunde*, I p. 15; Schaefer *Abrisz d. griech.. u. roem. Quellenkunde* 2 Abth., 2 Aufl. p. 96. Dissentono più o meno dall'opinione comune il Forbiger *Handbuch der alten Geographie* I p. 306 sg., che nello stile fresco e vivace di Strabone non vede l'opera di un vecchio; il Meineke *Vindiciae Strabonianae* p. VI, che crede quest'opera scritta a più riprese e non compiuta; P. Meyer *Quaestiones Strabonianae* (Leipzig 1879), p. 58 sgg., che crede i primi 7 libri composti fra il 6-5 a. C. ed il 2 d. C. ed i rimanenti VIII-XVII dal 2 al 18 d. C.; il Bunbury *History of Ancient Geographie* II p. 213, che reputa la Geografia, nella sua forma attuale, sia stata redatta fra il 18 ed il 19 d. C., ma che a noi sia ignoto il tempo in cui essa fu incominciata e finita. Ma questi critici si limitano a porgere apprezzamenti personali, non danno prove. Ed anche il Meyer, delle due o tre buone osservazioni delle quali a suo luogo ci varremo, non sa trarre il giusto partito.

(2) Niese nell'*Hermes* vol. cit. p. 33 sg.; cfr. Christ *Gesch. d. Griech. Litteratur* § 420; Butzer *Ueber Strabos Geographica* (Frankfurt a. M. 1887), p. 30; P. Otto nella sua opera sugli ὑπομνήματα di Strabone nei *Leipziger Studien* vol. cit. p. 11.

(3) *Riv. di filol. class.* cit. p. 97 sgg.

seguenti risultati: Strabone avrebbe composto il suo scritto non per eccitamento di uomini politici Romani, ma dal punto di vista di un Greco dell'Asia Minore, nell'interesse dei Greci di quella regione; la sua geografia, scritta molto tempo innanzi ai tempi di Tiberio, fu solo più tardi da lui ritoccata.

Un ulteriore esame dell'opera straboniana mi conferma nella parte sostanziale dei risultati testè accennati, e mi porge una serie di nuovi argomenti, grazie ai quali spero di poter determinare con maggior precisione le questioni sopra accennate.

I.

Intorno al tempo in cui Strabone compose la Geografia storica.

La Geografia di Strabone è dunque un prodotto dell'età tiberiana e fu scritta fra il 18 ed il 19 d. C.? Io credo di poter rispondere decisamente con un no. In poco più di venti luoghi Strabone nomina l'imperatore Tiberio, ricorda fatti avvenuti sotto il regno di lui. Ma la massima parte degli altri fatti da lui accennati, e dei quali egli fu contemporaneo, si riferiscono alle guerre civili succedute alla morte di Cesare ed a quel periodo della vita di Augusto che dalla battaglia di Azio, 31 a. C., si spinge sino al 7 a. C. Dei fatti avvenuti negli ultimi anni del regno di Augusto, dal 6 a C. al 14 d. C., sono menzionati solo assai pochi, circa quattro. E mentre si ricordano gli avvenimenti degli anni 17-18 d. C. si tacciono e le guerre Galliche dell'anno 6 d. C. e sopratutto le guerre Germaniche e Pannoniche degli anni 4-11 d. C. nelle quali Tiberio ebbe parte così notevole e gloriosa (vedi oltre, p. 647). Questo silenzio riesce tanto più inesplicabile, se si ammette che la Geografia sia stata composta verso il 18 d. C., in quanto che Strabone coglie ogni occasione per lodare Augusto ed anche Tiberio. E come menziona spesso le imprese personali del primo, così ricorda del secondo le spedizioni dell'anno 9 a. C. contro i Vindelici ed i Reti (IV p. 206 C; VII p. 292 C). Strabone anzi spinge

a tal segno il suo rispetto od il suo timore verso Tiberio, che, mentre fa menzione d'Ottavia sorella di Augusto, di Marcello figlio di costei, di Agrippa, tace espressamente il nome e le gesta di Caio Cesare, il figlio d'Agrippa adottato da Augusto, il noto nemico di Tiberio, anche laddove ricorda l'assedio di Artagira ove Caio ebbe la ferita, che fu la prima causa della sua morte, e benchè ricordi il nome di Adon, il quale fu, come sappiamo da altre fonti, il feritore (1).

Non è adunque naturale pensare che la Geografia sia stata composta prima del 5 a. C., anzi poco dopo il 9 a. C.?

Questa ipotesi è confermata da una sia pur breve analisi del libro VII destinato alla descrizione della Germania, dell'Illirico, della Tracia, ecc. Ivi si dice che, per volere di Augusto, gli eserciti Romani non oltrepassarono mai l'Elba (2). Ciò era vero sino all'anno 7 a. C., ma non dopo quel tempo dacchè, fra quell'anno ed il 1° d. C., l'Elba fu passata da Domizio Enobarbo, che per le sue imprese germaniche ottenne il trionfo (3). Strabone asserisce che capo dei Pannoni, e fra essi dei Breuci e dei Desiziati, era Batone (4); ma Batone il Breuco perì nell'anno 8 d. C. ucciso dal suo omonimo Batone il Desiziata, che nel 9 d. C. dovette pure arrendersi (Cass. Dio LV, 29 sq.). Di questa guerra Batonica, che dai contemporanei fu considerata terribile, nessuna traccia; mentre copiose sono le menzioni delle guerre Illiriche di Augusto e delle imprese di Druso Seniore, la cui morte egli menziona (9 a. C.; VII p. 291 C). Se pertanto in quel libro viene fatta menzione isolata della disfatta di Quintilio Varo e del trionfo di Germanico, non è naturale supporre che il testo sia stato ritoccato nel 18 d. C. e che fosse già stato composto non più tardi del 1° d. C., ultimo termine assegnabile alla spedizione di Enobarbo? Ciò ammesso ci spieghiamo anche perchè Strabone nulla dica del roma-

---

(1) STRAB. XI p. 529 C: *Ἀρτάγειρα δὲ ἀπέστησε μὲν Ἄδων ὁ φρούραρχος, ἑξεῖλον δ'οἱ Καίσαρος στρατηγοὶ πολιορκήσαντες πολὺν χρόνον*; cfr. DIO CASS. LV 10ª a. b.; VELL. II 102, 2.

(2) STRAB. VII 291 C.; cfr. p. 294 C.: *τὰ δὲ πέραν τοῦ Ἀλβιος τὰ πρὸς τῷ ὠκεανῷ παντάπασιν ἄγνωστα ἡμῖν ἐστιν.*

(3) DIO CASS. LV 10ª 2; TAC. *ann.* IV 44; SUET. *Nero* 4. Devo questa osservazione al MEYER *mem. cit.* p. 64.

(4) STRAB. VII p. 314 C: *ἔθνη δ'ἐστὶ τῶν Παννονίων Βρεῦκοι καὶ Ἀνδιζήτιοι καὶ..... Δαισιτιᾶται, ὧν Βάτων ἡγεμών.*

nizzamento della Pannonia e della Mesia, che erano già provincie romane, dal 6 d. C. la seconda, dal 10 d. C. la prima (v. Marquardt I², p. 202, 302), e perchè, ad esempio, nella descrizione dell'Italia, parlando di Ravenna, ricordi i gladiatori ivi stabiliti dal governo (IV p. 213 C), ma non dica che vi fu internato Batone.

Una conferma delle cose dette, anzi con maggior precisione di tempo, ci porge l'esame dell'ultima pagina della geografia straboniana in cui, enumerandosi le provincie governate dal Senato romano, si ricordano fra queste l'Acaia, la Macedonia, la Sardegna, l'Illirico e la Gallia Narbonense XVII p. 840 C). Ora l'Acaia e la Macedonia divennero daccapo provincie imperiali il 15 d. C., la Sardegna il 6 d. C., l'Illirico fu ripreso da Augusto l'anno 11 a. C. e la Gallia Narbonense era stata restituita al Senato dal 22 a. C. (¹).

È dunque giusto pensare che quell'elenco sia stato scritto fra il 22 a. C. e l'11 a. C. È vero che Strabone dice che quella enumerazione era antiquata e rispondeva alla originaria partizione delle provincie fra Cesare ed il Senato (ἐν ἀρχαῖς a. 27 a. C., ciò che non è esatto perchè solo il 22 a. C. la Gallia Narbonense diventò senatoria), ma da questa sua asserzione riceveremo appunto la persuasione che lo scritto composto la prima volta non molto dopo l'11 a. C. venne ritoccato di poi e probabilmente, come diremo a suo tempo, non a Roma, bensì lungi da questa.

Che fosse stato anzi disteso anche qualche anno dopo l'11 a. C. dimostrano non solo la piena conoscenza delle guerre Alpine di Tiberio e di Druso (9 a. C.) e la cognizione dell'assoggettamento intero dei popoli Alpini e dei Liguri Montani (25-8 a. C.) (²), ma anche la menzione di alcuni fatti storici, che egli dice essere avvenuti *recentemente*.

Lo stato presente della οἰκουμένη è da Strabone indicato con

(¹) V. MARQUARDT *roem. Staatsverw.* I² p. 265, 248, 299, 319, 331.

(²) STRAB. IV p. 203 C. ricorda l'istituzione della provincia delle Alpi Marittime, ciò che avvenne nel 14 a. C. (v. MARQUARDT I² p. 279). La piena soggezione dei popoli Alpini indica cronologicamente il titolo della Turbia (*CIL.* V n. 7817), dell'anno 8 a. C., ossia dell'anno susseguente a quello della morte di Druso che è, per l'appunto, ricordata da Strabone.

le espressioni καθ' ἡμᾶς, ἐφ' ἡμῶν, νῦν, νυνί; i fatti recentemente avvenuti rispetto al tempo in cui scriveva con l'avverbio νεωστί. Con un νεωστί infatti ricorda la morte di Juba re della Mauretania (m. dopo il 19 e non dopo del 23 d. C., XVII, p. 828 C; 829 C); la liberalità di Tiberio verso le città dell'Asia colpite dai terremoti (XIII p. 621 C; 627 C; XII p. 579 C), e con un νεωστί indica la coronazione di Zenone a re dell'Armenia Maggiore (XII p. 556 C), ciò che avvenne appunto nel 18 d. C. In questi passi νεωστί è usato nel significato che gli è proprio; ma come si spiega che in un altro certo numero di passi l'avverbio νεωστί indica fatti assai lontani dall'anno 18 d. C.?

La deduzione della colonia cesariana a Corinto (a. 44 a. C.; VII p. 379 C); un fatto del tempo della guerra siciliana di Sesto Pompeo contro Ottaviano a proposito di Regio (a. 38-36; VI p. 258 C); la morte del ladrone siciliano Seluro, avvenuta poco dopo il 25 a. C. (VI p. 273 C; v. la mia mem. cit. p. 227); si ricordano con dei νεωστί, e con l'avverbio νεωστί si indicano le spedizioni di Varrone contro i Salassi (a. 25 a. C.; IV p. 205 C); quella di Elio Gallo contro l'Arabia (a. 24 a. C.; II p. 218 C; XVI p. 780 C); ed il ritorno di Augusto dalle guerre contro i Cantabri (a. 24 a. C.; XVII, p. 281 C). Non è legittimo concludere che questi diversi νεωστί indichino i diversi tempi in cui Strabone attendeva a comporre la sua Geografia?

Non vale obbiettare che il νεωστί significa un fatto *ultimo rispetto al tempo* in cui Strabone scriveva e non già nel senso di *recentemente*, dacchè Strabone indica appunto con un νεωστί l'incendio del tempio di Cerere a Roma presso al Circo (VIII p. 381 C), ossia un fatto avvenuto il 31 a. C. (Cass. Dio L 10, 3). Or bene, se Strabone si fosse trovato a Roma nell'anno 17 d. C. in cui avvenne il trionfo di Germanico da lui descritto, e se egli avesse scritti in quell'anno o nel seguente, come si pensa ricavandolo dal passo IV p. 206 C, i primi sette libri della sua opera geografica, non si capirebbe come potesse accennare con un νεωστί ad un fatto avvenuto 48 anni prima, mentre proprio nell'anno 17 d. C. il tempio di Cerere presso il Circo Massimo, dopo esser stato rifabbricato, veniva novellamente dedicato da Tiberio (Tac. *ann.* II 49). È quindi probabile che Strabone scrivesse di quell'incendio molti anni prima del 17 e dobbiamo assegnare a quell'avverbio νεωστί il suo

comune significato (¹). Se consideriamo pertanto che oltre ai νεωστί che indicano fatti avvenuti dopo il 17 d. C. e quelli che determinano fatti anteriori al 24 a. C., vi sono due soli νεωστι che si riferiscono ad avvenimenti che cadono negli anni intermedi, e che di questi uno si riferisce alla deduzione della colonia militare di Patrae (14 a. C.; VIII p. 387 C), l'altro ricorda la rivolta della città di Tanais repressa da Polemone (fatto che non potè avvenire che fra il 14 e l'8 a. C. nei quali Polemone fu re del Bosforo Cimmerio), noi per un'altra via verremo al risultato al quale già accennammo ossia: in Strabone v'è una grande lacuna per i fatti che si riferiscono dal 7 a. C. al 17 d. C.; la prima redazione del testo cade appunto verso l'anno 7 a. C. (²).

(¹) La circostanza che spesso Strabone unisce l'avverbio νεωστί ad un καθ'ἡμᾶς o ad un ἐφ' ἡμῶν, non ne attenua punto il significato, dacchè di quest'espressione Strabone si vale per indicare anche tempi affatto recenti e vicini a quello nel quale scriveva così (XIII p. 627 C.): τοῦ Τιβερίου πρόνοια τοῦ καθ'ἡμᾶς ἡγεμόνος: cfr. la mia mem. cit. p. 219 n. 1.

(²) Ecco altri fatti indicati con un νεωστί, la cui cronologia è meno certa. Nel libro III p. 141 C., in un passo corrotto parla, a quanto sembra, delle deduzioni di soldati nella colonia di Hispalis, la quale fu forse dedotta da Cesare o forse più tardi da Augusto nel 25 o nel 15 a. C. (v. mia mem. cit. p. 189, n. 3; p. 192, n. 3). In un luogo (III p. 169 C.) con un νεωστί ricorda un censo romano, che altrove (V p. 213 C.) menziona con un semplice καθ'ἡμᾶς. Può pensarsi tanto al censimento del 29-28 a. C. quanto a quello dell'8 a. C. o del 14 d. C. (vedi MOMMSEN ad *Res Gestas*, etc. p. 36). Io preferirei pensare si tratti d'uno dei due primi. — Strabone ricorda con un νεωστί i perturbamenti che a Sparta recò Euricle (VIII p. 366 C.; cfr. FLAV. IOS. *ant. Iud.* XVI 10, 1; *bell. Iud.* 1 26, 1). Ora benchè cronologicamente sia difficile, anzi impossibile determinare l'anno del bando di Euricle, nondimeno è certo che questo avvenne parecchi anni dopo l'8 a. C., in cui, per la sua colpa, perirono i figli di Erode, Alessandro ed Aristobulo. Ci vollero infatti due successive accuse per poter indurre Augusto a punirlo. Ma che questo passo sia stato aggiunto posteriormente lo mostrerebbero le monete (v. oltre testo p. 648). Così non si può determinare quanto, con un νεωστί, si dice circa le cave del Taigeto (VIII p. 367 C.); tanto meno poi quando avvenne l'ascensione all'Etna, della quale alcune persone riferirono a Strabone, che pur l'indica con un νεωστί (VI p. 274 C.).

Ammettendo questi risultati facilmente noi ci daremo ragione del fatto, per sè assai strano, come mai nelle opere di Strabone non si faccia mai uso o ricordo dell'opera geografica di Agrippa, ossia della grande carta dell'impero esposta al pubblico da Augusto e da Polla, sorella di Agrippa, nel portico Vipsanio. È chiaro che se Strabone si fosse trovato a Roma quando quella carta era finita ed esposta, se ne sarebbe valso, non foss'altro per la descrizione dell'Occidente e dell'Italia (1). Ma di quella carta, se anche Strabone si fosse trovato nella Capitale, egli non poteva valersi prima del 7 a. C. perchè, appunto in quell'anno, essa non era ancora finita (2). Infine, accettando l'opinione che Strabone compì la sua Geografia verso il 7 a. C., ossia circa nel 58° anno d'età, dopo che aveva, come egli stesso dice (I p. 13 C), compiute le sue storie, si verrebbe a stabilire che egli compose quell'opera e che la terminò quando era ancora in possesso di tutte le sue forze fisiche e morali.

Accettando invece l'opinione del Niese, che essa sia stata distesa fra il 18 ed il 19 d. C., noi verremmo alla conclusione, se non addirittura impossibile per lo meno assai poco probabile, che a scrivere la Geografia si accinse dopo aver già oltrepassato l'anno ottantesimo di età.

Non varrebbe obbiettare che Strabone aveva già fatta l'ampia raccolta del materiale storico, che apparisce nella sua Geografia, negli anni anteriori, nei quali aveva atteso a comporre l'opera pure storica su Alessandro il Grande e gli *ὑπομνήματα ἱστορικά*, che erano una continuazione dell'opera del grande Polibio e che comprendevano anche i tempi contemporanei, dacchè per quanto poco conto si

(1) Che Strabone non si sia valso della carta di Agrippa osservano il Nissen (*Ital. Landeskunde* I p. 17) e l'Oehmichen (*Plin. Studien*) p. 38 sgg. e credo di aver dimostrato anche io nella mem. cit. p. 158 sgg.

[Di opinione diversa è il Detlefsen *Ursprung, Einrichtung und Bedeutung der Erdkarte des Agrippas* (Berlin 1906) p. 21 sebbene riconosca che Strabone non ne nomini l'autore. Ora ciò è proprio contrario al carattere di Strabone, che per onestà scientifica e per ossequio al genero di Augusto si sarebbe fatto un merito di ricordare l'autore di tale opera].

(2) Dio Cass. LV 8, 4, ad a. 7 a. C. *ἡ δὲ ἐν τῷ πεδίῳ στοά, ἣν ἡ Πόλλα ἡ ἀδελφὴ αὐτοῦ ἡ καὶ τοὺς δρόμους διακοσμήσασα ἐποίει, οὐδέπω ἐξειργάσατο..*

possa fare dei prolegomeni, in cui si trattano ampiamente questioni di geografia matematica ed astronomica e, in certo modo, di storia della geografia, e per quanto Strabone non sia un geografo nel vero senso della parola, nondimeno quest'opera dovette essere frutto di varii anni di lavoro. Essa era infine, come lo stesso Strabone ci dice, una κολοσσουργία (I, p. 14 C init.). Non l'avrebbe, credo, così chiamata se egli l'avesse, diremo così, scribacchiata in un paio di anni, fra il 18 ed il 19 d. C. Questa sola considerazione avrebbe, credo, dovuto trattenere i critici dall'asserire con tanta facilità che la Geografia fu scritta ai tempi dell'imperatore Tiberio.

Abbiamo asserito che nella Geografia di Strabone si fa ricordo copioso di fatti storici che avvennero fra il 31 ed il 7 a. C., che si trovano solo tre o quattro luoghi in cui si ricordino avvenimenti, che cadano fra gli anni 6 a. C. ed il 14 d. C., e che in circa venti luoghi si fa menzione di Tiberio o di fatti che si riferiscono agli anni 17-18 d. C. Esamineremo ora brevemente ognuno dei 17 libri; tenteremo di indagare quali sarebbero i passi o ritoccati o aggiunti al testo primitivo dopo l'anno 17 d. C. e cercheremo così di corroborare con altri argomenti la nostra tesi.

Lib. I; II. — Nei due primi libri, che fanno da prolegomeni, nessun ricordo storico particolare è posteriore a quello della spedizione arabica di Elio Gallo che si dà per avvenuta da poco; νεωστί ossia l'a. 24 a. C. (II p. 118 C). Gli altri accenni alle guerre contro i Celti, i Germani, ecc., sono vaghi ed indeterminati (v. I p. 10 C; II p. 93 C; p. 117 C). Nondimeno si può notare come alla spedizione di M. Antonio contro i Parti si accenni quasi come ad un fatto avvenuto non molto innanzi (36 a. C.; I p. 10 C) [1],

[1] Strab. (I p. 10 C.) nomina assieme la τὴν νῦν Ῥωμαίων στρατεῖαν ἐπὶ Παρθυαίους e le insidie dei Germani e Celti che combattevano ἐν ἕλεσι καὶ δρυμοῖς ἀβάτοις. La spedizione partica è quella di Antonio, alla quale allude anche altrove (ad es. XI p. 524 C.; XVI p. 748 C.). Potrebbe supporsi poi che egli accenni alle insidie delle quali fu vittima Quintilio Varo (9 a. C.), della cui disfatta parla nel passo (VII p. 291 C.), secondo me aggiunto nel 18 d. C., in cui discorre del trionfo di Germanico. Ma quelle parole possono anche riferirsi alla disfatta di Lollio a. 16 a. C.).

e come si asserisca che i Romani resero nota la Germania sino all'Elba (I p. 14 C), parole che non possono essere state scritte, come già dicemmo, che prima della spedizione di Enobarbo (7 a. C.; I p. C). Nel libro II, però, Strabone cita come testimone sulla forma delle oasi della Libia Gneo Pisone: ἡγεμὼν γενόμενος τῆς χώρας (II p. 130 extr.).

Chi era costui? Il Niese (l. c. p. 44) asserisce che era il noto nemico di Germanico, che sarebbe stato proconsole dell'Africa (v. Sen. *de ira* I, 18, 19) e che avrebbe secondo il Tissot (*Fastes d'Afrique* p. 44), governata quella provincia fra l'1 a. C. e l'1 d. C. E per vero, l'espressione: ἡγεμὼν γενόμενος τῆς χώρας parrebbe dover indicare il governatore di una provincia. Nondimeno a me sembra che si debba andar cauti nell'asserire con tanta certezza che questo Pisone sia il nemico di Germanico. La descrizione straboniana della Libia, come credo aver dimostrato altrove (v. mem. cit. p. 205 sg.), è stata composta con il sussidio di antichi geografi, sopratutto di Artemidoro e con il materiale tolto agli storici che narravano le guerre Giugurtine e Cesariane. Fatta eccezione per la notizia che si riferisce alla assunzione di Juba al trono della Mauritania, ed alla morte di questo re, sarebbe vano cercarvi una notizia degli ordinamenti e dei provvedimenti augustei nella provincia Cirenaica, nell'Africa proconsolare, nella aggiunta Numidia, nel regno della Mauretania stessa, ove furono pure dedotte varie colonie augustee. Così ad es. Strabone, che sa della deduzione cesariana a Cartagine, non dice che ivi fu pure dedotta una colonia da Augusto (a. 29 a. C.). Non è poi strano che dall'ἡγεμὼν dell'Africa non abbia cercato di sapere null'altro che ciò che era a cognizione di tutti, che asserivano tanti autori, come poco prima dice lo stesso Strabone? (ὥσπερ οἵ τε ἄλλοι δηλοῦσι καὶ δὴ καὶ Γναῖος Πείσων..... διηγεῖτο ἡμῖν). Perchè avrebbe trascurato di dir qui ciò che non tace ad es. nella descrizione dell'Egitto e della Spagna? Parmi adunque sia lecito almeno domandarci se questo Pisone non sia invece il padre del nemico di Germanico, ossia quel Gneo Pisone che combattè così fieramente contro Cesare in Africa, nel 47 a. C. (1).

(1) Tac. *ann.* II 43: Gn. Pisonem..... insita ferocia a patre Pisone, qui civili bello resurgentes in Africa partes acerrimo ministerio adversus Caesarem iuvit, etc.: cfr. Auct. *de bello Afr.* 3; 18.

È vero che l'espressione ἡγεμὼν τῆς χώρας vuol dire, a rigore, governatore della provincia e che dell'Africa governatore era non Pisone ma Considio (Cic. *pro Ligar.* 1; Auct. *b. Afr.*, 3); ma si badi che l'espressione ἡγεμών è usata da Strabone in diversissimi significati e per indicare Augusto e Tiberio (VI p. 288 C; XIII p. 627 C; XIV p. 675 C) ed i governatori Romani delle provincie, senza che però si possa ricavare il loro grado, ossia se consolari, se pretorii, ecc. (XII p. 569 C; XIV p. 559 C), ed infine per indicare anche generali e comandanti di eserciti Romani o no (XII p. 560 C; XIV p. 654 C). È un'espressione vaga ed indeterminata, e lo è anche qui, perchè nel passo che esaminiamo non è detto che Pisone fosse ἡγεμών dell'Africa proconsolare, bensì τῆς χώρας, cioè a dire, come si ricava chiaramente dalle parole precedenti della Libia, della regione che da Alessandria d'Egitto, come ivi si dice, andava sino alle colonne di Ercole. Se Strabone voleva indicare esattamente che Gneo Pisone era il governatore di una provincia, avrebbe dovuto dire di quale provincia; dacchè al suo tempo la Libia comprendeva le due provincie, di Cirene e dell'Africa proconsolare congiunta alla Numidia. Ora, poichè vedemmo che Strabone nella descrizione della Libia ricorda con predilezione fatti delle guerre cesariane, e dacchè la voce ἡγεμών è da lui usata nel vario senso di comandante, sia che intenda indicare gl'*imperatores* romani o governatori in generale, io non vedo difficoltà alcuna perchè essa non si possa riferire a Gneo Pisone anche se questi, come *legatus*, comandò la cavalleria numida e mauritana in Africa (v. Auct. *b. Afr.* 3; 18), ossia al console del 23 a. C.

Lib. III. — Nella descrizione della penisola Iberica non vi sono notizie posteriori all'anno 15 a. C. in cui sarebbero state dedotte le ultime colonie militari (v. Dio LIV 23). Nondimeno in un luogo (III p. 156 C) dopo aver ricordati i provvedimenti d'indole militare presi da Augusto nelle regioni occidentali e settentrionali della penisola dice: ὅ τ' ἐκεῖνον διαδεξάμενος Τιβέριος τριῶν ταγμάτων στρατιωτικὸν ἐπιστήσας τοῖς τόποις (cioè la 4ª Macedonica, la 6ª Victrix e la 10ª Gemina) τὸ ἀποδεικχθὲν ὑπὸ τοῦ Σεβαστοῦ Καίσαρος, οὐ μόνον εἰρηνικοὺς ἀλλὰ καὶ πολιτικοὺς ἤδη τινὰς αὐτῶν ἀπεργασάμενος τυγχάνει. A me pare che questo luogo sia stato posteriormente rimaneggiato, e che solo in segno di omaggio del

nuovo imperatore, di Tiberio sia qui stata aggiunta la menzione ([1]).

Lib. IV. — Nella descrizione delle Gallie non vi è notizia posteriore all'anno 12 a. C. in cui Druso dedicò a Lione l'altare di Augusto (IV p. 192 C). E ammettendo che l'opera sia stata scritta non molto tempo dopo quell'anno, ci spiegheremo perchè Strabone non sappia nulla dell'ara di Narbona, 11 d. C., di quella degli Ubî che esisteva già nel 9 d. C.. e dell'ordinamento delle provincie militari delle due Germanie. Ho di già poi notato come nella sezione di questo libro destinata alla descrizione delle Alpi non vi sia accenno a fatti posteriori alle guerre di Druso (m. 9 a. C.). E per parte mia non esito a considerare aggiunte nell'a. 18 d. C. le parole seguenti, che tengono appunto dietro alla menzione delle guerre di Druso contro i Reti: *ὥστ' ἤδη τρίτον καὶ τριακοστὸν ἔτος ἐστὶν* (18 d. C.) *ἐξ οὗ καθ' ἡσυχίαν ὄντες ἀπευτακτοῦσι τοὺς φόρους* (IV p. 206 C extr.).

Lib. V; VI. — Ho già dimostrato altrove (mem. cit. p. 147 sgg.) come i due libri destinati da Strabone all'Italia siano stati compilati con vecchi materiali. Delle notizie in essi contenute nessuna è posteriore all'anno 8 a. C. Fanno eccezione apparente alcune di quelle che si riferiscono alla descrizione di Roma e certo alcune delle altre esposte nella pagina finale del libro VI p. 288 C, ove si enumerano i popoli che ubbidivano ai Romani. Ma io spero di dimostrare come anche questo luogo sia stato posteriormente rimaneggiato.

Parlando dei Parti, nella pagina finale del libro VI, Strabone, dopo aver ricordato l'invio che Fraate, loro re, fece dei figli ad Augusto (a. 8 a. C.), dice: *οἱ δὲ νῦν μετίασιν*

([1]) Nella mia mem. cit. ho dato l'elenco ed ho discusse tutte le notizie di carattere storico-amministrativo che sono registrate da Strabone. Rimando dunque ad essa il lettore desideroso, per questa parte, di maggiori schiarimenti. Ivi a torto però, (p. 200 sgg.) ho sostenuto che le notizie cui Strabone porge (III p. 166 C.) sull'ordinamento amministrativo delle tre provincie ispane si riferiscono all'età tiberiana, dacchè lo stesso Strabone dice chiaramente che hanno rapporto all'a. 27 a. C.: *νυνὶ δὲ τῶν ἐπαρχιῶν τῶν μὲν ἀποδεικθεισῶν τῷ δήμῳ τε καὶ τῇ συγκλήτῳ*; cfr. MARQUARDT I² p. 253; MOMMSEN ad *Res Gestas divi Aug.* p. 222; *roem. Gesch.* V p. 58 n. 1).

ἐνθένδε πολλάκις τὸν βασιλεύσοντα καὶ σχεδόν τι πλησίον εἰσὶ τοῦ ἐπὶ Ῥωμαίοις ποιῆσαι τὴν σύμπασαν ἐξουσίαν (VI, p. 288 C). Che queste parole siano in opposizione a ciò che altrove lo stesso Strabone dice dei Parti (XI p. 515 C), e che esse non si addicano a costoro, che non πολλάκις, ma che una sola volta, durante la vita di Strabone, accettarono dai Romani un re, ossia Vonone verso l'8 d. C., ha già notato il Meyer (¹), il quale giustamente, a mio avviso, le crede spostate e le riferisce agli Armeni dei quali Strabone fa poco sopra menzione e che al tempo di Augusto quattro volte accettarono un re favorito e protetto da lui (v. *Res gest. divi Aug.*, V 24 sgg.). Resta però che noi decidiamo a quale anno debbano riferirsi le parole di Strabone. Ora a me sembra che non si possano adattare che alle condizioni degli Armeni nell'anno 18 d. C. in cui Zenone, figlio di Pitodoride e di Polemone re del Ponto, fu da Germanico incoronato re della Grande Armenia (fatto che è altrove ricordato dallo stesso Strabone, XII p. 556 C). Ma queste parole male si accordano con quanto il nostro autore dice poco prima degli Armeni: Ἀρμένιοι δὲ καὶ οἱ ὑπερκείμενοι τῆς Κολχίδος Ἀλβανοί τε καὶ Ἴβηρες παρουσίας δέονται μόνον τῶν ἡγησομένων, καλῶς δὲ κρατοῦνται· νεωτερίζουσι δὲ διὰ τὰς τῶν Ῥωμαίων ἀπασχολίας κτλ. Questa ultima condizione di cose evidentemente non conviene all'anno 18 d. C., bensì ai frequenti torbidi degli anni anteriori e che succedettero alla incoronazione di Tigrane II, collocato sul trono Armeno da Tiberio a nome di Augusto il 20 a. C., che durarono sotto il regno del suo successore Artavasde e che in breve si protrassero sino al regno di Vonone (verso l'8 d. C.) ed anche sin dopo la costui cacciata, circa il 12 d. C. (²). Considerando poi che, non ostante questi torbidi, Strabone dice degli Armeni che καλῶς κρατοῦνται, noi verremo a meglio determinare il tempo in cui egli scrisse queste parole, dacchè esse si adattano solo a quel tempo in cui i Parti (essendo stati cacciati dal trono Tigrane II e Artavasde) si impadronirono dell'Armenia. Ora, siccome noi sappiamo che a rimettere le cose nell'antico stato fu da Augusto invitato Tiberio nel 6 a. C., il quale rifiutò l'incarico e preferì il volontario esilio di Rodi (v. Vell. II 110), fatto che permise ai Parti di rimaner arbitri di

(¹) MEYER mem. cit. p. 61.
(²) MOMMSEN ad *Res Gestas divi Aug.* p. 112 sgg.; 143 sgg.

quel regno, circa sino all'anno 1 a. C., in cui Caio Cesare collocò sul trono il Medo Ariobarzane, così noi verremo alla conclusione che il testo primitivo di Strabone non potè essere composto che prima dell'anno 6 a. C.

Ciò ammesso troveremo naturale che nel 18 d. C. sia stato aggiunto in questa pagina l'accenno che i Cappadoci non erano più governati dai loro re (Archelao l'ultimo re della Cappadocia morì il 17 d. C.) e che vi siano state posteriormente inserite le parole seguenti là ove, dopo aver ricordato i meriti di Augusto, dice: *καὶ νῦν ὁ διαδεξάμενος υἱὸς ἐκεῖνον παρέχει Τιβέριος..... κανόνα τῆς διοικήσεως καὶ τῶν προσταγμάτων ποιούμενος ἐκεῖνον καὶ αὐτὸν οἱ παῖδες αὐτοῦ Γερμανικός τε καὶ Δροῦσος ὑπουργοῦντες τῷ πατρί* (VI p. 288 C.). Vedemmo come la pagina finale del libro XVII debba essere stata composta verso l'11 a. C. o poco dopo quel tempo. Or bene, questa pagina, che per molti rispetti le è parallela, sarebbe stata scritta poco dopo il tempo il cui Fraate inviò i figli in ostaggio a Roma, ciò che avvenne nell'8 a. C., dacchè questo è il fatto più recente del quale Strabone avrebbe fatta menzione in essa e nella prima redazione.

Esaminiamo ora la descrizione di Roma. Strabone fa menzione, è vero, del mausoleo di Augusto e dice: *ὑπὸ δὲ τῷ χώματι θῆκαί εἰσιν αὐτοῦ καὶ τῶν συγγενῶν καὶ οἰκείων κτλ.* (VI p. 236 C). Ma è a notare che il mausoleo era già in via di costruzione nel 23 a. C., l'anno in cui Augusto vi fece deporre le ceneri di Marcello (Cass. D. LIII, 30, 5), e che nel 12 vi aveva fatto deporre quelle di Agrippa (ib. LIV 28, 5), e nel 9 quelle di Druso (ib. LV 2, 3). Se poi si tien conto che Augusto, seguendo una norma così frequente nell'antichità, provvedeva ancor vivo al suo mausoleo, non parrà strano che le parole *θῆκαί εἰσιν αὐτοῦ* possano essere state scritte qualche anno innanzi il 14 d. C. in cui Augusto morì [1]. E tanto più questa ipotesi parrà probabile quando si osservi che dei varii edifici pubblici ricordati nella descrizione di Roma, nessuno è stato eretto dopo il portico di

[1] Tanto meno possono indurci a credere che tali parole siano state scritte dopo il 14 d. C queste altre che le precedono: *ἐπ' ἄκρῳ μὲν οὖν εἰκών ἐστι χαλκῆ τοῦ Σεβαστοῦ Καίσαρος*. Basti infatti considerare che Agrippa nel Pantheon da lui fabbricato: *ἐν δὲ τῷ προνάῳ τοῦ τε Αὐγούστου καὶ ἑαυτοῦ ἀνδριάντας ἔστησε* Dio. LIII 27, 3.

Livia ivi menzionato, che fu dedicato il 7 a. C. (¹). Se la descrizione di Roma fosse stata scritta dopo il 14 d. C. noi dovremmo attenderci anche la menzione dei varii edifici dedicati negli ultimi anni del regno di Augusto, come ad es. il tempio della Concordia dedicato da Tiberio l'11 d. C. (Dio LVI 25, 1), il portico Julio dedicato l'anno seguente (ib. LVI 25 extr.) ed il tempio di Cerere restaurato e dedicato dallo stesso Tiberio il 17 d. C. e che da Strabone invece, come vedemmo, è ricordato come fosse recentemente distrutto (νεωστί, ciò che avvenne nel 31 a. C.) Ma sopratutto dovremmo aspettarci la menzione del portico Vipsanio, quello fra i varii monumenti di Roma che doveva destare il maggior interesse per l'autore di un'opera geografica. Ma appunto perchè Strabone scriveva verso il 7 d. C. egli non poteva parlare del portico di Agrippa, che in quell'anno, come vedemmo, non era ancora terminato (²). Per lo stesso motivo egli, che pur sa del trionfo di Germanico e che conosce il nome della moglie Tusnelda e del figlio Tumelico, laddove parla di Ravenna dice, è vero, che il governo vi collocò i gladiatori (τοὺς μονομάχους p. 213 C), ma non ci dà la notizia di maggiore importanza che ivi fu fissata una delle grandi flotte imperiali, e che vi furono relegati Batone il Desiziata e Tumelico (v. Tac. *ann.* I 58). Non è anche questo indizio di un'anteriore redazione del libro quinto? Parimenti nella descrizione della Campania si fanno frequenti accenni alle opere di difesa di Agrippa ed ai lavori nell'Averno e nel Lucrino, ma nessuna menzione vi

(¹) BECKER *röm. Alterth.* I p. 542 sg.

(²) Mi si potrebbe obbiettare che Strabone parla dello στρατιωτικὸν ἐκ τῶν ἀπελευθεριωτῶν istituito da Augusto (v. p. 235 C.), che secondo Dione Cassio fu istituito da Augusto il 6 d. C. (LV 21, 4). Ma io penso che Dione Cassio accenni ivi ad un riordinamento di quella milizia nelle sette coorti: che però quella esistesse prima lo dice Appiano all'anno 36 a. C.: καὶ ἐξ ἐκείνου φασὶ παραμεῖναι τὸ τῆς στρατιᾶς τῶν νυκτοφυλάκων ἔθος τε καὶ εἶδος *b. c.* V. 132.

Strabone in quell'anno, come diremo oltre, trovavasi a Roma. Senza buone ragioni il MOMMSEN *roem. Staatsrecht* II² p. 1009, nega autorità al passo di Appiano. È naturale pensare che Roma non fosse seconda ad una piccola città come Nemauso, ove sino dal 30 a. C. v'era istituito il *praefectus vigilum* a somiglianza di Alessandria v. HIRSCHFELD *Wiener Studien* V p. 319 sgg.

è fatta della stazione della flotta al capo Miseno. Nondimeno ove parla di Napoli egli dice: νυνὶ δὲ πεντετηρικὸς ἱερὸς ἀγὼν συντελεῖται παρ' αὐτοῖς μουσικός τε καὶ γυμνικὸς ἐπὶ πλείους ἡμέρας ἐνάμιλλος τοῖς ἐπιφανεστάτοις τῶν κατὰ τὴν Ἑλλάδα (v p. 246 C). A quanto pare Strabone accenna ai celebri giuochi istituiti in onore di Augusto, detti italici ed isolimpici, dei quali parlano frequentemente gli autori e che sono pure spesso ricordati dalle iscrizioni (1). Ma quando vennero istituiti? Da un passo di Dione (LV 10 9) il Mommsen vorrebbe ricavare che vennero dedicati per la prima volta ad Augusto il 2 a. C. Un epigrafe invece assegna l'anno della fondazione di essi al 2 d. C. (v. *C. I. Gr.* n. 5805). Da Dione adunque ricaveremmo che esistevano un quadriennio prima della data fissata da un monumento quasi ufficiale. Inoltre Dione non dice già che in quell'anno furono fondati, ma soltanto che furono decretati in onore di Augusto. Ecco le sue parole: αὐτῷ δὲ δὴ τῷ Αὐγούστῳ ἀγών τε ἱερὸς ἐν Νέαπόλει τῇ Καμπανίδι, λόγῳ μὲν ὅτι κακωθεῖσαν αὐτὴν καὶ ὑπὸ σεισμοῦ καὶ ὑπὸ πυρὸς ἀνέλαβε, τὸ δ' ἀληθὲς ἐπειδὴ τὰ τῶν Ἑλλήνων μόνοι τῶν προσχώρων τρόπον τινὰ ἐξήλουν, ἐψηφίσθη (LV 10 9). D'altra parte è notevole che Strabone, il quale spesso e volentieri coglie l'occasione di rammentare ciò che fece Augusto e di dire parole che a lui tornino di onore, pur ricordando questi giuochi non dica che erano dedicati in onore di quello. Parmi quindi possa supporsi che l'agone esistesse già da qualche tempo innanzi; che un decreto municipale dei Napolitani (che di un municipale decreto parla Dione) il 2 a. C. li consacrasse ad Augusto che recentemente li aveva beneficati in occasione dei terremoti che avevano afflitta la loro città; e che infine da Augusto, solo nella seguente olimpiade (mi si scusi la parola, che in questo caso trattandosi di giuochi isolimpici non è del tutto impropria) ossia nel 2 d. C., venissero riconosciuti come giuochi augustei, ossia Ἰταλικὰ Ῥωμαῖα Σεβαστὰ Ἰσολύμπια, come li chiama officialmente l'inscrizione testè citata (2).

(1) Mommsen ad *CIL.* x p. 171; Beloch *Campanien* p. 58 sgg.

(2) Se questa mia ipotesi meritasse di essere presa in considerazione e se, tenendosi conto che nella descrizione della Campania, a proposito di fatti contemporanei, si fa esclusiva menzione della guerra di Sesto Pompeio e delle opere di difesa di

Che se poi si voglia tener fermo che in questo passo Strabone accenni realmente alla istituzione dei giuochi augustei del 2 d. C., avremmo qui uno dei quattro passi della Geografia in cui si raccontano fatti avvenuti fra il 7 a. C. ed il 17 d. C., l'unico poi fra i quattro che si riferirebbe all'Occidente. Ed anche in tal caso non sarebbe difficile comprendere come l'Amasiota fosse venuto a conoscenza di un agone ἐνάμιλλος τοῖς ἐπιφανεστάτοις τῶν κατὰ τὴν Ἑλλάδα e che si faceva alle porte di Puteoli, tanto val dire, del primo scalo commerciale del mondo.

Lib. VII. — Abbiamo già discusso di questo libro. Ci resta ad esaminare un passo ove si discorre dei Cimbri. Strabone dice che costoro: ἔπεμψαν τῷ Σεβαστῷ δῶρον τὸν ἱερώτατον παρ' αὐτοῖς λέβητα αἰτούμενοι φιλίαν καὶ ἀμνηστίαν τῶν ὑπηργμένων (VII p. 293 C init.). Il Mommsen (ad *Res gestas div. Aug.* 2ª ed. p. 105) pensa che questo passo si riferisca alla spedizione germanica di Tiberio del 5 d. C. Ma abbiamo già veduto come in Strabone le guerre Germaniche e Pannoniche di Tiberio degli anni 4-11 d. C. siano affatto taciute. A me sembra più naturale pensare che Strabone accenni ad un fatto avvenuto nelle spedizioni Germaniche degli anni 11-9 a. C., in cui Druso incorporò all'impero romano i Batavi ed i Frisoni, con la flotta costeggiò

Agrippa (38-35 a. C.; v. l. v p. 243 C), che ivi si accenna in generale alla deduzione di coloni a Capua, ma non vi si fa menzione della deduzione augustea (la quale ad ogni modo non fu posteriore all'anno 31 a. C.; v. *CIL.* x n. 3826); che infine vi si ricorda il cambio fatto fra Augusto ed i Napolitani, che ebbero Ischia in luogo di Capri cui per sè prese l'imperatore (ciò che avvenne nel 29 a. C.; v. Dio LII 43) e se terremo anche conto delle serie quinquennali di quei giuochi, verremo a fissare il primo ordinamento di essi o all'anno 34, dopo la caduta di Sesto Pompeo o al 30 un anno dopo la vittoria di Azio, l'anno della presa di Alessandria. In quest'ultimo caso i giuochi napolitani sarebbero stati di poco anteriori ai celebri giuochi musici o ginnici pure quinquennali istituiti da Augusto a Nicopoli in memoria della vittoria Aziaca (29 a. C.: Dio LI 2). Strabone accennando a questi ultimi dice: ἤγετο δὲ καὶ πρότερον τὰ Ἄκτια τῷ θεῷ, στεφανίτης ἀγών, ὑπὸ τῶν περιοίκων νυνὶ δὲ ἐντιμότερον ἐποίησεν ὁ Καῖσαρ (VII p. 325 C). Anche qui Augusto avrebbe riordinati giuochi esistenti prima, ciò che Dione non cura di dire.

il mare del nord, si impadronì di varie isole e fra esse di quella di Burcanis (fatto ricordato anche da Strabone, VII p. 291 C), ed in cui finalmente, per terra, si spinse sino all'Elba. Secondo il nostro geografo i Cimbri chiesero scusa delle molestie date ai Romani. Queste non poterono essere recate per via di mare, e la flotta di Druso dovette anche incutere rispetto a quel popolo. La stessa circostanza che Strabone erroneamente colloca i Cimbri tra le foci del Reno e quelle dell'Elba (VII p. 249 C; 291 C), cui egli asserisce non essere mai stata oltrepassata da esercito romano, congiunta all'altra di già accennata, che Strabone non ricorda punto le spedizioni tiberiane degli anni 4-11 d. C., dimostrano sempre più essere probabile che i Cimbri fossero venuti a contatto con Druso Seniore. Druso, come è noto, non oltrepassò l'Elba.

Lib. VIII-X. — Questi libri destinati alla descrizione della Grecia e delle isole dell'Egeo, come ha dimostrato il Niese (*rhein. Mus.* XXXII p. 267 sgg.), sono stati composti con vecchi materiali letterari, e sono fra i meno ricchi di accenni storici contemporanei. Il ricordo della deduzione della colonia militare di Patrae (14 a. C.) è, a mio avviso, il fatto più recente (indicato con un *νεωστί*, VII p. 387 C) della vecchia redazione. L'unico passo aggiunto verso l'anno 18 d. C. sarebbe quello in cui si ricorda la morte di Euricle spartano e la perdita dell'*ἐπιστασία* anche per il figlio di lui (VIII p. 366 C). Le monete che infatti ci mostrano Euricle sommo magistrato di Sparta al tempo di Augusto, e che ci indicano come il figlio riacquistasse il perduto potere sotto Claudio, non fanno ricordo di questa famiglia al tempo di Tiberio (¹). E se le mie osservazioni sono valide dovremmo pure ammettere ritoccato il passo in cui di Citera è detto: *ἣν ἔσχεν Εὐρυκλῆς... ὁ καθ' ἡμᾶς τῶν Λακεδαιμονίων ἡγεμών* (VIII p. 363 C).

Lib. XI. — Nel libro XI, dedicato alla descrizione dei paesi situati a nord ed a sud del Caucaso ed alle regioni nordiche dell'Asia orientale, i fatti più recenti e che, secondo me, apparterrebbero alla prima redazione del testo, sarebbero il soggiogamento di Tanais ribellatasi al re Polemone tra il 14 e l'8 a. C. (XI p. 493 C) e la morte di questo re, 8 a. C. (ib. p. 495 C). Reputo poi inserita più tardi al tempo di Tiberio imperatore la notizia dell'as-

(¹) Sulle monete ed in generale sulla famiglia di Euricle, v. WEIL nelle *Mittheilungen* di Atene VI (1881) p. 10 sgg.

sedio di Artagira (p. 529 C; a. 2 d. C., v. sopra p. 634), e nello stesso tempo, ossia nel 18 d. C. o dopo quell'anno, parte del passo in cui (dopo avere diffusamente narrate le vicende di Tigrane I re d'Armenia ed in seguito di Artavasde morto dopo la battaglia di Azio, il 30 a. C.) si esprime così intorno agli avvenimenti posteriori: *μετ' ἐκεῖνον δὲ πλείους ἐβασίλευσαν ὑπὸ Καισαρι καὶ Ῥωμαίοις ὄντες· καὶ νῦν ἔτι συνέχεται τὸν αὐτὸν τρόπον* (p. 532 C). La brevità di queste notizie, che contrasta con l'ampiezza delle precedenti, non sorprende, perchè qui, come altrove, Strabone si diffonde a ricordare gli avvenimenti anteriori alla battaglia di Azio, cui egli stesso narrava nella sua storia, della quale la Geografia è un'appendice ed un commentario (¹). Le parole *πλείους ἐβασίλευσαν* possono riferirsi ai diversi re Armeni, che dopo Tigrane II, salito al trono nel 20 a. C., si succedettero fino a Tigrane IV (m. 36 d. C.), i quali riconobbero l'egemonia romana, ossia Artavasde, Tigrane III, Ariobarzane, Artavasde II. Le parole *καὶ νῦν ἔτι συνέχεται τὸν αὐτὸν τρόπον* convengono poi ottimamente allo stato dell'Armenia nell'anno 18 d. C. e coincidono con quelle del libro VI p. 288 C, certo spostate e che credemmo dover riferire non ai Parti bensì agli Armeni (v. sopra p. 643). Potrebbe nondimeno anche supporsi che le parole testè riferite *καὶ νῦν..... τρόπον* siano state inserite nell'anno 18 d. C. e che le precedenti essendo già state scritte per lo innanzi (verso il 7 a. C.), siano poi state ritoccate solo nel 18 d. C.

Lib. XII, XIII, XIV. — Abbiamo veduto come nei libri dedicati alla Grecia, paese del resto poco conosciuto e poco visitato da Strabone, siano scarsissimi gli accenni ai fatti storici recenti. Nei libri XII, XIII, XIV, invece, in cui si descrivono le regioni e le provincie dell'Asia Minore, poste fra l'Eusino, l'Egeo ed il Tauro, tali accenni sono assai frequenti. Sono i luoghi in cui Strabone maggiormente visse, che meglio conobbe e visitò.

La sua descrizione della Cappadocia parrebbe scritta, a prima vista, poco dopo che Tiberio ed il Senato deliberarono di annetterla alle provincie romane, ossia nel 18 d. C. Strabone infatti così si esprime: *τῆς δὲ μεγάλης Καππαδοκίας*

(¹) Allo stesso modo vaghi e scarsi ed anche indeterminabili cronologicamente sono i dati che egli dà sui Parti, p. 515 C, e sui Medi, p. 523 C.

νῦν μὲν οὐκ ἴσμεν πω τὴν διάταξιν· τελευτήσαντος γὰρ τὸν βίον Ἀρχελάου τοῦ βασιλεύσαντος, ἔγνω Καῖσάρ τε καὶ ἡ σύγκλητος ἐπαρχίαν εἶναι Ῥωμαίων αὐτήν (XII p. 534 C; cfr. il principio della stessa pag.; v. Tac. *ann.* II 56). Ma se fosse vero che Strabone attendeva a scrivere tutti i libri della sua Geografia dopo il 18 d. C. e che in quell'anno avesse composti almeno i primi quattro (cfr. sopra p. 10), non troveremmo spiegabile il fatto che in così breve spazio di tempo (in meno di un anno o poco dopo quel termine) all'età di oltre 30 anni fosse riuscito a comporre otto libri, dal 5° al 12°, che accusano il lavoro di molti anni, e non comprenderemmo perchè, egli, sia che vivesse a Roma od altrove, non avesse atteso a scrivere tanto da avere qualche informazione sui provvedimenti che i Romani avrebbero preso sull'amministrazione della nuova provincia. Ammettendo invece che quest'opera sia stata ritoccata qua e là, in tutte le varie parti nell'a. 18 d. C., troveremo naturale quella frase e perchè Strabone, con una bella, minuta, accurata descrizione, ci venga man mano ricordando come fosse la Cappadocia ordinata ai tempi di Archelao. E della redazione primitiva scopriremo una traccia ad es. là ove, parlando della Cataonia, dice: Κατάονες δέ εἰσιν οἱ ἐνοικοῦντες, ἄλλως μὲν ὑπὸ τῷ βασιλεῖ τεταγμένοι, τοῦ δὲ ἱερέως ὑπακούοντες τὸ πλέον (XII p. 535 C). Quali aggiunte posteriori potremo riconoscere il passo assai esteso in cui, parlando dell'Armenia Minore, discorre della regina Pitodoride vedova di Polemone (m. 8 a. C.) e di Archelao (m. 17 d. C.), dei suoi due figli, fra i quali di Zenone νεωστί fatto re dell'Armenia (18 d. C.), della figlia sposa al principe tracio Cotis, di cui si ricorda la morte (18 d. C.; XII p. 555 C sg. extr.). Evidenti aggiunte di questo medesimo libro ed in parte rimaneggiamenti sarebbero i luoghi in cui si parla di questa principessa (XI p. 499 C; XII p. 557-559 C), ad eccezione del passo (XIV p. 649 C) che può essere stato scritto anche anteriormente e di quello ove si discorre dei benefici fatti da Tiberio a Sardi ed alle altre città malmenate dai terremoti (XII p. 579 C; a. 17 d. C.).

La menzione della morte di Polemone (8 a. C.; p. 556 C; 558 C) e l'incorporamento di Amasia del Ponto alla ἐπαρχία romana (7 a. C.; p. 561 C) sarebbero gli avvenimenti più recenti che si riferirebbero alla prima costituzione del testo. Le aggiunte del libro XIII sarebbero il luogo ove, avendo

parlato di M. Pompeio Teofane figlio dello storico, che fu anche procuratore di Augusto, dice: καὶ νῦν ἐν τοῖς πρώτοις ἐξετάζεται τῶν Τιβέριου φίλων (XIII p. 618 C), ove si ricordano i terremoti che ἐκάκωσαν..... νεωστί Magnesia presso al Sipilo (p. 261 C extr.) e dove daccapo si ricordano i benefici di Tiberio, che qui si elogia, verso le città dell'Asia danneggiate da quei terremoti (p. 627 C extr.; a. 17 d. C.). Rimaneggiato sarebbe pure nel libro XIV il luogo ove si menziona l'isola di Eleusa, la reggia di Archelao, del quale si parla come di persona già morta (p. 671 C) e quello in cui, dopo di aver a lungo discorso dell'amico suo Atenodoro, maestro ed amico di Augusto, e della di lui amministrazione in Tarso, si ricorda Nestore che educò Marcello (m. 23 a. C.), e che ad Atenodoro succedette nel governo di quella città. Siccome noi sappiamo che Atenodoro fioriva nell'8 d. C. (v. Eusebio ed. Schoene II p. 146) e dacchè di Nestore si parla pure come di persona che aveva cessato di vivere, così verremo al risultato, se non certo, per lo meno molto probabile, che questo luogo fu inserito nell'opera non molto innanzi l'anno 18 d. C.

Scritto molto prima dell'anno 18 d. C. parrebbe invece il passo in cui, a proposito del cilicio Tarcondimoto, morto il 31 a. C., dice: τὴν διαδοχὴν τοῖς μετ' αὐτὸν παρέδωκε (p. 676 C), dacchè qui si allude ai due Filopatori dei quali il primo salì al trono il 20 a. C., il secondo morì il 77 d. C. (v. Marquardt I² p. 386). Se come non è improbabile, questo principato nel 18 d. C. fu aggiunto alla Siria (v. Nipperdey, ad Tac. *ann.* II 56) al pari della Commagene (la cui trasformazione in provincia a Strabone è nota, XVI p. 749 C), dovremmo ammettere che questo luogo egli si sia scordato di ritoccare, o che nel 18 d. C., in cui rivedeva la sua opera, non fosse stata ancora presa una deliberazione sul piccolo Stato cilicio di cui discorriamo. Queste due ipotesi possono benissimo conciliarsi. Se si tien conto che egli, nel passo sopra citato, dichiara che ignorava quale ordinamento i Romani avrebbero dato alla Cappadocia e che non mostra di sapere che ai successori di Archelao fu accordato un piccolo Stato nella Cilicia (cosa se non certa, almeno probabile assai, v. Marquardt I² p. 384), noi potremo venire alla conclusione che egli ritoccasse il suo testo prima che Germanico avesse terminato di dare assetto a tutte le provincie orientali, ossia nell'a. 19 d. C. in cui quel principe

andò in Egitto (Tac. *ann.* I 59). Apparterrebbe infine alla seconda redazione del testo il luogo in cui si parla delle gesta di P Sulpicio Quirinio contro il feroce popolo degli Omonadensi (XII p. 569 C), dacchè come ha reso molto probabile e quasi certo il Mommsen (ad *Res gestas*, etc. p. 172 sgg.), Quirinio distrusse quei pirati verso il 3-2 a. C.(¹).

Lib. XV. — *India*, *Persia*. — Come il libro XI anche questo contiene scarsissimi accenni a fatti contemporanei. Il più recente di cui qui si faccia ricordo è certo l'ambasciata indiana che Augusto ricevette a Samo il 20 a. C. (p. 719 C: cfr. 686 C). Nondimeno la pagina 719 C, il luogo in cui minutamente si parla dei doni recati ad Augusto, parrebbe appartenere alla seconda redazione, a cominciare dalle parole: *προσθείη δ' ἄν τις τούτοις καὶ τὰ παρὰ τοῦ Δαμασκηνοῦ Νικολάου*.

Le opere storiche di Niccolò Damasceno non furono forse da lui vedute che nell'ultimo periodo della sua vita, dacchè la grande opera storica di Niccolò giungeva almeno sino alla morte di Erode, ossia all'anno 4 a. C. (v. Müller ad *FH Gr.* III p. 344) e forse oltrepassava anche quell'anno. Che Strabone abbia qui aggiunto una pagina all'opera scritta anteriormente apparirà ancor più probabile quando si consideri che prima (p. 686 C) aveva già fatto menzione di questa ambasciata. E se si tien conto che in questo secondo luogo (p. 719 C), cita sè stesso come testimone oculare per una parte delle cose riferite da Niccolò Damasceno (cfr. p. 706 C), verremo indotti a congetturare che nella redazione primitiva del testo egli accennasse in questo luogo ai prodigi dell'India, aggiungendo qualcosa di suo alle cose dette dai predecessori (dei quali l'ultimo citato è Artemidoro) e che più tardi imbattutosi nell'opera di Niccolò, che narrava più distesamente dell'ambasciata e dei

(¹) Ai passi del libro XIV sinora esaminati parrebbe, a primo aspetto, doversi aggiungere anche il seguente: Strabone, essendo giovinetto, studiò a Nisa; ma benchè di questa città ricordi i templi (XIV p. 650 C), nondimeno non menziona quello di Roma ed Augusto, ivi attestato da una iscrizione dell'anno 1 a. C. (v. CIGR. n. 2943). Ma ciò può essere dipeso da una di queste due ragioni: o Strabone non ritornò nell'età matura e negli anni in cui scriveva la Geografia a Nisa, oppure la sua opera fu scritta prima che il tempio di Roma e di Augusto fosse eretto. Delle due ipotesi l'una è tanto probabile quanto l'altra.

doni da lui visti ad Antiochia nella Siria, abbia tolto da questo autore quella pagina inserendo nel testo, e a proposito dell'Erma, le parole: ὃν καὶ ἡμεῖς εἴδομεν.

Lib. XVI. — *Siria, Giudea, Arabia e paesi limitrofi.* — È un libro qua e là rimaneggiato. Strabone ricorda che la Commagene divenne provincia (pag. 749 C; a. 18 d. C.), parla della famiglia di Erode re di Giudea e ricorda la sorte dei figli, fra gli altri di quello che: ἐν φυγῇ διετέλει παρὰ τοῖς Ἀλλόβριξι Γαλάταις (p. 765 C). Ora, siccome Archelao fu esiliato a Vienna nella Gallia Narbonense nel 6 d.C., benchè noi non si abbia notizia dell'anno della di lui morte, pure verremo al risultato alquanto probabile che questo passo fu inserito non molto innanzi al 18 d. C. Potremo anzi sospettare che tali notizie siano pure state tolte dalle opere storiche di Niccolò Damasceno. Ed una posteriore aggiunta troveremo anche nel passo in cui si fa menzione delle guerre dei Romani contro i Parti sino dai tempi di Crasso, ove, dopo aver narrato degli offici di Fraate verso Augusto e di aver parlato assai distesamente dell'invio dei figli Seraspadane, Rodaspe, Fraate e Vonone quali ostaggi a Roma, e dopo aver asserito: τῶν μὲν οὖν παίδων ὅσοι περιεισιν ἐν Ῥώμῃ δημοσίᾳ βασιλικῶς τημελοῦνται, parole che convengono al tempo che precede l'8 d. C., dopo il quale Vonone divenne re del suo paese (1), osserva: καὶ οἱ λοιποὶ δὲ βασιλεῖς πρεβευόμενοι καὶ εἰς συλλόγους ἀφικνούμενοι διατετελέκασιν (p. 749 C).

Ciò infatti avvenne, per quanto a noi consta, al tempo di Fraatace, figlio di Fraate, che nel 4 a. C. mandò una legazione a Roma per riavere i fratelli, che nel 1 d. C. ebbe un colloquio con Caio Cesare in un'isola dell'Eufrate e quando Vonone da Augusto fu mandato ai Parti dopo l'8 d.C. ed allorchè Artabano, nel 18 d. C., ebbe sulle rive dell'Eufrate un colloquio con Germanico (Tac. *ann.* II 58). Le parole: οἱ λοιποὶ δὲ βασιλεῖς ci fanno pensare almeno a due

(1) Per la cronologia dei fatti qui ed in appresso indicati, rimando al Mommsen ad *Res gestas divi Aug.* 2ª ed. p. 141 sgg.; cfr. Gardner *The Parthian Coinage* apud Head *Historia numorum* p. 691 sgg. Le parole di Strabone alludono forse anche alla morte, avvenuta in Roma, di Seraspadane e di Rodaspe (cfr. v. *CIL.* VI n. 1799); ma di queste morti ignoriamo la data.

dei successori di Fraate. Ora, supponendo che Strabone alluda ai soli Fraatace (m. il 4 d. C.) ed Orode (4-8 d. C.) verremmo ad ammettere che questo passo fu aggiunto almeno un ventennio dopo il tempo in cui crediamo cada la prima redazione del testo. Ma è, parmi, cosa se non certa molto verosimile che, dacchè Strabone è al corrente delle disposizioni prese da Germanico nel 18 d. C. alluda al suo colloquio con Artabano e che per lo meno accenni anche ai tempi in cui la Partia ebbe per re un amico di Roma, Vonone. Per la brevità poi delle notizie relative ai rapporti fra i Parti ed i Romani dopo l'anno 8 a. C., questo luogo richiama vivamente quelli analoghi ove si narrano le relazioni fra gli Armeni ed i Romani dopo la battaglia di Azio (XI p. 332 C; cfr. XI p. 515 C; p. 523 C; VI p. 288 C). La prima redazione di questo libro si potrebbe adunque fissare poco dopo l'a. 8 a. C., in cui giunsero a Roma i figli di Fraate. E verso questo termine converrebbero le notizie qui date della deduzione della colonia di Berito (14 a. C.. p. 756 C) e una di quelle che porge nella narrazione della spedizione di Elio Gallo nell'Arabia, dacchè in essa si dice che il traditore Silleo ἔτισε δίκας ἐν Ῥώμῃ (p. 782 C); ciò che avvenne nel 7 a. C. (v. Flav. Ios. *ant. Iud.* XVI 9, 8; XVII 3, 2; *bell. Iud.* I 29, 3). Ma che questa stessa descrizione Strabone l'avesse distesa molto tempo prima, mostra il fatto che egli della κώμη di Egra dice ἔστι δὲ τῆς Ὀβόδα (ib.). Ma Oboda, del quale egli parla come se fosse ancora vivo, era morto il 7 a. C. (v. Flav. Ios. *ant. Iud.* XVI 9, 4) e Strabone non sa che Areta IV gli era succeduto (cfr. p. 781 C). Se pertanto Strabone parlando di questa spedizione arabica di Elio Gallo dice: στρατεία νεωστὶ γενηθεῖσα ἐφ' ἡμῶν (p. 780 C), saremo indotti a pensare che tanto a questo libro quanto al 2°, in cui accennando a tale spedizione, la dice pure avvenuta νεωστί (p. 118 C), Strabone pose mano poco dopo il 25-24 a. C., ossia poco dopo il tempo in cui era avvenuta.

Lib. XVII. — Questa istessa osservazione va fatta per il libro XVII ed ultimo dell'opera, del quale la prima parte forse non fu scritta molti anni dopo il viaggio che egli in compagnia di Elio Gallo fece sino ai confini dell'Etiopia (25-24 a. C.), la spedizione che contro questa fece Petronio (23-22 a. C.), e l'arrivo della ambasceria etiopica a Samo (20 a. C.; v. p. 819 C). Strabone infatti accenna con un

νυνί alle tre legioni che custodivano l'Egitto (p. 807 C; cfr. 797 C). Ma se non può dubitarsi che ciò fosse vero verso il 20 a. C., può nondimeno asserirsi che ciò non corrispondeva alla distribuzione delle legioni romane ai tempi di Tiberio, e forse anche a quelli degli ultimi anni di Augusto, dacchè sappiamo che l'Egitto era allora custodito dalle due sole legioni IIIª Cirenaica e XXIIª Deiotariana (v. Tac. *ann.* IV 5; Mommsen ad *Res gestas*, etc. p. 68 sg.). D'altra parte la menzione degli obelischi portati a Roma, il fatto più recente che sia indicato nella descrizione dell'Egitto (p. 805 C) e che, come provano le iscrizioni, è anteriore all'anno 10 a. C. (v. *CIL.* VI n. 701, 702), è pure in armonia con quanto altrove abbiamo osservato sul tempo della prima redazione finale della Geografia.

La seconda parte di questo libro (Africa proconsolare e Numidia, Mauretania e paesi limitrofi) come credo di avere dimostrato altrove (mem. cit. p. 205), è stata composta con il sussidio degli antichi geografi, sopra tutti Artemidoro, e degli storici delle guerre Giugurtina e Cesariana (1). In esso non vi sono accenni a disposizioni dei tempi augustei — niuna menzione, ad esempio, della colonia augustea di Cartagine, dell'a. 29 a. C., mentre vi si memora la deduzione cesariana (p. 833 C extr. a. 44 a. C.) — ad eccezione del ricordo della costituzione del regno della Mauretania ac-

(1) Nella mia precedente memoria già ebbi a notare varii luoghi dal XVIIº libro della Geografia che sembrano tolti dal libro intitolato *bellum Africanum* (v. ad. es. XVII p. 831 C sg.; cfr. *bell. Afr.* 33, 87).

Non sappiamo se Strabone conobbe gli scritti di Asinio di prima mano, o se invece li citò sull'autorità di Timagene, fonte nota a Strabone (IV p. 188 C; cfr. FLAV. IOS. *ant. Iud.* XIII 11 3) e che, come è noto, invecchiò in casa di Asinio (SEN. *de ira* III 23). Io propendo a credere che Strabone abbia citato Asinio dietro l'autorità di Timagene perchè egli non mostra grande conoscenza e molta stima degli autori Romani (v. mia mem. cit. p. 103 sgg.) e perchè Asinio è sì citato a proposito della lunghezza del Reno, ma la misura si riferisce non in miglia romane, bensì in istadi. Ora, quando Strabone cita una fonte romana, come il corografo (v. l. V 224 C sg.; 261 C; VI 266 C; 277 C), ripete la misura romana delle miglia. Inoltre nella descrizione della Gallia, poco prima di Asinio, è citato l'amico di lui, Timagene.

cordato a Juba (25 a. C.; p. 828 C extr.) del quale anzi due volte ricorda la morte (avvenuta dopo il 18 d. C. e prima del 23 d. C.) (¹). La lettura di questa ultima parte del libro XVII genera a primo aspetto la persuasione che da Strabone fu incominciata a comporre non molto dopo il 20 a. C. La menzione della morte di Juba, che si nomina come vivo nella pagina finale del libro VI p. 288 C (dove lo si dice assunto al trono della Mauretania, anno 25 a. C.), ci induce a credere che i due passi: *Ἰούβας μὲν οὖν νεωστὶ ἐτελεύτα τὸν βίον, διαδέδεκται δὲ τὴν ἀρχὴν υἱὸς Πτολεμαῖος γεγονὼς ἐξ Ἀντωνίου θυγατρὸς καὶ Κλεοπάτρας.* p. 828 C extr.: *τὴν δὲ χώραν... κατέσχε... καθ' ἡμᾶς δὲ Ἰούβας [ὁ πατὴρ τοῦ νεωστὶ τελευτήσαντος Ἰούβα]* p. 829 C, siano stati ritoccati ed aggiunti dopo l'anno 18 d. C.

Riassumiamo. In tutta la Geografia non vi sono che due o tre passi in cui si accenni a fatti avvenuti dopo il 7 a. C. e riferentisi agli ultimi anni di Augusto, e di questi uno solo forse (l'agone di Neapolis) ha relazione coll'Occidente (²). Vi abbiamo poi notati un circa venti luoghi, più tardi o rimaneggiati od aggiunti, nei quali si fa menzione e di Tiberio e degli avvenimenti dei primi anni del suo regno, sopratutto di quelli dell'a. 17-18 d. C. Ebbene, anche la grande maggioranza di questi passi si trova nei libri destinati alla descrizione delle provincie orientali, e benchè alcuni si leggano nel libro VI, pure si riferiscono all'Oriente. All'Occidente se ne riferiscono soltanto cinque, ed in due soli di essi si accenna ad un fatto speciale, come la morte di Juba ed il trionfo di Germanico. Negli altri tre si fa soltanto menzione vaga e generale di Tiberio (III p. 156 C;

(¹) Confesso di non essere interamente persuaso degli argomenti d'indole numismatica (v. MUELLER *Numism. d'Afrique* III p. 113 sg.) che si adducono per riferire all'anno 23 d. C. la morte di Juba. Parmi d'altra parte che non vi sia ragione per asserire con il NIESE (*Hermes* vol. cit. p. 35), che Juba debba esser morto proprio nel 19 d. C. L'opinione del Mueller è stata difesa dal RÜHL nei *Jahrb. f. Phil* 1878 p. 542 sgg.

(²) Non computo i due luoghi ove Strabone parla della famiglia di Erode (m. il 4 a. C.) e di Atenodoro di Tarso (vivo l'8 a. C.), dacchè quelle notizie sono strettamente congiunte con altre ivi date e che si riferiscono ad età posteriore (v. s. p. 648, 651 sg.).

v. s. p. 10), o di Tiberio, di Germanico e di Druso (VI p. 288 C), o si dice che erano passati trentatre anni dalle vittorie di Druso il Seniore (IV p. 206 C).

Questa lacuna fra i fatti avvenuti tra il 7 a. C. ed il 17 d. C. mi induce a credere che la Geografia sia stata redatta una prima volta non più tardi del 7 a. C. e che sia stata di nuovo fuggevolmente ritoccata nell'anno 18 d. C. o poco dopo quell'anno. Io non credo però che la Geografia sia stata scritta tutta di un fiato ed in un breve periodo di tempo. A me sembra che vi siano motivi per credere che ad essa Strabone abbia posto mano non molto tempo dopo quello in cui egli aveva composto le sue opere storiche, delle quali la Geografia era un'appendice ed un commentario. Egli dichiara, infatti, che l'opera geografica era ὁμοειδής ai suoi precedenti scritti e che, al pari di quelli, era diretta πρὸς τοὺς αὐτοὺς ἄνδρας καὶ μάλιστα τοὺς ἐν ταῖς ὑπεροχαῖς (I p. 13 C). Ora, la sua maggiore opera storica, per noi purtroppo perduta, narrava gli avvenimenti anche contemporanei sino al 27 a. C. (1). Possiamo supporre che Strabone si accingesse alla compilazione della Geografia non molto dopo quell'anno. Nella descrizione dell'Arabia e dell'Egitto e della Libia notammo infatti qualche indizio che tenderebbe a dimostrare come la redazione originaria del testo non fosse di molto posteriore all'anno 20 a. C. E questo sapore, diremo così, arcaico, come lo si nota nei libri destinati all'Italia (V, VI) ed alla Grecia (VIII-X), lo si sente pure nei due libri dei prolegomeni, che potrebbero essere stati scritti anche non molto dopo il 16 a. C. (v. sopra p. 639 e nota 1). In epoca posteriore, certo non prima del 9 a. C., furono da lui scritti i libri dedicati alla Gallia ed alla Germania (IV, VII; v. sopra p. 642 e 648 sg.). In generale, vedemmo

(1) L'Otto op. cit. p. 13, pensa che l'opera storica di Strabone si estendesse sino al 27 a. C., e lo ricava dalla pagina finale dell'opera geografica (p. 840 C), ove si accenna alla divisione delle provincie in senatorie ed imperiali e dove è detto che in quell'anno Augusto divenne arbitro a vita della pace e della guerra. I critici precedenti, e fra essi C. Mueller ad *FGH.* III p. 490, pensano che le storie si estendessero sino al 31 a. C., ossia alla battaglia di Azio. A me pare che l'opinione dell'Otto sia da preferire.

aver egli ricordato i fatti avvenuti fino al 7 a. C., sia perchè anche di questi tenesse conto nelle aggiunte della sua opera storica, sia perchè, ciò che è molto più probabile, la Geografia essendo un'appendice della sua storia, in questa intendeva raccontare o per lo meno esporre distesamente i fatti posteriori; come infatti fa a proposito delle spedizioni arabiche ed etiopiche di Gallo e di Petronio (a. 25-22 a. C.) e degli ordinamenti delle Gallie sorti per opera di Augusto, di Agrippa, di Tiberio e di Druso (a. 27-9 a. C.).

La pagina finale del libro XVII, ove si offre il quadro generale dell'impero e delle provincie romane (p. 840 C) parrebbe essere stata scritta fra il 22 e l'11 a. C. Altri argomenti ci avrebbero poi indotto a reputare finita la Geografia solo verso il 7 a. C.

Quali motivi avrebbero spinto il nostro Strabone a por termine alla sua opera in questo tempo ed a far menzione solo dei fatti avvenuti sino a quell'anno? A me non sembra sia molto difficile ritrovarli. Strabone (e credo di averlo dimostrato ampiamente altrove, mem. cit. p. 99-122) scrive dal punto di vista di un Greco anzi di un Greco dell'Asia Minore, e, se ciò è vero, anche dal punto di vista di un Amasiota. Ora, l'Oriente greco, dopo la battaglia di Azio ed i successivi ordinamenti di Augusto (che vi fu in persona negli a. 31-29, 21-19 a. C.) e di Agrippa (a. 14-13 a. C.) che, fra le altre cose, dette assetto alle faccende del Bosforo, veniva nell'8 a. C. turbato dalla morte di Polemone re del Ponto, dell'Armenia Minore e del Bosforo. La regione in cui era Amasia nell'anno a questo successivo, come lo provano le monete, diventava parte di una provincia romana.

Dopo la morte di Polemone e di quella dell'ultimo re della Paflagonia limitrofa al Ponto, che pare avvenuta verso lo stesso tempo (v. oltre p. 678 nota 1), nessun fatto alquanto notevole avvenne nell'Asia Minore soggetta ai Romani, ad eccezione della morte di Erode (a. 4 a. C,) che dava luogo alle gare dei figli (XVI p. 765 C), dell'invio di Caio Cesare, che moriva a metà delle sue imprese (e di questo fatto Strabone fa indirettamente ricordo ove parla di Artagira, XI p. 529 C; v. sopra, p. 634), della morte di Augusto (a. 14 d. C.) e dell'arrivo di Germanico il quale nel 18 d. C. mandatovi con pieni poteri, come già Agrippa e Caio, rinnovava le antiche relazioni con i Parti e dava agli Armeni un re amico ai Romani e ad essi vassallo, ed incorporava

all'impero la Commagene e la Cappadocia. La morte di Augusto era un fatto di notevole importanza per tutto l'impero; con la successione di Tiberio veniva sancita, per sempre, la nuova forma politica creata da G. Cesare. E questo fatto dovette, senza dubbio, spingere il nostro Amasiota a ritoccare il suo vecchio lavoro, non fosse altro per inserirvi il nome del nuovo signore. Il luogo in cui si parla della guarnigione spagnuola è stato rimaneggiato, non per dire nulla di nuovo, ma solo per farvi menzione di Tiberio (v. p. 641). Per lo stesso motivo egli aggiunse le ultime parole del libro VI (v. s. p. 642 sg.). Parimenti l'arrivo di Germanico in Oriente ed i provvedimenti di lui mutavano l'aspetto di una parte dell'Asia Minore, sopratutto poi delle regioni limitrofe ad Amasia, al Ponto ed alla Cappadocia. La regina del Ponto, Pitodoride, vedeva suo figlio Zenone salire sul trono dell'Armenia Maggiore mentre la Cappadocia, il regno di Archelao suo secondo marito, diventava provincia romana.

Non può supporsi che, come la morte di Polemone e l'incorporamento di Amasia all'impero romano avevano già segnato il termine della prima redazione, della prima costituzione definitiva del testo, così l'arrivo ed il soggiorno di Germanico nell'Asia Minore (a. 18-19 d. C.) abbiano determinato Strabone a riprendere in mano l'opera scritta 25 anni innanzi ed a metterla al corrente degli ultimi avvenimenti? Certo se Strabone dopo il 18 d. C. avesse posto mano a scrivere di sana pianta la Geografia, e se si fosse allora trovato a Roma, non avrebbe trascurato di valersi dei nuovi documenti, come la carta di Agrippa, e delle recenti opere storiche, come quella di Isidoro Caraceno sui Parti. Ma ormai egli era vecchio, aveva oltrepassato l'ottantesimo anno di età e gli doveva necessariamente mancare l'ardore e il vigore occorrenti a rifare questa sua opera voluminosa cui egli credeva di chiamare addirittura colossale (I p. 14 C init.). Egli si limitò pertanto a tener nota dei fatti più salienti dei quali aveva notizia. Con poche righe qua e là, come a proposito degli Armeni e dei Parti (v. s. p. 630, 642, sgg., 649, 653 sg.), egli accennò le condizioni posteriori all'anno 7 a. C., ed ove fu in grado di farlo, aggiunse qualche notizia sui provvedimenti dell'età tiberiana. Come diremo fra poco, egli era forse lungi da Roma, quando ritoccava il suo scritto. Ad ogni modo a lui, scrittore di opere storiche

che si riferivano sopratutto all'Oriente [1], e che di questo era miglior conoscitore che non dell'Occidente (v. oltre p. 672), nel raccontare le vicende dell'anno 17-18 d. C. non dovevano essere ignoti i fatti più notevoli avvenuti nell'Asia Minore. Egli ricordò quindi le gesta di Quirinio (a. 3-2 a. C.), la morte di Erode Idumeo e le gare dei figli, ed infine i varii avvenimenti dell'anno 17-18 d. C., come il soccorso da Tiberio dato alle città asiane, e i principali provvedimenti di Germanico. Egli riuscì anche ad aver notizia del trionfo di Germanico sui Germani. Ma in generale l'Occidente gli era e gli rimase sempre meno noto; e benchè non mancasse, anche nei libri destinati alla descrizione dell'Occidente, di ricordare il nuovo imperatore, Tiberio, nondimeno o la lena gli venne meno o gli mancarono notizie più esatte. Perciò nei libri in cui parlava dei Germani e dei Pannoni, non inserì le gesta di lui, mentre pure vi aveva aggiunto il ricordo del trionfo di Germanico. In sostanza, verso il 18 d. C. egli non fece altro che ritoccare leggermente qua e là uno scritto che rispondeva alle condizioni nelle quali l'impero si trovava un 25 anni innanzi. Questo ritocco della Geografia fu simultaneo, e dovette avvenire forse in uno stesso anno. Lo provano il fatto che il libro IV (p. 206 C) fu riveduto nel 18 d. C.; che nella fine del VI (p. 288 C) si parla di Germanico come di uomo vivo (Germanico morì l'8 ottobre del 19 d. C. v. *CIL.* X n. 6638); che nel XII (p. 534 C) si accenna alla Cappadocia testè fatta provincia romana (l'a. 18 d. C.). La sola notizia della morte di Juba (XVII p. 828 C) eccede forse questo termine. Noi non sappiamo esattamente quanto avvenne (v. p. 19 nota 2); in ogni caso questa sarebbe l'unica pagina ritoccata dopo il 18 d. C.

[1] Tanto a me pare di poter asserire con sicurezza. Delle due opere storiche di Strabone, una trattava di Alessandro il Grande, il conquistatore dell'Oriente, l'autore dell'ellenizzamento delle regioni interne dell'Asia Minore; la seconda narrava i fatti avvenuti fra il 146 ed il 27 a. C., in continuazione alla storia di Polibio. I numerosi accenni storici della sua Geografia si riferiscono appunto, nella massima parte, ad Alessandro il Grande ed alle sue conquiste, alle guerre mitridatiche, ed a quelle di Pompeio e di Cesare in Oriente, ecc. Chi ne voglia una prova non ha che a dare una lettura alla raccolta dell'Otto op. cit.

Abbiamo congetturato che gli avvenimenti del Ponto e della Cappadocia abbiano dato occasione alla prima ed alla seconda redazione del testo della Geografia. Questa ipotesi apparirà ancora più probabile se esamineremo i rapporti che dovettero intercedere fra Strabone, la sua Amasia e i re del Ponto.

II.

Alcune osservazioni sulla biografia di Strabone e sul luogo in cui egli compose la Geografia storica.

Strabone da Amasia sul Ponto, nato verso il 64 a. C. (1), nella sua prima giovinezza udì le lezioni di Aristodemo di Nisa, in quella città, nella Caria (XIV p. 651 C extr.). Forse i torbidi e gli spostamenti di interessi avvenuti nel Ponto in seguito alle vittorie di Pompeo ed allo sfacelo del regno di Mitridate il Grande consigliarono i parenti di Strabone, malveduti da Pompeo, ad abbandonare Amasia (2). Forse il

(1) Circa la data della nascita di Strabone, mi pare che non vi siano buoni argomenti per combattere le conclusioni alle quali è arrivato il NIESE (nel *rhein. Mus.* XXXVIII p. 567 sgg.), il quale sta per l'anno 64 o 63 a. C. Nessun valore ha, secondo me, l'argomento del MEYER (mem. cit. p. 54 n. 14), accettato dallo SCHROETER *Bemerkungen zu Strabo* (Leipzig 1887) p. 3, e ricavato dal passo in cui Strabone dice che *ἐφ' ἡμῶν ἤδη*, dopo la dissoluzione dei pirati, ossia durante il 67 a. C. la dinastia di Teucro regnò in una piccola parte della Cilicia (Olbe). È vero che alcune città della Cilicia, come Pompeiopolis (Soli) ed Alexandreia segnano la loro èra col 67 a. C. (HEAD *Hist. num.* p. 598, 611), ma è pur vero che la Cilicia da Pompeio fu riordinata nel 64 a. C. (v. MARQUARDT I² p. 382 n. 7).

(2) Pompeio, dice Strabone, non confermò ai suoi parenti paterni i favori ed i benefizi assicurati loro da Lucullo grazie ad aver essi tradito Mitridate. Anzi a Roma, ossia dopo il 62, ottenne dal Senato che venissero cassate le disposizioni che Lucullo aveva prese a favore dei suoi amici d'Asia (XII p. 557 C). Ciò è confermato da quanto racconta PLUTARCO *Pomp.* 38; *Luc.* 18. Che questi parenti fossero i paterni cerca dimostrare

giovane Strabone fu mandato a Nisa solo perchè frequenti, anche durante il regno di Mitridate, erano stati i rapporti fra le città della provincia romana dell'Asia ed il Ponto.

Non insisto sul fatto che Polemone e Pitodoride, i futuri reali del Ponto, erano nativi di questa provincia, che ad Amasia morì Diodoro di Adramitto della Misia (XIV p. 614 C), che i vicini Efesi, per ragioni commerciali, si spingevano sino al cuore della Cappadocia e che in generale la loro città era il primo emporio per tutto il commercio con l'interno dell'Oriente, sopratutto per l'Asia posta al di qua del Tauro (XII p. 540 C; 577 C, XIV 641 C, 663 C). Noto invece la circostanza seguente: allorquando Mitridate (a. 88 a. C.) diè ordine che si uccidessero tutti i cittadini che erano nell'Asia, i Tralliani, vicinissimi a Nisa, non si macchiarono essi stessi del sangue romano, ma costoro fecero uccidere da un capitano assoldato che è chiamato Teofilo Paflagone tanto da Appiano, *bell. Mithr.* 23 quanto da Cassio Dione, frag. 101. Costui, secondo tutte le probabilità era un partigiano di Mitridate che insieme al *gran* re aveva invaso il territorio romano. Ora è notevole che tutti gli antenati, che da parte paterna e materna sono nominati da Strabone, sono da lui presentati come militari e come comandanti di Mitridate. Tali sono Dorilao Iuniore, Moaferne, l'avo paterno (Ainiate? v. s. p. 661 n. 2), il di lui cugino Tibio ed il di lui figlio Teofilo, cugino adunque del padre di Strabone. Mitridate fece uccidere tanto Tibio quanto Teofilo (XII p. 557 C). Ciò dette motivo all'avo di Strabone di tradire il re e di passare a Lucullo ed ai Romani (dopo il 73 a. C.). Non può darsi che questo Teofilo fosse una sola persona con il Teofilo assoldato dai Tralliani? Tutte le circostanze, compresa quella della coincidenza del tempo,

---

l'HASENMUELLER *De Strabonis Geographi vita* (Bonnae 1863) p. 5, che nelle parole: *ὁ πάππος ἡμῶν ὁ πρὸς πατρὸς αὐτῆς* non vede corruttela del testo, come in generale i migliori editori di Strabone, bensì nella parola ΑΥΤΗΣ riconosce il nome del nonno paterno. Io accetto l'ipotesi dell'Hasenmüller nella sostanza; però, valendomi del passo in cui Strabone riferisce quali erano i nomi più in voga nei paesi sia della Paflagonia che del Ponto, posti sulle due sponde dell'Halys, e quindi anche nella sua patria (XII p. 553 C), oserei cambiare il nome ΑΥΤΗΣ, che pare corrotto in ΑΙΝΙΑΤΗΣ.

lo lascierebbero sospettare. V'è un solo impedimento. Questo Teofilo ricordato da Appiano e da Dione è detto Paflagone e non Pontico. Ma è una difficoltà assai facile a superare. Gli abitanti, dice Strabone, sulla destra e sulla sinistra riva del corso inferiore dell'Halys appartenevano ad un sol ceppo etnografico, erano in fondo Cappadoci. Perciò tanto nella Pimolisite, quanto nella Gazacena, nella Fazemonite e nella Gazelonite ed in altre regioni, ossia tanto nella Paflagonia orientale quanto nel Ponto occidentale erano in uso gli stessi nomi propri, fra i quali Strabone cita anche quello di Tibio (XII p. 553 C) che era pure il nome del padre di suo zio Teofilo. Nessuna meraviglia quindi se il Teofilo di Tralles essendo piuttosto Pontico fosse chiamato Paflagone, ovvero che Strabone avesse dei congiunti anche nelle regioni al di là dell'Halys. L'appellativo adunque di Paflagone non darebbe nessun serio impaccio. Così quel Licomede che discendeva dai reali di Cappadocia e che da Cesare fu fatto sacerdote di Comana è detto Bitinio dall'autore del *bellum Alexandrinum* 66, da quello stesso autore che la Comana del Ponto dice essere in Cappadocia (ib.). Se pertanto questi due Teofili fossero una sola persona sarebbe più facile comprendere come Strabone o la sua famiglia si fosse stabilita alle porte di una città ove uno de' suoi membri aveva avuto un ufficio cospicuo.

Strabone in due passi capitali (X p. 477 C; XII p. 557 C) si vanta di aver avuto fra i suoi antenati Dorilao il Tattico e Dorilao Iuniore, di quello nipote, amico del grande Mitridate, il sacerdote di Comana, noto anche agli storici delle guerre mitridatiche (cfr. App. *bell. Mithr.* 17; 49, Plut. *Sull.* 20; *Luc.* 17; Memn. n. 33, in M. *FHG.* III p. 542). Cicerone poi nella sua orazione in difesa del re Deiotaro dice: « *corpora sua pro salute regum suorum hi legati tibi regii tradunt, Hieras et Blesamius et Antigonus tibi nobisque omnibus iam diu noti, eademque fide et virtute praeditus Dorylaus, qui nuper cum Hiera legatus est ad te missus cum regum amicissimi tum tibi etiam ut spero probati* » pro Deiot. 41; a. 45 a. C. Questo Dorilao è un discendente di quelli già citati e quindi un lontano parente del nostro geografo? Può darsi che si tratti di una somiglianza casuale di un nome, assai raro del resto, ma può anche darsi che fosse proprio un discendente di quelli. A conferma di questa ipotesi potrebbe notarsi non tanto che, secondo Stra-

bone, i tetrarchi Galati Trocmi ebbero una parte del Ponto (*ἔχουσι δὲ οἱ μὲν Τρόκμοι τὰ πρὸς τῷ Πόντῳ καὶ τῇ Καππαδοκίᾳ... φρούρια δ'αὐτοῖς.., καὶ Μιθριδάτιον* XII p. 567 C), quanto che della Gazelonite, il paese posto fra Amiso ed Amasia, una parte era stata concessa ed Amiso ma *τὴν δ'ἔδωκε Δειοτάρῳ Πομπήιος καθάπερ καὶ τὰ περὶ Φαρναχίαν καὶ τὴν Τραπεζουσίαν μέχρι Κολχίδος καὶ τῆς μικρᾶς Ἀρμενίας* XII p. 547 C. Le parole che seguono, in cui è detto che Deiotaro ebbe anche il nome di re e la paterna tetrarchia dei Galli Tolistobogi mostrano che si tratta proprio del nostro Deiotaro il quale se non su Amasia, e forse l'ebbe, dominò almeno sui paesi limitrofi. Sarebbe dunque spiegato come un discendente dei Dorilai fosse in relazione con il re e tetrarca della Galazia (1). Giovane ancora, verso il 20° anno (non solo nel 29 a. C. come dal Niese ed ormai generalmente da tutti si ammette) egli andò a Roma. Probabilmente, io oso dire certamente,

(1) È curioso che CICERONE raccomandando al propretore P. Silio i cittadini di Nisa gli dica: *Strabonem Servilium tibi saepe commendavi; nunc eo facio id impensius, quod eius causam Nero suscepit, tantum a te petimus ut tu agas eam rem neu relinquas hominem innocentem ad alicuius tui dissimilis quaestum. ad fam.* XIII 64 a. 703 = 51 a. C. Questo passo riesce tanto più curioso in quanto che Strabone dice che studiò a Nisa essendo affatto giovane (*νέοι παντελῶς*, XIV p. 651 C extr.). Egli vi si doveva probabilmente trovare verso il 51 a. C., in cui fu scritta questa lettera di Cicerone, dacchè in quell'anno contava circa dodici anni. Se il Servilio Strabone raccomandato da Cicerone era a Nisa, come pare dal contesto della lettera, e se egli era un parente del nostro geografo, piena luce si farebbe sul passo in cui Strabone, dopo di aver parlato di Servilio Isaurico, dice: *ὃν ἡμεῖς εἴδομεν* XII p. 568 C extr. Si comprenderebbe anche meglio perchè Strabone, che affetta tanto disprezzo per gli autori latini (III p. 166 C) e che ne fa scarsissimo e quasi nessun uso (v. la mia *mem. cit.* p. 103 sgg.), citi invece due volte due scritti di Cicerone (v. XIV p. 660 C; XVII p. 798 C). Strabone dicendo di aver veduto l'Isaurico ha forse accennato alla *gens* della quale la sua famiglia era divenuta cliente? Non voglio insistere però su questa congettura; non vado quindi ad indagare, come e quando, ciò che sarebbe non impossibile rintracciare, la famiglia di Strabone potè avere contatti con Servilio Isaurico o con i discendenti di lui, perchè può darsi benissimo che qui si tratti di pura e casuale coincidenza di cognomi.

nel 44 a. C. egli per la via di Corinto (¹) si avviò a Roma ove forse conobbe Servilio l'Isaurico, che appunto in quell'anno morì e che egli dice di aver veduto (XII p. 568 C; cfr. Cic. *Phil.* II 5, 12; Dio XLV 16). Certo Strabone si trovava a Roma il 35 a. C. o poco dopo quell'anno (²); e vi si trovava o nel 31 o prima di quell'anno, perchè nel 31 a. C. bruciò il tempio di Cerere e con esso perì un dipinto di Aristide, che egli dice di avervi veduto (VIII p. 381 C). In questi anni, forse poco dopo il 44 a. C., egli udì a Roma il famoso grammatico Tirannione (v. XII p. 548 C) che ivi era stato sino dal 76 a. C., condotto da Lucullo. Nel 29 a. C., sopra di una nave che dalle sponde dell'Asia era diretta a Corinto si trovava anche Strabone, il quale narra dei pescatori dell'isola di Giaro che su quella salirono e che andarono come ambasciatori a Corinto per ottenere una riduzione del tributo da Augusto, che di là andava a Roma per trionfarvi della vittoria Aziaca (X p. 475 C). Si pensa generalmente che anche Strabone fosse diretto a Roma. Ciò è probabile, ed è pure credibile che, in questa occasione, egli sia stato a Nicopoli, allora fondata da Augusto in memoria della recente vittoria (³). Pochi anni dopo lo troviamo in Egitto ove, fra il 25 ed il 24 a. C., fu compagno di Elio Gallo sino alle Cateratte. Ma non è vero quanto pensò il Niese, che Strabone in Egitto sia andato con Elio e che con questo se ne sia ritornato a Roma (v. *Hermes* vol. cit. p. 42). Strabone è al corrente tanto della spedizione arabica di Elio Gallo (a. 25-24 a. C.), quanto della etiopica del suo successore Petronio (a. 24-

(¹) Ho tentato già di dimostrarlo nella mem. cit. p. 228. Le parole *τὴν τοποθεσίαν τῆς πόλεως εἴδομεν*, cioè Corinto, *νεωστὶ ἀναληφθείσης ὑπὸ τῶν Ῥωμαίων* (VIII p. 379 C) possono ben riferirsi all'anno 44 a. C., in cui la colonia fu dedotta; ciò dimostrano varie altre notizie locali e del tempo, pur riferite in quel passo. Alle cose già dette aggiungo che le parole (p. 377 C extr.): *καὶ ἡμεῖς ἀπὸ τοῦ Ἀκροκορίνθου κατωπτεύσαμεν τὸ κτίσμα* accennano sempre più all'aver Strabone veduta proprio la città poco dopo la deduzione di Cesare.

(²) Quel Seluro che Strabone vide perire a Roma era certo uno di quei servi fuggitivi che furono domati in Sicilia o da Ottaviano o dai suoi legati (v. DIO XLVIII 36; XLIX 12; APP. *bell. civ.* V 72, 132; cfr. OROS. VI 18, a. 37-35 a. C.).

(³) Vedansi i passi VII p. 324 C sg.; X p. 450 C.

22 a. C.. Egli ha complimenti, non per il primo soltanto, ma in generale per i governatori dell'Egitto (XVII p. 797 C). La menzione che Strabone fa del tempio di Cesare ad Alessandria (XVII p. 794 C), che una inscrizione scoperta in questi anni indica dedicato nel 13-12 d. C., mi indusse già a credere che egli rimase ad Alessandria sino a quell'anno (v. Add., ad *CIL.* III n. 6588; cfr. mem. cit. p. 229). Un argomento che confermi questa ipotesi potrebbe forse trovarsi nel passo della descrizione dell'Egitto, ove (XVII p. 805 C) ricorda i due obelischi portati a Roma, ossia gli obelischi dedicati da Augusto il 10 a. C. (v. *CIL.* VI n. 701, 702). Questi argomenti non hanno però un valore assoluto. Mi si potrebbe obbiettare che Strabone vide innalzati gli obelischi a Roma e che del Καισαρεῖον poteva parlare anche prima del 13 a. C., dacchè non è necessario conchiudere che egli lo abbia veduto compiuto in ogni sua parte. Ma che ad ogni modo Strabone sia rimasto ad Alessandria, anche dopo la partenza di Elio, e che la espressione: ἡμεῖς ἐπιδημοῦντες τῇ Ἀλεξανδρείᾳ πολὺν χρόνον (II p. 101 C) accenni ad un periodo di diversi anni, credo di poterlo ora dimostrare con un argomento nuovo e sicuro.

Nel libro XV, a proposito della descrizione dell'India, egli espone, sulla fede di Niccolò Damasceno che li vide ad Antiochia, quali furono i doni inviati ad Augusto, che si trovava a Samo il 20 a. C. Essi erano: τόν τε ἑρμᾶν, ἀπὸ τῶν ὤμων ἀφῃρημένον ἐκ νηπίου τοὺς βραχίονας, ὃν καὶ ἡμεῖς εἴδομεν καὶ ἐχίδνας μεγάλας καὶ ὄφιν πηχῶν δέκα καὶ χελώνην κτλ. (XV p. 719 extr.). Dove Strabone potè vedere questa erma mutila? Il signor Schroeter crede di rispondere a questo quesito: a Roma. *Wo anders aber kann er ihn gesehen haben, als in der kaiserlichen Residenz?* (1). Se lo Schroeter avesse avuto presente il passo di Svetonio ove, parlando di Augusto si dice: *ludebat cum pueris minutis, quos facie et garrulitate amabilis undique conquirebat, precipue Mauros et Syros. Nam pumilos atque distortos et omnis generis eiusdem ut ludibria naturae malique ominis abhorrebat* (Aug. 82), non si sarebbe, credo, contentato di quella risposta. Che poi Strabone abbia veduto quell'erma proprio in Egitto, e probabilissimamente in Alessandria, parmi invece si possa ricavare da un passo della stessa

(1) SCHROETER *Bemerkungen zu Strabo* p. 7.

descrizione dell'India ove, parlandosi delle fiere di quella regione, ci dice: *Ἀριστόβουλος δὲ τῶν θρυλουμένων μεγεθῶν οὐδὲν ἰδεῖν φησιν, ἔχιδναν δὲ μόνον ἐννέα πηχῶν καὶ σπιθαμῆς· καὶ ἡμεῖς δ' ἐν Αἰγύπτῳ κομισθεῖσαν ἐκεῖθεν τηλικαύτην πως εἴδομεν.* (xv p. 706 extr.). Chi metta a riscontro i due passi troverà dunque quasi certo che Strabone si trovava in Egitto allorchè Augusto era a Samo: circostanza alla quale appunto accenna alla fine della descrizione della spedizione etiopica di Petronio, ove dice che costui inviò gli ambasciatori Etiopi a Samo: *καὶ ἧκον εἰς Σάμον, ἐνταῦθα τοῦ Καίσαρος ὄντος* (xvii p. 821 C; cfr. Dio. liv 9) (¹). Dopo il 20 Strabone fu di nuovo a Roma. Lo prova la descrizione della Città ove si ricordano varii edifici eretti dopo quell'anno, come ad es. i *θέατρα τρία* ossia, oltre al più antico di Pompeo, quello di Cornelio Balbo e di Marcello dedicati il 13 a. C. (v. Dio liv 25, 26), e, come già dicemmo (v. s. p. 644) il mausoleo di Augusto, che già era a buon punto nella costruzione sino dal 12 a. C., ed il portico di Livia dedicato il 7 a. C.

Ma dopo questo anno Strabone fu in Italia ed a Roma? Due fatti paiono accennare ad un'ulteriore visita dell'Italia: la menzione delle feste di Neapolis nella Campania (2 a. C.?) e la descrizione del trionfo di Germanico. Ma abbiamo già visto come si possa dubitare se le feste quinquennali a Neapolis non fossero state stabilite molto innanzi il 2 a. C. (v. s. p. 646). Ad ogni modo, come dicemmo, Neapolis era quasi alle porte di Puteoli, il primo scalo commerciale del

(¹) Un argomento per credere che Strabone si trovasse a Roma dopo il 24 a. C. e che darebbe apparentemente ragione alla tesi del Niese, la troverei nel passo in cui Strabone racconta di Ateneo da Seleucia che fuggì con Murena (colui che cospirò contro Augusto, a. 22 a. C.), ove dice che fu con quello arrestato e che fu rilasciato libero perchè riconosciuto innocente e che: *ἐπανιόντα εἰς Ῥώμην*, allorchè gli amici lo abbracciarono, rispose citando il verso di Euripide: *ἥκω νεκρῶν κευθμῶνα καὶ σκότου πύλας λιπών* (xiv p. 670 C). Ma oltrechè Strabone può aver inteso altrove, più tardi, da comuni amici quel fatto, deve notarsi che il verso di Euripide fa supporre che le parole *εἰς Ῥώμην* siano errate (le segna con asterisco anche il Meineke). Nasce anzi il sospetto che Ateneo se ne sia ritornato in patria ove era stato a capo del governo e che qui invece di: *εἰς Ῥώμην* si debba leggere: *ἐκ Ῥώμης*, come aveva già proposto il Kramer.

mondo. Non è difficile spiegarsi come Strabone, pur rimanendo nell'Asia Minore, sia potuto venire a conoscenza di un agone che era, del resto, ἐνάμιλλος τοῖς ἐπιφανεστάτοις τῶν κατὰ Ἑλλάδα (VI p. 246 C). Così, pur rimanendo nell'Asia Minore, egli potè avere conoscenza, ed anche minuta, del trionfo di Germanico. Lo stesso Germanico con il suo seguito non venne forse nel 18 d. C. in Oriente e non percorse buona parte ed anzi la maggior parte delle provincie romane sino all'Armenia, all'Eufrate ed all'Egitto? Se Strabone si fosse trovato a Roma nel 17 e sopratutto nel 18 d. C.. in cui certo se non scrisse ritoccò i libri IV e XII, perchè mentre menziona il regno di Maroboduo (VII p. 290 C), non parla della rovina dello Stato e dell'esilio di lui a Ravenna, ossia di fatti che avvennero pure nel 18 d. C.? (Tac. *ann.* II 62, 63) (¹).

Contro l'ipotesi di una visita o di una dimora di Strabone a Roma dopo il 7 a. C. sta invece una serie di fatti notevoli. Se Strabone avesse vissuto in Italia negli ultimi anni della sua vita e se questi avesse scritto la Geografia, perchè quest'opera non avrebbe messa al corrente dei fatti avvenuti in quel tempo? Perchè avrebbe taciute le spedizioni Germaniche e Pannoniche di Tiberio degli anni 4-11 d. C., mentre questo imperatore ricorda, ove la menzione di lui è poco meno che oziosa? (III p. 156 C). Perchè tace le vittorie Getuliche di Cosso (a. 6 d. C.) e le guerre di Tacfa-

(¹) Di tutte le osservazioni fatte dal LINSMAYER *Der Triumphzug des Germanicus* (München 1875) che io conosco solo per mezzo del sunto ampio dello SCHROETER mem. cit. p. 8 sgg. con le quali quel critico cerca di dimostrare che Strabone non fu presente al trionfo di Germanico, una sola mi pare meriti di essere esaminata. Strabone dice che Tusnelda, la moglie di Arminio, con il figlio Tumelico ornò il trionfo di Germanico ed a quest'ultimo assegna tre anni τριετής (VII p. 292 C). Ma Tusnelda era ancora incinta di Tumelico nella primavera del 15 d. C. (v. TAC. *ann.* I 55; 58 extr.). Il giorno del trionfo di Germanico (il 17 maggio del 17 d. C., v. TAC. *ann.* II 41) Tumelico non aveva dunque più di due anni. Può darsi quindi che Strabone erri perchè non era presente. Ma questo argomento, benchè meriti di essere notato, è di un valore discutibile. Per un errore assai facile a comprendersi Strabone può avere assegnato a quel fanciullo l'età che realmente aveva quando egli ritoccava la sua opera.

rinate incominciate appunto nel 17 d. C.? Perchè non avrebbe utilizzata la carta di Agrippa? Perchè avrebbe taciuta la divisione dell'Italia in quattordici regioni? Perchè nelle sue descrizioni dell'Arabia e della Libia non avrebbe tenuto conto dell'opera del dotto re Juba? Eppure lo scritto sull'Arabia era stato finito prima del 2 a. C. quando questi lo inviò a Caio Cesare. Strabone non tiene conto dello scritto che sulla Partia aveva composto Isidoro Caraceno, che aveva pure accompagnato Caio Cesare in Oriente. Chi avesse desiderato conoscere tal libro a Roma verso il 18 d. C. poteva facilmente soddisfare alla propria curiosità (v. Plinio *n. h.* VI 141; XXXII 10). Non varrebbe osservare che la Geografia di Strabone è un'appendice ed un commentario delle sue opere precedenti, e che egli in questa menziona solo quei fatti che con quelle si connettono, perchè dove ha avuto occasione e modo di essere al corrente di fatti recentissimi, egli li ricorda. Non ha egli ricordato, ad es. il trionfo di Germanico? l'assunzione di Zenone al trono della Grande Armenia? E perchè, essendosi deciso a ritoccare tutta quanta la Geografia, non sa citare un sol fatto posteriormente avvenuto che si riferisca all'Occidente, ad eccezione del trionfo di Germanico e della morte del re Juba (dei quali, come dicemmo, l'uno venne nell'Asia Minore il 18 d. C. l'altro era imparentato con le Corti del Ponto e della Cappadocia) mentre si mostra al corrente di ciò che avveniva nell'Oriente? Se Strabone si fosse trovato a Roma nell'anno 18 d. C. egli avrebbe corretto il passo in cui asseriva che l'Elba non era mai stata oltrepassata da un esercito romano; mentre per averlo passato trionfava Enobarbo, un personaggio cospicuo imparentato con la famiglia imperiale (v. s. p. 5). Così non avrebbe lasciato nella sua primitiva forma il testo, là dove diceva essere avvenuto recentemente l'incendio del tempio di Cerere, che come abbiamo più volte avuto occasione di dire, nel 17 d. C. veniva ridedicato dallo stesso Tiberio. Se Strabone si fosse trovato a Roma nel 18 d. C. non avrebbe durato grande fatica ad informarsi dell'elenco delle provincie senatorie e delle imperiali di quel tempo. Egli invece, come vedemmo, si contenta di porgere l'elenco *ἐν ἀρχαῖς* delle provincie senatorie e non mostra di conoscere quali fossero le imperiali, delle quali solo dice: *διαιρῶν* (Cesare) *ἄλλοτε ἄλλως τὰς χώρας καὶ πρὸς τοὺς καιροὺς πολιτευόμενος* (XVII p. 840 C). Infine, se

egli avesse vissuto a Roma, invece di confessare assai spesso di ignorare i confini che alle diverse provincie dell'impero venivano assegnati al suo tempo, scusandosi con il dire che questi confini variavano con una grande frequenza, ci avrebbe indicate le divisioni amministrative che vigevano verso l'anno 18 d. C. Nè valga osservare che Strabone volontariamente trascura questi dati, perchè, come egli dice, preferisce indicare, anzichè le divisioni amministrative, quelle che sono segnate dalla stessa natura (1), dacchè, laddove Strabone lo può, indica con molti particolari anche le divisioni amministrative del suo tempo. Ne sono esempio e prova cospicua la bella e minuta descrizione degli ordinamenti amministrativi della Spagna e le notizie sugli ordinamenti dell'Egitto verso il 20 a. C. e della Cappadocia al tempo in cui essa ubbidiva ai suoi re. Se Strabone fosse stato a Roma nel 18 d. C. e negli anni successivi al 7 a. C., avrebbe certo avuto più di un'occasione per indicare lo stato dell'impero, le sue forze militari, i suoi ordinamenti amministrativi. Se queste notizie mancano o sono antiquate, o sono sporadiche, ciò indica assai chiaramente che egli era lungi dalla Capitale e che fece tesoro di quelle poche notizie che gli venne dato di poter conoscere in seguito.

Riassumendo le osservazioni sinora fatte intorno al luogo in cui Strabone compose la sua Geografia, noi potremo conchiudere che questa, forse incominciata dagli anni immediatamente successivi al 20 a. C., fu in origine compilata e compiuta in un grande centro politico e letterario. Le diverse occasioni che Strabone ebbe di visitare e di vivere a Roma (almeno tre), la sua lunga dimora ad Alessandria (di almeno cinque anni) gli diedero modo di leggere parte di quel non scarso numero di opere eccellenti che egli suole citare così frequentemente (2) e lo misero in condizione di

(1) Strabone dichiara sistematicamente che segue la τόπων φύσις (v. ad es. II p. 119 C; 122 C; VII p. 289 C; VIII p. 334 C; XII p. 563 C; XIII p. 581 C).

(2) Non devo naturalmente trattare in questa memoria la questione, con quanta diligenza egli abbia letto questi autori, e quali siano le fonti da lui realmente usate o solo indirettamente conosciute. Manca, del resto, come è noto, un buon lavoro critico su questo argomento. Nondimeno la semplice lettura della Geografia basta a generare la salda persuasione che Stra-

conoscere i fatti politici ed amministrativi più importanti ([1]). L'assenza e la scarsità di queste notizie per gli anni posteriori (salvi i pochi fatti notati e che nella grande maggioranza si riferiscono agli anni di poco anteriori o posteriori al 18 d. C. ed alle provincie orientali), oltre ai varii altri argomenti testè addotti; ci autorizzano a supporre che Strabone negli ultimi 25 anni della sua vita sia stato assente da Roma e che abbia vissuto in una lontana città dell'Asia minore, ad es. nella sua Amasia, ove non gli fosse concesso di tenersi gran che al corrente delle vicende politiche e sopratutto di ciò che avveniva in Occidente. E che Strabone dopo il 7 a. C. si trovasse in Oriente mi pare renda probabile tutto quanto narra intorno all' amministrazione di Tarso, dacchè quei particolari egli potè conoscere sul luogo allorchè Atenodoro lasciata Roma si dedicò all'amministrazione della propria patria. Ora ciò avvenne certo negli ultimi anni del regno di Augusto (v. s. p. 651).

Che infine l'opinione di coloro che suppongono la Geografia scritta a Roma verso il 18 d. C. sia falsa ([2]), dimostrano gli stessi viaggi fatti da Strabone e la loro estensione. Strabone si vanta dei viaggi suoi e li dichiara non

---

bone abbia fatte delle letture ampie ed estese, e che egli non riproduca, dappertutto, il testo di poche fonti come Apollodoro ed Artemidoro.

([1]) La circostanza che la prima redazione della Geografia cade verso il 7 a. C. e che ove egli dà l'elenco delle provincie imperiali è all'oscuro di provvedimenti già presi sino dall'11 a. C. (v. sopra p. 635), non indurrebbe a conchiudere che Strabone abbia atteso anche alla parte finale della prima redazione vivendo lungi da Roma?

([2]) I pochi argomenti d'indole filologica usati dal Niese per dimostrare che la Geografia fu scritta a Roma, sono stati, mi pare, confutati dall'Habler nell'*Hermes* xix p. 235 sgg. Strabone dice che: *νέμεται δ' ἔθνη τὴν Λιβύην τὰ πλεῖστα ἄγνωστα· οὐ πολλὴν γὰρ ἐφοδεύεσθαι συμβαίνει στρατοπέδοις οὐδ' ἀλλοφύλοις ἀνδράσιν· οἱ δ' ἐπιχώριοι καὶ ὀλίγοι παρ' ἡμᾶς ἀφικνοῦνται πόρρωθεν καὶ οὐ πιστὰ οὐδὲ πάντα λέγουσι* (ii p. 131 C). Queste parole convengono non ad un autore che scriva o a Roma o ad Amasia od in altra piccola e lontana città dell'Asia Minore. A Roma convenivano uomini d'ogni paese, ad Amasia certo non capitavano Africani. Ad Alessandria invece qualche Libio vicino doveva di quando in quando farsi vedere.

inferiori per ampiezza a quelli dei suoi predecessori. Egli dice di aver visitato l'*οἰκουμένη* dalle sponde del Ponto Eusino sino ai confini dell'Etiopia, da quelli dell'Armenia sino a Populonia nell'Etruria (II p. 117 C). Ma che Strabone meni vanti eccessivi e che queste due peregrinazioni, certo estese, non siano state molto, diremo così, intense, lo ha riconosciuto e con molta sagacia e finezza il Niese (*Hermes* l. c. p. 44 sgg.), il quale però dalle sue belle osservazioni non ha dedotte le legittime conseguenze (1). Ora questi viaggi di Strabone sono più che altrove scarsi nell'Occidente e nell'Italia stessa. A ragione il Niese osserva come non vi sia traccia di viaggi nella Sicilia e nella Italia meridionale. Strabone non pare che dell'Italia conosca altro che la via che da Brindisi conduceva a Roma, quella che a questa città perveniva da Neapolis e Puteoli e infine la costa della Etruria da Roma sino a Populonia.

Come! un geografo, uno storico, che si reputa seguace e continuatore di Polibio, di Artemidoro, di Posidonio, vive a Roma per tanti anni, vi scrive la sua opera, e non coglie l'occasione di conoscere l'Occidente! Dimora in Italia, a Roma e non si spinge che sino a Populonia! (2).

Eppure ad un filosofo greco che avesse avuta dimestichezza con cospicui uomini politici Romani, chè tale lo reputa il Niese, non doveva mancare l'occasione di accompagnare qualcuno di costoro o nella Gallia o nell'Iberia o nelle provincie militari della Germania e dell'Illirico. Non gli era così riuscito di visitare la valle del Nilo? E come mai un Greco, che intraprendeva viaggi con scopi scientifici non solo non si sarebbe data la pena di conoscere l'Italia e sopratutto la Magna Grecia e la Sicilia, ma non avrebbe nemmeno visitato la Grecia? Di questa infatti egli, forse, non vide altra città all'infuori di Corinto.

---

(1) Certo esagera e di molto l'estensione dei viaggi straboniani lo Schroeter *De Strabonis itineribus* (Lipsiae 1874), che si vale di criteri troppo subbiettivi.

(2) Così è notevole che un geografo che visse tanto tempo ad Alessandria non abbia mai cercato di conoscere la Libia. L'estremo termine da lui conosciuto è Cirene (vista solo dal mare, XVII p. 837 C), e non è improbabile che egli l'abbia veduta in occasione del viaggio che forse fece direttamente da Alessandria a Puteoli (XVII p. 793 C). Quando poi quest'ultimo viaggio possa essere stato fatto non è dato determinare.

Quanto più estesi sono i suoi viaggi in Oriente! Lasciando da parte il viaggio in Egitto sino a Siene, egli asserisce di essere stato nella Cappadocia, come, ad es., a Comana (XII p. 535 C), sulle rive del Piramo in Cilicia (XII p. 536 C), a Jerapoli nella Frigia (XIII p. 630 C), a Nisa della Caria (XIV p. 650 C) e ad Efeso (XIV p. 641 C). Ma l'attenta lettura dell'opera sua ci rende facilmente convinti che egli conobbe buona parte del Ponto, ove visitò forse Sinope e Cizico, della Bitinia, ove forse vide Nicea, della Cappadocia, che attraversò nella sua lunghezza, della Cilicia, ove molto probabilmente visitò Tarso e forse Seleucia, della Caria, ove oltre Nisa, certamente visitò Milasa, Alabanda, Tralles, e del rimanente della provincia dell'Asia, ove io penso che abbia veduto almeno Sinnada, Magnesia, Smirne. Fatta eccezione per le città poste sulle spiagge dell'Eusino (ove del resto egli dice di essere stato II 117 C) mi sono limitato a citare le città che egli dice espressamente di aver visitate o che si trovavano nella immediata vicinanza di quelle che dice di aver veduto, le cui descrizioni attestano l'autopsia del geografo. E a queste va forse aggiunta Berito nella Siria [1].

Orbene, questi viaggi orientali sono certo assai più estesi degli occidentali; concordano con la maggior cura e conoscenza dei luoghi che traspare in tutta la descrizione dell'Asia, e convengono assai più ad una persona che abbia lungamente vissuto nell'Oriente, anzichè a Roma e nell'Occidente, la cui conoscenza invece è in lui, come dicemmo, così scarsa. Ma anche questi viaggi orientali, al par degli occidentali, non sono proprio quelli che avrebbe dovuto intra-

[1] Come a proposito di Nicopoli (VII p. 325 C; X p. 450 C), così parlando di Berito, Strabone (XVI p. 756 C) dà alcune notizie sul territorio accordato alla città da Agrippa, che vi dedusse una colonia militare (a. 14 a. C.). Una notizia di questo genere dà pure per Patrae, dedotta parimenti da Agrippa nello stesso anno (VIII p. 388 C; IX p. 460 C). Nulla si oppone a che si pensi che Strabone debba queste notizie a fonti letterarie. Nondimeno si noti che tanto Nicopoli quanto Patrae erano sulla via marittima che da Corinto conduceva a Brindisi e che pure Berito si trovava sulla via da Alessandria al golfo di Isso, ove Strabone dovette trovarsi (egli fu sulle rive del Piramo), d'onde aveva principio la via, che, attraverso la Cappadocia per Comana (che Strabone vide), conduceva ad Amasia.

prendere chi per proprio conto, con libertà di tempo e con copia di mezzi pecuniari, si fosse accinto a viaggi per scopo scientifico. A me pare invece di poter riconoscere come, ad eccezione di quelli abbastanza minuti nella Libia e sopratutto nella Caria, essi siano stati fatti non da persona che viaggiasse per conto proprio e con fini esclusivamente scientifici, bensì da chi coglieva la favorevole occasione di studiare ciò che le circostanze e la volontà altrui gli porgevano modo di conoscere. A me pare di riconoscere che Strabone, per servirci di una sua frase: τὸν παιδευτικὸν βίον ἑλόμενος (XIV p. 670 C) fosse in pari tempo educatore ed uomo politico e che in compagnia o per conto di altri abbia fatto i suoi viaggi a Roma e ad Alessandria.

Il suo primo viaggio a Roma cade nel 44 a. C. in cui periva Giulio Cesare, il suo secondo nel 29 quando Augusto era a Corinto diretto a Roma. Egli si trovava su di una nave pure diretta a Corinto ed in essa salirono altri ambasciatori diretti ad Augusto. L'anno, il luogo, le altre circostanze fanno nascere il sospetto si tratti di un viaggio politico (1). Il suo viaggio in Egitto è fatto in compagnia dello stesso governatore Elio Gallo. Che poi egli fosse educatore di cospicui personaggi mi pare si possa ricavare dalla sua stessa Geografia, nella quale non solo, con particolare compiacenza, enumera tutti i professori illustri che nacquero ed insegnarono nelle varie città dell'Asia Minore, cui descrive (2), non solo ricorda i suoi maestri come Aristodemo da Nisa Iuniore (XIV p. 650 C), Tirannione (XII p. 548 C), Senocrate (XIV p. 670 C), Posidonio (VII fr. 58 b), il suo compagno di scuola e di studi Boeto di Tiro (XVI p. 757 C), ma fa anche menzione di coloro che furono maestri di persone appartenenti a cospicue famiglie, come di Aristodemo Seniore, che educò i figli di Pompeo (XIV p. 650 C), di Atenodoro di Tarso, di cui si vanta amico, che fu mae-

(1) Questi viaggi di Strabone possono pertanto essere confrontati con quelli del retore Potamone e del poeta Crinagora di Lesbo (noti al nostro scrittore, XIII p. 617 C) i quali proprio nel 45 e nel 25 a. C. fecero parte delle ambascierie politiche inviate da Mitilene a Roma, v. CICHORIUS *Rom und Mytilene* (Leipzig 1888) p. 62 sgg. e nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Berlino, 1889 p. 962; cfr. ib. MOMMSEN p. 980.

(2) Ne ho fatto l'elenco nella mem. cit. p. 118 nota 8.

stro e consigliere di Augusto (XIV p. 674 C sg.; XIV p. 779 C), di Ario che al pari di Atenodoro fu amico di quell'imperatore (XIV p. 670 C), di Nestore che educò Marcello (XIV p. 674 C), di Apollodoro di Pergamo pure amico di Augusto (XIII p. 625 C).

Non è naturale domandarci se anche Strabone abbia occupata una simile posizione sociale? (¹). Lo rende ancor più probabile il fatto che in molti luoghi della sua opera egli non fa che ripetere che la sua Geografia è politica, che è utile alle ἡγεμονικαὶ χρεῖαι e che è stata scritta per gli ἡγεμόνες e per coloro che sono ἐν ταῖς ὑπεροχαῖς (ad es. I 9 C; 11, 13 C). Non può adunque pensarsi che Strabone abbia avuta occasione di viaggiare od in compagnia o per conto di qualcuno di quegli uomini politici? E, nel caso, chi sarebbero essi? Il Niese cercò di dimostrare come questi uomini politici, per i quali Strabone avrebbe composto la sua Geografia, sarebbero stati influenti personaggi Romani come Elio Gallo. All'opposto io tentai altrove di provare con molti argomenti come questa ipotesi sia falsa (²) e come

(¹) Che Strabone fosse un professore mi pare tenda provarlo anche l'espressione di cui si serve in un luogo dei prolegomeni (II p. 110 C), ove dice che il geografo: κελεύει τε τοῖς προσιοῦσιν.

(²) Nulla ho da aggiungere alle osservazioni già fatte v. mem. cit. p. 99-122. Solo noto che a torto il BUTZER (mem. cit. p. 30) crede di corroborare le opinioni del Niese, con il passo: καὶ τούτων δ'ἔπαυσαν αὐτούς (cioè i popoli barbari della Gallia) Ῥωμαῖοι καὶ τῶν κατὰ τὰς θυσίας καὶ μαντείας ὑπεναντίων τοῖς παρ' ἡμῖν νομίμοις (IV p. 198 C) dacchè in questo e nei somiglianti luoghi (cfr. II p. 131 C) quel *noi* vuol dire *noi Greci e Romani* (cfr. ἄλλος μὲν Ἰνδοῖς προσήκοι χωρογράφος ἄλλος δὲ Αἰθίοψιν, ἄλλος δὲ Ἕλλησι καὶ Ῥωμαίοις, I p. 9 C), ossia *noi* popoli civili della οἰκουμένη in opposizione ai barbari. Vedansi del resto le pagine finali dei libri VI p. 287 C sg.; XVII 839 C sg. ove, naturalmente, anche i regni e gli altri Stati monarchici soggetti a Roma vengono compresi come parte dell'impero. Strabone scrive dal punto di vista di un suddito di Roma; di questa, in fondo in fondo, non era meno soggetto un suddito di Erode e di Juba di quello che lo fosse un provinciale. Perciò Strabone poteva dire: ταύτης δὲ τῆς συμπάσης χώρας τῆς ὑπὸ Ῥωμαίοις ἡ μὲν βασιλεύεται, ἣν δ' ἔχουσιν αὐτοὶ καλέσαντες ἐπαρχίαν κτλ. (XVII p. 839). Recentemente P. OTTO op. cit. p. 11 n. 7, da un breve passo dei prolegomeni di Strabone I p. 9 C crede di ricavare un nuovo argomento per confermare la tesi del Niese. Se però

Strabone scrivesse il suo libro dal punto di vista di un Greco nell'interesse di Greci e probabilmente di dinasti Asiatici. Io terminai già le mie osservazioni su questa questione con esporre timidamente la congettura, che la Geografia fosse stata composta per Pitodoride, la regina del Ponto.

Un nuovo esame dell'opera di Strabone, la persuasione che tutti gli accenni personali e un poco caratteristici, che sono frequenti in questo scritto, abbiano relazione o con le storie precedentemente scritte da lui o con la storia della sua vita (1) mi consigliano a prendere in esame l'ipotesi che enunciai ed a tentare di dimostrarne la probabilità.

Chi era Pitodoride? Ce lo dice lo stesso Strabone in un passo notevole anzi capitale, in cui, dopo averla lodata come γυνὴ σώφρων καὶ δυνατὴ προΐστασθαι πραγμάτων, ne fa la storia dicendo che era figlia di Pitodoro di Tralles che sposò Polemone e che regnò con lui χρόνον τινά, che poi morto costui gli succedette nel trono. Racconta come dei tre figli nati da questo matrimonio la figlia fu data in isposa a Cotis principe tracio; accenna alla morte di costui ed alla successione del figlio (2); dice che uno dei figli di Pitodoride (Zenone) fu νεωστί fatto re dell'Armenia Maggiore (da Germanico 18 d. C.), e che l'altro ἰδιώτης συνδιῴκει τῇ μητρί. Infine ci fa sapere che Pitodoride passò a seconde nozze con Archelao l'ultimo re della Cappadocia del quale finì per restare vedova. In questo lungo passo che io ho riferito in succinto, dice che i Tibareni, i Caldei sino alla Colchide, che Farnacia e Trapezunte le ubbidivano, ed osserva che comandava χωρία καὶ ἄλλα ἐκείνων χαριέστερα περὶ ὧν ἐφεξῆς ἐροῦμεν (XII p. 555 C sq.). Di Pitodoride infatti, della quale

---

egli avesse attentamente considerato tutto quanto quel passo e soppratutto le parole che seguono (ciò che io ho tentato di fare ampiamente nella mem. cit.) non avrebbe così facilmente asserito che il nostro geografo abbia soltanto avuto presente i Romani.

(1) Ha perfettamente ragione ad es. il BUTZER mem. cit. p. 36, quando suppone che Strabone tocchi volentieri e spesso il tasto delle rendite degli stati sacerdotali, ad es. di Comana, perchè egli da parte materna (di Dorilao) discendeva da uno dei sacerdoti di quel tempio. Ai passi da lui notati va aggiunto quello in cui Strabone espone la storia di Cleone già dinasta di Iuliopolis della Frigia e che morì sacerdote di Comana (XII p. 574 C).

(2) Su questo principe v. MOMMSEN nell'*Eph. Epigr.* II p. 254 sg.

aveva già innanzi (XI p. 499 C) ricordato il regno sui Caldei, su Trapezunte e su Farnacia, menziona anche in seguito in un passo lungo e minuto (XII p. 556 C sg.) i possessi di Farnacia e di Cabira che essa chiamò Sebaste, nella quale pose la sede del regno, quelli della Zelite e della Megapolite (p. 559 C). E dopo aver descritti i nuovi possessi ripete una terza ed una quarta volta: *νυνὶ δὲ ἐπὶ τῇ Πυθοδωρίδι πάντ'ἐστιν* p. 559 C e *τὰ δὲ λοιπὰ ἔχει Πυθοδωρίς* p. 560 C. In un altro luogo poi, dove descrive Tralles, ricorda che Potidoro di Nisa si recò in questa città, che vi acquistò grandi ricchezze, tanto che potè pagare la multa di 2 mila talenti inflittagli da Cesare che volle punirlo della sua amicizia per Pompeo, ciò che non gli impedì di lasciare ricchi i figli, ed aggiunge: *τούτου δ'ἐστὶ θυγάτηρ Πυθοδωρὶς ἡ νῦν βασιλεύουσα ἐν τῷ Πόντῳ περὶ ἧς εἰρήκαμεν* (XIV p. 648 C) (¹).

Ora, si badi bene, di nessun regnante, in tutta la Geografia, vien fatta menzione così particolare come di Pitodoride; ad essa soltanto, oltre ad Augusto, a Tiberio ed ai governatori dell'Egitto, vengono tributati elogi. E gli Stati di questa principessa, che erano limitrofi ad Amasia, e che in parte forse vide, vengono descritti con cura non minore di quella con cui descrive il Ponto, la Cappadocia, la Lidia, la Mrisia, la Caria, infine i paesi che meglio d'ogni altro visitò e dove visse. L'ipotesi adunque che la Geografia sia stata scritta nell'interesse di Pitodoride e della sua famiglia merita, per lo meno, di essere espressa e discussa.

Non è infatti difficile trovare quali occasioni potè avere Strabone di avvicinare questa principessa. Nella sua prima giovinezza Strabone studiò a Nisa, ossia verso il 50 a. C. Egli vi si trovava adunque in quel tempo in cui nella vicina Tralles viveva il niseo Pitodoro, che proprio verso quel tempo fu punito da Cesare (fra il 48 ed il 46 a. C.). Egli ebbe certamente occasione di conoscere il padre della futura regina del Ponto. D'altra parte Pitodoride, nata, come ha dimostrato il Mommsen (*Eph. Epigr.* I p. 270 sgg.), da Pitodoro e da Antonia (figlia alla sua volta di Antonio il triumviro e di Antonia) poco dopo il 14 a. C. sposava Polemone che fino dal 36 a. C. era re del Ponto, che nel

(¹) Sulla storia di Pitodoride e di Polemone, suo primo marito, v. le sagaci osservazioni del MOMMSEN nell'*Eph. Epigr.* I p. 270 sgg.; cfr. *CIA.* II n. 547.

33 a. C. diventò re dell'Armenia Minore, nel 14 a. C. del Bosforo. Polemone e Pitodoride erano adunque i signori del Ponto, ossia della regione in cui era Amasia, anzi di Megalopolis e di Zela, ossia delle terre limitrofe alla patria di Strabone. Può darsi che sia accidentale il fatto che, in seguito alla descrizione degli Stati di Pitodoride, Strabone ricordi la storia della propria famiglia. Ma se egli parlando di Cabira ove, come egli dice, Pitodoride aveva fissata la sua reggia, osserva pure che questa reggia distava da Amasia 150 stadi (XII p. 556 C), ossia meno di 30 chilometri, dovremo anche qui trovare affatto casuale tale indicazione? Io credo che no, anzi non esito molto a credere che di quei principi fu per un tempo suddita anche Amasia. Essa infatti divenne provincia solo il 7 a. C., ossia l'anno che seguì a quello in cui Polemone morì (1).

(1) La circostanza che anche Gangra (Germanicopolis) e Andrapa (Neoclaudiopolis) divennero paese provinciale il 7 a. C., ossia nello stesso anno in cui lo diventò Amasia (v. HEAD p. 433) fa supporre al MOMMSEN *röm. Gesch.* v p. 298, che anche Amasia appartenesse a Deiotaro Filadelfo re della Paflagonia, che secondo lo stesso Strabone, *ὕστατος ... τῆς Παφλαγονίας ἦρξε* e che aveva appunto la sua residenza a Gangra (XII p. 622 C extr.). Ciò non è impossibile, ma è però più probabile l'ipotesi che Amasia, che faceva parte del vero e proprio Ponto (dal quale Strabone esclude la Paflagonia v. p. 541 C; 562 C) venisse accordata a Polemone. Ed a questa conclusione mi condurrebbe l'esame del passo in cui egli parlando del castello di Sagilio, posto nella Fazemonite, a breve distanza di Amasia verso occidente fra questa ed Amiso, racconta come vi riparò Arsace, come ve l'assediarono i figli di Farnace e come egli vi fu fatto prigioniero dai re Polemone e Licomede. E dopo aver detto che cosa Pompeio fece della Fazemonite, conchiude: *οἱ δ'ὕστερον βασιλεῦσι καὶ ταύτην ἔνειμαν*, (XII p. 561 C) passa quindi a parlare di Amasia e dice che *ἐδόθη καὶ ἡ Ἀμάσεια βασιλεῦσι* (ib.). Il re Licomede di cui qui si parla è certo il pontefice di Comana Pontica investito di quell'ufficio da Cesare nel 47 a. C. (v. *bell. Alex.* 66), del quale poco prima fa menzione lo stesso Strabone (p. 558 C), e Polemone è il nostro re del Ponto. Questo fatto parrebbe avvenuto fra il tempo in cui il Ponto era ancora in mano dei figli di Farnace (di cui uno, Dario, fu riconosciuto da Antonio) ed in cui Polemone era di già stato da lui nominato re di una parte della Cilicia e quello in cui Polemone era già divenuto re del Ponto, ossia fra il 39 ed il 36 a. C. (v. APP.

Checchè si possa dire sul valore di questa ultima congettura, resta pur sempre che Strabone discendeva, sopratutto per parte materna, da una famiglia illustre, che aveva occupato i più alti uffici nel regno, anzi nei regni di Pitodoride. Suo avolo materno Dorilao era stato sacerdote di Comana Pontica al tempo del grande Mitridate; in altri termini aveva occupato il più alto ufficio dopo quello del re (x p. 477 C; xii p. 557 C; *bell. Alex.* 66); suo zio materno Moaferne era stato governatore della Colchide di cui ora Pitodoride era regina (xi p. 499 C); altri suoi parenti come l'avolo paterno e gli zii Tibio e Teofilo erano stati capitani potenti pure al tempo di Mitridate (xii p. 557 C sg.). Se anche la famiglia di Strabone fosse decaduta, ciò che del resto non sappiamo, nondimeno il suo lignaggio e la sua educazione scientifica e letteraria dovevano metterlo in condizione di avvicinare i sovrani del suo o del limitrofo paese.

---

bell. civ. v 75; Dio xlix 25). Penso infatti che le parole di Strabone *ἐπιτρέψαντος οὐδενὸς τῶν ἡγεμόνων* si riferiscano anche ai figli di Mitridate, benchè diversamente pensi l'illustre storico del Ponto (v. Ed. Meyer *Gesch. d. Königreichs Pontos* Leipzig 1879 p. 109 n. 1; cfr. Otto op. cit. p. 185, ad fragm. 211). Ma checchè sia di ciò non cade dubbio intorno alla identificazione di questo Polemone con il re del Ponto. Che poi Amasia, morto Polemone, diventasse provincia romana, mentre il resto del Ponto restò a Pitodoride, non desterebbe meraviglia. Amasia era posta in un luogo notevole dal punto di vista strategico dacchè dominava la valle ed il corso dell'Iris. Poteva quindi importare ai Romani il possederla. D'altra parte costoro, finite le guerre civili con la vittoria di Azio, colsero sempre l'occasione propizia della morte di qualche re vassallo per assottigliare gli Stati degli eredi. Così certo la Licaonia con Iconio, della quale Polemone era re (v. App. l. c., Strab. ib. p. 568 C), seppure egli la serbò sino all'anno in cui morì, non la lasciò agli eredi dacchè divenne provincia. Il fatto poi che Gangra ed Andrapa nella Paflagonia furono incorporate alla provincia nello stesso anno di Amasia, non ci obbliga a stabilire che tutte e tre fossero già suddite ad uno stesso principe. Potrebbe essere avvenuto un fatto simile a quello dell'anno 18 d. C., in cui Germanico dovette provvedere in pari tempo all'eredità di Archelao re della Cappadocia, di Antioco, principe della Commagene e di Filopatore, dinasta di una parte della Cilicia, morti verso lo stesso tempo (v. Tac. *ann.* ii 42).

Non desidero ingolfarmi in pericolose congetture. Mi sia lecito nondimeno osservare che se noi ammettessimo che egli ebbe contatti pure con Archelao, il secondo marito di Pitodoride, ci spiegheremmo perchè egli da Giuseppe Flavio sia costantemente chiamato Strabone il Cappadoce (1) e perchè di questo regno e dei suoi ordinamenti amministrativi Strabone si mostri così bene informato. E ci spiegheremmo anche meglio i luoghi in cui parla di Erode Idumeo e della sua famiglia e dove accenna a quella di Euricle. Il primo, come è noto, fu padre di Alessandro che sposò Glafira figlia di Archelao; il secondo fu causa precipua della morte di Alessandro genero di Archelao. Potrebbe, è vero, darsi che questi accenni fossero solo determinati dalla circostanza che di questi personaggi parlava nelle sue storie. Ma se Strabone, che ignora gli scritti del re Juba, il cui regno descrive in modo così imperfetto, si mostra invece al corrente della sua morte testè avvenuta (*νεωστί* come egli dice), ciò potè forse dipendere dalle relazioni che intercedevano tra Juba e la corte di Pitodoride. Juba infatti, che aveva sposata in primo matrimonio una sorellastra di Antonia, la madre di Pitodoride, ossia Cleopatra figlia di Antonio il triumviro e di Cleopatra, era poi passato a seconde nozze con la medesima Glafira, la figlia di Archelao, la vedova di Alessandro (2). Infine, se Strabone ebbe rela-

(1) Può del resto darsi, come ha di già veduto il Niese nel *rhein Mus.* vol. cit. p. 582 n. 1, che Strabone sia stato detto Cappadoce, perchè gli abitanti del Ponto cappadocico erano detti semplicemente Cappadoci. Il Niese cita sopratutto lo scrittore del *bell. Alex.* 64, ove Comana Pontica è detta « in Cappadocia ». A questo passo si può aggiungere quello di Dione xxxvi 13, ove a proposito di Comana si dice *δύο αὗται πόλεις ἐν τῇ Καππαδοκίᾳ ὁμώνυμοι;* l'una è quella della Cataonia nella Grande Cappadocia, la seconda quella del Ponto. Anche Strabone che distingue la *μεγάλη Καππαδοκία* (passim) dal Ponto ricorda (*τὰ*)... *Καππαδόκων τῶν πρὸς τῷ Πόντῳ καὶ τῶν ἑξῆς μέχρι Κολχίδος* (xii p. 541 C) e la: *πᾶσα ἡ πλησίον τοῦ Ἅλυος Καππαδοκία ὅση παρατείνει τῇ Παφλαγονίᾳ* (p. 553 C). Nondimeno il nome di Cappadoce gli può essere stato dato per la sua dimora nella Grande Cappadocia. Così, per citare un solo e noto esempio di un fatto assai frequente, il soggiorno di Rodi fruttò l'appellativo di Rodio a Posidonio di Apamea.

(2) Mueller ad *FHG.* iii p. 466; Mommsen nel *Eph. Epigr.* i p. 276, cfr. *CIA.* ii n. 549.

zioni con Pitodoride e con il suo secondo marito, troveremo facilmente il motivo per cui egli, pur facendo menzione dell'assedio di Artagira e di Adon, non faccia nè qui nè altrove ricordo di Caio Cesare, il figlio di Agrippa che da Adon fu ferito. Come è noto, Archelao che aveva negletto Tiberio durante il tempo in cui questi si era ridotto a Rodi, aveva invece assai curata l'amicizia del suo nemico, ossia di Caio Cesare, allorquando questi venne in Oriente. Succeduto ad Augusto, Tiberio se ne vendicò e fatto venire Archelao a Roma gli fece intentare un processo, durante il quale il re Cappadoce, dallo spavento e per i malanni che lo travagliavano, morì (v. Tac. *ann.* II 42; Cass. Dio LVII 17) (1).

Il grande rispetto che Strabone ha per Roma e per Augusto e che manifesta anche per Tiberio, non contrasta con la condizione nella quale noi supponiamo che si trovasse l'Amasiota. I re vassalli erano assai ossequenti a Roma, e Pitodoride doveva ad Augusto il suo regno al pari di Polemone; Niccolò Damasceno, lo storico di Erode, fu, come è noto, anche lo storico di Cesare.

Checchè del resto si voglia pensare sul valore delle mie congetture circa le relazioni che suppongo essere passate fra l'Amasiota ed i re del Ponto, io credo di dovere insistere sulle altre conclusioni alle quali e qui ed altrove sono per il passato pervenuto. La Geografia, come assai probabilmente anche le opere storiche, furono scritte non per eccitamento di amici romani e nel loro interesse, bensì dal punto di vista di un Greco dell'Asia Minore. Essa non fu necessariamente composta a Roma la prima volta e assai difficilmente vi fu qui ritoccata venticinque anni dopo. Molto più probabile è invece l'opinione che essa, composta con materiali cospicui raccolti nei due grandi centri del mondo civile, Alessandria e Roma, sia stata estesa e ritoccata in

(1) Per coloro i quali dalla descrizione del mausoleo di Augusto (m. il 14 d. C.) e da quella del trionfo di Germanico (17 d. C.) vogliono assolutamente ricavare che Strabone si trovava a Roma in quel tempo, potrebbe anche congetturarsi che Strabone abbia accompagnato il re Archelao a Roma prima del 17, in cui questo re morì. Ma non v'è bisogno di ricorrere ad una congettura così incerta e priva affetto di base. Vedemmo sopra, p. 668, come Strabone e prima e poi, rimanendo anche nell'Asia Minore, potesse di quei fatti essere informato.

un lontano paese dell'Asia minore. Perciò gli scritti di Strabone rimasti ignoti agli scrittori Latini, e sopratutto a Plinio, che pure era lettore e compilatore di tanti scritti greci e latini buoni e cattivi, grossi e piccini, furono invece letti e lodati da un contemporaneo di Plinio da uno storico pure asiatico da Giuseppe Flavio, più tardi da Procopio di Cesarea.

Il Niese, nel ricostituire davanti alla sua mente la figura di Strabone, ha avuto in fondo in fondo presente come modello l'imagine di Polibio, del quale Strabone è un seguace. Tentando di conseguire lo stesso fine, io credo di aver trovata un'altra figura, che veramente con quella di Strabone ha lineamenti molto simili, e che forse può aiutarci a farcela meglio comprendere. Io penso al suo contemporaneo, anzi coetaneo Niccolò Damasceno, al maestro dei figli di Antonio e di Cleopatra, al consigliere politico di Erode di Giudea, che questo principe accompagnò nei viaggi asiatici sino al Ponto ed a Roma e che, nell'interesse di lui e di suo figlio Archelao, più volte sostenne la parte di ambasciatore presso Augusto. Strabone mentre conosce sòlo di nome, ma non cita, altri storici contemporanei (ad es. Dionigi di Alicarnasso XII p. 656 C) o non accenna alla loro attività scientifica (come re Juba, Diodoro Siculo, Isidoro Caraceno, ecc.), concorda invece del tutto con il nostro Damasceno in molti luoghi delle sue storie (1). Egli ne cita l'autorità e le parole anche nella Geografia ed anzi a conferma di fatti dei quali egli stesso era in parte testimone (XV p. 719 C). E da ciò noi siamo indotti a domandarci se, fra il consigliere e l'amico di Erode e colui che forse fu amico dei reali del Ponto, fra i due scrittori che attendevano agli stessi studi e che forse avevano la stessa posizione politica e sociale, non siano anche esistiti rapporti personali.

(1) FLAV. IOS. *ant. Iud.* XIV 6, 4; cfr. XIII 12, 6; XIV 4, 3.

AGGIUNTE E CORREZIONI

A *pag.* 274.

L'illustre archeologo Fr. Hauser, a proposito della testa arcaica da me trovata presso Massa Lubrense, appartenente secondo ogni probabilità al tempio delle Sirene, mi scrive: « Il « lavoro assai coscienzioso e sentito della capigliatura non « mi lasciò alcun dubbio che abbiamo dinanzi a noi il resto di « una grande statua arcaica di un'arte di poco anteriore alle « Carite di Socrate, eseguita dunque verso gli anni 470 a. C. « incirca ».

A *pag.* 413 *n.* 2 *l.* 2.

Aggiungi anche *Not. d. Scavi*, 1900 p. 269.

A *pag.* 505.

La mia opinione sulla cronologia della battaglia di Aix è stata accettata da M. Clerc *La bataille d'Aix* (Paris 1906), p. 212.

A *pag.* 548 *sg.*

Le preghiere da me rivolte sul luogo affinchè non si distruggessero oltre gli avanzi monumentali di Olbia (Terranova) hanno sortito il loro effetto. Da efemeridi politiche dei primi di aprile apprendo che scavi fatti dal Direttore degli Scavi Taramelli nei poderi del mio amico Tamponi conducono alla scoperta di avanzi di mura vetuste e di monumenti che si riferiscono dell'età punica. Speriamo che si riesca anche a trovare avanzi di civiltà greca.

CORREZIONI

Pag.	2	*n.* 3	*lin.*	4	*'επονυμίαν*	*leggasi*	*'επωνυμίαν*
»	6	*n.* 1	»	1	1339	»	1329
»	ibid.		»	4	*Οἰνοτροί*	»	*Οἰνωτροί*
»	13		»	6	itera	»	intera
»	15	*n.* 1	»	2	1339	»	1329
»	33		»	15	Aristo) (x	»	Aristox.
»	39	*nota*	»	6	Lorenz	»	Lorentz
»	66		»	26	Exyx	»	Eryx
»	67	*n.* 3	»	5	Michael	»	Michel
»	68	*n.* 2	»	2	*καταπεφεύφει*	»	*καταπεφεύγει*
»	72	*n.* 2	»	2	nelle	»	nei
»	84		»	12	Dichaerchia	»	Dicearchia
»	112		»	2	fordazione	»	fondazione
»	136	*n.* 2	»	10	*Naked.*	»	*Maked*
»	137	*n.* 2	»	18	Biz.	»	Byz
»	139	*n.* 1	»	1	arbitrariamente di	»	arbitrariamente corretto di
»	143	*n.* 2	»	3	*exensionem*	»	*escensionem*
»	153	*n.* 3	»	4	Bucheler	»	Bücheler
»	161		»	24	auzunehmen	»	anzunehmen
»	183		»	30	1905	»	1895
»	190		»	3-4	effrettarsi	»	affrettarsi
»	210		»	22	pianuna	»	pianura
»	217	*n.* 1	»	2	Lacmann	»	Lachmann
»	219	*n.* 1	»	2-3	Grossgriechenland	»	Grossgriechen-[lands
»	ibid.		»	8	das	»	dass
»	220		»	4	circotanza	»	circostanza
»	231	*n.* 1	»	7	mines	»	mine
»	235	*n.* 1	»	1	*ᾧ*	»	*ᾧ*
»	ibid.				*αἶ*	»	*αἱ*
»	ibid.		»	2	*χύται*	»	*χύτραι*
»	242	*n.* 3	»	4-5	*διχοστατησανες*	»	*διχοστατήσαντες*
»	ibid.		»	7	*ὄντα*	»	*ὄντα*
»	261	*n.* 1	»	12	e che al	»	e al

Pag. 271	*n.* 1	*lin.* 1	μέρονς	*leggasi*	μέρους
» ibid.		» 2	τιμόντων	»	τιμώντων
» ibid.		» 2	πλησίου	»	πλησίον
» 298		» 21	elenizzato	»	ellenizzato
» 308		» 17	dubia	»	dubbia
» ibid.		» 18	annalitica	»	annalistica
» 311		» 5	miti	»	mitiche
» 324		» 20	noversistica	»	novellistica
» 349	*n.* 2	» 2	proetarum	»	poetarum
» 393		» 20	leglenda	»	leggenda
» 437		» 4	I, 29, 11	»	I, 29, 12
» ibid.	*nota*	» 1	I, 29, 14	»	I, 29, 12
» 445		» 13	della	»	sulla
» 473		» 23	ἐπὶ	»	περὶ
» 486		» 16	μεταξὸ	»	μεταξὺ
» 493		» 7	supellettile	»	suppellettile
» ibid.	*n.* 2	» 9	La Téne	»	La Tène
» 500		» 12	quella	»	quello
» 537	*n.* 1	» 1-2	*Befestingungen*	»	*Befestigungen*
» 544		» 24	possesi	»	possessi
» 552	*n.* 4	» 3	δένδων	»	δένδρων
» 554	*n.* 4		συνεχέσι	»	συνεχέσι
» 560	*nota*	» 9	diritto pubblico	»	diritto
» 593		» 30	sin ora	»	sin d'ora

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Moneta degli Ausoni . . . . . *Pag.* 1
Regio sullo Stretto . . . . . » 34
Statere incuso di Pyxous e Siris . . . . » 36
Moneta incusa di Temesa . . . . . » 46
Vista della moderna Tiriolo . . . . . » 63
Moneta di Terina . . . . . » 71
Esemplare napoletano dello Statere degli 'Αμι . . . » 77
Esemplare parigino c. s. . . . . » 78
Castello di Cosenza . . . . . » 135
Castello di Erice . . . . . » 150
Monete di Sergetio . . . . . » 157
Monete di Nasso . . . . . » 158
Rilievo arcaico di S. Mauro . . . . . » 174
Colonna commemorativa sull'Assinaro . . . » 194
Monete di Uria e di Fensern nella Campania . » 219
» » » » . » 220
Castello d'Ischia . . . . . » 245
Testa arcaica trovata nel tempio delle Sirene . » 270
Topografia del tempio delle Sirene . . . » 273
Inscrizione greca di Napoli . . . . . » 276
Bassorilievo funerario di Napoli . . . . » 277
Vista di Enna . . . . . » 383
Porta dell'acropoli di Perusia . . . . . » 542
Vista del golfo di Olbia . . . . . » 542
Vista del golfo di Olbia, da Sud . . . . » 556
Bassorilievo greco del Museo di Cagliari . . » 571
Moneta di Sardo Patore . . . . . » 626

INDICE

I. Intorno all'estensione degli Ausoni e dell'Ausonia . . . . . *Pag.* 1 - 28
II. L'alleanza di Regio e di Taranto contro gli Japigi . . . . . » 29 - 42
III. La leggenda di Eutimo di Locri e dell'Heroon di Temesa . . . » 43 - 56
IV. Terina colonia di Crotone . . . » 57 - 74
V. Il popolo degli Aminei presso Sibari e la pretesa città di Asia nel Bruzzio » 75 - 90
VI. Le origini di Siris d'Italia. . . » 91-100
VII. Il porto di Satiro . . . . » 111-114
VIII. Sibari nella Messapia . . . » 115-126
IX. Thuriae nelle Puglie. . . . » 127-134
X. La Spedizione di Alessandro il Molosso in Italia . . . . . » 135-148
XI. Eryx = Verruca? . . . . . » 149-156
XII. Ergezio e Nasso . . . . » 157-162
XIII. Piakos e la pretesa città di Trinakia in Sicilia . . . . . » 163-170
XIV. Il rilievo greco arcaico di San Mauro presso Caltagirone e le città antiche dell'altipiano Ereo . . . . » 171-188
XV. La disfatta degli Ateniesi all'Assinaro » 189-200
XVI. La falsa spedizione di Agatocle contro Φοινίκη . . . . . » 201-208
XVII. I Dauni e gli Umbri della Campania » 209-226
XVIII. Per la storia d'Ischia e di Napoli nell'antichità . . . . . » 227-256
XIX. Per la storia di Napoli, d'Ischia e di Pozzuoli nell'età Sillana . . » 257-268

XX. Il tempio delle Sirene nella penisola Sorrentina . . . . . *Pag.* 269-275
XXI. Il culto di Atena Siciliana e l'*Ἀθήναιον* della Punta della Campanella . . „ 275-294
XXII. *Amunclae a serpentibus deletae* . . „ 295-306
XXIII. Gli elementi Sicelioti nella più antica storia romana . . . . . „ 307-386
XXIV. Gli elementi Italioti, Sannitici e Campani nella più antica civiltà Romana „ 387-436
XXV. Intorno alle più antiche relazioni fra Roma ed Atene . . . . . „ 437-450
XXVI. La flotta Greca che nel 349 a. C. comparve davanti alle coste del Lazio „ 451-462
XXVII. Per la storia di Pisa nell'antichità . „ 463-478
XXVIII. Un errore di Appiano a proposito del *Bellum Perusinum* . . . . „ 479-484
XXIX. A proposito degli Anamares, dei Taurini e della romanizzazione del Piemonte . . . . . „ 485-496
XXX. Sull'invasione dei Teutoni, dei Cimbri e dei Tigurini . . . . „ 497-512
XXXI. I due Istri ed il Monte Appennino nelle Alpi Carniche, secondo Strabone . „ 513-536
XXXII. Un'iscrizione sulle Alpi Giulie e sui confini orientali d'Italia . . . „ 537-540
XXXIII. Intorno alla storia di Olbia in Sardegna „ 541-568
XXXIV. Due iscrizioni greche trovate in Sardegna . . . . . „ 569-578
XXXV. La *Formula Provinciae* della Sardegna nel primo secolo dell'Impero, secondo Plinio . . . . . „ 579-628
Appendice. Intorno al tempo ed al luogo in cui Strabone compone la Geografia Storica . . . . . „ 629-682
Aggiunte e correzioni . . . . . „ 683
Indice delle illustrazioni . . . . . „ 687

FEB